ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA E DELL' UMBRIA

QUINTA SERIE

TOMO XII. — ANNO 1893

25-2921
25. 3. 31

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1893

DG
401
A7
ser. 5
t. 12

DUE LETTERE INTERCETTE DAI DIECI DI BALÌA

NEL FEBBRAIO DEL 1384 (S. F.)

In un registro di lettere e informazioni dei Dieci di Balìa, che va dal 1384 al 1389, fra una lettera dei 16 febbraio 1384 (s. f.) a Piero di Giovanni di messer Guelfo di Arezzo, ed una informazione a Giovanni degli Opizi, dei 28 dello stesso mese, accaddemi di trovare due lettere che mi parvero degne di essere studiate, benchè non scritte dai Dieci, nè a loro indirizzate. Comincio con riferirle (1): « Alberto di « Jacopo Costa da Firenze, in Modona. — Fratello Karissimo, « questo dì tornai di contado, ove sono stato v dì con questo « mio Signore, a' suoi dilecti. Trovai qui una tua lettera, facta « in Bologna dì XXVIIIJ.° di gennaio; a la quale risposta: « Tutta la tua opera che facta ài in Bologna, sopra quanto « ti scripsi de' traditori, ò bene inteso, e bene notato ogni sua « parte del tuo dire; a che io ti dico così: che questa tua « lettera manderò per insino a Giovanni, al nostro padre Gio- « vanni Dini, e udirò quello chelli ne dirà. E in questo tempo, « penso pure che perfino qua mi verrai a vedere; e a bocca « daremo opera a quello avremo a fare: sono cose che vo- « gliono maturo e sano consiglio; e pensare, se le cose se- « guono, non volere dare nel molle. E per tanto, abbi sopra « questa materia buono pensiero; chè, per mia fè, il cuore « mi sta bene: e più non dico. Xpto ti guardi. In Ferrara dì « IIIJ di febbraio. — Tomaso tuo ».

(1) Detto Reg. a C. 9.

E l'altra dice così (1):

« Michele di Lando da Firenze, lanajuolo, in Modona. — « Fratello Karissimo, l'aportatore di questa si è Piero di Mar- « colino, il quale è a me amico assai, e già fu qua provisio- « nato da questo mio Signore: oggi è con Giovanni d'Azo; « il quale mostra d'amarlo assai; e qua, per lui e per sua « brigata, più volte è venuto a questo mio Signore. Torna « costà a Giovanni. Il quale Piero m'à recata ambasciata, per « parte del detto Giovanni, che per ogni via e modo io ado- « peri che tu vada a parlare con lui, per opera di non piccolo « bisogno, e poi vuole parlare a me; e dicemi che esso Gio- « vanni è per venire qua per vicitare questo Signore: e al- « lora, o prima, come per lui, o per te si darà ordine, sarò « con lui; per vedere insieme chel mio acozarsi con lui sia « il più occulto che si può. Perchè so che spie, e non poche, « sono intorno a me; e massimamente di poi che Giovanni « è in questi paesi. — Apresso, piglia da lui qualche modo a « cui òe a credere, quando alcuna cosa mi volesse mandare « a dire; o segno o altra cosa: chè per cagione che Piero « detto è stato a Firenze, non so se di lui mi posso fidare, « come che amico m'è molto; e da Giovanni il sappi. — In « Ferrara, dì XI febraio. — T. — ».

Nel quadro che queste lettere ci dipingono, noi vediamo sei uomini trattare per un intento comune; ma forse non tutti di pari fede: Michele di Lando, Alberto di Jacopo Costa, Giovanni Dini, Piero di Marcolino, Giovanni d'Azzo e quel Tommaso che scrive: nomi tutti, meno uno, non ignoti, e che solleticano la nostra curiosità. Conviene dire qualche parola di ciascuno di loro.

Ognun sa chi fosse Michele di Lando; e perciò mi restringo a notare che, quando raccolsi le notizie intorno alla vita di lui (2), mostrai come il 27 novembre 1383, l'Esecutore degli Ordinamenti di giustizia, messer Cola di Giovanni da Mozzano, condannasse nell'avere e nella persona esso Michele, che al-

(1) Ivi, C. 10.

(2) *I Ciompi. Cronache e Documenti con notizie intorno alla vita di Michele di Lando.* Firenze, Sansoni, 1887.

lora dimorava in Lucca, ed altri Ciompi fuorusciti, i quali a mano armata e con bandiere spiegate, erano entrati nel territorio della Repubblica, e giunti alla Cerbaja nel contado di Fucecchio, con intendimento di sorprendere Firenze; mostrai che Michele di Lando, dopo questi avvenimenti, erasene ito ad Avignone, con gran sospetto dei Signori Priori che là cercasse raunare gente ai danni del Comune; e come dipoi tornasse in Lucca, di dove i Signori facevano ogni loro sforzo perchè fosse cacciato, come uomo pericoloso e molesto al pacifico stato della Repubblica. In prova di ciò, riferii fra i documenti una lettera degli Anziani lucchesi ai Signori fiorentini, per la quale obbligavano la fede loro, che finito il termine assegnatogli, lo avrebbero infallibilmente mandato via. Questa lettera non avendo data, supposi che dovesse essere stata scritta fra il 26 febbraio e il 3 marzo 1384 (s. f.); ma la seconda di quelle qui sopra riferite, certifica che il dì 11 febbraio di quell'anno Michele stavasi in Modena; e questo fa pensare che egli avesse gia abbandonato Lucca, per non più tornarvi. Così è fatto ancora un passo nel cammino della vita del gran Ciompo.

Alberto di Jacopo Costa, cui l'altra lettera è diretta, aveva a essere fratello di quel Bartolommeo di Jacopo Costa, vocato Baroccio, pettinatore e scardassiere (1), il quale fu tratto gonfaloniere di giustizia di popolo minuto, pel Quartiere S. Spirito, il 26 agosto 1378, fra le grida feroci dei Ciompi, che volevano stracciate le polizze di coloro che non erano *di loro ginèa*. Era, dunque, Baroccio amato da costoro, se lo lasciarono estrarre all'ufficio di gonfaloniere. Infatti, quando Michele, battuti i Ciompi ribelli ai suoi pacifici ed umani consigli, ed all'autorità sua di gonfaloniere, e scaduto il termine del suo ufficio, era per uscire di palagio, consegnò il gonfalone di giustizia a cotesto Bartolommeo; ma il popolo che di Ciompi non voleva più sapere, appena Michele si fu allontanato, obbligò Baroccio ad uscire di palagio, ed in sua vece fu estratto Francesco di Chele rigattiere. Pare che Alberto fosse un ciompo come il

(1) Ved. *Diario dello Squittinatore*, op. cit., pag. 40, e ivi nota 2; e l'*Anonimo Fior.*, pubbl. dal GHERARDI, pag. 380-381, e lo STEFANI, Rubr. 803.

fratello, e se ne stesse fuoruscito in Modena; dopo la fuga generale di costoro, che non più sentivansi sicuri nella città; o facesse parte con quelli, che pei rumori più tardi tentati, furono posti in bando.

Giovanni Dini era un nobile popolano, come allora dicevano, e speziale grosso. Fu degli Otto Santi, e perseguitato dai Capitani di Parte guelfa, e ammonito poco prima del tumulto dei Ciompi. È creduto di coloro che li mossero: ed essi lo rimeritarono col farlo cavaliere di popolo. Dopo la cacciata dei Ciompi, fu uno dei maggiori nel reggimento della Repubblica; ma egli pure fu posto in bando quando il governo degli artefici cadde. Morì in Venezia e là fu sotterrato il 12 settembre 1385.

Piero di Marcolino è nome sconosciuto. Dalle due lettere riferite si impara soltanto ch' egli era stato provvisionato, cioè soldato agli stipendi del Marchese di Ferrara; e che in quel tempo era nella compagnia di ventura di Giovanni d' Azzo, che lo amava assai, e lo aveva fatto apportatore d' ambasciate fra lui e il Signore di Ferrara e Tommaso. Dai quali fatti pare possa dedursi ch' ei non avesse a essere uomo volgare.

Giovanni d' Azzo degli Ubaldini era capitano di una Compagnia di ventura, e reputato valoroso condottiere. Nasceva d' una famiglia antica, potente e forte come le roccie degli Appennini, sui quali, se vuol credersi ai genealogisti, era gagliardamente annidata fino dal sesto secolo (1). Il dì 8 dicembre 1372, avendo gli Ubaldini tolto alla Repubblica il castello di Leone, ebbero bando molti di quella casa, e fra costoro Giovanni d' Azzo; sulla cui testa fu posta una taglia di mille fiorini d' oro. Ben presto il Comune riebbe quel castello, cioè nel giugno dell' anno successivo; nella quale congiuntura, Giovanni ed un suo figliuolo chiamato Meo, furono presi e menati a Firenze prigioni, con pericolo di essere *guastati*. Per ricomprare sè e Meo suo figliuolo, Giovanni cedè alla Repubblica il castello di Valdagnello, e l' altro detto la Rocchetta, Dio sa con qual animo, e con quanto desiderio di vendetta, soffocato nel fortissimo petto. Nel marzo del 1380, ciò nondimeno egli si profferì agli stipendi del Comune; ma i Signori e Collegi,

---

(1) Gamurrini, *Fam. degli Ubaldini.*

che non vedevanlo di buon occhio, e ne temevano gli ambiziosi pensieri, furono d' accordo nel rispondergli, che la città non aveva bisogno di soldare gente; e che se in seguito lo avesse avuto, avrebbe fatto ricerca di lui, come di figliuolo. Questo rifiuto ebbe a indispettire Giovanni, che indi a poco si scoprì nemico della Repubblica, e nel marzo del 1381 cercò ribellare la terra di Firenzuola (1). Dipoi, quando scese in Italia Enguerrando di Coucy e prese Arezzo, con gran dispetto dei Fiorentini, Giovanni d' Azzo e Marco Tarlati da Pietramala e loro buone brigate, stavano con esso in quella città; e, dice Marchionne Stefani (2) « volieno soffrire ogni affanno, perchè « non venisse alle mani de' Fiorentini ». Nemico rimase della Repubblica lunghi anni; mentre egli cresceva di reputazione nell' arte militare, tanto che il Comune, per sospetto di lui, dopo la grande sua vittoria pel Signore di Padova contro quello di Verona, temendo non volgesse nell' animo il pensiero di dirizzare le armi nel suo dominio, nel 1386 fece spianare Susinana e Coloreto e altre castella degli Ubaldini. Nell' anno successivo si raccostò ai Fiorentini; i cui Signori nel 29 novembre scrivevangli: accogliamo, *magno cum gaudio, reditum vestrum ad patrie gremium* (3); e infatti, nel mese seguente fu condotto ai loro stipendi con paga di 1500 fiorini all'anno (4). Questi mal fidi amori ancor duravano il 12 aprile 1388: nel qual giorno messer Giovanni scriveva ai Signori una lettera molto amica, da Ravenna, parlando di certe castella che egli teneva nel Ravennate, e dicendo loro: « me obligo Vestre « Magnificentie ipsa in manibus Vestre Magnificentie dare et « tradere, secundum dispositionem Vestre Magnificentie, plus « quam in manibus alicuius alterius de mundo » (5). E così in quel medesimo mese, la condotta venivagli confermata con provvisione dei Consigli Maggiori (6). Ma poco appresso certamente ei la ruppe col Comune; poichè si trova agli stipendi di quella trista volpe del Conte di Virtù, il quale meditava la

(1) *An. Fior.*, pag. 441 e 534-35.
(2) Rubr. 965.
(3) *Deliz. degli Erud.*, T. X, pag. 322, 324.
(4) *An. Fior.*, pag. 475.
(5) *Deliz. degli Erud.*, T. X, pag. 322, 324.
(6) *An. Fior.*, pag. 477.

conquista di Italia tutta, e di farsene re. È noto come, venuto Giovanni in Toscana, inutilmente tentasse di ribellare San Miniato alla Repubblica; e facesse a quella, nuova e più dura guerra, per quel tiranno, da Siena ove morì: e fu pubblica voce che fosse fatto avvelenare dai Fiorentini il 25 giugno 1390.

Resta a dire di Tommaso; il cui nome è in calce della prima lettera scritto intero, e nella seconda indicato colla sola iniziale. Questo tal Tommaso, che da Ferrara scrive, ho ferma credenza sia figliuolo di Marco Strozzi. Tommaso di Marco Strozzi era pure stato uno dei movitori dei Ciompi; e dopo la loro caduta, con Giorgio Scali e con Benedetto degli Alberti, aveva avuto gran prevalenza nei Consigli del Comune; e quasi può dirsi governassero insieme la Repubblica, con una tirannia che agguagliava quella molestissima dei Capitani di Parte guelfa, cagion prima del celebre tumulto. Quando lo Scali fu preso e morto, e il popolo si palesò stracco della prepotenza di costoro, egli, più fortunato di Messer Giorgio, fu in tempo a fuggire e mettersi in salvo in Ferrara; d'onde più tardi i suoi figliuoli recaronsi a Mantova e vi fissarono la dimora; ed ove tutta la sua discendenza rimase fino ai dì nostri, nei quali il senatore Carlo riportò a Firenze quel ramo della celebre casa (1).

Io penso che quelle lettere di Tommaso, venute nelle mani dei Dieci, fossero dal Cancelliere trascritte sul loro Registro di « Lettere e informazioni » perchè contengono cose che dovevano dare loro materia di meditare e di sospetto: e poichè sono fra due lettere dei Dieci, una delle quali del 16 e l'altra del 28 febbraio 1384 (s. f.) è ragionevole presumere sieno di quest'anno, e in quei giorni state intercette. Per bene intenderle, ora che abbiamo conosciuto chi le scrisse, e cui furono dirette, e gli uomini che vi sono ricordati, giova considerare i tempi in cui furono scritte. Da quelle chiaramente apparisce che Tommaso Strozzi, Michele di Lando, Alberto Costa, e Giovanni Dini trattavano con Giovanni d'Azzo degli Ubaldini di farselo amico; e tentare, con qualche audace fazione di racquistare la patria. Pareva il momento propizio; perchè Firenze

(1) Ved. Lorenzo di Filippo Strozzi, *Le Vite di uomini illustri di casa Strozzi.* Firenze, Landi, 1892, pag. 11.

era, a quei giorni, in gravi imbarazzi. Aveva potuto, è vero, fino dal novembre del 1384 riavere Arezzo da Enguerrando di Coucy, ma trovavasi ancora alle prese con Marco Tarlati da Pietramala, che fortemente teneva alcune terre e castella, e con molta virtù le difendeva. Era poi in gravi pensieri pei fatti dei Senesi, governati dal popolo minuto, che volevano disfatto, procacciando che i cittadini maggiori riavessero lo stato; per paura e per odio alla ricordanza dei Ciompi. Tanto più che quei minuti Senesi avevano occupato alcune terre del contado di Arezzo, fra le quali Monte San Savino e Gargonza; e quando Enguerrando era entrato, con la forza sua e dei fuorusciti, in quella città, lo avevano per più maniere favorito, e fornito di vettovaglia.

Ricavasi dalle Consulte di quel tempo, come la Signoria si dibattesse fra i pericoli che la circondavano, e le angustie di danaro, le quali malagevolmente le consentivano di provvedervi. Si vuole fare lega coi Bolognesi e soccorrerli, benchè impediti dalla guerra coi Tarlati, e cercare modo di distruggere, ad ogni costo, la Compagnia di Giovanni d'Azzo; sebbene apparentemente non minacci la Repubblica, e se ne stia sul Bolognese. Il 23 febbraio, Benedetto degli Albizi consigliava: « provideatur de custodia terrarum Alpium pro vicinis « Johannis Azonis ». — Si séguita poi, nel giorno medesimo e in quelli successivi, a trattare di collegarsi coi Bolognesi, per la distruzione della Compagnia, benchè altri vogliano che si faccia patti con quella. Ma il primo parere prevale; e per diverse voci si grida: « Destruatur societas Johannis Azi.... « — Viriliter attendatur ad exterminium societatis Johannis « Azi ... — Contra societatem Johannis Azi, cum favore Bono- « niensium, fiat quidquid potest.... — Detur adiutorium Bono- « niensibus, contra societatem Johannis Azi, etc. » (1). E nel Registro di lettere e informazioni dei Dieci di Balia avanti ricordato, dopo la lettera di Tommaso a Michele di Lando, in quello trascritta, si legge subito quella che qui riferisco, di non oscuro significato.

« Informazione a voi messer Giovanni degli Opizi, facta « per li Dieci della Balia a' dì XXVIIJ di febraio MCCCLXXXIIIJ.°

(1) Consulte e Pratiche, Reg. 24, C. 33-35.

« — In prima, con tutta la gente la quale è diputata a venire « con voi, n' andrete verso Imola, dove sentirete che sia il « Capitano e gente del Comune di Bologna. E con loro insieme « attenderete virilmente e con sollicitudine alla destructione « della Compagna di Giovanni d' Azo e di Ricciardo Romise, « la quale è assediata dalla gente dei Bolognesi (1). E in caso « che la detta brigata della Compagna fosse vinta dai Bolo- « gnesi, o eziandio che si fosse partita, vogliamo che con tutta « la gente andiate a Bologna; e ivi dite con gli Anziani come « per li loro servigi là andate; e che se non fossono i fatti « di quelli da Petramala e da Siena, che molto maggiore nu- « mero avremmo mandato. E se pur fosse caso di bisogno, « che noi manderemmo tutti i nostri cittadini. In caso che « la Compagna si fosse partita, e la gente de' Bolognesi la se- « guissono, con loro insieme vogliamo che andiate loro drieto, « attendendo al disfacimento loro. E non di manco tornate « poi da Bologna ».

Tutti i casi prevedono i Dieci con questa informazione, meno uno: quello cioè che i Bolognesi fossero battuti da Giovanni; e questo avvenne: i Bolognesi furono tagliati a pezzi.

Quella informazione fu scritta il 28 di febbraio; quando o non era stata ancora combattuta la battaglia di San Prospero, o almeno non era ancor giunto a Firenze l'avviso della grande rotta dei Bolognesi. Di questa battaglia non parlano nè cronisti nè istorici fiorentini; i Bolognesi la narrano brevemente, ma tacciono il giorno in cui avvenne (2). Solo Bartolommeo della Pugliola scrive che ai 25 febbraio uscì la gente d' arme di Bologna, avendo a capitano Ramberto Baccilieri

(1) Nell' istrumento della Tregua di cinque anni, fatto dal Comune di Firenze con la Compagnia degli Inglesi guidata da Giovanni Acuto nel dì 21 giugno 1375, pubbl. dal Gherardi nella Memoria intitolata *La guerra degli Otto Santi*, a pag. 105 trovasi fra i *Consiliarii compagnie predicte* un *Ricciardus Ramisey* che fu senza dubbio la medesima persona di questo *Ricciardo Romise*, ora associato con Giovanni d' Azzo.

(2) *Cron. di Bologna* in *Rer. It. Script.*, pag. 526. L' *An. Fior.*, pubbl. dal Gherardi, alla data dei 28 apr. 1384 scrive che in quel giorno « mess. « Giovanni degli Opizi nostro Capitano, tornò da Bologna, e venne in Firenze « sano e salvo con la sua brigata ». Il Gherardi nota che questa dovette essere la gente che i Fior. mandarono in aiuto dei Bolognesi dopo la rotta patita; e cita la Consulta del 27 febbr. e il Della Pugliola.

gonfaloniere, e cavalcando in Romagna per combattere Giovanni d'Azzo. Il quale, traversato senza offesa il territorio bolognese, erasi congiunto col Conte di Barbiano, e insieme eransi posti ad assediare San Prospero. Ramberto, che era poco esperto nelle armi, mise il campo disordinatamente di rincontro ai nemici; di che i due valenti capitani di ventura prestamente accorti, lo assaltarono con gran furia, e lo disfecero: onde ebbe a dire il citato Cronista che le migliori armi dei Bolognesi furono gli speroni. Prese parte alla battaglia di San Prospero un manipolo di Fiorentini che bene e onoratamente combatterono, fra i quali Gherardo di Donato Acciaiuoli che fu ferito in una coscia, Rodolfo di Maso degli Albizi che vi morì, e Filippo da Empoli che aveva bella reputazione di soldato (1). Giovanni degli Opizi capitano generale dei Fiorentini, non si trovò alla battaglia di S. Prospero, e neppure fu là spedito dopo che la rotta a Firenze fu conosciuta, ma prima. Che a quella non fosse presente lo dimostra il fatto che il suo nome non fanno gli istorici bolognesi, i quali chiamano capitano dei Fiorentini Gherardo Acciaiuoli, e comandanti Rodolfo e Filippo suddetti. Che, poi, non fosse là spedito dopo che fu conosciuta quella rotta, ma prima, lo certifica la lettera surriferita, con la quale vogliono i Signori che egli soccorra i Bolognesi *che assediano Giovanni d'Azzo,* e che vada a Bologna nel caso che la Compagnia fosse vinta o si ritirasse.

Da questi fatti e dalle accennate considerazioni può argomentarsi, che l'ardente desiderio dei Signori e Collegi di distruggere Giovanni d'Azzo, e la spedizione ordinata dai Dieci al loro Capitano Giovanni degli Opizi, non furono cagionati dalla rotta dei Bolognesi nè dal solo amore di questi, coi quali non avevano ancora fermato alleanza, sibbene dal pauroso pensiero dei trattati di Giovanni d'Azzo coi fuorusciti. I Signori e i Dieci non avrebbero avuto tanta tenerezza pei loro vicini, in quei momenti difficili, se le lettere di Tommaso intercette, non avessero fatto testimonianza degli accordi del forte Capitano, che aveva grandissimo favore nei suoi Appennini e nel Mugello, con fuorusciti della natura di Tommaso

(1) Ghirardacci, *St. di Bologna.* Bologna, G. Monti, 1657. Vol. II, pag. 299. Vizani, *Ist. Bolognesi.* Bologna, Rossi, 1602-1608; e Muzzi, *Ann. Bol. ad ann.* Bologna, tip. di S. Tommaso, 1840-'46.

Strozzi, e di Michele di Lando. Chi considera le lettere di Tommaso ad Alberto Costa ed a Michele di Lando, si persuade che un' importante azione fra loro macchinavasi. Tommaso era in Ferrara presso il marchese Niccolò d' Este, col quale ei doveva usare familiarmente, attestando quelle lettere che lo chiamava suo Signore, e con lui era stato *cinque dì ai suoi dilecti,* alle sue campagne, alle sue cacce, perchè di cacce era il tempo, od a simili piaceri. Questa amicizia di Tommaso col Marchese di Ferrara, anche doveva essere sospetta ai Signori e ai Dieci, che vedevanlo maneggiarsi col Dini e con Michele, uomini di grande autorità e sèguito fra i fuorusciti; e più doveva inquietarli il vedere come Niccolò mandasse e ricevesse ambasciate da Giovanni d'Azzo, per mezzo di quel Piero di Marcolino già suo provvigionato, amico di Tommaso e molto amato dall' Ubaldini; per modo che pareva l' anello che congiungesse l' ardito condottiere col Marchese di Ferrara e coi fuorusciti. Aveva Alberto Costa scritto da Bologna a Tommaso il 29 di gennaio, dandogli notizia di ciò che aveva fatto in quella città, a riguardo di certuni che chiama *traditori,* perchè forse avevano mancato alla fede dei loro occulti trattati; e coteste informazioni Tommaso siffattamente pregiava, che proponevasi mandarle a Giovanni Dini, che chiamava *nostro padre,* e trovavasi a Venezia. Invitava Alberto a recarsi a vederlo a Ferrara *per dare opera a bocca di quello arrebbero a fare;* le quali egli avverte essere *cose che vogliono sano e maturo consiglio; e pensare, se le cose seguono, di non volere dare nel molle.* Quindi lo sollecita ad avere *sopra questa materia buono pensiero;* e lo rassicura sui suoi animosi divisamenti, dicendogli: *per mia fè il cuore mi sta bene.*

Quali fossero questi divisamenti di Alberto e di Tommaso, cui prendeva parte Giovanni Dini, a me pare si argomenti dalla lettera a Michele di Lando, degli 11 febbraio. Trattavasi di farsi amico Giovanni d' Azzo degli Ubaldini, cui tanta ragione di odio doveva commuovere il petto contro la Repubblica spogliatrice crudele e perseverante dei suoi venerati maggiori, e della sua casa presente e parentado e di sè medesimo; contro la Repubblica la quale aveva persino spregiato, con uno sgarbato rifiuto, il suo braccio di guerriero e la sua mente di capitano. Un Piero di Marcolino confidente dello Ubaldini e già stato agli stipendi del Marchese di Ferrara, era

più volte andato a quel Signore fra gli ultimi giorni di gennaio e i primi di febbraio, ed era per tornare a Giovanni, che colla Compagnia stava su quel di Modena, e preparavasi a dare ai Bolognesi quella rotta di San Prospero che li coprì di vergogna. Esso aveva recato a Tommaso un ambasciata dell'Ubaldini; con lui, dunque, pendeva un trattato: e questo doveva essere cogli effetti il modo di vendicare Giovanni d'Azzo restituendogli i suoi castelli; e sodisfare, rimettendogli in Firenze, i fuorusciti, che sospiravano il ritorno alla cara patria, e l'abbassamento novello dei settari di Parte Guelfa. Giovanni voleva che Tommaso, *per ogni via e modo* si adoprasse che Michele di Lando andasse a parlare con lui *per opera di non piccolo bisogno,* e poi con Tommaso medesimo, per concertare i loro piani; e faceva sapere a quest' ultimo come egli fosse per recarsi a Ferrara, a visitare quel Signore: nella quale congiuntura, scriveva Tommaso, *o prima, come per lui o per te si darà ordine, sarò con lui; per vedere insieme ch' el mio acozarsi con lui sia il più occulto che si può.* E spiega anche la ragione della necessità di procurare che l'abboccamento fosse occulto, avvisando di sapere che *spie e non poche erano intorno a lui,* massimamente dopo che Giovanni era in quei paesi.

Non pare, perciò, possa dubitarsi di un trattato fra questi celebri fuorusciti e l'Ubaldini; e che Piero di Marcolino fosse il loro messo. Tommaso, però, che rilevasi anima del trattato, di questo Piero non aveva più fede, dopo che era stato, e non si sa per qual ragione, a Firenze: sospettando egli, che dovea ben conoscere gli ingegni e le industrie dei reggitori fiorentini, come potesse essere facilmente intervenuto, che i Dieci lo avessero allettato con doni, o comprato con bei fiorini d'oro, per ispiare i fatti dei fuorusciti. E perciò chiuse la lettera, indirizzata a Michele di Lando, con ammonirlo di non aver troppo gran fede in costui, e di pigliare da Giovanni d'Azzo *qualche modo a cui ò e a credere, quando alcuna cosa mi volesse mandare a dire: o segno o altra cosa. Che per cagione che Piero è stato a Firenze, non so se di lui mi possa fidare, come che amico m' è molto.* Secondo me il sospetto di Tommaso era fondato. Piero di Marcolino comprato dai Dieci, mandò loro quelle due lettere che lo Strozzi indirizzava ad Alberto ed a Michele; così spiegasi perchè fossero

nel Registro dei Dieci di Balìa trascritte dal loro notaio. Perchè difficilmente, per altra maniera, avrebbero potuto essere intercette, mentre viaggiavano da Ferrara a Modena, dentro il dominio di Niccolò II, a Tommaso amicissimo, e non in quello della Repubblica.

Queste lettere rivelano, dunque, un ultimo tentativo dei fuorusciti che fecero già parte coi Ciompi, per racquistare la patria; tentativo sventato dalla diligenza dei Dieci di Balìa, che non risparmiarono danaro per circondarli di spie; tentativo di cui non si ha ricordo nei cronisti di quel tempo, e neppure negli storici. Mostrano esse ancora un' altra cosa: mostrano una volta di più, che Michele di Lando non era quell' uomo dappoco che vollero far credere alcuni modernissimi scrittori; e che male si argomentarono costoro, dicendolo uomo di mediocre importanza storica, di meschino valore, un semplice, un volgare istrumento di Salvestro dei Medici, di Benedetto degli Alberti e di Tommaso Strozzi; un uomo debole, infine, cui mancò l' audacia di esercitare il potere. Perocchè a tutti gli altri argomenti che sottoposi al giudizio del pubblico nel mio lavoro sui Ciompi, questo di non scarso peso ora si aggiunge, che se Tommaso Strozzi avesse avuto di Michele l' opinione dei moderni suoi detrattori, non avrebbe certamente fatto capo a lui per trattare così ardita fazione; nè il Dini, uomo non volgare, che doveva ben conoscerlo, nè Giovanni d'Azzo gli si sarebbero associati. Avrebbero, costoro, scelto fra i fuorusciti qualche cosa di meglio di un vile scardassiere, profugo e diserto, senza autorità e senza ardimento, povero di beni e d' intelletto, e sol ricco della nuda ricordanza d'essere stato gonfaloniere di giustizia; ma un gonfaloniere, secondo loro, senza volontà, un istrumento delle ambizioni altrui, un pusillanime spaventato da quel moto che lo aveva fatto grande!! Tutto ciò sarebbe illogico, inverosimile, assurdo. La verità è, dunque, con gli antichi scrittori, non coi moderni critici; e loro malgrado essa trionfa; perchè questa è la sorte della verità.

G. O. Corazzini.

IL CODICE DELL'ANONIMO GADDIANO

(Cod. magliabechiano XVII, 17)

NELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE

Il manoscritto, del quale ci proponiamo di stampare e di corredare di annotazioni nella presente Memoria la parte relativa agli artefici moderni, fu per la prima volta fatto conoscere al mondo degli eruditi dal comm. Gaetano Milanesi, il quale, traendone e pubblicandone nell' *Archivio storico italiano* (Ser. III, t. XVI, p. 219 seg.) la biografia di Lionardo da Vinci, agli infiniti meriti che esso ha nella illustrazione della storia artistica del Tre, Quattro e Cinquecento ne aggiunse uno di più (1). Egli, negli appunti premessi al testo della biografia testè citata, giustamente caratterizzò il manoscritto in discorso come minuta di una raccolta di materiali, che lo scrittore del medesimo riunì coll'intenzione di comporne un' opera sistematica, e bene egli osservò che le notizie dell'anonimo autore il quale scrisse nei primi cinquant'anni del Cinquecento, per quanto siano brevi sono spesso notabili e nuove. In quanto, poi, alle fonti del nostro compilatore, il Milanesi giustamente rilevò « ch' egli quanto « a' maestri del secolo XIV copia per lo più dal Commentario « del Ghiberti, e che rispetto agli artefici del secolo posteriore « tiene innanzi un libro che egli chiama ora l' antico, ora « l' originale, e più spesso col nome del suo possessore che fu

(1) È vero che già al Baldinucci era noto il nostro codice, il che si desume dal testo della notizia su Nanni di Banco tolta da esso e pubblicata da lui nella ben nota sua opera (t. III, p. 108, ediz. fiorent. 1767-71). Se non che egli vi ravvisò - falsamente, come vedremo nel corso della nostra dissertazione - le prime notizie olografe del Vasari per le sue Vite.

« un Antonio Billi vissuto negli ultimi anni del Quattro-« cento » (1). Più tardi, il Milanesi nella recentissima e tanto meritevole sua edizione delle Vite del Vasari ebbe ripetutamente occasione di ricorrere alle sue indicazioni rilevandone l'importanza. Anche da parecchi altri eruditi, cioè dai professori Grimm, Janitschek, Frey, Strzygowski e Wickhoff, questo manoscritto fu studiato e rammentato, ma lo fu soltanto alla sfuggita e incidentalmente, quando essi trattavano della soluzione di altri problemi. Noi stessi nella monografia nostra sul Brunelleschi abbiamo dovuto occuparcene, visto che una delle sue notizie, ed è essa fra le più distese, tratta del celebre architetto. Vi abbiamo commentato questa e parecchie altre delle sue notizie, per poter trarne le conclusioni che abbiamo ivi esposte in succinto, riguardo alla persona, alle fonti, al tempo dell'autore, e che avremo l'occasione di stendere più particolarmente nelle pagine che seguono (2). Per ultimo il prof. Frey in un'opera voluminosa ha stampato e commentato di recente tutto il testo del nostro manoscritto (3).

---

(1) Su questo libro da noi ritrovato in due copie cfr. la nostra Memoria: *Il Libro di Antonio Billi e le sue copie nella Biblioteca Nazionale di Firenze* stampata nell'*Archivio storico italiano*, Ser. V, t. VII, anno 1891, pag. 299 a 368. D'allora in poi questo Libro è stato pure pubblicato dal prof. Frey sotto il titolo: *Il Libro di Antonio Billi esistente in due copie nella Biblioteca Nazionale di Firenze*, Berlino Herz, 1892. L'introduzione e le note sono scritte in lingua tedesca. L'autore in più luoghi della prima (pag. IV due volte, pag. VI n. 1) sostiene, ch'io abbia fatto la mia scoperta coll'aiuto del comm. Milanesi. Non so su quale fondamento egli dica questo. Io, all'opposto, tengo a constatare, che sono giunto ai risultati del mio lavoro in discorso affatto indipendentemente, senza l'aiuto e senza la collaborazione di chicchessia. Se ho potuto giovarmi degli aiuti del tanto venerato erudito, era per alcune delle annotazioni di cui ho corredato il testo dei due codici Petrei e Strozziano, come l'avevo dichiarato, porgendogli le mie più sentite grazie, nella nota 1 a pag. 315 della detta mia pubblicazione.

(2) Cfr. *Filippo Brunelleschi. Sein Leben und seine Werke*, von CORNEL von FABRICZY. Stuttgart Cotta, 1892, e specialmente quanto è esposto nella seconda Appendice. Ivi sono anche riferite le opinioni degli eruditi sopra nominati.

(3) *Il Codice Magliabechiano Cl. XVII, 17, contenente notizie sopra l'arte degli antichi e quella de' Fiorentini da Cimabue a Michelangelo, scritte da Anonimo fiorentino.* Herausgegeben etc. von CARL FREY. Berlin Herz, 1893. - Eccetto il testo, tutto il rimanente è scritto in tedesco.

Sembrerebbe, dunque, un lavoro superfluo quello intrapreso ora da noi, di ripubblicare una parte del medesimo. Se non che, oltre all'aver anche noi meditato e preparato una tale pubblicazione da parecchi anni, oltre al non averla noi per i primi data alla luce per questa sola ragione che eravamo occupati a preparare la surricordata monografia, possiamo addurre come ragione d'essere di questa nuova edizione il discostarci in punti essenziali dalle opinioni emesse dal Frey. E siccome la direzione di questo *Archivio* ha voluto concederci gentilmente lo spazio richiesto dalla mole del materiale che abbiamo raccolto, non c'è ragione perchè noi nelle pagine seguenti non diamo effetto a una intenzione da lungo nutrita.

Il nostro manoscritto è contenuto in un codice già magliabechiano che porta la segnatura Cl. XVII n. 17 ed il titolo di data posteriore: « Anon. Notizie di Pittori, Scultori ed Architetti autografe ». Proviene dalla biblioteca della famiglia de' Gaddi, nella quale non si sa quando e donde capitò, ed ove era segnato col n.° 564; passò nell'anno 1755 insieme con una parte dei tesori contenuti in quella raccolta nel luogo dove si custodisce oggi (1). Per questa ragione noi lo designeremo d'ora in poi colla denominazione di « Codice Gaddiano » oppure « Anonimo Gaddiano » (poichè, come vedremo, non ci fu dato di scoprirne l'autore). Esso è cartaceo, legato in mezza pelle (molto probabilmente fin da quando era nella biblioteca Gaddiana; dallo stesso tempo o forse anche da tempo posteriore data pure la numerazione delle pagine, in nissun caso però essa proviene dall'autore stesso), e si compone di 128 fogli in quarto grande, scritti da una sola mano, tranne due soli passi. Contiene una raccolta di materiali tratti da diverse fonti per un'opera che doveva comporsi su essi, e abbracciare le biografie dei principali artefici dell'epoca antica e anche di quella moderna. In corrispondenza a questa loro origine, e a questo loro scopo non tutti i fogli sono empiti di scrittura. Alcuni sono lasciati vuoti per metà per dar luogo a luogo a supplementi da aggiungersi nel corso della compila-

(1) Ved. Bandini, *Catalogus Codicum Latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*. Florentiae 1776, t. IV, p. xxxiv; e *Novelle letterarie*. Firenze 1756.

zione; su altri non si trovano che parecchi nomi di artefici tramezzati di spazio vuoto, evidentemente per esser riempito con notizie raccolte più tardi; altri ancora sono rimasti affatto in bianco (specialmente il verso di molti fogli, ma anche alcuni fogli fra le singole parti principali del manoscritto). Il contenuto in particolare n'è il seguente:

a fol. 1-37 si trovano riunite le notizie sulla vita e sulle opere degli antichi pittori e scultori.

i fol. 38-42 sono rimasti in bianco.

i fol. 43-94^{r} (94^{v} è bianco) contengono le notizie sugli artefici moderni da Cimabue a Michelangelo.

i fol. 95-98 sono in bianco.

sui fol. 99-103 seguono indicazioni sopra opere d'arte esistenti in alcuni palazzi e chiese di Roma e nella Certosa di Val d'Ema presso Firenze.

il fol. 104^{r} è occupato di parecchi nomi d'artisti; il verso n'è in bianco.

i fol. 105 e 106 sono rimasti in bianco.

sui fol. 107 e 108^{r} (108^{v} è in bianco) si trovano registrate da altra mano notizie su alcune delle opere d'arte e delle reliquie custodite in parecchie chiese di Perugia, Assisi e Roma, colla data 1543 (st. com. 1544).

il fol. 109 ha riferenza alle notizie biografiche sui fol. 43-94, e contiene le ultime quattro righe della prima minuta della biografia di Donatello, la quale ora è stata rimessa a fol. 64 e 65 (dove stava originalmente), dopo esser stata staccata (forse dall'autore stesso) dal suo posto primitivo, e inserita sotto i numeri 123 e 125 alla fine del manoscritto.

i fol. 110 e 112^{r} (112^{v} è in bianco) contengono una copia del capitolo del Proemio al Commento della Divina Commedia scritto da Cristoforo Landino, e stampato nel 1481 a Firenze, che è intitolato: « Florentini excellenti in pictura et sculptura »: vi sta innanzi un indice dei nomi degli artefici rammentati dal Landino.

il fol. 111 è occupato da notizie su parecchi artisti antichi, tolte da Plinio, dal Landino ec. Esso non è scritto dalla mano del nostro autore, e fu messo nel suo presente posto, erroneamente, quando il manoscritto fu legato; e ciò prova che non era certo lo scrittore di quest'ultimo che lo fece legare, perchè allora ci avrebbe guardato meglio.

sul fol. 113' (di formato più grande, e che perciò dovette esser piegato; il recto è in bianco) si trovano notizie di mano dell'autore stesso circa le pitture della cappella Sistina.

i fol. 114-128 sono riempiti (parecchi ne sono lasciati in bianco) di diverse notizie e note destinate per servir da materiale per la compilazione del testo, come sarebbero: estratti da Giov. Villani e dal Ghiberti; elenchi di nomi di artefici antichi da Plinio, e di pittori e scultori moderni su cui il compilatore si proponeva di raccogliere notizie; le prime minute per alcune parti del testo stesso delle sue biografie; aneddoti artistici e letterari, e via dicendo. Qui si trova pure sul verso di un foglio senza numerazione, fra i fogli 116 e 117, (però non inserito posteriormente, quando il volume fu legato), sotto l'intestazione: « ex libro antonij belli » una parte dell'elenco di nomi di artefici, che abbiamo rincontrato pure sul primo foglio del cosiddetto Codice Strozziano, e di cui avemmo già occasione di parlare (1). Ne tratteremo più particolarmente nel corso delle presenti ricerche (cfr. la nota 228 più avanti).

Benchè, come si è detto già più sopra, non abbiamo l'intenzione di riprodurre in stampa quella parte del nostro codice che si occupa degli artefici greci e romani, visto il suo poco anzi nessun valore per le cognizioni o l'erudizione archeologiche, nondimeno crediamo necessario di far conoscere in poche parole l'indole anche di questo brano di esso. Il nostro autore per compilarlo ricorse esclusivamente ai relativi capitoli della « Historia naturalis » di Plinio, di cui forse conosceva anche l'originale, ma della quale egli anzitutto mise a profitto la traduzione del Landino stampata nel 1473. Così si spiegano i tanti errori, spropositi, malintesi di cui ridonda la sua compilazione, e che per una parte hanno la loro origine nella tradizione sfigurata, corrotta sulle opere d'arte e sugli artisti antichi, per la massima parte però nelle scorrettezze e nei malintesi del traduttore. Oltre questa fonte principale il nostro compilatore trasse singole notizie e indicazioni dal « Chronicus Canon » di Eusebio da Cesarea (di cui

(1) Ved. il sopracitato nostro studio sul Libro di Antonio Billi. l. c. pag. 311.

avrà avuto sotto gli occhi la traduzione fattane da s. Girolamo e stampata la prima volta nel 1475 a Milano), dal Commentario del Landino alle opere di Orazio, stampato nel 1482, e dal Proemio dello stesso autore al Commento della Divina Commedia, come si manifesta sia in alcune note marginali nelle quali si nomina la prima delle fonti soprindicate, sia in qualche passo di testo, qualche notizia tratta dalle ultime due, e che si trova fra i materiali raccolti negli ultimi quattordici fogli del suo manoscritto. Dalla forma esteriore della parte contenuta sui fogli 1-37 apparisce chiaro che essa non può esser la prima minuta, ma che n'è piuttosto la copia, e ne fanno testimonianza non solo le poche correzioni, le scarse emendazioni e cambiamenti nel testo, ma in maniera ancora più convincente le postille nelle quali l'autore aggiunge dati cavati da Eusebio o note riguardanti la disposizione del suo testo (p. e. « vedere di porlo al luogo suo più indreto », « ritrovarla in Plinio et porla fra l'opere che non si trova gli arteficj », « credo habbino andare un poco adreto », ed altre simili). Paragonato al lavoro analogo di G. B. Adriani, tratto anch'esso da Plinio, e che possediamo nella ben nota lettera diretta al Vasari e da lui pubblicata in appendice alla seconda edizione delle Vite, il testo del nostro compilatore è più ricco di notizie e più esatto nelle sue indicazioni; ma, invece, non ha la forma accurata, lo stile limato, e in generale la facilità nel maneggiare la lingua, di cui fa prova lo scritto dell'Adriani. E questa differenza non gli sarebbe probabilmente stata tolta, anche se il nostro Anonimo nella redazione definitiva avesse avuto l'occasione di rimediar a quelle mancanze, poichè esse derivano appunto dalle facoltà, dall'indole dello scrittore.

Passando ora a quella parte del nostro codice che contiene le notizie sugli artefici moderni, e che forma il soggetto speciale della presente pubblicazione, convien dire anzi tutto, che essa come la possediamo non è la redazione definitiva del materiale raccolto, ma non è neppure una congerie di notizie accumulate senza alcun nesso o ordine, e neanche la prima minuta fatta in vista di questo scopo. Alcuni brani dell'ultima, pertanto, si sono conservati negli ultimi fogli del manoscritto, e ne dovevano esser esistiti altri che lo scrittore avrà lasciato da parte riunendo il materiale in un

volume. Da queste prime notizie raccolte, estratte, ordinate e compilate dalle diverse fonti letterarie in istampa ed in iscritto, ch' egli tenne innanzi, l'autore mise insieme il suo testo che si proponeva, prima di dargli la forma definitiva, di confrontare, dove gli paresse necessario, sul luogo colle opere stesse, di correggerlo e di aggiungergli i supplementi richiesti da quell' esame. E ciò si deve inferire da una parte dallo stato e dalla forma esteriore del nostro manoscritto, in quanto esso non mostra abbastanza sbagli, correzioni, modificazioni per ravvisarvi proprio un primo abozzo (anzi nel riordinar il suo materiale secondo certi punti di vista tradisce già uno stato di evoluzione più avanzato); dall' altra, da parecchie note che lo scrittore per suo proprio ricordo mise in margine, disseminate qua e là, e che dicono: « Dire dove è », « Vedere dove è » (fol. 55^{r}), « Dire meglio et vedere che cosa è » (fol. 76^{v}), « Vederle » (fol. 79^{r}), « Vedere dove vi sono » (fol. 80^{v}). Anzi, per lo stesso scopo egli aveva pure l' intenzione d' informarsi di viva voce presso amici o conoscenti ch' egli credette o meglio istruiti oppure in grado di fornirgli più ampie notizie in uno o altro punto, che non lo facessero i suoi originali scritti. Ed anche ciò si desume dalle sue note marginali: « Domandar dellj errorj di detta chiesa » (fol. 61^{v}), « Informarsene.... » (fol. 64^{v} bis), « Dimandarne » (fol. 85^{r}), « Dimandarne Jacopo da Pontormo » (fol. 87^{r}), « Dimandarne Giorgio o Jacopo da Pontormo « (fol. 87^{v}). Non furono però messe in effetto (almeno nei casi a cui si riferiscono le postille citate) nè quella informazione personale sul luogo, nè le domande orali; sicchè pare che il testo, come ci si presenta ora, derivi con poche eccezioni - e questo sarà provato più avanti, dove ne tratteremo in particolare - da fonti in iscritto. In due soli passi del testo, ed in un supplemento ad esso esiste una prova che provengono di certo da informazione orale. Ed è il primo quello, dove nella biografia del Brunelleschi per l'attribuzione di un quadro al maestro si cita a piè del fol. 61^{r} colle parole: « me lo disse B. Cav. » l'autorità del testimonio orale; il secondo si trova sulla fine della biografia di Donatello a fol. 66^{v}, dove l' autore per alcune sculture esistenti a Padova si richiama colle parole: « che lo sa Lorenzo torniaio » alla fonte donde ne attinse la notizia (cfr. le note 71 e 89 nel Commentario da noi aggiunto al testo

del nostro codice); il terzo, infine, è quel racconto staccato dal testo proprio, spettante alle biografie di Lionardo e Michelangiolo sul fol. 121^{v}, a cui il nostro autore diede l'intestazione: « Dal Gav(ina) », indicando così la fonte a quanto pare essa pure orale, dalla quale ebbe le relative notizie (cfr. quanto viene esposto su essa nella nota 205 del testè citato commentario). Con questo, però, noi non vorremmo negare, che altre informazioni orali siano state fuse qua e là nel testo, come nè anche vorremmo sostenere che il suo compilatore non abbia messo a profitto per esso le sue proprie conoscenze e ricordi su artefici e loro opere, ed in ispecie su alcuni ch' egli o aveva ancora conosciuto vivi, o su cui poteva procurarsi notizie da chi li aveva praticati mentre erano in vita. Così si spiega nel modo più persuasivo la relativa prolissità di parecchie delle sue biografie su artisti vicini alla sua propria epoca, come sarebbero nominatamente quelle sul Botticelli e su Andrea del Sarto (cfr. le note 161 e 184 del nostro sopracitato commentario).

Dallo stato di evoluzione nel quale l'opera del nostro compilatore ci è pervenuta, si spiegano anche benissimo le disuguaglianze, ripetizioni e mancanze, gli errori e sbagli, anzi pure qualche sproposito del testo. Secondo la ricchezza delle fonti che erano a sua disposizione, alcune delle vite sono elaborate con abbastanza cura; altre non sono se non una enumerazione arida di opere; per altre ancora l'autore non ha potuto raccogliere nessun materiale, e per ora doveva contentarsi di segnare il solo nome dell'artefice accennando così alla intenzione di supplire più tardi con nuove fonti che gli sarebbero forse capitate nel corso del suo lavoro, alla mancanza di materiale. Si spiegano colla cagione sopraccennata le spesse modificazioni stilistiche, sia ch' esse si limitino a singole parole o sentenze, sia che abbraccino più o meno estesi brani del testo; si spiegano certe inesattezze e superficialità nelle espressioni, certe scorrettezze e goffaggini nel maneggiar della lingua. Tutto questo sarebbe sparito nella redazione definitiva del testo, la quale - come si desume da tante postille marginali che almeno indirettamente accennano a essa (p. e. coll'assegnare un altro posto di quello occupato ora nel manoscritto ad alcune delle notizie, colle parole: « Mettere Filippo innanzj a Lorenzo », « Metterlo doppo Masaccio et Masolino », « ha-

rebbono a essere innanzj al Biccj », « mettere qui Lippo »; coll'additar alla sua intenzione di riveder alcune delle opere enumerate sul loro posto, o di informarsene presso altri; vedi più sopra) - era nell'intenzione del nostro scrittore, il quale in seguito, forse impedito dalla morte o da altra cagione che non conosciamo, non potè darvi compimento.

Riguardo all'estensione non solo ma anche all'importanza del contenuto, il lavoro in discorso è il più cospicuo che sia stato composto prima delle Vite del Vasari. L'autore di esso, fra tutti gli scrittori che nel corso del Quattrocento e sullo scorcio del Cinquecento si occuparono di simile soggetto (cioè, Landino, Manetti, Billi, e tanti altri di cui non conosciamo il nome) è il primo, dopo il Ghiberti, che - seguito poi in ciò dal Vasari - si proponga di trattar non solo, come facevano essi, degli artefici fiorentini, ma anche di quelli delle altre parti d'Italia. E ne fanno fede così le notizie da lui riunite ai fol. 68^{v}-72^{v} sugli scultori e pittori senesi, su alcuni artefici pisani, e perfino su quell'enimmatico maestro Gusmin di origine tedesca, come anche i nomi di artisti di diverse provincie dell'Italia segnati sui fogli 104^{r} e 117^{r}, indubitatamente col proposito di inserir anch'essi nella sua opera, dopo che sarebbe riuscito a raccoglierne notizie sufficienti. Anche lui al pari de' suoi predecessori non intendeva di trattar se non di artefici già morti; però, come alcuni di essi (Billi), e come anche il suo successore Vasari, fa eccezione per Michelangelo. Circa l'ordine consecutivo nel quale egli avrebbe schierato le singole notizie nell'opera definitiva, non si può stabilire nulla. Dal modo in cui si seguono ora nel manoscritto non c'è da inferire, ch'egli abbia tenuto di mira certi *argomenti di classificazione*, se si eccettuino le prime notizie fino a quella sul Ghiberti, e quelle sugli artefici senesi, le quali le une e le altre si seguono o quasi nell'ordine cronologico, e le ultime cinque o sei, che difatti trattano anche dei maestri più recenti fra quanti ne sono riuniti nel manoscritto nostro.

All'opposto l'autore in generale tenne un certo metodo (suo proprio, chè non lo trovò nei suoi originali) nel comporre ognuna delle sue notizie, metodo dal quale non si discostò se non nei casi in cui la mancanza del materiale gli vietò di attenervisi. Anzi tutto egli si adopera di riunire dalle di-

verse fonti di cui poteva prender conoscenza, l' intiero materiale su ognuno dei singoli maestri. Dapprima riunisce i dati dispersi riferentisi alla persona dell' artefice e al carattere, alla maniera dell'arte sua in generale; li fa seguire dalle notizie sulla vita di lui, e ci aggiunge l'uno e l' altro aneddoto l' una o l' altra burla cavata dai novellieri dei quali, come vedremo, egli conosce e compendia le novelle del Boccaccio, non però quelle del Sacchetti. Si chiude questa parte per così dire generale della notizia coll' elenco dei discepoli nei pochi casi che il nostro autore li conobbe o li potè cavar dalle fonti (in uno caso, però, egli mette l' elenco in discorso alla fine della sua notizia). A questo proemio segue l'enumerazione delle singole opere, nella quale egli, riordinando il materiale recato dalle sue fonti che per lo più (eccettuato per parte il solo Ghiberti) non hanno nessun ordine, osserva il seguente ordine: in primo luogo enumera le opere esistenti a Firenze e fra queste prima le pitture e dopo le sculture, e nell' enumerazione così delle prime come delle seconde egli fa precedere (almeno in generale, chè ce se ne trovano anche molte eccezioni) quelle eseguite pei pubblici palazzi o altri monumenti alle altre collocate nelle chiese e nei conventi. In secondo luogo poi aggiunge le opere esistenti fuori di Firenze o in Toscana o altrove, ed anche per queste si attiene al medesimo ordine che per quelle di Firenze (per la sola eccezione che vi s' incontra vedi la nota 207 del nostro Commentario al testo).

Dalla maniera colla quale il nostro compilatore adempie a questo suo compito, si può trarre qualche conclusione sulla sua personalità letteraria. Era egli un' uomo di molta coltura e di erudizione abbastanza estesa, dacchè - come si vedrà - conosceva non solo quasi tutti gli autori che prima di lui si erano occupati d' un simile lavoro, ma inoltre era pratico anche di altre opere della letteratura fiorentina. Che possedesse anche la conoscenza della lingua latina egli stesso ci somministra una testimonianza irrefragabile in un passo della sua opera tradotto parola per parola da un' originale latino (cfr. la nota 74 del nostro Commentario). Inoltre era dotato di una certa destrezza e facilità nel maneggiar la penna, e ne fanno testimonio in ispecie le introduzioni alle sue notizie, nelle quali egli, raccogliendo le sparse e brevi note delle sue

fonti, riesce quasi sempre a comporre un ritratto giusto della persona e del carattere dell'artefice in discorso. Per contro non possedeva quasi nessun giudizio critico indipendente nel raccogliere il materiale dalle prime fonti, nel trovarlo per così dire da sè. Per questo le sue conoscenze, nominatamente delle opere d'arte che lo circondavano, non erano affatto sufficienti. Egli da compilatore abile, da erudito abbastanza versato e da lavoratore coscienzioso si contenta di comporre il materiale somministratogli da scrittori anteriori; egli ci si attiene strettamente, senza critica, e senza aggiungere - almeno per la più gran parte della sua opera - nulla di suo proprio. Le pochissime eccezioni a cui abbiamo già accennato più sopra, e nelle quali egli dirimpetto all'autorità delle sue fonti esprime qualche lieve dubbio o l'intenzione di procurarsi informazioni migliori, invece di derogare anzi confermano la regola del suo procedere. Così si capisce p. e. che quando egli si trova in apparenza o in realtà dinanzi a contradizioni fra uno e un'altro de' suoi originali, si contenta di accettar l'asserzione di ambedue; si capisce che cade in sbaglio, se qua e là si adopera di mettere in accordo i dati discrepanti fra loro delle sue fonti; si capisce che da diversi originali registra due volte la medesima opera, non accorgendosi per la poca sua conoscenza delle cose, che nonostante la differenza nella loro denominazione sono una stessa cosa; si capisce, infine, che in due diversi luoghi copia da differenti fonti la biografia del medesimo artefice, invece di fonder le relative notizie in una sola.

Tutto questo si spiega col non esser, apparentemente, stato molto sviluppato il suo giudizio critico, il suo gusto e intendimento artistico; sicchè non si avventura che ben rade volte a dargli sfogo in contradizione alle indicazioni delle sue fonti con un modesto « credo » aggiunto nel margine (p. e. a fol. 86r, alinea 5 della notizia su Ghirlandaio, e a piè del fol. 72r alla fine di quella su Andrea Pisano). Con tali scarsi e timidi tentativi viene esaurita l'indipendenza del suo giudizio al quale evidentemente mancava la facoltà di apprezzare un'opera d'arte, e più ancora quella di svelarne i pregi. Ed è lecito di arguire da questo ch'egli stesso non era artefice; perchè, se lo fosse stato, ben altre e ben più copiose dovrebbero esser riuscite le sue notizie almeno su quei maestri che riguardo al tempo gli erano i più vicini. Anzi, appartenne egli

molto probabilmente alla schiera di quei letterati di cui Firenze ridondava già nella prima metà del Cinquecento, di quei letterati i quali senza pretendere di far professione delle loro occupazioni letterarie, le esercitavano piuttosto come dilettanti per la loro propria istruzione, pel proprio loro divertimento.

E ciò si deve arguire dalle spesse correzioni di singole parole, dalle trasposizioni di intiere sentenze, da ripetuti tentativi di redazione di più o meno lunghi brani di testo, che non accennano proprio a uno scrittore versato, a un letterato per mestiere. E tradisce ciò pure il suo modo di scrivere non abbastanza limato e castigato per uno che ne faccia professione, anzi non scevro dall'una parte di forme dialettali e di modi di dire usati nella lingua popolare, - ma serventesi pure dall'altra parte con predilezione di certe espressioni superlative, ripetute sempre, e sempre senza distinzione, di certe frasi usate nel gonfio parlare del Cinquecento. In generale, però, egli dice quanto ha da dire in modo semplice e chiaro, in sentenze per lo più brevi, senza curarsi di comporre periodi lunghi e ben elaborati. Ne' moltissimi casi, specialmente nell'enumerazione delle singole opere, egli segue con lievi modificazioni, con qualche aggiunta parola per parola il testo de' suoi originali, cambiandone però la distribuzione secondo i criteri da lui sempre adottati, e che abbiamo esposto più sopra. È vero pertanto, (e ciò segue da quanto abbiamo detto or' ora sul modo col quale il nostro autore s'attiene strettamente a' suoi originali non solo per la forma ma anche per l'essenza del contenuto) che, oltre quanto ci narrano le sue fonti (perchè, come si vedrà più avanti, ne possediamo anche oggi almeno le due principali) ben poco impariamo dalla sua compilazione sia riguardo all'evoluzione delle arti del disegno in generale, sia riguardo a nuovi dati sulla vita o sulle opere de' singoli artefici. In quanto all'evoluzione delle arti figurative egli ripete quanto ne avevano esposto i suoi predecessori, i quali fanno risorgere la pittura con Cimabue e la fanno svilupparsi in modo straordinario con Giotto, e poi fanno seguire alle notizie su questi due iniziatori altre sui pittori e scultori che vennero dopo loro, e disseminati fra essi, su uno o due dei più rinomati architetti, sia osservando più o meno fedelmente l'ordine cronologico, sia non serbando

neppure questo. In quanto poi alla vita e alle opere dei singoli maestri, c'è da osservare che il nostro compilatore da fonti oggi smarrite ci ha pure trasmessi alcuni dati che non si trovano in quelle anteriori fino a noi pervenute, nè, almeno in parte, si trovano neppure nella fonte principale posteriore, cioè nelle Vite del Vasari. Di quanto concerne l'autenticità, la credibilità di questi dati tratteremo in particolare, quando ci troveremo dinanzi a loro commentando il testo del nostro compilatore. Ma è d'uopo accentuar fin d'ora in generale l'importanza di questi dati, perchè col loro aiuto diviene possibile di discernere le diverse fonti del nostro scritto, di determinare la loro relativa estensione e il loro valore, e di stabilire pure in che misura esse siano state messe a profitto ancora da altri scrittori, e specialmente dal Vasari.

Avendo noi potuto così ricomporre, almeno nei suoi tratti principali, l'indole letteraria del nostro autore, ci piacerebbe ora di saper anche qualche cosa sulla sua persona. Ma scarsissimo sarà sotto questo rispetto il risultato delle nostre indagini. Nè da alcun cenno, da alcuna indicazione nel testo stesso, nè dal confronto della scrittura di esso con quella di altri autori, nè da qualsiasi segno esteriore o interiore è pur possibile di trarre il minimo schiarimento per saper chi mai egli fosse. L'unica cosa che si può fissar con certezza, è ch'era fiorentino, e che compilò a Firenze verso la metà del Cinquecento la sua opera. Sulla data di quest'ultima tratteremo subito più particolarmente; che il suo autore fosse fiorentino si desume da certi modi di dire, da certe singolarità della ortografia o piuttosto della grammatica del parlare fiorentino, quali sarebbero l'uso del « ch » invece di « c », quello di forme come « habbiàno (abbiamo), hebbono (ebbero), hare' (avrebbe), hauto (àvuto), feciono (fecero), sua (suoi), dua (due), agnoli (angeli), » ecc. Ma è ancora argomento più irrefragabile il fatto che il nostro scrittore dice « *nostro* cittadino » il Brunelleschi, « *nostro* poeta fiorentino » il Dante, e che parla di « glorie florentine ». Che, infine, avesse anche scritto la sua opera a Firenze è da inferire quasi con assoluta certezza dal mettere egli nel primo luogo le opere d'arte esistenti in questa città, e dal non enumerare quelle di altri luoghi se non dopo; ed è da arguire pure dall'aver esso in alcune

note marginali accennato alla sua intenzione di chieder schiarimenti su parecchie cose al Vasari e a Jacopo da Pontormo ambedue abitanti a quel tempo in Firenze.

Circa la sua persona sono state emesse diverse supposizioni. Il Baldinucci lo credeva identico col Vasari (cfr. la nota 1 alla prima pagina di questa memoria); ma errò, poichè nè la scrittura del manoscritto è quella dell'Aretino, nè dal contenuto di quest'ultimo, confrontandolo con quello delle Vite si può dedurre il minimo argomento per tale identificazione (ved. in generale le note del nostro Commentario). Del resto, come il compilatore nostro avrebbe potuto richiamarsi in una nota marginale al Vasari, se egli proprio fosse stato lui stesso? Il comm. Milanesi opinò che fosse G. B. Adriani, traendone la ragione dall'aver egli nella ben nota sua lettera al Vasari riunito notizie quasi analoghe sugli artefici antichi a quelle contenute nella parte prima del nostro codice. Ma abbiamo già esposto più addietro dove ci occupammo brevemente di questo brano del nostro manoscritto, le ragioni che non permettono di accettare l'ipotesi del tanto benemerito storiografo degli artefici toscani. Ed è da aggiungere a quanto fu detto un argomento assolutamente decisivo. Avendo noi per la cortesia dell'erudito or ora nominato, e del conservatore dei manoscritti nella Biblioteca Nazionale, sig. barone Podestà, avuto l'occasione di confrontar insieme col nostro amico sig. Alessandro Gherardi, tanto competente in cose di simil genere, la scrittura del nostro codice con quella di alcune lettere autografe dell'Adriani, ci siamo convinti che non c'è verso di poter ravvisare in ambedue scritture la stessa mano. E la medesima cagione deve pure allegarsi contro l'identificazione del nostro scrittore con Giov. Batt. Gelli (1). Non migliore successo ebbero i tentativi fatti dal prof. Frey, di stabilire l'identità del nostro compilatore con uno degli altri rinomati autori che

(1) Non avendo noi potuto confrontare il codice Gaddiano con quello contenente le vite degli artefici fiorentini da Cimabue al Verrocchio scritte dal Gelli, che ora è in possesso del chiar. Girolamo Mancini bibliotecario della Comunale di Cortona, e perciò non avendo neppure potuto trarre da simile raffronto argomenti di sostanza contro l'identificazione delle persone degli autori de' due codici, era mestieri il limitarci all'argomento formale addotto di sopra.

circa la metà del Cinquecento si occuparono di cose d'arte, nominatamente con Paolo Giovio, Benedetto Varchi, coi due Borghini e pure con don Miniato Pitti e don Silvano Pazzi, i due collaboratori del Vasari; sicchè per ora dobbiamo confessar che manca non che ogni certezza ma persino qualche congettura plausibile riguardo alla persona del nostro Anonimo.

Con più successo potremo rispondere alla questione, quando fosse composto il nostro codice. Prima di tutto bisogna stabilire che dal carattere della scrittura, almeno di quella parte di esso di cui ci occupiamo, appare chiaro esser il testo delle notizie biografiche stato compilato tutto insieme, benchè il suo autore poi non cessasse di completarlo con appunti o intercalati fra le righe o aggiunti alla fine delle singole notizie, a misura ch'egli potè procurarsene in seguito da altri o anche supplire alle lacune delle sue fonti dalla propria esperienza. Da due dati positivi contenuti nel testo siamo in grado di determinare certamente, fin d'ora i limiti di tempo fra i quali questo dovette esser compilato. Nelle notizie su Giottino, Bicci e Lippo fiorentino si fa menzione di alcune fabbriche come non più esistenti, le quali furono demolite durante o prima dell'assedio del 1530 (S. Gallo, S. Benedetto fuori a porta Pinti, S. Antonio alla porta a Faenza). Nella biografia di Andrea del Sarto il nostro Anonimo per procurarsi dei ragguagli più particolareggiati sulle pitture di Poggio a Cajano mette in margine la nota: « Dimandarne Giorgio (Vasari) o Jacopo da Pontorno ». Siccome questi morì il 1.° di gennaio 1557, i limiti estremi pella compilazione del nostro codice sono fissati dagli anni 1530 e 1556. Ma la prima di queste date viene portata innanzi di dodici anni, rammentando il nostro scrittore nella vita di Michelangelo il Giudizio della cappella Sistina, scoperto sulla fine del 1541, con parole tali da non lasciare dubbio che l'opera fosse allora tutta terminata (1). E similmente

(1) « Michelangelo.... con nuova et miraculosa opera del judizio della cappella di Roma *ha voluto* a tutto mondo mostrare egli essere unico ». Il prof. Frey non accetta questo argomento, sostenendo che l'opera in questione sia generalmente stata conosciuta molto prima che avesse compimento, e ne adduce come testimonianza la ben nota lettera di Pietro Aretino ed il sonetto del Martelli (p. 376 del suo libro sopracitato). E non si lascia pure

la seconda data viene ristretta di almeno sei anni, se si pensa che la prima edizione delle Vite del Vasari, nella quale egli già parla a diverse riprese (pag. 756, 840 e 841) delle pitture di Poggio a Cajano, fu stampata nel 1550 e che il nostro autore, se avesse scritto dopo quest' anno, per aver notizie esatte su esse non avrebbe avuto bisogno di rivolgersi al Vasari personalmente, poichè le avrebbe potuto trovare nelle Vite stesse.

Il nostro testo, pertanto, ci somministra anchi altri argomenti, - è vero soltanto « ex silentio » - che ristringono fra limiti ancora più stretti l' origine di esso. Nella biografia del Brunelleschi l'autore indica il palazzo Pitti sotto questo suo nome e non accenna che fosse stato acquistato dalla duchessa Eleonora, sicchè pare potersi inferire che scrivesse prima di quell'acquisto, cioè prima del 3 febbraio 1550. Nella biografia di Michelangelo non si fa menzione degli affreschi nella cappella Paolina eseguiti fra il 1542 e il 1550; non si accenna all'esser stato il Maestro da Papa Paolo III nominato architetto di S. Pietro (1.° gennaio 1547), e non si fa nemmeno cenno del monumento di Giulio II in S. Pietro in Vincoli, il cui collocamento ebbe fine nel 1545. Ambedue le ultime notizie si trovano, percontro, in quell'elenco delle cose più notabili di Roma, composto nell'ottobre del 1544, che il nostro Anonimo copiò da un originale d'altri e unì al suo manoscritto ai fogli 99-102, e che anche noi pubblichiamo in appendice alle sue biografie (cfr. la nota 229 del nostro Commentario). Ed è da notare che proprio la notizia sulla nomina di Michelangelo ad architetto di S. Pietro secondo ogni probabilità non deriva dall'autore

---

smuovere dalla sua opinione preconcetta dalla sentenza che si trova notata a fol. 128v (cfr. la nota 208 più avanti), di questo tenore: « .... del juditio della cappella di Roma, *come si vede....* ». A noi le espressioni di cui si serve l' Anonimo paiono di provar in modo stringente che, quando egli le scrisse, l' opera in discorso era proprio compiuta. Basta, all' opposto, allo stesso critico per provare che il nostro manoscritto era terminato pochi anni dopo il 1534, la sentenza che si legge sul medesimo fol. 128v : « et hoggi non più fiorentino ma romano chiamato ». Come se questo detto non si avrebbe potuto applicar a Michelangelo anche dopo il 1542, e proprio con maggior ragione! E così gli basta pure il non accennarsi agli affreschi della cappella Paolina, *cominciati* a dipingere nel 1542, per fissare il compimento del nostro codice prima di quest' anno!

dell' elenco in discorso, ma fu posteriormente (cioè dopo il 1.° gennajo 1547) aggiunta al testo dal nostro Anonimo. Se questi, dunque, avesse composto la vita di Michelangelo poco dopo l' ultima data, da quell' elenco ch' egli molto probabilmente, anzi di certo già possedeva da qualche tempo, avrebbe potuto supplire in essa se non tutte e due le notizie in questione ma certo quella sul sepolcro di Giulio II (supponendo anche che la sua propria aggiunta circa la morte del Sangallo e la nomina di Michelangelo sia di data alquanto posteriore). Con questi ragionamenti, quindi, il tempo della composizione del nostro codice ci pare determinato sicuramente fra gli anni dopo il 1542 e prima del 1548.

Per condurre a fine il presente studio non ci resta ora altro che di esporre quanto abbiamo potuto chiarire circa le fonti alle quali attinse l'autore della nostra compilazione. Alle due principali additò già, come abbiamo detto sul principio di questo saggio, il comm. Milanesi, e noi nel commentario che segue più avanti procureremo di stabilire quanta parte di ciascuna delle singole notizie biografiche sia tolta dal Libro di Billi, quanta dal Commentario del Ghiberti, e se siano copiate quasi letteralmente, o in che modo i singoli brani siano stati trasformati dal nostro compilatore. In questo luogo, quindi, basterà di chiarire alcune questioni d' indole generale.

L'Anonimo accoglie in generale tutte le indicazioni recategli da ambedue le fonti in discorso, senza tralasciarne una. Per quella parte delle vite che tratta di artefici del Trecento egli sembra aver dato la preferenza alle indicazioni che trovò su essi nel Ghiberti. Ciò si deve arguir dalla circostanza, che egli in generale comincia sempre coll'estrarre o copiare quanto quest' ultimo autore gli reca sull' artefice in discorso, e che completa poi il materiale colle indicazioni rispettive del Billi. Anzi, dove egli potè supporre l'essere il Ghiberti la sola fonte che meriti fiducia, come p. e. nella biografia del maestro stesso, tralascia del tutto le notizie contenute del Billi, e compone il suo testo addirittura su quell' unica fonte. - Per la parte che si occupa dei maestri del Quattro e Cinquecento, egli - non porgendogli più il Ghiberti notizie su essi - dovette giovarsi in primo luogo di quelle somministrategli in modo più particolareggiato e più copioso dal Libro del Billi, completandole

però, come vedremo più sotto, pure con tali cavate da altre fonti che intanto sembrano esser state meno ricche.

Del testo del Commentario Ghibertano il nostro Anonimo tenne innanzi a sè un esemplare diverso da quello della Biblioteca Nazionale di Firenze oggi solo esistente. Era il medesimo di cui si servì il Vasari che, come si sa, in parecchi luoghi delle sue Vite si richiama direttamente a questa fonte (1). E ciò si manifesta per l' analogia di alcune delle informazioni prese da ambedue gli scrittori dal Ghiberti, informazioni che si discostano dai passi corrispondenti dell' esemplare della Nazionale. Così p. e. in questo nella vita di Giotto si parla delle sue pitture nella « sala del re Uberto », mentre l'Anonimo ed il Vasari le designano più correttamente fatte per la « sala del re Ruberto » (ultimo alinea, fol. 45ᵛ); nella notizia su Stefano lo Scimmia la copia della Nazionale, dove si tratta delle pitture eseguite per S. Maria Novella, rammenta la tavola per una cappella, e descrivendo nell'arco di quest'ultima certi affreschi, omette per errore la parola « scorci » (« ove sono angeli cadenti in diverse forme et con grandissimi [scorci], son fatti maravigliosamente »), mentre che l' Anonimo ed anche il Vasari non ne sanno nulla della tavola d' altare, invece fanno elogio addirittura degli « artificiosj schorcj » (alinea quarta, fol. 46ᵛ). Nella medesima notizia la copia della Nazionale rammenta una « gloria » cominciata dal Maestro a Assisi, mentre l'Anonimo e il Vasari parlano di una « historia » (ultimo alinea, fol. 46ᵛ). Sulla fine della notizia su Giovanni Pisano la copia della Nazionale scrive: « ella fonte di Perugia di maestro Andrea da Pisa, fu bonissimo scultore », il nostro Anonimo per contro la dà giustamente a Giovanni Pisano scrivendo: « è di sua mano anchora la fonte di Perugia (al. 4, fol. 72ᵛ). Ma straordinariamente frequenti sono le discrepanze fra il testo della Nazionale da una parte, e fra quello messo a profitto dal nostro autore e dal Vasari dall' altra, nell' autobiografia del Ghiberti stesso. Ed è da notare, che le lezioni del testo della Nazionale sono le giuste. Così l'Anonimo

(1) Parrebbe che il Vasari si sia servito dell' esemplare della Nazionale posseduto già da Cosimo Bartoli, poichè in un passo della sua Vita di Ghiberti accenna direttamente ad esso (II, 223). Ma da quanto diremo subito segue che non era così.

parlando della prima porta del Battistero dice che le storie raffiguratevi siano del « vecchio » testamento (la copia della Nazionale scrive bene: « nuovo »); asserisce esser una delle lastre sepolcrali in S. Croce quella di Lodovico degli « Albizj » (così anche il Vasari; la copia della Nazionale ha rettamente: « Obizi »); descrivendo la corniuola col giudizio di Marsia parla di « Giove » che in una mano tiene una « littera » (invece di « uno giovane », ed una « citera », come si legge giustamente nella copia della Nazionale); parlando della mitra di papa Martino dice esservi state adoperate libre cinque e mezza di « perle », ed aver essa costato « trenta » mila fiorini (così anche il Vasari, invece di « pietre » e « trentotto » mila fiorini nella copia della Nazionale); infine, accennando ai rilievi della porta del Paradiso, dice che il maestro s'ingegnasse di imitarvi la natura con « grechj » componimenti (invece di « egregi » nella copia della Nazionale). Che queste coincidenze fra l'Anonimo ed il Vasari non abbiano la loro origine nell'essersi forse quest'ultimo servito del testo del primo, si vedrà da quanto diremo più avanti sul doversi in generale escludere la supposizione che uno o l'altro dei nostri scrittori abbia conosciuto l'opera del suo collega. Dagli sbagli che nell'esemplare del Commentario messo a profitto dall'Anonimo occorrevano precisamente nell'autobiografia del Ghiberti, bisogna concludere ch'esso non poteva esser l'originale stesso, scritto dalla mano dell'autore suo. Ma che anche questo originale fosse stato conosciuto dal nostro compilatore, che egli, anzi, se ne fosse pure veramente servito, viene messo fuor d'ogni dubbio da due note marginali, una nella vita di Giotto (fol. 45^{v}, al. 9), l'altra in quella del Berna (fol. 70^{r}, al. 2), nelle quali egli fa richiamo all' « Originale » che noi nel commento al suo testo dimostriamo non poter essere altro se non l'originale del Commentario del Ghiberti (cfr. più avanti le note 16 e 97). Come accadesse che niente di meno egli con questo originale non emendasse e correggesse gli sbagli entrati nella sua compilazione dalla copia poco esatta di cui egli si era principalmente servito, non siamo in grado di darne una spiegazione plausibile.

Anche del Libro di Billi il nostro Anonimo nel compilare il suo testo non pare aver avuto dinanzi a sè l'originale, perchè, se fosse così stato, sarebbe difficile di spiegare le modificazioni benchè lievi occorrenti in alcuni passi del suo testo, pei quali

possediamo proprio il testo originale del detto libro in parecchie postille marginali al nostro codice (vedi più in giù). Egli invece si giovò di una copia del detto originale affatto completa ed esattissima. Che essa sia stata affatto completa, si desume dal ritrovarsi anche nel testo dell' Anonimo tutte le indicazioni contenute nel Codice Petrei, la copia la più completa benchè la meno curata, che finora possediamo del Libro del Billi; che fosse anche esatta, bisogna concluderlo dal raffronto del testo del nostro Anonimo con quello del Codice Strozziano. Tutti i brani conservati dell' originale del Billi in quest'ultimo in forma molto più esatta del Cod. Petrei si trovano pure parola per parola o quasi nel testo del nostro Anonimo, e invano cercheremo in esso uno degli spropositi di cui è tanto ricco il testo del Cod. Petrei.

I soli brani che indubitatamente risalgono all'originale del Libro di Billi stesso, ci si presentano – come abbiamo testè osservato – in parecchie note marginali sparse qua e là per tutto il manoscritto, e che per le loro parole di proemio, come: « del lib.° di Ant.° Billj dice » (fol. 44ᵛ), « dell l.° dant.° » (fol. 45), « dice nell l.° dant.° » (fol. 46ᵛ), « secondo il l.° dant.° » (fol. 68ᵛ), e via dicendo, si svelano manifestamente come estratte addirittura da quell' originale. Nella nostra pubblicazione del Libro di Antonio Billi noi, seguendo in ciò le orme del comm. Milanesi e degli altri eruditi che se n' erano occupati, abbiamo espresso l' opinione che le postille in discorso derivino proprio dalla mano dell' Anonimo, e per spiegar il motivo per cui egli, dopo essersi servito della medesima fonte già nel compilare il suo testo, sia di nuovo ricorso ad essa per postillar quest'ultimo, abbiamo emesso la supposizione ch'egli al principio non avesse avuto innanzi a sè che una copia dell'originale in discorso, e che essendogli questo stesso capitato nelle mani, dopo che aveva compilato il suo testo, ne avesse approfittato per riveder la sua minuta e notare nel margine di essa le discrepanze trovate (l. c. pp. 299, 310 e 311). Ora dopo ripetuto e minuto esame della scrittura di quelle note marginali siamo giunti alla convinzione, che così esse, come anche parecchi supplementi al testo in parte intercalati fra le righe segnate originalmente sui fogli del manoscritto, in parte aggiunti sulla fine del testo delle relative notizie, non siano scritte dalla mano del compilatore del nostro codice ma bensì

da quella di altra persona. La scrittura di quest' ultima si distingue da quella del nostro Anonimo in modo spiccante, riconoscibile facilmente per la forma acuta dei singoli caratteri in generale, ed in particolare per la diversità di alcuni di essi dalla loro forma corrispondente nella scrittura dell' Anonimo. Anche la penna molto più fina e appuntata, ed il colore dell'inchiostro più chiaro e che dà sul giallo, sono diversi da quelli di cui si servì l'autore del codice. Ora, l'esistenza delle postille in discorso ce la spieghiamo in questo modo. Essendo il nostro manoscritto capitato più tardi, forse dopo la morte del suo compilatore, nelle mani di qualcheduno che prendeva interesse al contenuto di esso, anzi forse intendeva di pubblicarlo, questi, avendo potuto procurarsi pure per qualche tempo l'originale del Libro di Billi, raffrontò al testo di esso quello della minuta dell'Anonimo, e trovando qua e là discrepanze e lacune, notò in margine le prime, e aggiunse o intercalò al testo di essa le seconde.

D' altronde agli argomenti esteriori testè esposti in appoggio della nostra ipotesi si aggiungono pure tali di valore essenziale, per così dire intrinseci. Nella notizia su Giotto a fol. 44ᵛ di fronte al passo del testo che comincia: « Dipinse nell palazzo dell podestà di molte cose.... », si trova, scritta senza alcun dubbio dalla stessa mano che aggiunse le postille tratte dall'originale del Libro del Billi, la seguente nota marginale ch'è però cancellata: « e a riscontro nel testo dice el palagio della parte guelfa ». Evidentemente il successore dell'Anonimo non avendo trovato nel Libro del Billi nessuna menzione di quelle pitture nel palazzo del Podestà (perchè infatti l'Anonimo aveva tolta la sua notizia dal Ghiberti) credè sbagliato il passo di esso, e quasi come correzione mise la sua postilla, richiamandosi in essa a quanto l'Anonimo stesso aveva scritto sulle pitture nel palazzo della Parte Guelfa nell'alinea precedente, perchè proprio a quest'ultimo è solo possibile di riferire la parola « testo » della postilla, come pure il « dice » si deve riferire all'Anonimo stesso (è vero che invece di « a riscontro » avrebbe dovuto mettere « sopra »). Più tardi, essendosi accorto che la notizia da lui messa in dubbio derivava non dal Billi ma dal Ghiberti, e che non era uno sbaglio dell' Anonimo, egli cancellò la sua postilla divenuta inutile. – Nella vita di Buffalmacco (fol. 49ᵛ) di fronte al passo in cui l'Ano-

nimo narra le burle di Calandrino, troviamo scritta dalla stessa mano che la precedente, la postilla: « levare tutte talj fagiolate vere, ma dirle con brevità e allargharcj in altre istorie non dette per li altrj cosj in Buonamico come nellj altri ». Ora noi domandiamo che ragione avrebbe avuto il nostro autore, il quale aveva cavato proprio questo brano della sua notizia su Buffalmacco da altra fonte che dal Billi (cfr. la nota 40 del nostro Commentario), e che in generale per tutto il suo manoscritto si gode di notar simili burle, motti, aneddoti, - che ragione avrebbe egli avuto di cambiare opinione e di esprimer qui in margine la sua intenzione di levarli tutti? Ma per questo non gli fu davvero d'uopo andare a cercarli e raccoglierli da tutte le fonti attendibili! Ben si spiega, all'opposto, la ragione della nostra postilla, se la supponiamo aggiunta da altri che, a quanto pare, prendeva poco piacere in simili racconti.

Ed anche tutte le postille tratte direttamente dal Libro del Billi (non come le due di cui parlammo or ora, soltanto scritte colla medesima scrittura di quelle postille) si spiegano in modo molto migliore, molto più naturale, se le supponiamo aggiunte da altro, non dall'Anonimo stesso. Così p. e. dove questi nella vita di Giotto (fol. 44^{r} al. 2) aveva fatto uno sproposito coll'aggiungere al testo del Billi (cioè della copia da lui tenuta innanzi) un « dove », il suo successore per toglier ogni equivoco o dubbio copia sul margine il testo esatto dall'originale (mentre che se fosse stato l'Anonimo stesso che confrontava il testo di quest' ultimo col suo proprio, gli sarebbe bastato di cancellare la sola parola « dove » per togliere lo sproposito commesso prima. (Cfr. la nota 11 del nostro commento). - Così dove il successore nella medesima vita di Giotto (fol. 45^{r} al. 1 e 2) trovò nel testo dell' Anonimo una indicazione non abbastanza precisa (almeno a suo parere), e una tale che non era nell'originale del Libro del Billi, egli, cancellandole ambedue nel testo, per la prima aggiunse nel margine il testo autentico, e per la seconda notò: « non è nel libro d' Anto.° » Se l'Anonimo stesso fosse stato quello che correggeva il proprio manoscritto, non avrebbe egli rimediato più semplicemente inserendo al primo alinea le sole due parole « dell' altare », e cancellando il secondo alinea? (cfr. la nota 12). - Così dove l' Anonimo nella stessa notizia (fol. 46^{r}, penultimo alinea) un dubitativo « dicesi

lo richiese » (così si legge pure nello Strozziano) cambia arbitrariamente in « lo richiese », il suo successore nella sua postilla restituisce la lezione originale del Libro del Billi; e al contrario dove egli nella notizia su Pietro del Pollaiuolo (fol. 85v al. 2) un « fu disegno di Antonio » della sua fonte (così si legge pure nel Cod. Petrei) muta in « si dice esserne.... », il successore lo emenda mettendo in margine: « et dellib.° dant.° dice essere stato il disegno *alfermo* d'ant.° suo fratello »; correzione che l'Anonimo stesso avrebbe potuto evitare, se l'avesse voluto, col copiar esattamente la sua fonte. - Nella notizia sull'Orcagna (fol. 51v al. 6) l'Anonimo attribuisce al Maestro, seguendo l'asserzione del Ghiberti, tutto il tabernacolo in Orsanmichele; il suo successore però lo corregge dal Libro del Billi, notando nel margine che secondo esso l'Assunzione di Nostra Donna, sola, sia opera sua. Ora questo, se l'avesse voluto, l'Anonimo lo avrebbe potuto notare egli stesso dalla copia di esso libro (del testo della quale egli si servì pure componendo l'alinea in discorso, come abbiamo mostrato nella nota 47 del nostro Commentario), e perciò pare molto più verosimile la supposizione, che la nota marginale provenga non da lui, ma da altri. - Nella biografia dello Starnina (fol. 53r al. 2) si trova aggiunta dal Libro del Billi una postilla riguardo ai discendenti del pittore. L'Anonimo, come soleva far in generale dinanzi a simili particolari, (cfr. la nostra nota 49), aveva omesso la relativa notizia, benchè si trovasse senza dubbio anche nella copia del Billi da lui adoperata (esiste almeno nelle due copie del Petrei e dello Strozziano). Qual motivo, ora, l'avrebbe potuto indurre a supplirla dall'originale del Billi? Per contro, si spiega benissimo che il suo successore, non avendola trovata nel testo dell'Anonimo, e ritenendola abbastanza importante, gliel'aggiungesse nella sua postilla. - Nella vita di Masaccio (fol. 68r al. 3) l'Anonimo cancellò, crediamo posteriormente (vedine la ragione nella nostra nota 92.ª), la notizia presa proprio dalla copia del Libro del Billi relativa alla processione nel chiostro del Carmine; il suo successore, invece, la restituì al maestro, notando in postilla: « è detta processione di sua mano secondo ill.° danto.° ». E si capisce benissimo un simile procedere da parte sua, mentre da parte dell'Anonimo stesso sarebbe stato addirittura una sciocchezza (tanto più che nello stesso tempo egli non cancellò nella vita

di Paolo Uccello la notizia relativa a fol. 80v al. 3; cfr. la nota 150). - Nella biografia di Michelozzo l'Anonimo aveva tralasciato la notizia del Billi che dice opera sua il S. Matteo posto in uno dei pilastri di Orsanmichele, perchè, seguendo l'indicazione dell'autobiografia del Ghiberti, lo aveva nella notizia su esso assegnato a quest'ultimo (cfr. la nota 108 del nostro Commentario). Che ragione, ora, avrebbe potuto indurlo a supplire a questa lacuna con una nota marginale tolta dall'originale del Billi, e che non dice altro se non quanto egli avrebbe potuto anche cavare dalla sua copia, se non avesse appunto voluto ometterne la notizia di cui si tratta? Ma si spiega benissimo la ragione d'essere della nota marginale se la supponiamo scritta da altri.

Anche le poche aggiunte al testo, intercalate o messe in fine delle relative biografie, che hanno la stessa scrittura delle postille tratte dall'originale del Billi, si spiegano in maniera molto più persuasiva, se si suppongono scritte non dall'Anonimo stesso, ma da altro. - Nella vita di Giotto (fol. 45.v al 6) troviamo così intercalata colle stesse parole del Libro del Billi, (dunque tolta da questo) la sentenza: « In Roma la tribuna dipinse in s.to Pietro ». Ma due alinea più avanti l'Anonimo aveva già notato lo stesso dal Commentario Ghibertiano, dando - è vero - alla tribuna il nome di cappella (cioè maggiore). Che ragione c'era ora per lui, il quale sapeva bene che il Ghiberti sotto « cappella » intendeva lo stesso che « tribuna », e che, se avesse voluto, avrebbe potuto già copiar quella prima indicazione dalla copia del Billi, di intercalarla ora posteriormente al suo testo? Per contro bene si capisce, che uno che non conosceva così intimamente il suo manoscritto come egli stesso, poteva far lo sbaglio di supplire dall'originale del Libro del Billi a quanto credette una lacuna, ma che invero non lo era. - Nella vita di Sandro Botticelli (fol. 83v al. 5 ed ultimo) si trovano intercalate posteriormente colle stesse parole del Libro del Billi, e proprio sul posto che occupano lì fra le altre opere enumerate, due notizie su due quadri, uno in S. Spirito, l'altro in S. Maria Novella, scritte ambedue colla ben nota penna e mano delle note marginali cavate dall'originale del Billi. Ambedue queste inserzioni sono superflue, dacchè i quadri, a cui esse si riferiscono, sono già registrati nel testo più sotto. Ora non è più ragionevole di supporre, che queste aggiunte siano

state fatte coll'aiuto dell'originale del Billi da chi non era così pratico del testo del nostro codice come l'autore stesso di esso, e chi perciò potè non ricordarsi pel momento, che le opere in questione vi si trovavano già rammentate, - che di imputarle all'Anonimo stesso, per il quale sarebbero stati proprio gravi sbagli? (cfr. nel nostro commentario le note 162, 164, 167 e 170). - In fine della vita del Ghirlandajo (a piè di fol. 86') troviamo aggiunti posteriormente tre capoversi dei quali i due primi colle medesime parole e colla stessa scrittura delle note marginali del Libro del Billi (tolti dunque da questo) enumerano pitture rammentate già nel testo precedente di essa notizia. Ora, non è più probabile la supposizione che questo sbaglio sia stato commesso non dall'Anonimo stesso che doveva ben conoscere il testo della sua minuta, ma da altro non tanto versato in essa? (cfr. anche la nota 177 del nostro Commentario).

Oltre le due sue fonti principali - il Commentario del Ghiberti e il Libro del Billi - il nostro autore per compilare il suo testo ebbe ricorso anche ad altre. Senonchè una sola siamo in grado di additare con assoluta certezza, ed è quella a cui egli stesso in due note marginali poste nelle biografie di Donatello e di Nanni di Banco, accenna colle parole: « Informarsene che nel *primo testo* dice..... » e « dice nel *primo testo* » (fol. 64' bis, al. 5 e fol. 75' al. 6). Ma anche qui, in quanto al contenuto, alla estensione, all'autore, al tempo in cui fu scritta questa fonte, dobbiamo contentarci di emettere delle sole ipotesi. Certo è soltanto, che sotto il nome « primo testo » non si può intendere nè il Ghiberti nè il Billi. Pel primo ciò risulta semplicemente dall'essere rammentati nelle due postille artefici di cui egli nemmeno trattò nel suo Commentario; pel secondo, dall'accennarsi in dette postille ad opere che non si trovano affatto ricordate, o in altra maniera, dal Billi (1).

---

(1) Questa opinione l'avevamo già emessa nella nota 63 del nostro commentario al Cod. Petrei (ved. *Il Libro di A. Billi*, ec. pag. 341). Il prof. Frey nella sua edizione del Cod. Gaddiano a pag. 337 ci mette in bocca appunto il contrario, tacciando il nostro lavoro di superficialità. Ma noi facciamo appello a chiunque sa leggere italiano, se dalle parole della nota citata si possa trarre una simile supposizione? Ricade, quindi, sul signor professore quel rimprovero ch'egli in questo come in altri luoghi del suo libro ci scaglia tanto liberalmente quanto - qui come pure altrove - ingiustamente.

Concludendo dal fatto che il nostro compilatore abbia copiato nel suo scritto il testo intiero così del Ghiberti come del Billi, si potrà supporre che abbia pure dal « primo testo » raccolto tutto quanto non ne aveva già cavato dai due autori testè nominati, e che, quindi, almeno una parte delle informazioni, che nella sua compilazione non derivano nè dall' uno nè dall' altro, si debba attribuir ad esso. Dalle due note marginali in cui si rammenta quest' ultimo, e che si riferiscono ad opere d' arte del Quattrocento, parrebbe potersi arguire, che quel « primo testo » abbia contenuto di preferenza notizie sugli artefici e sulle loro opere spettanti a quell' epoca. Diciamo: « parrebbe », poichè anche fra le notizie spettanti a' maestri del Trecento, che il nostro Anonimo ha raccolto nelle sue notizie, se ne trovano tali che non derivano nè dal Ghiberti nè dal Billi, la cui fonte, quindi, potrebbe essere così il « primo testo » come anche qualche altro originale di cui egli si avrebbe potuto servire. (Per tali dati sono da vedere le note 3, 6, 8, 14, 15, 16, 21, 23, 28, 40, 50 e 52 del nostro Commentario). Per la cagione sopr' accennata noi incliniamo a riconoscer la fonte del « primo testo » specialmente anche nelle informazioni, più particolareggiate di quelle del Billi, che troviamo accanto alle ultime nella biografia del Brunelleschi, e sulle quali scriviamo più lungamente nelle note 67, 68 e 76 più sotto. Se così è, il tempo quando fu composto lo scritto in questione si dovrebbe fissar al secondo o terzo decennio del Cinquecento (cfr. nota 68). Vorremmo pure riconoscer il « primo testo » nelle notizie non provenienti dal Billi nelle vite di Luca della Robbia (nota 91), Ant. Pollaiuolo (nota 92), Bicci di Lorenzo e suo figlio Neri (nota 115 e 118), Fra Filippo Lippi (n. 135, 137, 139 e 140), Andrea Castagno (n. 144, 145), Paolo Uccello (n. 150, 151) e Domen. Ghirlandajo (n. 175).

Si potrebbe anche pensare alla identificazione del « primo testo » coi Ricordi del Ghirlandajo, dei quali, come apparisce da un passo nel Vasari (I, 452) questi pure si servì. Un solo argomento, che i detti Ricordi *potessero* esser conosciuti anche dall' Anonimo, abbiamo trovato, ed esposto nella nota 23 del nostro Commentario. Ma prevalgono gli argomenti in contrario; e sono gli stessi (eccetto quello che si trae dal dato spettante alla parentela fra Giotto ed il Giottino) i quali ab-

biamo allegato per lungo nella Memoria premessa alla nostra pubblicazione del Libro del Billi (l. c. pag. 313 segg.; ved. anche la nota 174 al testo dell'Anonimo). Ad altra origine risalgono alcune notizie della vita di Donatello, le quali, abbiamo dimostrato nelle nostre note 80 e 81, non derivano dal Billi, nè possono nemmeno esser tolte dal « primo testo ». E resta indeciso se non siano pure attinte alla medesima fonte piuttosto che al « primo testo » le notizie spettanti a' maestri del Trecento (che non si trovano nel Billi nè nel Ghiberti), e quelle su alcuni artefici del Quattrocento testè enumerati, che più sopra ipoteticamente abbiamo opinato poter provenire dal detto « primo testo ». Non abbiamo almeno potuto scoprir nessun segno caratteristico, nessun dato, nessun punto d'appoggio che decidesse in modo certo la loro provenienza.

Ad un'altra fonte, infine, anch'essa probabilmente diversa da quelle che abbiamo finora trovate, accennano le notizie riunite nei fogli 70 recto e verso e 71 recto che spettano a parecchi artefici senesi. Quanto il nostro compilatore su di essi potè raccogliere dal Ghiberti (il Billi non ne ha affatto trattato), egli compendiò nei fogli 68ᵛ e 69 recto e verso. Ma volendo saperne più lungamente su questi e sopra altri ricorse a fonte diversa. A quanto abbiamo detto nella nota 97 del nostro Commentario aggiungiamo qui, che essa doveva essere degli ultimi anni del Quattro o dei primi del Cinquecento, poichè rammenta le opere del Vecchietta; e che doveva esser composta non da uno scrittore senese, poichè più dotto assai avrebbe dovuto essere su gli artefici di quella città, ma piuttosto da un fiorentino, dacchè del Barna, del Lorenzetti e del Bartoli non enumera le opere esistenti a Siena, bensì quelle che si conservano a Firenze ed altrove. Si potrebbe dunque credere che questa fonte fosse identica al « primo testo », o a quell'altro originale testè accennato, ambedue di origine fiorentina, imperocchè (a quanto pare) di preferenza contenevano notizie su artisti fiorentini. Del resto nulla di positivo si può affermare su questo punto.

Delle fonti letterarie secondarie, quelle cioè che non a proposito, ma solo incidentalmente si occupano di cose d'arte, il nostro Anonimo conobbe le principali, e si servì pure di alcune di esse. Conobbe la Cronaca di Giov. Villani, e ne abbiamo una prova in un estratto di essa copiato a fol. 115ᵛ. Conobbe il Decamerone del Boccaccio, e ciò si desume non dagli aneddoti estrattine

nella vita del Buffalmacco, perchè questi pei molti spropositi contenutivi si rivelano di esser copiati non dal Boccaccio stesso ma da fonte secondaria; ma si accerta per quel brano del testo messo a piè del fol. 43', la cui origine viene addirittura indicata dalla intestazione: « Del Bocc'(accio), » e che infatti è copiato parola per parola dal Decamerone (cfr. la nota 9). Non pare, per contro, aver conosciuto il nostro scrittore le novelle del Sacchetti, almeno non approfittò nel suo testo dei tratti piacevoli che vi si raccontano su parecchi artefici. E non troviamo in esso nemmeno qualche notizia che ci condurrebbe a credere, ch' egli si sia servito di alcune delle notizie rispettive del « Liber de civitatis Florentiae famosis civibus » di Filippo Villani. Gli erano, invece, ben note le notizie sui « Florentini excellenti in pictura et sculptura » nel Proemio al Commento della Divina Commedia, composto da Cristoforo Landino e stampato nel 1481, che anche il Billi aveva messo a profitto per le sue biografie. E questo si deve arguire non tanto dall' aver anch' egli raccolto nella sua compilazione i rispettivi brani tolti da quell' originale dal Billi, quanto dall' averli aumentati nella vita di Cimabue con una sentenza presa direttamente dal Proemio (cfr. la nota 2); viene, del resto, provato in modo da non ammettere nessun dubbio dall'aver egli copiato parola per parola tutto il testo relativo del Landini nei fogli 110 e 112r del nostro manoscritto.

Delle informazioni orali che il nostro autore avrà potuto ricever da artefici, scrittori, eruditi contemporanei, suoi amici, abbiamo già parlato più sopra, e inoltre rinviamo il lettore a quanto abbiamo chiarito sulla parte che in ispecie il Vasari, il Pontormo e forse il Landino avevano in tali informazioni, alle note 72, 161, 172, 187, 191 e 229 del Commentario nostro.

Se finalmente vogliamo accennar gli autori di cui il nostro Anonimo non si giovò nel compilar il suo testo, bisogna dir anzitutto che non gli furono noti gli scritti di Antonio Manetti. Per quanto spetta alla Vita del Brunelleschi di questo autore alle ragioni allegate nelle note 68 e 69 del nostro Commentario in appoggio della nostra tesi possiamo aggiungere che alcune delle opere attribuite al maestro dal Manetti non si trovano nemmeno ricordate dal nostro scrittore, come sarebbero gli edifizi costruiti nella sua gioventù prima ch' egli partisse per Roma, i busti sull' altare nel duomo di Pistoia, l' acquaio per

S. Felicita, la cappella in S. Jacopo oltr' Arno, il palazzo della Parte guelfa, le fortificazioni di Pisa (egli invece ha notizia di altre opere che il Manetti non rammentò, p. e. della cappella de' Pazzi, dei palazzi dei Medici e dei Pitti, della casa dei Busini, della Sapienza, delle fortificazioni per Milano e pel porto di Pesaro). Riguardo, poi, a quella quasi continuazione del « Liber de famosis civibus » di Filippo Villani, che si conosce sotto il titolo di « Huominj singhularj » (1), e di cui probabilmente fu autore lo stesso Manetti, adduciamo nelle note 91, 127.ª e 140 del nostro Commentario più avanti parecchi argomenti i quali provano che nemmeno questo scritto fu conosciuto, o che almeno di certo non fu messo a profitto dall' Anonimo.

Ed abbiamo dimostrato pure nelle note 28, 83, 91, 92, 115, 139, 141, 146 e 216 del medesimo Commentario, che lo stesso ebbe luogo anche riguardo al « Memoriale » di Francesco Albertini, stampato a Firenze nel 1510. - Non siamo neppure riusciti a rilevar nel testo del nostro autore nessuna traccia dell' essersi esso servito dei dati spettanti sia alla vita sia alle opere degli artefici, contenuti nei diversi scritti o trattati dei più rinomati scrittori di tal genere, come sarebbero Leonbattista Alberti, Antonio Averlino il Filarete, Pomponio Gaurico, Paolo Giovio, Giov. Batt. Gelli ed altri. - In quanto, finalmente, alle Vite del Vasari abbiamo stabilito in modo da non lasciar il minimo dubbio, in tante e tante delle note del nostro Commentario che è impossibile di enumerarle qui tutte, essere stati ambedue gli scrittori affatto indipendenti l'uno dall'altro nella compilazione delle relative loro opere. Invece non cade dubbio che entrambi si conoscevano di persona, ed è probabile che il nostro Anonimo (come abbiamo esposto più sopra) abbia avuto qualche informazione orale dal Vasari.

Ed ora, avendo chiarito per quanto ci fu possibile le questioni generali che si connettono col nostro codice, ne pubblichiamo nelle pagine seguenti il testo, corredandolo colle opportune annotazioni.

Stuttgart. CORNELIO DE FABRICZY.

---

(1) Furono stampati dal comm. G. MILANESI nella sua edizione delle *Operette istoriche di Antonio Manetti*. Firenze, Le Monnier 1887.

Notizie sugli artefici moderni contenute nel Cod. magliabechiano XVII, 17 (Codice dell'Anonimo Gaddiano).

[fol. 43r] Adsit Marie filius. [1])

1. Giovannj pittore per cognome detto Cimabue, fu circha il 1300.

E nellj sua tempi per le sua rare virtu era in gran veneratione, e esso fu che ritrovo i lineamentj naturalj, e la vera proportione da Grecj chiamata Simetria, et fece le fiure dj varij gestj, e teneva nell'opere sue la maniera grega. [2])

Hebbe per compagno Gaddo Gaddo et per dicepolo Giotto. [3])

Et tra l'altre sua opere si vede in Firenze una Nostra Donna grande in tavola nella chiesa di santa Maria Novella a canto alla cappella de Rucellaj. [4])

E nel primo chiostro de fratj di santo Sp.° fece certe historie non molto grande (*sic*).

In Pisa nella chiesa di san Franc.° è di sua mano in tavola dipinto un san Franc.°

A Scesj nella chiesa di santo Franc.° dipinse, che dipoi da Giotto fu seguitata tale opera.

In Empolj nella pieve anchora operò.

[fol. 43v] 2. Gaddo pittore, fu compagno di Cimabue. [5])

In Firenze dipinse nel chiostro de fratj di st.° Spirito piu archettj, tra li qualj è Cristo che lava i piedj allj apostolj. [6])

E Gaddj, cioè quellj che da luj sono discesj et dal suo nome Gaddj chiamatj, hanno di sua mano nelle loro case più picture, cosj anchora dj Taddeo, et dj Agnolo di Taddeo. [7])

3. Andrea Tafi pittore.

Fu nel medesimo tempo che Cimabue ed i Gaddo (*sic*) et vedesi di sua mano.....

Jn Firenze nel tempio di san Giovañj di sua mano fece un Cristo, et il paradiso, et lo inferno di musaicho. [8])

Del Bocc'*(accio)*:

Giotto dipoi seguitò, il quale hebbe l'ingegno di tanta excellentia, che gnuna cosa fu dalla natura, madre et operatrice dj tutte le cose, che egli con lo stile o penna o penello non dipignesse, che non simile anzi piutosto vera paresse, di modo che molte volte

nelle cose da luj fatte il visivo senso degli huominj errore vi prese, quelle credendo essere vere che eron dipinte; et perciò havendo egli quell'arte che moltj secolj era stata sepolta ritornata in luce, meritamente una delle florentine glorie dir si puote. [9])

[fol. 44r] 4. [10]) Giotto dipoi seguitò, il quale non tanto fu dicepolo di Cjmabue, quanto d'essa natura, la quale senza avaritia alcuna in questa parte gli concedette ogni suo dono, - e fu anchora dicepolo et coetaneo di Dante Aldinghierj *(cominciando da:* la quale *fino a:* Aldinghieri *aggiunto in margine).* E in tal modo dicepolo di Cimabue divenne, che per caso andando egli verso Bologna, et poco discosto da Firenze passando per una villa chiamata Vespigniano vidde un putto che sur una lastra una pecora disegnava. Maravigliandosi allora Cimabue domandò chi era il padre, e trovò che di un povero condatino chiamato Biondone di quella villa era figluolo, al quale domandò se glelo voleva concedere; di che esso rispose lieto, che non che il figluolo se gli piaceva egli anchora pigliasse, perche per se haveva gran carestia del vitto, nè sapea come si fare a nutriacere (*sic*) se, non che e figluolj *(cominciando da:* ne sapea *fino a:* figluoglj *aggiunto posteriormente in margine),* et così lieto glielo concesse. Onde seco menatolo, il tenne, et insegnollj l'arte; la quale esso Giotto comprese in modo, che meglio ch' il maestro dir si puo che possedesse; et lasciò la maniera grecha da Cimabue tenuta, et non solo ritrovò l'arte della pittura che era circha a*(nni)* 600 stata sepulta, ma anchora quella ringentilj e ridusse in guisa che la rendè perfetta. [fol. 44v]. Et lavorò Giotto in fregio *(sopra sta scritto:* frescho), a olio, in tavola, et di musaicho, et di scultura anchora.

Hebbe piu discepolj tra li qualj furno:

1. Taddeo di Gaddo alquale doppo luj rimase il primo luogho tra pittorj,
2. Maso,
4. Pietro Cavallino Romano,
3. Bernardo,
5. Jacopo da Casentino,
6. Giottino figluolo di Stefano,
7. e Buonamicho, chiamato per sopranome Buffalmaccho.

Fece Giotto assaj opere, in di moltj luoghj. In Firenze nel palazzo della Parte Guelfa fece una fiura a capo la schala, et dipinse tutta la prima sala dove *(sic! questa parola è stata aggiunta dall'Anonimo per isbaglio al testo del Libro di Billi)* ritrasse Dante Aldinghieri, nella cappella del palazzo del podesta a riscontro dell'entrata a mano destra a canto alla finestra a capo

all' altare. *(Segue sul margine aggiunto con scrittura a penna puntata che è identica per tutte le postille tratte dall' originale del Libro di Billi:* del libro di Ant.° Billj dice ritrasse Dante nella cappella del palagio del podesta a riscontro all' entrata da mano destra allato al cominciamento della finestra a capo all'altare). [11])

Dipinse nell' palazzo dell podesta di molte cose; tra l' altre il comune come era rubato et la cappella di santa Maria Maddalena. *(Sul margine si trova l'aggiunta, cancellata però posteriormente:* e a riscontro nel testo dice el palagio della Parte Guelfa).

Fece nella Badia di Firenze sopra la porta in uno archo una Nostra Donna insino a mezo con altre fiure da lato.

[fol. 45r] Dipinse anchora in detta chiesa la cappella maggiore.

In santa Croce fece anchora la cappella maggiore, et la tavola dello altare. [12]) *(I due ultimi alinea sono cancellati; dirimpetto al primo sul margine si trova aggiunto:* nell libro d'Anto.° dice nella Badia di Firenze la cappella dell'altare magg.e; *dirimpetto al secondo:* non è nell libro d'Anto.°)

Et in detta chiesa quattro altre cappelle, cioè tre a canto alla detta grande verso la sagrestia et una pure a canto alla detta grande dall' altra banda.

Et anchora la tavola nella cappella de Baroncellj in detta chiesa, a piè della quale è il suo nome scritto. [13])

Nel capitolo de fratj di detta chiesa dipinse uno albero di ✠ *(croce).* [14])

E anchora fece nelli armarj della sagrestia di detta chiesa molte historie di sco Franc.° *(A quest' alinea c' è l' aggiunta seguente nel margine intercalata posteriormente:* dell libro d' Anto.°: in detta chiesa uno san Franc.° sopra la cappella de Bardj allato all'altare maggiore colle stimate).

Et in detta chiesa sopra la porta prima che va nel cimitero dipinse una pieta. [15]).

Nella chiesa di Ogni Santj nel tramezo è di sua mano una tavola non molto grande della.... della Nostra Donna. [16])

Nella chiesa de fratj Humiliatj dipinse una cappella et crucifisso grande assaj, et quattro tavole le qualj da luj excellentissimamente finite furono, ne qualj èla (*corretto da:* era; *dirimpetto si trova l'aggiunta marginale:* dice nell' originale era; quasi che al presente non è) Morte di Nostra Donna, col Nostro Signore, colli apostolj, et agnolj intorno; et anchora in un altra di quelle la Nostra Donna a sedere con moltj angelj intorno. Et nel chiostro de dettj fratj sopra la porta [è] una Nostra Donna di sua mano insino a mezo che ha il putto in braccio.

Nella chiesa de fratj di santa Maria Novella [fol. 45v] dipinse un crucifisso grande che oggi è sopra la porta del mezo di detta

chiesa; et in detta chiesa anchora un san Lodovico sopra il tramezo da mano destra apresso a san Girol.° di mano di Taddeo Gaddj. [17])

Nella chiesa di san Giorgio dipinse una tavola con *(rect.* « et » *Ghiberti)* uno crucifisso.

Nella chiesa de fratj Predicatorj *(S. Maria Novella)* sono assaj delle sue cose, et tra l'altre uno crucifisso et una tavola diligentemente condotta.

Fece il modello del campanile di san Giovannj *(rect. di S. Maria del Fiore)* il quale doppo la morte sua si seguitò per Taddeo di Gaddo suo dicepolo. [18])

Opero anchora nella scultura et disegno et sculpi di marmo le prime historie che sono nel campanile da luj edificato di santa Maria del Fiore.

In Roma la tribuna dipinse in s.'° Pietro *(intercalato posteriormente colla scrittura delle postille cavate dal Libro di Billi, dunque senza dubbio preso da esso).* [18.a])

In Roma in santa Maria della Minerva dipinse un crucifisso et una tavola. [19])

Anchora in san Pietro fece la Nave di musaicho de 12 apostolj *(queste 3 parole sono aggiunte sul margine dal Libro di Billi),* opera mirabile; e anchora dipinse la cappella et la tavola di detta chiesa.

In Napolj la sala del re Ruberto d'huominj famosi.

[fol. 46r] E dipinse nella Inchoronata, et in santa Chiara l'apochalisse, il che si dice fece con l'aiuto di Dante il quale essendo di Firenze sbandito sconosciuto vi andò.

A Scesi nella chiesa di san Franc° dipinse assaj, il che fu da Cimabue cominciato; et per tale opera cominciò aquistare fama. La onde poi per l'opere sue sempre s'accrebbe. [20]) E nella chiesa de fratj Minorj quasi tutta la parte di sotto della chiesa dipinse; e nella chiesa di santa Maria degli Agnolj operò anchora.

Nella Riniera di Padova è di sua mano una Gloria mondana. [21])

E nella chiesa de fratj Minorj in Padova quattro tavole molto egregiamente condotte.

Il re Carlo de Napolj lo richiese che il suo reame gli dipignessi; Giotto li dipinse uno asino imbastato a piè dell quale in terra era un'altro basto nuovo, et che detto asino guardandolo mostrava quasi d'apetjrlo. Presentò tal pittura al detto re che li domandò, perche in tal modo li havessj fiurato? li rispose, cosi essere li subditj suoj che ognj giorno desideravono nuovo signore. *(Sul margine colla scrittura delle postille tratte dal Billi sta:* dice nell libro d'Ant.°: dicesj il re Carlo di Napolj lo richiese etc.)

Et in altrj luoghj operò assaj, che piena si vede l'Jtalia delle sue pitture. [22])

[fol. 46v] Stefano pittore nominato lo scimia, fu nel tempo di Giotto, et fu padre di Giottino. [23])

Dipinse nel chiostro de fratj di santo Spirito tre historie in 3 archettj; che nella prima è una nave con li dodicj apostolj in grandissima fortuna *(rect. turbazione di tempo. Ghiberti)* e nella seconda è la tranfiuratione *(sic)* e nella terza come Cristo liberò la indemoniata. [24])

Nella chiesa de fratj Predicatorj acanto alla porta [che] va nel cimitero, dipinse un san Tomaso d'Aquino che pare fuora del muro rilevato. [25])

E in detta chiesa cominciò a dipignere una cappella, dove nell archo dinanzj di quella sono angelj cadentj in diverse forme con artificiosj schorcj et molto maravigliosi.

A Scesj nella chiesa di san Franc° di sua mano comincio una historia *(rect.: Gloria. Ghiberti)* con arte grandissima, alla quale se fine gli havessi dato, sarebbe per quella tenuto non da meno degli altrj buon maestrj. [26])

[fol. 47r] Taddeo di Gaddo fu dicepolo di Giotto *(le ultime quattro parole sono sottolineate; sopra esse c'è scritto colla scrittura delle note marginali tolte dal Libro di Billi:* nell libro d'Ant.° è schanciellato l'essere T.° dicepolo di Giotto), et doppo quello tra pittorj per il primo fu chiamato. [27])

Dipinse assaj in frescho, et in tavole.

In Firenze ne fratj di santa Maria de Servj è di sua mano una tavola di gran magistero con molte historie et fiure, la quale è in vero cosa rara, et poche credo sieno l'altre opere che questa tale superino *(aggiunto sul margine, ma non cavato dal Libro di Billi:* e ne'Servj la cappella di san Niccholo). [28])

Nella chiesa di santa ✠ *(croce)* circha a mezo nel muro dipinse un miracol di san Franc.° di uno putto che da un verone a terra cadde, il che fece con mirabile arte et ingegno. Et al naturale vi ritrasse, come vi si può vedere, il suo maestro Giotto, et Dante Aldighierj, et se medesimo che è quel del mezzo, et sono tutti a tre rittj *(le ultime undici parole sono aggiunte posteriormente dal Libro di Billi, come ne fa prova la loro scrittura che è la stessa delle note marginali tolte da quel Libro).*

Dipinse anchora in detta chiesa la cappella de Baroncellj, e anchora in detta chiesa sopra la porta della sagrestia dipinse, quando Cristo in pueritia nel tempio disputava, il che più de' tre quarti fu mandato in terra, per murarvj un concio di macigno.

Dipinse anchora (nella Mercatantia di Firenze; *queste quattro parole sono cancellate, sopra è scritto:)* in Firenze dove già era la Merchatantia, in piaza et (*sopra, tolto dal Billi, sta:* sopra)

dove solea stare il bancho, dove scrisse se essere dicepolo di Giotto il gran maestro. [29])

[fol. 47v] Dipinse anchora a testa la via del Crucifisso il tabernacolo, dove è esposto Cristo di ✠ (croce).

Nel chiostro de fratj di santo Spirito dipinse uno archetto, quando Cristo è venduto.

Et in detto luogo sopra la porta che va nel refettorio uno crucifisso.

Nella chiesa di santa Maria Novella a capo a una sepultura un san Girolama (*sic*) appresso a san Lodovico di mano di Giotto. [30])

E seguitò il modello del campanile di san Giovannj, dal suo maestro Giotto incominciato. [31])

A Pisa in Campo Santo dipinse molte istorie di Job. [32])

[fol. 48r] Maso pittore, fu dicepolo di Giotto, et fu excellentissimo maestro nella pittura la quale esso abreviò assaj, et opero anchora di scultura. [33])

In Firenze ne fratj di santo (Agustino; *questa parola è cancellata, sopra c'è scritto:*) Spirito in una cappella erono molte cose di sua mano, rare et con molta diligentia condotte. [34])

Et sopra la porta di detta chiesa era anchora di sua mano la storia dello Spirito santo.

All'entrara (*sic*) della piaza di detta chiesa è un tabernaculo di sua mano di una Nostra Donna con molte altre fiure intorno, fatte da luj con maravigliosa arte. [35])

Nella chiesa di santa ✠ (Croce) dipinse una cappella dove sono istorie di san Silvestro, et Costantino.

Nella faccia della torre del Palazzo del podestà dipinse il duca d'Atene con sua seguacj. [36])

Fece anchora di marmo una fiura di scharpello di 4 braccia, la quale è nel campanile di santa Maria del Fiore.

[fol. 48v] Bernardo pittore, fu dicepolo di Giotto et operò assaj in Firenze et in altrj luoghj.

In Pisa dipinse la chiesa di san Paulo a ripa d'Arno.

Et in Campo Santo lo inferno. [37])

Pietro Cavallino Romano pittore, dicepolo di Giotto, fu nobilissimo maestro; dipinse assaj (et di musaicho anchora, *sopra:* fece di musaicho che alcuno; *le parole in parentesi cancellate, invece di loro sul margine scritto:*) e di musaicho che alcuno maj non ha operato meglio; et la maniera sua alquanto tenne della grecha. [38])

In Roma in moltj luoghj dipinse, e in fra gli altrj (*le ultime nove parole intercalate al testo*) in san Piero, sopra le porte fece 4 vangelistj et uno san Piero et uno san Paulo che sono dua fiure assaj grande (*sic*) et di gran rilievo, con assaj artificio condotte.

Santa Cicilia trastevere dipinse tutta di sua mano.

E cosj gran parte anchora fece di san Grisogono.

In santa Maria trastevere nella cappella maggiore fece sej istorie di musaicho, con diligentia extrema condotte.

Tutta la chiesa di san Francescho dipinse anchora.

[fol. 49r] In san Paulo fece di musaicho la faccia dinanzj, et drento in detta chiesa tutta la parte (*rect. tutte le parieti. Ghiberti*) della nave di mezo, dove erano storie del testamento vecchio.

Et era anchora di sua mano tutto il Capitolo con gran maestria dipinto.

Iacopo di Casentino pittore dicepolo di Giotto, fu da Prato Vecchio della linea di Messer Cristofano Landinj.

In Casentino operò assaj in quante chiese vi si trovano.

In Firenze si vede il tabernacolo della Nostra Donna dj Merchato vecchio. [39])

[fol. 49v] Buonamico pittore per cognome detto Buffalmaccho, fu dicepolo di Giotto, et excellente maestro molto piacevole, et di buon tempo, et havea l'arte che.... (*le ultime cinque parole sul margine*).

Buonamico pittore per cognome detto Buffalmaccho, fu non tanto dicepolo di Giotto quanto dalla sua natura istessa gli era stato parto (*fin qui tutto quanto è scritto sul fol. 49v è cancellato*).

Buonamico pittore per cognome detto Buffalmaccho, fu dicepolo di Giotto, et da natura inclinato fu a tale arte, et excellentemente, quando diligentia usava, lavorava, in modo che ad alcuno altro de sua tempi non haveva da portare invidia, et colorì freschissimamente con molta gentileza (*le ultime sei parole sono intercalate*), [40]) et fu molto piacevole et di buon tempo domestichamente usava con Bruno, suo compagno et Calandrino et Nello (*le ultime due parole intercalate*) pittori, ch'erano huominj molto sollazevolj, e di Calandrino gran piacere sovente prendevano come bene mostra Giovannj Bocciaccio (*sic! Dirimpetto c'è scritto in margine colla scrittura delle notizie marginali tolte dal Libro di Billi:* levare tutte talj fagiolate, vere, ma dirle con brevita e allargharcj in altre istorie non dette per li altrj, cosj in Buonamico come nellj altrj) in più di uno luogo nella settima et ottava (*rect.: ottava e nona*) giornata del suo Decamerone (*in margine c'è aggiunto colla scrittura delle note marginali tolte dal Libro di Billi:*

vedere il Bocchaccio quel ne dice), quando mandarono Calandrino a cerchare per il Mugnone dell' elioropia (*sic, invece di: eliotropo*), quando gli rubarno il pacho (*rect.: il porco; le ultime cinque parole sono intercalate*), e quando mandarono in caso (*rect.: in corso*) m.° Simone da Villa, e nella novella di Niccholo Cornacchinj.

[fol. 50r] Dipinse insieme con Bruno la ciesa (*sic*) delle Suore di Faenza; et perche intesono che havevono vernaccia molto excellente elloro davano a bere vino (non molto buono; *queste parole sono cancellate, e sopra esse stanno le due seguenti:*) assaj cattivo, ferono pensiero come della vernaccia potessino assagiare, et dipinsono fiure smorte. Furono dal castaldo d' esse Suore domandatj della cagione, al quale risposono, che bene si potevano fare piu colorite, se con qualche buon vino alcuna volta si spruzassino. Onde il castaldo fece dare loro di detta vernaccia, et essj cominciarono a colorirle, e in tal modo ne hebbono piu volte.

Et perchè era dato loro da dette Suore mangiare di moltj agrumj, come sono agli et cipolle, essj venendo loro a noia talj pastj cominciarono a fare le fiure che volgeno (*sic, invece di:* volgevon) le spalle et nascondevonsi la faccia. Furono piu volte dimandatj della causa di tal cosa, che non piaceva loro; i qualj, poi che furno assaj preghatj da loro a dirla, risposono, che non si maravigliassino, perche cosi fussino volte, conciosia che noj maestri mangiano (*sic*) continuamente agli e cipolle, non piace a queste fiure talj fiatj, et pero si volghono, et nascondono il viso. [fol. 50v] Intese bene il castaldo la cagione di tal cosa, et mentre che li observassj loro tal vita, le fiure sarebbono in medesimo modo, et cominciò a mutar loro vita, et non dar loro piu ne agli et cipolle, et le fiure si voltarono, nè più la faccia nascondevano. [41])

Dipinsono anchora in Camerata in casa Niccholo Cornacchinj, dove si veggono di moltj....

E nella Badia di Settimo la storia di san Jacopo (*quest' alinea è aggiunto nel margine colla stessa scrittura del testo*).

In Pisa in Campo Santo fece detto Buffalmaccho moltj lavorj.

Dipinse a san Paulo a ripa d' Arno historie del testamento vecchio, et molte historie di verginj.

Lavorò in Bologna et in di moltj altrj luoghj assaj. [42])

[fol. 51r] Giottino pittore, fu figliuolo di Stefano, et dicepolo di Giotto, et per fama figliuolo d' esso Giotto. [43])

Fece di molte opere.

In Firenze in sulla piaza di santo Spirito dipinse il tabernaculo di Nostra Donna. [44])

E nel primo chiostro di dettj fratj tre archettj.

Nella chiasa (*sic*) d' Ogni Santj fece un san Cristofano acanto alla porta, et apressovj una Anunziata, et da mano sinistra un san Giorgio.

Nella chiesa degli Herminj uno san Cosimo et uno san Dimiano (*sic*), che sono hoggj guastj.

Nel monasterio de frati di san Gallo, hoggi rovinato, nel primo chiostro dipinse una pieta molto bella.

Dipinse anchora nelle Campora, fuorj da Firenze.

In Roma in santa Maria Aracelj dipinse anchora, e [in] san Giovannj in piu quadrj l' historia d' uno Papa.

In val d' Arno al ponte a Romitj un tabernaculo.

[fol. 51v] Fu nellj medesimj tempi Andrea di Cione, pittore et scultore e architetto (*queste due parole intercalate*) chiamato per sopra nome l' Orchagna, che fu nobilissimo maestro. [45])

Dipinse in Firenze la cappella maggiore di santa Maria Novella, guasta dipoi dal Grillandaio, della quale cavo di molte cose.

Dipinse in detta chiesa la cappella degli Strozzj et la tavola.

E nella chiesa di santa Croce dipinse il paradiso et l' inferno, dove ritrasse il Guardj, messo del comune con un giglio in sulla berretta, perche lo pegnerò una volta. [46])

E in detta chiesa una cappella (*quest' alinea è aggiunto sul margine colla scrittura del manoscritto stesso*). [47])

Fece il tabernaculo di marmo della Nostra Donna in Orsanmichele; et egli ne fu architettore, che è in vero cosa excellente, et di sua mano condusse tale lavoro, che fu circha l' anno 1359, che fu di prezo di 86 migliaia da v (*ducati. Dirimpetto si trova l' aggiunta marginale fatta posteriormente:* dell libro d' Ant.° accenna facessj solo la nostra donna di marmo di dreto a detto tabernaculo).

È vi la sua effigie di mezo rilievo, scolpita nel marmo dietro a detta cappella, dove è l' assuntione di Nostra Donna, di sua mano.

Dipinse anchora dua cappella (*sic*) nella chiesa de fratj di santa Maria de Servj, et anchora il refettorio di dettj fratj. [48])

[fol. 52r] Hebbe detto Orchagna 3 fratellj, che dua furono pittorj et uno scultore.

Nardo che dipinse di sua mano ne fratj Predicatorj la cappe (*sic*) dellj Strozzj, dove fece l' inferno seguitando l' ordine di Dante.

Dilettosi l' Orchagna assaj del comporre, et anchora hoggi se ne trova delle sue compositionj mandatj in sul (*le ultime tre parole cancellate*) Burchiello che gimando (*le ultime due parole cancellate*) che scrisse al.... [49])

Agnolo di Taddeo di Gaddo pittore, fu dicepolo di Taddeo suo padre, et fece dj molte opere. [50])

In Firenze nella chiesa di santa ✠ (Croce) dipinse nella cappella maggiore (*dirimpetto si trova la postilla marginale:* nell libro di Ant.° dice dipinse la cappella maggiore).

E in detta chiesa una altra cappella, e anchora nel refettorio di dettj fratj.

Nella chiesa di san Jacopo tra e fossj dipinse Cristo, quando risucita Lazero.

A Prato dipinse la cappella dove è posta la cintola.

Visse il detto a uso di merchante, et messe e suoj figliuolj alla mercanzia, per la quale di poi si ferono ricchj circa di 30000 v (ducati). [51])

[fol. 52v] Hebbe buonj dicepolj, benche e fusse de dicepolj di Taddeo suo padre succesore; e qualj furono:

1. Ant.° da Siena, da altrj chiamato anchora da Venetia.
2. Gerardo ditto lo Starnina Starninj.
3. Masolino da Panichale di Val d'Ensa (*sic*).
4. Giovan Tossichanj.
5. Giovannj da Santo Stefano.
6. Lippo.

Ant.° da Siena pittore, lavorò assaj ne dettj tempj. [52])

In Firenze nel chiostro de fratj di santo Sp.° l'archo de panj e pescj. [53])

E anchora dipinse nella chiesa di santo Ant.° dal ponte alla Carraia.

A Pisa in Campo Santo le storie di san Rinierj sono di sua mano.

[fol. 53r] Gherardo Starninj pittore, chiamato lo Starnina, era huomo molto virtuoso, et la minore virtu che era in luj, era la pittura (*da:* era, *fino a:* pittura *aggiunto in margine, colla scrittura stessa del manoscritto*). Lavorò assaj in Spigna (*sic*) et in Francia; e in Firenze nella chiesa de fratj del Carmino dipinse la cappella di san Girolamo, dove fece alle fiure certj vestirj usitatj in Spagna et Francia, dove era stato.

Dipinse nel palazo della Parte Guelfa nell'acquisto di Pisa l'anno 1406 nella faccia sopra la schala dal lato di fuorj san Dionigi et la cipta di Pisa a piedj. (*Segue in margine colla scrittura delle note aggiunte posteriormente:* del libro d'Anto.io: sono e discendentj quellj di Mariano di Gherardo in Firenze, et hanno a fare alla torre delli Ignognj di là dalla parita, et stanno a casa nella via de Buonfantj, passato il canto di via Ghibellina). [54])

[fol. 53v] Lorenzo di Bartolo Ghiberti, chiamato Lorenzo di Bartoluccio, nel 1400 si partj giovanetto dalla cipta di Fi-

renze insieme con uno pittore, fuggiendo la peste la quale crudelissimamente detta cipta molestava, et non solo allora la detta cipta da peste era tormentata, ma anchora da non poche discordie civilj mandata sottosopra. [55])

Andò il decto pittore insieme con Lorenzo al signore Malatesta di Pesero, al quale dipinse una camera che con diligentia extrema condusse. Havea in quel tempo Lorenzo volto tutto il suo animo alla pittura et scultura; [56]) et fu avisato da sua amicj di Firenze, come i governatorj del tempio di san Giovannj Batista facevono per tutto cercare di maestri de quali prova volevono vedere; et da ogni parte moltj ne conchorrevono.

Chiese detto Lorenzo subito licentia dal signore e dal compagno, da qualj impetrò, intesa la causa del suo partire, e fu insieme con altrj maestri dinanzj a dettj governatorj et operaj di detto tempio. I quali a ciaschuno conmissono, che d'ottone facessino uno modello per la porta di fuorj del tempio sopradetto, nella quale elessono che fussi l'istoria della imolatione di Isace; perche in tale [fol. 54r] storia assaj fiure s'intervenghono, et vecchj et giovanj, animalj, montagne et arborj, per il che facilmente puo mostrare ogni maestro quanto nella arte perfetto sia. [57]) E sette maestri conchorrentj condussono ogni uno il suo modello per spatio di uno anno, i qualj furono:

Filippo di ser Brunellescho
Simone da Colle
Niccholo d'Arezo
Jacopo dalla Quercia da Siena
Francescho di Val d'Ambrina
Niccholo Lamberti
e Lorenzo sopradetto.

Da trenta quattro huominj eletti per giudichatori di talj modellj che furono scultorj, pittorj, e orofi (*sic*) non solo della nostra citta, ma anchora di tutte le circumvicine terre et di diversj paesj, fu a una voce giudichato et sottoscritto, come volsono dettj governatorj et operaj, come il modello di Lorenzo dj Bartoluccio era il meglio, et dettogli l'honore, dicendo che egli sopra ogni altro statuario de sua tempi di gran lungha passava.

[fol. 54v] Fu adunque dallj operaj dj detto tempio, et da consolj dell'arte de merchatantj commesso a detto Lorenzo, che d'ottone facessj detta porta, che fu il primo lavoro che esso facesse, et quando lo cominciò era di età di 20 annj. [58]) Sonvi 28 quadri, che in 20 sono historie del testamento vecchio *(rect.: nuovo. Ghib.)* e a piè in 8 e quattro dottori et quattro vangelistj con quantita grande di teste humane intorno a dettj quadrj con cornice e foglie d'edera, l'adornamento intorno overo gli stipitj di diversj fogliamj

molto hornatj. Et fu detta porta di peso 34 migliaia di lle (*libbre*) et costò circha a 22 migliaia dff (*di fiorini*). [59])

Nel medesimo tempo fece la statua di san Giovannj Bapt.^a di bronzo, che fu di b^a (braccia) 4 $^1/_3$, et si pose nel 1414 [60]) nel pilastro di Orto Sanmichele (*sul margine:* che ne pannj di detto santo è scritto Laurentius Ghibertus), et sopra tale statua è di suo mano una meza fiura di uno profeta di musaicho in fronte del tabernaculo.

|fol. 55.^r] Da i Sanesi tolse a fare dua historie che sono nel battesimo, quando san Giovannj bazzeza (*sic*) Cristo, et quando san Giovannj d'avanti d'Erode è menato.

Anchora di sua mano fece d'ottone la statua di san Matteo dj grandeza dj b.^a 4 e $^1/_2$ (*aggiunto più tardi:* nel pilastro di Orsanmichele posta. *Sul margine si trova la nota:* Dire dove è detta statua, se nel pilastro d'Orte Sanmichele o dove). [61])

Fece nel coro di Santa Maria Novella [62]) (*dirimpetto sul margine:* vedere dove è) sopra la sepoltura di Ms (*Messer*) Lionardo Datj, Generale de'Fratj Predicatorj, la fiura di detto Ms L.^do d'ottone, che dal naturale la ritrasse; è detta sepoltura di poco rilievo con uno epittaffio di lre (*lettere*) antiche intagliato.

|fol. 55^v] Nella chiesa de frati di santa Croce fece di marmo la sepultura di Lodovico degli Albizj (*rect.: Obizi. Ghib.*) et di Bartolom.° Valorj.

Fece nella chiesa de fratj degli Angolj (*sic*) una cassa di bronzo, dove sono drento reliquie di 3 martirj: di Proto, Jacinto, e Nemesio, et in essa sculpì duj (*sic*) angelettj che in mano tengono una grillanda d'olivo.

Leghò detto Lorenzo in oro una carniuvola di grandezza di una buona noce, nella quale per mano di uno excellentissimo maestro anticho erano sculpite tre fiure, cioè uno vecchio a sedere sur uno schoglio, che v'era una pelle di lione, legato a un albero secchо con le manj di dreto; a piedi di quello era un putto ginocchionj con l'uno de piedj |fol. 56^r] et risguardava Giove (*rect.: uno giovane. Ghib.*) che ivj era sculpito, che nella destra mano haveva una carta, et nell'altra una litera. (*rect.: citera. Ghib.*) Et fece per anello di detta corniuvola un serpente con tre foglie d'erbe, et intorno intagliato lettere che dicevano il nome di Nerone; il che condusse con grandissima diligentia.

Fece anchora a Papa Martino V, overo a Papa Eugenio 4.° una mitria d'oro, che v'entro d'oro fino ll (*libbre*) XV, et perle (*rect.: pietre. Ghib.*) che erano assaj grosse, ll 5 e $^1/_2$ oltre ai balasci, zaffirj, smeraldi; il che tutto fu stimato da gioiellierj fiorentinj di valuta di trenta (*Ghib.: trentotto*) migliaia di ff (*fiorini*). Et hornò detta mitria di molte fiure con assaj adornamentj; nella parte di-

nanzi fece uno trono con moltj angiolettj intorno, et da piè nel fregio e 4 vangelistj *(cominciando da:* et hornò *fino a:* vangelistj *è aggiunto in margine)*; et anchora fece insieme con detta mitria un bottone per l'uno amanto, dove vi sculpì una fiura di Nostro Signore. [63])

[fol. 56v] Fecongli (*sic*) fare j consolj dell'arte della lana una statua d'ottone di santo Stefano protomartire di br.a 4 e 1/2, la quale posono ariscontro dell'Arte della Lana nell'oratorio di Orsanmichele.

Glj operaj di santa Maria del Fiore gli dettono a fare anchora una sepultura d'ottone di b.a 3 1/2 per il corpo di san Zanobj, nella quale sculpì storie di esso santo.

E consolj dell'arte de' mercatatantj (*sic*) gli dettono a fare la terza porta di san Giovannj con pienissima licentia, che a suo modo la facessj come meglio giudicava tornassi; et condussela con grandissimo studio et amore, et fu la piu bella opera che e' facessj maj, et dove messe piu ingegno che potette in osservare la misura dell'occhio nel situare et grandeza delle fiure, che essendo remoto da esse, aparischono rilevate, che hanno pochissimo rilievo, et in su pianj le propinque aparire maggiorj, et [le] remote minorj. Lasciò imperfetto detto lavoro per la sua morte, et vi lavoro su Filippo di s (*Ser*) Brunellescho, Donato, et Luca della Robbia, Anto° il Rosso e Bernardo suo fratello, il facevano per la dimesticheza che secho havevano *(le ultime otto parole cancellate)*, [fol. 57r] e per loro comune desiderio che havevano, che tale opera si finissi, benchè pocho vi facessino *(le ultime quattro parole cancellate)*, che chj di tale arte possiede, considerando detto lavoro, potrà bene vedere quel che per i dettj excellentj maestrj vi sia stato fato (*sic*). [64])

Cominciò il detto lavoro in quadrj di grandezza di b.° 1.° e 1/3, dove sono historie del testamento vechio, nelle qualj s'ingegnò, come habbiano detto, osservare ogni misura, et imitare la natura per quanto a luj fu possibile con grechj *(rect.: egregii. Ghib.)* componimentj. Et furno X storie: La prima la creazione dell'huomo e della donna.

La seconda Adam, et Eva, et il sacrificio di Caino et Abel, et quando amaza esso Caino il fratello Abel.

La terza come Noe esce dell'archa.

La quarta historia di Habram.

La quinta come nasce a Isace Isau e Iacob.

La sesta come Iosef da fratellj è messo nella citerna.

La settima come da Dio hebbe Moises le tavole.

La ottava quando Iosue passa il fiume Giordano.

La nona come David amaza Golia.

La decima come la Regina [di] Saba vicita Salomone | fol. 37v|. E fra l'una e l'altra storia misse una testa, che sono 24, et intorno fece uno fregio.

Et così di fuorj intorno per stipito fece uno adornamento di foglie, di uccellettj, et animalj.

Fece anchora il fregio alla porta di detto tempio verso la Misericordia di M.° Andrea da Pisa.

Disegnò anchora detto Lorenzo quasj tutte le finestre di vetro di santa Maria del Fiore, excepto che lo occhio tondo a riscontro alla porta del mezo, che è sopra la cappella di san Zanobj, che è di mano di Donato. [65])

Et anchora s'intervenne con Filippo di s (*Ser*) Brunellescho nella edificatione della tribuna di detta chiesa circha a annj 18, e hebbono un medesimo salario, et come meglio vedere haj possuto avantj, dove di Filippo di s (*Ser*) Brunellescho detto habbiano. [66])

[fol. 58r] ☛ Mettere Filippo innanzj a Lorenzo di Bartoluccio. [66.a])

Filippo di ser Brunellescho nostro cittadino, fu unicho architetto, arismeticho, et excellente geometrico, et scultore et pittore, benche in queste due artj non molto operassj. [67])

Esso fu, che ritrovò la prospettiva assaj tempo stata nascosa: fu anchora dottissimo nelle sacre lettere, et maravigliosamente intese la comedia di Dante, nostro poeta fiorentino, et in tra gli amicj suoj et huominj dottj era tenuto in gran venerazione; et in fra gli altrj [da] Paulo astrologo, che spesso usava dire, quando parlare udiva Filippo, che nella profondità delle scritture udire un san Paulo novello gli pareva.

Esso fu quello che trovò il modo di volgere la cupola di santa Maria del Fiore, et senza armadura contro alla opinione di tuttj gli altrj huominj, la quale era stata moltj annj imperfetta; et percio moltj maestrj di diversj paesj vennono, gran disputa era tra loro del modo dell'armadura, tra qualj era chi diceva, che bisognava fare un monte di terra, et farvj sopra il getto, et molte altre diverse cose et modj; solo egli dicendo afermava, che la non si poteva volgere con armadura alcuna. Et benche in luj [fol. 58v] molte partj excellenti si conoscessino, per le qualj era da tenere in gran reverentia, non di meno in questa parte era tenuto matto et insensato, per la impossibilità che pareva universalmente a tuttj gli huominj. [68])

Fece di ciò un picholo modello cioè la cappella de Barbadorj in santa Felicita (*intercalato:* come anchora hoggi si vede, senza armadura), ne per questo anchora gli fu prestato fede alcuna. Et in detta cappella fece fare un vaso per l'aqua santa assaj vagho

et leggiadro *(dirimpetto a quest' alinea sta scritto sul margine:* nell' Libro d' Anto.° : ma poi ch' hebbe fatto uno piccolo modelli et dimostrolo nella cappella di santa Felicita).

Doppo molte et molte disputazioni si prese questa deliberazione di alloghare questa opera a detto Filippo insieme con Lorenzo di Bartoluccio Ghibertj, huomo nella scultura e nel disegno excellente, come per le portj (*sic*) di bronzo di san Giovannj, et delle fiure intorno all' oratorio di san Michele in Orto si vede, et in altre cose notissime.

Non di meno fu Filippo contento d' haverlo in compagnia, non possendo altro fare per il gran desiderio che aveva, che tale opera la sua perfectione havessi, et messono mano in tal cosa; et venutj alla volta, dove era l' importanzia, volse fare Filippo della virtù et intelligenzia di Lorenzo experienzia, et finse essere malato. Il che veggendo Lorenzo fermò l' opera, dicendo [fol. 59r] che bisognava ambedua a tale deliberazione fussino insieme, ma da Filippo era comfortato a tirare innanzj, et andava Filippo nel parlare insieme con Lorenzo sagacemente investigando e modj e disegnj suoj, intanto che esso chiaramente s' accorse, che detto Lorenzo non aggiugneva con l' ingegno a tale opera, che dovessj o potessj seguirla; et perciò dimostrossj essere divenuto sano, et con detto Lorenzo avantj glj operaj di detta chiesa si condusse et messe loro avantj uno partito, cioè che detta volta haveva a essere doppia, et che una d' esse ne dessino a volgere a detto Lorenzo et l' altra lasciassino a luj, il che sinistrando Lorenzo, mostrava essere bene, che tale opera fussj tirata innanzj da tuttj a dua. Allora Filippo fermò questo proposito di farne solo una, et l' altra facessj egli, et se a ciò dettj operaj non volessino aconsentire, alloghassino tutta l' opera a uno solo, a chi paressj di loro dua. Per il che conoscendosi Lorenzo essere a tale cosa solo insuffitiente, et veduto la deliberatione di Filippo, si levò da tale impresa.

[fol. 59v] Alloghorno adunque gli operaj tale opera a Filippo solo, il quale ricinse detto edifitio di medollj di trave di quercia, fasciate di piastre di ferro, come anchora si veggono; et così andò seguendo, facendo fare strumentj attj a tirare su et mandare giù di drento et di fuorj con tanta diligentia, che ogni humano ingegno a vederlj stupiva. Trovò anchora optimo remedio a fare e pontj per e maestrj et manovalj che vi esercitarono, che per questo moltj ne erono malcapitatj, in modo che da poi tuttj vi stetton con tal sicurtà, come se nella piana terra lavorato havessino. Et seguendo talj ordinj, per l' advenire insegnò a tuttj, come s' havessino a rendere sicurj in cotalj mestierj; et in tutte le cose che esso aministrava, considerava con quanto rispiarmo fare si potessino, con ciò sia che nel tirare gli smisuratj pesj delle pietre et legnamj solo un bue s' adoperassj.

Fece et fece fare tuttj e modellj ch' a tale opera erano neccessarij, moltj de' qualj di poi restarono nell'opera di detto tempio con i disegni, come s' havessino a mettere a effetto. Et alchunj di quellj per la pocha diligentia de ministrj si sono persj, come è stato quello della grillanda overo corona o ballatojo che di fuorj la ricigne; et di poi sene (*n'è*) rifattj moltj, [fol. 60r] et in ultimo cominciato a mettere una parte in opera, la quale in nessuno modo che a tale edifitio pare non sia condecente, et si è uscito del modo, et non s'è seguito l'ordine dello abozato, et èssj tagliato l'armadure, et li uscj che vi erono fattj non corrispondono nè venghono a detto piano, e per cosa non conveniente s'è lasciata indreto, et sono reste le mente dellj huominj confuse di quanto d'esso s'habbj a seguitare, et èssj in tutto abandonato.

Et in breve detto Filippo ordinò dalle cose maggiorj alle minorj con tanta extrema diligentia, che humano intellecto apena le può comprendere.

Fece il modello della lanterna di detto tempio, il quale anchora moltj si missono a fare in diversj modj, l'insino a una femmina ch' ebbe ardire di portarvj un suo modello. [69])

Alcunj amicj del detto Filippo gli dissono, che non dovessj così presto mostrare il suo modello, aciò dagli altrj qualche parte non fussj imparata; a i qualj rispose non lo stimare, perchè il vero modello era un solo, che era il suo, et li altrj cosa vana, et da niente. Riuscirno vere le parole de sua amicj, perchè alcunj [fol. 60v] variamente ne feciono, et tolsono di quel Filippo qualche parte, chi una, et chi un altra; laonde Filippo veggiendolj diceva: A quest'altro modello che farà costuj, piglierà tutto il mio pp.° (*proprio*). Conobbono in ultimo moltj calumniatorj esso modello stare bene, et confessavo(*n*)lo, ma dicevano, che la salita in sudetta lanterna non vedevono; et domandando gli operaja (*sic*) Filippo, donde sulla detta lanterna salire si potessj, ai qualj rispose, che se piaceva loro gne allogassino et promettensigli di seguire il modello suo, se esso la salita mostrava loro. E qualj promettendognene, essere in un pilastro dj detta lanterna, come al presente anchora si vede, mostrò loro.

Fece anchora il modello delle porte del tempio di san Giovannj Bat.a, il quale al presente è resto (*sic*) nel dossale dell'altare della sagrestia di san Lorenzo, le qualj di poi furno date a fare a L.° di Bartoluccio, per la summessione che esso fece ai ciptadinj, et allj operaj di detto tempio, il che Filippo fare non volse maj; non dimeno non si potette poi tenere, che in sudette porte non lavorassj, come anchora feciono Donato, Luca della Robbia, et Ant.° del Pollajuolo, [fol. 61r] et altrj, per il desiderio che havevono, che tale opera la sua perfectione havessj. [70])

Fece una statua di s.ta Maria Maddalena, cosa maravigliosa *(queste due parole aggiunte sul margine)*, la quale era nella chiesa di santo Spirito, che arse quando la detta chiesa.

È di sua mano, come anchora hoggi vedere si può, in santa Maria Novella il crucifisso di rilievo da non farne comparatione con altra qual si voglia fiura, la quale fece a gara con Donato che uno altro ne haveva fatto, hoggi nella chiesa di santa ✠ (*Croce*), che fu da detto Filippo in alcune partj biasimato, di che Donato gli rispose, altro che parole essere necessarie, che vedere hare (*avrębbe*) voluto operare et di poi biasimare.

Furno date a fare al detto, et a Donato insieme due fiure di marmo, che sono ne pilastrj di Orsanmichele: santo Marcho et santo Piero, opere dignissime.

Fece in prospettiva la chiesa e la piaza di san Giovannj, e il palazzo de' Priorj.

È in casa un gentilhomo fiorentino di sua mano dipinto uno quadro d'una Nostra Donna, cosa miracolosa *(aggiunto in margine:* me lo disse B. Cav.) [71])

[fol. 61v] Fece il modello della chiesa di s.to Spirito di Firenze, excellente opera *(dirimpetto sta scritto sul margine:* domandar dellj errorj di detta chiesa; è lungha detta chiesa b.a 161), quantunche interamente non sia stato seguito, nè nelle porte, nè ne ricignamentj di fuorj, che in modo havevono a essere, che dimostrassino nel modo [come] erono drento, nè negli altarj delle cappelle, che havevono a essere dinnanzj, et a volgere haveva il prete il volto alla chiesa, quando a essj celebrava, contrarij come sono al presente *(sul margine aggiunto:* èvj uno errore di uno archo che si posa in sul falso, non dimeno dicesj non potere stare altrimentj); e anchora nella cupola, perche troppo si sono alzatj ne pilastrj et capitellj delle colonne, et nel ricignimento di sopra, in modo che la detta cupola della sua vera ragione et proportione viene a essere uscita; laonde è detto edifitio per essere indebilito, per manchare gran tempo prima, che non hare (*avrebbe*) fatto havendo la sua proportione. [72])

Fece anchora il modello della chiesa di santo Lorenzo di Firenze e della sagrestia vecchia di detta chiesa *(le ultime sette parole intercalate)*, antichamente chiamata Ambrosiana, che dallj fondamentj fu rinnovata dalla dignissima et pleclara (*sic*) casa de Medicj; et non fu interamente seguito il suo disegno, nondimeno è un corpo assaj bello. [73])

Volle detto Filippo fatto fare da fiorentinj nel 1429 fare allaghare la ciptà di Luccha, quando intorno a essa erano a campo, che n'era tiranno Pagolo Guinigi. [fol. 62r] Et perciò considerato Filippo il sito d'essa città, prima il fiume del Serchio a quella

vicino rimosse dal suo primo corso, et con una palafitta inalzò assaj l'acqua; poi per crescere dette aque, quantj fiumicellj erono quivj all'intorno, vi volse drento; et fatto una fossa sino alla terra, dirizò il fiume per quella verso la città. Ma invano consumò la sua faticha, et il danno ch'alla città di Lucha haveva a torno, sopra delle gentj fiorentine tornò; perchè veggiendo e Lucchesj che bene ponevon mente a tutto, volgersi adosso tanta moltitudine d'aqua, fecino (*sic*) altissimj et grossj arginj di terra da quella parte donde havevono a venire l'acque. Et come la viddono venire sicuramente della terra rispetto alla fortezza degli arginj, uscirono fuorj, et ruppono e fossj onde veniva l'acqua, et l'aviorno verso il campo de' fiorentinj, il quale con gran danno fu costretto per tal causa partirsj, et levarsj d'atorno a detta ciptà. [74])

Fece detto Filippo anchora il modello del capitolo de Pazj nel chiostro de fratj di s.ta ✠ (*Croce*) di Firenze.

|fol. 62v] Fece anchora per dua fratellj *(le ultime tre parole intercalate)* il modello della casa de Businj.

Fece il modello della casa et facciata con la loggia dellj Innocentj, la quale fu fatta senza armadura, nel qual modo per moltj si è osservato, excetto che un rjcignimento fatto in detta facciata per ordine di Franc.o della Luna, che è falso et non è a proposito, et fuorj dell'ordine di architettura. Et la causa fu, che Filippo in detto tempo si trovò a Milano col duca Filippo Maria per conto d'uno modello d'una fortezza, et alla tornata sua vidde in detta facciata tale errore, et dimandò esso Franc.o, perchè tal cosa havessi fatta; risposegli haverlo cavato dalla chiesa di san Giovannj, onde Filippo gli rispose: Era uno errore nell'edifitio di san Giovannj, et tu l'hai preso, et observatolo.

Fece anchora il modello della fortezza di Vicopisano.

E il modello della fortezza del porto di Pesero, e il modello di una fortezza a Milano a Filippo Maria duca *(le ultime quattro parole sono aggiunte posteriormente colla scrittura a penna puntata delle note marginali tolte dal Libro di Billi)*. E usava dire detto Filippo, che se cento modellj di chiese o d'altrj edifizij havessi hauto a fare, | fol. 63r] tuttj variatj et differentj gli farebbe.

Fece un modello di un palazzo a Cosimo de Medicj, che haveva a essere situato in sulla piaza di san Lorenzo riscontro alla chiesa; et dove è al presente il palazo, haveva a essere piaza; edifitio forse non al presente sopra la terra da vedersi. Ma parendo a Cosimo troppa et suntuosa impresa, lo lasciò indreto. Onde Filippo che in esso haveva messo tutto il suo ingegno, per isdegno grande che n'hebbe, lo spezò. Et nel tempo ch'lo faceva, usava dire, che haveva a sua dì desiderato dj fare una casa, et erasi abatutto (*sic*) a uno, che la poteva, et voleva fare; per il che dicesj, che maj fu

veduto in sua vita piu allegro, che nel tempo che fabrichava detto modello. Et dicesi Cosimo essersi pentito di non havere tal disegno seguito, che gli pareva non parlare maj ad huomo di maggiore intelligentia ma molto di se medesimo. [75])

Fece detto Filippo anchora il modello del palazzo de Pittj, che per una parte d'esso fatta molto bene anchora hoggi si può vedere la grandezza dell'animo suo et di Ms. Luca Pittj. [76])

| fol. 63v] Fece anchora al Nicholo da Uzano il modello della Sapientia.

E il modello della chiesa di san Silvestro attachata col convento de monacj delli Agnolj. La quale opera rimase imperfetta, come anche hoggi vedere si puo.

Hebbe detto Filippo uno dicepolo, che si teneva casa, chiamato.... da Buggiano, al quale fece fare il pilo di marmo che è nella sagrestia di santa Maria del Fiore con puttj che gettono aqua. [77])

Et fece il detto.... la testa di detto Filippo di marmo, che è in detta chiesa con un epittaffio sotto, che in tal modo dice:

Quantum Filippus architettus arte dedalea valuerit.

(Segue il seguente primo abbozzo della notizia su Donatello, elaborata poi nei fogli 64r bis fino a 66v; vedi più in giù): [78])

| fol. 64r] (*rosso*) Donato fiorentino scultore detto Donatello fu dellj antichj excellentj et rarj huominj grande imitare (*sic*), et degno d'essere fra essj connumerato. Et mirabile fu in compositione e in varietà, et operò con grandissima vivacità, et posse (*sic*) assaj l'ordine del situare le fiure le qualj tutte apaiono in moto, et di prospettiva intese assaj *(questo alinea è cancellato)*.

Donato fiorentino scultore detto Donatello degno fra li antichj excellentj et rarj huominj d'essere connumerato, mirabile fu in compositione, et pronto in vivacità *(l'ultima parola cancellata)*, varietà, et le sue fiure che di gran vivacità apparischono, con tale ordine situava, che in moto apparino, et assaj intese di prospettiva.

Operò assaj in Firenze, et in di moltissimj altrj luoghj.

E in Firenze in fra l'altre in uno pilastro d'Orsanmiche (*sic*) una fiura di marmo di San Giorgio, che con assaj prontezza anchora hoggi si vede.

| fol. 64v] (*rosso*) Fece anchora una fiura di marmo dj san Marcho posta [in] uno pilastro della detta chiesa.

Et una fiura di marmo di san Piero posta in uno de dettj pilastrj della detta chiesa.

Et furono le dette dua fiure alloghate a luj insieme con Filippo di s (*ser*) Brunellescho.

Fece anchora uno tabernacolo di marmo in uno de' pilastrj dell' detto oratorio riscontro alla chiesa di san Michele, dove poi messe furono 2 fiure di bronzo di mano del Verrocchio, Cristo e Sant Tomaso.

Fece anchora san Giovannj vangelista che è nella facciata di santa Maria del Fiore in uno tabernacolo acanto alla porta del mezzo dall lato del campanile *(le ultime quattro parole non si trovano nel Billi; sono una aggiunta del nostro autore)*, la quale è fiura in ognj parte perfetta, et quasj cosa miracolosa et pochissime dallj occhj nostri ne sono stette vedute *(le ultime nove parole cancellate)*.

Et in detta facciata è sculpito *(l' ultima parola cancellata)* di suo mano la fjura di Daniel in tra due colonne assaj bella.

E nel campanile di detta chiesa fece 4 *(rect.: sei)* fiure di marmo, 4 poste dall' lato della piaza, che vene 2 ritratte al naturale, cioè quelle del mezo all' lato l' una all' altra, che sono una Giovannj di Barduccio Cherichinj, et l' altra Francesco Soderinj giovane, | fol. 65r] (*rosso*) e dal lato di dreto Abram; et quella acanto a essa *(sul margine si trova aggiunto:* informarsene che nel primo testo dice 2 dinanzj ritratte al naturale e uno Habram di dreto).

Fece anchora la fiura di Juditta di bronzo al presente alla loggia della piaza del duca.

Et anchora la fiura di David di bronzo alpresente *(l' ultima parola cancellata)* nel cortile del palazo del duca, et gia de Signorj, fiura in vero prefettissima (*sic*) et rara, che se più bella stata fussj non sculpita, ma vera stata sarebbe *(l' ultima sentenza da:* « fiura in vero » *è un' aggiunta dell' Anonimo nostro; essa non si trova nel Billi)*.

Fece una testa col collo d' uno cavallo di molta grandezza, opera dignissima la quale comminciò per finire il restante d' esso cavallo sul quale l' immagine del re Alfonso d' Aragona havea aessere, et detta testa era (*rect.: è, Billi*) in più tempo fa in Napolj in casa il conte di Matholona de Caraffl *(sul margine:* tra l' esterne, *vuol dire che l' autore si proponeva di mettere quest' alinea dove si trattasse delle opere esistenti fuori di Firenze)*.

Fece la fiura di santa Maria Maddalena al presente nel tempio di san Giovannj.

Fece anchora nel palazo de Medicj *(sopra l' ultima parola sta scritto:* dell' Ill.ma) un vaso di granito con ornamentj di marmo che getta acqua.

Anchora fece un altro vaso simile che fa fonte nel orto de Pazj molto bello.

È di suo mano nella sagrestia vecchia di santo Lorenzo

[fol. 65v] (*rosso*) un vaso da lavare le manj, bellissima opera con un falchone et altrj hornamentj intorno di mano d'Andrea del Verrocchio.

Fece in detta sagrestia le porte di bronzo, benchè non habbino molta gratia (*sul margine:* dire piu particularj delle porte).

Fece anchora in detta chiesa dua perghamj di bronzo e qualj non finì.

Fece per disegno (*le ultime due parole intercalate*) e quattro evangilistj dj terra che erano in sulla cornice della ✠ (*croce*) di detta chiesa che di marmo a fare li haveva.

Fece in santa ✠ (*croce*) il tabernaculo et la nuntiata della cappella de Cavalchantj con più fiure et teste et piu bellj hornamentj. (*Le parole:* « più fiure et teste et » *sono aggiunte dall'Anonimo*).

Fece più teste dal naturale (*questa riga è cancellata*).

Fece assaj teste, el maximo in casa L.zo della Stufa molto simile al vivo.

Fece un crucifisso di ulevo che è in santa ✠ (*croce*) dalla parte del cimjtero a $\frac{a}{z}$ (*mezza*) la chiesa.

Fece anchora li hornamentj dell'orghano sopra la sagrestia vecchia in santa Maria del Fiore, le qualj fiure son tutte abozate et non finite, non di meno dal piano di terra assaj apaiono, et più assaj (*Con queste parole finisce il primo abbozzo della biografia di Donatello; al fol. 109r però si trovano le seguenti quattro righe di continuazione a questo abbozzo*): in aparenza rilievano che le fiure dell'orghano sopra la nuova sagrestia di mano di Luca della Robbia, che sono con molta diligentia finite, che a gran pezo non hanno aparenza dal piano di terra quant'han quelle. (*Segue ora la seconda minuta per la notizia su Donatello*):

[fol. 64r bis] Donato fiorentino scultore detto Donatello, degno fra li antichj excellentj et rarj huomini d'essere connumerato. Mirabile fu in compositione, et pronto in varietà, et le sue fiure che di gran vivacità apparischono, con tale ordine situava, che in moto apaiono, et possedè assaj la prospettiva. [79])

Opero assaj in Firenze et in di moltj altrj luoghj, tra qualj in Firenze intorno all'oratorio di Orto san Michele in uno pilastro la fiura di marmo di san Giorgio si vede con gran prontezza et con assai parte di vivo.

È di sua mano anchora in uno de pilastrj di detta chiesa la fiura di marmo di san Marcho.

Et cosi la fiura di marmo di san Piero in uno de pilastrj dettj è di sua mano; et dicesi che furono dette dua fiure, cioè st.o

Marcho et san Piero, allogate a fare a luj insieme con a Filippo di ser Brunellescho.

Fece anchora uno tabernacolo di marmo in uno de pilastrj del detto oratorio riscontro alla chiesa di san Michele, dove di poi messe furono 2 fiure di bronzo, Cristo et s.to Tomaso di mano del Verrocchio.

| fol. 64v bis] Anchora è di sua mano nella facciata di santa Maria del Fiore s.to Giovannj vangelista, fiura in vero in ogni parte perfetta et pochissime dallj huominj vedute simili *(le ultime 6 parole intercalate)*, et è in uno tabernaculo acanto alla porta del mezo.

Et cosi anchora in detta facciata fra due colonne è la fiura di Daniello di sua mano.

Et anchora una fiura di un vecchio zucchone in detta facciata in sul cantone è di sua mano. [80])

Et il gigante che è a piè della cupola fuorj di detta chiesa dalla porta della assuntione di Nostra Donna, è di sua mano.

Fece anchora sej fiure di marmo che sono nel campanile della detta chiesa, che 4 sono poste nella facciata dinanzj dal lato della piaza, che vene *(ve n'è)* dua ritratte al naturale, cioè quelle del mezo al lato l'una all'altra, che una è Giovannj di Barduccio Cherichinj, et l'altra Franc.° Soderinj giovane *(sul margine:* Informarsene che nel primo testo dice solo di dua, che si vole ritratte al naturale, et di Habram).

Et dalla facciata di dreto sopra la porta di detto campanile Habram che sagrificha Isac, et l'altra acanto a essa. [81])

Fece in detta chiesa li hornamentj del perghamo sopra la sagrestia vecchia, che tutte le fiure [che] vi sono, sono abozate solo et non finite, et non dimeno assaj dal piano di terra apparischano et più rilievono in aparentza che quelle dell'orghano maggiore sopra la sagrestia nuova, che dal piano di terra non aparischano a gran | fol. 65r bis] pezo, et sono con molta diligentia finite per mano di Luca della Robbia. [82])

È dj sua mano dipinto l'occhio di vetro nella cupola in testa della chiesa, che v'è drento una incoronatione. *(Quest'alinea intercalata posteriormente).*

Fece anchora un vaso da lavare le manj, hoggi nella sagrestia di san Lorenzo, opera bellissima, con il falchone et altrj hornamentj intorno di mano d'Andrea del Verrocchio.

Et anchora fece le porte di bronzo che sono in detta sagrestia, benchè non habbino molta gratia.

Sono anchora di sua mano in detta chiesa dujperghamj di bronzo, non finitj.

Et fece ancho e quattro vangelistj di terra che gran tempo sono statj sulla cornice *(le ultime sei parole cancellate)* sono in

tabernacoli nella ✠ (*croce*) di detta chiesa, che li haveva a fare di marmo.

Fece anchora una fiura di santa Maria Maddalena al presente nella chiesa di san Giovannj.

Fece in detta chiesa il sepolcro di papa Jannj con tuttj e suoj hornamentj excepto che una fiura, cioè la fede che ha uno calice in mano, la quale fece Michelozzo, et ha un braccio maggior che l' altro.

È di sua mano la Iuditta di bronzo, al presente alla loggia gia de' Signorj, et hoggi *(le ultime cinque parole cancellate)* del duca *(sul margine:* dire meglio).

Et anchora la fiura di David di bronzo, al presente nel cortile del palazzo de signorj *(le ultime due parole cancellate)* del duca; la quale tanto bene condusse, che fra l' antiche rare et belle cose degna è d' essere connumerata, et se più parte di vivo hauto havessj, non di bronzo ma viva stata sarebbe. [83])

| fol. 65ᵛ bis] È di sua mano un vaso di granito con hornamentj di marmo nel palazzo de Medicj, che getta aqua.

Et un' altro simil vaso nell' orto che fa fonte nell' orto de Pazj, molto bello. [84])

È di sua mano una fiura di san Giovannj di marmo, hoggi in casa del erede di Ruberto Martellj. [85])

Fece in santa ✠ (*Croce*) il tabernaculo et la nunziata della cappella de Calchantj (*sic*) con i suoj bellj ornamentj con più teste et fiure.

Et anchora in detta chiesa quasj a mezo apresso alla porta del cimitero del fiancho un crucifisso grande al naturale di rilievo è di sua mano.

Fece più teste al naturale et maximo in casa L.ᶻᵒ della Stufa, molto simile (*sic*) al vivo.

Fece anchora la fiura della Dovitia hoggi sopra la colonna di merchato vecchio.

Conoscesj facilmente la maniera sua dagli altrj differente, et come dallj intendentj è veduta, per la vivacità che nelle sue cose sono, (*sic*) essere cosa sua è giudicata. [86])

È di suo mano in Prato il perghamo, dove si mostra la cintola. [87])

| fol. 66ʳ] In Siena nell' opera del duomo fece una fiura di san Giovannj Bat.ᵃ di bronzo, cosa veramente bella, ma è inperfetta per haver mancho il braccio ritto dal gomito in giù, la quale si dice non haver finito, per non essere del restante del pagamento sotisfatto; si partì di Siena dicendo a Sanesi, che volevano che tale opera finissi, essj altanto gli dessino, quanto del resto della fiura gli havevono dato, et cosj non la finì.

Tolse anchora da Sanesi a fare una porta di bronzo, et fecene il disegno molto bello, et anchora condusse le forme per gittarla. Ma capitandovj a sorta uno Benedetto *(rect.: Bernardetto. cfr. Billi, Vasari)* di Mª Papera, orafo fiorentino, assaj intendendente (*sic*) et dimestico suo, che da Roma tornava, andò a visitare Donato, et veggiendo tanto bella opera ordinata, assaj lo riprese, che i Sanesi di tanta degna cosa gloriare si potessino, et tanto et tanto persuadere lo seppe, che un giorno di festa, che i garzonj suoj a diporto erono andatj, esso et detto Bernardo disfeciono et guastorono ogni cosa, et uscitj di Siena, preso (*presero*) la via verso Firenze. Et tornando poi li garzonj, disfatto et guasto ogni cosa trovorono, nè esservj Donato, del quale, del quale (*sic*) non prima intesero novella, che era in Firenze.

Fece una testa et il collo d'uno cavallo di molta grandezza, opera assaj degna, la quale comminciò et fece per finire il restante del cavallo, sul quale a essere have- | fol. 66ᵛ] va l'immagine del re Alfonso d'Aragona; la quale hoggi è in Napolj, in casa il conte di Matalona de Caraffi. [88])

A Padova fece anchora fuorj della chiesa di santo Antonio un cavallo di bronzo suvvj Gattamelata.

E nel dossale dell'altare maggiore una pietà di marmo con le Marie, cosa excellentissima.

Et sonvj intorno al coro certj quadrj di bronzo fattj dal Vellano, per i disegnj d'esso Donato suo maestro, tanto alle sue cose simile, che ciaschuno intendente sue essere giudicherebbe. Sonvj anchora 2 crucifissj, et una Nostra Donna, che lo sa L.° (*Lorenzo*) torniaio. (*L'ultimo periodo è aggiunto sul margine posteriormente sì, ma non colla scrittura delle note marginali cavate dal Libro del Billi*). [89])

Fece in Riminj tutta la compositione della chiesa di san Franc.° nel modo che ej voleva fare santo Spirito di Firenze. [90])

[fol. 67ʳ] Luca della Robbia fiorentino scultore, operò assaj, et in fra l'altre sue opere

In Firenze in s.ᵗᵃ Maria del Fiore fece l'hornamento del organo maggiore, condotto con molta digentia (*sic*); et sonvj tutte l'jstorie a proposito, mostrando le fiure i loro effettj che in esse s'intervenghono, benchè per la loro alteza pocho si vegghino le loro perfectionj.

Fece anchora a piè di detto orghano la porta di bronzo della sagrestia, et nell'archo di detta porta di terra cotta et invetriata, artifitio da luj trovato et condotto con diligentia, fece la resurretione del Nostro Signore con le fiure atorno, lavorate con grande ingegno.

Fece anchora della medesima materia l'historia sopra l'archo della porta della sagrestia vecchia di detta chiesa.

In santa ✠ *(Croce)* nel chiostro primo nel capitolo de Pazj lavorò anchora di detta materia.

Et in san Miniato al Monte fece la volta della cappella, et anchora lavorò nella capella del cardinale di Portogallo dove è sotterrato, di detta materia nella volta d'essa.

Et in Firenze et fuorj in altrj luoghj lavorò della detta terra moltissime belle tavole et fiure, diversamente con grande hornamento et artifitio lavorate.

Fece anchora a Napolj il sepolcro dell'Infante fratello dell re Alfonso, et altre cose assaj. [91])

[fol. 67v] Antonio del Pollaiuolo fiorentino orefice, fu di grandissimo desegno *(ingegnio. Billi)* et lavorò di scharpello *(le due ultime parole sono cancellate, sopra di esse sta:* di niello) et di bulino splendidamente.

Fece nell'altare d'argento del tempio di san Giovannj di Firenze più quadrj di storie.

Et fece i disegni di tuttj i ricamj ch'al suo tempo si feciono ne i paramentj di detto tempio.

Et anchora in sua gioventù lavorò nella porte (*sic*) d'essa chiesa con Lorenzo di Bartoluccio, et in fra le altre cose fece nello stipito della porta di mezo una quaglia molto delicatamente lavorata.

Intagliò anchora una forma di rame di gnudj di diversi (*sic*) attitudinj et mirabilj.

Fece in Roma di bronzo il sepolcro di Papa Sisto. [92])

[fol. 68r] Tomaso Masaccj fiorentino dipintore detto per cognome Masaccio, fu grandissimo imitatore della natura, operava con assaj facilità, et faceva le fiure di gran rilievo et senza hornamentj; solo si dette all'imitazione del vero, et al rilievo delle fiure, et ne tempi sua fu buon prospettivo quanto alcuno altro.

Nella chiesa del Carmino di Firenze dipinse nella cappella de Branchaccj, dove è gran parte di suo mano; et in fra l'laltre fiure v'è uno che trema, cosa mirabile a vedere. È di sua mano anchora in detta chiesa nel pilastro della cappella de Serragli un san Paulo fatto con mirabile arte.

Et anchora nel chiostro di detta chiesa dalla porta donde si viene in chiesa dipinse una processione *(quest' alinea è cancellato, dirimpetto sul margine sta scritto:* è detta processione di suo mano secondo il Libro d'Ant.°) [92.a])

Dipinse in santa Maria Novella la trinità, et a piè la morte a meza la chiesa dreto al perghamo.

Morse in Roma, et dicesj di veneno d'annj 26; era assaj amato da Filippo di ser Brunellescho, et insegnollj assaj cose; et quando intese detto Filippo la sua morte, dimostrò essergli grandemente molesta, et co' suj domesticj usava spesso dire: noj habbiano fatto una gran perdita. [93])

[fol. 68v] Masolino pittore fiorentino.

Dipinse insieme con Masaccio nella chiesa de fratj del Carmino la cappella de Branchaccj.

Dipinse anchora in detta chiesa nel pilastro della cappella de Serragli un san Piero.

Stette con Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti a rinettare le porte di bronzo di san Giovannj, ch'anchora si vede e pannj delle fiure d'esse porte non vi essere e meglio rinettj che quellj per sua mano.

Dipinse in Pisa anchora in più luogho (*sic*). [94])

(Dopo quest'alinea si trova sul margine la notizia: mettere qui Lippo *(vedi fol. 77r) aggiunta, come si vede dalla scrittura, più tardi. A piè della pagina di cui una gran parte è rimasta in bianco, l'anonimo autore prosegue nel suo testo:)*

Sono statj in Siena moltj maestre (*sic*) doctissimj et excellentissimj, tra quali fu

Ambruogio Lorenzettj, huomo di grande ingegno. [95])

Dipinse in Firenze nel capitolo de fratj di santo Spirito.

Anchora in san Brocolo una cappella, et una tavola è dj sua mano.

[fol. 69r] Dipinse assaj in Siena assaj (*sic*), et maximo ne fratj Minorj tutta una parte *(pariete. Ghib.)* di un chiostro d'una grandissima historia la quale è come un giovane s'andò a fare frate, et come con licentia egli con altrj passorono al soldano, et come furno battutj et sententiatj alle forche, et impichatj a uno albero, et decapitatj, et come sopragiungna (*sic*) una horrenda tempesta, et spaventevole molto, opera certo bella et mirabile.

Et dipinse anchora nella facciata dello spedale dua historie, cioè la natività di Nostra Donna, et quando andò al tempio.

Dipinse anchora ne fratj di st.° Agustino il capitolo.

Sono anchora nel palagio di Siena dipinte di sua mano molte cose.

Nel duomo di Siena dipinse 3 tavole bellissime.

È di sua mano anchora a Massa dipinto (*sic*) una tavola et una cappella.

Et a Volterra anchora è di sua mano una tavola assaj bella.

[fol. 69v] M° Simone sanese, fu excellente pittore, et tenuto da Sanesi il primo de loro pittorj. [96])

Stette al tempo della corte di Roma ad Avignone, dove lavorò assaj; et lavorò con Lippo pittore ch' alcunj dicano (*sic*) essere suo fratello, che in vero ambjduoj lavororono con diligenza, et furono *(le due ultime parole cancellate)*.

È di sua mano nel palazo di Siena in sulla sala una Nostra Donna con un (*l'ultima parola cancellata sopra essa sta scritto:* il) putto in braccio, et con altre fiure assaj.

Et anchora in detto palazo una tavola è di sua mano.

Dipinse nella facciata dell'ospedale due historie: una è lo sponsalitio di Nostra Donna, et l' altra come è vicitata (*sic*) da molte donne.

Fece (*cancellato, accanto sta:*) Sono di sua mano nel duomo di Siena due tavole.

Comminciò sopra la porta che va a Roma una grandissima historia d'una incoronatione.

Et sopra la porta dell'opera in Siena fece una Nostra Donna con un putto in braccio, et di sopra uno stendardo con agnolettj che lo tenghano (*sic*), et moltj altrj santj.

[fol. 70r] Il Berna dipintore. [97])

Era di sua mano una cappella in san Niccholo (*sul margine:* vedere l'originale. *In questa notizia e nelle seguenti fino a quella di Barna a fol. 71v c' è sempre lasciato uno spazio in bianco di circa 6-10 righe per essere riempito di appunti ulteriori che l'anonimo autore si proponeva di raccoglier sui maestri senesi*).

Ambruogio.

È di sua mano il capitolo di s.to Spirito. [98]).

Taddeo pittore.

In Pisa è di sua mano una Nostra Donna con più santj nel chiostro di san Francesco. [99])

[fol. 70v] Giovannj d'Asciano pittore.

Sono di sua mano molte cose nello spedale di Siena.

Et in Firenze dipinse in casa e Medicj. [100])

Il Vecchietto dipintore et scultore.

In Siena dipinse l'archetto di san Giovannj.

È di sua mano nello spedale di Siena una pittura.

Et nella merchantia di Siena fece un Cristo di bronzo et un san Piero di marmo. [101])

Sano pittore. [102])

[fol. 71r] Franc.° di Giorgio pittore et scultore.

Matteo pittore.

Benvenuto pittore.

Neroccio pittore.

[fol. 71v] Barna pittore sanese, cosi chiamato, fu excellente maestro. [103])

In Siena dipinse di suo mano dua cappelle ne fratj di s.to Agostino, che infra l'altre pitture vi sono, è un giovane menato alla morte, il quale si vede con grandissima paura et tremore andare, cosa maravigliosa, et seco è un frate che lo conforta, con moltissime altre belle fiure.

Son di sua mano a San Gimignano dipinte molte historie del testamente (*sic*) vecchio.

Lavorò anchora assaj a Cortona.

Duccio pittore sanese, tenne nel suo lavorare assaj della maniera grecha. [104])

Dipinse la tavola maggiore del duomo di Siena, la quale condusse con grandissima diligentia.

[fol. 72r] M° Giovannj scultore, figluolo di maestro Nicchola sanese. [105])

È di sua mano il perghamo del duomo di Siena.

Fece anchora il perghamo del duomo di Pistoja.

È di sua mano anchora la fonte di Perugia.

M° Andrea da Pisa scultore, ne sua tempi fu excellente maestro et lavorò assaj (*dirimpetto sul margine:* fu nell'Olimpia 420). [106])

Sono in Pisa di sua mano a santa Maria a Ponte molte cose.

Fece la porta di bronzo ch'è al duomo (*le due ultime parole intercalate*) dj san Giovannj di Firenze alla parte (*le due ultime parole cancellate*) verso la Misericordia, nella quale sono historie di san Giovannj.

Sono di sua mano in Firenze (*le ultime due parole intercalate*) nel cappanile (*sic*) di santa Maria del Fiore le 7 opere della misericordia, e 7 virtu, et 7 scientie, et 7 pianetj, intorno a detto campanile.

Sonovj anchora in detto campanile 4 fiure di marmo di sua mano, di grandezza di 4 b.a

È di sua mano anchora una fiura di marmo fatta per s.to Stefano, et posta nella facciata di santa Maria del Fiore dalla parte del campanile (*sul margine a piè della pagina c' è la nota:* credo sia di suo mano un de 4 vangelistj). [107])

[fol. 72v] In Colonia città (*questa parola intercalata*) di Germania fu un maestro nella scultura peritissimo, et di excellentissimo ingegno, nominato Gusmin [107.a]), et non solo valse nella scultura ma nella pittura anchora, et fu grandissimo disegnatore, et non era inferiore nelle opere sua allj antichj grecj statuarij; et se le sue fiure alquanto corte, come erano universalmente, non fussino state, era da essere veramente unicho chiamato (*il testo comminciando da:* et non era *fino a:* chiamato *è per parte intercalato, per parte scritto sul margine*).

Stette col duca d'Angiò al quale fece assaj (*cancellato, sopra sta scritto:* moltj) lavorj d'oro, et in fra gli altrj una tavola d'oro la quale con gran sollecitudine et diligentia egregiamente condusse. La quale di poi a poco tempo esso dal detto duca vidde disfare, et vana vidde la faticha sua, che servire si volse del metallo in sua bisognj occhorsilj, et di cjò tanto sdegno n' hebbe, et in se tanta passione, che disprezato il mondo, et dispensato per l'amore di dio tutto il suo, si ridusse facendosi romito tutto il restante della vita sua a fare penitentia. Et in su uno monte in una picchola cella elesse la stanza sua, dove assaj cose dipinse per suo spasso. Et spesso da giovanj studiosi dell' arte vicitato benignamente li risceveva (*sic*), dal quale traevono molte cose si dell'arte come del ben vivere; et gran tempo stette in quel romitorio con humjltà grandissima et morj al tempo di papa Martino, che fu nella Olimpia 438 (*sul margine la nota:* dichiare (*sic, invece di: dichiarare*) meglio le Olimpie cosj per tutto dove ne dice).

[fol. 73r) Michelozzo fiorentino scultore et architetto. [108])

Fece una fiura di marmo a piè del sepolcro di Donato di papa Jannj in san Giovannj (*nel margine c' è la notizia tolta dal libro di Billi:* nel libro d'Ant.° dice: fece la fiura di bronzo la quale è nel pilastro d'Orsanmichele di san Matteo).

Fece il modello della cupola della chiesa de fratj de Servj.

Fece il modello del palazo di Cosimo de Medicj (*dirimpetto ai due ultimi alinea sta scritto sul margine:* dicesj).

A Perugia per suo ordine si fece una roccha.

Fece rimettere le colonne et i pilastrj nel cortile della loggia (*le due ultime parole aggiunte posteriormente*) [del] palazzo dellj Signorj.

Fece a più signorj assaissimj modellj di edifizij.

Desiderio scultore, fu nelle sue cose dj somma gratia et molto pulito et hornato, et se la morte molto presta non l'havessi in gioventù tolto di terra, sarà venuto infra li optimj scultorj a somma perfectione.

Fece il sepolcro di Ms. Carlo Marsuppinj nella chiesa di santa ✠ (*Croce*) di Firenze.

È di sua mano in santo Lorenzo l'hornamento del Corpus Dominj con il puttino, cosa in vero condotta egregiamente.

[fol. 73v] È di sua mano anchora in santa Maria Novella in Firenze il sepolcro di marmo della Beata Villana a canto al tramezo della chiesa dalla porta si va alla piaza vecchia.

Fece la testa della Marietta dellj Strozzj molta (*sic*) bella.

Et nella casa de Gianflizj (*sic*) longharno uno scudo che entrovj el arme de detti Gianfilazzj nella facciata di detta casa (*quest' alinea è cancellato, sotto esso si trova aggiunto posteriormente, il seguente:*) Et nella facciata della casa de Gianfliazzi lungho Arno fece uno scudo entrovj l' arme de dettj Gianfliazzj. [109])

Andrea del Verrocchio scultore et pictore fiorentino, fu discepolo di Donato, et in Firenze

Fece la fiura di Cristo, et la (*sic*) di san Tomaso poste nel pilastro d'Orsanmichele nel tabernaculo di Donato.

È di sua mano la Nostra Donna di marmo sopra il sepolcro di Ms Lionardo (*l' ultima parola è cancellata*) Carlo d' Arezo in santa ✠ (*Croce*).

[fol. 74r] Fece dua historie nell' altare d' argento di san Giovannj.

Dipinse una tavola del baptesimo del Nostro Signore, la quale poi fu posta in san Salvj.

Fece anchora il bottone et la croce in sulla lanterna della cupola di santa Maria del Fiore.

Et [in] san Lorenzo è di sua mano nella cappella del corpo di Cristo il sepolcro di Piero et Giovannj di Cosimo de Medicj.

Et nella sagrestia di detta chiesa fece l' hornamento del vaso di Donato da lavare le manj con uno falchone, et altri.... (*hornamentj*) intorno.

Fece anchora una fiura di Davit di bronzo, posta nel palazzo de Signorj a capo alla schala, cioè alla catena.

Fece in Vinetia un cavallo di terra, jn sul quale era Bartolomeo da Berghamo, per gittarlo di bronzo; ma per la sua morte che vi s' interpose, non lo potè finire. [110])

[fol. 74v] Biccj pittore fiorentino, operò assaj, et con gran facilità; fu circha al 1400, et in fra l'altre sue opere in Firenze sono e martirj nella chiesa de fratj del Carmino. [111])

Fece anchora e martirj similmente nella compania de martirj dreto a Camaldoli. [112])

Dipinse ancora nella facciata di santa ✠ (*Croce*) dalla porta del martello, ove è il san Cristofano che tutto è di sua mano, et cosi drento a essa porta fece que fratj. [113])

Sono di sua mano in santa Maria del Fiore li dodicj apostolj et così e santj delle cappelle che son a piè delle finestre.

Fece insieme con Nerj suo figluolo la cappella de martirj in san Marcho. [114])

Dipinse anchora il detto in sala della casa vecchia de Medicj nella via largha.

È di sua mano nella chiesa della Nunziata dreto al coro la tavola di santo Gismondo. [115])

In santo Spirito una tavola dell'agnolo Raffaello et Tubia è di sua mano (*quest' alinea è cancellato*). [116])

In san Friano dipinse una tavoletta entrovj una santa Apollonia, et altre sante.

Et fuorj di Firenze al Tempio fuorj già della Porta alla Iustitia dipinse una historia di martirj (*quest' alinea è aggiunto posteriormente*). [117])

Neri di Bicci pittore.

Dipinse in Ognisantj la cappella de Lenzj e..... [118])

Et più lavorj insieme con Biccj suo padre.

In santo Spirito una tavola di suo mano dell'agnolo Raffaello et Tubio (*sic*).

[fol. 75r] Stefano pittore fiorentino per sopranome detto lo scimia (*sul margine c'è la nota:* porlo innanzj Biccj), fu diligentissimo maestro, et ritraeva tanto naturale le cose, che vere parevano, donde tal nome s'aquistò; et alcunj dicono essere parente di Giotto (*sul margine colla penna puntata delle notizie aggiunte dal Libro di Billi:* fu parente di Giotto). [119])

Di sua mano dipinse (*in S. Spirito. Billi*) la tranfiuratione del Nostro Signore acanto all'archo fatto da Ant.° da Vinegia de cinque panj e dua pesci. [120])

Dipinse a Pisa in Campo Santo l'assuntione di Nostra Donna.

Nannj d'Ant.° di Bancho scultore ciptadino fiorentino, fu dicepolo di Donato, et buon maestro, et morì giovane del male del diabete (*le ultime quattro parole aggiunte posteriormente*). [121])

Et infra l'altre opere sua si vede la fiura di san Filippo di marmo nel pilastro d'Orsanmichele.

Et anchora in uno di dettj pilastrj è di sua mano la fiura di santo Lo (*intercalato posteriormente; sul margine si trova la nota, però cancellata:* dice nel primo testo la fiura di s.to Lo nel pilastro d'Orsanmichele. *La scrittura di questa nota non pare la stessa di quelle tolte dal Libro di Billi*).

Sono anchora di sua mano e quattro santj in uno de dettj pilastrj.

Fece a santa Maria del Fiore sopra la porta del fiancho che va alla nunziata, di fuora una asuntione di Nostra Donna di marmo dj basso rilievo, che è bella compositione.

Et anchora nella facciata dinanzj di detta chiesa uno de 4 evangelistj, che è quello acanto la porta del mezo verso i legnaiuolj (*cioè la via de' Martelli*). [122])

[fol. 75v] Antonio Rossellj (*l'ultima parola intercalata*) fiorentino scultore, per sopranome detto il Rossellino del proconsolo, talmente chiamato perchè (*le ultime tre parole intercalate*) lavorò presso a detto luogho, fu molto geniale et diligentissimo maestro; et le sua cose sono molto bene finite, et sonne state mandate in diversj paesj; et in compositione di cose picchole fu excellente (*le ultime otto parole aggiunte posteriormente, non però dal Libro di Billi*). [123])

Se vede di sua mano nella chiesa di santa ✠ (*Croce*) di Firenze una Nostra Donna di marmo nella prima colonna sopra il sepolcro di Franc.o Norj. [124])

Sono di sua mano nella chiesa di san Miniato al Monte, et nella cappella del cardinale del Portogallo il sepolchro di marmo con la fiura di detto cardinale con più altre fiure, et altrj ornamentj riscontro a detto sepolcro (*le ultime quattro parole intercalate*), le quale (*sic*) condusse con quanta diligentia gli fu possibile, con li hornamentj a riscontro a detto (*le ultime sette parole cancellate*).

Fece una tav.... (*queste due parole cancellate*) un san Bastiano il quale è nella pieve d'Empolj, opera molto excellente.

Fece una tavola di marmo che fu mandata a Napolj.

Et anchora un altra tavola che fu similmente mandata a Lione nella chiesa de fiorentinj.

Hebbe detto Ant.o un fratello nominato Bernardo che fu architettore et scultore. [125])

Il quale fece il sepolcro di Ms. Lionardo Brunj d'Arezo nella chiesa de fratj di santa ✠ (*Croce*) di Firenze.

Anchora fece il modello della casa de Rucellaj, et della loggia della quale prima haveva fatta (*le ultime cinque parole cancellate*) fece il modello Ant.° del Migliorino Guidottj.

[fol. 76r] Giovannj pittore fiorentino che stava da santo Stefano a Ponte, et per tal cagione per cognome era chiamato Giovannino da s.to Stefano. [126])

In fra l'altre sue opere sono in santa Trinità dipinte di sua mano tre cappelle, una quella dellj Schalj, et l'altro (*sic*) acanto a essa, et la terza è quella di santo Paulo dall'altro lato della cappella maggiore.

Fra Giovannj dell'ordine di san Domenicho et perchè stava a s.to Domenicho, era (*le ultime sei parole cancellate*) chiamato fra Giovannj (*queste due parole intercalate*) da Fiesole, stava il più del tempo a s.to Domenicho da Fiesole poco di fuorj di Firenze, fu di molto humana natura, et divoto, et dipinse con assaj facilità in Firenze, et in Roma, et in altrj luoghi. [127])

In Firenze nel monasterio de fratj di san Marchò dipinse il capitolo.

È di sua mano nella chiesa di dettj fratj la tavola dell'altare maggiore.

Et sono più pitture di suo nel convento de dettj fratj.

Fece la tavola nella sagrestia di santa Trinità, dove Cristo è deposto di croce.

È in San Gilio di sua mano una tavola dove è dipinto un paradiso. [127.a])

Et anchora nel Tempio una tavola djpinse dove è Cristo morto e intorno le Marie.

[fol. 76v] Sono di sua mano nell'hornamento dellj argentj, ne fratj della Nunziata, più fiure picchole dipinte.

Et in (*sic*) nella chiesa de fratj dellj Agnolj è di sua mano uno inferno et un paradiso.

In santa Maria Novella tra le 3 porte del tra mezo quando era giovane (*sul margine:* dire meglio et vedere che cose (*sic*) è). [128])

Più tabernaculettj in detta chiesa dove tenghono le reliquie.

Dipinse la tavola della cappella del palazzo de Medicj et acanto li vi (*le ultime quattro parole cancellate; sopra esse sta scritto:*) et all'ontorno (*sic*) della quale dipinse in frescho Benozo. [129])

Sono nella chiesa di san Domenicho da Fiesole più tavole di sua mano, che molto bene per chj intende sono cosciute (*sic*) et maximo chj ha alquanto inpr (*le ultime tre parole cancellate*) visto della maniera sua.

Dipinse fuorj sopra l'uscio di detta chiesa una Nostra Donna.

Im (*sic*) Roma dipinse a papa Eugenio una cappella.

[fol. 77r] Fra Lorenzo pittore, frate dellj Agnolj di Firenze, fece nella chiesa di dettj fratj la tavola dell'altare maggiore lavorata con grande hornamento. [130])

Dipinse anchora in detto convento molte altre cose.

In santa Trinità di Firenze è di sua mano dipinta la cappella dellj Andingellj (*sic*) dove sono dipintj Dante et il Petrarcha.

Et in detta chiesa anchora dipinse la cappella de Bartolinj dove fece lo sponzalizio (*sic*) di Nostra Donna.

Lippo pittore fiorentino, fu nellj sua tempi geniale maestro (*sul margine* · metterlo doppo Masaccio et Masolino). [131])

Dipinse nella chiesa (*le ultime due parole cancellate*) in santo Antonio in Firenze dalla porta a Faenza (*le ultime quattro parole intercalate*) hoggi rovinata allo spedale certj poverj, et nel chiostro la storia di santo Antonio et la visione (*l'ultima sentenza, cominciando da:* allo spedale *aggiunta sul margine*), quando s.to Ant.o vidde e moltj laccj nel mondo, apresso de qualj fece gli huominj con diversj apetitj, secondo che da quellj tiratj sono.

Fece una fiura di musaicho con la testa invetriata la quale è nell'udienza de capitanj di Parte.

È di sua mano anchora in san Giovannj nella volta a capo alla porta del mezo verso il battesimo una storia di musaicho di san Francesco.

[fol. 77v] Messere Dello fiorentino pittore, fece in Spagna opere assaj, et in altrj luoghj, et in Firenze non è molta notitia di sue pitture. È fama che con grembiulj (*sic*) di tela d'oro avantj dipingeva (*da:* e fama *aggiunto sul margine*). et dal re di Spagna fu fatto cavaliere, et fugli fatto grande honore tornando a Firenze, et furongli date le bandiere del comune, che nel tempo medesimo tornando similmente in Firenze Filippo dellj Scholarj detto Spano, tanto egregio cavaliere, gli furno per invidia denegate; et dicesj che tornando esso, et havendo con gran seguito di persone hauto le dette bandiere, et passando per Vacchereccia dove in quel tempo erano molte botteghe di oreficj nelle qualj erano moltj sua conoscentj, fu da alcunj bociato o per beffe o per piacevolezza che si fussj, con dire: oh, oh, oh, (*le ultime cinque parole intercalate*). Si voltò verso loro, et con ambe le manj fece le fiche, et senza dire cosa alcuna passò via, et quasj nessuno, excepto quellj che lo bociorono, di cotale atto s'aviddero, che con le manj haveva loro la risposta fatto.

È di sua mano in Firenze nel primo chiostro di santa Maria Novella di verde terra, quando Isace dette la beneditione a figluolj. [132])

[fol. 78r] Spinello pittore fiorentino et padre di Forzore orefice, abitò in Arezo, et lì stette il piu del tempo della vita sua, et perciò chiamato era Aretino.

Dipinse la sagrestia di san Miniato a Monte. [133])

Fra Filippo pittore dell' ordine carmeljtano fu valentissimo maestro, et era gratioso molto, et honorato, et sopra modo artifitioso, et avantj a luj furono pochj che nelle compositionj et varieta del colorire, et nellj hornamentj d' ogni sorta o imitatj dal vero o fintj o nel fare j pannj delle fiure lo superassino. [134])

Dipinse in Firenze nella chiesa di s.to Ambruogio la tavola dell' altare maggiore, molto hornata et bella.

Et nella sagrestia de fratj di santo Spirito una tavola d' altare de Barbadorj, fatta fare per i capitani di Orsanmichele.

Et dipinse nel novitiato de fratj di santa Croce una tavola d' altare nella quale sono alcunj errorj contrasegnatj per Andreino dellj Impicchatj (*da:* nella quale *aggiunto come pare posteriormente*).

[fol. 78v] Et anchora nella chiesa de dettj fratj dipinse la predella dell' altare della nunziata di mano di Donato, la quale a sua stanza (*istanzia*) fece.

È di sua mano in san Lorenzo nella cappella delli operaj una tavola d' altare.

Et nella detta chiesa nella cappellj (*sic*) della Stufa una tavola d' altare non finita acanto alla cappella maggiore. [135])

Dipinse anchora una tavola nel Palazzo de Medicj, la quale al presente è (*le ultime tre parole cancellate*) quando essj di Firenze furno scacciatj, fu cavata et messa nel Palazzo de Signorj, dove al presente si trova. [136])

Et nel palazo detto sopra la schala è di sua mano una nunziata (*quest' atinea intercalato posteriormente*). [137])

È anchora di suo mano nella chiesa delle suore delle Murate la tavola dell' altare magg.re. [138])

Et in detta chiesa la tavola di san Bernardo, quando ha legato il demonio (*le ultime cinque parole intercalate posteriormente*).

Et in detta chiesa una tavoletta similmente di san Bernardo. [139])

È di suo mano anchora nella chiesa delle suore d' Annalena overo di Baldaccio una tavoletta dove è dipinto un presepio (*dirimpetto sul margine:* e al Carmino dipinse in sulla piaza sopra la porta del chiostro la nuntiata).

In Prato dipinse nella pieve la cappella maggiore.

In Padova dipinse anchora assaj, et fecevj di belle opere. [140])

[fol. 79r] Andreino da Castagno pittore, cognominato Andreino dellj Impicchatj, si dice essere stato da picchol fanciullo levato da guardare le pecore da uno che trovato l'haveva disegnare in su le lastre, et in Firenze haverlo seco condotto, dove poi alla pittura dare opera gli fece, la quale in modo aprese, che pochj ne sua tempi hebbe concorrentj. Et fu gran disegnatore, et di gran riljevo, amatore delle difficultà dell'arte, et di schorcj, et veggonsj anchora hoggi le cose sua molto pronte che con gran facilita faceva. [141])

Dipinse in Firenze nella chiesa di san Gilio la facciata dreto all'altare della cappella maggiore (*le ultime otto parole cancellate*) una facciata, che la seconda dreto all'altar dipinse Alesso Baldovinetti et la terza verso.... (*dirimpetto sul margine sta:* Vederle) maestro Domenicho da Vinetia il quale da detto Andreino fu morto per invidia d'un colpo di una mazza ferrata in sulla testa, che gli dette acio finire non potessi la detta facciata; la quale cosa esso Andreino alla sua morte detto omicidio (*le ultime due parole intercalate*) confesso.

Et nel chiostro dell'ossa di detta chiesa fece un s.to Andrea sopra uno uscio.

Et anchora nel refettorio di detto luogho, cioè di santa Maria Nuova dipinse un cenaculo di Cristo con li apostolj, cosa excellente.

Nel chiostro grande de fratj di santa ✠ (*Croce*) dipinse un Cristo battuto alla colonna con piu fiure intorno.

[fol. 79v] Et anchora nella chiesa di dettj fratj, in (*sic*) nel cantone acanto alla cappella de Cavalchantj o vero della Nuntiata di Donato sono di suo mano un san Girolamo et un san Franciescho. [142])

Dipinse anchora nella chiesa de fratj della Nunziata nella cappella di Ms. Orlando de Medicj le tre fiure dell'altare, ch'al naturale vi ritrasse la donna sua.

Et dipinse anchora in detta chiesa in un altra cappella santo Girolamo.

Et anchora in detta chiesa acanto alla detta cappella et acanto alla cappella della Nunziata santo Giuliano con la sua historia. [143])

Et in detta chiesa è di suo mano anchora un san Bernardino che è nella cappella (*le ultime due parole cancellate, sopra di esse sta scritto:*) nel pilastro della cappella di santa Barbera, opera molto mirabile. [144])

In santa Maria del Fiore acanto alla fiura di Ms. Giovannj Aguto di Pagolo Ucello dipinse la fiura di Niccholo da Tolentino a cavallo, stato capitano de fiorentinj.

Nel munistero de fratj dellj Agnolj nel primo chiostro riscontro alla porta come s' entra drento è di suo mano il crucifisso colle altre fiure atorno (*dirimpetto sul margine sta scritto:* e il crucifisso dell chiostro sull orto). [145])

Dipinse sopra la porta della chiesa delle suore di san Giuliano uno Cristo in croce con Maria et san Giuliano, opera molto bella.

| fol. 80r] Dipinse anchora nella facciata del palazzo del podesta piu cittadinj statj confinatj per lo stato, a uso dipinchatj (*sic*) per loro ignominia, e qualj tanto bene condusse che dall' hora avantj da loro il cognome s' aquistò, che Andreino non più da Castagno, ma (*le ultime cinque parole intercalate*) delli Impicchatj era chiamato. [146])

Poco fuorj di Firenze nella villa detta Soffiano nella loggia della casa de Carduccj, et poi de Pandolfinj dipinse moltj huominj famosj.

Dipinse alla Scharperia sopra la porta del palazo del vicario una Carita nuda, egregia pittura.

Pagolo Ucello fiorentino pittore. [147])

Valse assaj nel fare animalj et paesj, et fu buono componitore, et vario, et amatore delle difficulta dell' arte, et molto artifitioso nellj schorcj, perchè molto bene la prospettiva possedeva.

Morse allo spedale (*questa riga intercalata*). [148])

In Firenze nel primo chiostro di santa Maria Novella fece quando Idio plasmò Adamo et Eva, et come furono del paradiso cacciatj (*dirimpetto al margine:* vedere se sono una historia o dua). [149])

| fol. 80v] Et dipinse nel detto chiostro anchora l' historia del diluvio, dove sono di bellissime cose.

Dipinse in santa Maria del Fiore la fiura di Ms. Giovannj Aguto inghlese, capitano de fiorentinj, a cavallo di verde terra.

Et nel chiostro de fratj del Carmino sopra la porta dipinse una processione (*quest' alinea è intercalato*). [150])

Et anchora nel munisterio de fratj dellj Agnolj nel chiostretto dall' (*sic*) orto dipinse di verde terra molte fiure con grande artifitio et tenute dallj intendentj assaj rare.

Nella faccia del munistero delle suore di Baldaccio overo Anna Lena fece dua fiure (*dirimpetto sul margine sta scritto:* vedere dove vj sono).

Et sopra la porta della chiesa di santo Tomaso in merchato vecchio djpinse Cristo e san Tomaso.

Dipinse anchora nel chiostro di san Miniato a Monte di sopra intorno, et disotto come s' entra drento, ma sono cose non molto

tenute in pregio (*dirimpetto sul margine:* Dipinse e quadrj delle giostre nel palazo de Medicj nella via largha). [151])

Fece molte altre opere in pannj, et in tavole, assaj tenute care et commendate.

[fol. 81r] Pesello pittore fiorentino passò tuttj gli altrj nel fare gl' animalj, che di moltj anchora di sua mano si veggono di gran perfectione, et infra gli altrj

In Firenze nel palazo de Medicj un lione a una grata.

Et dipinse anchora presso a detto palazzo in caso (*sic*) Piero Francescho de Medicj una spalliera d' animalj molto bella.

A Pistoja nella chiesa di san Iacopo dipinse una tavola.

Et fece moltissime altre opere, et più disegnj seguitj di poi per Francescho suo dicepolo detto Pesellino (*gli ultimi due alinea sono cancellati; dirimpetto al primo sta scritto al margine:* fu di mano di Pisellini). [152])

Francesco pittore fiorentino, dicepolo di Pesello, et detto per sopranome Pesellino, assaj imitò il maestro, et fu molto geniale, et in compositione di cose pichole excellente.

In Firenze (*queste due parole sul margine*). Nel novitiato de fratj di santa Croce è di sua mano la predella dell' altare della tavola di mano di fra Filippo, nella qual tavola sono alcunj errorj segnati da Andreino da Castagno (*le ultime undici parole aggiunte posteriormente*).

In Pistoja (*queste due parole sul margine*) dipinse nella chiesa di san Jacopo una tavola entrovj la trinità. [153])

[fol. 81v] Alesso Baldovinettj fiorentino pittore. [154])

Dipinse in Firenze la capella maggiore in santa Trinita, et la tavola di detta cappella.

Dipinse nella chiesa di san Gilio la facciata dreto all' altare maggiore. [155])

E nel chiostro avantj la chiesa dellj fratj de Servj dipinse in frescho un presepio apunto dreto alla Nuntiata. [156])

Rischiarò la volta del musaicho di san Giovannj, dove li fu fatto dalla Ceccha architettore uno ordigno di legname molto bello, che con gran facilità si girava per tutta la cupola, il disegno del quale hebbe da Bernardo Galluzzj, et gran tempo di poi stette nella sapientza.

Maestro Domenicho da Vinetia pittore. [157])

Dipinse in Firenze nella chiesa di san Gilio la facciata verso.... della cappella maggiore.

Et fu morto mentre lavorava in detta facciata da Andreino dallj Impicchatj per invidia, che a concorrentia dipignevano in detto luogho.

[fol. 82r] Berto fiorentino pittore. [158])

Nella sua pueritia stette al linaiuolo; morse giovane et non di meno fu valente, et fece piu tavole et altre pitture in tondj, molto belle.

Pittorj fiorentinj (*dirimpetto sul margine:* harebbono a essere innanzj al Biccj). [159])

Giovannj Tossichanj.
Lorenzo di Biccj, padre di Biccj.
Guido del Guidolino, pittore fiorentino.
Jacopo del Corso, pittore fiorentino.
Zanobj delli Strozzj, pittore fiorentino.
[fol. 82v] Domenicho di m(aestr)o Bertino pittore.
Zanobj Machiavellj, pittore fiorentino.
Baccio da Montelupo scultore, fece il san Giovannj vangelista nel pilastro d' Orsanmichele.
El Marotino, pittore fiorentino.
Giovannj da Rovezzano, pittore.

(*Fra ognuno di questi nomi, cominciando da Giovanni Tossicani, è lasciato spazio vuoto di alcune righe, per esser più tardi riempito di notizie biografiche.*)

[fol. 83r] Benozo pittore fiorentino. [160])

Dipinse in Firenze la facciata della chiesa di fuorj di san Gilio, quando il papa consacrò detta chiesa.

Dipinse la facciata da lato dj fuorj di santa Maria Maggiore di verde terra (*dirimpetto sul margine sta scritto, e ciò non colla scrittura puntata delle note tolte più tardi dal Libro del Billi:* in san Friano di Firenze un transito di san Girolamo hoggi guasto nella faccia verso la via).

Et anchora è di sua mano dipinta in frescho la cappella del palazo de Medicj, dove è la tavola di fra Giovannj da Fiesole (*le ultime nove parole aggiunte posteriormente*).

In Pisa in Campo Santo dipinse molte cose.

Sandro di Mariano di Vannj Filipepi chiamato Sandro di Botticelli pittore, fu dicepolo di fra Filippo, et huomo molto piacevole et faceto, et ne sua tempi erano le sue opere stimate assaj. [161])

Et essendo esso una volta da Ms. Tomaso Soderinj stretto a tor

moglie, gli rispose: Vi voglio dire quello che non è troppe notte passate che m'entervenne, che sognavo havere tolto moglie, et tanto dolore ne presj, che io mi destaj, et per non mj radormentare, per non lo risognare più mi levaj, et andaj tutta notte per Firenze a spasso come un pazo; per il che intese Ms. Tomaso, [fol. 83v] che non era terreno da porvj vigna.

Et a uno che più volte nel ragionare secho gli haveva detto, che havrebbe voluto cento lingue, gli rispose: Tu chiedj più lingue, et hane (*ne hai*) la metà più che il bisogno; chiedj cervello, poveretto, che non haj niente.

Lavorò assaj, e in Firenze dipinse nella merchatantia la forteza nella spalliera de sej, che l'altre sono di mano di Piero dell Pollaiuolo. [162])

Nella chiesa de fratj di san Marcho è di sua mano una gran tavola al lato alla porta della chiesa.

Nella chiesa d'Ogni Santj nel pilastro dinanzj al coro dipinse in frescho un santo Agostino, al riscontro del san Girolamo, fatto a concorrenza con Domenicho del Grillandaio.

Una tavola in s.to Spirito di Giovannj de Bardj (*quest' alinea aggiunto posteriormente colla scrittura delle postille prese dal Libro del Billi*).

Et in detta chiesa.... (*qui c'è lasciato posto vuoto per qualche riga, per esser riempito posteriormente*).

Et nel refettorio di dettj fratj è di sua mano un cenaculo di Cristo con dicepolj, il quale fece nel 1480.

Nella chiesa di santo Spirito dipinse la tavola.... dell'altare della cappella de Bardj (*quest' alinea è cancellato, dirimpetto al margine:* e più giù detta una altra volta). [163])

È di sua mano in san Bernaba la tavola dell'altare maggiore di Nostra Donna et santa Caterina. [164])

Et nella chiesa delle suore delle Convertite dipinse la tavola dell'altare maggiore che è....

Una tavoletta in santa Maria Novella al lato alla porta di mezo (*quest' alinea è aggiunto posteriormente, colla scrittura delle note marginali tolte dal Libro del Billi.*)

[fol. 84r] Dipinse nel 1478 nella facciata dove già era il Bargiello sopra la Doghana, Ms. Jacopo, Francesco et Renato de Pazj, et Ms. Franc.o Salviatj archiveschovo di Pisa, et duj Jacopi Salviatj, l'uno fratello et l'altro affine di detto Ms. Franc.o, et Bernardo Bandinj, impicchatj per la gola, et Napoleone Franzesj, impicchato per uno piè, che si trovorono nella congiura contro a Giuliano et Lorenzo de Medicj, allj qualj Lorenzo poi fece ai piedj li epitaffi, et in fra l'altrj a Bernardo Bandini, che in questo modo diceva:

Son Bernardo Bandinj un nuovo Giuda,
Traditore micidiale in chiesa io fuj,
Ribello per aspettare morte più cruda. [165])

Et è di sua mano nel palazzo de Signorj sopra la schala che va alla catena, l'istoria de 3 magi. [166])

Dipinse et storiò un Dante in carta pecora a Lorenzo di Piero Franc.° de Medicj, il che fu cosa maravigliosa tenuto.

| fol. 84v] (*Questa pagina è rimasta in vuoto.*)

| fol. 85r] Et [in] santa Maria Novella dipinse una tavoletta di altare, che è acanto alla porta del mezo, de magi, che vj sono più persone ritratte al naturale. [167])

In santa Maria Maggiore è di sua mano un san Bastiano in tavola, che è in una colonna, il quale fece di Giennaio nel 1473. [168])

In san Piero Gattolinj la tavola dell'altare maggiore, che sono.... [169])

In santo Spirito è di sua mano nella cappella de Bardj la tavola dell'altare, dove è dipinto una Nostra Donna et uno san Giovannj battista. [170])

Più femmine gnude bellissime. [171])

A Castello in casa il S.r Giovannj de Medicj piu quadrj dipinse, che sono delle più belle opere che facessj.

In Roma dipinse anchora, et fecevj una tavola dj magi che fu la più opera (*sic*) che maj facessj.

Et nella cappella di Sixto fece 3 faccie o quadri (*dirimpetto al margine:* Dimandarne). [172])

Et fece assaj opere picchole bellissime, et in fra l'altre un san Girolamo, opera singulare.

[fol. 85v] Piero dell Pollaiuolo pittore fiorentino (*accanto sta scritta la nota:* Metterlo innanzj a Sandro Botticello). [173])

In Firenze dipinse nella faccia dinanzj della chiesa di san Miniato fra le tore (*sic*) un san Cristofano, et si dice esserne il disegno di Antonio suo fratello (*sul margine:* et del Libro d'Ant° dice essere stato il disegno al fermo d'Ant.° suo fratello).

È di sua mano la tavola dj san Bastiano nella chiesa di san Bastiano acanto alla Nunziata, dove dal naturale ritrasse Gino di Lodovico Capponj.

Fece le 6 virtù che sono nella spalliera della sala della merchatantia, che la 7.a cioè la fortezza è di mano di Sandro di Botticello.

Et fuorj di Firenze nella chiesa di san Miniato a Monte dipinse la tavola della cappella del cardinale di Portoghallo.

A Roma più cose (*quest'alinea è aggiunto posteriormente colla scrittura di penna puntata delle postille tratte dal Libro del Billi*).

Domenico del Grillandajo pittore fiorentino, operò assaj. In Firenze nella chiesa de fratj di santa Croce dipinse un tabernaculo di san Paulino presso et dall lato della porta del martello, che fu la prima opera che nella pittura gli comminciassi a dare fama. [174])

Dipinse la cappella maggiore et la tavola dell' altare di santa Maria Novella, dove guastò le prime pitture fattevj dall' Orchagna, che ne cavò di molte | fol. 86r] attitudinj di fiure et di molte altre cose; et vi ritrasse al natura (*sic*) di molte fiure, come anchor hoggi si vede, et infra l'altre il Politiano, il Marullo, Ms. Cristofano da Prato, et Ms. Marsilio Ficinj, che sono nell' istoria prima verso la cappella di Filippo di Fra Filippo insieme dalla cintola insu (*da:* ritrasse *aggiunto in margine*).

Dipinse in santa Trinita la cappella et la tavola de Sassettj.

Nella chiesa d' Ogni Santj dipinse in fresco un san Girolamo nel pilastro del coro, fatto a concorrentia con Sandro di Botticello, che al rincontro in un medesimo tempo dipinse il santo Agustino. [175])

Et dipinse in detta chiesa un san Giorgio (*sul margine:* credo sia di Sandro).

Nella chiesa delle Suore delle Murate dipinse un san Girolamo.

In Roma dipinse anchora nella cappella di Sisto più historie, et vi fece di molte altre opere. [176])

In Santa Trinita (*queste tre parole sul margine*) dipinse la cappella et la tavola de Sassettj.

Uno san Girolamo nelle Murate.

Fu padre di Ridolfo. (*Gli ultimi tre alinea aggiunti posteriormente colla scrittura delle postille tratte dal Libro del Billi*). [177])

[fol. 86v] Fra Bartolomeo di Pagolo (*le ultime due parole intercalate*) frate di san Marcho pittore. [178])

In Firenze (*queste due parole sul margine*) dipinse nel chiostro dell' ossa di santa Maria Nuova in frescho uno giuditio.

Et nella chiesa de fratj di san Marcho sono di sua mano dua tavole d' altare in meza la chiesa, l' una a riscontro dell' altra.

È di sua mano anchora il san Marcho a sedere, che è nel muro del coro di detta chiesa. [179])

Dipinse anchora uno san Bastiano nudo, opera mirabilissima et rara, che già stette più tempo in detta chiesa, poi fu messo (*sic*) da fratj nel capitolo (*sopra l' ultima parola sta scritto:* coro), et di poi fu mandato (*sic*) in Francia (*dirimpetto sul margine:* dirne più particolarj). [180])

Dipinse un san Vincentio sopra l' altare di sagrestia de dettj fratj (*sul margine:* credo habbia sopra l' uscio di sagrestia). [181])

Dipinse una Nostra Donna et un Cristo in casa. Agnolo Donj (*quest' alinea è stato intercalato posteriormente*). [182])

Dipinse una tavola d' altare nella Badia di Firenze di san Bernardo, a Bernardo del Biancho nel 1505.

Dipinse una (*questa parola è cancellata, di sopra sta scritto:*) dua tavole molto belle che fu (*sic*) mandata in Francia.

A Luccha dipinse una misericordia (*gli ultimi tre alinea sembrano aggiunti più tardi a diverse riprese*).

Raffaello del Garbo pittore. [183])

Fece in santo Spirito una tavola d' altare dove dipinse una pieta, opera molto (*l'ultima parola intercalata*) bella.

Dipinse un crucifisso in tavola nell'oratorio de fratj di Monteuliveto fuorj di Firenze.

[fol. 87r] Andrea del Sarto fiorentino pittore, dicepolo di Raffaellino del Garbo (*le ultime cinque parole intercalate*), excellente, operò assaj, e fece di moltj dicepolj (*le ulime cinque parole aggiunte posteriormente*). [184])

In Firenze nell chiostro della compagnia di san Giovannj schalzo dipinse piu storie molto belle.

Nel chiostro dinanzj alla chiesa della Nunziata dipinse più storie, cioe santa Anna nell parto di santa Maria et la storia de magi, et altre quattro storie che sono a canto l'una all'altra in detto chiostro all'entrare a mano stancha.

Dipinse, quando era giovane, il palazo de Dej in sulla piaza di santo Spirito. [185])

Dipinse nel chiostro di dettj fratj (*cioè de' Servi*) anchora sopra la porta che va in chiesa, una Nostra Donna a sedere con il putto et Giuseppo.

Et anchora in sullo sdrucciolo da Ortosanmichele dipinse una nunziata.

Et per lo assedio di Firenze dipinse in piaza dalla Condotta 2 huominj del S.r Mario Orsino, cioe Cecchino Orsino et.... impicchatj per uno piè, e qualj dette none havere fatto uno suo dicepolo, ma di sua mano li fece. [186])

Dipinse una tavola la quale è in casa Bartolomeo Panciatichj entrovj una.... dimandarne Iacopo da Pontorno (*tutto quest' alinea sta scritto sul margine*). [187])

Et è di sua mano poco fuorj della porta a san Gallo di Firenze un tabernaculo di Nostra Donna.

Et nel refertorio di san Salvj fuorj di Firenze dipinse uno cenaculo di Cristo co dicepolj, cosa maravigliosa.

Dipinse una tavola d'altare che è nel romitorio di Valle Ombrosa, et nel mezo d'essa v'è una Nostra Donna picchola, pittura grecha. [188])

Una tavola d'altare è di sua mano nella chiesa del munistero di Luco in Mugello.

[fol. 87v] Dipinse dua tavole d'altare già fuorj di Firenze nella chiesa di san Gallo, et al presente in dettj fratj a santo Iacopo in fra fossj: in una fece la trinità, nell'altra quando Cristo era nell'orto. [189])

Dipinse una tavola nella chiesa delle monache di san Francesco in Firenze.

Et anchora un altra tavola nella chiesa delle monache di Monte Dominj. [190])

Et l'ultima opera che ej facessj fu un quadro d'altezza 3 braccia, entrovj dipinse un sacrifitio di Habram et Jsac con certj pastorj, nel quale dimostrò, che ben possedeva l'arte, che era excellente maestro, che è opera de (*sic*) essere tra l'antiche rare opere connumerata. La quale hebbe poi il marchese di Peschara per mezo di Filippo Strozzi.

Dipinse al Poggio nel palazzo de Medicj nella sala da basso il.... (*sul margine:* Dimandarne Giorgio o Iacopo da Pontorno (*sic*). *L'ultimo alinea, come anche la nota marginale sembrano esser aggiunti posteriormente*). [191])

[fol. 88r] Lionardo da Vincj [192]) cittadino fiorentino, quantunche fussj legittimo (*sic, invece di:* illegittimo) figluolo di ser Piero da Vincj, era per madre nato di buon sangue. Fu tanto raro et universale, che dalla natura per suo miracolo essere produtto dire si puote, la quale non solo delle bellezze dell corpo che molto bene gli concedette volse dotarlo, ma di molte rare virtù volse anchora farlo maestro. Assaj valse in mathematica, et in prospettiva non meno, et operò di scultura, et in disegno passò di gran lungha tutti li altrj. Hebbe bellissime inventioni, ma non molto colorì le cose, perchè maj a se medesimo satisfaceva, et però tanto rare si truovano le sue opere. Fu eloquente nel parlare, et raro sonatore di lira, et fu maestro dj quella d'Atalante Migliorittj. Attese et dilettosj de semplici, et fu valentissimo in tirarj, et in edifizij d'acqua, et d'altrj ghiribizj, nè maj con l'animo suo si quietava, ma sempre cose nuove con l'ingegno fabricava. Stette da giovane col Magnifico Lorenzo de Medicj, et dandolj provisione per se il faceva lavorare nel giardino sulla piaza di san Marcho dj Firenze, et da luj (*le ultime due parole cancellate*) haveva 30 annj, che dal detto Magnifico Lorenzo fu mandato al duca di Milano a presentarlj insieme con Atalante Migliorottj una lira, che unico era in sonare tale extrumento. [193]) Tornò di poi in Firenze dove

stette più tempo, et di poi o per indignatione che si fussj, o per altra causa, in mentre che lavorava nella sala del consiglio de Signorj, si partì, et tornossene in Milano dove al servitio del duca stette più annj. Et di poi stette col duca Valentino, et anchora poi in Francia in piu luoghj, et tornossene in Milano. [194]) Et in mentre che lavorava il cavallo per gittarlo di bronzo, per revolutione dello stato tornò a Firenze, et per 6 mesj si tornò in casa Giovan Francesco Rustichi scultore nella via de Martellj. Et tornossene a Milano, et di poi in Francia al servitio di re Francesco, [195]) dove portò assaj de sua disegnj dequalj anchora ne lasciò in Firenze nell'spedale di santa Maria Nuova con altre masseritie, et la maggior parte del cartone della sala del consiglio, del quale il disegno del gruppo de cavallj che hoggj in opera si vede, rimase |fol. 88v| in palazo. Et morse presso a Ambosia, città di Francia, d'età d'annj 72 a uno suo luogho chiamato Cloux, dove haveva fatto le sue habitationj. Et lasciò per testamento [196]) a Ms. Franc.° de Melzio, gentile homo milanese tuttj i danarj con tutti pannj, librj, scritture, disegni, et instrumentj, et ritrattj circha la pittura, et arte, et industria sua, che quivj si trovava, et fecelo executore del suo testamento; et lasciò a Battista de Villanj, suo servitore la metà di un suo giardino che haveva fuorj di Milano, et l'altra metà a Salaj, suo dicepolo. Et lasciò 400 v (*ducati*) a sua fratellj. che haveva in deposito in Firenze nello spedale di santa Maria Nuova, dove doppo la sua morte da loro non fu trovato più 300 v (*ducati*).

(*Lo spazio rimanente del fol. 88v, e tutto il fol. 89 sono lasciati in bianco*).

|fol. 90.r| Lionardo di s (*ser*) Piero da Vincj ciptadino fiorentino, fu tanto raro et universale, che dalla natura per miracolo essere prodotto dire si puote (*dirimpetto sul margine:* non solo delle bellezze del corpo, le qualj molto bene gli concedette, volse dotarlo, ma d'infinite virtù volse farlo posseditore). Valse assaj in mathematicha, et in prospettiva non meno, attese et dilettosj de semplicj, et operò di scultura, et fu raro sonatore di lira (*tutto questo capoverso è cancellato*). [197])

Lionardo di s (*ser*) Piero da Vincj ciptadino fiorentino, fu tanto raro et universale, che dalla natura per miracolo essere produtto dire si puote, la quale non solo delle bellezze del corpo, che molto bene gli concedette, volse dotarlo, ma d'infinite virtù volse anchora farlo maestro. Valse assaj in matematicha, et in prospettiva non meno, et operò di scultura, et in disegno passò di gran lungha tuttj gli altrj; hebbe bellissime inventionj, ma non

colorì molte cose, perche si dice maj havere a se medesimo sattisfatto, et però sono tanto rare l'opere sue. Fu nel parlare eloquentissimo, et raro sonatore di lira della quale insegnò Atalante Migliorottj (*le ultime cinque parole intercalate*); attese et dilettossi de semplicj, et fu valentissimo in tirarj, et in edifizj d'acqua, et d'altrj ghiribizj, nè mai con l'animo si quietava, ma sempre con l'ingegno fabricava cose nuove.

|fol. 90v| (*Il verso del fol. è rimasto in bianco; soltanto a piè della pagina si trovano le seguenti righe:*) [198])

Hebbe piu discepoli, tra qualj fu Salj (*sic*) milanese, Zeroastro da Peretola, il Riccio fiorentino dalla Porta alla Croce, Ferrando spagnuolo, mentre lavorava la sala in palazo de Signorj.

|fol. 91r| Ritrasse in Firenze dal naturale la Ginevra d'Amerigho Bencj, la quale tanto bene finì, che non il ritratto ma la propria Ginevra pareva. [199])

Fece una tavola di una Nostra Donna, cosa excellentissima.

Dipinse anchora un san Giovannj.

Et anchora una Leda (*le ultime due parole cancellate; sopra sta scritto, aggiunto posteriormente:* dipinse Adamo et Eva d'acquerello), hoggi in casa Mess. Ottaviano de Medicj. [200])

Ritrasse dal naturale Piero Franc.° del Giocondo (*intercalato*).

Dipinse a.... una testa di Medusa (*l'ultima parola cancellata, sopra sta scritto:* megera) con mirabilj et rarj agruppamenti di serpi, hoggi in guardaroba dello Ill.mo et Ex.mo signor duca Cosimo de Medicj. [201])

Fece per dipingnere nella sala grande del consiglio del palazo di Firenze (*le ultime undici parole intercalate*) il cartone della guerra de fiorentinj, quando ruppono a Anghiarj Niccholo Piccino (*sic*) capitano del duca Filippo di Milano, il quale comminciò a mettere in opera in detto luogho come anchora hoggi si vede, et con vernice.... [202])

Cominciò a dipignere una tavola nel detto palazo, la quale di poi in sul suo disegno fu finita per Filippo di fra Filippo. [203])

|fol. 91v| Dipinse una tavola d'altare al signor Lodovico di Milano, che per intendentj che l'han vista s'è detto essere delle più belle et rare cose che in pittura si vegghino, la quale dal detto signor fu mandata nella Magna (*sic*) allo imperatore. [204])

Dipinse anchora in Milano uno cenaculo, cosa excellentissima.

Et in Milano similmente fece uno cavallo di smjsurata grandezza suvj il duca Franc.° Sforza, cosa bellissima, per gittarlo di bronzo, ma universalmente fu giudicato essere impossibile, et maximo per che si diceva volerlo gittare di uno pezzo, la quale opera non hebbe perfectione.

Fece infinitj disegnj, cose maravigliose, et infra li altrj una

Nostra Donna, et una santa Anna ch' andò in Francia, et più notomie le quali ritraeva in nello spedale di (*le ultime tre parole intercalate posteriormente sul margine*) santa Maria Nuova di Firenze.

(*Il seguente supplemento alla notizia su Lionardo si trova nel fol. 121v:*)

[fol. 121v] Dal Gav (*ina?*) [205])

Lionardo da Vinci fu nel tempo di Michele Angelo, et di Plinio cavò quello stuccho con il quale coloriva, ma non l'intese bene. Et la prima volta lo provò in uno quadro nella sala del Papa, che in tal luogho lavorava, e davantj a esso, che l'haveva appoggiato al muro, accese un gran fuoco di carbonj, dove per il gran calore di dettj carbonj rasciughò et secchò detta materia; et di poj la volse mettere in opera nella sala, dove giù basso il fuoco agiunse et secchollа, ma lassù alto per la distantia grande non vi aggiunse il calore, et colò. [206])

Era di bella persona, proportionata, gratiata, et bello aspetto. Portava un pitoccho rosato, corto sino al ginocchio, che allora s'usavano i vestiri lunghi; aveva sino al mezzo in petto una bella capellaia, et inanellata, et ben composta.

Et passando ditto Lionardo insieme col G. da Gavine da santa Trinita dalla pancaccia dellj Spinj, dove era una ragunata d'huominj da bene, et dove si disputava un passo di Dante, chiamaro(*n*) detto Lionardo, dicendogli che dichiarassj loro quel passo. Et a caso a punto passò di qui Michele Agnolo, et chiamato da uno di loro rispose Lionardo: Michele Agnolo ve lo dichiarerà egli. Di che parende (*sic*) a Michele Agnolo l'havessj detto per sbeffarlo, con ira gli rispose: dichiaralo pur tu che facestj un disegnio di uno cavallo per gittarlo di bronzo, et non lo potestj gittare, et per vergogna lo lasciastj stare. Et detto questo, voltò loro le rene et andò via; dove rimase Lionardo che per le dette parole diventò rosso.

[fol. 92r] Michelagnolo di Lodovico Buonarotj Simonj fiorentino, di nobile et di antichissima casata. [207])

Fu dal mag.co Lorenzo de Medicj in gioventù aiutato, tirato su, et rilevato. Et è molto da considerare, come più convenientemente chiamare si possa o architetto o scultore o pittore, con ciò sia che in tutte a tre le dette facultà habbj tanto perfettamente operato, et operj, che [non] solo i modernj ma li antichj anchora habbia superato, et superj; et nella sua vecchiezza, quando la mana et la vista manchare suole, con nuova et miraculosa opera del juditio della cappella di Roma (*le ultime undici parole cancellate, sopra sta scritto:*) le sue opere ha volsuto a tutto il

mondo mostrare egli essere unico, et li altrj maestrj essergli inferiorj. [208])

(La parte rimanente del fol. 92r è rimasta in bianco).

[fol. 92v] Nell' architettura in Firenze (*le ultime due parole intercalate*) si vede il modello della nuova sagrestia di san Lorenzo, della quale che nella maggior parte si potrebbe dire havere hauto exemplo dalla vecchia, fatta et ordinata insieme con la chiesa da Filippo di ser Brunellescho; et nondimeno si vede et conoscesj, che nellj edifizj fattj egli v' ha maraviglioso juditio. [209])

Fece il modello della facciata di detta chiesa, cosa maravigliosa, et belle (*sic*) la quale di piu fiure voleva adornare, come anchora vedere si puote. [210])

Fece il modello della libreria di san Lorenzo (*quest' alinea intercalato posteriormente*). [211])

Nella scultura in Firenze in detta sagrestia è di sua mano la notte, la aurora, il bruscho et il giorno, non finitj, di marmo, et Giuliano et Lorenzo de Medicj di marmo, finitj sopra le loro sepulture. Et una Nostra Donna non finita.

Et in piaza de Signorj il gigante di marmo a mano stancha (*le ultime tre parole cancellate*) avantj la porta del palazo. [212])

In Roma in santa Maria delle Febbre una pieta di marmo è di sua mano et altre fiure.

[fol. 93r] Nella pittura uno tondo di Nostra Donna in casa Agnolo Donj.

Fece il disegno della Venere colorita poi per Jacopo da Pontorno (*sic*). [213])

La opera della cappella [sistina]. [214]) (*Il resto della pagina è rimasto vuoto; sul fol. 113v però si trova quasi come continuazione del testo sul fol. 93r la seguente aggiunta ad esso:*)

[fol. 113v] La cappella è lungha 69 br. 1/3 é largha br. 23 1/3 [215])

In fronte alla porta è il Giuditio di Michele Agnolo maravigliosamente disegnatj (*sic*) et messj (*sic*) in opera.

La volta con storie del testamento vecchio.

Questa volta, tutte le cose di Michele Agnolo, è maravigliosa, et cosa tanta (*sic*) rara, quanto sia possibile, et quanto maj si sia vista ne tempj nostri, et forse pure a secolj innanzj.

Storie fatte da varj maestrj giu basso che furono fatto al tempo di Sisto, che ve ne di mano di Domenico del Grillandaio, Sandro di Botticello, Cosimo Rossellj, fiorentinj, Pietro Perugino, Luca da Cortona, in que tempi bellissime storie.

(*Sul basso del fol. 121v, come continuazione dell' aggiunta riportata qui sopra in fine della biografia di Lionardo, si trova il seguente brano spettante a Michelangelo:*) [216])

Michele Agnolo, quando era interdetto per sparsione di sangue

di uno de Lippi interdetto (*sic*), entro là in una volta dove erano moltj depositj i (*sic*) mortj, et quivj fece notomia di assaj corpo, et tagliò et sparò; a qualj a caso prese uno de Corsini che ne fu gran rumore | fol. 122r] fatto dalla casata de dettj Corsini, et funne fatto richiamo a Piero Soderinj allora gonfaloniere di justitia, del che esso si rise veggiendo haverlo fatto per aquistare nell'arte sua.

E anchora Michele Agnolo volendo mordere Lionardo gli disse: et che t'era creduto da que caponj de Melanesj.

[fol. 93v] Filippo pittore fiorentino, figliuolo di Fra Filippo, fu gentilissimo maestro, et ben che morissi giovane, fece di molte opere (*dirimpetto sta scritto sul margine, aggiunto posteriormente:* dicesj essere dicepolo di Sandro del Botticello). [217])

In Firenze dipinse la cappella di Filippo Strozzj acanto all'altare maggiore in santa Maria Novella.

Nella chiesa de fratj del Carmine finì di dipignere la cappella de Branchaccj, cominciata dallo Starnina, et poi da Masaccio et Masolino. [218])

Nella chiesa di s.to Spirito fece una tavola d'altare a Tanaj de Nerlj, nella quale lo ritrasse al naturale insieme con mona Pippa sua donna (*le ultime dodici parole aggiunte posteriormente*). [219])

Fece anchora il disegno della finestra di vetro di san Martino.

Et comincio anchora a dipignere la tavola dell'altare maggiore della Nunziata dal lato davantj, la quale per la sua morte finire non puote.

Dipinse nella sala minore del consiglio del palazo de Signorj la tavola, dove è una Nostra Donna con altre fiure, la quale haveva cominciata a dipignere Leonardo da Vincj; et detto Filippo la finì in sul disegno di Lionardo (*quest'alinea aggiunto posteriormente sul margine*). [220])

È di sua mano fuorj di Firenze nella chiesa di (*sic*) fratj di san Francescho a san Miniato a Monte una tavola d'altare la quale fece a detto Tanaj. [221])

Et nella chiesa di san Donato Schopeto dipinse la tavola dell'altare maggiore.

Et anchora nella chiesa delle Campora a Marignolle è di sua mano una tavola molto bella.

Fece una tavoletta di fiure picchole a Piero del Pugliese, cose (*sic*) rara, et tanto bene finita, che è maravigliosa a riguardarvj; et fu da un altro cittadino richiesto, | fol. 94r] che una simile gniene facessj, al quale rispose non essere possibile. [222])

In Roma (*queste due parole stanno sul margine*) dipinse nella Minerva una cappella astanza (*ad istanza*) di Giovannj Tornabuonj. [223])

Faceva esso Filippo generalmente alle fiure una mana piu lungha che l'altra, et conosceva tale errore, ma per l'uso fattovj non se ne poteva ricorreggiere.

Dipinse a Bologna et a Genova (*quest' alinea aggiunto posteriormente*).

Il Francia Bigio pittore fiorentino. [224])

Dipinse nel chiostro avantj la chiesa della Nunziata lo sposalitio di Nostra Donna.

Et nella chiesa di santo Giobb dreto a Servj il tabernaculo di Nostra Donna et santa Lisabetta.

Al Poggio nel palazo de Medicj nella sala da basso dipinse l'istoria di Cesare (*rect.: Cicerone, Vas.*) che è portato con molte al (*le ultime tre parole cancellate*). [225])

Pietro Perugino dicepolo di Sandro Boticello. [226])

(*Quest' ultimo alinea si trova sul basso del fol. 94r senza aver alcuna continuazione sulla seguente pagina. Con esso hanno pure fine le notizie biografiche del nostro manoscritto. Però vi si trovano, disseminati in due diversi luoghi, i nomi di alcuni altri artefici per lo più anch' essi fiorentini, su cui il nostro Anonimo aveva senza dubbio l' intenzione di raccoglier notizie biografiche, e sono i seguenti:*)

[fol. 104r] Opere di Baldassarre da Siena, Caradosso - sue opere, Pompilio orefice, Benvenuto orefice, e sue opere, Don Giulio miniatore.

[fol. 117r] Raffaello da Urbino, Sebastiano del Piombo, Pietro Perugino, Baccio di Michele Agnolo, Jacopo da Pontorno (*sic*), Giovan Francesco Rustichj, Raffaello da Montelupo, Tribolo, Cecchino Salviatj, Lorenzo di Credi, Jacopo da Pon. (*tormo*), Il Bugiardino, Bernardo Lanciaio, Il Gavina. [227])

(*In fine, sul verso di uno foglio senza indicazione del numero consecutivo, che sta fra i fogli 116 e 117, troviamo il seguente elenco di artefici, tolto dal Libro di Billi, e scritto colla medesima scrittura e penna puntata che fece le postille tratte da esso:*)

✠ Ex libro Antonij Belli (*sic*)
Cimabue, 1200
Giotto, 1230
Giottino suo dicepolo

Taddeo Gaddj, 1290
Agnol suo figliuolo
Gaddo
✠ Stefano, detto lo Scimia 1330
Buonamicho detto Buffalmaccho 1340
Andrea di Cione detto l'Orgagna, 1350
Giovannino da Santo Stefano a ponte, 1360
Maso Fiorentino
Gherardo detto lo Starnina, 1390
El Biccj, 1410
Masaccio, 1420
Masolino, »
Fra Lorenzo degli Agnolj, 1420
Fra Giovanni da Fiesole, 1430
Lippo Niemj (*Memj?*) fiorentino
Spinello padre di Forzore ✠ (*sic*)
Andreino dal Castagno, 1430
Pagolo Ucciello
Fra Filippo
Pisello
Pisellino
Piero dell Pollaiuuolo (*sic*)
Sandro del Botticello
Alesso Baldovinettj. [228])

(La fine al prossimo fascicolo).

CENNO

SULLE FONTI DELLA STORIA DEI VALDESI

La storia dei Valdesi novera omai sette secoli ben compiuti, non compreso il tempo che durò il movimento precursore da cui originò, e non accenna a sparire; anzi, può dirsi che rinasca al sole delle vigenti libertà. Eppure è poco nota, massime da noi, e conosciuta male al di fuori. Forse non importa conoscerla, penserà taluno dopo averne letto nelle polemiche religiose, in un libro del P. Perrone, a mo' d'esempio, e anche negli *Eretici d'Italia* di Cesare Cantù. Chi legga però nel Michelet, per non citare scritti religiosi e confessionali, sarà tratto a ben diversa conclusione. « C'est une belle singularité de ce petit peuple », osserva il Michelet, « d'occuper par l'histoire une place si haute en Europe ». Troppo ha potuto il pregiudizio, ora cattolico ed ora protestante; servì ad arruffarla, massimamente nelle sue origini, e bravo è chi riesce a rintracciarne il filo fra tante scritture dovute più allo zelo delle controversie che allo studio sereno e imparziale. Lasciamo quelle controversie; volgiamo lo sguardo alle fonti propriamente dette, per additarle almeno a coloro che volessero attingervi una genuina e schietta narrazione.

I.

I Valdesi originarono essi da Valdo? Sì e no, secondo che si crede che il fiume origini dalla visibile sorgente, o più oltre, nelle viscere de' monti. Chi mai seguirà nei suoi giri e rigiri la goccia d'acqua, dalle cime ove cade, giù ne' meandri sotterranei, fino alla sorgente? La storia dei Valdesi ha la sua

più visibile sorgente in Valdo, e su questo punto gli scrittori cattolici vinsero gli apologisti protestanti, e le loro asserzioni, non però le interpretazioni che le accompagnavano, furono confermate dalle ricerche della critica tedesca. Ma religiosamente, i Valdesi ebbero origine anteriore; nelle origini loro, anteriormente a Valdo, circolò invisibile, ma reale e vivente, l'idea madre, la quale consiste nella protesta apostolica, che vediamo personificata un momento in Arnaldo da Brescia.

La bibliografia relativa ad Arnaldo è nota. Il Giesebrecht aprì il periodo dell'investigazione critica, ed ebbe seguaci Giovanni De Castro, R. Bonghi, Rob. Breyer e, da ultimo, A. Hausrath. Dagli studî loro risulta che Arnaldo fu qualcosa di più e di meglio che « il patriarca degli eretici politici », come diceva il cardinale Baronio: egli istituì in Roma una scuola religiosa che, sette anni o poco più dopo la sua catastrofe, veniva dal Salisbury, fededegno, chiamata « setta » e definita « l'eresia dei Lombardi ». Quella setta non avea più che fare coi Quiriti, nè coi « grilli romani ». Avea base religiosa, e codesta base consisteva nella tradizione della povertà, santità e libertà degli Apostoli. Ora, come non perì l'idea politica, ma si perpetuò fino ad oggi e domina nei così detti « eretici politici » che oggi vogliono e mantengono chi « la distinzione », come direbbe il Cadorna, chi « la separazione », come dicono i più, della Chiesa dallo Stato, così non perì l'idea religiosa, apostolica, ed i Valdesi pretendono di averla continuata, e oggidì è pressochè dimostrata la fusione dei seguaci di Arnaldo e di Valdo in Lombardia, verso l'anno 1200.

Ma basti così intorno le primarie origini dei Valdesi. Sicuro, non può trattarsi per loro di vantare una genealogia apostolica, nè di sangue nè per successione sacerdotale. Le leggende che li fecero risalire ai tempi apostolici, nacquero tardi, per effetto del loro principio di apostolicità. Hanno dunque un reale significato. E se P. Villari, esplorate che ebbe le leggende relative alle origini di Firenze, ne traeva fuori questa conclusione che « nel secolo in cui Firenze nasceva, i Fiorentini aveano la mente piena di idee e di tradizioni romane » (*Gli Albori della vita italiana,* p. 35), ci si consentirà di concludere dalle leggende relative all'origine dei Valdesi che, quando nacquero, aveano piena la mente d'idee e di tradi-

zioni apostoliche. Del resto, i fatti lo dimostrano fino all' evidenza.

Veniamo alla sorgente.

II.

Valdesi « a Valde, a Valdio », dicono alcune cronache; ma più esattamente « a Valdesio ». Della vita di Valdez o Valdesio c' informano più sicuramente due relazioni: l' una, di Stefano di Borbone domenicano del secolo XIII (V. D' Argentré, *Coll. Iud.*, I, 85 e segg., ovvero la recente edizione pubblicata a Parigi 1877 sotto il titolo di *Anecdotes historiques, légendes et apologues tirés du recueil inédit d' Etienne de Bourbon* etc.); l' altra di un anonimo canonico di Laon (*Chronicon anonymi canonici Laudunensis*, ap. Bouquet, *Recueil*, XIII, 680 a 682; ovvero, ap. Pertz, *Mon. Germ.*, XXVI, 447-449). La prima è nota da lungo tempo; della seconda citarono alcune righe il Gilly e l' Herzog, senza esaminarla nè conoscerla tutta, e fu da me recata fuori in-estenso nel 1881. Sono importanti, perchè vertono sopra le circostanze che segnarono la crisi di Valdo, ossia sopra il voto suo di povertà e sopra il suo studio dell' Evangelo. Quel voto fu sancito dal papa Alessandro III, coll' amplesso di rito: « Valdesium amplexatus est Papa, approbans votum quod fecerat voluntariae paupertatis » (*Chron. Laud.*). Valdo era andato a Roma per quella sanzione, e si hanno di ciò varie testimonianze. Cfr. la *Chron. Laud.* con Moneta (*Adv. Catharos et Waldenses*, V, 1), e con una lettera dei Poveri di Lombardia dell' an. 1368 (ap. Cod. S. Florian, vol. XI, 152 nel convento di Neuburg presso Vienna; tradotta in gran parte nella mia *Histoire des Vaudois d' Italie*, 1887, e frammentariamente riprodotta dal Döllinger, *Beiträge zur Sektengeschichte d. Mittelalters*, 1890, II, 351-362). Se n' ha l' eco in cronache valdesi citate da C. Schmidt, da P. Melia, da Ochsenbein, da Röhrich, da K. Müller, e che per brevità omettiamo di dichiarare.

Ma quando andò Valdo a Roma? Lì per lì, sembra naturale che vi andasse in occasione del terzo concilio Lateranense del 1179, tanto più che sappiamo esservi stata una deputazione valdese citata a comparire. Ma se ne dubitò, ed ecco perchè.

Gualterio Map, detto il Mapeus, presente a quel concilio come rappresentante del re Enrico II d'Inghilterra, vi ebbe l'incarico di esaminare i delegati valdesi e riferisce l'interrogatorio nel suo *De Nugis Curialium* (Wright, Serie della Camden Society, Londra 1850, p. 63). E da rilevarsi la frase seguente: « Vidimus in Concilio Romano sub Alexandro Papa III celebrato Valdesios homines idiotas illiteratos, a primate ipsorum Valde dictos qui fuerat civis Lugduni super Rhodanum ». Se vi era Valdo, perchè non lo dice il Map? Quel *fuerat* intriggò i critici. Odoardo Reuss interpretò che la presenza di Valdo fosse esclusa: « Map dit implicitement que Valdo n'était pas au Concile ». *(Rev. de Théol*, Strasb, giugno 1851). Il Dieckhoff preferì sostenere che la relazione del Map si dovesse riferire ad un concilio ulteriore, non ecumenico, tenuto a Roma l'anno 1210. Ma non diceva il Map: « sub Alexandro Papa III? » Sì; perciò il Dieckhoff suggerì che si leggesse: « sub Innocentio Papa III » *(Die Waldenser*, 1851, pp. 343 e segg.). Tagliava il nodo, invece di scioglierlo, e lo tagliava malamente; imperocchè Stefano di Borbone, accennando a quello stesso concilio che vide comparire i delegati valdesi, dice: « Ad Concilium quod fuit Rome ante Lateranense vocati », riferendo quel « vocati » ai Valdesi. Ora, quale era per i cronisti del secolo XIII il concilio « ante Lateranense? » Rispose già il Gieseler che si deve intendere « il concilio anteriore al quarto Lateranense dell'anno 1215 »; dunque, quello dell'anno 1179. Nè altrimenti può essere, checchè dica il Dieckhoff e per quanti ripetitori abbia avuti, tra' quali Hefele *(Konziliengesch.*, V, 637). Ciò stabilito, si domanda: Di chi era composta la delegazione valdese? Il Map non dice che vi fosse Valdo in persona, ma non dice neppure che non vi fosse. Ora, è saputo che il movimento valdese s'impersonava allora in Valdo, che Valdo venne a Roma per la sanzione del suo voto di povertà. Come ammettere che vi venisse prima o poi, e non appunto allora, quando non ve n'ha indizio? Quel *fuerat* si spiega, sia tenendo conto del tempo scorso prima che il Map scrivesse la sua relazione, sia che si ammetta che Valdo fosse già stato sbandito da Lione, per ordine di quel primate.

L'esito della causa dei Valdesi si arguisce dalla relazione del Map, messa in confronto colle altre cronache o tradizioni

accennate. Il voto di povertà di Valdo è approvato; non è approvato il principio della libera predicazione; anzi, viene questo preventivamente condannato. Forse esagerò Alano Ab Insulis (✠ 1202), ove dice che « in concilio Lateranensi in eos (Waldenses) sententia excommunicationis lata est » (*Contra Haereticos, Waldenses* etc.), e, in questo caso, sbagliarono i ripetitori. Dico che forse esagerò, perchè sembra che per allora si adottasse qualche temperamento, e si concedesse a Valdo di predicare solo che non deviasse dalla interpretazione dei Padri latini (« Promisit servare IV Doctores, scilicet Ambrosium, Augustinum, Gregorium et Hieronymum », scrive il Moneta, ma più di mezzo secolo dopo, *op. cit.*, V, 1), e vuolsi che predicasse in Roma col favore del cardinale delle Puglie (Cfr. ms. valdese di Cambridge, citato nella mia *Histoire* etc., p. 45). Se non che, queste concessioni sarebbero state non solo condizionate, ma affatto personali. E siccome Pietro Valdo erigeva a principio il diritto della libera predicazione evangelica, la scissura diventava inevitabile. Indi, la condanna e la scomunica per decreto del Concilio di Verona, an. 1183, sotto il papa Lucio III (*Lucii Decreta contra haer.*, Mansi, XXIV). Sosteneva lo stesso diritto e lo praticava un' associazione milanese detta degli Umiliati (Chron. Laud., ap. Pertz dov' è completa, XXVI, 449, 450), la quale andò compresa nello stesso anatema.

III.

Così avveniva il distacco dei Valdesi della Chiesa dominante. Quel distacco, già accentuato a Lione, lo sarà viepiù, ma in Italia e in Alemagna, più che in Francia. Seguiamo ora i Valdesi di Lione nella loro dispersione.

Il loro definitivo bando s' avverò sotto l' arcivescovo Giovanni de Belles mains (v. la Cronaca del Borbone), dunque circa due anni dopo il terzo concilio Lateranense, poichè quell' arcivescovo sarebbe stato insediato l' anno 1181. Si sparsero in molte località; l' ordine loro si moltiplicò. Li vediamo comparire in Provenza e sostenervi diverse dispute, a Narbonna, a Monreale e a Pàmiers. Sulla disputa di Narbonna informa l' abate Bernardo di Foncaldo (*Max. Bibl. PP. Lugdun.* XXIV, 1585 e segg. (Cfr. K. Müller, *Die Waldenser*, p. 141), in quanto

che tesse il suo trattato di ragioni in essa esposte. Sulle altre, specialmente su quella di Pàmiers nella diocesi di Tolosa, an. 1206, vanno consultati Pietro di Vaux-Cernay (Bouquet, *Recueil,* XIX, 10, e Duchesne, *Hist. Franc.,* V, 561) e Guglielmo di Puy Laurent (Bouquet, XIX, p. 200, e Duchesne, p. 672). D' Argentré confonde le dispute di Narbonna e di Pàmiers (*Coll. Jud.* I, 96), ove assegna al trattato di Bernardo la data dell' an. 1209, quando è noto che Bernardo morì l' an. 1193 (*Gallia Christiana,* VI, 267, e Herzog, *Real. Encicl.,* 1.ª ed.). La dispersione dei Valdesi in Provenza risulta ancora dagli editti di persecuzione, e singolarmente da quello violentissimo di Alfonso II re di Aragona e marchese di Provenza, an. 1192 (Hahn, *Gesch. d. Ketzer,* II, 703). Il successore di lui, don Pedro, lo rinfrescò nel 1197.

Anche a Metz si propagarono i seguaci di Valdo, e pullularono (Pertz, *Mon. Germ. Script.* XXIII, p. 878, an. 1199), massime sotto il vescovo Bertram (an. 1180-1212), come si ha da diversi scrittori. Vi godevano il favore di signori (Heisterbach, *Mirac.,* dist. V, c. 20, ap. *Bibl. Cisterc.,* II, 138). Il Bertram ne informò Innocenzo III, e questi intervenne a censurare la libera predicazione, e chiese più ampie notizie (*Ep. Inn. III,* l. II, 141 e 142, ap. Baluze ; cfr. Migne, *Sp.,* 699, 793). Vediamo perseguitati i Valdesi nella vicina Toul, come prova l' editto del vescovo Eudes di Vaudemont, an. 1192 (*Stat. Syn. Odon.,* ap. d' Argentré, vol. I). Passarono il Reno, e i loro fratelli di Lombardia li raggiungeranno in Alemagna, ove per ora non li seguiremo. A Strasburgo ebbero sede, fra le principali ; lo si arguisce dai numerosi roghi che vi accende l' Inquisizione, omai intenta ad organizzare la repressione (Röhrich, *Mittheilungen,* 1855 ; cfr. Lea, *Hist. of the Inquisition,* 1888, II, 316). Ma abbiamo noi qui dei Poveri di Lione, o dei Poveri di Lombardia ? È dubbio.

Prima di passare il confine delle Alpi, diciamo quanto ci rimane intorno ai Poveri di Lione.

IV.

Qual' era la loro vita religiosa ?

« Poveri », si chiamavano i seguaci di Valdo, ossia « Poveri in ispirito - *pauperes spiritu* » (Stef. di Borbone). Quel

nome implica forse più che il voto di povertà; implica l'umile obbedienza « a Dio piuttosto che agli uomini », secondo il motto valdese, e chi bene vi guardi, la protesta del fare, di fronte all'intellettualismo di che si tenevano paghi gli scolastici. Ora, trattandosi di rintracciare il loro credo, i principî di morale e del culto, dobbiamo noi tenere largo conto degl' influssi de' Catari, detti in Francia Albigesi? Così la penserebbe il Tocco *(L'eresia nel Medio Evo,* 1884, pp. 134 e segg.). Non già ch' egli li confonda menomamente; anzi, combatte la confusione addotta dal Gretser, dal Basnage e altri; ma accanto alle differenze, dic' egli, s' hanno da ammettere « non poche analogie tra i Catari ed i Valdesi », e non devesi perdere di vista il fatto che i primi aprono le porte dove si diffondono i secondi. Ma quelle analogie, possono apparire alquanto esagerate. Dove risultassero, per es., dalla applicazione del sermone di Gesù, detto della Montagna, che sappiamo regola primitiva dei Valdesi, ci sembra che il Catarismo ci avrebbe poco da vedere, tanto più che, anche dove le analogie emergono più vive, intorno al giurare, al mentire, all'astinenza ecc., diversa corre l' interpretazione. Così, se il Cataro non giura si è perchè non crede all'Antico Testamento, che ammetteva il giuramento; invece il Valdese non giura, perchè così insegnò Gesù Cristo nella legge spirituale di perfezione. Ad ogni modo, è ammesso pienamente che la primitiva regola valdese è pura da ogni lue di quel dualismo che nei Catari di ogni nazione, più o meno come nei Manichei e nei Gnostici antichi, è caratteristico (ved. intorno ai Catari C. Schmidt, *Hist. des Cathares,* 1849, e Döllinger, *op. cit.*).

Ora, dobbiamo noi scorgere una differenza vera e propria fra la regola dei Valdesi primitivi di Lione, e quella professata dai Valdesi sparsi in Provenza e altrove 15 a 20 anni dopo? Per distinguere, occorrerebbero documenti, e non vi sono. Secondo Bernardo di Foncaldo, i Valdesi avrebbero una fisonomia già alquanto mutata: ma come, in che? Si dirà che non è provato che i primitivi Valdesi negassero il purgatorio. Ma non è provato neppure che abbiano ammesso mai che vi fosse, fuorchè nella vita presente. Si pensi come era allora definito il purgatorio, per es. da Pier Lombardo. Se ammettevano a Lione la dottrina del purgatorio, perchè, dopo che furono sparsi in tanti paesi diversi, li vediamo noi unanimi a negarlo?

Fatto è che la negazione della dottrina del Purgatorio è la prima breccia fatta dai Valdesi al dogma ortodosso vigente, e s' intende che, negando il Purgatorio, risultassero modificazioni nel culto, che volevano rivolto a Dio direttamente, anzi, esclusivamente, salvo a serbare gran venerazione alla Vergine, agli Apostoli, ai grandi maestri della Chiesa, e recitare il Paternostro assiduamente. La regola loro era la Scrittura, e nella Scrittura la legge evangelica di perfezione. La leggevano, la volgarizzano, la martellavano, alieni dalle interpretazioni; la traducevano prima in pratica, poi in diverse lingue. Facevano triplice voto, e quello di obbedienza la facevano a Dio e al loro superiore; si adunavano in capitoli; avevano vescovi, presbiteri e diaconi; istituivano ospizi, così detti, che conosciamo ora meglio da qualche documento pubblicato dal Döllinger. Ma insomma, la regola loro risulterà per lo studioso dall' esame di alcuni scritti che, per l' importanza loro, meritano precisa menzione.

V.

Oltre quelli, già accennati, di Map, di Bernardo da Foncaldo, di Stefano di Borbone, e del canonico Laudunense, sono da consultarsi:

Eberardo da Betune, *Contra Valdenses*, Bibl. Max. PP., XXIV, 1572 - Alano ab Insulis o di Lille, *De fide catholica contra haereticos*, ap. Migne, *Patrol. lat.*, CCX, 378 e segg., non posteriore all'an. 1202. - Pietro di Vaux Cernay, *Hist. Albigensis*, tra gli an. 1209 e 1216. - *Consilium peritorum Avinionensium quo declaratur qui dicantur credentes.* Si tratta di un processo di accusati di Arles, an. 1235, già menzionato dal Pegna *(Comm. al Directorium di Eimerico*, 1607, p. 367) e da Flacio Illirico *(Catal. test. ver.*, 1597, p. 536). - La *Consultatio ad Inquisitores*, dell' arcivescovo di Tarragona ec., an. 1242, inserita nella *Doctrina de modo procedendi contra haereticos.*, degli inquisitori di Carcassona e di Tolosa, an. 1280, presso Martène e Durand *(Thes. nov. anecd.*, V, 1795 e segg.). La *Consultatio* dell' arcivescovo Pietro Amelio di Narbonna, circa l'an. 1243, presso Mansi (Coll. conc. XXIII, 365 e segg. Cfr. Bernardo Guidone, *Practica* etc., passim). - Formole originali dell'Inquisizione di Carcassona, 1240-45, nel *Cod. Guel-*

ferbyl. 249, Helmst. 315, fol. 239 e segg. - Moneta da Cremona, *Adv. Catharos et Valdenses,* 1753; scritto dopo l'an. 1240. - Rainerio Sacconi, *Summa de Catharis et Leonistis,* presso Mart. e Durand, V, 1775 e segg.; circa l'an. 1250. - *Articuli in quibus errant moderni haeretici,* nella *Hist. du Languedoc,* ed. Du Launier, VIII, 986; circa l'an. 1300. - *Liber Sententiarum Inquis. Tholosanae,* dall'an. 1307 al 1325, ap. Limborch, *Hist Inquis.,* 1692. - *Practica Inquisitionis* etc., di Bernardo Guidone, circa l'an. 1321, pubblicata per cura di Donais, Parigi 1886.

Quelle fonti, per lo più note, vengono registrate da K. Müller, *Die Waldenser,* p. 71. Mette conto leggere gli schiarimenti che reca in appendice, particolarmente circa la composizione della *Practica* del Guidone. Secondo lui, questo scritto sarebbe attinto principalmente nel trattato di Davide di Augsburg. Chi però adduca a confronto il Protocollo Inquisitoriale di Linguadoca, che dovremo segnalare qui appresso, s'accorge che Davide di Ausburgo, col Guidone, avrebbe attinto invece a quest'ultima fonte. Cfr. Preger, *Theol. Literaturblatt,* 2 genn. 1890, e Kawerau, *ibid.,* 2 genn. 1891, a proposito del citato libro del Döllinger. Il quale, fra gli altri documenti, pubblicò quello in discorso con altri due, che vogliono essere ricordati, cioè: Un *Protocollo dell'Inquisizione di Linguadoca,* del principio del secolo XIV, *Beiträge* etc., pp. 97 a 251, da un Codice vaticano. Importa ivi per le notizie relative all'organizzazione dei Valdesi, ed è rimarchevole la testimonianza del Costa. - Il *Trattato Supra Stella* del piacentino Salve Burci, del principio del secolo XIII; *ibid.* II, pp. 52-84, da un Codice della Laurenziana. Reca luce intorno i partiti valdesi e catari in Lombardia. - *Dei Poveri di Lione; ibid.,* pp. 92-97, da un Codice vaticano. Vi si ha la descrizione dell'ospizio valdese, con diversi ragguagli relativi all'organizzazione.

Infine, vanno accennati i nuovi sussidii dovuti alle ricerche del Molinier *(L'Inquisition dans le Midi de la France,* Paris 1881; le sue *Etudes sur quelques Mss. des bibliothèques de l'Italie* etc., nelle *Arch. des missions scientifiques et littéraires,* Paris 1887), del Douais *(Les Hérétiques du Midi,* e *Les Hérétiques du comte de Toulouse,* Paris 1891), del Chevalier *(Mémoire historique sur les hérésies en Dauphiné,* Valence, 1890), etc. Ma non si tratterà di registrare gli studi speciali

a cui dettero luogo quelle fonti, salvo però quello di W. Preger *Ueber die Verfassung der französischen Waldesier in der älteren Zeit* (München 1890), perchè ha speciale valore e porre nuovo alimento alla discussione che si fa nei periodici di letteratura teologica ed ecclesiastica dello stesso Preger, da Ermanno Haupt, dal Kawerau, dal Möller, da K. Müller ec.

VI.

Passiamo ora agli scritti del ramo francese dei Valdesi, ossia dei così detti Poveri di Lione. Sono stati vagliati già in gran parte; ma l'esame non è compiuto ancora. Accenneremo alle conclusioni più ferme e rilevanti.

L'antica letteratura valdese difetta di vera e propria originalità, per diverse ragioni. Gli antichi Valdesi sono popolo *unius libri*, e s'intende che quel libro è il Vangelo, e in generale la Sacra Scrittura. E non per nulla vollero chiamarsi « Poveri in ispirito », per accettare l'autorità della divina parola con obbedienza, senza scolastiche interpretazioni, senza dare nell'intellettualismo che per un verso è una eccellenza e una gloria, ma per un altro è ancora una piaga della religione cristiana. Aggiungasi poi che nè le persecuzioni che ebbero a patire, nè l'ambiente ove si dovettero rifugiare, erano propizi alle lettere. Scrissero anche meno di quel che non si pretenda, poichè non si può ragionevolmente attribuir loro tutti quanti gli scritti da essi letti e custoditi. I quali scritti inediti in gran parte, giacciono nelle biblioteche di Cambridge, Dublino, Parigi, Grenoble, Carpentras, Ginevra, Zurigo, Monaco di Baviera ec. Furono catalogati dal Morland e dal Léger, dal Muston, dal Todd, dall' Herzog, dal Montet, e in parte dal prof. S. Berger di Parigi. La lingua loro è il provenzale, come avea già avvertito il Raynouard, e oggidì, dopo varia e magra e bisantina discussione, viene dimostrando il Förster. Accanto alle ricerche del maestro di Bonn, ricordiamo quelle di Paolo Meyer e del compianto Morosi, discepolo dell' Ascoli (Ved. L' *odierno linguaggio dei Valdesi del Piemonte*, nell' *Arch. Glottol. Ital.*, XII, 1 (1890), pp. 28-32). Se non che, va tenuto conto delle notevoli alterazioni recate dai dialetti locali delle Alpi Cozie, dove però

non è credibile che sbocciassero molti tra'fiori della primitiva letteratura valdese; non i più belli ad ogni modo.

Cominciamo dai volgarizzamenti delle Sacre Scritture, ossia del Nuovo Testamento.

Di quello che abbozzò Valdo (cfr. Stefano di Borbone e il Map), malgrado le investigazioni tentate da W. S. Gilly (*The Romaunt Version*, Londra 1848), da Edoardo Reuss (*Fragments relatifs à l'histoire de la Bible française*, nella *Rev. de Théol* ec., Strasburgo 1851) e da S. Berger (*La Bible française au moyen âge*, Paris 1884), può dirsi con certezza sol questo, che non si tratta di un volgarizzamento intero, ma frammentario e sulla Volgata soltanto. Il volgarizzamento che circolò a Metz, una ventina d'anni dopo il bando lionese, è esso il medesimo, più o meno ampliato, ovvero è esso affatto indipendente, e in che? Siccome non lo precisarono nè il vescovo Bertram nè il papa Innocenzo III, nel carteggio loro già ricordato, così il Berger non riesce a conclusioni chiare nè ferme (*La Bible Française*, pp. 37 e segg. Cfr. Suchier, *Zu den altfranzösischen Bibelübersetzungen*, ap. *Zeitschr. für romanische Philologie*, 1884). Non si dispera del tutto di ritrovare quei primitivi saggi, benchè finora le iniziate indagini siano poco promettenti.

Ora, riguardo alle altre versioni, affidiamoci alla guida migliore, ch'è il Berger. Completò questi le ricerche del Reuss in un nuovo suo scritto intitolato *Les Bibles provençales et Vaudoises*, con appendice di Paolo Meyer, nella *Romania*, t. XVIII (1889). Ivi studia sette codici, che ci presentano versioni basate sopra un testo latino di Linguadoca, e li distingue subito in due classi.

1.ª classe: Testi provenzali, ossia mss. di Lione e di Parigi.

2.ª classe: Testi valdesi, ossia mss. di Carpentras, di Dublino, di Grenoble, di Cambridge e di Zurigo.

VII.

Eccoci ai codici della prima classe.

1. Il codice di Lione (Palais des Arts). – È stato riprodotto in fotografia, di recente, dal prof. Clédat. Risale verso

la fine del secolo XIII. E qual testo tradusse? Un testo latino in uso in Linguadoca nella prima metà di quel secolo medesimo, e chiosato. È dunque il codice più antico che finora si possegga. È qui ovvio il ricordare che la prima proibizione delle S. Scritture in lingua volgare, nel mezzodì della Francia, risale al concilio di Tolosa dell'an. 1229.

2. Il codice di Parigi (Bibl. Nationale). - È mutilato; ci presenta una versione più libera che letterale, e risale, a detta del Delisle, alla prima metà del secolo XIV. È probabile che quella versione non sia indipendente da quella di Lione malgrado le differenze che furono rilevate. Venne composta, secondo il Meyer, in Provenza, verso il Sud Est.

Ora, la versione provenzale, rappresentata da quei due codici, è essa valdese? La più antica, quella di Lione, non è lionese ma ivi pervenuta da Nimes; è incolore dogmaticamente, come provò già il Reuss; ma è accompagnata dal rituale cataro, che pubblicò il Cunitz; e dove il rituale cita il testo sacro, lo cita secondo la versione rappresentata dal codice di Lione. Dunque, quella versione fu in uso presso i Catari. Il Förster poi opina che sia stata composta nell'Aude o nell'Ariége, e il Meyer dice che sia nell' Aude, anzi, nella parte orientale di quel dipartimento. Del codice di Parigi, non può asserirsi altro se non questo, che non risulta da nessuna delle sue caratteristiche che sia stato scritto per i Valdesi, benchè i segni che occorrono in margine, accennino che venisse letto da qualche predicatore valdese.

Veniamo ai codici della seconda classe, in numero di cinque:

1. Il codice di Carpentras. - Menzionato dal P. Lelong nella sua *Bibliotheca Sacra* e denominato sotto il nome di « MS. di Aix », non sapevasi ove trovarlo. Ora lo si è rinvenuto alla biblioteca chiamata Inguimbert, dal nome di uno dei vescovi di Carpentras. Risale al secolo XIV.

2. Il codice di Dublino. - Segnalato dal Gilly, trascritto da G. G. Herzog che lasciò la sua copia alla Bibl. del Re a Berlino, fu quello che diede materia ai principali lavori fatti sopra la Bibbia valdese. Reca la data dell' an. 1522, e devesi all'arcivescovo Ussher, che l'avea avuto con una collezione di scritti valdesi provenienti dal ministro delfinese G. P. Perrin, primo storico dei Valdesi per ordine di tempo. Sembra la riproduzione di quello di Carpentras.

3. Il codice di Grenoble. - Risale verso l'anno 1400. Il testo presenta molta analogia con i due precedenti.

4. Il codice di Cambridge. - È del principio del secolo XV. Era fra i Mss. recati da Sir S. Morland, dimenticati poi ritrovati dal Bradshaw. È il testo medesimo che ci presenta il codice di Grenoble; se non che il codice di Grenoble è completo (comprende cioè tutto 'l Nuovo Testamento), e quello di Cambridge invece non è che un sunto.

5. Il codice di Zurigo. - Il Reuss dimostrò già che questo codice fu copiato sopra un originale ritoccato secondo la Bibbia di Erasmo. Non risale pertanto oltre il 1516, che fu l'anno della edizione di Erasmo: è anzi presumibile che non sia anteriore all'an. 1522, poichè vi si legge il passo dei « tre testimoni nel cielo » (S. Giov. V, 7) inserito da Erasmo allora, di suo arbitrio, nel testo greco. E siccome non s'ignora che nel 1522 i Valdesi copiavano ancora il vecchio testo tradizionale, così può darsi che il nostro codice sia stato scritto attorno l'anno 1530, epoca in cui i Valdesi aprono le porte alla Riforma. Il Salvioni pubblicò il Nuovo Testamento, secondo il codice di Zurigo, nel tomo XI dell' *Archivio Glottologico* dell'Ascoli. E un po' strano che si sia scelto, per questa pubblicazione, un testo ritoccato e il più recente dei nostri codici, e ciò basterebbe a provare che il nostro cenno non è affatto superfluo.

Ma ora si domanda: Quei codici detti valdesi, meritano essi questo nome? Sono essi valdesi in quanto alla lingua soltanto, o ancora diversamente?

Ecco, si risponde che codesti codici servirono positivamente all'uso dei Valdesi. Si noti, difatti, la loro provenienza. I sette mss. che sono a Dublino uscirono dalla valle di Pragelato, per la mediazione del Perrin e di altri fino all'arcivescovo Ussher. I sei mss. di Cambridge vi furono depositati dal Morland, che li avea avuti dallo storico Giovanni Léger, pastore in Val Luserna. Il codice di Zurigo, trasmesso da un pastore di Angrogna, proveniva dal Pragelato. Quello di Grenoble, si sa male donde provenisse, è vero; ma il suo lezionario riproduce un lezionario di Praga, come dimostrò l'abate Misset, citato dal Berger. Ora è saputo che tra 'l Delfinato e la Boemia, vi fu gran relazione, e che i Valdesi migrarono in Boemia e

vi esercitarono una influenza letteraria considerevole, che oggi è studiata da valenti storici e filologi. Quello di Carpentras, più antico fra quei cinque codici valdesi, fu in mano dei Valdesi, perchè vi occorrono alla fine alcune indicazioni in lingua italiana tinta del dialetto locale delle valli piemontesi. D'altronde, le citazioni bibliche che si riscontrano in diversi trattati valdesi, es. gli *Articles de la Fe*, le *Interrogacions menors* ec., sono tolte manifestamente da un testo identico con quello di Carpentras.

Ora, dall' uso valdese di quei codici, si può egli inferire con certezza che valdesi fossero gli autori dei volgarizzamenti ch'essi rappresentano? G. G. Herzog e più specialmente Ermanno Haupt tentarono venire in appoggio di questa conclusione col rilevare espressioni, locuzioni ritenute proprie della dissidenza valdese. Diè luogo ad una discussione che non pare giunta a dare finora un risultato definitivo. Il Berger ritiene anzi la versione valdese perfettamente incolore, pura di ogni tendenza confessionale, « ortodossa » in una parola.

Non discorremmo dei frammenti dell' Antico Testamento, perchè sono così scarsi da non lasciarci neppure inferire che sia esistita una sola versione valdese intera di quella prima parte della Bibbia.

Da varî indizi, parrebbe che, in fondo, le versioni valdesi accennino ad una origine comune. Alcuni recano, a conferma di questa opinione, il fatto della esistenza di una Bibbia tedesca tradotta sopra un testo provenzale. Alludiamo alla traduzione rappresentata dai codici di Tepl e di Freiberg (XIV secolo), non che dalle 17 edizioni stampate prima che venisse fuori la Bibbia di Lutero; il quale, in questo campo, innovò meno che non si è creduto. Ma siccome è campo aperto ancora alle discussioni, non insisteremo, per tema di trasmodare. Ma intanto, si vorrà tener conto di quanto ne scrissero Haupt (*Die deutsche Bibelübersetzung d. mittel. Waldenser*, Würzburg, 1885, e *Der wald. Ursprung d. Codex Teplensis*, ibid 1886), Jostes (*Die Wald. u. die vorlutherische Bibelübersetzung*, Münster 1885, e *Die Tepler Bibelübersetzung*, ibid. 1886), non che lo stesso Berger (nella *Revue Historique*, t. XXX, p. 167, e t. XXXII, p. 184, e nel *Bull. de la Soc. d' Hist. Vaud.*, n.° 3).

VIII.

Il rimanente degli scritti in prosa è di assai minore importanza. D'altronde, quegli scritti sono in gran parte spurii, tanto che qualche critico accenna a farne *tabula rasa*. Così K. Müller, il quale ritiene che « tutto quel che si da per letteratura valdese, avanti il periodo ussita, sia di fonte cattolica, senza eccezione - ohne Ausnahme » *(Zeitschr. f. Kircheng.*, 1886, p. 506). Si tratta ivi di traduzioni o compilazioni, per lo più, che menzionai altrove (V. mia *Hist. des Vaudois*, pp. 258-264). Altri saranno valdesi, ma hanno così chiara l'impronta ussita, che ben poca ne è l'originalità (V. *ibid.*, 264-268). Più originali sarebbero gli scritti più antichi, per es. la Regola Valdese, forse una stessa cosa col Libro detto dei Giusti, la quale risale ad ogni modo alla fine del secolo XIV (V. *ibid.*, p. 257, n. 2 e 3. Cf. mia *Introd. alla Storia d. Rif*, appendice, p. 539), e rispecchia la nascente tradizione di apostolicità. La sola storia dell'antica letteratura valdese, tentata finora, è dovuta al Montet *(Histoire Litteraire des Vaudois du Piémont*, Paris 1885), ma non ci porge conclusioni definitive.

E che diremo degli scritti poetici? Quì ancora è da farsi una cerna. Ma è incontestabilmente valdese, anzi, incomparabilmente caratteristica la *Nobla Leiczon*, intorno alla quale molti studi furono tentati. V. oltre le notizie raccolte nella nella mia *Hist. des Vaudois*, pp. 279-291, i saggi speciali di Montet *(La Noble Leçon, texte original d'après le manuscript de Cambridge*, con varianti traduzioni e facsimile. Paris, 1888), di W. Förster *(Göttingische gelehrte Anzeigen*, n. 20 e 21 uniti), e P. Rivoire *(La Nobla Leyczon*, Ancona 1882). Il Montet interessa per i materiali che espone, il Förster per il rigore dello studio filologico, e il Rivoir, sulle orme del professore di Bonn, da un saggio promettente. Il Montet faceva il poema quasi moderno; il Förster invece lo crede composto nel secolo XIV; se mai, anteriore anzi che posteriore. Si citano come più caratteristici i seguenti versi:

Ma l'escriptura di e nos o poen vezer
Que se la ni ha alcun bon que ame Jeshu Xrist,

Que no volha maudire ni jurar ni mentir,
Ni avoutrar ni aucire ni penre de l'autruy,
Ni venjar se de li sio enemic,
Ild dion qu'el es Vaudes e degne de punir.

Riguardo alle altre poesie, v. l' *Histoire Littèraire* del Montet, pp. 127 e segg., e altri scritti già indicati.

Tali sono le principali fonti relative ai Poveri di Lione, ossia al ramo francese primitivo della storia valdese. Passiamo al ramo italico, ossia ai Poveri di Lombardia.

IX.

Quì saremo alquanto più brevi, perchè la primitiva letteratura loro, che forse non era copiosa, è quasi tutta sparita.

Le dissidenze scomunicate col decreto del concilio di Verona, l'anno 1183, sono in numero di sei o sette, e non v'è dubbio che tutte quante, qual più qual meno, si fossero propagate nella Lombardia, ossia nell' Italia settentrionale.

1. La dissidenza dei Catari. – E già stata ricordata. E opportuno quì osservare che se n'era scoperto una grossa nidiata al Castello di Monforte, non lungi da Torino, an. 1028 o 1130.

2. I. Patarini. – Il decreto dice: « Catharos et Patharinos ». Dunque li distingue; si dirà. Ma si legge anche in qualche documento del secolo: « Secta est Katharorum et Paterinorum » (Cod. Alderspac. 184), e anche: « Si est Patharenorum vel Catarus » (Cod. Casanat. A, III, 34). Però, al principio la distinzione fu palese; solo dal secolo decimo primo sparisce almeno per i lettori delle cronache del tempo. Patarini, detti così per ischerno dal quartiere della Pataria di Milano (Giulini, *Memorie di Milano,* IV, 199; Arnolfo, *Hist. Mediol.,* 39; Ugo Flaviniac, 228) aveano dapprima rappresentata la reazione popolare, cattolica e ascetica, di fronte al clero simoniaco e coniugato, ed aveano avuto fra' loro capi i santi Arialdo ed Erlembardo. Volendo farli comparire nemici della Chiesa e odiosi, i chierici scismatici li accusarono di solidarietà cogli eretici di Monforte, e il pretesto c'era: tanto i Catari quanto i Patarini condannavano le nozze (Landulfo se-

niore, *Hist. Mediolan.*, III, 18, 20 e 28, ap. Muratori, Script. rer. ital., t. IV; *Antiq. ital.*, V, 84 e segg.). Due volte chiama il Landolfo Catari i partigiani di Arialdo. I Catari si propagarono in Milano e per tutta l'Italia settentrionale e centrale, sotto questo novello nome di Patarini che rimase, nè più ci consta che si perpetuasse l'indirizzo patarino primitivo. Son chiamati Patarini omai i Catari più autentici, talchè si parla perfino di « Patareni de Bosnia » (*Cod. mss. latini Bibl. Nonianae a Iacopo Morellio relati*, Venetiis 1776; cod. membr. XIII del secolo 14°). V. ancora su questo punto il Tocco, *op. cit.*, pp. 212 e seg, e cfr. C. Schmidt, *Hist. des Cathares*, II, 278, e Döllinger, *Beiträge* ec. I, pp. 67, 128, e *passim* ancora nel vol. II. È noto poi come i Catari ossia Patarini si scindessero in tre partiti, distinti dai nomi delle loro principali sedi. Diffusi in Italia, noveravano in Lombardia sedici primarie comunità. V. *Cod. Florent. Laurent.*, ap. Döllinger, *op. cit.*, II, pp. 52 e segg.

3. I Giuseppisti. - C. Schmidt dichiara di non riuscire a classificare questa setta (*op. cit.*, II. 295), e il Döllinger neppure lo tenta. Che fossero tardi e morituri seguaci di quel Giuseppe che, secoli prima, era stato fra' capi dei Pauliziani, ramificazione dei Catari? Cfr. Döllinger, *op. cit.*, I, 7.

4. I Passagini. - Se non erano pretti giudei, erano ad ogni modo giudaizzanti, rivendicando l'osservanza dell'A. Testamento e negando la divinità di Cristo. V. Schmidt, II, 294; Döllinger, II, 327 e 375. Cf. col Tocco.

5. Gli Arnaldisti. - Seguaci di Arnaldo, sparsi in Lombardia. V. Schmidt, II, 293; Tocco, *op. cit.*, p. 252. Dove si differenziassero nell'ortodossia dominante, lo accenna il Bonaccorso, definendoli coloro che « pro malitia clericorum sacramenta ecclesiae dicunt esse vitanda » (ap. d'Achery, *Spicil. vet. aliquot script.*, I, 208), ossia che, in altri termini, insistono sulla apostolicità della vita e dei costumi, condizione *sine qua non* della validità ed efficacia del sacerdozio. Cfr. Döllinger, II, 328, 317 e 330.

6. Gli Umiliati. - Il Tiraboschi dice: « Ea fere omnia quae ad prima Humiliatorum tempora pertinent incerta sunt » (*Vetera Humil. Mon.*, 1766, Diss. I). Nondimeno ci ragguaglia un poco. Ecco un ordine o frazione preesistente ai Valdesi. Ma poi, la Chron. Laudunense (ap. Pertz) li descrive, dicen-

doci che « si chiamavano Umiliati perchè vestivano semplicemente, senza colori, si astenevano dal mentire, dal giurare e dalle liti in tribunale », e aggiunge che, « avversi alla fede cattolica », chiesero al pontefice facoltà di predicare pubblicamente, e n'ebbero un rifiuto. Perchè persistettero, furono scomunicati. Erano sparsi in Milano e in altre città lombarde.

7. I Poveri di Lione. - Questi ci son noti, ma l'essere menzionati nella scomunica del concilio di Verona insieme cogli Umiliati, e più o meno indistintamente da essi « Humiliatos vel Pauperes », induce a credere che fossero sparsi in Lombardia unitamente con essi.

X.

Ora non è solo certo che i Poveri di Lione si venissero propagando in Lombardia; ma risulta da varie testimonianze ch'eglino s'unirono e cogli Umiliati e cogli Arnaldisti, chiamandosi Poveri di Lombardia; che seguirono dissensi e scissure, e si tentò rimediarvi con qualche colloquio che, lì per lì, non fu concludente, ma che poi la pace fu ristabilita. Non esporremo queste intricate vicende; solo indicheremo le fonti e qualche sussidio che giovi allo studio di esse.

Il prologo *Supra Stella,* del piacentino Salve Burci *(Cod. Florent. Laurent.,* ap. Döllinger, *op. cit.,* II, pp. 52 e segg.), di cui principiò la composizione l'anno 1235 « contra Erreticos (*sic*) universos », dice così nel capitolo dei Poveri eretici in generale: « O Pauperes Lombardi, vos fuistis primo de Ecclesia Romana; quia non placuit vobis ecclesia, junxistis vos cum Pauperibus Leonistis, et eratis cum eis sub regimine Gualdensis (di Valdo), et stetistis aliquo tempore sub suo regimine; postea elegistis unum aliud caput displicendo Gualdensi et Pauperibus Leonistis, cujus nomen fuit Johannes de Roncho, quem ego vidi, et praedicastis aliquibus annis id quod Pauperes praedicabant dicendo quod non eratis contra eos, sed modo maxima discordia est inter vos ad invicem ». Fra' nomi di Valdo e di Giovanni da Ronco, vediamo menzionato quello di Speroni. « Valdexius, qui fuit de Leono, fuit vestrum caput.... et hoc esse potest circa 60 annos.... Speronus fuit caput Speronorum, et hoc est circa 50 annos. Pauperes Lombardi exi-

verunt a Pauperibus de Leono, et hoc est circa 30 annos, et surrexit Iohannes de Roncho, qui eorum erat ancianus.... Valdexius enim Leonista et Ugo Speronus atque Ioannes de Roncho, hi tres fuerunt prima capita vestrarum congregationum, sed Iohannes de Roncho circa 30 annos, Ugo vero Speronus circa 50, Valdexius circa 60 ». I Poveri di Lione o Leonisti vengono, da questi di Lombardia, chiamati Oltremontani. Rainerio Sacconi, nella sua *Summa de Catharis et Leonistis*, ap. Mart. e Durand, *Thes. nov. anecd.*, V, dice: « Dividitur haeresis Leonistarum seu Pauperum de Lugduno in duas partes. Prima pars vocatur Pauperes Ultramontani; secunda vero Pauperes Lombardi. Et isti descenderunt ab illis ». Cfr. Bern. Guidone, *Practica* ec., parte V, II, 4.

Però, il documento più importante rispetto all'origine e alle discordie dei Poveri Lombardi, è la lettera che questi inviarono dopo il colloquio tenuto fra delegati oltremontani e lombardi, vicino a Bergamo l'an. 1218. La scoperse W. Preger in un triplice ms. della Bibl. di Monaco di Baviera, e la pubblicò nei suoi *Beiträge zur Geschichte der Waldesier in Mittelalter*, München 1875, sotto il titolo assegnatole dall'Inquisizione, il quale suona: *Rescriptum heresiarcharum Lombardie ad Pauperes de Lugduno qui sunt in Alamania.* L'indirizzo manoscritto dice veramente « ad Leonistas in Alamania ». Cfr. per la collazione di quel documento K. Müller, *Die Waldenser*, p. 22. Lo riprodussi nella *Introduzione alla St. della Rif. in Italia*, in appendice, pp. 541-550, e così fece di poi il Döllinger, *op. cit.*, II, 42-52. L'analisi di quel documento, intrapresa dal Preger medesimo *(ibid.)*, dal Müller *(die Wald.*, pp. 23-65), dal Tocco (L'*Eresia* ec., pp. 183-192), giovò a rilevare le caratteristiche dei partiti fusi nei Poveri Lombardi (cioè degli Arnaldisti, degli Umiliati e dei Poveri), la tendenza dei Poveri di Lombardia di fronte a quelli di Lione, le dottrine loro, la loro organizzazione, i mutevoli rapporti ec. Se non che, le conclusioni diversificano ancora alquanto, e la discussione non è peranco esaurita. Cfr. Breyer, *Die Arnoldisten*, nella *Zeitschr, f. Kircheng.*, XII, 403.

Durante quelle scissure, qualche drappello di Poveri si riconciliò colla Chiesa. Accenniamo quì ai così detti Poveri Cattolici, che ebbero a principali promotori e capi Durando d'Osca e Bernardo Primo, intorno ai quali voglionsi consultare

diverse lettere d'Innocenzo III, del 15 genn. 1209, del 3 luglio 1210, del 3 e del 4 maggio e del 18 luglio 1211, del 7 giugno e del 10 e 15 agosto 1213 ec., ap. Baluze o Migne, non che la *Chron. Burch. et C. Ursperg.*, ap. *Mon. Germ Script.* XXIII, 396, e Douais, *Les hérétiques du comté de Toulouse*, a cui si accenna nella *Zeitschrift f. Kircheng.*, XIII, 472. Cfr. K. Müller, *op. cit.*, pp. 16-20.

XI.

Frattanto, la missione dei Poveri Lombardi, anzi che impedita, si estendeva in ogni direzione, massime in Alemagna, fin su in Boemia, e verso Oriente, specialmente nella Stiria e nel Ducato d'Austria, e fino nell'Ungheria. Forse col favore della concordia ristabilita, in mezzo a varie vicende, raggiungeva tosto l'apice del suo splendore. Intorno ad essa abbiamo le prime notizie nel citato *Rescriptum*; poi veggasi Friess, *Patarener, Begharden u. Waldenser in Oesterreich während Mittelalters*, Vienna 1872; Haupt, *Die religiösen Sekten in Franhon vor der Reformation*, Würzburg 1882, e *Waldenserthum u. Inquisition im Südöstlichen Deutschland* (Friburgo in B., 1890); Wattenbach, *Ueber die Inquisition gegen die Waldenser in Pommern u. in der Mark Brandenburg* (Berlin 1886), non che alcuni scritti di L. Keller, segnatamente *Die Reformation u. die älteren Reformparteien*, e *Nebst Beiträgen zur Geschichte der Reformation* (Lipsia 1885 e 1886), e *Zur Geschichte der Altevangelischen Gemeinden* (Berlino 1887); Cfr. Kolde, *J. von Staupitz, ein Waldenser u. ein Wiedertaüfer (Zeitschr. f. Kircheng.*, 1885). Fra le fonti cattoliche e immediate, sono pregevolissime quelle di vari inquisitori, tra'quali Davide di Augsburgo, creduto già Ivoneto, *Tractatus de inquisitione hereticorum* (pubblicato da W. Preger, München 1878), e un anonimo detto già il Pseudo Rainerio ma ormai, con maggiore esattezza, l'Inquisitore di Passau, il quale, per elogi ai Valdesi superò qualunque apologista, ed è tal suggello, che ognuno sganna, ove ne sia d'uopo. Stralciamo la seguente descrizione, che ci dispenserà di dipanare la uggiosa matassa della sempiterna maldicenza a cui sono fatti segno i Valdesi, cogli altri dissidenti:

« Sono riconoscibili da' loro costumi e dai loro discorsi. Regolati, modesti, evitano lo sfarzo nei vestimenti, che sono di stoffa nè preziosa nè vile. Non trafficano per non esporsi a mentire e a giurare e ad ingannare. Vivono del lavoro delle loro mani. I loro stessi maestri sono tessitori o calzolai. Contenti al necessario, non tesoreggiano. Son casti, massime i Leonisti (« casti etiam sunt, maxime Leonistae ») ; sono sobrii e non usano alle bettole nè alle danze, perchè non han gusto a siffatte vanità. Si guardano dall' ira. Assidui al lavoro, pur trovano modo di studiare e d' insegnare, e così, poco tempo danno all' orazione. Nelle parole sono precisi e modesti; rifuggono da ogni maldicenza e da ogni parlare buffonesco, ozioso, come dal mentire. Non giurano; neppur dicono *in verità*, o *certamente*, perchè, secondo essi, sarebbe lo stesso che giurare (« Nec dicunt *vere*, vel *certe*, et similia : quia haec reputant juramenta »). V. *Max. Bibl. Patr.*, XXV, col. 272; cfr. M. Fl. Illyr., *Catal.*, p. 658-659.

S' intende che la relazione dell'Inquisitore di Passau non era destinata al pubblico, ma solo ad informare gli altri agenti della polizia ecclesiastica.

La comunità dei Poveri Lombardi non era ancora spenta, nè in Lombardia nè in Alemagna, l'anno 1368. Lo prova una lettera che, in data di allora, fu scritta dai capi della fratellanza lombarda, per confutare alcuni desertori. V. la *Epist. fratrum de Italia*, (*Cod. S. Florian*, vol. XI, p. 152, convento di Neuburg, presso Vienna), scoperta da K. Müller e, mercè sua, da me volgarizzata per la prima volta nella *Histoire des Vaudois d' Italie*, pp. 243 e segg., e nella *Riv. Cristiana*, an. 1887 (1). Il Döllinger ne riprodusse testè un brano considerevole del testo ne' suoi *Beiträge* etc., II, 355-362. È notevole il fatto che questa lettera richiama in memoria l' esempio di Valdo, riconoscendone l'autorità. « Vi fu un uomo », scrivono i capi, « il quale, simile a germoglio, rampollò dal tronco della vera tradizione apostolica. E vuolsi ch'egli fosse, non il fondatore, ma il restauratore dell' ordine nostro (« non principium sed reparacio nostri ordinis fuisse dicitur »).

Alfine, sopraffatti dalla persecuzione, i Poveri ossia Valdesi, da ogni parte si concentrano, parte nelle Alpi Cozie, parte in Boemia. Sopra la persecuzione, v. oltre i varii scritti ora indicati e relativi alla loro missione, la storia dell' Inquisizione del Lea.

XII.

Se si dovesse prestar fede a certe leggende, le Alpi Cozie sarebbero state nido ai Valdesi da' tempi antichi, chi dice dai tempi di Claudio di Torino, chi da quelli delle romane persecuzioni; vi fu perfino chi fantasticò che vi predicassero gli apostoli S. Paolo e S. Giacomo. Si tentò variamente di giustificare codeste dicerie, ora mercè documenti immaginari, ora con documenti male interpretati, che già si confutarono compiutamente (cfr. *Rivista Cristiana,* an. 1877 e 1882, e *Hist. des Vaudois,* pp. 113-119). Le ricerche fatte di recente negli archivi della Casa di Luserna servirono pure a sfatare la diceria che voleva che celassero rivelazioni sopra l'esistenza di Valdesi stanziati in quei monti prima che nascesse Valdo. Il barone Manuele di S. Giovanni, accennando agli archivi dei conventi circonvicini, da lui esplorati, dichiara che, prima della fine del secolo XII, « non vi ha alcun cenno che in quei luoghi vi fossero eretici ». V. *Un Episodio della Storia del Piemonte nel secolo XIII,* 1864, p. 10. I primi Valdesi vi sarebbero giunti, sia dalla Francia come dalla Lombardia, alla fine del secolo in cui era sorto Valdo, cioè alla fine del XII, se non al principio del XIII. Come vi furono essi attirati? S'è risposto che Valdo ve li avrebbe condotti, ma non è provato, e la risposta lascerebbe sussistere tuttavia la domanda. Più soddisfacente è la risposta di Gillio, secondo il quale vi avrebbero migrato primi quei di Francia, e vi sarebbero stati attirati per tre motivi: la configurazione, la condizione del suolo e le genti *(Hist. ecclés. des Eglises Vaudoises,* ed. 1881, I, 11). Intorno la configurazione e il suolo, v. la carta geografica delle valli delle Alpi Cozie, eseguita dal capitano Galli e pubblicata colla mia *Storia dei Valdesi;* è un saggio elementare, ma il primo che offra una veduta meno che frazionata. E si consultino, ad ogni modo, le opere seguenti: P. Marcellin Fornier (secolo XVII), *Hist. Gén. des Alpes maritimes ou Cottiènes* ec., annotata e edita dall'abate Paul Guillaume, 3 tomi, Parigi e Gap 1890 e 1893; *Archives des Hautes Alpes* dello stesso abate Guillaume, *passim;* cfr. Michelet, *Hist. de France,* VIII, c. 16; Hudry-Menos, L'*Israël des Alpes,* nella *Rev. des D. M.* 15 nov. 1867, e diverse pagine

del Reclus, *Géographie;* inoltre Iacopo Durandi, *Notizia dell'antico Piemonte traspadano,* Torino 1803; infine, diverse pagine degli storici Gilles e Léger, il libro del maggiore Rochas d'Aiglun, *Les Vallées Vaudoises, étude de topographie et d'histoire militaires,* Parigi 1880, e la *Géographie des Hautes Alpes* edita a Gap dal Fillon, an. 1886, non che la *Guida delle Alpi Cozie* di Ball, Pinerolo 1879. Quanto alle genti che attiravano i profughi valdesi per affinità di credenze o di tendenza, non le riconosciamo davvero nelle fantastiche descrizioni tentate dai sostenitori delle leggende (es. Léger, e successori e ripetitori, fino a Tron, *Pierre Valdo et les Pauvres de Lyon,* Pinerolo 1879, pp. 139 e seg.), bensì negli accenni alle varie manifestazioni del Catarismo o della Gazaria, di là e di qua delle Alpi. V. *Riv. Cristiana,* 1882, pp. 200-206 e *passim* nelle storie dei Catari. Se il Gillio esagerò l'antichità dei Valdesi, appoggiandosi sopra Teod. Belvedere (v. sua *Hist.*, I, 12, e II, 459), dal confronto cogli scritti di questi risulta che sbagliò nell'interpretazione, e che il Belvedere ritenne col Rorengo essere stati gli Albigesi (ossia Catari di Francia) « i primi eretici introdotti in queste valli ». Cfr. le *Memorie Historiche dell'introduttione dell'heresie nelle valli di Lucerna, Marchesato di Saluzzo* ec. del priore M. Aurelio Rorengo dei Conti di Lucerna, Torino 1649. Ben può darsi che costoro fossero tra gli aderenti di Pietro di Bruys, dal P. Fornier creduto « un des chefs des Albigeois et l'avant coureur des Vandois » *(op. cit.,* I, 677). Cfr. su questo punto Roman, *Dict. topog. du Dép. des Hautes Alpes,* 1844, p. 22, colle nuove ricerche di Döllinger, *Beiträge* ec. 1890, I, 75 e segg., e A. H. Newman, *Recent researches concerning medioeval sects,* ap. American Society of Church History, IV, 183-189. Del resto, che i Catari Albigesi, ossia i Gazari, come li chiamavano in Piemonte, avessero sparso fin nelle Alpi Cozie il seme delle loro dottrine, lo provano le notizie che si hanno sui primi eretici sorpresi colassù dalla polizia inquisitoriale. Dopo essere stati menzionati a più riprese, ora nel decreto dell'an. 1210 attribuito a Ottone IV imperatore (V. quel decreto ap. *Mon. Hist. Patr. Script.,* II, col. 4888, e t. IV, e per la discussione Manuele di S. Giovanni, *Episodio* ec., p. 11-16, ap. *Misc. di Stor. Ital.,* 1874; Winkelmann nel *Jahrbuch d. deutschen Geschichte,* II (1878), 221; Ficker, *Regesten d. Kaiserreichs,* fasc. 2, n. 363, e Berger, *Rev. Historique,* XXXVI, fasc. 2),

ora nel decreto della città di Pinerolo *(Lib. Stat. Civil. Piner.*, 1602, c. 84, fra gli anni 1220 e 1280; cfr. Cibrario e Manuele di San Giovanni), ecco menzione dei primi supplizi per opera dell'Inquisizione (v. *Patenti di nomina* ec., nell'Arch. di Stato di Torino, Mat. Eccles., categ. IX, mazzo I; cfr. Cibrario citato dal Krömer, *Fra Dolcino*, p. 22). Quindi un Breve di Giovanni XXII, 8 luglio 1332 (ap. Rayn., *Annal.*, an. 1332, n. 31, riprodotto dal Rorengo. *Mem. Hist*, p. 16) accenna ad una nidiata di eretici, che a suo dire consterebbe principalmente di Valdesi, ma che per catari o albigesi o gazari sono descritti quanto alle loro credenze, nella valle di Angrogna, sotto la signoria di Luserna. Pare che ivi convivessero e fossero insieme più o meno associati. Come ciò potesse darsi, non è chiarito, benchè sembri a taluno che, nel sud della Francia, avessero avuto, Valdesi e Albigesi, comunanza di certe pratiche. Per es. quella famiglia del conte di Foix, ov'erano due gentildonne, l'una albigese, l'altra valdese, le quali presero parte alla disputa di Pamiers. Il Douais, nei suoi *Hérétiques du Midi*, asserisce che gli « heretici » di Tolosa « doivent être distingués des Vaudois, auxquels ils ne peuvent être rattachés, mais avec lesquels cependant ils avaient des pratiques communes » (cfr. Haupt, *Zeitschr. f. Kircheng.*, XIII, 471). La confusione si mantiene, più o meno inestricabile, per chi legge gli ulteriori accenni che ci offrono le *Mem. Historiche* del Rorengo, p. 17-25, l'*Arch. St. Italiano*, nei suoi processi *(Processus contra Valdenses*, 1865); le *Mon. Hist. Patr. Script.*, nelle notizie riferite nel vol. IV, col. 1424, 1444 e segg.; gli *Annali* del Raynaldi, an. 1403, n. 24, ov'è una lettera di S. Vincenzo Ferrero; la *Rivista Cristiana* nel processo contro F. Regis, tolto dall'Arch. di Stato di Torino (an. 1881, pp. 363 e segg.); il *Mémoire historique sur les hérésies en Dauphiné avant le XVIe siècle*, di J. Chevalier (Valence 1890), gli scritti di Chabrand, di E. Arnaud, gli editti dei re di Francia e della casa di Savoia, ecc. Ma la prova del fuoco farà la separazione compiuta, e sopravviveranno i Valdesi, mondi da ogni lue di catarismo.

XIII.

Quella prova del fuoco fu la crociata di papa Innocenzo VIII. Preceduta da inefficace interdetto (Rorengo, *Mem.*

Hist., 19-22), avvenuta l'an. 1487, fu provocata da Baile arcivescovo di Embrun e annunziata con bolla del 27 aprile. (L'inserì Raynaldi, *Ann*, an. 1487, n. 25). La narrazione di questa crociata è stata fatta molte volte, tanto da storici francesi quanto dai principali storici valdesi, sulla base di tradizioni più o meno ferme e di ragguagli attinti solo in parte e indirettamente a dei brani della relazione di Alberto Cattaneo, arcidiacono di Cremona, che il papa nominò inquisitore *ad hoc* coll'incarico di eseguirla mercè l'assistenza delle armi di Francia e di Savoia. Ora ch'è nota la relazione ufficiale del Cattaneo, la narrazione si ha più precisa, benchè tuttavia incompleta. Ma segnaliamo dapprima questa scoperta, ch'è recente.

Esistono negli archivi del Dipartimento dell'Isère due registri relativi alla crociata in discorso, per gli anni 1487 e 1488. Quei registri racchiudono una serie di documenti assai rilevanti, consistenti in bolle e brevi di Innocenzo VIII, di lettere dell'inquisitore Cattaneo, di interrogatorii e deposizioni di Valdesi, e tutto ciò inedito, salva la bolla già menzionata del 27 aprile 1487. Mercè la cooperazione di F. Gauduel, già cancelliere della corte d'appello di Grenoble, riuscì a Giulio Chevalier consultare quei documenti, e la sua analisi ha pregio, perchè reca spesse citazioni in margine, e in fine riproduce lunghi brani nelle sue *Pièces justificatives* (v. l'accennato *Mém. Historique,* pp. 38 e segg., e 139 e segg.). Questa narrazione indica ancora altri sussidî che possono servire a completarla. Però, non la completa per quello che concerne le valli di Angrogna e Luserna, che furono teatro di sanguinarie lotte, sulle quali tace la relazione del Cattaneo (a meno che qualche lettera sia sfuggita), forse perchè non vi ebbe che vedere, ma sarebbero da attribuirsi esclusivamente alle milizie piemontesi. Su questi episodi omessi dall'Inquisitore, v. Perrin e Gillio. La crociata ebbe, sul versante occidentale dei confini, uno strascico vergognoso di confische, di liti, e di nuove persecuzioni; di qua, finì con un trattato diversamente riferito, dal Gillio e dal Ricotti. Secondo quest'ultimo, pare che il trattato concluso fra il giovine duca Carlo I di Savoia ed i Valdesi si risolvesse in un mal definito compromesso che non contentò appieno nessuna delle due parti: « non i Cattolici, perchè lasciava in piedi l'eresia; non i Valdesi, perchè

li costringeva a vili simulazioni » *(Storia della Mon. Piemontese,* 1861, II, 173). Ma questo scrittore pretende fondare il suo asserto sopra Gillio (c. IV) e Rorengo (c. II), che non asseriscono tanto.

Ora dicevamo che, da quella prova del fuoco, uscirono vincitori i Valdesi di fronte ai Catari. Di vero e proprio catarismo, nelle credenze, non si veggono impeciati gli abitanti esaminati dal Cattaneo, a giudicarne dagl' interrogatori resi di pubblica ragione. Non parlo di certe volgari superstizioni indipendenti dalle confessioni religiose, che il Chevalier rintraccia nelle Alpi. È molto significante la professione di fede che due delegati valdesi presentarono al Cattaneo, e che questi ci garantisce autentica. Suona testualmente così:

« Noi, veri fedeli del Val Chisone, desideriamo farvi noto che non dovete prestar fede alle accuse de' nostri nemici, nè condannarci senza udire la verità. Ecco, noi siamo sudditi fedeli e obbedienti del re (era Val Chisone sotto il re di Francia, e sempre, fino al trattato di Utrecht, an. 1713) e veri Cristiani. I maestri nostri, insigni per santità di vita e per dottrina, sono pronti a provare in sinodo o anche in concilio, con ragioni chiare più della stessa luce, ossia con testimonianze dell' Antico e del Nuovo Testamento, che il nostro sentire in materia di fede cristiana è retto, e che meritiamo, non la persecuzione, ma la lode. Non vogliamo seguire coloro che trasgrediscono la legge evangelica e si allontanano dalla tradizione degli Apostoli, nè vogliamo obbedire alle malvagie loro istituzioni. Ci dilettiamo nella povertà e nell' innocenza, che furono principio e incremento della fede ortodossa. Le ricchezze, il lusso, la sete di dominio a cui han l'animo i nostri persecutori, da noi si sprezzano. Ora voi dite che avete risoluto di spegnere la nostra legge e la nostra setta; ma badate di non far guerra contro a Dio e di non provocare su di voi l' ira sua, ovvero, com' è avvenuto a San Paolo, di non rendervi rei di un gran delitto, stimando di far bene. Noi confidiamo in Dio; ci studiamo di piacere a lui anzi che agli uomini, e non temiamo di coloro che uccidono il corpo e non possono uccidere l'anima. Del resto, sappiate questo, che se Dio vuole, vane saranno contro di noi le vostre forze - *Tamen scitote quod si Deus voluerit, nihil contra nos vires valebunt vestrae* » (Cattaneo, *Hist. Regum,* presso la Bibl. Naz. di Parigi.

Cfr. Godefroy, *Hist. de Charles VIII*, Parigi 1684, pp. 277 e segg.). Veggasi pure l'interrogatorio di quattro Valdesi di Fraissinière, presso Chevalier, *op. cit.*, pp. 145 e segg. Non apparisce in quelle parole nessuna traccia di catarismo; eppure non ne era ancora disperso il seme.

XIV.

Le valli delle Alpi Cozie erano diventate rifugio dei perseguitati dissidenti, Catari e Valdesi, ma quando accennavano a diventare forse centro di missione per la Francia e l'Italia, venivano ridotte al silenzio. Scemato il numero degli abitanti, e questi, costretti a transigere, almeno esteriormente, col culto dominante, si trattò per gli evangelizzatori loro di risvegliare, di alimentare la loro fede. Or questi evangelizzatori, donde muovono essi? Dalla Puglia, ov'era una colonia valdese. Ecco un fatto più assodato che chiarito. Si è domandato e si domanda tuttavia: Quando e come s'era impiantata quella colonia? I ragguagli che ci porge il Gillio (I, 27-29) non sono sufficienti, perchè non precisano la data. Per spiegare l'emigrazione adduce scarse e troppo casuali circostanze, e mentre fa andare le genti emigrate dalle Valli « en Calabre, Apouille, et lieux circonvoisins, quasi à l'extrémité de l'Italie vers l'Orient », nel fatto poi vi si tratta delle località ove troveremo stanziata la colonia sotto 'l regno di Filippo II di Spagna, dunque, non dell'oriente ma dell'occidente. Ora, gli evangelizzatori che vediamo sopraggiungere nelle Alpi Cozie, a visitarvi gli oppressi correligionari, muovono dalla Puglia, e recano dottrine non monde del dualismo cataro. V. per es. il caso di un certo Baridon, che dalla Puglia veniva mandato, e, avviato a Valluisa a quel che pare, tiene adunanze a Barge (*Processus contra Valdenses*, nell'*Arch. St. Ital.*, 1865, t. I, parte II, pp. 39 e 40). Poi, non dice Vincenzo Ferreri, dopo avere accennato alla convivenza di Valdesi e di Catari nelle vallate delle Alpi Cozie, che la sola predicazione che udissero era quella di eretici soliti venire dalla Puglia ogni anno due volte? E lì l'annalista Raynaldi avverte che nella Puglia si propagavano Catari e Manichei dalla vicina Bosnia, divisa dalla Puglia da un breve tratto di mare (Rayn., *Ann.*, an. 1403,

n. 24). Intercede però la Schiavonia che costeggia l' Adriatico dalla parte orientale e si trova di fronte alla costa italica ov' erano dei Valdesi. Ma la Schiavonia era nido di Catari; ivi si condussero i capi della comunità, detta valdese, di Chieri, per es. Don Granone dei Bensi, un Petitti, un Rascheri ecc., e che professassero credenze dualistiche, impeciate di catarismo, è pur noto (v. *Processus* ecc. ora citati). Filippo Regis, processato l' an. 1451, porta l' obolo raccolto a Manfredonia, confessa credenze catare e c' informa che i Barbi (così chiamavansi già i pastori valdesi), de' quali era « locumtenens, » non aveano dimora fissa nelle valli piemontesi, ma vi traevano dal Delfinato e dalle Puglie *(Riv. Crist.,* 1881, p. 363). I signori di Luserna protestano di essersi « non poche volte adoperati a distruggere la « labem heresiae Gazariae et Apostasiae », ma indarno (Rorengo, *Mem. Hist.,* p. 18). Viene l' interdetto, poi la crociata, e, come osservai, il catarismo non sparisce ancora completamente; però sta per avverarsi l' osservazione di C. Schmidt, il quale, se sbagliò nel dire che l' ultima menzione dei Catari nelle Alpi Cozie è dovuta a Vincenzo Ferreri, si appose nel soggiungere che la setta loro « s' éteignit d' elle même, ses restes se confondirent avec les Vaudois, ou conservèrent encore pendant près d' un siècle une existence ignorée au fond des vallées du Piémont » *(op. cit.,* I, 186-188). Vediamo ancora Barbi itineranti, soliti pur sempre salire dalla Puglia e spingersi, traverso le Alpi, fino nella diocesi di Valenza (Chevalier, *op. cit.,* p. 110). Nel 1492 sono incarcerati a Oulx due Barbi; l' uno di essi era da Spoleto, e narra che il gran Maestro avesse residenza a Camerino. Dalla dichiarazione che fa della sua fede, può arguirsi che di catarismo fosse omai pura, e solo valdese; benchè rimanga la fusione dei nomi. Difatti, si chiamavano « Pauperes Mundi », di qua in Italia; di là invece « Pauperes de Lugduno ». (Ved. Allix, *Some Remarks upon the ecclesiastical history of the ancient churches of Piedmont,* Londra 1690, in Appendice, pp. 307 e segg., ov' è il *Processus contra Barbam Martinum).* La sera del 2 settembre 1494, Carlo VIII calando in Italia, si tratteneva dal prevosto d' Oulx. Dopo cena, gli fu menato un uomo nativo della Puglia, il quale veniva accusato di essere « un des principaux maistres de la Vau-Pute » (Valluisa. Ved. Godefroy, *Hist. de Charles VIII,* p. 105). Verso

quel tempo, l'Inquisizione snidava i Poveri della diocesi di Valenza. Cfr. i processi di Monnet-Rey e di Peironetta vedova Béraud, presso Cherbulier (p. 155) e Allix (p. 318). Una delle ultime deposizioni pone in bocca ai Barbi itineranti queste parole: « Siam mandati da Dio per la riforma della fede cattolica; andiamo pel mondo come usavano gli Apostoli, predicando ai poveri che conviene servire a Dio e osservare i suoi comandamenti.... Una volta la Chiesa era una; ma siccome i preti vollero seguir la via dell'avarizia e della mondanità, e noi, invece, volemmo rimanere in quella di povertà, ne nacque una gran divisione. Ora, perchè siamo pochi, dobbiamo peregrinare occultamente per non dare nelle insidie dei nemici - *necesse incedere occulte* » (Allix, p. 325).

XV.

I Valdesi del versante francese furono spogli dei loro beni. A quella spogliazione ebbe il Rostain, successore di Baile, odiosa parte, fino a necessitare la revisione dei processi contro i Valdesi, per opera dei commissari del Re, uno dei quali, il vescovo Lorenzo Bureau confessore di Luigi XII, uscì secondo l'arcivescovo d'Embrun in queste precise parole: « Je voudrois estre aussi bon catholique que le pire de Freyssinières ». Era intervenuto anche il papa Alessandro VI con un Breve del 15 marzo 1500 (ossia 1501), ad agevolare la suddetta revisione. Dietro la relazione dei commissari, regi ed apostolici, il Re ordinò la restituzione dei beni carpiti ai Valdesi, il 27 maggio 1502 (Chevalier, p. 124); ma invano. Indi, nuovi reclami, nuova procedura, che si chiuse a Parigi con solenne sentenza di riabilitazione, in favore dei Valdesi, il 27 febbraio 1508 (ossia 1509). L'abate Guillaume di Gap la trovò ed ebbe il merito di pubblicarla, non è molto (*Sentence de rèhabilitation des Vaudois des Alpes françaises*. Paris, Leroux, 1892). Ma Luigi XII morì, an. 1515, e la giustizia non ebbe intero il suo corso. A quei tristi tempi risale la miseria che costrinse a poco a poco i Valdesi di Francia a lasciare il paese natio, oggi sterilito e deserto di abitatori. Per giunta, erano stati assolti dal crimine di eresia. La fede loro però accennava a ridestarsi, per cura dei Barbi visitatori, e seguirono atti di

repressione violenta, alla spicciolata (Cfr. Chorier, *Hist. du Dauphiné*, II, 512; Chabrand, *Vaudois et Protestants des Alpes*, Grenoble 1886, p. 73; Perrin, I, 151).

Nel frattempo, la valle del Po avea visti passare gli abitanti valdesi per tribolazioni analoghe a quelle toccate ai loro fratelli di Francia.

Secondo il Gillio (I, 27), v' erano immigrati i Valdesi da due secoli, o più di lì, massime dalla valle di Luserna. Vi abitavano pure dei Catari o Gazari (Manuel di S. Giovanni sostiene che la sede catara di Bagnolo è da cercarsi in quella valle, ma va errato secondo il Döllinger che la scorge vicino a Lodi, *Beiträge*, I, 118). Le persecuzioni contro i Valdesi, che ci preme ora ricordare, ci portano all'anno 1509, sotto Margherita vedova del marchese Luigi II di Saluzzo, e sono riferite dal Muletti (*Memorie* ec., 1831, vol. VI, 381 e segg.). Scacciati, i Valdesi riprendono a forza i loro possedimenti sotto il comando di un valoroso, che la leggenda descrive armato di uno spadone a due tagli. Tanto fecero che furono lasciati in pace. Però, ebbero a pagare vistose somme alla marchesa, che ottenne da Leon X che fosse levata la scomunica, an. 1513. Cfr. Gillio, c. IV, e Rorengo, *Mem. Hist.*, p. 91.

XVI.

Eccoci vicino alla Riforma. I Valdesi, fatti più quieti per troppe ragioni, e gli sguardi della politica essendo rivolti altrove, si potè credere che fossero spariti. Indi, due inchieste.

La prima è quella dei Fratelli dell'Unità. Dovremmo qui riferire come i Valdesi sparsi in Boemia, frammisti ai Wiklefiti, avessero contribuito alla protesta ussita, quindi avuto relazione colle divisioni fra Taboriti e Utraquisti e parte alla formazione dei Fratelli dell' Unità; ma è una matassa questa non poco arruffata, e lasciamo che attendano a sbrogliarla il Palacky, il Goll, l'Haupt e altri valenti investigatori, ora intenti a quest'opera. Osserverò solo che, padre spirituale dell'Unità, così detta, fu il Cheltschic, seguace di Valdo e di Wiklif. Raccontava il Cheltschic che il primo Silvestro e Valdo, ch' egli riteneva contemporanei, volendo fuggire la Bestia imperiale, si fossero internati nei boschi; che Costantino, appena conver-

tito, avesse mandato per Silvestro e lo inducesse ad accettare la famosa donazione, che Valdo, invece, persistendo nel rifiuto, avesse seguaci, i quali rimasero fermi, fossero eredi legittimi della successione apostolica. Ecco, dicevano poi i Fratelli di Boemia, il tronco antico da cui rampollarono Wiklif, Ianow e Hus Il vescovo Stefano, valdese, ci credeva, ed egli fu colui che, a richiesta dei Fratelli dell'Unità, ordinò il loro primo vescovo Mattia di Kunwald; poi, intrepido, salì sul rogo, a Vienna. L'isolamento in cui si trovò l'Unità dei Fratelli, mosse questi a ricercare se, nella cristianità, avanzassero Cristiani apostolici. Incaricarono dell'inchiesta il loro vescovo Lucas, di Praga; il quale, dapprima visitò l'Oriente e se ne tornò disilluso, forse invidiando Colombo che, appunto in quell'anno, scopriva l'America Ripartito alcuni anni dopo, visitò la Francia e l'Italia; cercò dei Valdesi, e può dirsi che la sua inchiesta avesse luogo alla luce del rogo di Savonarola; tant'è vero che si vuole che fosse testimone del suo martirio. A Roma, s'imbattè in un Valdese, che lamentava la perversità dei tempi. Le relazioni, fra' Valdesi ed i Fratelli di Boemia, furono riannodate (V. Lasitius, presso Goll, *Quellen u. Untersuchungen* ec., Prag, 1878 e 1882, I, App. 138), e ne udiremo l'eco fra poco.

L'altra inchiesta ebbe luogo più tardi, l'anno 1517, poche settimane avanti che Lutero affiggesse le sue tesi alla porta della chiesa di Vittemberga, ed è dovuta al savoiardo Claudio di Seyssel, arcivescovo di Torino. Un incidente lo condusse a visitare i suoi diocesani di Val Pragelato e predicare ivi ai Valdesi. Vi fu bene accolto, ma non efficacemente. Deve convenire che quelle genti aderiscono pertinaci all'avita fede e alla vecchia loro tradizione secondo la quale credevano di risalire ai tempi del beato Silvestro. Li giudica rozzi, ma intelligenti: « sunt caeteris acutiores ». Avverte che non bisogna lusingarsi di persuaderli con prodigalità di parole nè con sottigliezze teologiche. Non riconoscono autorità, dice il Seyssel, all'infuori dell'Antico e del Nuovo Testamento; stanno al senso letterale. Perciò, conclude il grave prelato, fa d'uopo d'uopo balbettare co'parvoli, urlare coi lupi, e ricordarsi che i porci corrono dove si grugnisce: « sues quoque ad conscium grunitum concurrunt », cioè, chi voglia confutare i loro errori deve convincerli con chiarissime testimonianze della S. Scrittura e ragioni e argomenti dell'ordine morale; e così feci

io. Però, non li convertì; ma ridusse la sostanza de'suoi sermoni in un trattato, che uscì alla luce tre anni dopo a Parigi, per esortarli in latino ad aprire gli occhi alla luce. Da quel trattato spicchiamo una sola sentenza, che basta a sfatare tutte le maldicenze del volgo nemico, e ancora testè rilevate con tanta cura dal Chevalier, riguardo alla moralità del culto dei Valdesi. « Del rimanente, nota l'arcivescovo di Torino, menano vita quasi più pura che gli altri cristiani: in reliquis autem ferme puriorem, quam caeteros christianos, vitam agere ». Non si fa però a spiegare come, essendo cristiani e di vita irriprensibile, i Valdesi fossero tenuti per scomunicati. (V. Seyssel, *Adversus errores et sectam Waldensium tractatus,* Parigi 1520).

XVII.

Qui finisce il periodo antico della storia valdese. Dalla Riforma in poi, essendo la storia più nota, basterà una viepiù rapida e sommaria indicazione delle fonti, benchè per le nuove ricerche ne sia cresciuto il numero.

Chi voglia studiare la condizione religiosa dei Valdesi al nascere della Riforma non ha che da confrontare gli interrogatori subiti durante la crociata d'Innocenzo VIII e il trattato di Seyssel colle *Memorie* del Barba Maurel (MS. di Dublino, n. 2, p. 57, citato dal Perrin ed esplorato da Herzog, *Die Romanischen Waldenser,* 1853) e col carteggio passato fra il Maurel ed i riformatori Ecolampadio e Martino Bucero, nel quale quegli esprime dubbi e chiede istruzioni, e questi espongono il loro parere (V. Scultetus, *Annalium evangelii passim per Europam decimoquinto salutis partae seculo renovati decades II,* Heidelberg 1629, 295-315; riprodotto dal Dieckhoff, *Die Waldenser im Mittelalter* 1851, 364-373). Herzog confronta le due fonti esplorate e le completa, perchè ivi mancavano pur sempre le « responsiones » di Bucero, ed egli le trovò a Strasburgo e le stampò l'an. 1866, nella *Zeitsch. f. die histor. Theologie,* III, 311-338. Da quel carteggio si ha che, fra le dottrine dei Valdesi e quelle dei Riformati, correvano varie differenze, massime intorno il libero arbitrio e la grazia e le opere; divergevano altresì in materia di disciplina, per es. intorno il giuramento, la confessione, il matrimonio, il voto

di povertà, ec. Ma siccome aveano comune il principio dell'obbedienza a Dio e all'autorità della Sacra Scrittura, anzi che agli uomini ed alle loro leggi e tradizioni, e che, d'altronde, i Valdesi non davano molta importanza alla teologia speculativa, e vedevano impossibile l'unione colla Chiesa Romana, nè volevano rimanere più oltre nel loro isolamento, così non chiedevano altro che di potere aderire in buona fede alla Riforma, e ciò avvenne, presenti Guglielmo Farel e Saunier, dopo una discussione, nel Sinodo di Cianforan (Angrogna), an. 1532 (Gillio, I, 49-52). Si concluse con una Dichiarazione in diversi articoli, che furono ritrovati quasi integralmente in un Ms. di Dublino, stampati dall'Herzog (*Rom. Wald.*, pp. 381-388) e ristampati con diverse correzioni da K. Benrath (*Riv. Crist.*, 1876, pp. 266-269). A quel sinodo si parlò pure di lavorare alla stampa di una nuova traduzione delle S. Scritture, in francese, e i Valdesi s'impegnarono a versare 500 scudi. Il sinodale consenso fu decisivo. Meno di cinque mesi dopo, i Valdesi di Cabrières, in Provenza, affermavano la loro indipendenza religiosa, dinanzi agl'Inquisitori, con queste parole: « Facciamo testimone Dio che non teniamo opinione nè setta particolare, e che non abbiamo creduto nè crediamo a Pietro Valdo nè a Lutero nè a chi si voglia altri, se non in quanto essi annunziarono la parola di Dio e non la loro parola, per quello che ci venne fatto di conoscere » (Lett. all'Inquis. Giovanni da Roma, 3 febbr. 1533, ap. Herminjard, *Corr. des Réformateurs*, VII, 405 b.). Però, il sinodo di Cianforan ebbe i suoi dissenzienti, tra' quali vediamo due ministri: Daniele di Valenza e Giovanni di Molines. Partirono per la Boemia, trovarono eco alla loro protesta, tornarono alle Valli di Pinerolo muniti di una lettera latina (colla quale i Fratelli di Boemia e di Moravia biasimavano l'adesione alla Riforma), e la presentarono al sinodo valdese di val S. Martino, an. 1533 (v. quella lettera ap. Herminjard, *Op. cit.*, III, 420). Il sinodo rispose confermando le conclusioni di Angrogna (Gillio, I, 57).

XVIII.

Nel frattempo Saunier e Pietro Robert, detto Olivetano, cugino di Calvino, s'erano recati nella valle di Luserna, in-

tenti a stabilire la Riforma (v. una lettera di Saunier, col pseudonimo di Adamus, ap. Herminjard, II, n. 393). Tenevano radunanze e spiegavano le S. Scritture. Fin d'allora Olivetano, versato nell'ebraico, dava opera a tradurle, ma per proprio conto. Saunier e Farel speravano provvedere all'impegno da loro assunto, riguardo alla nuova traduzione da stampare, mercè una revisione di quella di Lefèvre d'Etaples. Ma non vi ponevano mano, ed i Valdesi erano impazienti. Alfine, fu rimesso il compito alle mani dell'Olivetano, e la sua Bibbia uscì coi tipi di P. Wingle, presso Neuchâtel (Svizzera). La dedica recava questa data: « Des Alpes le 12 février 1535 »; ma la stampa fu finita il 4 di giugno. Vi si leggeva:

Les Vaudois, peuple évangélique,
Ont mis ce trésor en publique.

Fu ristampata, ancora durante il secolo XVI, non meno di cinquanta volte. La critica non s'affrettò a tributare ad Olivetano la dovuta giustizia per questo suo lavoro. Si credette che avesse avuto Calvino a collaboratore, che si trattasse di superficiale revisione ec., e dal Beza a Riccardo Simone, e da questi agli autori dell'articolo relativo nella *Biographie Universelle* e della *France Protestante*, fu giudicata un abbozzo più o meno trascurabile. Edoardo Reuss, presala ad esame e da par suo, dimostrò ad evidenza che non si tratta di revisione affatto, per l'Antico Testamento, ma di « une traduction toute nouvelle »; che più? « Je n'hésite pas à déclarer que l'A. T. d'Olivétan est non seulement une œuvre d'érudition et de mérite, mais un véritable chef d'œuvre, bien entendu quand on compare cette traduction à ce qui existait antérieurement ». Quanto al N. T., riconosce ch'è tradotto con minore originalità, che anzi, è una revisione di quella di Lefèvre condotta secondo la volgata e la versione latina di Erasmo (*Rev. de Théol.* ec., Strasb. 1865). Il Douen non teme di asserire che la versione dell'Olivetano avrebbe reso alla Riforma francese « les mêmes services que celle de Luther rendit aux églises d'Allemagne » (v. suo art. *Olivétan* nell'*Encyclop. des Sciences Religieuses* di Lichtenberger; cfr. con altro suo saggio inserito nella *Rev. de Théol. et de Phil.* di Losanna, marzo e maggio 1889, con questo titolo: *Coup d'oeil sur l'histoire du texte de la bible d'Olivétan*).

L'Olivetano visitò ancora l'Italia per recarsi col Saunier al secondo sinodo di Cianforan (1535), ove non era più presente Guglielmo Farel, come crede Gillio, ma sì uno dei suoi fratelli. Intorno le vicende loro nel venire, e l'arresto di Saunier, che seguì, v. Herminjard (III, 518, 528 e 529). Quel sinodo votò l'invio di una supplica a Francesco I, accompagnata da una confessione di fede, e fu dato incaricato a G. Farel di farla pervenire al Re (Herminjard, III, 550 e nota 20).

Stabilita la Riforma nelle Valli Valdesi, si propagò in diverse città del Piemonte, sotto l'alta direzione di Calvino e il favore di varie circostanze, tra le quali fu la presenza di milizie protestanti, tanto ugonotte che tedesche. E vero quanto si racconta dell'intervento militare di G. Farel, già l'an. 1533? Cfr. il Ms. *Histoire Véritable des Vaudois*, nella Bibl. del Re a Torino, pp. 294 e segg., col Rorengo, *Mem. Hist.* p. 27 e Teod. Belvedere, *Relaz. all' Emin. Congreg. di Propag.*, 1636, p. 258 (cfr. Gillio I, 71), e Provana de Collegno, *Rapports de Guill. Farel avec les Vaudois du Piémont* nel *Bull. des H. A.*, 1887. Li è da falciare molto, non c'è dubbio. Più attendibili sono le notizie del medico Alosianus, nella sua lettera ai principi e ai ministri delle Chiese di Alemagna, a nome dei ministri e delle chiese del Piemonte, in data di Busca, 13 aprile 1559, ap. *Bull. de la Société d' Hist. Vaudoise*, n. 7. Tenendo conto di Gillio, *passim*, non che di Crespin, *Histoire des Martyrs*, può aversi quanto si riferisce ai progressi della Riforma, ai tempi dell'invasione francese, sia in Piemonte, sia più giù in Italia, e specialmente nelle Calabrie, e la relazione di Ant. Caracciolo nella *Vita di Paolo IV* può essere consultata ancor essa utilmente.

XIX.

Se la missione riformata valdese si propagò con vigore, più vigorosa, anzi, sanguinaria e feroce seguì la repressione.

Dapprima, in Provenza. Le gesta del frate inquisitore Giovanni da Roma ci son note per il processo che provocò. Ved. Herminjard, VII, n. 495 e segg. Benchè venisse rimosso, l'incominciata sua inquisizione, per opera dei consiglieri di Francesco I, riuscì alla memorabile strage dei Valdesi di Provenza, in cui s'illustrò sinistramente il barone Meynier d'Op-

pède. Quella strage fu narrata da Teodoro di Beza nella sua *Histoire Ecclès.*, 1882, I, p. 21 e segg., non che dal Crespin, *op. cit.*, 1582, f. 132 e segg., e Gilles, I, 68 e segg. Cfr. *Zeitschr. f. die hist. Theol.*, 1852, *Aktenstücke*, n. 2 e 3; Herminjard, III, n. 521; Eug. Arnaud, *Hist. des Prot. de Provence, passim*, I, e lettere di Calvino e di Farel, *Calvini Opp.*, nel *Corpus Reformatorum*, XI, n. 35; XII, n. 639, 643. Il Sadoleto, vescovo nel frattempo a Carpentras, diè prova di singolare quanto inutile tolleranza. Ved. Bonnet, nel *Bull. hist. et litt. de la Soc. du Prot. Français*, fasc. di nov. e dic. 1886 e di febb. e marzo 1887. Cfr. Crespin, f. 139.

Sotto Enrico II e durante l'invasione delle milizie francesi in Piemonte, salirono al rogo parecchi ministri ed evangelizzatori dei Valdesi. Così Martino Gonin di Angrogna a Grenoble (Crespin, f. 109; Gillio, I, 69), Catelano Girardetti a Revello su quel di Saluzzo (Perrin, 151; Gillio I, 64), Vernon e Laborie a Ciamberì (Crespin, f. 320-334), Niccolò Sartorio a Aosta (Crespin, f. 414 verso, da non confondersi con Leonardo Sartorio morto nel suo carcere a Torino, come si ha nel *Bull. de la Soc. d'Hist. Vaud.*, n. 7, p. 49); infine, Bartolomeo Hector (Crespin, f. 398-400; cfr. con Alosianus e Gillio, *op. cit.*) e il Varaglia (Crespin, f. 420 verso, Alosianus e Gillio). Riguardo alla repressione nel Delfinato, v. E. Arnaud, *Hist. des Prot. du Dauphiné*, vol. I, passim, e intorno ai rapporti di Carlo III coi Valdesi cfr. Gillio, I, 89 e seg., 109 e segg., con Ricotti, *St. della Mon. Piem.*, 1861, I, 125; II, 176 e *passim*.

Eccoci al regno di Emanuele Filiberto. È noto l'impegno da lui assunto col trattato di Cateau-Cambresis per la repressione dell'eresia ne' suoi Stati che avea a ricuperare mercè l'osservanza dei patti firmati, la sua lettera a Collegno del 12 agosto 1559, l'editto suo del 15 febb. 1560 da Nizza per l'abolizione del culto riformato (cfr. Gillio, I, 117, e Ricotti, II, 180). Come poteva transigere, di fronte a Ginevra, già ribelle e per di più intransigente? Come comportare gli agenti di Calvino? D'altra parte, la posizione de' Valdesi era tanto più spinosa, in quanto che venivano sospetti di rivoluzione, però falsamente. Ebbero favorevole la duchessa Margherita di Valois, benevolo il conte di Raconigi, ma indarno. Il conte Costa della Trinità, incaricato dell'esecuzione dell'editto, mise a dura prova la loro buona fede e il loro valore; ma si dife-

sero vittoriosamente, e fu conclusa la pace a Cavour il 5 di giugno 1561. Cfr. qui il Gillio, I, 124 e segg., con Rorengo, e sopratutto con Ricotti che completa la narrazione mercè le carte da lui tolte agli archivi di Torino, dalle quali apparisce bieca la figura del conte Costa. Il Rochas d' Aiglun è pure da consultarsi, ma solo per la sua competenza tecnica e militare. Ora, quel trattato è di grande importanza, come quello che sancisce, entro definiti limiti, la tolleranza del culto valdese. Se non che, quei limiti, per non essere poi rispettati, furono cagione o pretesto di guai senza fine.

Intanto, accenneremo di passata agli schiarimenti che, sopra il ministro Martino (Taschard) menzionato nell' art. 16 del trattato di Cavour, si leggono in due riviste di Parigi, la *Revue Chrétienne* di Parigi (1.° sett. 1889) e il *Bull. hist. et litt.* (15 maggio 1892).

Veniamo alla strage consumata nelle Calabrie. Vi regnava Filippo II, e fu incaricato d'inquisire Michele Ghislieri, quel medesimo che, pontefice poi sotto 'l nome di Pio V, dovea esortare Caterina de'Medici al « totale esterminio » e agevolare la strage della S. Bartolommeo. La narrazione si può attingere in Perrin e Gillio, nelle lettere inserite nell' *Arch. St. Ital.*, IX, 193-195, non che nei biografi del martire Giovanni Luigi Pascali, tratto dalla colonia di Calabria a Roma, ove salì al rogo il 16 settembre 1561 (V. le carte di S. Giovanni Decollato, non debitamente esplorate fino ad oggi. Questi biografi sono il Crespin (f. 511-521) che inserisce le lettere del martire, De Boni (*L'Inquisizione e i Calabro-Valdesi*, 1884), Lombard (*Jean-Louis Paschale et les Martyrs de Calabre*, 1881), infine, Arturo Muston (*Giovanni Luigi Paschale*, 1893). Questi biografi riproducono qualche documento tolto agli archivi napoletani, es. il martirologio, e diverse notizie, oltre alle quali è bene tenere conto di quanto si può rilevare dai *Registres* del tempo, di Ginevra. La strage de'Valdesi delle Calabrie fu completa, e rese viepiù cari ai superstiti loro fratelli delle valli di Pinerolo l' asilo riconosciuto colla pace di Cavour e la discrezione del Duca di Savoia, il quale, malgrado le rimostranze di Roma, ricusò di violare il patto di Cavour e di imitare l' esempio del re di Spagna.

XX.

Affrettiamo ora il passo, tanto più che la storia del Gillio, la quale si avrebbe a dir cronaca veramente, diventa presso che sufficiente per il periodo suo contemporaneo. Intorno allo sgoverno di Castrocaro e la moderata repressione dell' eresia nelle località non comprese nella zona tracciata col trattato del 1561, veggansi Gillio e Ricotti, che continuano a completarsi; inoltre, qualche ms. di D. L. Garola nella Bibl. Municipale di Pinerolo. Sui rapporti di Carlo Emanuele I co' Valdesi, va consultato per giunta un documento dell'Arch. di Stato di Torino intitolato *Il Matto di Perosa.* Si tratta di un frate che, l'anno 1624, salutava « re d'Italia Bella » il duca di Savoia, annunziava agli altri principi d'Italia la loro caduta, compresa la signoria temporale del Papa (da me pubblicato in Firenze, 1883). Vedi ancora Gillio intorno l'affare dei Banditi e per la descrizione della pestilenza dell'an. 1631 (la stessa che descrisse il Manzoni, ma non così dal vero); addurre a confronto il Rorengo, ove si tratta delle dispute missionarie, degli scritti polemici ec, nè soltanto le sue *Mem. Historiche*, ma altresì gli speciali suoi scritti polemici, e valersi della *Bibliographie* colla quale si chiude la storia di Alessio Muston in quattro volumi.

Morto il Gillio, il pastore eroe, ci si affaccia lo storico Giovanni Léger, colla sua *Hist. gén. des Églises évangél. des Valleés du Piémont,* la quale va consultata *cum grano salis,* anche dove si tratta dei tempi suoi, perchè la sua storia è una polemica anzi tutto. Vagliamo pure adunque la sua descrizione delle così dette *Pasque di sangue,* di cui è piaciuto ad un cattolico magistrato di Grenoble, Alessandro Bérard, di riprodurre testè le illustrazioni che, per mezzo di Léger e di Samuele Morland, aveano cagionato tanto rumore in Europa; confrontiamola pure colle denegazioni della manoscritta *Histoire Véritable,* della Bibl. del Re, a Torino, pp. 1085 e segg. ov' è riferito il risultato di una inchiesta ducale intesa a smentire la narrazione dello storico valdese; ma se il barone Claretta si affrettò, nella sua *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II,* a chiamare la storia del Léger un « romanzo », aggiustando fede alla narrazione manoscritta, valga la *Revue*

Historique di Parigi (1886, pp. 420 e segg.) a rendere ponderato il nostro giudizio. Léger esagerò, ma la storia manoscritta che parla di « fable exécrable » non è degna di fede, tanto più che di favole è gonfia pur troppo la sua parte. Che cosa si fa della testimonianza di un' intera popolazione che sancisce la narrazione del suo Moderatore, e di quella di quel capitano francese Petit Bourg che dice: « Vidi cogli occhi miei? » D'altronde, non s'era forse veduto in Provenza, in Calabria, nella Valtellina e altrove di che fosse capace il fanatismo di quei torbidi tempi? Sta bene che siamo qui sotto 'l Duca di Savoia, ma non si confessò incapace il marchese di Pianezza di frenare la violenza delle sue milizie? E se queste accoglievano banditi e irlandesi a' quali non pareva vero di vendicarsi anche indirettamente contro l' aborrito Cromwell che li avea scacciati dall'isola natìa, che vi è di tanto di strano nelle scene di sangue che succedettero? Benchè, a dir vero, il Léger, lo Stouppe, il Morland, il Milton ed i ripetitori abbiano, colle loro esagerazioni, irritato l'animo del Duca e dato luogo alle più esagerate apologie, delle quali serbansi i documenti nell' Archivio di Stato di Torino.

Le Pasque di Sangue ebbero uno strascico miserando di *guerillas*, di processi e di condanne abbastanza documentate sia dal Léger, sia dalle carte ducali dell' Archivio che sarebbe lungo l'enumerare. La condanna di Léger, del capitano Gianavello, che fu il Garibaldi dei Valdesi, e di altri valorosi è stata segnata dalla giustizia ducale col marchio dell'infamia, ma lasciamo che lo studioso imparziale giudichi intorno quella giustizia, suggerendogli soltanto di non dare giudizio prima di avere letto la *Apologia delle chiese riformate delle Valli di Piemonte fatta a difesa del signor Giovanni Legero*, 1662. Oltre a quello strascico, vi fu anche quello delle palinodie. La prima, di due giovani ministri e di quaranta loro correligionari della valle di Luserna, fu doppia: ritrattazione a Torino e pentimento a Pinasca, il tutto pubblicamente. Cfr. *La conversione di quaranta heretici con due loro principali ministri*, 1664, e *Saincte palinodie ou repentance des prisonniers des Eglises Réformées de Piémont*, 1655, e Léger, *Hist. Gén.* II, 65-68. La seconda, isolata ma non meno clamorosa, risale forse nelle origini sue alle dispute fra 'l segretario del Sinodo Valdese e il P. Faverot (v. la sua *Colombe de Noè* ec., 1673): è la palinodia del ministro Danna,

di cui sono da consultarsi *La Religione romana riconosciuta la religione dei Santi* (an. 1678), la *Catholique confession de foy* (an. 1679), e le *Colonnes de la religion catholique* (an. 1679). Cfr. Pietro Grosso, Examen des motifs qui ont porté M. Danne à changer de religion (an. 1678), e T. Gautier, *Réponse pour les Eglises des Vallées de Piémont au sieur Illuminé Faverot* (an. 1679).

Le dispute che i frati missionari procurarono sotto 'l regno dei duchi Carlo Emanuele I, Vittorio Amedeo I e Carlo Emanuele II, richiamarono i Valdesi all'esame della loro confessione di fede, che fu la Gallicana e che, dal tempo dei due Léger (Giovanni moderatore e Antonio professore) circolò tanto in italiano che in francese. V. per la bibliografia delle confessioni di fede Al. Muston, IV, *Bibliographie*, 143-151, ma con quel sale critico di cui si mostra fornito il Revel nel suo cenno sopra *I Simboli della Chiesa Evangelica Valdese* (*Riv. Crist.*, dic. 1877 e genn. 1878. Cfr. *ibid.*, sett. 1883).

XXI.

Giungiamo al periodo più eroico della storia valdese, cioè a quello dell'Esilio. Questo esilio fu provocato dalla revoca dell'Editto di Nantes. Ved. il carteggio di Luigi XIV coll'ambasciatore d'Arcy, presso Muston *L'Israël des Alpes* ec. 1851, III, 471 e segg., e Rochas d'Aiglun, *Les Vallées Vaudoises*, 102 e segg., ove sono anche alcune lettere di Catinat e dei Ducali. Cfr. Carutti, *St. del regno di Vittorio Amedeo II, 1863*, c. VI. Il primo esodo diè luogo a non poche relazioni cattoliche e valdesi, manoscritte e stampate. Il Muston, di cui la narrazione, da quei tempi in poi, è attinta a più nuove e più varie fonti, va consultato capitolo per capitolo, e com'è noto, ei l'intesta coll'indicazione di esse. Fra le relazioni cattoliche, v'è quella del Forni intitolata *Li Religionari delle Valli di Lucerna obligati da S. A. R. a catholizarsi o ritirarsi da' suoi Stati l'an. 1686* (ms. della Bibl. Reale, Torino); un'altra, *Relation* ec., *ibid.* nelle *Misc. Patria, Waldensia*, ms., e c'è quella del generale Catinat, citata dal Rochas d'Aiglun. Fra le memorie valdesi sono quelle di Bart. Salvajot, ms., e un'altra anonima e stampata col titolo di *Histoire de la persécution des Vallées du Piémont*

contenant ce qui s'est passé dans la dissipation des églises et des habitants de ces Vallèes, arrivée l'an. 1686 (Rotterdam 1689).

Del resto, le notizie relative a questo esodo dell' an. 1686 si trovano nel racconto del rimpatrio valdese (1689), di cui fu celebrato quattro anni or sono il secondo centenario. Cfr. *Bulletin du Bicentenaire de la Glorieuse Rentrée,* 1889, e *passim* altri fascicoli del *Bulletin* della Soc. di Storia Valdese; le mie due biografie di E. Arnaud, duce del rimpatrio, l' una italiana con nuovi ragguagli tolti agli archivi, l' altra francese colla riproduzione di non poche lettere dell' eroe (1689, Firenze e Torre Pellice); D. Perrero, *Il Rimpatrio dei Valdesi del 1689 e i suoi cooperatori* (Torino, 1889). In quei saggi, non solo sono indicate le prime fonti originali, e segnatamente le relazioni di Robert, di Huc, di Reynaudin e la storia dello stesso Arnaud, ma n' è tenuto largo conto. V. inoltre i Mss. degli Atti sinodali valdesi, dopo il rimpatrio. Intorno al secondo bando, e alla fondazione delle colonie del Württemberg per opera dell' Arnaud, veggansi, oltre le fonti ora indicate, varie carte mss di quei coloni valdesi e qualche libro tedesco, es. Moser, *Aktenmässige Gesch. d. Wald.*, 1797. Intorno al terzo bando, che si riferisce agli abitanti della valle di Pragelato, ceduta alla casa di Savoia col trattato di Utrecht, si consulti ancora il Muston, senza omettere la sua *Bibliographie* in fine, e un voluminoso ms. del curato Cot, intit. *Histoire de Val Cluson.*

Col regno di Vittorio Amedeo II si chiude il periodo delle persecuzioni, e durante il secolo XVIII i Valdesi menano vita quasi ignorata nelle loro vallate, sotto l' incubo di leggi rigorose, come in un ghetto. Il mezzo migliore per conoscere quella vita così rinchiusa è quello di esaminare, da una parte, i loro Atti sinodali, dall' altra il loro carteggio cogli amici protettori d'Inghilterra, di Svizzera e segnatamente di Olanda. Tutte quelle carte si trovano negli Archivi della Tavola valdese a Torre-Pellice. Può consultarsi ancor sempre il Muston, non che il Brezzi *(Hist. des Vaudois,* 1794; il 1.° vol. è stampato, il secondo è inedito), i due Peyran, Pietro Bert *(Le Livre de famille,* 1830).

La Rivoluzione francese, la Repubblica e il primo Impero, cagionarono ai Valdesi qualche respiro e alcune libertà fugaci; ma d' altra parte, per quanto fossero trascinati dagli avvenimenti e non si mostrassero più ligi al dominio napoleonico che le altre genti del Piemonte, ben compreso il clero, non

si mancò di tacciarli di ingratitudine verso i principi di Savoia e di versatilità politica. V. per es. il ms. del Vegezzi, *Delle vicende e della condizione attuale dei Valdesi*, presso la Bibl. Reale di Torino. Ma questi principi hanno fatto fede, prima e poi, della fedeltà del popolo valdese, e gli storici imparziali, come il Carutti, nella sua *Storia della corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'impero francese*, 1892, bastano ampiamente alla loro difesa. Cfr. oltre il Muston, i nuovi storici valdesi Monastier e Amedeo Bert.

XXII.

Dopo il concordato, che segnò la fine dell'epopea napoleonica, assistiamo ad un risveglio religioso, di cui Ginevra fu una delle sedi principali. Quel risveglio è stato testè descritto dal Maury, *Le Rèveil religieux*, 1882, 2 vol. Uno degli apostoli di quel risveglio fu Felice Neff, che visitò le valli valdesi nel 1526, e vi lasciò un seme di vita e anche di dissidenza. V. oltre il Maury, l'anonima *Vie de Félix Neff* stampata a Tolosa, non che Bost, *Lettres de Félix Neff*. Quella dissidenza fu continuata specialmente per opera di A. Blanc, che lasciò il suo *Giornale* e altre carte manoscritte nella sua famiglia. Cfr. W. Meille, *Le Rèveil de 1825*, Torino 1893. Al risveglio religioso e morale dei Valdesi contribuirono pure, con più o meno anglicani intendimenti, W. S. Gilly e Carlo Beckwith. Il primo raccontò egli stesso le sue peregrinazioni; del secondo, che si rese più lungamente benemerito come restauratore dell'istruzione primaria e secondaria, scrisse la vita G. P. Meille, ministro valdese a Torino. Il savoiardo Charvaz, vescovo di Pinerolo, vedeva mal volentieri i nuovi albori di libertà; tribolò i Valdesi coi suoi rigori, col suo Ospizio dei Catecumeni e cogli scritti, diretti non solo a combattere le vecchie leggende, ma la fede dei nostri vallegiani Alfine, Carlo Alberto concesse ai Valdesi l'editto di Emancipazione (17 febbraio), a tutti i suoi sudditi lo Statuto. Dall'anno 1848 vediamo quelli diffondersi con varia fortuna a Firenze, a Torino, quindi in tutta Italia, con libera manifestazione delle loro convinzioni religiose, non senza provocare le proteste clericali. La politica di Cavour e di Ricasoli favorì

sempre la libertà religiosa, e che la pratica di essa giovasse e non poco al suo impianto, non negherà chi abbia tenuto dietro ai fatti concernenti la missione valdese. Ciò risulta già evidente a chi legga, per es., il libro del Rignano intitolato: *Della uguaglianza civile e della libertà dei culti secondo il diritto pubblico del regno d'Italia,* 1885. Per le notizie relative a quella missione, non possiamo additare il P. Perrone (*I Valdesi,* 1871) nè gli altri scrittori e polemisti clericali, e neppure gli *Eretici d'Italia* di C. Cantù per quanto profitto si ricavi dalle sue note bibliografiche; il livore in quelli, in questi la fretta, se non altro, impedirono l'imparzialità e cagionarono troppe inesattezze, spesso marchiane. Benevoli invece, generosi furono nei loro accenni alcuni dei nostri nazionali scrittori, il Gioberti, il Mamiani, il De Boni, il Perfetti, il De Amicis ec.; ma gli scritti loro, salvo il saggio già ricordato sulla colonia di Calabria, non offrono pregio di fonti, ma solo di commento. Volendo attingere qui alle vere fonti, converrà rifarsi alle carte ufficiali dell'amministrazione della Chiesa Valdese, al carteggio delle più distinte individualità, alle biografie di alcune di esse, per es. i *Souvenirs de Joseph Malan,* deputato valdese amico del Cavour (di W. Meille, 1889), la *Biografia di Luigi De Sanctis* (di T. Chiesi, 1870), la *Italian Campaign* di R. W. Stewart (descritta da J. Wood Brown, 1890); ancora la recente mia *Storia dei Valdesi,* ult. capitolo: tutti saggi basati sopra autentiche memorie. Non mancano documenti messi fuori dalla polemica, fra' quali principalissimo per la gravità del soggetto e l'esattezza sua il *Resoconto autentico* della disputa tenuta a Roma nel 1872. Importa inoltre l'esame comparativo dei giornali del tempo: vi sono i giornali evangelici, in parte valdesi, e vi sono i giornali clericali e politici. Ecco la lista dei giornali evangelici: *L'Indicatore - Il Cattolico Cristiano - L'Echo des Vallées - La Buona Novella - L'Eco di Savonarola - La Luce Evangelica - Il Messaggere - Il Rinascimento - Le Letture di Famiglia - Il Museo Cristiano - L'Eco della Verità - La Speranza d'Italia - Il Risveglio - Il Corriere Evangelico - La Coscienza - La Coscienza Cristiana - La Chiesa Libera - La Roma Evangelica - Fede e Scienza - La Famiglia Cristiana - La Vedetta Cristiana - Il Seminatore - Il Cristiano Evangelico - Il Fra Paolo Sarpi - L'Italia Evangelica - Il*

Piccolo Messaggere - Le Témoin - Il Dispensatore - L'Ape biblica - L'Amico de' Fanciulli - Il Giovine Cristiano - La Civiltà Evangelica - La Riforma Religiosa - Il Testimonio - Luce e Tenebre - La Fiaccola - Il Bollettino - L'Avvisatore Alpino - L'Evangelista - La Vérité, ec. Inoltre, le riviste: *La Rivista Cristiana*, *La Nuova Scienza* e il *Bollettino della Società di Storia Valdese.* Non occorre dire che quei periodici, per lo più, hanno cessato di vivere; ne esistono ora forse una dozzina. Veggasi poi l'*Annuario Evangelico* per le statistiche: esso esiste da circa 12 anni e viene compilato sulle relazioni ufficiali delle varie comunità. Basterebbero già le annue relazioni ufficiali valdesi, tutte stampate, per tener dietro alle loro vicende nelle natie vallate, nel campo della missione loro in tutta Italia e fuori, fino nelle due Americhe, ove hanno colonie e comunità novelle.

La Società di Storia Valdese s'adopera con zelo a raccogliere a Torre-Pellice e ordinare libri e manoscritti, per agevolare lo studio storico intorno ai Valdesi; in considerazione del quale sono state vergate, come contributo, queste mie note elementari.

XXIII.

Ora, nel terminare, sarebbe forse opportuno gettare uno sguardo alla rinascente letteratura de' Valdesi, e ragionare un poco dell' opera della Società dei Trattati Religiosi. Ma, se mai, sarebbe da farsi una distinzione fra gli scritti genuini valdesi, e quelli che si spargono per ingerenza forestiera, e non sarebbe sempre facile. Sarà meglio che questa distinzione, la facciano, se credono, i lettori. Così evitiamo il pericolo di emettere apprezzamenti troppo individuali, che non si confanno nè all'indole di questo periodico nè all'obiettività del nostro assunto.

Firenze. EMILIO COMBA.

ANEDDOTI E VARIETÀ

Un Vescovo scismatico della Chiesa Ventimigliese.

Non v' ha persona anche mezzanamente colta, la quale non riconosca il grande beneficio che viene allo studio della storia dal possedere un' esatta serie dei prelati, che sedettero sulle tante Chiese della Cristianità. Ciò spiega l'alto pregio, in cui è tenuta la *Series episcoporum Ecclesiæ catholicæ* pubblicata dal Gams in Ratisbona nel 1873, non ostante gli errori e le lacune inevitabili in opera di tanta estensione; errori che si correggeranno, lacune che si riempiranno mano a mano che verranno in luce parziali ed erudite monografie d' ogni Chiesa, essendo chiaro, che dal solo esame paziente dei documenti di storie particolari, può venire la luce necessaria per un lavoro di storia generale.

Notissimo periodo di grande confusione nella serie dei vescovi di tante Chiese è quello che si presenta sul volgere del XIV secolo, allo scoppiare dello scisma d' occidente, quando per la divisione d'obbedienza, che risultò dalla nomina di diversi papi sedenti gli uni in Roma e gli altri in Avignone, si videro inviati a sedere sopra una sola sede più prelati. E questo periodo assai oscuro che io credeva d'avere interamente risolto per la Chiesa di Ventimiglia, nella seconda edizione della Storia di detta città, mi offre invece materia di un' importante aggiunta, argomento della presente memoria.

Chi ha per caso preso a svolgere l'*Italia sacra* dell'Ughelli e la *Serie cronologica dei vescovi del regno di Sardegna* del Bima, ha senz' altro avvertito fra il 1379 ed il 1422 un gran disordine, fino a contare ben dieci vescovi nel corso di otto lustri, fra cui un Benedetto, di cui il Bima fa tre distinti individui, mentre non è che un solo. Nè maggior luce reca il diocesano Semeria nel vol. 2.° dei suoi *Secoli cristiani della Liguria*, restringendosi egli a spendere su ciò due povere pagine, dove si domandava un'erudita e critica disquisizione. Non ho mancato

di consultare la parte inedita dell'*Istoria ecclesiastica della Liguria* del Paganetti; ma posso ben dire di non essere stato maggiormente rischiarato in detto punto.

A procedere con ordine e chiarezza in questa esposizione, credo bene dar qui i nomi dei vescovi residenti a Ventimiglia ed erano i cattolici, e di quelli scismatici residenti a Sospello, terra ragguardevole della diocesi che siede sulle sponde del Bevera:

(cattolici)	(scismatici)
Iacopo Fieschi, nominato da Urbano VI nel 1380, trasferito alla metropolitana di Genova nel 1382.	Bertrando Imberti francescano, eletto dall'antipapa Clemente VII nel 1380, morto nel 1386.
Benedetto Boccanegra, eletto da Urbano VI nel 1382, morto nel 1418.	Pietro Marinaco datogli successore dallo stesso antipapa nel 1386, promosso nel 1409 all'arcivescovato di Famagosta dall'antipapa Benedetto XIII.
Tommaso Rivato, eletto da Martino V nel 1419, morto nel 1422.	Bartolomeo De-Giudici, nominato nel 1409 dallo stesso antipapa, morto fra il 1419 e 1420.

La serie di questi pastori appare regolarissima tanto da parte dei cattolici, quanto da quella degli scismatici; nè vi ha interruzione alcuna. Or bene, secondo che hanno asserito tutti i sullodati scrittori, da un documento dell'anno 1401 risulterebbe pur vescovo di Ventimiglia un tale Degna, già canonico di Venza, il quale per altro io diceva, doversi espugnere dalla serie, perchè la successione su esposta, a lui non dà luogo in alcun modo.

Il mio giudizio, come si vedrà era conforme al vero; ma la scoperta, fatta nell'archivio di famiglia dell'egregio sig. conte Gabriele Alberti di Briga, erede dei conti Lascaris di Gorbio, del pregevole documento (che si riferirà), le tante volte da me inutilmente ricercato, fa chiaro che il Degna ha diritto di entrare nelle serie, non già però al 1401, sì bene al 1421 (1).

---

(1) Vedi docum. n. III.

Che all'anno 1421 possa regolarmente inscriversi il nome di un nuovo vescovo scismatico, si conosce dal su esposto quadro, essendo appunto trapassato il titolare De-Giudici nel 1420 circa. E siccome abbiamo dalle storie che il celebre antipapa Benedetto XIII di Luna, sebbene ripetutamente deposto nei concilii di Pisa e di Costanza, e sebbene assediato nella sua residenza di Avignone dal re Carlo VI, non volle mai piegarsi a deporre la tiara, ma rifuggitosi a Paniscola continuò, a dirla col Balbo, a papeggiare sino al 1424, anno di sua morte; così è chiaro che appena udito il decesso del vescovo Bartolomeo De-Giudici, si affrettò a dargli un successore in Zaccaria (e non Tommaso, come lo chiamano i già citati autori) Degna.

Prima di far l'esame critico del documento, male decifrato da qualche inesperto paleografo, occorre anzitutto ritessere brevemente e completare l'elenco dei vescovi scismatici. Bertrando Imberti, eletto nel 1380, era un claustrale di molti meriti, secondo che si cava dalla monografia stampata nel 1857 dall'abate Rose, col titolo: *L' identité d' un évêque de Vintimille.* Di Pietro Marinaco, datogli successore nel 1386, restano raccolti quasi tutti gli atti della sua amministrazione nel vol. V dei *Regesta,* fatti compilare dal vescovo Giustiniani. Chi fosse stato designato a succedergli, appena elevato all'arcivescovato di Famagosta, si ignorava ancora pochi anni or sono; la scoperta però di pregevoli documenti mi pose in condizione di affermare essere egli stato membro della nobile e potente famiglia dei De-Giudici, e di recarne qui la bolla di nomina dell'antipapa Benedetto XIII (1). Null'altro ci è dato di sapere dell'ultimo che fu Zaccaria Degna, se non quello che ne dice il citato documento del 20 ottobre 1401 (da correggersi in 1421), in virtù del quale D. Giuliano De-Giudici, di lui vicario generale, investiva delle decime dei luoghi di Gorbio, Castellaro e S. Agnes i nobili Ludovico, Enrico, Guglielmo e Lorenzono del fu Guidone dei conti di Ventimiglia. Niun frutto ho potuto ritrarre dalle indagini fatte praticare in Venza e nei ricchi archivi del dipartimento delle Alpi marittime coll'aiuto dell'egregio Enrico Moris che vi è preposto, ed una sola ipotesi

(1) Vedi docum. n. 1.

si può formare che detto vescovo cioè fosse congiunto di Guglielmo e Stefano Degna, i quali dal 1347 al 1388 sedettero sulla sede vescovile di Venza.

Passerò ora all'esame critico del documento riferito al n.° III. Certo l'indizione è errata, tanto che si legga 1401 o 1421, e di questa non è da tener conto; ma si ha una prova sicura dell'abbaglio preso dal primo che lo trascrisse, nel veder segnato dal notaro che il 20 ottobre 1401 correva *dies lunae;* mentre in detto anno, essendo caduto il giorno di Pasqua il 3 aprile, il 20 ottobre ricorreva il *dies jovis;* laddove la solennità di Pasqua essendo caduta nel 1421 il 20 aprile, si giunge appunto a toccare col 20 ottobre il *dies lunae.* Altro argomento si è pure il veder segnato come testimonio all'atto il sacerdote Stefano Pecolo canonico della cattedrale, il quale sappiamo promosso alla dignità di preposito l'anno 1464. Ammettendo pure che il Pecolo non avesse più di 25 o 26 anni quando interveniva al rogito dell'atto nel 1401, bisognerebbe convenire che la prepositura veniva conferita nel 1464 ad un nonagenario, il che non solo è improbabile, ma inverosimile. Ma l'argomento che, come si suol dire, varrà a tagliare la testa al toro, si è la notizia dell'atto di omaggio prestato dagli abitanti di Gorbio il 6 giugno 1421 ai fratelli Ludovico, Enrico, Guglielmo e Lorenzono per l'avvenuto decesso del loro padre Guido. Se adunque la morte di questo feudatario si deve assegnare probabilmente al maggio dell'anno 1421, come si potrà ritenere legittima una carta che lo dice di già trapassato nell'ottobre del 1401?

Dal fin qui esposto mi pare ovvio il conchiudere che, corretto, come esige la critica, il documento dell'anno 1401, ed assegnatolo al 1421, non avvi più contraddizione nello ammettere il nome di Zaccaria Degna nel novero dei vescovi scismatici residenti a Sospello, nome che si trova inscritto non solo dai citati autori, ma ricorre in tutti gli elenchi manoscritti, compilati da non pochi eruditi di cose patrie nei secoli scorsi. Ho detto dei vescovi residenti a Sospello, per accennare agli acattolici, risultando da non poche carte e da quella che riferisco al n. III, che anche questi risiedettero non rade volte anche a Ventimiglia. E vi risiedette senza dubbio il vescovo Bartolomeo De-Giudici, quando per opera del governatore francese in Genova Lemaingre, essendo stato riconosciuto in questa città

e nelle due Riviere come *vero ed unico papa della Chiesa di Dio* il famigerato Pietro di Luna, che aveva assunto il nome di Benedetto XIII, molti prelati liguri eletti da Urbano VI, ad esempio Gerberto, vescovo d'Albenga, e Benedetto Boccanegra vescovo di Ventimiglia, dovettero esulare dalle loro sedi.

Notevole documento (1) si è quello che accenna alle reazione avvenuta nella Diocesi ventimigliese in favore dei cattolici, avendo la citta ed il distretto di Sospello, (come narra l'Alberti nella storia di detto luogo) richiamato nel 1411 il vescovo Boccanegra e rimossone il De-Giudici. Questi allora ottenne dal papa Giovanni XXIII una bolla (20 settembre 1412), colla quale, considerato che nel Concilio pisano era stato con somma prudenza deliberato, che nelle diocesi dove erano più vescovi, stati messi in possesso di qualche porzione di essa, nessuno dei due venisse molestato e solo subentrasse nel possesso dell' intera diocesi chi sopravvivesse; e risultandogli come nella Chiesa ventimigliese si trovassero preposti due vescovi Bartolomeo eletto da Benedetto XIII e Benedetto eletto da Urbano VI; e come quest'ultimo col concorso del braccio secolare fosse riuscito a spogliare Bartolomeo della porzione di diocesi di cui stava già alla direzione; ordinava che questi venisse nel pristino possesso reintegrato. Non pare però che il rescritto pontificio sortisse il desiderato effetto; perchè abbiamo dal Cusano, autore dei *Discorsi historiali sui vescovi di Vercelli,* che il vescovo spogliato accettava il carico di Vicario generale di Ibleto Fieschi nella sede di Vercelli, dove non lasciava fama di retto amministratore.

Riassumendo il fin qui detto, credo poter asserire con sicurezza, che dal 1380 al 1422 si hanno nella Sede ventimigliese sette vescovi: tre cattolici, cioè Iacopo Fieschi, Benedetto Boccanegra e Tommaso Rivato; e quattro scismatici: Bertrando Imberti, Pietro Marinaco, Bartolomeo De-Giudici e Zaccaria Degna.

Ventimiglia. GIROLAMO ROSSI.

---

(1) Vedi docum. n. II.

I.

L'antipapa Benedetto XIII nomina il preposito Bartolomeo (De Giudici) a vescovo di Ventimiglia (1409).

Benedictus episcopus servus servorum Dei. Dilectis filiis capitulo ecclesie Vigintimil. salutem et apostolicam benedictionem. Romani pontificis, quem pastor ille celestis et episcopus animarum potestatis sibi plenitudine tradita ecclesiis pretulit universis, plani sollicitudo requirit ut ipse cura cuiuslibet statum ecclesie sic vigilanter excogitet sicque prospiciat diligenter, quod per eius providentiam circumspectam ecclesiis singulis pastor accedat ydoneus et rector providus deputetur, qui populum sibi commissum per suam circumspectiones providam et providentiam circumspectam salubriter dirigat et informet ac bona ecclesie sibi commisse non solum gubernet utiliter sed etiam multimodis efferat incrementis. Dudum siquidem provisiones omnium cathedralium ecclesiarum tunc vacantium et in posterum vacaturarum per translationes de prelatis earum ubilibet constitutis ad alias cathedrales ecclesias tunc vacantes et in antea vacaturas ordinationi et dispositioni nostre reservamus, decernentes ex tunc irritum et inane si secus super hiis per quancumque gravem auctoritatem scienter vel ignoranter contingerit attemptari. Postmodum vero ecclesia vestra ex eo vacante quod nos venerabilem fratrem nostrum Petrum Famagustanum tunc Vigintimiliensem episcopum licet absentem a vinculo quo dicte ecclesie vestre tenebatur de fratrum nostrorum consilio et apostolica potestatis plenitudine absolventes, eum ad ecclesiam Famagustanam tunc vacantem auctoritate apostolica transtulimus ipsumque illi preficimus in episcopum et pastorem: Nos ad provisionem eiusdem ecclesie vestre celerem et felicem, de qua nullus preter nos ea vice se intromittere potuerat neque poterat, reservatione et decreto obsistentibus supradictis ne longe vacationis exponeretur incommodis, paternis et sollicitis studiis intendentes; post deliberationem quam de preficiendo eidem ecclesie vestre personam utilem et etiam fructuosam cum fratribus nostris habuimus diligentem, demum ad dilectum filium Bartholomeum electum Vigintimiliensem tunc prepositum dicte ecclesie vestre in presbiteratus ordinem constitutum, cui apud Nos litterarum scientia, vite munditia, honestate morum aliisque multiplicum virtutum donis laudabilia testimonia prehibentur, direximus oculos nostre mentis: quibus omnibus debita meditatione pensatis de persona dicti Bartholomei electi Nobis et eisdem fratribus ob dictorum suorum exi-

gentiam meritorum accepta, eidem ecclesie vestre de dictorum fratrum consilio auctoritate apostolica providimus ipsumque illi preficimus in episcopum et pastorem, curam et administrationem ipsius ecclesie vestre eidem Bartholomeo electo in spiritualibus et temporalibus commitendo. In illo qui dat gratias et largitur premia confidentes quod prefacta ecclesia vestra sub ipsius Bartholomei electi felici regimine, gratia sibi adsistente divina, prospere et salubriber dirigetur ac grata in iisdem spiritualibus et temporabilibus suscipiet incrementum. Quocirca discretioni vestre per apostolica scripta mandamus quatenus eumdem electum tamquam patrem et pastorem animarum vestrarum grato admittentes honore ac exhibentes sibi obbedientiam ac reverentiam debitas et devotas, eius salubria monita et mandata suscipiatis humiliter et efficaciter adimplere curetis, alioquin sententiam quam idem electus rite tulerit in rebelles ratam habebimus et faciemus, auctore domino usque ad satisfactionem condignam inviolabiter observari. Datum, apud Villamfrancam Niciensis diocesis, v Kal. julii Pontificatus nostri anno quartodecimo. P. Coriani.

(Dalla pergamena originale esistente nell'Archivio Capitolare Num. 8).

II

Papa Giovanni XXIII ordina sia rimesso in possesso di parte di giurisdizione episcopale il vescovo Bartolomeo, privatone per opera del vescovo Benedetto Boccanegra (1412).

Iohannes episcopus servorum Dei venerabilibus fratribus Iporegiensi et Glandatensi episcopis ac discreto filio Priori prioratus de Pilia niciensis diocesis salutem et apostolicam benedictionem. Iustis ac honestis supplicum votis libenter annuimus illaque favoribus prosequimur opportunis. Dudum siquidem in Concilio Pisano, in quo Angelus Corarius olim Gregorius XII in sua et Petrus de Luna Benedictus XIII in ejus obbedientia mancipati tamquam notorii schismatici et pertinaces heretici sententialiter declarati fuerunt, non sine magna prudentia ordinatum fuit quod, ubi in aliqua cathedrali ecclesia essent duo aut plures assumpti seu instituti et ad certam bonorum possessionem admissi, in ea possessione quam pacifice obtineret eorum quilibet remaneret, et nullo modo inquietaretur in ipsa; et quod, altero eorum cedente vel decedente aut translato, portio quam obtinuerat alteri vel aliis remanentibus accresceret; et deinde sicut exhibita nobis nuper pro parte venerabilis fratris nostri Bartholomei episcopi Vigintimiliensis petitio continebat, felicis recordationis Alexander papa quintus predecessor

noster, qui post celebrationem dicti Concilii summo apostolatui assumptus fuit, pro bono pacis et concordie huiusmodi et Bartholomeum episcopum prefatum de cujus persona predictus Petrus de Luna ante concilium, ecclesie Vigintimiliensi certo modo vacanti providit, preficiendo eum ipsi ecclesie in episcopum et pastorem sibique munus consecrationis fecit impendi, et quarum quidem provisionis et prefectionis vigore ipse Bartholomeus episcopus possessionem regiminis ed administrationis bonorum ejusdem ecclesie tam in civitate Vigintimiliensi quam in majore parte tunc expressa et specificata diocesis Vigintimiliensis adeptus erat illic ex tunc usque ad celebrationem dicti concilii et etiam aliquoqin post hujusmodi concilium prefatum pacifice et quiete, nec non venerabilem fratrem nostrum Benedictum episcopum in universali ecclesia.... dudum quondam Urbanus VI nominatus predecessor dicti Angeli in prefata obedientia.... eidem ecclesie Vigintimiliensi tunc similiter vacanti providit eumque illi prefecit in episcopum et pastorem sicut et hujusmodi munus fecit impendi, quod ipse vigore provisionis et prefectionis sibi ut premittitur factorum etiam diu ante predictum Concilium possessionem regiminis et administrationis prefatorum fuit adeptus, seque illis post quam eidem ecclesie prefuit per prefatum Bartholomem episcopum spoliatum extitisse asserebat, auctoritate apostolica voluit et ordinavit Bartholomeus illam quam prius habuit partem hujusmodi deinceps retineret, nec non Benedictus episcopus memoratus quandam aliam partem diocesis predicte quam venerabilis frater noster Petrus episcopus Famagustanus olim certo modo per nonnulla tempora ante promotionem de persona sua per dictum predecessorem nostrum ad ecclesiam Famagustanam etiam tunc vacantem factam tenebat, et prout ipse Petrus episcopus illam tenere consueverat, deinceps tenere deberet: cum autem sicut ipsa eadem petitio subjungebat postea predictus Benedictus episcopus suffultus potentia laicali eumdem Bartholomeum episcopum parte hujusmodi regiminis et administrationis prefatarum, quam tunc ipsi tenebat, ut prefertur contra justitiam spoliaverit, seque in illa intruserit, illamque detinuerit et occupaverit ac detineat indebite occupatam in anime sue periculum ac ipsius Bartholomei episcopi non modicum prejudicium atque damno pro parte dicti Bartholomei episcopi, nobis fuit humiliter supplicatum ut super hoc ei de opportuno remedio providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos itaque huiusmodi supplicationibus inclinati, discretioni vestre per apostolica scripta mandamus quatenus vos vel duo aut unus vestrum per vos vel per alium seu alios eumdem Bartholomeum episcopum vel procuratorem suum ejus nomine ad corporalem possessionem partis regiminis et administrationis bonorum hujusmodi, qua spoliatus existit ut prefertur,

auctoritate nostra restituatis et reintegratis ipsumque restitutum et reintegratum defendatis, amoto exinde dicto Benedicto episcopo et quolibet alio ademptore, facientes ipsum Bartholomeum episcopum dicte partis pacifica possessione gaudere et nihilominus legitimis per vos super his habendis servatis processibus eos quotidie expedierit eadem auctoritate agravare curetis, appellatione post posita compescendi invocato ad hoc si opus fuerit auxilio bracchii secularis non obstante si predicto Bartholomeo episcopo vel quibusve aliis communiter vel divisim a Sede apostolica sit indultum quod interdici suspendi vel excomunicari aut ultra vel extra certa loca ad judicium evocari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam de indulto hujusmodi mentionem. Datum Romae apud Sanctum Petrum XII Kal. octobris pontificatus nostri anno tertio.

(Da un apografo scorrettissimo esistente nell'Archivio episcopale di Ventimiglia).

III.

Giuliano De-Giudici Preposito della Cattedrale e Vicario generale di Zaccaria Degna vescovo di Ventimiglia investe delle decime dei luoghi di Gorbio, Castellaro e S. Agnes i nobili Ludovico, Enrichino, Guglielmino e Lorenzono dei Conti di Ventimiglia (1421).

In Christi nomine amen. Anno a nativitate ejusdem domini millesimo quadrigentesimo vigesimo primo die vigesima quae fuit dies lunae circa horam terciarum mensis octobris secundum cursum decimae indictionis in civitate Vintimilii. Noverint universi et singuli praesentes pariterque futuri hujus veri publici et authentici instrumenti seriem inspecturi quod cum a summis pontificibus retrolapsis fuerint praedecessoribus magnifici et potentis viri Guidonis ex comitibus Vintimilii bonae memoriae quondam domini de Golbio et de Castellaro concessae decimae granorum, vini et scodanorum et aliorum fructuum cujusdam expressi generis.... nec non ex debitis feudalibus investituris ipsi praedecessores praefati magnifici Guidonis quondam et ipse magnificus Guido dum in humanis agebat et per consequens sui haeredes fuerint atque existant in possessione pacifica atque legitima a decem viginti, vigintiquinque, triginta, quadraginta, quinquaginta, sexaginta, septuaginta annis ante et ultra et a tanto tempore quod hominis memoria in contrarium non existat percipiendi decimas ipsorum granorum, vini, scodanorum et aliorum fructum sive rerum ut praedicitur ipsius expressi generis Ecclesiarum de Golbio et de Castellaro praedictis et per consequens haeredes ejus magnifici Guidonis praelibati sint et existant animo et velle atque perceptione, investitusque fuerit idem magni-

ficus Guido dum in humanis agebat etiam de decimis loci de sancta Agnete episcopatus et dioecesis Vintimiliensis, hinc vero fuit et est quod anno mense ac die ac inditione praesentibus ab initio hujus instrumenti circa horam terciarum, venerabilis et circumspectus vir dominus Julianus de Judicibus generalis Vicarius et praepositus ecclesiae cathedralis civitatis Vintimilii et ejus dioecesis habens ut ipse asseruit in mei notarii et testium subscriptorum praesentia legitimam potestatem ac largum posse et sufficiens mandatum; largamque administrationem a Reverendissimo in Christo patre domino domino Zaccaria Digna dei gratia et sanctae sedis apostolicae episcopo Vintimiliensi supra universis omnibus et singulis hujusmodi.... investivit magnificum et potentem virum Ludovicum ex comitibus Vintimilii ex dominis dictorum locorum de Golbio et de Castellario suo proprio et magnificorum Henriquini, Guglielmini et Laurenzoni filiorum et haeredum quondam magnifici Guidonis nominibus licet absentium tanquam praesentium, praesentem stipulantem et recipientem hoc eorum legitimorum haeredum et successorum per traditionem cujusdam ensis manualem, quem evaginatum idem dominus Vicarius in manu sua tenebat dextra et recepti per dictum magnificum Ludovicum nominibus antedictis de recto et antiquo eorumdem magnificorum feudo gentili videlicet de decimis praelibatis dictorum locorum de Golbio et de Castellario et etiam de Sancta Agnete, dioecesis Vintimiliensis eo modo et forma quibus majores seu praedecessores ipsorum magnificorum Guidonis et successive ipsorum Ludovici et ejus fratrum supranominatorum habere et tenere consueverunt ab Ecclesia aut Palacio seu praedecessoribus dicti Reverendi domini domini episcopi Vintimiliensis. Qui quidem magnificus Ludovicus proprio et praelibatorum nominibus dictorum fratrum suorum, praefato domino Vicario nomine praelibati domini episcopi et sui episcopatus juravit etc. etc. De quibus omnibus universis et singulis dictus dominus Vicarius nomine praefati domini Vintimiliensis episcopi et Ecclesiae ipsius episcopatus Vintimiliensis petiit sibi fieri publicum instrumentum et tot quod voluerit instrumenta per circumspectum magistrum Bartholomeum Morum notarium publicum et dictus magnificus Ludovicus pro se et dictis suis fratribus unum et plura per me Antonium de Falcono notarium publicum. Acta fuerunt haec omnia apud civitatem Vintimilii in palatio episcopali videlicet infra aulam praesentibus testibus ad haec vocatis rogatis et nominatis venerabili presbitero domino Stephano Pecolo canonico Vintimiliensi, Antonio Porro, magistris Bartholomeo Moro superius nominato Johanne Rubeo notariis et Johanne Judice omnibus de Vintimilio.

Ego vero Antonius de Falcono notarius publicus etc.

(Da un apografo posseduto dal signor Conte Gabriele Alberti di Briga).

Lo storico Cammillo Porzio e Alberico I Cybo Malaspina Principe di Massa.

Cammillo Porzio è uno de' tanti scrittori di cui ha rinverdito la fama Pietro Giordani. Ma se, per consiglio e incoraggiamento suo, fu più volte ristampata la *Congiura de' Baroni;* fino al 1860 non si ebbero che poche e scarse notizie sulla vita di lui, per quanto avesse preso a raccontarla nel 1832 Agostino Gervasio (1) e nel 1846 Cirillo Monzani (2). È merito di Gaetano Milanesi l'averla, per il primo, rischiarata, in parte, coll'aiuto de' documenti (3); esempio che fu poi seguito nel '78 da Giambattista Beltrami (4), e l' anno dopo da Francesco Fiorentino, che nell'illustrare la vita di Simone, padre di Cammillo, recò un buon contributo anche alla vita di questo (5); alla quale, alla propria volta, in più modi, ag-

---

(1) *Intorno alla vita ed agli scritti di Camillo Porzio, napoletano, ragionamento di* Agostino Gervasio, *letto nelle tornate degli 11 e 25 marzo 1832 dell'Accademia Pontaniana.* — Fu ristampato dal prof. Luciano Scarabelli a pp. 11-53 delle *Opere di* Camillo Porzio *ridotte a corretta lezione secondo le intenzioni di* Pietro Giordani. Torino, Cugini Pomba e compagnia (Tipografia Fory e Dalmazzo), 1852; in-16.°

(2) *Opere di* Camillo Porzio, *arricchite di un discorso sulla vita e sulle opere di lui e di schiarimenti storici per cura di* C. Monzani, Firenze, Felice Le Monnier, 1846; in-16.° — Per testimonianza del nostro *Archivio* (Nuova serie; tom. II, part. I, p. 239) questa « nitida edizione.... « fu tenuta di molto pregio e giudicata migliore delle molte altre che « prima e dopo si son fatte in Italia ». Contiene *La Congiura,* il primo libro della *Storia d' Italia* e la *Relazione del Regno di Napoli.*

(3) Milanesi Gaetano, *Documenti che concernono a Cammillo Porzio;* nel *Giornale storico degli Archivi Toscani;* vol. IV, pp. 76-78.

(4) Beltrami Giambattista, *Degli studi su Camillo Porzio e sulle sue opere;* nella *Rivista Europea,* vol. VII, pp. 76-88 e 232-252. - Si vegga la recensione che ne fece Cammillo Minieri Riccio nell' *Archivio storico per le Provincie Napoletane;* ann. III. fasc 3.°

(5) Fiorentino Francesco, *Della vita e delle opere di Simone Porzio;* nella *Nuova Antologia,* Serie II, vol. XIII, pp. 464-487 e vol. XIV, pp. 68-96.

giunsero nuove notizie il Campori, il Minieri-Riccio e il Torraca (1).

Il campo non è, peraltro, mietuto in modo che non resti da spigolar sempre qualcosa; le relazioni, per esempio, tra lo storico napoletano e Alberico I Cybo Malaspina, Marchese, poi Principe di Massa, restano quasi per intiero da studiarsi e chiarirsi. E dico quasi per intiero, perchè il marchese Giuseppe Campori stampò, è vero, una lettera di Cammillo ad Alberico, scritta il 3 di marzo del 1570; ma la stampò, non gia tenendo a guida l'autografo, che si conserva a Massa nel r. Archivio di Stato (2), bensì una copia monca e non sempre diligente e fedele che ne aveva fatta Carlo Frediani. E, per giunta, al Campori restarono sconosciute le lettere scritte da Alberico al Porzio, che sono importanti e curiose (3). Qui le trascrivo, e le corredo di note, a migliore e maggiore schiarimento del testo; e ristampo anche la lettera di Cammillo, ricopiata dall' autografo.

Massa. GIOVANNI SFORZA.

I.

Al S.or Camillo Portio in Napoli (4).

Molto m.co et ecc.e S.r Camillo. Non era punto necessario che per la sua delli xij passato (5) ella si scusasse meco d'essere stata

(1) *Lettere di scrittori italiani del secolo XVI, stampate per la prima volta per cura di* GIUSEPPE CAMPORI, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1877; pp. 285-289.

TORRACA FRANCESCO, *Discussioni e ricerche letterarie*, In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1888; pp. 193-216.

(2) R. Archivio di Stato in Massa. Carteggio originale dei Cybo. Lettere ad Alberico I, ad ann.

(3) R. Archivio di Stato in Massa. *Lettere dell'Ill.mo et Ecc.mo Sig.or Principe di Massa a diversi et da altri a Sua Ecc.za scritte in diversi tempi dal anno 1552 sin al 1570 25 gennaio.*

(4) In margine porta scritto: « Di mano di S. S. Ill.ma »; segno evidente che Alberico non solo la dettò egli stesso, ma la ricopiò anche di proprio pugno; cosa, del resto, che faceva assai di sovente.

(5) Questa lettera più non si trova nel carteggio de' Cybo.

tarda a rispondermi, perchè la cortesia sua m'imprometteva che non potesse essere se non per cause ragionevoli. Hora, rispondendo io a lei, dico che, doppo che le scrissi (1), ho hauto haggio di leggere tutta la sua Historia (2), la quale molto m'è piaciuta; et per dirle liberamente, io non mi dolsi per il desiderio, o ambitione, che tal volta pare ch'ella dica che era nella santa memoria d'Innocentio mio (3); perchè, come bene ella dice, l'occasione, che era grandissima, per inalzare i suoi, debitamente ne l'astringeva; se bene per i giuochi della fortuna et per haver egli ricevuto, come dicono le historie, male et poco diligente servitio da chi haveva la cura di quella guerra, poco o nessuno frutto ne riceverno i suoi discendenti; si come anco successe nel resto, perchè, secondo il costume delli soccessori, non si può dire che egli facesse cosa alcuna di rilevo in benefitio et utile di casa sua. Non mi dolsi anco della incostanza et ingratitudine di che lo incolpavano quei cavalieri napolitani, perchè credere non si deve alli interessati et a quelli che erano rimasti con tanto danno et in così gran pericolo, non per colpa di quel Pontefice, havendo fatto la pace per mera necessità del danaro, benchè con molto honore suo, ma sì bene per chi ruppe le capitolazione dalla pace stabilite; in somma detta Historia mi soddisfaria assai se ella havesse taciuto le parole che saranno qui incluse (4), perchè, oltre che non erano necessarie,

---

(1) La lettera di cui parla non fu trascritta nel copiario.

(2) La « Historia » è *La Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando Primo, raccolta dal S.* Camillo Porzio, che fu stampata per la prima volta in Roma, presso Paolo Manuzio, il 1565.

(3) Papa Innocenzo VIII, al secolo Giambattista Cybo, bisavo di Alberico.

(4) Le « parole » son queste: « Fu costui » (Innocenzo VIII) « il primo « di tutti i Pontefici che s'abbia memoria, che nudrisse in palese e con « ricchezze e Stati onorasse li figliuoli non legittimi, perchè sino a que'tempi, « sotto più onorevoli nomi gli avevano coperti ed onestati. Ne aveva egli « due, l'uno Franceschetto e l'altro Teodorina si nominava; e perchè amava « molto Franceschetto, e bramava che di uomo privato, mediante la sua « fortuna, divenisse principe, non veggendo parte alcuna nell'Italia, dove « potesse più agiatamente collocarlo che nel Regno, avendone la predetta « occasione, si dispose a trarne Ferdinando, e ponervi persona che rico- « noscesse il regno da lui, ed in compenso arricchisse il figliuolo di onori « e di signorie ». Il Porzio non tolse queste parole, come Alberico desiderava; e gliene mancò anche il modo, non avendo ristampata *La Congiura*, che vide soltanto la luce per la seconda volta nel 1724 *In Roma ed in Napoli, presso Gio. Andrea Benvenuto.*

io ho appresso di me scritture antiche per le quali si vede che il conte Francesco, mio avo et a Innocentio figlio (1), non era, in

---

(1) Nel r. Archivio di Stato in Massa si conserva un libro di ricordi domestici, scritto di propria mano da Franceschetto. Ne trascrivo due brani, per saggio:

« Anno Domini MCCCC XXXXIIJ. die p.ª Januarij In Firensa.

« In questo libro scrito de mia propria mano de mi Francesco Cibò ce « sono scrite tuti mei beni avoti dala felice memoria de papa Innocencio VIIJ.º « mio signore e padre.

« Item, si noterà de che tempi fo exartato ale degnità eclexiastice e poi « ala dignità papale.

« E primo fo fato da papa Paulo IJ.º episcopo de Sacna in 1466 a dì 5 « de novembre. Fo cunsacrato vescovo in Roma in 1467 a dì 28 Januarij.

« Item, in 1473 a dì 7 mai, die veneris, in santa Maria Maiore fo fato « cardinale dala felice memoria de papa Sisto, saonese, dela Rovole. Ebe « el titulo de santa Barbina, e fo prexbiter cardinalis yhamato vulgariter « cardinale de Malfeta perchè era vescovo de Malfeta.

« Item, in 1484 a dì 29 de agosto fo asonto ala dignità papale, et vise « anni 8 vel circha. Morì a dì 25 de luglio ad hore 5 de note in 1492 in « le mie brase. E morì catholicamente cum bono intendimento fin ala fine, « unde tuti noi soi desendenti siamo obligati a pregare Idio et la groriosa « sua madre vergine Maria cum tuti santi e sante che per loro mizericordia « li piacia havere quella santa anima in vita eterna. Amen.

« Fo soterato in San Piero de Roma in quella capella unde sopra hè « la lansa che dete in lo costato de x.º, la quale sua Santità la recuperò de « Custantinopoli dalo gram Sig.re Beiazit soltam gran turcho per hamore de « uno suo fratello che avemo in le nostre mane et lo sopradito gran turcho « ne dava ogni anno ducati quaranta milia de trabuto perchè tenesemo dito « suo fratello in destreto.

. . . . . .

« Al nome de Dio e de vita lunga qui se scrive la natività de nostri « figlioli, et primo Innocencio, nostro primo mascolo, naque in Firense ala « logia nostra in villa lo anno del nostro Redentore Jesu x.º 1491 adì 25 de « augosto a hore 20 in circha.

« Lorencino nostro figliolo naque a Sanpierdarena in villa a Genova « l'anno 1500 a dì 24 de luglio a hore 4 e 5 in circha.

« Johan Batista, nostro figliolo, naque in Roma in . . . . . a dì 6 de « magio a hore 23 $^2/_3$ in circha. Compari furno li r.mi cardinali . . . . . « de Fiesco, il cardinale di san Piero a vincula nepote de papa Julio al presente « pontefice, il cardinale de Ragona, il cardinale de Pavia. Comare la Ill.ma ma- « dona Felice figliola de dito papa Julio.

« Clarice nostra figliola naque in Roma.

« Ihūs 1501 a dì XIIJ septembre a hore 3 $^1/_4$ de note he nata Cata-

quanto alla verità, naturale; essendo che, doppo la servitù fatta con tanto honore dal S.or Arano Cybo, padre del Papa (1), alla casa Angioina et a Renato, fu anco servitore carissimo et accettatissimo al Re Alfonso d'Aragona, al quale servì per consigliere et presidente, et in così fatta gratia di quel Re, che non solo, passando egli alli servitii di Calisto Borgia, chiamato da quel Papa, si contentò et voise che la medesima provigione, che per quei tempi non era poca, li fusse data et continuata, ma anco di più gratiarlo che li suoi figliuoli, Gio. Battista et Mauritio (2), servissero a Ferrando, suo figliuolo; per il che nacque che essendo morto, di lì a certo tempo, il signor Arano detto, et sequitando pure nella servitù solita i predetti Gio. Battista et Mauritio, hebbe in Napoli Gio. Battista d'una donna non mediocre un figlio, che fu il conte, mio avo, la quale havendo secretamente sposata, et essendogli dipoi convenuto partirsi dalli servitii del Re, in poca sua gratia, per havere il fratello Mauritio ammazzato un cavaliero, pure della medesima Corte et non delli ultimi favoriti, sforzato così a fare per havere egli prima riceuto da quello offesa non piccola, et non essendosi scoperto il matrimonio per la partita sua nel modo detto, ne fu poco appresso uccisa la donna dalli parenti suoi e divulgato essere il detto figlio naturale. La qual cosa non dico per ricoprire questo fatto, chè la nobiltà mia antica, paterna et materna, non ha bisogno di questo. Oltre che, l'istesso Ferrando et altri gran prencipi d'Italia e fuori sono stati naturali, e da quelli molte volte si è visto non solo conservare le case loro, ma inalzarle infinitamente. Ma quanto ho narrato è stato solo per raccontare il vero et mostrare a lei che potea far di meno di dire le dette parole.

Quando io pensassi che non le tornasse scomodo fare una nuova opera, che fusse la detta guerra delli Baroni di Napoli et la vita

---

« lineta nostra figliola in la villa de Pansani, in la quale gli stavamo a « pixone.

« Ihũs 1503 al nome de Dio a di 24 septembre a hore 6 de note he nata « Ipolita nostra figliola in Genova in casa nostra.

« Al nome de Dio e de vita lunga ogii questo di 1511 a di 22 de « setembre a ore 6 in circha he nato Piero, nostro figliolo, in Pisa ».

(1) Morì in Capua il 1457 e fu sepolto nella cattedrale con la seguente iscrizione, che tolgo dall'Oldoini [*Athenaeum Ligusticum;* Perusiae, 1680; p. 57]: SEPVLCRVM ARANI CYBO | PROREG. NEAPOL. | AC ROMAE | PRO CALISTO III. | PRAEFECTI QVI ANNVM AGENS XXC. | OBIIT ANNO MCCCCLVII. | CVIVS VITA REQVIESCAT IN PACE. | AMEN.

(2) Insieme con Giambattista, il futuro Innocenzo VIII, Arano ebbe Maurizio dalla sua prima moglie, che fu Teodorina De Mari.

particolare d'Innocentio VIII et casa sua, indirizzata a mio figlio (1), oltre al piacere che io ne sentirei et obligo ch'haverei alla cortesia sua, non crederei che fusse cosa disdicevole, essendo che quella guerra fu molto più pericolosa et grande di quello che così, in prima apparenza, giudica; et essendo meramente stata principiata et finita da Innocentio, non è cosa inconvenevole che si tratti della vita sua e di lui; e trattandosi di lui, anco succintamente si può dire altri particolari della casata sua, non solo da quei tempi inanti, ma con accomodato proposito fino alli giorni d'oggi. Sarà dunque contento pensarci et avvisarmi il volere suo, il quale quando fusse conforme al mio, le manderei una particolare informatione, anzi una historietta, che molto per amminuto et con sincerità et fedeltà dice et racconta ogni progetto della casa mia e del Papa, di quella guerra et d'altre cose soccesse in quelli et questi tempi, che tutto diligentemente è stato cavato da scritture antiche dei miei archivii et di quelli di Roma e da un Giornale fatto da un romano in quei medesimi giorni (2), che io hebbi cinque anni sono, mentre che io ero in Roma.

Ho visto quanto la mi ricorda dell'amicitia ch'ella haveva in Pisa con il Marchese mio padre (3) et con Ottavio, mio fratello (4), che non mi è stato punto nuovo, sapendo quanto il Cardinal Cybo, zio mio et signore (5), amava cordialissimamente il signor suo padre; anzi io stesso l'ho conosciuto et me ne ricordo molto bene, et mi rallegro che le virtù sue non sieno punto inferiori a quelle; che sarà il fine, con che me le afferro et raccomando quanto posso.

---

(1) Alderano Cybo Marchese di Carrara. Alberico l'ebbe dalla sua prima moglie Elisabetta Della Rovere, e nacque il 9 dicembre del 1552, sposò Marfisa di Francesco d'Este, e morì a Ferrara il 14 novembre 1606.

(2) È il *Diarium Romanum ab anno MCCCCIV usque ad MCCCCXVII auctore* Antonio Petri, che il Muratori stampò nella sua grande raccolta: *Rerum italicarum scriptores;* XXIV, 968-1066, trascrivendolo da un codice della Biblioteca Estense. Il codice però posseduto da Alberico era in volgare e cominciava: « Nell'anno 1404, a dì 19 del mese d'ottobre, Ven-« ceslao, Re di Napoli, entrò in Roma per la porta di S. Giovanni Late-« rano, sotto al baldacchino fattoli da una parte del popolo, e non da tutto ». E questo codice non sfuggì all'occhio vigile del dotto vignolese, e lo ricorda come esistente allora nella Biblioteca « amplissimi Principis et Ducis Mas-« sae Alderani Cybo ».

(3) Lorenzo Cybo, figlio di Franceschetto e di Maddalena de'Medici, che nato a Sampierdarena presso Genova il 24 luglio del 1500, sposò Ricciarda Malaspina Marchesa di Massa e morì il 14 marzo 1549.

(4) Ottavio era figlio naturale di Lorenzo.

(5) Il cardinale Innocenzo Cybo.

La risposta di questa, o altre lettere che le piacerà scrivermi, potrà darle in Napoli a messer Girolamo de Rubertis Agente del S.or Duca di Termoli mio cognato (1).

Di Massa, alli 11 luglio 1568.

Per farle piacere

IL MARCHESE DI MASSA.

II.

Al S.or Camillo Portio.

Molto magnifico et eccellente Signore. Con la mia lettera, ch'ella mi scrisse, ricevei l'altra per il S.or Francesco Maria Cybo (2); la risposta del quale sarà con questa; dicendole che io gusto non poco di questo piacevole duello, se bene voglio al tutto che il presente mio si chiami vinto dal prudente giuditio suo. La copia del Breve d'Innocentio a quei Baroni m'è stata molto grata il vederla, conoscendosi per quella una bonissima intentione del Papa et una ferma certezza che non pensò mai che havesse a essere mancato loro della fede d'un Re data a un Pontefice et a tanti altri grandi che intravennero in quella pace; et scusi pur dunque V. S. il mio Papa et danni il suo Re, poichè per qual se sia cosa un privato, non che un tanto maggiore, deve mancare di ciò che promette. Io con qualche agio farò copiare quanto dissi et ne li manderò, per ricevere frutto della dottrina et cortesia sua infinita. Et con questo fine me l'offero et raccomando. Che N. S. Dio la conservi.

Di Massa, 22 gennaio 1570.

(3) V. S. mi mandi sicuramente quella copia che dice, che io ne la rimanderò nel modo proprio che desidera. Con questo altro dirroli che memoria si può fare per me nelle guerre di Toscana, et me li raccomando, restandole obligatissimo dell'affettione che mi porta.

---

(1) Il fratello della seconda moglie di Alberico, Isabella di Capua figlia di Vincenzo Duca di Termoli.

(2) Intorno a Francesco Maria Cybo, il genealogista della famiglia, si vegga ciò che scrive MICHELE GIUSTINIANI (*Scrittori Liguri;* I, 240 e seg.).

(3) Il brano che segue è tutto di mano del Principe Alberico.

Il Cioffo, non più conosciuto da me, ho hauto qua meco per tre giorni et hammi detto (come è giusto) un mondo di bene di V. S.

Di V. S. Ecc.ma

Prontissimo a farle servitio

IL PRINCIPE DI MASSA.

III.

Ill.mo et Ecc.mo S.r mio oss.mo.

Il Gran Duca mio S.re non mi favorisce solamente col leggere gli scritti miei, ma quando l'ha in mano non facilmente mi gli rende: il che maggiormente è accaduto ora ch'egli è venuto a Roma; di maniera ch'io sono stato forzato, per poter mandare a V. Ecc.a il principio del secondo libro de la mia *Italia* (1), che S. Alt.za tiene, farlo copiare da un originale non molto corretto, che si ritrova appresso di me. Vedrà per esso come l'affettion ch'io le porto mi faccia amplificare et ornare le cose ch'appartengono a lei. Non ho voluto seguire l'authore della vita del Doria (2) nel tradimento che dice ch'il S.or Giulio bona memoria proferse al Mendozza di voler fare contro i Francesi, perch'io nol credo, nè so com'egli l'habbia potuto dire con verità. Ho havuto il ragguaglio de le cose occorsele durante la guerra di Thoscana, le quali, benchè sieno povere rispetto al merito di lei et al desiderio mio, nientedimanco m'ingegnerò attaccarne qualcuna al filo

---

(1) Col titolo: *Dell'istoria d'Italia dell'anno 1547* ne pubblicò a Napoli il proemio e il primo libro il Gervasoni nel 1839. Il secondo libro venne messo alle stampe da Cirillo Monzani nel 1855. (Cfr. *Opere di* CAMMILLO PORZIO *pubblicate per cura di* C. MONZANI. *Seconda edizione, coll'aggiunta del secondo libro della Storia d'Italia inedito,* Firenze, Felice Le Monnier, 1855; in-16.° di pp. XLVIII-419). Il Monzani confessa schiettamente che nel 1855 gli era venuto tra mano un ms. della *Storia d'Italia* del Porzio, che si trova nella Magliabechiana; ma essendogli stato fatto credere che fosse una copia imperfetta del primo libro, non si prese la briga di leggerlo. In appresso lo esaminò Carlo Milanesi, e veduto che era cosa non conosciuta, e che si trattava del libro secondo, lo indicò al Monzani perchè lo pubblicasse in questa seconda edizione.

(1) Lorenzo Cappelloni, che scrisse *La Vita di Andrea Doria,* stampata a Venezia, co' torchi del Giolito, nel 1569. Del D'Oria narrò la vita, in lingua latina, Carlo Sigonio; e vide la luce a Genova, per Girolamo Bartoli, il 1586; la tradusse in volgare Pompeo Arnolfini di Lucca, segretario del Principe Gio. Andrea D'Oria; traduzione che fu stampata a Genova nel 1598 presso Giuseppe Pavoni.

del 'historia. I libri nominati per quel Ciccarella (1) non solamente io non ho mai veduto, ma ne anche l'ho sentiti ricordare: potendone haver luce ne avisarò V. Ecc.ª, alla quale non mi reputo meno ubligato per haver credute le lodi datemi dal Cioffo (2) che allui per haverle dette. E di cuore le bacio la mano e le priego ogni felicità.

Di Napoli, il 3 di Marzo 70.

Di V. Ecc.ª

Affettionatiss. servitore
CAMILLO PORTIO.

(A tergo:)

A l'Ill.mo et Ecc.mo S.or mio oss.mo il
S.or Principe di Massa.

MASSA.

IV.

Al S.or Camillo Portio.

Molto ecc.e S.re Ringratio V. S. eccellente della volontà che mostra di volere amplificare la bozza che le mandai della congiura del S.or Giulio mio fratello, et anco di volere fare nell'historia universale della guerra turchesca et in particolare della vittoria conseguita ultimamente honorata memoria del Marchese mio figliolo; si come la ringratio ancora della offerta che mi fa, dovendosi ristampare la Congiura de' Baroni, di rassettare tutti quei luoghi che io desidero, et così come me li sento in obligo così la prego a darmi occasione di sodisfarlo in qualche parte. Ho ricevuto li due discorsi mandatemi, i quali sono tanto belli et ben detti et non mi contenterò di leggerli poche volte et di già li ho veduti et letti con molto mio gusto et sempre m'invitano a rileggerli. Et ringratiando anco V. S. di questa cortesia, faccio fine et di tutto cuore me l'offero et desidero ogni contento.

Di Massa, 2 marzo 1572.

Al servitio di V. S.

IL PRINCIPE DI MASSA.

(1) Il noto falsario Alfonso Ciccarelli di Bevagna, che per comando di papa Gregorio XIII ebbe mozza una mano e poi fu appiccato.

(2) Il Campori ritiene che invece di Cioffo abbia a leggersi Ciofano e che si parli di « Ercole Ciofano da Sulmona, commentatore delle opere di Ovidio ». Ma nell'autografo sta scritto Cioffo e anche nella lettera de' 22 gennaio 1570 si ricorda un Cioffo. Il Cioffo rammentato dal Porzio e da Alberico è dunque una persona diversa dal Ciofano di Sulmona.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La Chiesa dei SS. Apostoli in Asti. Memorie raccolte dal Can. Prof. CARLO VASSALLO. - Asti, tip. Giuseppe Brignolo, 1892. - In 16.° grande, pp. 429.

Queste *Memorie,* per mole, sono certamente l'opera più poderosa uscita dalla penna del chiarissimo autore, troppo presto rapito all'amore degli studî: ad esse il V. dedicò con entusiasmo l'ultimo anno di sua vita, conscio della morte che lo attendeva, ma fidente, ciò nulla meno, di poterle stampare egli medesimo prima dell'estrema dipartita.

Egli aveva consegnato il manoscritto alla tipografia qualche settimana prima di morire, ripromettendosi di darvi l'ultima mano all'atto stesso della correzione delle bozze. Ma il destino non consentì che egli potesse veder compiuto il suo desiderio. Onde, dopo la morte di lui, il nipote sig. Felice Rossano ne curò la edizione.

Il libro si compone di tre parti:

I.ª *Leggenda,* che occupa le prime 66 pagine;

II.ª *Storia,* che va dalla pagina 67 alla 286;

III.ª *Documenti,* i quali occupano le ultime 143 pagine. Ornano il libro sette tavole illustrative in litografia e in foto-tipografia.

Prima di parlare di tutto il libro, mi pare opportuno ricordare che la prima parte, la leggendaria, vide la luce nel 1891, in appendice del periodico d'Asti, *Il Cittadino,* e poi in estratto a parte. L'autore la rifuse ora in un solo volume con le due ultime parti, ma vi fece notevoli correzioni e alquante aggiunte.

Questa prima parte, per quanto sia la più breve e, in massima, fondata sopra pie credenze vive ancor oggi nel cuore dei buoni Astigiani, tuttavia mi sembra la più importante, come quella che tratta largamente, con acutissima critica e con profonda dottrina, delle falsificazioni della storia astigiana, nelle quali ebbe così grande parte il famoso padre Filippo Malabaila.

Già il Vassallo nel 1886, nella dispensa quinta di questo periodico, aveva ampiamente accennato alle falsificazioni che il predetto padre Malabaila, nell' intento di ribattere alcune asserzioni, sfuggite alla penna di monsignor Agostino Della Chiesa, storiografo dei Duchi di Savoia, aveva divulgato in due suoi scritti apologetici in latino intitolati *Clypei,* portando ad autorità dei suoi asserti il famosissimo *Memoriale di Raimondo Turco,* e il *Compendio historiale della città d'Asti.*

Già il Vassallo fin d'allora, esaminando le carte di storia astese appartenute al Conte Ripa di Meana, e poi acquistate dal Municipio d'Asti, aveva, dopo molte assennate ed erudite osservazioni, dovuto concludere:

1.° Che il padre Filippo Malabaila fu probabilmente autore del *Compendio historiale* pubblicato sotto il nome di suo fratello Guido Antonio;

2.° Che egli mandò al Guichenon, storiografo di Casa Savoia, iscrizioni false su Asti;

3.° Che inserì le fiabe astigiane nella nota dei Vescovi d'Asti, mandata all'Ughelli, il quale le accolse nell'*Italia Sacra;*

4.° Che inviò atti interpolati di S. Secondo ai Bollandisti, che li stamparono, lasciandone per altro il giudizio al lettore.

Ora il Vassallo in questa prima parte del suo libro fornisce più ampie notizie intorno a tutte queste falsificazioni, da attribuirsi a parecchi autori; onde l'A. viene appunto dimostrando che il Malabaila lavorò sopra falsificazioni che preesistevano, esponendo altre sue dottissime osservazioni sull'apocrifo *Memoriale di Raimondo Turco,* sulle non meno famose falsificazioni attribuite a Francesco Turzano cui attinse il Molinari nella sua *Storia d'Incisa,* sui *Frammenti* e sul *Res Astenses,* di cui esiste copia nell'Archivio del marchese Alfieri di Sostegno in S. Martino al Tanaro e sul *Rerum astensium* del conte Gio. Battista Cacherano Osasco.

Il Grassi pone Francesco Pane come autore del *Memoriale di Raimondo Turco,* e ciò è quasi certo, scrive il Vassallo, il quale prosegue: « non si può supporre una colpa, se non si dimostra « che l'accusato avesse qualche motivo a delinquere. Ma oltrechè « questi motivi non mancarono, è da porsi qui una così detta questione « pregiudiziale. A quei tempi era forse questa colpa reputata grave? « Da ogni parte formicolavano le falsificazioni storiche; e non si « potevano smentire perchè mancava nel pubblico ogni spirito cri- « tico e gli archivî erano tenuti chiusi. L'Italia poi, curvata sotto il « giogo del servaggio spagnuolo, si cullava in una fumosa vanagloria. « Le famiglie e le città si studiavano di nobilitarsi con titoli fittizi; « strani erano gli abiti, fondata sul falso la vita pubblica, vani i « puntigli, gonfie le lettere, barocche le arti. Perciò non è mera-

« viglia che l'Autore del *Memoriale*, ed il Malabaila che se ne fece pa-
« ladino, non potessero sottrarsi a questo *ambiente* in cui si viveva ».

Nel Malabaila all'amore per la religione si era congiunto un'altro nobile affetto, quello di patria. Che egli amasse la religione e cercasse di nobilitarla e celebrarne le glorie era, per dir così, parte della sua professione religiosa; ma il nostro secolo così freddo si meraviglierà forse che un frate amasse così ardententemente non solo la famiglia ma anche la patria, da esporsi a gravi contese, le quali lo condussero poi a violare i diritti di quello che dovrebbe sempre primeggiare in tutti ma più specialmente in chi si affida a tali studî, cioè il santo amore della verità.

E poichè l'amore alla religione appare dagli studi e dalle opere del Malabaila, il Vassallo si restringe nel suo libro a dimostrare che tutta la vita pubblica in Asti del Malabaila fu animata dai santi affetti di famiglia e di patria.

« Ma perchè, mi si dirà, egli fece, - scrive il Vassallo, - centro di
« sue invenzioni la Chiesa dei SS. Apostoli, di cui a' suoi giorni non
« esistevano più nemmeno le rovine? » E l'A. con buoni argomenti dimostra che ciò non fu fatto senza il suo perchè; anzi vi erano tutte le convenienze di seguire questa via per avere speranza di riuscita.

Epperciò il V. soggiunge che, se peccò contro la verità storica il Malabaila, non è sua intenzione di scolparnelo intieramente, ma solo di addurre circostanze attenuanti, le quali ci spieghino come il Malabaila fosse naturalmente condotto a battere la strada per cui s'era messo.

La Chiesa dei Ss. Apostoli, che fino a questi ultimi anni era stata adibita ad uso di polveriera e presentemente è convertita in ara crematoria, sorge ancor oggi, ma non più nella sua primitiva costruzione, a sud-sud-ovest della città fuori delle mura, sulla sponda destra del torrente Borbore, presso il Cimitero Urbano.

La leggenda attribuisce l'erezione di questa Chiesa ad un avvenimento antico quasi come la città d'Asti, all'apparizione, cioè, del Redentore accompagnato da tutti gli Apostoli, i quali, per suo ordine avevano in quel luogo tracciate le prime linee della Chiesa e dell'abbazzia che furono poi da loro denominate.

Di qui trae origine gran parte delle falsificazioni della storia astigiana alle quali appartiene la famosa iscrizione trascritta dal Malabaila nel suo secondo *Clypeo* e secondo lui estratta dal pozzo dell'Abbazia dei Ss. Apostoli:

G N. POMP. Q. XXII REGIO SOBACT ASTAM
A GOMER CONDIT. A GALLIS DEIROT
RESTAUR. POBL. LAET. PP.

e riportata poi, con qualche leggiera variante, dal Pasini.

La prima parte del libro del Vassallo, la leggendaria cioè, si chiude con un importante capitolo intorno a Sebastiano Provenzale e a Gio. Pietro Boatero, astigiani entrambi, appassionati raccoglitori delle patrie memorie.

L'A. con notizie copiose fa la storia delle carte e dei manoscritti del Provenzale, passati dopo la costui morte a Pietro Giovanni Boatero, indi all'Abate Filippo Sotteri che li aveva comperati dal figlio di lui, sacerdote Gio. Battista Boatero. La ricca messe di tali documenti di storia astese, dopo la morte del Sotteri, passò in gran parte alla R. Deputazione di Storia patria di Torino e al dotto prof. commend. G. B. Adriani.

Nel luogo ove oggi ancora è la Chiesa dei Ss. Apostoli, esisteva già fin dalla prima metà del secolo XI l'Abbazzia omonima che era retta dai Benedettini, nella quale, nel 1244 era stata accordata ospitalità al gran Papa Innocenzo IV.

Di qui incominciano le larghe ed importanti notizie storiche che il Vassallo raccolse all'infuori del campo leggendario; ed appunto nel lungo capitolo da lui intitolato, *I Benedettini,* l'autore ci pone sotto gli occhi l'organismo di quell'antica abbazia anche nei suoi più minuti particolari, la sua estensione, la giurisdizione, i possessi, ec. per modo che vengono in luce fatti e cose che, sotto sembiante di interesse particolare, riguardano altresì notevolmente la storia astigiana in generale nonchè la vasta diocesi d'Asti, intorno alla quale sta appunto scrivendo una dotta opera lo studioso teol. D. Gaspare Bosio professore di filosofia nel Liceo Alfieri d'Asti.

L'abbazia dei Ss. Apostoli non fu mai parrocchia, a quanto pare; ma essa aveva negli ultimi tempi in Asti, due parrocchie, una in città e l'altra fuori.

Ed anche nei tempi antichi essa possedeva già varie chiese, come si legge nel diploma dell'Imperatore Enrico a favore di Ottone Vescovo d'Asti nel 1003: *Addimus autem huic concessioni Curtem Cerisole de Bosco, sicut Marchio Manfredus et Berta Comitessa et Alricus Episcopus dederunt Monasterio Ss. Apostolorum.*

Così, nel secolo XIV dipendevano dall'abbazia dei Ss. Apostoli sette chiese, unite ad esse da Guido Vescovo d'Asti il 7 febbraio 1322, e cioè:

1.ª La prepositura di S. Michele di Anterisio della Montà;
2.ª La prepositura di S. Nicola di Canale;
3.ª La prepositura di S. Maria di Valleteglaria;
4.ª La Chiesa con l'ospedale di Revignano;
5.ª La Chiesa di S. Nicolao della Versa;
6.ª La Chiesa di S. Giorgio da paniato ossia di Antignano;
7.ª La Chiesa di S. Giovanni de Sparoaria.

Di questa unione fu rogato apposito atto che venne poi insinuato il 7 settembre 1391, e ciò dimostra che in Asti esisteva già non solo *l'insinuazione,* ma anche il nome di essa, quasi due secoli prima che essa fosse poi negli Stati Sabaudi prescritta da Carlo Emanuele I.

I Benedettini, che reggevano l'abbazia dei Ss. Apostoli nelle ardue e più difficili questioni, facevano quasi sempre tutelare i loro diritti dal Vescovo, che li rappresentava come capo della diocesi. Così nella guerra contro il conte Carlo di Provenza gli Astigiani avevano occupato, fra altre, le terre che erano annesse alla predetta prepositura di S.ª Maria di Valleteglaria in Marcellengo; epperciò il loro Vescovo Corrado li scomunicò nel 1278. Questa scomunica diede luogo alla supplica che fu fatta personalmente a quel Vescovo dal Sindaco d'Asti Enrico di Castagneto, acciò fosse ritolta la scomunica. Il Vescovo, ricevuto dal predetto Sindaco il giuramento che tutte le terre occupate sarebbero restituite alla Chiesa, prosciogliva lui e gli Astigiani dalla scomunica incorsa. In seguito di che, gli abitanti di Marcellengo abbandonarono quel luogo, ed accorsero a fondare San Damiano, che ora costituisce uno dei più popolati e ricchi mandamenti del Circondario d'Asti.

Del resto i Benedettini dei Ss. Apostoli, tanto i monaci che risiedevano nel monastero quanto i prevosti delle singole chiese fuori di esso, erano retti da un vero patto di famiglia. Nella sostanza ciascun prevosto di quelle chiese doveva avere annualmente « tre moggi di buon frumento, due moggi di buon vino puro, dieci « lire per il companatico, quattro mine di legumi, tanto di segala e « di sale quanto fosse necessario, otto lire per le vestimenta, il go- « dimento degli orti del Monastero, e una quantità sufficiente di cap- « poni, galline ed uova ». L'abbate poi doveva avere un numero conveniente di servitori e di *massenghi.* Egli non poteva accettare nel monastero nessun monaco senza il consenso dei detti prevosti, nè conferire quelle chiese che ai membri del Monastero; e le nomine fatte, come un vero beneficio, dovevano durare a vita. Ciò appare da un atto del 1323, nel quale interviene pure Oddone Pallidi, priore di *Valleteglaria* e alcuni membri della nobile famiglia dei Pallidi che permettono con giuramento, sotto l'obbligo dei loro beni, di far rispettare quei patti. Da ciò si inferisce che chi avesse torto un capello ad uno di quei monaci sapeva di avere a fare con una famiglia potente che considerava quei monaci come suoi membri.

Quanto al governo del Monastero, supreme autorità era l'Abbate che era considerato come prelato, il quale per altro nelle alienazioni, affitti, e simili contratti operava con l'intervento del

capitolo dei monaci debitamente congregato. Dopo lui veniva il Priore, il quale in caso di vacanza dell'abbazia o assenza dell'Abate, ne faceva le veci.

Gli abbati dei SS. Apostoli d'Asti, di cui si ha esatta notizia, sono i seguenti quattordici: Aimo (1141); altro Aimo (1145); Oliviero (1176; Guidone (1224); Oberto (1251); altro Oberto (1259-1270); Enrico (1280); Pietro Sibonengo (1315); altro Enrico (1322-1326); Pietro (1359); Oberto de Miroglio (1361); Giovanni Musso (1380-1389); Oberto de Monte Rocha (1389-1409) e Pietro de Riccis (1435-1459).

Fino alla metà del secolo XV, l'A. ci fa assistere alle molte vicissitudini cui andò soggetto quel Monastero, e davvero che la maggior parte delle notizie fornite dal Vassallo, oltrechè essere curiose, sono altresì importanti e si leggono con vivo interesse. Assistiamo, di fatto, alla laboriosa amministrazione di quei religiosi intenti solo ad accrescere il prestigio del loro monastero; il quale, pur tuttavia, malgrado la buona volontà di essi, si incammina lentamente verso la via del deperimento, tanto che nel 1454, l'ultimo abbate Pietro de Riccis vi figura accompagnato soltanto da due monaci; morto il quale il governo dell'Abbazia dei Ss. Apostoli subisce una modificazione, subentrando agli Abbati i Commendatarî, primo dei quali fu Scipione de Damianis, come appare da una bolla del settembre 1466 di papa Paolo II; per cui scompariscono, ma non ingloriosamente, i Benedettini dei Ss. Apostoli. E qui il Vassallo ci fa seguire passo passo le copiose notizie che egli seppe raccogliere ed illustrare intorno ai nuovi abbati commendatarî, che raggiunsero l'esiguo numero di cinque, Scipione De Damianis predetto (1466-1473) poi Vescovo di Asti - Francesco De Sinibaldis (1480-1501) - Emanuele Balbo (1501-1516) di cui esiste un monumento con busto ed iscrizione nella Chiesa di S. Agostino in Roma - Cardinale Giulio de Medici, (1516-1521) poi papa Clemente VII, e finalmente Baldassarre Turmo (1521-1523). Non mancarono i tentativi da parte di questi commendatarî, e specialmente Emanuele Balbo, per far risorgere ad Abbazia la Commenda dei Ss. Apostoli, ma non si pervenne mai nei desiderati intenti; anzi il papa Clemente VII, già commendatario sotto il nome di Cardinale Giulio De Medici, con sua bolla del 25 dicembre 1523, univa la Commenda dei Ss. Apostoli al Priorato di Santa Maria Nuova in Asti, allora retta dai Canonici Lateranensi di S. Agostino, i quali, di fatto, ne entrarono tosto in possesso. Poco più tardi, intanto il papa Giulio III con sua bolla del 23 novembre 1554 concedeva ai Canonici di S. Maria Nuova la facoltà di trasferire alla loro chiesa le reliquie della rovinata abbazia dei Ss. Apostoli, il che si fece poi solennemente nel successivo anno.

In un susseguente capitolo l'A. si intrattiene a parlare dei monaci che ressero nei tempi più remoti il Priorato di S. Maria Nuova, la quale canonica era antichissima trovandosi sin dal 1153 un atto del capitolo della cattedrale d'Asti con cui le rimette le decime che essa era tenuta a pagargli.

La Chiesa di S. Maria Nuova era governata fino al 1474 dagli Agostiniani Canonici Lateranensi, pure di S. Agostino, i quali vi durarono fino al 1798. Essa aveva estesa giurisdizione e parecchie chiese alla sua dipendenza, sparse per il territorio dell'Astigiana. Sono ampiissime le informazioni che il Vassallo ci dà della Chiesa e del Priorato di S. Maria Nuova; e per quanto esse divergano alquanto dal tema principale, tuttavia meritano di essere prese in buona ed utile considerazione per la sana erudizione che le accompagna e per le dotte illustrazioni dei documenti che egli è sempre venuto ponendo a corredo del suo asserto. Senza addentrarmi nei molti particolari di cui abbondano le notizie radunate dall'A. intorno alla Chiesa di S. Maria Nuova ed a suoi Canonici, debbo però fare una eccezione per il monaco Gio. Maria Carlevaris dei Conti di San Damiano d'Asti, autore della *Biblioteca Emanuella*, che ebbe, fra altre cose, il merito di salvare dalla dispersione alcuni fogli dell'antico Codice astese, il cui studio servì poi al Sella ed al Vayra per molti paragoni e belle illazioni rispetto al *Codex Astensis*, or non è guari da loro pubblicato. Intorno a questa Biblioteca Emanuella il Vassallo stesso pochi giorni prima di morire presentava alla R. Accademia delle Scienze di Torino, che la pubblicò nei suoi Atti (Estratto dal vol. XXVII, adunanza del 26 giugno 1892), una interessante *Memoria*, che forma appunto parte di un capitolo del presente suo libro sulla Chiesa dei Ss. Apostoli.

Credo altresì di dover fare rilevare le notizie date dal Vassallo intorno ad uno dei fondatori dell'Accademia dell'*Arcadia*. L'illustre e dotto mons. Isidoro Carini, bibliotecario della Vaticana, nella sua opera: *L'Arcadia dal 1690 al 1890*, dando notizie degli altri fondatori, si contentò di aggiungere che il primo fra essi 14, fu il piemontese Coardi; ma il Cibrario aveva raccolte ben altre notizie, aggiungendo che il primo dei 14 fondatori apparisce essere il cav. D. Paolo Coardi di Torino, e che i Coardi, originari d'Asti, dall'esercizio del commercio salirono a ricchezza, da questa a nobiltà, poi ad alti uffici ed a gloria letteraria. Il Vassallo invece lasciò scritto di più, asserendo che il predetto D. Paolo Coardi era figlio del conte Domenico commendatore e cavaliere dell'ordine Mauriziano e consigliere generale delle Finanze di Carlo Emanuele I, in onore del quale Domenico esiste tuttora una bella iscrizione in marmo nel muro presso l'altare della torre *rubea* di S. Secondo, ora di S. Caterina, e per ricordare

che egli nel 1618 aveva innalzato in quel luogo una statua di marmo bianco rappresentante il patrono d'Asti S. Secondo, la quale statua si vede ancor oggi in una nicchia della stessa torre.

Già ho detto che con solenne funzione furono nel 1555, cioè 32 anni dopo la bolla dell'Unione, trasportate a S. Maria Nuova le reliquie del Monastero dei Ss. Apostoli; onde provenne poi probabilmente la favolosa scoperta della lapide di Gomer, ivi trovata in un pozzo, non si sa quando, ma certo nel secolo XVI.

Il Vassallo, sulla fede del Provenzale, accetta la data del 1541 come quella in cui ebbe luogo la rovina totale del Borgo dei Ss. Apostoli: certamente non ne appariva più traccia nel 1585, quando il Vescovo di Sarsina visitando il 22 gennaio la Parrocchia di S. Caterina in Asti scriveva: «.... *et qui frates* (i Serviti) *esercitium habent alterius cure sibi auctoritate ordinaria demandate, et que olim competebat Parrocchiali Ecclesie Ss. Apostolorum hodie funditus destructa et cuius nec vestigia apparere dictum fuit.*

Verso il 1670 era assai viva nella tradizione popolare, così scrive il Vassallo, la gloria dell'antica Abbazia e del miracolo che le aveva dato origine. E tutto questo si ingrandiva nell'immaginazione per i rumori sparsi della lapide di Gomer ivi pure scoperta, e del *Memoriale* di R. Turco nel quale erano state, come in un lago, raccolte tutte quelle torbide fiumane.

Ma ad accrescere il favore cittadino verso la scomparsa chiesa dei Ss. Apostoli aveva novamente pur contribuito il nome di F. Malabaila, il quale già in vita aveva avuta gran parte nel ravvivare queste tradizioni nei due *Clypei* e nell'*Esortazione,* e, morendo, aveva lasciato inedito uno scritto in cui eccitava gli Astigiani ad erigere almeno una cappella nel luogo dell'antica abbazia. Tale opuscolo, che egli aveva preparato negli ultimi anni di sua vita, fu, dopo la sua morte, pubblicato nello stesso anno 1670, nel quale il sentimento religioso da lui così vivamente racceso, ideò, decretò e compì la nuova Cappella dei Ss. Apostoli. E la postuma raccomandazione del Malabaila sortì subito il suo pieno effetto e venne all'uopo stipulata una convenzione tra il Municipio e i Canonici Lateranensi in data del 14 luglio 1670, con cui venivano stabilite le norme che dovevano regolare la costruzione della Cappella ed il mantenimento di essa per l'avvenire. Onde il susseguente giorno (15 luglio) si diede mano ai lavori.

La cappella dei Ss. Apostoli, così edificata in forma ottagona, era stata abbattuta nel 1706 dalle piene del Borbore che vi scorre a pochi metri, e subito ricostrutta in forma quadrilatera e di più modeste proporzioni.

E più tardi ancora, ignorasi in quale anno (ma certamente fra il 1727 e il 1798) tale cappella viene riedificata nella sua forma

primitiva ottagonale, che è quella tuttora conservata dal presente tempietto, quantunque nel 1815, per cura del Municipio, essa venisse parzialmente ristaurata perchè minacciante rovina. Anzi il Municipio continuò fin verso il 1860 a compiere il voto che aveva fatto circa due secoli prima, cioè fin dal 1670; nel quale periodo, il 15 luglio di ciascun anno veniva celebrata solennemente una messa nella Chiesetta dei Ss. Apostoli, con l'intervento del Sindaco, dei Consiglieri e dei messi comunali in gran gala. Ma vennero altri tempi, « ed io mi ricordo (scrive il Vassallo) che facendo una sera « del marzo 1859 la mia solita passeggiata presso la Chiesa dei Ss. « Apostoli, vidi passare veloce come un fulmine una locomotiva cui « era attaccato un solo vagone, e seppi di poi che in esso viaggiava « il conte di Kellerspferd che portava l'*ultimatum* del disarmo a « Re Vittorio Emanuele II; il quale fatto ridestò la guerra dell'indi- « pendenza e la cacciata degli stranieri ». Dopo d'allora caddero in dimenticanza i voti religiosi del Municipio eccetto quelli della festa patronale di S. Secondo e la povera Chiesetta fu abbandonata.

Ed ora il modestissimo tempio dei Ss. Apostoli, il cui monastero aveva per molti secoli fatto parlare tanto di sè, giace negletto, dimenticato presso il torrente Borboré, salvo le rare volte in cui la porta di esso si spalanca per ricevervi la salma di qualche defunto che per estrema volontà affida il suo corpo alla purificazione delle fiamme; al quale riguardo il Vassallo nella conclusione del suo libro domanda: « Se si voleva la cremazione, perchè scegliere a quest' uopo la Chiesa dei Ss. Apostoli tanto cara da secoli alla fede degli Astigiani? ».

Formano poi la terza parte dell'opera cinquant'un documento, tratti per la quasi totalità dalle *Carte Sotteri* esistenti presso la R. Deputazione di Storia Patria di Torino, i quali hanno altresì il pregio di essere quasi tutti inediti, e costituiscono la prova sincrona dei fatti e delle cose che il Vassallo è venuto esponendo nel suo libro con abilità pari alla dottrina.

Tale è l'opera del Canonico Carlo Vassallo, la quale porge una nuova testimonianza del suo grande valore scientifico e critico. Ma quando poi si pensi che l'A. compiè il suo bel libro allorchè già sentivasi fuggir la vita, si ha certamente ragione di dare all'opera del Vassallo un maggior valore, come quella che prova la lucidità di mente da lui conservata fino al momento della sua estrema dipartita, sopraggiunta, quando egli, ad alleviare lo spirito stanco dalle fatiche delle ricerche storiche, alternava queste col lasciar librare pei campi della buona poesia il suo intelletto poetico, dettando i primi venti Canti di un poema da lui intitolato *Alferiana*. Questi videro testè postuma luce nel-

l'occasione in cui nel Civico Collegio d'Asti inauguravasi il 4 maggio ultimo un busto a perpetua di lui memoria, dove egli per oltre vent'anni tenne la Presidenza del Liceo-Ginnasio.

Come ho ricordato in principio, la morte non ha permesso al Vassallo di dare l'ultima mano a questa sua opera insigne, nè tanto meno di correggerne le bozze; e ciò spiega come l'autore non abbia potuto emendare qualche leggera svista ed impedire che l'edizione venisse in pubblico con molti errori tipografici, parecchi dei quali tutt'altro che lievi.

Asti. NICCOLA GABIANI.

Abbé G. PÉRIES. *La faculté de droit dans l'ancienne Université de Paris,* (1160-1793). - Paris, Larose et Forcel, 1890, p. 391.

Dall'anno in cui si pubblicò l'opera che qui prendiamo ad esaminare a oggi, la letteratura storica del diritto si è largamente arricchita; e per conseguenza il libro del Péries può essere facilmente sorpassato. Non poteva peraltro essere questo il motivo per lasciare da parte questo libro, che mostra seri intendimenti, larga preparazione, eccellente esecuzione, e notevoli resultati. D'altra parte il libro del Péries è importante, perchè è un lavoro di un dottore di diritto canonico della facoltà teologica di Parigi; quindi nella storia del giure assegna la parte che meritamente spetta al diritto canonico, mentre siamo avvezzi in Italia a veder così poco curato lo svolgimento storico di questa scienza, che rivaleggiò nelle nostre Università colla scienza del diritto civile. Il libro in esame fonda la sua trattazione sopra una triplice partizione del periodo storico che abbraccia. Il primo periodo è quello in cui fioriscono gli studi del diritto canonico in Parigi, e si estende dal 1160 al 1534. Il secondo periodo è l'epoca nella quale questi studi cominciano a la parabola discendente in forza dell'azione del Parlamento, e giunge fino al 1656. Il terzo periodo che si estende fino al 1793, è l'epoca nella quale, per influenza del diritto romano rimesso in vigore da Luigi XIV, la facoltà di Parigi acquista un altro aspetto per divenire quello che è attualmente. Due appendici di documenti, e gli indici alfabetico e per materie chiudono l'importante volume. Le tre parti del libro si riferiscono ad ogni lato della vita universitaria, cioè agli scolari e ai gradi universitari, ai maestri, alle qualità dell'insegnamento e al metodo tenuto nelle scuole parigine, alle regole dell'organamento interno e ai rapporti esterni della facoltà e di essa coll'Università, fino alla Rivoluzione francese, sotto

la quale e per effetto del decreto del 15 settembre 1793 questa fu dichiarata soppressa, come del resto le altre Università francesi. Particolarmente notevoli ci sono sembrati i capitoli, che si riferiscono al metodo nei diversi tempi adottato nella facoltà parigina di diritto, e giustamente l'A. dà a questa parte delle sue indagini particolare rilievo ed estensione. Così importanti sono le notizie, che raccoglie sopra i principali insegnanti di diritto che successivamente furono nella facoltà giuridica di Parigi, e ci preme in questo proposito ricordare un giureconsulto fiorentino del secolo XIII, sconosciuto finora agli storici del diritto, per quanto è a nostra cognizione. Esso è Stefano *dictus Tanusfassi de Florentia legum professor,* insegnante diritto civile del 1289. Non soltanto l'A. ha curate maestrevolmente le linee generali della sua storia, tanto che anche in una prima lettura agevolmente si assorge a un concetto d'insieme dello sviluppo storico di questa scuola, ma ha curato con diligenza sottile anche ogni particolarità. Ed è qui che intendiamo l'immenso lavoro di preparazione che l'A. ha dovuto mandare innanzi alla redazione del libro, giovandosi del materiale manoscritto che, senza ostentazione, ha usufruito negli Archivi della facoltà, nella biblioteca dell'Arsenale, negli Archivi nazionali, nella Biblioteca nazionale. Così, a modo d'esempio, ci sembra l'A. giunto ad una conclusione definitiva, per ciò che riguarda il luogo nel quale furono originariamente ospitate le scuole di diritto, cioè le Clòt-Bruneau. Inoltre l'A. ha posta ogni cura nel farci intendere le successive fasi dello sviluppo della scuola, illustrandone ogni nuovo atteggiamento ed ogni mutazione, e mostrando quanta parte gli avvenimenti esterni e specialmente gli avvenimenti politici hanno avuta nella vita intima di questo Istituto.

Questa la vasta tela tratteggiata con mano vigorosa dall'A. e ben colorita: il quadro insomma può dirsi riuscito. Pure la critica serena e imparziale ci suggerisce di rilevarne certe mende.

Anzi tutto ci preme rilevare, che sebbene nell'Università di Parigi abbia sempre primeggiato e qualche volta esclusivamente regnato la facoltà del Decreto sugli studî del diritto romano, pure questo punto d'indagine meritava una estensione maggiore di quella che l'A. gli ha assegnato. Ed invero la parte più debole di questo libro ci è apparsa quella, che si riferisce al diritto romano nel periodo pre-irneriano, anche riportandoci colla mente al momento in cui questo libro venne alla luce. Giacchè l'A. poteva trar partito per la dimostrazione assai diffusa che fa della continuità della conoscenza del diritto romano fino al secolo XII, dalla Glossa Pistoiese al Codice, dall'*Expositio in librum papiensem.* non che da altri testi pre-irneriani. Non ci persuade affatto, che Isidoro di Siviglia

conoscesse il Digesto (1), anzi oggi è escluso dai più recenti studî. Del resto per ciò che si riferisce agli studî giuridici in Francia avrebbe potuto giovargli la conoscenza di due scritti del Fitting già editi, aventi per titolo *Juristische Schriften d. früheren Mittelalters* (Halle, 1876), e *Über die Heimat u. d. Alter d. sogenannt. Brachylogus* (Berlin, 1880), nei quali avrebbe attinto notizie da un lato su scritti evidentemente di origine francese, e dall'altro sopra le antiche scuole giuridiche francesi. E scendendo più d'appresso all'argomento principale prefissosi dall'A. cioè all'illustrazione della facoltà di diritto nell'antica Università di Parigi, là dove parla delle più antiche traccie d'insegnamento di diritto romano in Parigi, l'A. avrebbe potuto con frutto illustrare più ampiamente Giraldo Cambrense e il suo insegnamento del diritto, poichè sappiamo anche che un suo uditore, il quale aveva frequentate le lezioni di diritto in Bologna, scriveva; *non est sub sole scientia, si fuerit Parisios forte delata, quae incomparabiliter ibi et longe excellentius quam usquam alibi procul dubio non prevaleat* (Savigny, *St. del D. R.* trad. Bollati, 2, 222; Warton, *Anglia sacra*, p. 2, 477-79, Londini, 1681). Fatta anche la debita parte all'iperbole, e ai meriti di Giraldo, questa fonte indica rigoglio di studî giuridici in Parigi: rigoglio che viene attestato anche da un altro fatto non ricordato, a quanto sembra, dall'A., cioè dal fatto che Pietro da Blois (Epist. 71) in un viaggio che fece a Parigi vi acquistò dei manoscritti di diritto romano. E tanto è vero, che anche gli studî giuridici in Parigi, almeno alla metà del secolo XII, avevano raggiunto un notevole grado di sviluppo, che non tardarono a far sentire la loro influenza nelle scuole filosofiche. Difatti Pier Lombardo (Chiappelli, *Lo Studio Bolognese*, p. 82 segg.) tratta anche una questione di prescrizione dell'azione personale, citando una costituzione del Codice giustinianeo.

Del resto non sarebbe stato disutile un approfondito esame sui passi dei vecchi giureconsulti, cioè di Odofredo, e della Glossa, relativi a Abelardo, derisore dei romanisti e alla sua volta vinto in una interpetrazione di una costituzione giustinianea. È vero che il Fitting, il quale egregiamente ha ora illustrato questo punto (*Bullettino dell' Istituto di diritto romano*, Anno IV, fasc. III e IV, pp. 180 segg.), suppone che ciò avvenisse a Laon; ma il Savigny pare alluda a Parigi, e del resto una aggiunta a Odofredo accenna a Parigi come città non estranea ad Abelardo. Del resto siccome Abelardo *deridebat legistas*, cioè a dire una schiera di legisti e

(1) Conrat. *Gesch. d. Quell. u. Liter. d. röm. Rechts im früh. Mittelalters*, I, 1, 82 e I, 2, 152.

per di più civilisti, tal fatto deve essere avvenuto in un centro di studi giuridici, e non sappiamo per ciò quanto sia fondato il pensare appunto a Laon, invece che a una grande città come Parigi. Ma v'ha anche di più; la vantazione arrogante di Abelardo, di spiegare qualunque legge del *Corpus iuris*, e la conseguente derisione di legisti, in quale scuola può essere avvenuta? Non certo in una scuola giuridica, perchè non sappiamo che Abelardo abbia insegnato diritto, sebbene l'Alciato lo chiami (quinque pedes. n. l. Cod. fin. regund.)

tempestate sua non incelebris professor

e del resto il luogo sarebbe stato poco adatto. Non in una scuola teologica come quella di Laon, prima di tutto perchè non si prestava a tal disputa la materia d'insegnamento, e inoltre perchè Abelardo, più che a insegnarvi, fu a Laon per studiare teologia sotto il celebre Anselmo. Dunque la vantazione di Abelardo deve essere stata fatta in una scuola di dialettica; in essa poteva Abelardo vantarsi di potere colle regole dialettiche strigare le difficoltà delle leggi. E anche il racconto odofrediano si presta a questa interpetrazione, perchè Abelardo si sarebbe vantato che in qualunque legge *quantumcunque esset difficilis in litera,... in ea poneret casum, et de ea traheret sanum intellectum.* Quindi si tratta di una disputa in una scuola dialettica, e il pensiero corre naturalmente a Parigi, dove aveva studiato sotto Guglielmo di Champeaux. Era stato anche a Locmenach, a Vannes, ma allora Abelardo era giovane, e il fatto narrato da Odofredo suppone un uomo maturo nella scienza, e gonfio della sua fama. Se questa ipotesi è fondata, apparrà chiaro che in Parigi si ebbero scuole di diritto romano fin dalla prima metà del secolo XII, e larga copia di giuristi cultori di quel diritto.

Anche qualche erronea indicazione vogliamo accennare al valoroso, e del resto molto diligente Autore. Così l'Irnerio insegnante a Bologna nel 1137 (p. 26, nota 1) è affermazione che deve essere rettificata; parimente assolutamente errato è il dire come fa l'A. (p. 38, nota 1), che l'appellazione di *regens* o *actu regens* si trovi per la prima volta adoprata in una lettera relativa all'Università di Oxford (1330), mentre potremmo citare esempi a dovizia anteriori. Quando cominci ad essere adoprata tale espressione, difficile sarà il poter determinare: ma possiamo con sicurezza affermare, che essa è d'assai più antica. Essa è probabilmente d'origine italiana, ed è trasmigrata con tante altre forme della vita universitaria italiana nelle Università straniere.

Come abbiamo detto fino da principio di queste osservazioni, il presente libro è in alcune parti stato sorpassato da più recenti

pubblicazioni. Sta in fatto peraltro, che questo libro del Péries non ha perduto valore, anche nella condizione attuale degli studî, e ciò dipende non tanto dalla sua bontà intrinseca, quanto dall'argomento trattato. Difatti è noto, come la facoltà di diritto nella Università di Parigi si distacca profondamente per una nota caratteristica dalle facoltà di diritto delle altre Università francesi, in quanto che quella è essenzialmente facoltà di diritto canonico, mentre in queste primeggiò il diritto civile. E poichè oggi le indagini degli storici del giure si sono volte ad illustrare principalmente lo stato degli studî romanistici nelle Università francesi, il libro del Péries rimane sempre nella letteratura del tema una opera necessaria per la consultazione, e fondamentale per la storia degli studî canonistici in Francia. Ci auguriamo quindi che l'egregio A. voglia in una nuova edizione completare l'opera sua prendendo per base le nuove pubblicazioni che hanno rapporto col tema da lui trattato.

Pistoia. LUIGI CHIAPPELLI.

G. C. CARRARESI. *Le origini di Montevarchi e della sua chiesa maggiore studiate sopra alcuni autentici documenti dei secoli XIII e XIV.* - S. Giovanni-Valdarno, tip. Righi, 1892.

Questa memoria fu letta nella solenne adunanza del dì 8 settembre 1892 dell'Accademia Valdarnese dal socio cav. Giulio Cesare Carraresi, già noto e pregiato per altri lavori storici e letterarî, dei quali ricordiamo *Iacopo Bossolari di Pavia, I Montanini e i Salimbeni,* e *l'Assedio di Livorno,* romanzi storici, e l'accurata e utilissima *Cronografia dell'Era Volgare,* pubblicata nel 1875. In una breve introduzione, dopo la commemorazione di quattro illustri accademici mancati ai vivi durante la lunga assenza dell'A., egli ritorna col pensiero ai primi anni della sua gioventù passati a Montevarchi, dove ha gioito, sofferto ed amato, ed espone il desiderio che ha sempre avuto di scrivere una storia documentata di quella Terra. Questo desiderio è in qualche parte appagato con la presente pubblicazione, che contiene notizie importanti sulle prime età di Montevarchi e della sua chiesa principale, estratte da alcuni documenti autentici dei secoli XIII e XIV esaminati dall'A., che si custodiscono nel r. Archivio di Stato di Firenze, al quale furono donati dalle signore Marietta e Bianca, madre e figlia Barbetti.

Quei documenti sono in numero di trentadue, e contengono atti di donazione, locazione, compra e vendita ecc., concernenti la *Ca-*

nonica (poi Collegiata) di S. Lorenzo in Montevarchi dal 1227 al 1385. Coll'aiuto del più antico di questi atti, che è del 6 novembre 1227, l'A. dimostra essere erronea l'opinione da molti sostenuta che la Terra di Montevarchi fosse edificata da Guidoguerra dei conti Guidi; opinione che si fonda sopra una falsa interpretazione di un passo delle *Vite di uomini illustri fiorentini* di Filippo Villani, là dove dice che il conte Guidoguerra *edificò il castello di Montevarchi di molte ville e borghi circostanti.* Ora l'atto del 1227, contenendo una donazione a favore della Canonica di Montevarchi, prova ad evidenza che questa Terra esisteva assai prima che Guidoguerra nascesse. La locuzione del Villani non è erronea, ma forse è oscura, avendo fatto credere a più d'uno che si trattasse della fondazione della Terra di Montevarchi, mentre lo storico non voleva accennare che alla costruzione di un castello o di mura a difesa di quella. L'errore di Filippo deve piuttosto ravvisarsi nell'avere attribuito a Guidoguerra una vita di settanta anni; e qui, alle ragioni chiaramente sviluppate dall'A. si potrebbe aggiungere quella dell'essere troppo raro il caso di una madre che sopravviva al figlio morto settantenne; mentre il testamento della contessa Beatrice, contenente il legato alla Canonica di Montevarchi per l'acquisto di un paramento da prete col quale si dovevano celebrare messe per l'anima di suo figlio Guidoguerra ivi sepolto, dimostrando chiaramente la premorienza di lui alla madre, ci porta a credere che egli mancasse di vita in età ancor verde.

Viene poi l'A. a discorrere della origine della chiesa maggiore di Montevarchi, che dev'essere di assai antica fondazione come chiesa parrocchiale, e che quale *Canonica*, al cui servizio era addetto un certo numero di sacerdoti facienti vita comune, già esisteva fino dai primi anni del secolo XIII, come ne fanno fede i documenti succitati. Dopo aver parlato della giurisdizione e dignità concessa a quella chiesa nel 1271 da Mainetto vescovo di Fiesole e messo in chiaro che l'antico castello di Montevarchi era posto sull'altura dove attualmente è il convento dei Cappuccini, sempre sulla scorta di quei documenti viene l'A. dimostrare come la nuova Terra venne a sorgere e ad aumentarsi nel piano, dove per maggior comodità e per ragioni di agricoltura e commercio si addensava la popolazione, lasciando in abbandono l'antico castello o castellare.

Nella ultima parte della memoria il Carraresi, dopo avere accennato alle largizioni fatte alla Canonica ed agli artifizi usati per attirarle, dai nomi di alcuni individui rammentati nei documenti argomenta che fossero stipiti o antenati di famiglie montevarchine tuttora esistenti. Conchiude poi esprimendo il desiderio e la speranza che qualcuno dei suoi colleghi dell'Accademia Valdarnese

ponga mano alla compilazione di una completa storia di Montevarchi ampiamente basata su documenti sincroni ed autentici. Augurandoci che questa storia venga presto, vogliamo intanto dire che il saggio datone dal Carraresi con questa pubblicazione, dove il rigore del ragionamento va di pari passo con la eleganza della forma e dello stile, ha una importanza e un valore intrinseco che lo rendono altamente pregevole ai cultori degli studi storici e letterari. Nè prive di interesse sono le due appendici che tengono dietro alla memoria, di cui la prima contiene i nomi dei rettori, canonici e notari e di un medico desunti dai surriferiti documenti, la seconda l'indicazione dei possessi della Canonica ricordati in quelle carte.

Un giusto tributo di ben meritata lode è dovuto al prof. Ruggero Berlingozzi insegnante matematiche nelle scuole tecniche di Montevarchi, segretario e bibliotecario dell'Accademia Valdarnese, che ha curata e sorvegliata la stampa della memoria, premettendovi inoltre un'acconcia e bene intesa prefazione (1).

Bucine (Arezzo). IACOPO BICCHIERAI.

Il Monte dei Paschi di Siena e le Aziende in esso riunite. Note storiche raccolte e pubblicate per ordine della Deputazione ed a cura del Presidente Conte NICCOLÒ PICCOLOMINI. Vol I: *I Monti dei Paschi e della Pietà ai tempi della repubblica,* p. 1-310. Vol. II: *Ricostituzione dei Monti di Pietà e dei Paschi,* p. 1-323. Vol III: *i Monti dei Paschi e di Pietà riuniti,* p. 1-307. Vol. IV: *Espansione lenta e laboriosa della loro attività,* p. 1-544. - Siena, Tip. e Lit. dei Sordo-Muti di L. Lazzeri, 1891-93.

I quattro grossi volumi sopra annunciati svolgono ciascuno un dei principali momenti della istituzione, ch'è delle glorie più vere ed efficaci di Siena, città sì ricca di gloria. Il Banco di S. Giorgio e il Monte dei Paschi furono per avventura i due più insigni istituti di credito dell'antica Italia, se non che, laddove il

---

(1) Le spese di stampa dell'opuscolo, che è stato venduto a benefizio dell'Asilo infantile Vittorio Emanuele II di Montevarchi, furono sostenute dal compianto Brandino Brandini benemerito rettore dello Spedale di Montevarchi, il quale volle in vita e in morte beneficare la Terra dove passò la maggior parte della sua lunga e onorata esistenza, e che ne deplora sinceramente la perdita.

Banco di S. Giorgio non è oramai che una memoria storica, il Monte continuò a fiorire, si svolse e progredì coi tempi, e, serbando le sue buone tradizioni, venne a trasformarsi in uno de' più solidi Istituti di Credito de'giorni nostri. Per la sua durata, per la sua tradizionale sapienza amministratrice merita anzi, oggi più che mai, fra tante vergognose e dolorose ruine, « quasi torre ferma che non crolla; giammai la cima per soffiar di venti », di essere additato come conforto e come esempio, merita più che mai di esser ben conosciuto e pregiato, talchè quest'opera che ne descrive a fondo le origini e le vicende ha gran valore agli occhi dello storico, come pure a quelli dell'economista, del cultore della scienza delle finanze e del capitalista. Inutile aggiungere che qui dobbiamo considerarla dal punto di vista degli studi storici, ciò che faremo colla maggior diligenza possibile.

Ricordando che i nostri Comuni, massimamente toscani, furono in sostanza un complesso di associazioni di mercanti e di banchieri, che le molle più agili e potenti di que'loro congegni, anche politici ed amministrativi, il segreto di quella vita, furono spesso una serie ed un intreccio di ordinamenti, d'interessi e di espedienti commerciali e finanziarî, e che in questi anzi manifestarono una potenza ed un'operosità affatto originali e meravigliose, comprenderemo la ragione dell'ampia e particolareggiata esposizione, che si legge nel I vol., delle vicende economiche del Comune di Siena, fin quasi dalla sua origine. Son esse vera spiegazione e fondamento primo di quelle del poderoso Istituto di credito che non potea svolgersi e prosperare senza un substrato fecondo di tradizioni, un ambiente omogeneo come quello di una repubblica, che non fu delle maggiori d'Italia, e che pur ebbe sin dai principii del secolo XIII, banchieri e mercanti industri, sottili, numerosi ed instancabili, forse quanto e più delle maggiori.

Il prestito ad usura fu esercitato in Siena di preferenza dagli Ebrei; essi con una lunga sequela di rinnovazioni di *Condotte* o *Capitolati* riuscirouo a mantenere quel monopolio. Nel 1229 era già in Siena da lungo tempo organizzata un'università giudaica; ma con questa troviamo pure la Compagnia dei Buonsignori, dedita anch'essa al traffico del denaro. In Siena comunemente i prestiti si facevano per la durata di sei mesi, e chi li riceveva retribuiva subito con un dono l'usuraio. Il frutto poi, se può sembrare enorme, considerato alla stregua dei criterî e degli usi moderni, tenendo conto delle condizioni peculiari dell'epoca, nella quale in Francia ed in Inghilterra esigevasi dai Lombardi fino il 60 per cento, si riconoscerà che in Italia, se non assai più discreti i prestatori, erano per lo meno più favorevoli le condizioni economiche generali in rapporto al prestito del denaro. Infatti dai *Ricordi di una*

famiglia senese nel sec. XIII (1), è dato rilevare come trenta anni prima della battaglia di Montaperti, il prezzo del denaro in Siena ragguagliasse al saggio annuo del 10 per cento; frutto allora tutt'altro che eccessivo. Comunque non mancherebbero dati per supporre che i Senesi potessero contrastare ad altri Toscani e Italiani la preminenza in simili industrie. Così pare che la curia romana, che di tali prestatori si serviva per riscuotere le imposte e tributi che levava in tutta la cristianità, preferisse allora i Senesi, e il pontefice Gregorio IX, nel 1233, rilasciava quietanza ad Angelieri Solafica ed agli altri *mercanti senesi soci di lui* per qualunque somma riscossa o pagata fino a quel giorno in Inghilterra ed in Francia per conto di esso pontefice. Di queste compagnie e consorterie molte n'erano in Siena, come Buonsignori, Tolomei, e Salimbeni. Si aggiungano i Vincenti, de'quali restano lettere volgari ai loro compagni di mercatura in Francia, di poco anteriori a Montaperti, dov'è menzione del vendere *provesini* e della *lettera di cambio* (2). Ma fra tali compagnie quella dei Buonsignori, conosciuta col nome di *Magna Tavola,* era delle più potenti, nonchè in Siena, in Toscana. Aveva mano in una varietà di faccende quasi indefinita: oltre a commerciare in panni, in moneta e a dare denaro a cambio, faceva imprestititi in Italia e fuori con ogni sorta di garanzia. Crebbe col trionfo di Montaperti e de'Ghibellini l'importanza dei mercanti senesi, i quali troviamo anche far larghi imprestiti al proprio Comune, mentre, pur troppo, nel 1304, i Buonsignori fallirono; ma quelle compagnie si rinnovavano, moltiplicandosi, con incessante frequenza, e le arti fiorivano, tanto che quella della lana in Siena acquistava in un solo anno per 8398 lire di *oricello,* al prezzo medio di circa 8 lire al cento. E frattanto si regolava anche più accuratamente l'usura, ordinando che nessuno potesse prestare per nissun modo se prima non si facesse scrivere sul libro detto *Usuraio* di Biccherna, il che dimostra che venne permessa mediante il pagamento di una tassa. Di ben altra utilità fu un *quid simile* della nostra rendita pubblica nominativa, istituito fino dal 1366 per rendere meno gravosa ai cittadini una nuova *presta.* A cura del magistrato dei *Regolatori* si formarono tre libri, uno per ogni terzo della città, in cui si scrissero i crediti dei singoli cittadini verso lo Stato, con ordine che il Ca-

---

(1) Pubblicati ed illustrati da N. Tommaseo con note di G. Milanesi. *Arch. Stor. It.,* T. V. 1847.

(2) Pubblicate dai sigg. Cesare Paoli ed Enea Piccolomini. Bologna, Romagnoli, 1871.

marlingo del Sale, ch'era la gabella più importante e produttiva, dovesse pagare a ragione del 10 per cento all'anno i creditori. A questa congiunzione dell'azienda del debito pubblico con l'altra della gabella del Sale, tenne dietro anche l'aggiunta di una terza, cioè del provento dei pascoli, o *Paschi* di Maremma, forse, dopo quello del Sale, il più abbondante ed antico. Questa commissione del servizio del debito pubblico con le due principali gabelle destinate a garantirne ed a sostenerne il pagamento, diè vita ad un complesso organico designato col nome di *Monte Comune, Sale e Paschi.* Il concetto fu preso da Firenze, e attuato nella provvisione consiliare del 1369.

Il secolo decimoquarto si chiude in Siena fra tumulti, scompigli e disastri di ogni maniera, finchè i Senesi si ridussero al punto di raccomandarsi al Conte di Virtù. Tal'era il caro de' viveri che « l'oncia del zuccaro valeva fiorini 8 e la carne fiorini 3 la libbra.... tutte le botteghe si abbandonavano salvo chi haveva cose da soldati o da infermi » (1). Qual meraviglia che la istituzione del *Monte Comune* si trovasse impedita nel proprio sviluppo, mentre ruinavano la economia pubblica e la privata, e l'usura, il giuoco, la parzialità spesso cieca e feroce delle leggi eran piaghe sempre più dolorose e sanguinanti?

Era il prestito pubblico consentito ai cristiani ed agli ebrei; era l'usura sempre più divoratrice, quando sorge a combatterla S. Bernardino, del quale le opinioni in proposito vengono quì esposte e discusse con molto acume ed opportunità. Ottennero anzi in gran parte una sanzione formale dalla Repubblica che le convertì in *Riformagioni;* ma è un fatto che il santo, guardando troppo al cielo, non osservò le molte e complesse necessità materiali dei tapini raminganti sulla terra. Usura è per lui qualsiasi aggiunta al rimborso del capitale prestato, e giunge perfino ad equiparare all'adulterio la percezione del frutto del denaro dato ad imprestito, affannandosi a combattere l'opinione molto diffusa della necessità del pubblico presto. Ma tanto zelo non valse neppure ad impedire la ricostituzione del *Monte Comune,* e del pubblico presto usurario, chè anzi delle *Riformagioni* inspirate dalla sua fervida eloquenza, non rimase che la istituzione del *Capitano di Giustizia.* Ben presto per le necessità pubbliche il Governo ricorre di nuovo agli Ebrei, stipulando con loro patti, in forza de' quali essi doveano essere trattati come veri ed originari cittadini di Siena, godendo di tutti i privilegi e franchigie, civili e criminali;

(1) Muratori. *Rer. Ist.* T. XIX. *Annali Senesi.* p. 590.

doveano essere liberi, franchi ed esenti da ogni imposta, libbra, gravezza o prestanza, anche se fosse per evidente necessità di comune; godere la libertà del culto, nè esser costretti a maggior ossequio verso il rito cristiano all'infuori di tener chiuso l'uscio del presto le domeniche e in certe solennità principali. In quei giorni potevano tuttavia, se richiesti, prestare *honestamente* nella casa loro (1). Infine erano esenti dal portare alcun vestimento o segno che li distinguesse dai Cristiani; ed essi, in correspettivo, assumendo il presto, « per cabella, frutti, rendite, compensationi et graveze di decti presti e de le presenti franchigie, pacti ed exemptioni », si obbligavano a pagare ogni anno al Comune 600 libbre di denari senesi, versando ogni due mesi la rata di 100 lire, dopo però di avere scontato per deduzione la somma di mi.le ducati, che dovevano prestar subito al pubblico erario. Gli anni di quel Capitolato furon proprio in Siena la cuccagna degl'Isdraeliti, ed eccezione notevolissima in quei tempi. Fatto è che il banco o presto pubblico degli Ebrei, rinnovato in Siena nel 1457, servì quasi di avviamento, o almeno di modello all'assetto organico del Monte pio, allorchè sorse quindici anni dopo. Il banco completò quindi l'azione del Monte pio allorchè riuscì languida ed insufficente, ed infine la surrogò quando quest'azione completamente si estinse, dal che ne deriva che quel banco non fu senza utilità generale, regolato com'era da condizioni e guarentigie, ch'erano il portato forse men duro di tempi durissimi.

L'usura imperversava, e contro di essa ecco un ravvivamento di carità, di quella carità, ch'è il segreto e la forza indistruttibile del cristianesimo. Sorgono infatti i Monti di Pietà, dei quali però le prime origini sono più antiche del secolo XV; nè quì occorre indagare se il primo fu istituto in Italia da fra Barnaba da Terni, o da fra Michele da Milano. Certo è che i Francescani si fecero validi e ardenti campioni dell'opera benefica, e che in Siena fu la istituzione iniziata dal governo, senza quelle persecuzioni contro gli Ebrei, che pur troppo accadevano altrove, e senza che si trovi vestigio dell'azione diretta o indiretta dell'ordine dei Minori. Nella creazione dei Monti di Pietà talora prevalse il concetto della sovvenzione gratuita; tal altra quello della sovvenzione mediante un compenso proporzionato alle inevitabili spese quotidiane; in Siena del 7 e $^1/_2$ per $^0/_0$ all'anno; donde può anche valutarsi la ragione di ciò che oggi chiamasi *frutto legale*.

Le arti belle per Siena furono sempre cosa naturale ed ingenita, come il dolce sorriso del suo cielo sì sfavillante e sì puro; e la nuova

(1) Ved. p. 149 del vol. I dell'opera che esaminiamo.

istituzione pietosa si abbellì di un dipinto, a buon fresco, in cinque scompartimenti, attribuito a Benvenuto di Giovanni Del Guasto, senese che vi rappresentò gli stemmi del suo comune e del suo popolo, co' loro protettori celesti; una soavissima pietà, S. Bernardino, S. Caterina, e la lupa e i gemelli, in mezzo ad arbusti fioriti; simbolo adeguato della città fiera e gentile. Nell'opera che esaminiamo si veggono riproduzioni stupende così di questa, come di altre opere di arte. Le difficoltà interne ed esterne, come non impedivano lo sviluppo di alcune industrie, non fecero dimenticare il *Monte Comune*, nè il *Monte Pio;* ma i cittadini si andavano sempre più avvolgendo fra le tempeste della discordia, delle ambizioni e delle vendette, finchè Pandolfo Petrucci sedè arbitro autorevole e temuto in mezzo a loro. Ei possedeva l'arduo magistero di cavar denaro dalle borse in servigio dello stato senza soffocare le industrie, nè scoraggiare l'attività individuale; ma intanto non impedì che il *Monte Pio* cadesse in uno sfacelo completo ed irreparabile. Indarno si tentò allora di ricostituirlo; chè anzi le fazioni fecero sentire i loro influssi anche al *Monte Comune*, che deperiva di giorno in giorno. Si tornò agli Ebrei; le cause che prepararono la ruina della repubblica operarono sempre più vivaci e concordi, ed una di quelle crisi finanziarie che quasi sempre predispongono ed accompagnano i più radicali mutamenti, e la fine dei governi, si manifestò irreparabile.

Caduta la repubblica non tanto per i vizi e i difetti propri, quanto per le insidie e le violenze altrui, le casse pubbliche rimasero così esauste che per inviare ambasciatori a Carlo V bisognò impegnare una parte degli argenti di palazzo, mentre un'altra buona parte se la prese il cardinale di Burgos. Si sospesero le cariche di parecchi camarlinghi, e le condotte dei dottori dello Studio. Indi è naturale che fra le domande rivolte dai Senesi al nuovo signore primeggiasse quella per la ricostituzione del *Monte di Pietà*, ritardata però fino al 1 agosto del 1569. I capitoli furono conformi a quelli del Monte di Firenze, e Federico di Monteacuto, luogotenente e governatore in Siena, vi depose pel primo in pegno una collana; indi, ricavatone in prestito lire 25, ne fece tosto regalo ai musici ed ai trombetti. Ma i capitali al Monte assegnati resultavano insufficienti, gli abusi e le azioni criminose a suo danno spesseggiavano, motivate anche dall' abuso quasi tradizionale del denaro pubblico nell' ultimo periodo delle vita del Comune. Poi la chiusura del presto pubblico degli Ebrei accrebbe in subitanea e grave misura il carico del pio istituto, sovraggiungendo inquietudini e disordini nuovi. Si presero, è vero, provvedimenti, e si perseguitarono gli Ebrei, de'quali temevasi la concorrenza, racchiudendoli tutti nel *Ghetto*, coll'obbligo ad ogni maschio, dai 15 anni in su, di pagare

due scudi d'oro all'anno, oltre una tassa collettiva imposta all'università; ma questa odiosa misura coll'altra del divieto di trar grani dallo stato senese, eccettuati quelli da esportare nel fiorentino, non erano acconce a promuovere il vantaggio dei cittadini, che andavano immiserendo sotto Francesco I, forse il peggiore di tutti i granduchi medicei.

Pel *Monte* nuova sorgente di capitali fu il retratto dei grani dell'*Abbondanza* che si ordinò vi fossero depositati « con buon conto e riscontro »; indi il magistrato ebbe la concessione di un regalo annuale o *presente;* ma è un fatto che le misure adottate dal governo mediceo riuscivano, o per l'una o per l'altra ragione, inutili o nocive, sopratutto per i pregiudizi ai quali s'inspiravano, principalissimo quello che la maremma senese, oltrechè formare con Siena come uno Stato a parte, dovesse servire all'alimentazione di ogni altra regione del granducato, senza il concorso delle braccia nè del denaro di alcuna di esse; proposito funesto del pari alla produzione agricola ed alla concordia politica. Che il governo dei Medici fosse per lo Stato senese un governo riparatore non può ammettersi che in piccola parte, quando si ponderi l'ampia e particolareggiata esposizione di questi volumi, condotta sui più svariati materiali, anche inediti. Ci sfilano sempre dinanzi nuovi tormenti e nuovi tormentati, e lo stesso *Monte de' Paschi* non fu un merito esclusivo dei granduchi, ma un'istituzione escogitata, proposta, sostenuta, voluta e maturata dai Senesi. I Medici concessero, ma non senza difficoltà e lentezze. I tempi volgevano sinistri. I brutti esempi della reggia medicea, in quella fine di secolo sì triste per l'Italia, par che trovassero imitatori anche in Siena. Nel 1587 Pomponio de' Vecchi, Camarlingo del Monte, gentiluomo di cospicua famiglia, uccideva la moglie, Beatrice Sergardi, nella villa di Fagnano, crivellandola di ben tredici colpi di pugnale, eppoi fuggiva. Sembra che andasse impunito, sia che il fatto si ritenesse in parte giustificabile per gravi motivi, sia perchè la impunità dei delitti dei nobili e potenti era allora di regola. Nel 1623 Armenio Melari, altro camarlingo del pio Istituto, spariva, dopo averlo depredato turpemente. Lasciava scritto: « il mio debito sarà tale che mi arrosisco a dirlo » (1). Si fece un gran processo, e nell'*inquisizione* o atto di accusa rimasero coinvolte 22 persone, senza tener conto di quelle ch'erano state messe in prigione, torturate eppoi rilasciate, o per indizi o per cavarne argomenti di accusa contro altri. Il Melari fu condannato alle forche in contumacia; altri a pene diverse assai più miti, ed il magistrato, imputato di negligenza,

(1) Vol. II, p. 233.

assoluto. Con molto interesse leggiamo in appendice un riassunto degli atti del memorabile processo, utili per conoscere da vicino gli usi e le procedure dei tempi. Fra tanto marciume di antiche corruttele, così somiglianti alle nuove e recenti, è bello segnalare un servo, eppoi donzello del massaro Malavolti, che sopportò la tortura con fermezza per sostenere che il suo signore era un gentiluomo ed un funzionario esemplare; è utile leggere *i costituti* del Lunadori, del Malavolti e di altri, torturati tanto che il primo stette sospeso per lo spazio di un'ora intiera di oriolo a polvere, e il secondo preferì la corda al tormento della *sveglia* o *capra*. Nè mancò chi, non potendo sopportare la fune, ebbe il *dado*, e tutti, più o meno, rimasero per qualche tempo infermi, o stroppiati o malconci.

Tornando ora un po' indietro sono notevoli la riforma organica del Monte Pio; le sovvenzioni che fece ai faccendieri della Maremma, i prestiti alle Comunità, l'esercizio della giurisdizione criminale de' suoi magistrati, i provvedimenti del granduca Ferdinando a vantaggio della istituzione e della Maremma senese, provvedimenti nei quali abbondava il buon volere, ma difettava l'ampiezza elevata e serena dei concetti, e sopratutto il progetto di trasformazione del Monte, proposto al governo dal suo stesso magistrato, con intelligenza profonda dei bisogni del tempo, e dei progressi dell'avvenire. La modesta domanda di que' valentuomini mirava a trasformare l'Istituto sovventore dei soli poveri e con la sola modalità del pegno in un Istituto di Credito mutuante denaro a chiunque con altre guarentigie. Era stata come apparecchiata da quanto i Senesi avevano cercato di ottenere a profitto della loro Maremma, battendo insistentemente alle porte della ducale giustizia e munificenza. Finalmente dopo studi e commissioni e scrupoli teologici; dopo le solite tergiversazioni, indugi, formalità e lunghezze; dopochè Sua Altezza avea risposto di « non potervi pigliar rimedio alcuno », partecipando vivamente a quegl'interessi, il senese Bulgarini in una specie di *Memorandum* alla Balìa, eppoi, d'accordo il magistrato del Monte con quest'ultima, concedevasi il fondo pel nuovo Monte sull'entrate dell'ufficio dei Paschi fino alla somma di ducento mila ducati di capitale, con obbligo per la città di Siena di rilevare il principe da ogni danno, e a tale effetto ipotecando in supplemento i beni stabili dei cittadini, eccetto gli ecclesiastici (1). E si noti che dapprima la cosa non andò, anche in

(1) Poi questa rilevazione veniva a prò dei Senesi alleggerita dalle Comunità dello Stato, *capitolate col Monte*. Questo poi fu chiamato dei Paschi,

città, senza gravi opposizioni ed ostacoli; sorte questa di tutte le più nobili ed utili cose. Il *General Consiglio del Popolo,* chiamato a dare il proprio assenso nella sala del *Mappamondo,* a suon di campana e voce di banditore, rispose con 52 lupini bianchi pel sì, e 48 neri pel no; talchè il *partito si perse;* ma, preparato meglio il terreno, in altra successiva adunanza si ebbero 82 lupini bianchi; restando sempre alcuni tenaci nell'osteggiare la nuova istituzione. E forse eran quelli che meglio credevano di provvedere all'avvenire di Siena, i più fieramente senesi all'antica! O giudizio umano come spesso erra! Con rescritto del 24 luglio 1623 quello stesso magistrato del *Monte Pio,* cui era toccato l'ufficio ingrato e spinoso di far parte del Collegio procéssante e giudicante nella causa contro il Melari ed i suoi complici, ebbe la importante e lusinghiera soddisfazione d'iniziare l'opera benefica e desiderata del nuovo *Monte*, connesso col primo. Nè poteva sorgere in tempo più opportuno a sollievo delle angustie infinite che travagliavano allora Siena ed il suo vasto territorio. L'ospedale stesso declinava; mentre più di un gentiluomo era costretto ad invocarne il soccorso; i possidenti erano indebitati e scoraggiti; ed ecco ai mali estremi recare i suoi grandi rimedi l'Istituto, il cui istrumento di fondazione porta la data del 2 novembre 1624 per Siena memorabile quanto e più di quelle delle sue più celebrate vittorie.

Pei cultori di storia generale è innegabile che hanno maggiore interesse i primi volumi di quest'opera, mentre le vicende del Monte oramai sorto e consolidato risguardano, quanto più ci avviciniamo ai tempi nostri, in special modo l'economista, il finanziere e chiunque si adoperi ne' pubblici affari. Perciò rendiamo conto del terzo e quarto volume anche più brevemente. Il Monte, aperto senza alcun apparato, prosperò o decadde secondo il mutare delle condizioni della città e dello Stato, la prudenza o gli errori del governo. Ebbe propri Statuti o *Capitoli,* e fu affidato al governo di otto cittadini, del numero dei *Risieduti,* che fossero non solamente d'integrità e d'intelligenza principali, ma eziandio di ricchezze e di esperienza nei negozi della città. Doveano essere

---

perchè la repubblica, fin dai tempi più antichi, avea possedute vaste estensioni di territorio in Maremma, nelle quali scendevano a pascolo le greggi dei paesi anche lontani. Chi usava questi *pascoli* retribuiva allo Stato una tassa, tanto chè « l'entrata et rendita de'Paschi era quella che gittava quasi maggior frutto et utilità alla Comunità et singolari persone della città et contado di Siena ». (Stat. de'Paschi del 1419, c. 1, citato in nota del vol. III, pag. 87).

eletti dal Collegio di Balìa per distribuzione di Monti, rimanere in ufficio due anni, rinnovandosene la metà ogni anno; e loro principale incombenza era di non vendere luoghi di Monti, nè far comodo di denari di esso a persone che non fossero della città e Stato di Siena. Aveano pienissima giurisdizione civile e criminale nelle cause concernenti la istituzione, partecipando le sentenze della galera o della vita col governatore, e onorario di 25 scudi per ciascuno; più a Natale un presente di 10 scudi. Oltre al magistrato vi erano per l'amministrazione un Provveditore, un Camarlingo, un Bilanciere, un Cancelliere, un tavolaccino, un famiglio. Ogni cinque anni, « riveduta la ragione del *Monte* », e letta in pubblico Consiglio, se si trovasse avanzo, dovea applicarsi ad opere pie, « per l'amor di Dio, la metà entro la città ai monasteri di monache e poveri vergognosi, e l'altra metà fuori di essa ai poveri contadini, che staranno a mezzeria, a effetto di maritare loro fanciulle, e supplire a altre loro necessità » (1). Massimamente il novello Istituto premunivasi con prudente sollecitudine tanto contro i pericoli di una rigidità di norme direttive soverchiamente inflessibili, quanto contro i rischi d'inconsulte o troppo frettolose innovazioni.

I progressi del nostro Istituto di credito non furono rapidi; anzi non di rado vennero intralciati e attraversati non poco da cause molteplici; ma l'affluenza del denaro e il concorso dei capitali sin da principio non gli mancarono. Con suo testamento del 1628 Celso Tolomei senese, fra le altre, disponeva che colle sue sostanze si erigesse nella città natia un collegio o seminario di giovani, raccomandando di eleggere come amministratori dei beni ereditari quei del maestrato del *Monte dei Paschi*, come più atto e proporzionato all'ufficio. I proventi dell'eredità doveano essere impiegati in luoghi del Monte, e quando « li detti luoghi ascendessero alla somma di scudi diecimila si convertissero in denaro, e il retratto si rinvestisse a nome e per servizio del detto collegio in beni stabili non separati, ma uniti ». Assicurati un'entrata e un capitale cospicui si desse opera alla fondazione del collegio, con ordine che il Collegio di Balìa, « con la buona gratia del Serenissimo Padrone, provvedesse di luogo et abitatione proportionata e comoda ». Una parte residuale delle rendite dovea essere erogata « per sostenere e mantenere tanti poveri orfani.... che fossero fatti esercitare all'arti e mestieri degli esercitii manovali » (2). Il governo

(1) Vol. III, p. 97. V. anche: *Statuti o Capitoli del Monte de' Paschi di Siena e loro modificazioni.* Siena, Lazzeri, 1872.

(2) Vol. III, p. 128-129.

economico e didattico veniva per volontà espressa del testatore affidato al Collegio dei Gesuiti. Dal 1630 al 40 gl'incrementi del Monte furono più celeri; si ottenne un aumento del fondo, si fecero imprestiti a pubblico vantaggio, si ebbero sostanziali riforme, e un ampliamento di locali, nonostante le miserie crescenti dei Senesi, il calo della popolazione, e i disturbi della guerricciuola contro i Barberini. Ma la insufficienza della potenzialità organica del Monte in breve diveniva manifesta, ed anche la curia ecclesiastica in quegli anni, ne'quali intendeva studiosamente a soverchiare l'autorità laica, pretese restringere la giurisdizione del suo magistrato. Un massaro del *Monte Pio,* certo Ghezzi-Borghesi, rubava e fuggiva; indi la necessità di soccorrere il pio luogo da parte del *Monte de'Paschi,* che adottava anche provvedimenti cautelativi. Abbiamo quindi una prima diminuzione del saggio del frutto attivo e passivo, poichè essendo l'interesse che si pagava al Monte di 5 e $^2/_3$ per quei tempi rigorosissimo, pochi eran quelli che richiedevano *prestanze,* trovandosi il denaro ad interesse più mite. A riparare al danno fu dunque proposto e consentito che si riducesse il frutto dei debitori al 5, e dei creditori al 4 e $^1/_2$ per cento, per aver buone e frequenti richieste. Nè van taciute le norme regolatrici delle vendite coatte promosse nell'interesse dell'Istituto, le nuove Riforme dei Capitoli, e il danno risentito pel deprezzamento di alcune monete.

Segue un periodo che può intitolarsi « regime di espedienti tanto pel *Monte de' Paschi* quanto pel *Monte Pio* ». Allora fu aperto il Collegio Tolomei, cui il nostro Monte concesse un primo soccorso pecuniario, rimanendo poi esonerato da quell'amministrazione; si fecero anche nuove riduzioni de' frutti, e la restituzione forzata pel sorteggio di 32200 scudi di luoghi di Monte, colla epurazione delle partite d'incerta o difficile esazione. Tacendo di altri provvedimenti e vicende, curiose veramente sono le notizie intorno a quel senese spirito bizzaro che fu Girolamo Gigli, ed alle sue faccende col Monte, del quale era debitore, ed al quale dava in pegno i propri lavori letterari. Ei non ebbe cuore pari all'intelletto vivido e raro, e mostrò sempre molta cultura letteraria, e poca discrezione morale, specialmente per la sua famiglia. Improvvido, arruffone, dissestato, irrequieto, accerchiato di nemici per le sue satire pungenti e per le offese contro i gesuiti e gli accademici fiorentini, si trovò oppresso di debiti, e messo alle strette da creditori implacabili. Il Monte si mostrò con lui tollerante, paziente; ma infine, mentre il boia abbruciava in Firenze il suo *Vocabolario cateriniano,* ed egli era condannato all'esilio dalla Toscana e da Roma, anche i suoi beni in parte andavano all'asta, se non che, volubile e furbo, con scuse e ritrattazioni, rimpaciatosi coi gesuiti,

otteneva che gli acquistassero o gli facessero esitare un discreto numero de'suoi volumi impegnati. Avea il Monte frattanto ottenuto l'esercizio della gabella della carne, ed una salutare solerzia riscontravasi negli ordini adottati per ricuperare il più possibile delle partite decotte e per mantenere in regola quelle correnti; indi gli annui profitti ed avanzi che da una speciale dichiarazione del Bilanciere appariscono accertati a tutto Agosto del 1729 nella somma di scudi 8334, e dal 1 Settembre dello stesso anno a tutto agosto del 1730 in scudi 400, e così in complesso alla cifra totale di 8734 scudi. Nè danno irreparabile recò il vuoto di cassa del camarlingo Niccolò Petrucci. Così giungiamo al 1737 ed all'estinzione della dinastia medicea, punto di fermata per adesso di queste *Note*.

Ho sbozzato appena lo scheletro dell'opera; ma come rilevare adeguatamente la molteplice e svariata dovizia di notizie, di documenti, di materiali e di considerazioni che la rendono una miniera di erudizione, e non di cose senesi soltanto? Tuttavia mi si conceda un'osservazione. Certo in istoria, forse più che in ogni altra cosa, *melius est abundare quam deficere,* e tale infatti, mi sembra la norma nell'opera generalmente seguita; ma taluno, leggendola colla debita ponderazione, potrebbe forse anche ricordare in qualche punto che vi è pure un altro dettato che tempera e compie il primo; *est modus in rebus.* Così, se non m'inganno, certi lunghi passi del Galluzzi, e digressioni e schiarimenti di storia generale, potevano essere omessi, e magari abbreviati. Nessuno può disconoscere la importanza delle notizie sulla dimora del Galilei in Siena, e sulla condizione, i pregiudizi, le miserie delle corporazioni delle arti e mestieri in quel secolo che sarebbe riuscito il più tetro della storia nostra, senza la luce purissima del genio del sommo scienziato e della sua scuola; senza dubbio meritavano una ricerca le singolari costumanze degli scolari in relazione cogli Ebrei, e le vessazioni del S. Uffizio, nonchè lo spionaggio imposto dal granduca in fatto di opinioni religiose; ma di tutte queste cose non scorgiam sempre le attinenze naturali e dirette cogli eventi del Monte, e com'entrino spontanee nell'argomento. Questi eventi talvolta nella storia generale di Siena e della Toscana nei tempi medicei si perdono un po' di vista, o rimangono come dispersi e galleggianti. Invece quanto non riescono opportune, perchè veramente collegate col tema principale, le notizie, e i documenti curiosissimi sulla Maremma, sulle sue condizioni, sulle pratiche ed istanze de' Senesi e Grossetani per migliorarne le sorti, mentre il governo o restava inerte, o facea poco e male, massime co' reiterati divieti, laddove già si presentiva dai più accorti ed interessati il bisogno di un

po' di respiro di libertà economica! Comprendo tutte le difficoltà del tema vasto, complicato e al tempo stesso arido talvolta e con incerti e mal riconoscibili confini; vedo che l'opera fu modestamente intitolata *Note;* ma poichè libri come questo non van trattati come il solito lavoro cui si rivolga il solito incoraggiamento benevolo, e sopratutto perchè, nonostante la modestia dell'autore, piuttostochè *note* compilate affrettatamente, abbiamo dinanzi una vera e propria storia, nel più degno significato, così a tale stregua è dovere considerarla, e i pregi molti rendono sempre più esigenti, e si dica pure quasi incontentabili.

Con questo, siam lieti di concludere che oramai l'insigne Istituto di credito e le aziende in esso riunite, hanno avuto tale illustrazione che può servire di esempio, per l'amore, la diligenza coscienziosa, la rettitudine, la imparzialità, la dottrina solida e sicura. Che se ogni altra istituzione consimile, e in genere la storia dei nostri ordinamenti economici, commerciali e finanziari, un tempo gloria e ricchezza d'Italia alla pari delle arti belle, ch'essi, come appunto il nostro Monte, non di rado promossero, avessero tutti o quasi un'illustrazione come questa, anche la storia farebbe di sicuro un gran progresso, e più efficacemente ed universalmente riuscirebbe maestra della vita e di salutare esperienza. Utile, originale, ricchissima di particolari, anche nuovi, l'Opera sul Monte de' Paschi onora altamente Siena, la Deputazione che lo governa, e in special guisa il conte Niccolò Piccolomini suo benemerito Presidente, e l'egregio e valentissimo Segretario, sig. dott. NARCISO MENGOZZI, il quale colla oculata ed infaticabile pazienza del più coscienzioso erudito, e con intelletto ed animo sereno di storico e di economista, ha dettati questi volumi, che verranno sempre consultati con frutto da chi ama e pregia gli studî seri, elevati e longanimi.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

D.r ALFRED WINKELMANN. *Der Romzug Ruprechts von der Pfalz nebst Quellen beilagen.* - Innsbruck, Wagner, 1892. - In 8.°, di pp. VI-146.

La disgraziata spedizione di Roberto del Palatinato, non molto considerata dagli storici nostri, formò argomento di parecchi lavori di studiosi tedeschi, che ne trattarono ampiamente sia in opere speciali sia in altre di più estesa materia. A quelle dell'Höfler, del Lindner, del Donnemiller, del Bergmann, s'aggiunge ora questa del Winkelmann, alla quale dà valore speciale l'esservi stati uti-

lizzati nuovi e importanti documenti fiorentini. Firenze infatti contribuì più che altri stati italiani alla venuta di Roberto in Italia, gli somministrò egregie somme per le spese della spedizione, diresse quasi ogni passo del re tedesco; doveva quindi portare nuova luce su tutto l'andamento dell'impresa lo studio delle relazioni di quella città con Roberto, diventato quasi un suo mercenario; il quale, sceso in Italia per gli interessi suoi, consoni per un momento a quelli degli Italiani, si vide abbandonato, quando la spedizione, più per altrui che per sua colpa mal riuscita, accennò a non essere più di vantaggio a questi.

La rivalità in Germania tra Venceslao e Roberto trovava in Italia il suo riscontro nella lotta tra Gian Galeazzo Visconti e Firenze, intorno alla quale, per affinità di sentimenti, si raggruppavano tutti i malcontenti e i timorosi della potenza e delle conquiste del Signore di Milano. La concessione del titolo ducale, ottenuta da Gian Galeazzo, sventando le trame di Firenze che aveva cercato di alienargli l'animo di Venceslao, contribuì alla deposizione del Lussemburghese; così si rendeva naturale che a Roberto piegassero i nemici di Gian Galeazzo, e che quegli, per eseguire il suo progetto di essere incoronato imperatore a Roma, assecondasse la politica degli Stati nemici al Visconti, schierandosi contro di lui e promettendo agli Italiani di rimetterli nei domini perduti e di fiaccare la potenza minacciosa del nuovo duca. Così Roberto, già al principio del suo governo, si vide obbligato a scendere in Italia, più per abbattere il Duca che per l'incoronazione. Questo aspettavano da lui gli Stati ostili a Gian Galeazzo e sopra tutti Firenze, che, rimasta alcun poco indecisa, si rivolse poi con grande fiducia a Roberto, costituendo una lega antimilanese; mentre Venezia e Ferrara rimasero, o almeno così parve, neutrali. Cominciavano i preparativi; un'ambasceria di Roberto a Roma, dove il Papa, dopo alquanto titubare, si era dichiarato per lui, e in altre città d'Italia doveva preparargli il terreno; in Germania il Re riuscì a guadagnarsi l'appoggio del duca Leopoldo d'Austria; così che al principio di gennaio del 1401 era già decisa la spedizione per le Alpi contro Milano, senza che però ne fosse determinata l'epoca. L'affrettavano col desiderio gli Italiani e specialmente gli esuli milanesi, e già venivano in aperte trattative con Roberto, il cordiale nemico di Gian Galeazzo, Francesco da Carrara, signore di Padova, e i Fiorentini, che, oltre mandare ambascerie al Papa e agli Stati italiani in favore del Re, per mezzo del loro oratore Pitti convenivano sulle somme che avrebbero pagato a Roberto per la spedizione. E certo l'idea di questo sarebbe stata abbandonata, per il poco accordo tra il Re e i principi tedeschi, se con tutte le loro forze non vi avessero insistito i legati di Padova e

di Firenze, la quale promise allora di donare dugentomila ducati e di prestarne altrettanti, per abbattere il Conte di Virtù, promettendo da parte sua Roberto che sarebbe sceso in Italia ancora quell'anno e avrebbe fatto del suo meglio per annientare Milano. Le clausole sul pagamento delle rate, che si inscrissero nei patti, se mostrano da una parte la prudenza dei Fiorentini, finirono col suscitare tante difficoltà e tanti impicci a Roberto, che in gran parte decisero dell'infelice esito dell'impresa. E ancora sul principio, mentre stavano per raccogliersi i contributi di armati forniti dai principi della Germania, i mercanti tedeschi che dovevano pagare i primi cinquantamila ducati promèssi da Firenze, dichiararono di non poterlo fare, perchè i loro corrispondenti di Venezia, quando ebbero saputo a che doveva servire il denaro, avevano negato loro il credito. Il Pitti fu mandato a Firenze perchè vedesse se gli riusciva di portare almeno la metà di quella somma; e intanto continuavano le trattative con Leopoldo d'Austria e si stabiliva di scendere pel Brenner, e poi, per non dare tosto di cozzo contro la forte Verona, di tentare il passaggio per le montagne tra Trento e Brescia, dove molti feudatari, primo fra' quali Pietro di Lodrone, aspettavano con grande desiderio la venuta di Roberto per sollevarsi contro Milano. Venezia, novamente officiata dal Re, rispondeva sempre dichiarandosi neutrale.

Intanto era giunto l'otto settembre, giorno fissato per la radunata delle truppe, e si trovarono raccolti in Augusta 15,000 cavalli; ma il Pitti era tornato senza denaro, non volendo Firenze esporsi a pagare prima di avere la certezza che la discesa aveva avuto luogo. Roberto, messo nel bivio o di sciogliere l'esercito e di rinunciare all'impresa o di affidarsi alle promesse di Firenze, dopo lunghe trattative col Pitti e gravi sacrifici, s'attenne al secondo partito, e, mosse le truppe, giunse il 10 ottobre a Trento.

Gian Galeazzo intanto, il quale sapeva di non potere aspettare aiuti da Venceslao e di dovere fare tutto da sè, non lasciò tempo in mezzo per prepararsi alla resistenza, impose collette straordinarie, diede disposizioni per la difesa delle città, assoldò i migliori condottieri del tempo, Ottobon Terzo, Facino Cane, Jacopo dal Verme, Alberigo da Barbiano, e, conoscendo che Roberto non avrebbe potuto durarla in una lunga guerra, decise di tenersi sulla difensiva, evitando di venire a battaglia campale. Tutto questo e le difficoltà del Re facevano presagire che la vittoria sarebbe stata del Duca.

A Trento, dove Roberto si trattenne dal 10 al 16 ottobre, si unirono a lui le schiere condotte da Francesco da Carrara e molti esuli milanesi, fra' quali due figli di Bernabò Visconti; la nobiltà trentina e la bresciana contraria a Gian Galeazzo aveva fatto del

suo meglio per preparare la via e le vettovaglie. Ma, come al solito, mancava il denaro. Roberto si trovava in condizioni poco dissimili che ad Augusta, nè poteva più accontentarsi delle semplici promesse di Firenze. Finalmente gli ambasciatori che egli col Pitti aveva mandati a Venezia gli portarono i primi cinquantamila ducati, e l'A. dimostra che certamente ancora a Trento il Re ricevette tutta la prima rata di 110,000 ducati, pattuiti nelle ultime convenzioni coll'oratore fiorentino ad Augusta. Ma il primo rifiuto di Firenze aveva portato dei gravi effetti. Roberto aveva dovuto licenziare parte delle truppe, venire a Trento a piccole giornate, perdendo un tempo prezioso e accrescendo le spese, così che ora, riscossa la prima rata, aveva già urgente bisogno della seconda che completar doveva i 200,000 ducati, senza essere ancora, per dir così, entrato in campagna. Il Pitti dovette rifare la via per Venezia, mentre l'esercito si moveva verso Brescia. L'itinerario non è precisato, ma noi crediamo ormai che convenga di attenerci all'opinione dell'A. il quale ritiene che Roberto passasse per Vezzano, la Valle del Sarca fino a Stenico e le Giudicarie, in Val Sabbia e infine a Nave, dove pose il campo.

Degli avvenimenti successi intorno a Brescia variamente narrarono i cronisti e gli storici; certamente fu pel Re una serie di disillusioni; a Brescia non successe in suo favore alcuna sollevazione, per l'energia dei comandanti viscontei; a Verona, dove pure eranvi dei malcontenti del dominio milanese, nessuno si mosse (1), e Roberto capì che egli non poteva nulla aspettarsi se non dalle armi. Intorno al campo di Nave si scaramucciava ogni giorno; finchè, il 24 ottobre, Ottobon Terzo e Facino Cane assalirono molti Tedeschi che si erano allontanati dal campo per foraggiare e li ricacciarono agli accampamenti, facendo prigionieri in gran numero, fra' quali il Maresciallo di Lorena. Il Gataro nella sua Cronaca padovana parla di una vera e propria battaglia presso Brescia, con una certa ricchezza di particolari; ma l'A. dimostra che tutto questo non fu se non un parto della fantasia del cronista, devoto al Carrara, per difendere e per glorificare il quale narrò

(1) L'A. ricorda, a questo proposito, una lettera, contenuta nel cod. 1718 laurenziano (veramente fra gli ashburnhamiani) attribuendola a un Guglielmo *de Castala*. La lettera, abbastanza interessante anche per la forma, è invece di Guglielmo *de la Scala*, allora podestà di Padova, e questo errore di lettura è anche più strano in quanto che il contesto della lettera stessa e i commenti che vi fa l'A. mostrano che non poteva essere che di uno Scaligero. Aggiungiamo, a questo proposito, che anche altri nomi proprî italiani sono poco esattamente riportati.

anche che il duca Leopoldo d'Austria era stato imprigionato in quella battaglia e aveva ottenuto la libertà solo con l'avere slealmente promesso di consegnare al Visconti il Carrara e il figliuolo di lui.

Di questa battaglia più a lungo e contemporaneamente all'A. trattò anche il Lindner (1), giungendo, dopo un accurato confronto tra la narrazione del Gataro e le altre fonti, alle stesse conclusioni dell'A.; per questo certamente non si può più ora parlare di una battaglia di Brescia, ma conviene ridurre quel fatto d'armi a più semplici proporzioni e trasportarlo dal 21 ottobre, secondo dice il Gataro, al 24 dello stesso mese. Dopo questo tuttavia non rimasero a Roberto che due vie; o tornare a Trento o spingersi risolutamente contro Brescia e obbligare il nemico a scendere a battaglia campale. Il Re avrebbe accolto questo partito, se, oltre al resto, non l'avessero abbandonato il duca Leopoldo d'Austria e l'arcivescovo di Colonia, che tornarono in patria; molti signori seguirono il loro esempio: Roberto a piccole giornate riprese la via per Trento, dove giunse al più tardi il 30 ottobre. Ne partì il 3 novembre e per Bolzano, Lienz, Monte Croci, Tolmezzo e Venzone, discese a Pordenone, dove era il 13 dello stesso mese. Venezia gli agevolò il passaggio pei suoi Stati, lo ricevette con una solenne ambascieria, ma, pure dandogli un certo appoggio morale, non si decise mai di mettersi dalla sua parte. Le feste, con le quali il Carrara accolse poi in Padova il Re, non poterono certamente distoglierlo dal pensare alla sua critica situazione; convenne rivolgersi di nuovo a Firenze pel pagamento dei sussidi promessi e intanto proseguire le trattative con Venezia per acquistarsene il favore e col Papa per la faccenda della incoronazione. Ma le pratiche con Firenze riuscirono tutt'altro che agevoli; i Fiorentini (l'A. espone le discussioni della Signoria a questo proposito) dichiararono di essere disposti a pagare i 90 mila ducati, che costituivano la seconda rata della somma promessa, quando il Re apertamente fosse entrato in guerra contro di Milano; cominciasse a combattere e con forze maggiori di quelle che allora aveva e che i Fiorentini ritenevano inadeguate allo scopo, ed avrebbe avuto dei sussidi mensili di quindici a ventimila fiorini fino alla somma di centomila. Il dissidio si fece maggiore quando una legazione fiorentina a Padova cominciò a discutere coi rappresentanti di Roberto se egli avesse o no eseguite le cose promesse ad Augusta, e perchè le

(1) *Die Schlacht bei Brescia im October 1401* nelle *Mittheilungen des Instituts für oest. Geschichtsforschung*, vol. XIII, fasc. 3; 1892.

idee di Roberto erano in perfetta contraddizione con quelle dei Fiorentini, si finì col venire ad una aperta rottura. Se non che Firenze aveva parecchie ragioni per non abbandonare definitivamente il Re, tanto più per le ostilità tra Giovanni Bentivoglio e gli esuli Bolognesi, sostenuti da Milano; mentre il Re da parte sua era ridotto a tanto stremo e a tale mancanza di denaro, che il suo esercito e egli stesso dovettero impegnare le cose loro, per provvedere alle più urgenti necessità. A non migliori risultati condussero le trattative con Venezia, che pure messa al punto di dover prendere un partito, dopo molto discutere, finì col mandare a Roberto una nuova ambascieria, che dovesse portare splendide parole, ma non impegnare per nulla la Repubblica. Le condizioni del Re andavano sempre peggiorando; il tesoro esausto, l'esercito diminuito d'assai, insofferente d'indugi, quasi tumultuante, desideroso di levarsi da quella impresa e di tornare in patria; Venezia cortese di belle parole; Firenze più disposta ad avanzare pretese che a sborsare denaro. Roberto, sperando di ottenere qualche cosa col condurre personalmente le trattative, il 10 dicembre si recò a Venezia; dove (tanta poca fiducia si apponeva alla sua spedizione!) credevasi che egli sarebbe partito per la Germania. Invece il Re si scagliò contro i Fiorentini, accusandoli di mancare ai patti; questi esposero le loro ragioni e Venezia intervenne come paciera, invitando Firenze ad accordarsi con Roberto. Dopo lunghe pratiche finalmente Firenze si mostrò pronta a pagare tutti i 90 mila ducati, quando Venezia si fosse unita in una lega contro Milano, a che, come s'è detto, Venezia non era affatto disposta. Allora, il 6 gennaio 1402, Roberto chiese di essere trasportato sulla costa del Friuli, per tornare in Germania. La Repubblica aderì e diede anche quattromila ducati per sovvenire alle strettezze del Re. Ma parve che egli non avesse intrapreso quel viaggio con la decisa intenzione di partire; con la minaccia di questo volle affrettare le trattative che continuavano a Venezia, e solo quando queste fossero definitivamente abortite, avrebbe proseguito il viaggio; altrimenti non si potrebbero spiegare, secondo crede l'A., e il suo lungo indugiare a Caorle e molte altre circostanze della sua partenza. Questo mezzo in fatti a qualche cosa riuscì; nè Firenze nè Venezia vedevano con indifferenza andarsene il Re; così che pochi giorni dopo gli si presentarono nuove convenzioni, che non si conoscono con precisione, ma che il Re credette di accettare. Firenze dovette promettere di sborsare i 90 mila fiorini che ancora rimanevano della somma pattuita, levandone però 25 mila, spesi già prima per arruolare, secondo una convenzione con Roberto, alcune centinaia di lancie in servizio di lui; Venezia dovette, almeno sotto un certo aspetto, uscire dalla sua neutralità.

garantendo pel Re, spinta a ciò specialmente dal fatto che Giovanni Bentivoglio solo con gran fatica si sosteneva contro i fuorusciti e contro Alberigo da Barbiano, e la esistenza della Signoria del Bentivoglio era della massima importanza per tutti, perchè dietro al Bolognese stavano Firenze, Padova e Venezia; dietro a' suoi nemici Milano e Mantova. Certo Firenze piegò a Roberto per le esortazioni di Venezia, ottenendo così una certa partecipazione di questa alla lotta, a che s'era sempre rifiutata. Il Re tornò a Venezia il 14 gennaio, quattro soli giorni dopo che n'era partito, e vi ricevette i 65 mila fiorini. Ma quando egli mandò all'esercito che marciava per la Germania l'ordine di tornare indietro, solo i contingenti dei principi tornarono; quelli delle città rifiutarono di obbedire, nè le città stesse credettero agli inviti di Roberto che voleva gli si rimandassero i soldati. Così il suo esercito che già prima era tanto indebolito, si impicciolì ancor più. E intanto Gian Galeazzo faceva porre in buono stato le fortificazioni di Vicenza e di Verona e rinforzava le truppe sui confini di Padova; nè Roberto poteva altro fare che immobilizzargli una forte schiera, senza però osare di prendere l'offensiva. Sulla fine di gennaio tornò a Padova, dove riprese le trattative col Papa per l'incoronazione.

Delle relazioni di Roberto colla Curia romana si occuparono particolarmente vari autori, il Frey, il Weizsaecker, il Bergmann; il Nostro s'accontenta di riassumere i loro studî. Il Pontefice, per quanto riconoscesse i pericoli che la potenza di Gian Galeazzo minacciava allo Stato della Chiesa, non poteva schierarsi tuttavia dalla parte di Roberto, senza averne delle garanzie di difesa contro il Visconti, le quali, se non potevano esser date dal Re, potevano esserlo da una Lega di Stati italiani. La rottura delle trattative con Firenze interruppe anche i negoziati col Papa, che furono ripresi solo dopo stretto il nuovo accordo con Firenze, tanto più che questa e Venezia, interpellate dal Re, lo consigliarono ad accondiscendere alle pretese del Pontefice. La nuova ambasceria mandata da Roberto a Roma fu appoggiata dagli oratori di Padova e di Firenze e dal residente di Venezia; ma Bonifazio IX dichiarò che solo allora avrebbe aderito alla incoronazione di Roberto, quando Venezia si fosse apertamente stretta alla Lega contro Milano; Venezia, ferma nella sua politica di esporre gli altri senza esporsi mai, resistette. E intanto si perdeva un tempo prezioso, il Papa era in grandi dubbi, e poneva condizioni impossibili per Firenze e per Roberto; questi cominciava a risentire la mancanza di denaro e non poteva più attendere; gli ambasciatori abbandonarono Roma, senza aver nulla concluso.

Ma, se l'andata a Roma era impedita dalla mancanza del consenso papale, Roberto non aveva fatto fare un passo in avanti

neppure al secondo scopo della sua impresa, quello cioè di riaprire le ostilità contro Milano. Egli aveva già a Trento sciolta parte dell'esercito coll'ordine alle città di rimandargli i loro contributi pel giorno di S. Giorgio; ma non poteva certamente ora sperare di proseguire la guerra con milizie tedesche, giacchè le città avevano già data prova d'essere poco disposte ad assecondare le sue richieste; nè, d'altra parte le città italiane, amiche di Roberto, avevano alcun interesse a porre sotto il suo comando le loro truppe, specialmente ora mentre ferveva la lotta tra Francesco di Mantova e Giovanni Bentivoglio. Poco riguardo e poca fiducia si aveva ora del Re, per quanto egli, appunto in quel tempo, trovasse un amico in Enrico IV d'Inghilterra, pel matrimonio del figlio suo Lodovico colla principessa inglese, Bianca, È vero che a questa alleanza assai poco si stringeva Roberto, che pure aveva ottenuto la promessa di duemila uomini, perchè egli non era affatto disposto ad allearsi coll'Inghilterra per una guerra contro la Francia; con questa anzi, come con re Martino d'Aragona, intraprese delle pratiche che non portarono ad alcun buono risultato.

Sfumati i 65 mila ducati avuti, Robertò si trovò nelle solite strettezze e fu costretto a ricorrere di nuovo a Firenze, che, secondo il patto d'Augusta, confermato al ritorno del Re a Venezia, aveva promesso un prestito di oltre 200 mila ducati. I due legati del Re, il duca Lodovico di Baviera e il vescovo Rabano di Spira, furono accolti con grandi onori a Firenze, per quanto si conoscesse la ragione della loro venuta, ma il prestito non fu concesso, non sembrando ai Fiorentini abbastanza solide le garanzie offerte, e ritenendosi che quel danaro sarebbe stato veramente gettato finchè Venezia e il Papa, o almeno uno dei due, non avessero aderito alla Lega. Così rifiutarono di aderire alle querele del Duca di Baviera, che aveva tentato di innalzare nuove pretese pei 25 mila ducati trattenuti pel pagamento delle lancie che Firenze aveva dovuto somministrare. Gli ambasciatori tornarono a Padova, seguiti da una legazione fiorentina, che doveva portare la risposta definitiva a Roberto.

Intanto le cose precipitavano alla fine. La lotta intorno a Bologna continuava, ma Roberto non potè parteciparvi, mentre era costretto ad attendere a Padova l'esito delle pratiche con Firenze e col Papa; nuove angustie finanziarie lo premevano; Venezia, un'altra volta sollecitata, non aveva voluto aderire alle richieste del Re; dalla Germania si reclamava la sua presenza; Roberto decise finalmente di partire, ma con l'intenzione di tornare al più presto in Italia, per combattere Gian Galeazzo e il Pontefice, ma con aiuti francesi e forze inglesi, senza dovere dipendere più da Firenze o da altri Stati italiani, contro i quali non poteva celare

il suo malumore. E anche questa volta sperò che, come la prima, Venezia e Firenze, commosse per la partenza, l'avrebbero trattenuto; invano; il 2 maggio il Re giungeva a Monaco, e la infelice impresa era compiuta.

Con grande diligenza ed acume tratta l'A. di questo non facile e intralciato avvenimento; i negoziati tra Roberto e gli Stati italiani, che determinarono le mosse indecise del Re, agitato dagli interessi cozzanti fra di loro delle potenze, sono minutamente illustrati e discussi; e, se talvolta può temersi, che l'A. sia stato dal suo argomento trascinato a credere qualche cosa non abbastanza provata, non si potrà tuttavia disconoscere che questo lavoro supera di gran lunga tutti quelli che fino ad ora si avevano sulla calata di re Roberto in Italia.

Accresce poi pregio al libro la pubblicazione delle discussioni della Signoria fiorentina riguardanti quella impresa, tratte dalle Consulte e Pratiche del 1400-1402, che si conservano nell'Archivio di Stato di Firenze, e comunicate all'A. dal ch. D.r R. Davidsohn, e quella di una lettera di Roberto al duca Filippo di Borgogna, da Padova, verso l'8 febbraio 1402, cavata dal codice ashburnhamiano-laurenziano 1718, che contiene pure la lettera su citata di Guglielmo Della Scala.

Napoli. G. PAPALEONI.

Documenti di storia perugina editi da ARIODANTE FABRETTI. Vol. II. - Torino, coi tipi privati dell'editore, 1892. - In 16.°, pp. III-283.

I trentanove documenti compresi in questo volume, che l'illustre e instancabile professore dell'Università Torinese ha fatto recentemente seguire agli altri da lui medesimo pubblicati nel 1887, si possono raggruppare in due distinte categorie: documenti economici; e documenti relativi agli Ebrei.

I primi sono tutti, tranne uno, vendite di gabelle, che il Comune di Perugia concesse in appalto in varî anni del secolo XIV; e l'editore dichiara di essere stato mosso a pubblicarle, non tanto da ragioni d'interesse storico, quanto dall'intenzione di offrire « un « aiuto alla migliore conoscenza del volgare perugino ».

La serie s'inizia con la *vendita della gabella delle some grosse e del pedaggio* (doc. 1), fatta nell'anno 1391. Essa, in sostanza, è quella medesima del 1379, che il prof. Adamo Rossi aveva già

pubblicato (1), e che ora il prof. Fabretti riproduce, in piè di pagina, come a riscontro dell'altra: se non che in quella mancano i capitoli dell'appalto, e le cose sottoposte a dazio non vanno più oltre della lettera S; mentre questa del 1391 è, in tutte le sue parti, completa.

Sarebbe assolutamente impossibile enumerare le varie merci, che vi son registrate coi dazî corrispondenti, e le disposizioni regolatrici della gabella. Ci limiteremo a notare con l'illustre editore, che « prezioso è il ricordo delle diverse foggie di balestre, « di legno o d'osso, da saettime o da pallotte, da telaio o da staffa, da torno o da lieva »; che è notevole trovare le *scartabeglie o scripture de meser Bartolo* tassate con tre soldi, in sostituzione del *livero de Dante* tassato con due soldi nella gabella precedente del 1379; che è curioso vedere come un *livero de medicina* sia prima tassato con due, e poi con tre soldi; che è interessante lo scorgere come anche in questa occasione i Perugini cercassero di render sempre più rigogliosa la vita della loro Università, stabilendo che gli *armese* e i libri dei dottori e degli scolari, i quali « venissero a leggere o studiare in lo Studio de Pe- « roscia », fossero esenti da dazio. Ed è curioso trovarvi registrata pure un'altra esenzione: quella per le *calze grosse* delle « citadine « o contadine, che le portassero de cità en contado per loro ».

A compimento poi di questa vendita di gabella, il prof. Fabretti pubblica altri capitoli che vi furono aggiunti nel 1408, al tempo della signoria del re Ladislao di Napoli e sotto la luogotenenza di Francesco dei Ricciardi da Ortona. Anche qui non mancano disposizioni degne di nota speciale: per esempio, ai cittadini di Siena viene accordato il medesimo trattamento che ai *vere* cittadini di Perugia, non tanto « a ciò che se mantengha la fra- « tellanza fra 'l comuno de Siena e 'l comuno de Peroscia », quanto per un giusto contraccambio « essendo en la cità de Siena sieno « tractate ei cietadine nostre per ciectadine de Siena »; ed, oltre gli scolari e dottori forestieri, sono esentati dal pagar la gabella gli ambasciatori di potenze estere, il Papa, i cardinali, i principi, che dovessero far passaggio pel territorio perugino.

Le altre vendite di gabelle, comprese nel volume, sono: *delle legna, della paglia e dell'erba* (doc. 34), fatta nel 1387, da cui è anche lecito supporre quale fosse il sistema più in uso per la cultura della vite, vedendovi segnato particolarmente il dazio di 12 denari « per ciascuna soma de canne nuove che se vendessero per

---

(1) *Saggi del volgar perugino nel trecento, cavati dall'Archivio del Comune* (Città di Castello, 1882).

« vigne, pergole, o altro lavorio »; - *del vino* (doc. 35), stabilita nel medesimo anno 1387; - *del campione delle carni* (doc. 36 e 37), negli anni 1386 e 1389, vendite così piene di provvedimenti particolareggiati circa la conservazione, la macellazione e lo smercio delle diverse specie di bestiami, così ricche di cautele pel mantenimento della pubblica igiene, che troppo lungo sarebbe il volerle riassumere; - *del macinato* (doc. 38), decretata nel 1382, con la quale si designano le varie tasse che ogni cittadino deve pagare « per ciascuno centonaio de peso de grano che mandarà a macinare », ed ogni contadino o forestiero « per ciascuna bocha » e per un anno. La tassa è proporzionale: dai 18 denari imposti a un cittadino *allibrato* per 25 lire, si giunge fino a 20 soldi imposti a un cittadino allibrato per 1800 lire « o da inde in su quantunche salisse »; dai 25 soldi imposti a un contadino allibrato per 25 lire, si va fino a 40 soldi per uno allibrato in 100 lire « e da inde in su ». Ma questa regola generale pativa qualche eccezione; chè i Priori delle Arti, il Podestà, il Capitano, tutte le magistrature cittadine, e i *panecuocoli* e gli albergatori, e « ciascuno prelato, chierico, o veschovo, abbate, priore overo rectore d'alcuno monasterio chiesia overo spedale », erano sottoposti a una imposizione speciale, più mite; e ne era affatto esentata qualunque persona che « per vechieza o per infermità non sia apta a podere guadagnare ».

Esempio analogo d'imposta proporzionale ci viene offerto da una provvisione del 1410, con la quale i Priori stabilivano una nuova tassa sulla città e sul contado (doc. 2). « I cittadini *allibrati*, « cioè descritti nel catasto comunale » (mi servo delle stesse parole del prof. Fabretti) « pagavano in ragione delle *libre* che possedevano, ma in una progressione discendente, ossia il rovescio « dell'imposta progressiva: cinque bolognini per 25 libre, sei bolognini da 25 libre a 50, otto da 50 a 100, e soldi 20 per ogni « centinaio dalle 100 libre in su. I nullatenenti e le loro famiglie, « così della città come del contado, pagavano in ragione del numero delle bocche, cioè dieci soldi per bocca, e s'intendevano « dall'età di quattro anni in su; ma se le due prime bocche della « famiglia pagavano dieci soldi, per le altre la tassa era ridotta « a cinque soldi ». Tuttavia, anche questa volta non mancavano esenzioni per i servi e le serve, i poveri e gli inabili al lavoro, i frati, gli scolari forestieri ec.; ed, oltre ad alcuni castelli del dominio, erano personalmente esentati Ceccolino dei Michelotti, Mattiolo dal Colle, Oderigo di messer Morandino, il Vicerè, i Priori e tutti gli ufficiali forestieri del Comune, non che « i Cortonese venute ad avetare nella cità, borghi e soborghi e contado de Peroscia da doie agni in qua ». Per contro, avevano un trattamento

più gravoso gli Ebrei: se tenevano banco, dovean pagare 25 soldi per bocca; altrimenti 15 soldi, qualunque fosse il numero delle bocche che componevano la famiglia.

Da questa ultima disposizione si potrebbe ragionevolmente arguire che anche in Perugia, in questo periodo di tempo, le condizioni degli Ebrei fossero tutt'altro che liete. Ma in effetto i documenti speciali che a loro si riferiscono, pubblicati in questo volume dal prof. Fabretti (1), stanno a mostrarci che, per quanto lo comportava la differenza di razza e di religione, a Perugia si usava in generale verso gli Ebrei una certa tolleranza: forse unicamente perchè il Comune si giovava assai spesso dei loro danari.

Difatti, se nello Statuto del 1279 era imposto al Podestà di giurare, fra le altre cose, ch'egli avrebbe espulso gli Ebrei dalla città e dal contado, dove « ulterius non veniant morari » (2); molto probabilmente questo estremo rigore rimase ben presto lettera morta. Chè nel 1310, facendosi un nuovo catasto, e riconoscendo come « persone.... iudeorum » dimoranti in Perugia siano « valde utiles » alla città; vengono dispensati dall'inscrivere al catasto i loro beni, di qualunque genere essi siano; ma vengono allibrati per tremila libbre di denari, perchè (dice la provvisione, con una frase notevolissima) « conveniens est quod unus quisque « habitator civitatis Perusii *pro sua civitate* debeat honera subferre « et subportare » (doc. 3).

Parrebbe dunque che la loro condizione giuridica, già sin dal 1310, si avvicinasse molto a quella dei cittadini; se non in forza di legge, per lo meno in virtù di un tacito consenso. E verso la fine del secolo XIV, una deliberazione del 26 dicembre 1381 viene a legittimare questo stato di cose, decretando che gli Ebrei godano i medesimi benefici, privilegi, immunità ed esenzioni « prout que- « madmodum veri et originarii cives dicte civitatis Perusii, et pro « veris civibus habeantur tractentur et reputentur »; bensì per la sola durata di cinque anni « et non ultra » (doc. 5).

Ma siffatta benevolenza ebbe poi a subire una forte alterazione. Due furono le cause che condussero a ciò: il diminuire delle libertà comunali in Perugia, quando la Repubblica, nel secolo XV, tornò sotto la soggezione della Chiesa; l'accrescersi dell'usura negli Ebrei, quando essi, male approfittando delle concessioni ottenute, salirono

---

(1) Lo stesso prof. Fabretti li aveva ripubblicati a parte in un volumetto: *Sulla condizione degli Ebrei in Perugia dal XIII al XVII secolo* (Torino, coi tipi privati dell'Editore, 1891).

(2) Fabretti, *Il giuramento del Podestà secondo lo Statuto perugino del 1279* (Torino, 1886).

in petulanza. Lo dice chiaramente una provvisione del 10 aprile 1432: poichè gli Ebrei (dice) « quadam ipsorum presumptione et impudentia..... a certo tempore » non portano segni di riconoscimento, vi siano obbligati; e poichè le loro usure sono ormai divenute « graves et importabiles », vengono loro fatte delle serie minaccie (doc. 13). Alla qual provvisione tiene immediatamente dietro un bando del 17 aprile, che, in nome di « messere Giovanni vescovo de Forlì vecelegato de Peroscia » e de'Priori e Camarlinghi delle Arti, ordina agli Ebrei maschi di portare nel petto « uno segno tondo giallo », alle Ebree femmine « gli anelli a l'orecchio e ei meze mantelgle al modo anticho » (doc. 14).

Nè basta. Messisi su questa nuova via di persecuzioni, il 22 giugno 1439 ordinavano: che nessun bambino ebreo fosse allattato da « veruna cristiana », sotto pena di 50 libre; che non potessero neppur toccare « de veruna generatione de fructo », se non lo avessero prima acquistato; che non potessero prendere in pegno nè croci, nè messali, nè pianete, nè, insomma, veruna cosa « apartenente all'offitio divino »; che non fosse a loro permesso di comprar carne se non in due macelli appositi, i quali, per giunta, si avranno da costruire « in luocho nuovo, dove non sia stato fatto macello ». Contravvenendo, le multe toccano sempre agli Ebrei; e chiunque può farsi loro accusatore (doc. 16). Ma se l'ebreo riceva il battesimo e si faccia cristiano, allora riceverà un premio di 10 fiorini (doc. 17), i quali poi si cambiano in nove corbe di grano, quando appunto un giovanetto ebreo, il 25 settembre 1446, ha abbracciato la religione cattolica (doc. 18).

Io non posso indugiarmi troppo nella descrizione di questi documenti, il più antico dei quali porta la data del 1310, e il più recente quella del 1648: alcuni si riferiscono a prestanze e imposizioni di danaro, altri alla istituzione del Monte di Pietà, fatta nel 1462 con lo scopo precipuo di sottrarsi agli usurai ebrei. Da quanto ho fin qui detto risulta sufficientemente, mi sembra, la grande importanza che hanno non solo quelli relativi agli Ebrei, ma tutti i documenti raccolti in questo volume.

Il quale si chiude con un documento, che non può rientrare in nessuna delle due categorie alle quali accennavo, ma che non manca esso pure di una certa importanza: è un lungo elenco di nomi dei soldati che con Malatesta Baglioni avean militato nell'assedio di Firenze (1), che erano perciò incorsi nella scomunica, e

(1) Questo medesimo documento è stato pubblicato dal signor PIERRUGUES, *Elenco dei capitani e degli uomini d'arme* ecc. (Firenze, Pellas, 1893).

che ora il papa Clemente VII riconfortava della propria benedizione (doc. 39). Prova palese, anche questa, del tradimento operato ai danni della Repubblica Fiorentina.

Siena. GIUSEPPE SANESI.

Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Actenstücken. Erste Abtheilung (1533-1547). - Gotha, Friedrich Andreas Perthes, 1892. - In 8.°, volumi due, pp. LVII-615; VIII-470.

Ottimo pensiero fu quello dell'Istituto storico prussiano di iniziare una completa collezione dei dispacci dei nunzî pontificî in Germania, durante il periodo della Riforma (1). Fino ad oggi infatti così preziosa suppellettile storica, cercata faticosamente da quanti affrontarono l'intricato soggetto dei rapporti diplomatici della Curia Romana con la corte di Carlo V e di Ferdinando, in special modo per tutto quel periodo che antecede la convocazione del concilio Tridentino, non ci era stata rivelata che in modo monco e imperfetto. L'apertura degli archivi vaticani, dovuta alla liberalità dell'attuale pontefice, toglie ormai ogni ostacolo ad una più completa ed esatta conoscenza delle negoziazioni diplomatiche dei nunzî pontificî in Germania; nè alcuno può trovar superfluo che i documenti che vi si riferiscono, messi parzialmente a profitto o fatti conoscere dal Ranke, dal Cantù, dal Lämmer o dal De-Leva, ci sieno oggi presentati integralmente e largamente illustrati da studiosi stranieri, che non li considerano solo come un contributo notevole alla storia della Chiesa, ma come una fonte ricchissima della storia tedesca (2).

---

(1) L'Istituto prussiano, affine di evitare il pericolo di una collisione con l'Istituto austriaco di studî storici in Roma, d'accordo con esso si è assunta la pubblicazione delle Nunziature del 1533 al 1559, e delle più tarde dal '72 al 1585, lasciando all'Istituto austriaco, che già aveva iniziati i lavori sull'argomento l'edizione dei dispacci dei Nunzî tra il '60 e il '72. Avverte di più ENRICO VON SYBEL nella prefazione che i volumi saranno curati dai due Istituti con le medesime norme, e pubblicati nel formato stesso, e con caratteri identici.

(2) Il prof. FRIEDENSBURG giustifica nella Prefazione com'egli abbia trascurati i dispacci dei Nunzî prima del 1533; ricordando appunto come il carteggio del nunzio Aleandro da Worms sia stato già pubblicato nel 1884 dal BRIEGER (*Aleander und Luther*, 1521) e posteriormente dal BALAN in *Monum. reformationis Lutheranae* (1521-1525), Ratisbonae, 1884. Così pure i dispacci posteriori del periodo delle diete di Augsburg e di Regensburg (1530-1532) furono, com'è noto, editi dal LÄMMER in *Monumî. Vatic. historiam ecclesiasticam saeculi XVI illustrantia*. Friburgi, 1861.

I due volumi che abbiamo sott' occhio ci offrono i dispacci delle nunziature di Pier Paolo Vergerio, vescovo di Capodistria (1533-1536) e di Giovanni Morone, vescovo di Modena (1536-'38), e si debbono alle cure del Friedensburg. Com' è noto, la maggior parte degli abbozzi originali delle lettere vergeriane si conservano in due ben noti manoscritti della Marciana di Venezia (1), che, a quanto ci consta, furono, anni sono, fatti diligentemente trascrivere dal compianto Döllinger. Ma la pubblicazione di essi, se pure il Döllinger vi attendeva negli ultimi anni della sua operosa esistenza, non avrebbe certo fatto conoscere integralmente il ricco carteggio del nunzio, dacchè di moltissimi suoi dispacci mancano appunto le bozze in quelle filze. Per una raccolta completa del carteggio vergeriano bisognava infatti ricorrerere ad altre biblioteche, e più specialmente all'Archivio Vaticano, donde già aveano tratto saggi notevolissimi di documenti inediti il Cantù e il Lämmer. A questo appunto provvidero gli editori tedeschi con quella accuratezza che è loro propria, e con ricco apparato di illustrazioni storiche, che potrà sembrar soverchio solo a chi non veda il particolare interesse che per la storia tedesca offrono sì fatti documenti. Le lettere vergeriane destano in noi un duplice interesse. Esse ci pongono in mezzo alle deplorevoli tergiversazioni della mutevole politica di Clemente VII, provano una volta di più com'egli sacrificasse agli interessi curiali e famigliari, ai non sopiti rancori, e fors'anche alla legittima apprensione del consolidamento della dominazione imperiale in Italia, la difesa della fede minacciata in Germania; ci fanno finalmente assistere ai primi e pur sempre deboli conati di una più energica azione diplomatica a tutela dell'unità della fede, nei primi anni del pontificato di Paolo III. Dall'altro canto gettano nuova luce sulla fisonomia morale di Per Paolo Vergerio, danno nuovo risalto alla singolare figura di lui, che fu certo una delle più spiccate individualità della società cortigiana del Cinquecento (2). Chi infatti leggendo le esortazioni zelanti del legato pontificio dettate in quel suo stile lambiccato e contorto, che tal volta ricorda il fraseggiare ricercato dell'Aretino, arricchito di tratto in tratto da pedantesche citazioni latine, può sospettare in lui il furibondo po-

---

(1) Cioè i Mss. della cl. V, cod. 63, 64.

(2) Nell' ampia introduzione il Friedensburg ritesse brevemente la vita di Pier Paolo Vergerio, valendosi delle notizie raccolte dal Sixt suo biografo, e delle nuove venute in luce in questo *Archivio* a commento del processo Vergeriano, o di opuscoli suoi oggi rarissimi, di cui abbiamo dato notizia nell' *Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino,* vol. II. 1883, p. 75.

lemista, l'apostata audace, che più tardi gettò a piene mani il fango contro quella istituzione stessa, di cui era stato pochi anni innanzi un interessato difensore? Eppure a chi legge attentamente queste pagine apparisce evidente che Pier Paolo Vergerio sotto qualunque veste rimase sempre moralmente l'uomo medesimo. Spirito mobilissimo e passionato egli non acquistò mai quell'assoluto dominio di sè, che solo permette un giusto apprezzamento degli uomini e delle cose. Ambizioso, vano, cupido di ricchezze e di onori, alle soddisfazioni personali, che il grado gli procurava, sacrificò più volte i vitali interessi della Chiesa romana. Quand'egli, dopo aver sostenuto per poco tempo l'ufficio di segretario del nunzio Roberto Maggi a Venezia (1), accettò nel marzo del 1533 l'onorevole legazione presso il Re de'Romani, non misurò forse adeguatamente le gravissime difficoltà che avrebbe incontrato. La riluttanza del pontefice alla convocazione di un concilio universale, reclamato oramai dai partigiani ferventi di Gaspare Contarini, e dalla parte più moderata protestante, la sua aperta adesione alla Francia dopo l'abboccamento di Marsilia, la guerra non mai interrotta coi Turchi, le follie anabattiste, la lotta di Ferdinando col Voivoda di Transilvania, finalmente la riconquista felicemente avvenuta per l'impotenza della lega sveva, del ducato del Würtemberg, da parte del duca Ulrico con le armi del langravio d'Assia, furono certo tendenze politiche, e avvenimenti tali da disarmare il più abile negoziatore. La Germania non si sentì forse mai tanto potente di fronte ai principi d'Asburgo e al Papato come negli ultimi anni della vita di Clemente VII; ma è anche vero che le lettere del nunzio specialmente quelle della legazione prima manifestano in lui una tal povertà di invenzione, una tal deficienza di risorse originali, e di diplomatiche sottigliezze da farci intendere com'egli sentisse più tardi il bisogno di infondere nuovo vigore all'opera sua. Dall'aprile del 1533 sino alla morte di papa Clemente tutta l'abilità del nunzio si esaurì nell'architettare giustificazioni, e interpretazioni benevole alla politica anti-cesarea del pontefice, ma non sempre così da attutire le voce di rammarico e di protesta del Re, dei suoi ministri, e de'più ferventi cattolici della Germania (2). Di sospiri, di lacrime, di scongiuri ribocca questo carteggio; nè può sembrare simulata l'apprensione del Vergerio per il dannoso ritardo della convocazione del concilio, ma di altre troppe querimonie si fanno eco le lettere vergeriane. Non è sempre infatti per i poveri teologi difensori della

(1) Cfr. p. 16 e segg. dell'Introduzione.
(2) Cfr. ad esempio i docc. n. 44, 45, 47, 53.

Chiesa romana, che il Vergerio impetrò soccorsi pecuniari da Roma, o facoltà di assegnare beneficî, ma molto chiede per sè, per la sua famiglia, per il decoro della sua posizione, confessandosi con esagerazione povero gentiluomo e poverissimo di entrata di chiesa (1). La prima parte di questo carteggio non ci autorizza però a credere che fin da quegli anni il Vergerio simpatizzasse coi protestanti; chè anzi contro le audacie dottrinali di Lutero, dello Zwinglio e dei loro seguaci egli fa uso proprio di quel linguaggio maledico e ingiurioso, che più tardi rivolse contro coloro che, perseguitandolo aspramente, lo forzarono ad abiurare. La lettura dei libri luterani, ch'egli si permise in quegli anni, non commoveva ancora il suo inquieto spirito. Con nessuno dei novatori egli aveva allora rapporto; dall'accenno ch'egli fa delle lettere di Erasmo a lui apparisce la sua ammirazione per il grande umanista, e la segreta speranza ch'egli riponeva nell'azione conciliatrice di quell'alto intelletto non ancora in odio ai luterani e ai cattolici (2). E ciò non di meno contro il libercolo di Erasmo: « De amabili ecclesiae concordia » che ledeva le prerogative pontificie, si scaglia con parole che sembrano sincere (3). Così vedasi con quanto zelo egli procurasse il sequestro dell'opuscolo sulla « corretione dello stato cristiano » nella traduzione à stampa, che ne avea fatto il celebre Bartolommeo Fonzio a Venezia (4). La morte di papa Clemente (25

(1) « Io sono, scrive il Vergerio, in vero povero, poverissimo di entrata di chiesia, chè io non ho se non un beneficietto solo di cinquanta scudi di rendita, che il R.mo cardinale di Trento mi ha fatto dare dal Serenissimo Re ». E al Carnesecchi il 13 marzo « Signor, dice Christo: *petite et dabitur vobis!* per certo voglio farmi intendere: son povero di patrimonio; della chiesia non ho un quatrino solo di rendita ». E a Paolo III, il 27 ottobre del 1534 « io per me non ho molti fautori, et son solo, et povero gentiluomo, et altra meco non ho che una bona fede, et un buon volere ». Cfr. nn. 70. e 118.

(2) « L'infrascripto capitulo è d'una lettera d'Erasmo, col quale ho fatta bona amicizia, et spesse fiate se scrivamo. È ora in Friburgo et scrive alli 20 di zugno: *Varii sunt undique rerum motus ac minae, ut sunt humanorum consiliorum tumultus, quos Homerus mussarum turmis comparat* » etc. Del carteggio di Erasmo col Vergerio non conosco altra lettera all'infuori di questa, contenuta nel dispaccio del Vergerio al Salviati del 10 luglio 1533, tratta dall'originale Vaticano. Cfr. n. 16.

(3) « Erasmo ha pubblicato 'sti giorni un libello, nel quale a me pare ch'abbia voluto esso diffinire et farsi un sinodo a suo modo, et a modo di suoi Germani ». Cfr. nn. 41-42 P. P. Vergerio al Carnesecchi. L'opuscolo è notissimo: « Liber de amabili ecclesiae concordia - Enarratio psalmi 83. » Cfr. Erasmo, *Opera* (ed. Le Clerc), Vol. V, p. 459-506).

(4) Cfr. n. 58 ed anche Benrath, *Geschichte der Reformation in Venedig*. Halle, 1886, pag. 14 e sgg.

settembre 1534) colpì profondamente l'animo di Pier Paolo Vergerio. Il grado di nunzio egli lo doveva, più che alle proprie, alle benemerenze che presso la corte di quel pontefice si era acquistate Aurelio suo fratello per molti anni segretario di curia. Sceso nel sepolcro il papa mediceo veniva meno naturalmente la potenza in Roma dalla numerosa clientela di quella casa; nè Ambrogio Recalcati, il segretario del nuovo pontefice Paolo III, gli avrebbe dimostrato l'amicizia e la fiducia del protonotario Carnesecchi. Il nunzio temeva ragionevolmente di perdere l'alta sua posizione, e se ne doleva con amare parole. Non apparisce tuttavia dalle sue lettere come gli riuscisse mantenere l'ufficio, ma bene si può congetturarlo da molteplici indizî. Egli stesso dichiara che il nuovo pontefice lo richiamò in Roma « e mi vi tenne un mese e mi cribrò diligentemente prima che mi mettesse i suoi negotii nelle man » (1). La missione infatti del Vergerio non poteva dirsi compiuta; nè sarebbe stato agevole affidare ad altri la trattazione dei negozî in corso. Ma è anche evidente che il Vergerio dovè trarre non poco profitto dalle sollecitazioni in suo favore di re Ferdinando, ottenute forse a compenso di informazioni segrete sulla nuova corte pontificia, che o gli erano richieste, o, com'è più probabile, egli stesso offriva spontaneamente, e senza scrupolo alcuno. Veggasi a questo proposito la lettera confidenziale ch'egli indirizzava al re de' Romani il 22 gennaio 1535 (2). Mantenuto per vie traverse l'ambito

---

(1) Queste parole si trovano scritte in una frammentaria bozza senza data, nè indicazione d'indirizzo, autografa del Vergerio a c. 145a b del cod. 64 (classe Va) Marciana. Cfr. p. 24 dell' Introduzione.

(2) Così il Vergerio delle persone più influenti della nuova Curia « Intimi suæ Sanctitatis sunt modo duo cardinales, Triulcius et Palmerius Neapolitanus; (cioè Agostino Trivulzio di Milano, e Andrea Matteo Palmieri napoletano); caeteri omnis fere etiam negliguntur, intimus est etiam consiliorum omnium dominus Ambrosius Ricalcatus, qui est suus secretarius. Est is patria Mediolano, vir quidem, ut passim audio, non omnino laudabilis, etc. » Cfr. n. 124. E tutta questa confidenza con un Principe, delle cui insidie non meno artificiosamente avea fatto credere alla Curia di aver qualche ragione di temere. « Perdonemi V. S. se in lettre de gravi negocii tocco hora una cosa di venation: ho veduto che la Maestà sua intinge la saetta della balestra in succo di helleboro, et quando tocca un cervo per un poco nel piede, tantochè ne esca sangue, egli si more in un quarto d'ora; senza potersi partir molto lontano, sempre tremando, et quando expira, etiandio vomendo; ho veduto dico questa sera et ferir l'animale, et tremar, et vomer, et morir, et vedendo io haveva paura del Re, che così maneggia quel succo et le saette, perchè è medesimamente veneno al huomo, et n'ho imparato anchora il rimedio che è di mangiarne un pomo cotaneo subito ». Cfr. n. 90 (21 maggio 1534).

grado ritornava il Vergerio in Germania, e con più precise istruzioni. Suo principale intento preparar gli animi ad un reale concilio con sincerità e verità, proponendo le condizioni imprescindibili riguardo al luogo e al modo di convocazione. A questo fine gli era data facoltà di recarsi alle corti dei principi cattolici e protestanti della Germania. Strana istruzione in vero, che dettata in quella forma implicava la fallacia delle promesse anteriori (1). Che in ogni modo il Vergerio munito di lettere pubbliche ai principi delle varie corti tedesche, e ai dotti teologi delle due parti, viaggiando faticosamente la Germania, ponesse in questa delicata missione tutto lo zelo, di cui si sentiva capace, lo provano oltre le lodi, di cui gli furono generosi il pontefice e il Recalcati, i compensi pecuniarî che ne ricavò, tanto più considerevoli se posti a confronto con le magre provvisioni di papa Clemente VII, e più che tutto l'intima soddisfazione che traspare da molti dei suoi dispacci.

Ma certo io non saprei quale altro risultato positivo egli abbia cavato dalla sua missione all'infuori d'acquetare per un intiero anno i tumulti religiosi della Germania. Obbligato a non proporre ai principi protestanti, come sede del futuro concilio, una città che non fosse italiana, il Vergerio non vide bene accolta dalla Curia nè meno la proposta, che più tardi parve più ragionevole, che lo si raccogliesse cioè a Trento (2), quando già di Torino, di Piacenza, o di Modena non si poteva più parlare. Nè gli ossequî rispettosi che nella Svevia, nella Franconia, nella Baviera, nel Brandeburgo gli erano riservati, durante la lunga peregrinazione, se pure solleticavano la sua ambizione, potevano compensarlo dal dispetto di sentirsi contrapporre dai più fanatici principi luterani condizioni perfettamente inconciliabili con quelle ch'egli stesso avrebbe dovuto proporre per la convocazione del concilio. Onde è probabile che convinto della inanità di ogni amichevole trattativa, e d'altra parte costretto dalle istruzioni segrete a non promettere nulla che accennasse ad abrogazione di principî dogmatici, o a parziali concessioni che offendessero la tradizione cattolica, egli osasse veramente a Wittenberg, se bene non apparisca dalle sue lettere, oltrepassare quelle istruzioni stesse, rivolgendo

(1) Cfr. lett. del Vergerio al Recalcato de' 19 agosto 1535, n. 194, e G. De Leva, *Storia docum. di Carlo V.* Venezia, 1867, vol. III, p. 208.

(2) « Se nostro Signore fusse contento che si nominasse Trento, e Lutherani veniriano o non; non venendo S. S.tà è sempre scusata con Iesu Christo, et con tutto el mondo, havendo proposto il luoco a loro quasi nella sua Germania, et può poi pensare ad più violenti rimedii, alli quali lo Imperatore non potria se non dare aiuto ». Cfr. n. 135 (8 aprile 1535).

a Martino Lutero proposte ed offerte, da lui con atto magnanimo sdegnosamente respinte. Della sincerità del colloquio (1) tra il Vergerio e Lutero, quale ci è riferito, dubitarono ragionevolmente il De Leva, pur non accettando la versione ipotetica escogitata dal Sarpi, e recentemente il Köstlin, dimostrando appunto come l'incontro tra i due non fu già fortuito, come vorrebbe farci credere il Vergerio, ma dal Nunzio stesso cercato e voluto (2). Le inverosimiglianze di quel colloquio saltano agli occhi d'ognuno, e tolgono ad esso ogni fede (3). Che se il Vergerio tratteggia con esagerati colori la grossolanità dei modi e del portamento dell'audace novatore, e si fa eco dell'ostentato disprezzo che contro il « barbaro » di Wittemberg nutrì in Italia la società ingentilita del Cinquecento, le basse ingiurie di cui il Vergerio lo gratifica in quella studiata relazione non sono per noi che naturale sfogo di celato dispetto.

Male si giudica in ogni modo della maggiore importanza, che ebbe di fatto la seconda legazione Vergeriana, dal contenuto di questi dispacci; di quante delicate materie non si era riservato il Nunzio, com'egli stesso avverte, informare a voce il Pontefice! Richiamato frettolosamente da Vienna nel dicembre del 1535 il Vergerio dava conto particolareggiato della sua missione a Paolo III in Roma, ed era inviato nel gennaio successivo a Napoli per un abboccamento con Carlo V, reduce allora dalla spedizione di Tunisi. Proprio ne' giorni, ne' quali i fuorusciti fiorentini facevano ressa nelle anticamere di Castel Capuano per essere ammessi alla presenza di Carlo V, il Nunzio apostolico tratteggiava al potente Monarca con vivaci colori lo stato miserando della Germania, e lo faceva persuaso come il problema religioso s'impostasse oramai in modo inesorabile con un dilemma: o transigere con la tradizione e col dogma, o ricorrere senz'altro alle armi. Io non so se Pier Paolo Vergerio compromettesse sè stesso mostrandosi più tosto

---

(1) La relazione del famoso colloquio fece conoscere in estratto il Pallavicini; la ristamparono, completandola, il Lämmer, e il Cantù.

(2) Cfr. De Leva, op. cit., vol. III, p 208 e segg., a Köstlin, Martin Luther, IIa S. 378 e segg.

(3) È ad esempio inverosimile che per attaccar discorso Martino Lutero interrogasse il Nunzio « se haveva inteso alcuna cosa della sua fama di esser todesco imbriaco ». Cfr. doc. n. 218 (13 novembre 1535). Del resto anche del colloquio il Nunzio si riservava di parlare più particolarmente a voce. « Se haverò a venir alla presentia di Nostro Signore con la relation delle operationi mie, dirò di molte sue parole piene di qualche significatione importante, etc. ». Ibidem.

inclinato a risolvere il problema nel primo che nel secondo modo. Certo dal carteggio delle due nunziature non mi riesce desumere le cagioni, per le quali Pier Paolo, compensato dei servigî prestati col vescovado di Modrusch in Croazia e poi di Capodistria sua patria, non ritornò più in Germania in qualità di Nunzio. Ma se d'altra parte consideriamo quali furono precisamente le cause della posteriore persecuzione da lui sofferta, come cioè lo si accusasse di aver diffuso atroci calunnie lesive l'onore di casa Farnese (1), intenderemo anche come le acquistate benemerenze non bastassero ad assicurargli la fiducia dei *padroni*, in special modo del cardinal Alessandro e di Ambrogio Recalcati, sul conto del quale egli non aver saputo nè meno con Ferdinando re de' Romani, tenere a freno la lingua (2).

Dall' istruzione stessa, che fu dettata per il suo successore Giovanni Morone del 24 ottobre del 1536 è lecito desumere che alla Curia romana non garbassero affatto la libertà di vita, e di parola, di cui aveva fatto uso costantemente il precedente Nunzio. Diversamente potrebbe sembrar superfluo che al nuovo inviato a Vienna presso il re de' Romani, conosciuto per uomo di vita esemplare ed incorrotta, quantunque figlio del troppo celebre cancelliere di Massimiliano Sforza, si raccomandassero precise norme di vita, e riservatezza di modi e di linguaggio. Lo si consigliava infatti di non mostrarsi nè prodigo nè avaro, di non contrarre debiti, di pagare i conti agli albergatori, di evitare il fasto nelle vesti, e nel vitto, di non ostentare, per salvarsi dalle beffe, il proprio potere con manifesti affissi alle porte delle Chiese, per fino di non trasmodar nei conviti, onde non gli avvenisse ciò che ad un cameriere segreto di papa Leone, che, turbato dal vino, finì col dir male coi Luterani, della Curia e del Papa (3). Siano o no tali esortazioni una implicita condanna del modo di vita di Pier Paolo Vergerio, il suo successore non esercitò gli ampli poteri di lui (4), nè si trovò in difficoltà altrettanto gravi. Dopo che l'elettore di Sassonia nel colloquio avuto col Vergerio a Praga avea dichiarato che se il concilio si fosse definitivamente raccolto a Mantova, avrebbe da parte sua aderito, se bene dubitasse che Lutero non vi si sarebbe presentato, si era

---

(1) Cfr. *Il processo di Pier Paolo Vergerio* in questo *Archivio*, N. S. tomo XVI, pag. 22 dell' Estratto.

(2) Cfr. lett. più sopra cit. del 21 maggio 1534, doc. n. 90.

(3) Cfr. doc. n. 3 (24 ottobre 1536) nel vol. II della *Nunziaturberichte*.

(4) « Mie facoltà non sono ample come quelle di Vergerio, nè si estendono a questi beneficii ». Cfr. doc. n. 22.

pubblicato fino dal due giugno del 1536 la bolla di convocazione in quella città per il 23 maggio dell'anno successivo. Ma dell'invito di comparire ai principi cattolici e protestanti della Germania non era già latore il nuovo Nunzio, sì bene un inviato straordinario, il vescovo d'Aqui Pietro von der Vorst. Al Morone spettava soltanto esortare i vescovi Ungheresi dissidenti e investiti dall'antiré Zapolia, il confederato del Turco, ad uniformarsi alla volontà del Pontefice; procurare la pace tra re Ferdinando e il Voivoda; sollecitare finalmente il salvacondotto imperiale per i luterani, che accogliessero l'invito di comparire. Quando anche non si fosse ottenuto questo, non si erano forse esperimentati tutti i mezzi più acconci ad un accordo? E come avrebbero dubitato più oltre i protestanti del buon volere del pontefice? (1) Che si trattasse di pratiche oramai simulate ed infinte ben ne era consapevole, e non senza rammarico, il Morone stesso; ma non si può certo rimproverargli di aver recitato abilmente la sua parte in commedia. Noi lo vediamo infatti preoccupato sempre a nascondere i veri fini della politica pontificia, e a giustificarne le tergiversazioni e le imprudenze. Gravi davvero quest'ultime, e da imbarazzare il più abile negoziatore, se per poco consideriamo, che soli tre mesi dopo la pubblicazione della bolla, Paolo III in pubblico concistoro dichiarava solennemente che il concilio si sarebbe raccolto per estirpare la pestifera eresia luterana (2). Da ciò incoraggiati i protestanti osarono in Genova proporre a Carlo V, per mezzo di loro agenti, condizioni tali al loro intervento al concilio, che a giudizio di Mattia Held, vice-cancelliere di Cesare, e del Morone stesso, parvero indegne e per il pontefice e per l'imperatore. Avvenne così ciò che era inevitabile. Proprio allora che gli animi si aprivano alla speranza di una lunga pace tra Francesco I e Carlo V, per la mediazione del papa, i luterani raccolti a Smalcalda rifiutavano il loro intervento; Carlo V pur di non venire alle armi con mezzi insufficienti, prometteva loro nuove diete; ed il Papa, impotente a raccogliere il concilio cattolico a Mantova oltre a tutto per l'opposizione del duca Federico Gonzaga (3), ne rimandava a tempo indeterminato la convocazione. Di questi, e di altri fatti minori dà larga testimonianza il carteggio del nunzio Morone, arricchito di un Appendice.

Questa contiene una lunga scrittura polemica di Tomaso Campeggi che risale al 1536 dal titolo: *Responsio et moderatio ad*

(1) Cfr. De Leva, op. cit., vol. III, p. 216 e segg.
(2) Cfr. Rinaldi, *Annali Ecclesiastici*, tomo 21, p. 40.
(3) Cfr. doc. n. 40 (14 maggio del 1536).

centum gravamina Germanorum, in difesa, come apparisce dal titolo, di prescrizioni canoniche e religiose della chiesa cattolica, un avvertimento d'anonimo su alcune difficoltà che nasceranno nella materia del concilio, pubblicata l'indizione di esso, e finalmente molte lettere di Paolo III al duca Federigo Gonzaga, e scritture relative al concilio di minor conto. Noi non diremo che così ricco apparato di documenti illustrativi sia affatto inutile e superfluo in una collezione sì fatta. Tuttavia ci sia permesso osservare che ben scarso frutto può ricavar lo studioso da scritture dottrinali simili a quella del Campeggi, che occupa bene 80 pagine del secondo volume. Di tal genere di materiale sono provviste doviziosamente le nostre Biblioteche, e più gli Archivi di Stato, nè francherebbe da vero la spesa di trar tutto alla luce. Scritture sì fatte risollevano il più delle volte questioni di dogma e di diritto canonico, che oggi hanno perduto ogni interesse, e la cui storia, per entro i limiti che una critica obiettiva e affatto aliena da ogni tendenza confessionale dovrà sempre imporsi, è già nota abbastanza.

Padova. L. A. Ferrai.

Giulio Cybo Malaspina marchese di Massa, studio storico di Luigi Staffetti su documenti per la maggior parte inediti. - In Modena coi tipi di G. E. Vincenzi e nipoti, 1892, in 8.° grande, di pag. 328.

Verso la metà del secolo XVI la gran contesa tra la Spagna e la Francia per il dominio d'Italia volgeva al suo termine. Ancora pochi anni, qualche evento da maturare, come la guerra di Siena (1552-55), il pontificato di Paolo IV (1555-59), la battaglia di San Quintino (1557) e finalmente la pace di Castel Cambrese (1559), e Filippo II avrà asservito secolarmente a'suoi spagnuoli la nostra Penisola. Ma questi ultimi anni corsero desolati, in particolare per gli stati dell'Italia mediana, dove duravano ancora le ambizioni gelose degli uomini di parte, e il desiderio ne' più generosi di scuotere il vergognoso servaggio. Le cospirazioni più ardite commossero alcune delle principali città, drappellando, sebbene invano, il vessillo di Francia, e nuovo sangue inutilmente si sparse. Nell'anno 1546 e nei due successivi ben tre di queste congiure, una dopo l'altra si ordirono; prima quella contro la vita di Pier Luigi Farnese a Parma, poi l'altra di Gian Luigi del Fresco per rovesciare i Doria in Genova e in fine la terza del gonfaloniere di Lucca Francesco Burlamacchi, che fu la meglio calcolata e la più italiana.

Ma non ben sicure nei propositi, scarse nei mezzi, tradite dagli uomini e dalla fortuna, non è da maravigliare se andarono a vuoto; avverandosi una volta di più la vecchia sentenza che la salute dei popoli non viene dalle congiure di pochi, sibbene dal fermo proposito di tutti.

A questi parziali commovimenti degni di ricordanza, un altro tentativo di ribellione s'aggiunse in quel torno, che il suo giovane campione pagò miseramente del capo; ma la storia generale d'Italia appena ne tenne conto, come di quello che toccava piuttosto gli interessi particolari d'una casata feudale, che non la politica della nazione. Anche questa volta però si pretese alzare contro la Spagna la bandiera di Francia; non era dunque senza importanza esaminare i particolari del caso, accertarne le cause, renderne insomma più certo conto alla storia. E questo ha fatto, e non senza lode, il signor Luigi Staffetti, nel libro che di buon grado vogliamo quì riassumere, per quanto lo concedono i limiti d'una rassegna e l'entità dell'argomento.

Massa di Lunigiana fino dal 1442 era venuta in potere dei marchesi Malaspina. Antonio Alberico II, che ne fu terzo signore, non avendo figliuoli maschi, lasciò il marchesato a Ricciarda, secondogenita, perchè la maggiore, Eleonora, mancava senza successione. Allora Scipione del Fiesco dei conti di Lavagna, vedovato di lei, tolse per seconda moglie la cognata Ricciarda, e ciò non senza il desiderio del suocero Antonio Alberico, che pensava così assicurata a'suoi la successione del feudo. Poco dopo questo secondo maritaggio, il 15 di febbraio del 1520, il marchese Alberico moriva, e un anno appena dopo contratte le seconde nozze anche Scipione del Fiesco. Ricciarda dunque, bella di forme e d'indole fiera e risoluta, rimase sola con la madre (Lucrezia di Sigismondo d'Este) al goverao di Massa; e non è a dire se ne fosse ambita la mano dai gentiluomini delle più illustri casate d'Italia, che occhieggiavano a quella piccola signoria. Vi posero la mira anche i Medici, non parendo loro da trascurarsi l'avere in qualche modo autorità sul marchesato di Massa, sotto ogni rispetto importante a chi teneva le redini della Repubblica Fiorentina. Leone X infatti richiese senz'altro la mano della marchesana Ricciarda per il nipote Lorenzo Cibo, nato da Maddalena de' Medici e da Franceschetto Cybo, figliuolo naturale di papa Innocenzo VIII. Si celebrarono l'anno dipoi in Massa queste nozze con grande solennità, ma presto Lorenzo tornossene ai servigi dello zio; e secondo il desiderio di lui, anche Ricciarda, accompagnata da splendido corteggio, venne a prendere stanza in Roma col marito, menandovi poi vita principesca, secondo che usavano allora questi nipoti di papi.

Trascorsi però i primi mesi dalle nozze, incominciarono tra i coniugi gravi dissapori domestici. La marchesana altiera e sdegnosa di qualsivoglia autorità, voleva su tutto il comando assoluto; Lorenzo, orgoglioso de'suoi grandi avi, fiero dell'alta dignità che teneva in Corte di Roma, non era uomo da cedere alle pretese della moglie. E benchè sulle prime questa vertenza non passasse le pareti domestiche, era agevole prevedere che non sarebber costoro a lungo rimasti insieme. Intanto Ricciarda (a quanto pare non troppo gelosa dell'onor maritale) col favore d'alcuni personaggi spagnuoli che le facevano assidua corte, riusciva (1529) a strappare all'imperatore Carlo V l'investitura dello stato di Massa e Carrara, non tanto per sè quanto per i figliuoli, di primogenito in primogenito. Lorenzo che sotto papa Clemente VII, oltre il titolo di Governatore della città di Spoleto, e quello di Capitano della Guardia Apostolica, era stato insignito del grado di Comandante generale dello stato ecclesiastico, venuto a conoscenza di quel che aveva operato la moglie a'danni suoi; col favore del papa, ottenne dall'Imperatore un altro diploma che lo dichiarava condomino della consorte nel marchesato. Ricciarda per allora seppe celare l'interno cruccio e parve acquetarsi, e che la pace rinascesse tra lei e Lorenzo; ma fu per breve. Nel 1532 quando suo cognato, il cardinale Innocenzo Cybo, pose stanza in Firenze, la marchesana co'figliuoli, la madre Lucrezia e la sorella Taddea lasciarono Roma bruscamente, e qui con lui si ridussero. È noto come Alessandro de'Medici, primo duca, ricevesse il Cardinale a grande onore, e quanta e qual parte gli lasciasse prendere nel governo; ed è noto del pari che le marchesane di Massa, presero ad abitare col Reverendissimo il palagio dei Pazzi in via del Proconsolo, conducendo al solito anche in Firenze, splendida e libera vita, circondate dagli omaggi de'più illustri uomini d'allora e carezzate dallo stesso signor Duca, che quasi ogni dì le visitava, passando appresso di loro intiere giornate. Rimase invece Lorenzo in Roma, finchè visse papa Clemente; ma dopo la sua morte (1534), eletto Paolo III (Farnese), avversario aperto de'Medici, si ritrasse in prossimità di Pisa alla sua villa d'Agnano, avuta già in retaggio dalla madre Maddalena de'Medici, sorella di Leone X.

Di questo malaugurato connubio rimanevano appresso la marchesana tre figliuoli, Eleonora, Giulio e Alberico, bambino. Giulio, nato a Roma nel 1525, può dirsi che fin dalla culla fosse testimone dei soprusi della madre verso Lorenzo. Questa forse la cagione che illanguidì nell'animo del giovinetto l'affetto per lei. Pure la sua educazione non fu negletta, e durante il soggiorno in Firenze, sebbene in mezzo alle feste e agli intrighi della casa materna, mercè

le cure dello zio cardinale, ebbe addestramento nel cavalcare e nelle armi, e i primi rudimenti delle lettere.

Spento proditoriamente il duca Alessandro da Lorenzino de' Medici, la piccola corte delle marchesane di Massa si chiuse. Ricciarda nel settembre del 1537 tornossene a Roma co' figliuoli, la madre Lucrezia passò al governo del feudo, dove pochi anni dopo la raggiunse il cardinale Innocenzo. Aveva costui in sulle prime trovato grazia col novello Duca, del quale, se non promosse, finì poi col favorire la elezione; ma, Cosimo non essendo tale da comportare a lungo doppiezze di consiglieri, nè soperchierie di preti, fu messo da parte e dovette cedere il luogo.

La marchesana di Massa continuava intanto, insieme co'figliuoli, la sua fastosa e libera vita in Roma. Giulio, pervenuto al tredicesimo anno, dava opera costante all'esercizio delle armi e allo studio delle lettere umane. Ricciarda non troppo tenera per lui, desiderando poco d'averlo attorno, riuscì per mezzo del cardinale ad allogarlo in corte di Spagna, paggio del principe don Filippo. Sembrando però allo zio poco conveniente allontanarlo dal tetto materno così giovinetto, pregò il duca di Firenze a riceverlo nella sua famiglia e prenderne cura. La qual cosa facilmente ottenne, perchè Cosimo vedeva di buon occhio il marchesino Giulio, bello della persona, ardito, e molto innanzi negli esercizi cavallereschi. La madre però, che sapeva d'aver demeritato la grazia del duca di Firenze, provocandone i sospetti e l'avversione co' suoi coperti maneggi, preferì di trattenere in Roma il figliuolo fino al 1543, in che finalmente lo inviava a Cesare in Spagna. Colà i portamenti di Giulio furono eccellenti, e don Ferrante Gonzaga, generale delle armi imperiali, vedutolo appena diciottenne far bella prova di sè alla presa di Duna, gli offerse il capitanato di una compagnia di ducento cavalli. La quale onorata offerta non potè il marchesino accettare, perchè quel grado gli avrebbe tirato addosso maggiori spese; e la madre, col pretesto che Lorenzo dovesse concorrere al suo mantenimento, lo lasciava spesso sfornito del necessario. E nonostante la promessa fatta per mezzo del cardinale, di passarli in Spagna scudi cento al mese; questo assegno mensuale, chiesto e richiesto sempre, non si pagava quasi mai. Laonde veggendosi così preclusa la via splendida delle armi che la buona fortuna gli metteva innanzi; Giulio Cybo in sul cadere del 1544, chiesta ed ottenuta licenza dall'Imperatore, se ne tornava in Italia, risoluto di far valere in ogni modo i suoi diritti contro la marchesana sua madre. Era balenata alla mente accesa di lui e allo sconsigliato suo ardimento la speranza di montare, benchè così giovane, sul seggio marchionale de' Malaspina, togliendone il dominio a Ricciarda. Lo persuadevano a questo passo

i mali trattamenti della disamorata madre, le sevizie che aveva fatto soffrire lungamente al marito, non che i lamenti dei sudditi da lei crudelmente angariati.

Arrivato a Massa e fatta reverenza allo zio cardinale, gli espose senz'altro i suoi pensieri. Il prete trasecolò, ma bene accorgendosi quali impeti ardimentosi agitassero l'animo del giovinetto, cercò di calmarlo con parole affettuose, consigliandolo a non mancare alla madre del dovuto rispetto. Poi bel bello, barcamenando secondo il suo solito, se lo levò dattorno, inviandolo a Roma da lei. La fiera donna parve in sulle prime che rivedesse volentieri il figliuolo, ma quando esso venne a domandarle una maggior pensione per vivere secondo il grado suo, o d'esser messo a parte nel governo del feudo, considerato da lui come proprio retaggio; Ricciarda montò sulle furie e gli rispose ricisamente: - Non concederle le proprie facoltà un maggiore assegnamento in di lui favore, provvedesse il padre, se credeva, più largamente; che il feudo era sua esclusiva proprietà, come ne faceva fede un diploma imperiale concessole di recente, e che rispetto alla successione intendesse una buona volta averle Cesare fatto facoltà di scegliere a proprio senno tra i figliuoli l'erede. - Queste male parole della marchesana trafissero il cuore di Giulio, che bene comprese essere affatto vana la speranza di aggiustarsi con lei. Lasciò dunque all'improvviso Roma e se ne venne ad Agnano dal padre, convinto in fondo dell'animo che se la forza prepotente era dal lato materno, stava per loro la ragione e il buon dritto.

Ma qual'era veramente questo diritto del nostro giovine signore al marchesato di Massa e Carrara? Poteva Ricciarda contrastarne sul serio il possedimento al figliuolo? Spettatori come siamo di una lotta accanitissima, che pur troppo approderà a tristo fine, non ci sembra superfluo riassumerne, seguendo lo Staffetti, le ragioni giuridiche che l'uno e l'altra accampavano in proprio favore. Antonio Alberico II, senza figliuoli maschi, nel 1519 gravemente infermatosi, due giorni prima di morire (l'11 aprile), con testamento nuncupativo, istituì suo erede e successore il primo figliuolo maschio che nascesse dalla Ricciarda; e morendo questi senza successione maschile, legittima o naturale, il secondogenito; in difetto poi di maschi che di lei nascessero, il primogenito dell'altra figliuola Taddea ec. Scorgesi proprio la voglia nel marchese di lasciare la successione del feudo nei maschi della casata, e questo perchè, senza un discendente maschio, la successione sarebbe ita a ricadere per diritto a più prossimi parenti Malaspina. Aggiungeva quindi il testatore, volere che ad ogni modo la prefata donna Ricciarda fosse signora, usufruttuaria ed erede di ogni suo possedimento, fino a che durasse in età di concepire e generare

figliuoli. Più sotto si diceva che non piacendole di convivere col novello signore ed erede, questi fosse tenuto a darle i 6000 ducati d'oro a lei assegnati in dote, più altri 8000 a titolo di vera e propria eredità. Dunque secondo la mente dell'avo, il nascituro Giulio veniva ad essere successore legittimo del feudo; e siccome era chiamato tale fino dalla nascita, ben s'intende che nella minorità la madre dovesse esserne la tutrice, insieme agli otto Commissari di sorveglianza e ai tre Esecutori, mentovati all'uopo nelle tavole testamentarie.

Però a queste disposizioni paterne la marchesana di Massa non pensò punto nè poco, finchè non le nacque Giulio: ma allora, probabilmente messa su da qualcuno de' suoi, interessato a farle rimanere nelle mani l'autorità, stimò opportuno domandare a Carlo V la rinnovazione dell'investitura di Massa e Carrara. Chiese del pari l'astuta donna che fosse in poter suo di lasciare lo stato a quello de' suoi figliuoli maschi che più le fosse piaciuto. In sostanza ella voleva esser sola al governo e rimanervi più che possibil fosse. E siccome a ciò ostava visibilmente il testamento paterno, domandò senza meno che fosse revocato in quella parte che atteneva alla successione.

Ben quattro anni perdurò costei nel suo intendimento, e tanto seppe aiutarsi, che il 16 di luglio del 1529, come abbiamo accennato, ottenne dall'Imperatore il diploma che la investiva del feudo per successione e istituzione paterna. Nel diploma però non si derogava propriamente al testamento di Antonio Alberico II, inquanto la infeudazione a Ricciarda si concedeva per lei e per Giulio suo figliuolo primogenito, e mancando esso per il secondogenito ec. Non ottenne dunque la marchesana l'intento suo, rispetto alla libera scelta del successore; ma volendo ad ogni modo sgararla, tornò presso Cesare a nuove pratiche. E questa volta tanto seppe destramente fare, col mezzo di autorevoli personaggi, parzialissimi per lei, e col favore dei Ministri cesarei, quasi tutti più o men corruttibili, che il 7 d'aprile del 1533 strappò a Carlo V, anche questa prerogativa; abbenchè condizionata alla morte dell'erede legittimo e alla nomina del novello successore da farsi con apposito testamento. Queste concessioni potevano riuscire fatali a Giulio e ai diritti da lui accampati in forza dell'ultime disposizioni dell'avo materno.

Lorenzo Cybo finchè visse Clemente VII fece argine, come potè meglio, alla pretese e alle mene della moglie, ma dopo non ebbe modo d'opporsi a costei. Era però uomo di mente sana e ardito, pensò dunque di nuocerle altrimenti. Avendo teso da un pezzo le fila coi sudditi malcontenti, che non erano pochi, per il mal governo che Ricciarda e i suoi sciagurati ministri ne facevano, e

anche favorito da alcuni tra i principali sbanditi di Massa e Carrara, in particolare col più acceso di tutti, Andrea di Tommaso Venturini, soprannomato il Moretto, certa notte tentò a forza di occupare il feudo. La prova non riuscì, forse perchè non preparata bene, e meno alcune buone pugnalate che toccarono a quel tristaccio che era Pietro Gassano, castellano della rocca e lancia spezzata della marchesana, Lorenzo dovette tornarsene senza conclusione di sorta.

Figurarsi le furie di Ricciarda! Se dapprima aveva gridato contro il marito, rimproverandoli l'alterezza dei modi e il desiderio smisurato di superiorità, ora poi non si ristette di accusarlo pubblicamente come fautore delle ribellioni de'sudditi, come quegli che attentava alla sicurezza del marchesato. Presentò quindi all'Imperatore un memoriale nel quale dicevasi che l'avere investito Lorenzo, di autorità pari alla sua, in modo che mancando lei, egli le succedesse, era non solo un evidente pericolo per la propria sicurezza e per quella dei successori, ma ben anco cosa contraria affatto alla volontà del testatore. La grave inimicizia che esisteva tra loro coniugi, non permettere assolutamente parità di comando, di più che costui aveva tentato di ribellarle lo stato. Implorare pertanto da Cesare una provvida deliberazione, perchè potesse vivere tranquilla e secura insieme con Giulio, chiamato a succederle, e agli altri figliuoli. Ora che le tornava comodo, l'astuta femmina ricordava il testamento paterno e i diritti del primogenito!

Carlo V, nel 1541, consentì alle sue domande, e revocò la concessione già fatta a Lorenzo. A questi non rimaneva dunque altra speranza che nel buon dritto di Giulio. E quando esso, dopo le ripulse materne, tornò a lui da Roma, lo indusse a protestare che in virtù del testamento dell'avo, toccando il suo ventesimo anno, ella dovesse cederli l'amministrazione della pubblica cosa, ritraendosi a vita privata.

Ricciarda dal canto suo opponeva, che nel testamento siffatta clausola non era, che se vi fosse stata, bisognava ritenerlo falso, e che le terre e il feudo di Massa e Carrara, non che gli altri luoghi annessi, spettavano a lei finchè vivesse, secondo i termini dell'investitura cesarea. S'iniziò allora una vera e propria lite giuridica. E siccome dalla sostanza del testamento e da alcune delle sue più esplicite clausole, il diritto di Giulio appariva manifesto, costei immaginò di portare quelle che essa chiamava le sue buone ragioni in contrario, innanzi alla Curia Romana. Aveva la marchesana stabilito il suo piano, dimostrare cioè per mezzo di testimoni, facilmente suburnati, che le tavole testamentarie del padre suo non erano attendibili, perchè fatte quando era di già impotente

a comprendere e deliberare. Lorenzo e Giulio, com'è da credere, a così spudorata audacia, non rimasero con le mani a cintola; consultarono i più insigni giureconsulti, tra i quali il celebre Lelio Torelli, segretario di stato del duca Cosimo I, e cercarono aderenze efficaci, come quella dello stesso duca di Firenze e di don Ferrante Gonzaga. Ma Ricciarda aveva dalla sua troppi fautori zelanti, troppe erano le fila che sapeva accortamente maneggiare, e si trattasse a Roma la causa o presso l'Imperatore, poco v'era da sperarne. Correvano tempi difficili, e nelle cause civili e criminali la giustizia stava quasi sempre per il più furbo o per il più possente.

Cosimo I, congiunto ai Cybo di parentela e affezionato come accennammo a Giulio, ne prese molto a cuore la causa. Forse influiva nell'animo suo l'antipatia per la marchesana, donna di dubbia fede e a lui, sebbene copertamente, avversa; e più il desiderio d'avere nel marchesato di Massa e Carrara, così vicino a suoi stati, piuttosto che una scaltrita femmina e sleale, un principe amico, devoto e valoroso, su cui in ogni evento poter contare. Pure anche il Duca consigliava a Giulio moderazione e prudenza: accettasse per allora la provvisione assegnatali, e quanto alla signoria del feudo, aspettasse gli eventi; dichiarandosi pronto, quando che fosse tempo, ad aiutarlo e non di parole. Lorenzo e Giulio dunque per allora posarono, ma non così Ricciarda, la quale fatta certa che Cosimo stava per loro, più che mai imbestiò. E il cardinale, sempre doppio, sempre di mala fede, mentre pareva blandire Giulio, poi, con poco onor suo, consentiva ad ogni sinistra voglia della cognata.

Nè il marchesino posò per lungo tempo. Agitato da insana ambizione, e meglio dall'inquietezza connaturata nell'animo suo; con pochi archibusieri imprestatigli da Galeotto Malaspina, marchese d'Olivola, e con diversi uomini tra i più malcontenti di Massa e Carrara, la notte del 28 al 29 agosto 1545, d'improvviso tentò impadronirsi del feudo. Il cardinale giaceva infermo da un mese, e n'ebbe spavento grandissimo, abbenchè il nipote lo rassicurasse. Ricciarda, che trovavasi colà per assistere il cognato, poco mancò non cadesse in mano di Giulio, che ad ogni modo voleva costringerla a cedere la signoria. Avvisata in tempo riuscì a salvarsi nella rocca, e la sognata impresa andò a vuoto. Più che mai inviperita, ad ogni costo voleva prigioniero il figliuolo ribelle, e valersi della concessione imperiale, diseredandolo. Il cognato consigliava invece la maggior prudenza, temendo in cuor suo, che Giulio non si fermerebbe a questa prima prova. E anche Cosimo I da Firenze, pur disapprovando la follia del giovinotto, cercava quietare lo scandalo e condurre a più miti sensi le parti irate.

Era vero del rimanente che il giovine marchese, oramai tirato agli estremi partiti, meditava una seconda e più seria impresa; e questa volta faceva conto sull'aiuto di potenti signori, tra' quali principalmente Andrea D'Oria e Cosimo de' Medici. E questi infatti, col fine di toglier di mezzo una buona volta la scandalosa querela, aveva preso a cuore più alla scoperta gl'interessi di Giulio Cybo. La marchesana, che ne sapeva qualcosa, scrisse più volte al duca, cercando ad ogni costo tirarlo dalla sua. Ma Cosimo, da' quel savio e accerto uomo che era, le rispose sempre consigliandola ad aggiustarsi col figliuolo; assicurando dal canto suo, che ogni qual volta ella tenesse buon conto di questi consigli, nè Lorenzo nè Giulio avrebbero avuto mai da esso aiuto di sorta *nè segreto nè palese*. Rifuggisse però dal pensiero di diseredare Giulio, come venivagli referto che essa volesse fare; pernicioso consiglio che poteva portarla alla *totale ruina e distruzione di casa sua*. S'ingegnasse piuttosto come buona madre di supplire con l'età e la prudenza a quello che mancava al figliuolo, affinchè in beneficio del loro stato, anch'egli si governasse onoratamente. La sciagurata femmina non intese il gergo o non volle intenderlo, e invece di rimettersene a lui come a mediatore nella vertenza con Giulio; riscrisse superba: - Che intendeva ad ogni costo serbare lo stato per sè o per chi meglio le fosse piaciuto, secondo il suo diritto; e se infine non avesse potuto difendersi dagli assalti del figliuolo; piuttosto che cedere il feudo alle sue pretese, lo avrebbe ceduto ai suoi molti amici e parenti grandi, tutti servitori di Sua Maestà, perchè lo difendessero loro; così, conchiudeva, *Julio sarà causa che nè lui, nè altri miei figliuoli lo averanno*. - Questo bastò a decidere il Duca.

Il marchese di Massa, nulla oramai avendo a sperare dalle composizioni amichevoli, e ben sapendo che i sudditi di Ricciarda erano quasi tutti per lui, e che dappertutto sarebbe stato accolto con favore; deliberò di conquistare con le armi i propri dominii. Domandò senz'altro a Cosimo che gli concedesse di servirsi dei soldati delle bande ducali di Fivizzano, di Pietrasanta, di Barga, di Pescia e di Pisa, affinchè gli porgessero aiuto a impadronirsi di Massa, di Carrara, di Avenza, di Moneta non che delle loro giurisdizioni e territori. Era in sui primi di settembre. In Massa i partigiani di Giulio, in specie quelli della famiglia Venturini, erano parati ad ogni evento. Lorenzo e Giulio Cybo, ottenuta che ebbero la patente ducale e il contrassegno, postisi d'accordo coi capitani delle bande cosimesche, la mattina del 28 in sul far del giorno mossero da Pietrasanta.

Il marchese, lasciatosi addietro il padre col nerbo delle genti, andò con trenta cavalli e altrettanti archibugieri alla volta di

Massa. Favorito da quei di dentro, prese la porta San Giacomo, e penetrato nella terra mal custodita, l'occupò agevolmente. Dette il castello l'allarme con un colpo di cannone, ma Giulio fece subito serrare i passi, e quando sopravvenne Lorenzo col grosso delle genti ducali, quei di dentro rimasero assediati e con molto sbigottimento, non essendo stati in tempo a fare provvista di munizioni. Divenuto così subito padrone, il giovine Cybo, fece chiamare a parlamento tutti gli uomini di Massa, e promettendo loro di mantenere gli antichi Capitoli del marchese Antonio Alberico e di governare con giustizia e con amore, n'ebbe il giuramento d'obbedienza e di fedeltà.

Intanto Antonio Bocca, capitano delle Bande di Fivizzano, ricevuta il 18 una lettera di Giulio, entrovi il contrassegno ducale, mosse subito co'suoi soldati alla volta di Carrara. E benchè piovesse a dirotto e la via fosse faticosa, quella brava gente la mattina del giorno 20 in sull'albeggiare, era già sul monte de' Furchi, a seconda degli ordini ricevuti. Di là scendendo prontamente al piano, s'impadronì, quasi senza contrasto, dei borghi e circondò la terra. In sulle prime quei di dentro, dove trovavasi anche il cardinale Cybo e in grande agitazione, intendevano resistere, aspettando rinforzi dal castello di Moneta. Ma il bravo capitano Bocca, sbaragliate subito le poche genti che di là scendevano, si preparò a dare l'assalto. Quei di Carrara, perduti d'animo, mandarono il vescovo di Volturara a parlamentare col Bocca. Ma questi, sicuro del fatto suo, volle subito occupare la terra. Solo promise di lasciare il grosso delle soldatesche nelle borgate, e d'entrare in Carrara con un manipolo de' suoi. E quando fu dentro, innanzi a lui sutti di buon grado prestarono giuramento al marchese Giulio, siccome a loro signore legittimo. Anche Moneta ed Avenza, rimaste senza difensori, quasi contemporaneamente si arresero. Partecipava tosto Giulio al duca di Firenze la buona novella; aggiungendo che rispetto alla rocca di Massa, ove era chiuso il Castellano inteso a difendersi, contava d'averla al più in quaranta giorni, essendo in sua mano i figliuoli, le donne e gli averi di quanti v'eran dentro rinchiusi.

Al Mediceo, deliberato di rendere al Cybo gli stati aviti, questi soverchi indugi poco garbavano; sollecitava però che ad ogni modo si pigliasse la rocca. Infatti la marchesana, informata già come le fosse occupato il feudo dal figliuolo e con quali possenti aiuti, ne menava secondo il suo solito grande romore, invocando valido soccorso d'arme dal duca di Ferrara, e tempestando quel di Firenze con lettere di rimprovero provocatrici. Don Ferrante Gonzaga in sulle prime faverevole al marchesino di Massa, e proclive per le insinuazioni di Cosimo a lasciarlo fare, non voleva però che la

cosa tirasse in lungo, cosicchè da un fatto parziale di picciol momento, non avesse a nascere guerra più grossa, da turbare la quiete d'Italia, e mettere in imbarazzi l'Imperatore.

Nè il Castellano Pietro Gassani, cui di segreto Ricciarda faceva sperare soccorso pronto ed efficace per parte di Ferrara, voleva arrendersi, barcamenando per acquistar tempo. Giulio allora chiese al principe Andrea D'Oria artiglierie grosse per battere la rocca, e questi spedì subito, con alcune galere, lo stesso Giannettino suo nipote a portargliele. Singolare disposizione di eventi! Questi due giovani signori, pieni d'ardimento e di speranze nell'avvenire, che ora s'incontravano *al Valico* sulla spiaggia di Massa, con segni di grande cordialità e amicizia, erano presso a compiere miserabilmente i loro destini!

Giannettino consegnò al marchese otto buoni pezzi d'artiglieria, quattro cannoni e quattro sagri di bronzo, con palle e polveri, lasciandogli anche parecchi eccellenti bombardieri. Veduto cotale apparecchio e che alla lunga non v'era modo di resistere, il Gassano scese agli accordi; e avendogli promesso il signor Giulio salve le persone e gli averi, e concesso a lui e a'suoi figliuoli il privilegio di portare arme, cedette la rocca. Così il giorno ottavo di ottobre, ebbe fine questa guerricciuola, e il feudo di Massa e Carrara venne intiero in possesso del marchesino, legittimo erede dell'avo e da lui propriamente chiamato a succedergli. Ma che per questo? Rimaneva da fare i conti con la marchesana Ricciarda, donna disposta a non cedere terreno mai, e capace, se stata fosse signora di un maggiore e più possente stato, di mettere a soqquadro l'Italia. Eccoci dunque all'ultima e più dolorosa parte di questa storia, alla quale non fanno difetto davvero le attrattive del romanzo.

Nulla per nulla. Andrea D'Oria che da più tempo aveva posto gli occhi addosso a Giulio, perchè conducesse in moglie Peretta sorella di Giannettino, tornò adesso ad insistere su questo parentando. Non seppe il marchese schermirsi, nè pigliar tempo, e benchè non fosse punto acceso di questa nipote di Andrea d'Oria, accettò il partito, stimandolo vantaggioso agli interessi propri. Al Duca di Firenze non garbò gran fatto questo maritaggio, e perchè metteva il feudo di Massa e Carrara sotto la mano dei Genovesi, e perchè aveva già qualche segreto disegno per accasare diversamente il giovine signore. Don Ferrante Gonzaga intanto, sobbillato dalla marchesana e dal duca di Ferrara, faceva intendere che bisognava aggiustare in ogni modo questa vertenza tra madre e figliuolo, che diritti se ne potevano accampare da una parte e dall'altra, ma che la faccenda non poteva nè doveva definirsi per forza d'arme, sibbene secondo giustizia. Laonde, come si costuma nelle liti di possedimento, era necessario depositare il feudo in terze mani. A questo

partito s'accostava adesso lo stesso Cosimo. Ma Giulio Cybo, prima di cedere le avite e conquistate terre, insisteva sulla necessità di recarsi in persona appresso la Maestà Imperiale per far valere di propria bocca le ragioni che lo avevano mosso all'impresa; di più che diffidava in cuor suo di qualsivoglia accordo potesse la madre proporgli. Confermavalo nel proposito anche Andrea d'Oria, nè ciò in fondo dispiaceva nemmeno a Cosimo. La marchesana però, avutone sentore, eccola a pretendere anch'essa l'invio d'un suo creato a Carlo V, per implorare giustizia, dacchè le fossero stati carpiti gli stati suoi con la forza. Don Ferrante, aizzato dal duca di Ferrara, desiderava avocare a se questa causa, celatamente promettendo d'aiutare la Ricciarda. Doppiezza solita della politica d'allora e di poi, scusabile forse in questo governatore imperiale, che voleva rendersi accetto del pari ai principotti italiani, d'indole e d'umori così diversi tra loro.

Mentre Giulio si disponeva a partire alla volta della Corte Cesarea, accadde in Massa un caso gravissimo, che raffreddò non poco l'animo de'suoi proteggitori, e certo non fu l'ultima cagione della sua perdita. Il Moretto de' Venturini e i fratelli, alla testa de'più tristi tra gli antichi sbanditi del feudo, rimpatriati per aver sostenuto le parti del marchese; mossi da vecchi odii e da feroce bramosia di vendetta, praditoriamente assassinarono Pietro Gassani, i figliuoli e i nipoti di lui, nelle stesse loro case. Crudelissima strage, fatta anche più orrenda dai nefandi particolari. N'ebbe Giulio dispiacere non piccolo, e sulle prime mostrò d'accendersi e di volerne pigliare soddisfazione. Ma poi, benchè avesse giurato al Castellano e alla sua famiglia salva la vita e gli averi, non seppe, nè forse potè, procedere senza riguardi come bisognava contro i principali de' rei. I Venturini, in particolare il Moretto, lo avevano caldamente sostenuto, mettendo per lui a repentaglio le sostanze e la vita; non gli bastò il cuore d'abbandonarli, come avrebbe dovuto, al carnefice. E questa fu vera ingiustizia, dalla quale non solo pigliò serio argomento d'accusa la Ricciarda, ma fu arma che adoperarono contro Giulio il duca di Ferrara, don Ferrante Gonzaga, i ministri di Carlo V e lo stesso Cosimo de' Medici, a' quali tutti il novello signore di Massa dette mala prova di saper reggere lo stato. La lettera scrittagli in questa occasione dal duca di Firenze è veramente savia e nobilissima, ed esprime senz'ambagi il suo giusto corruccio. Diceva in sostanza, essere bastantemente noto che gli uccisori del Gassano e della famiglia, stavano tra' suoi amici e facevano parte principale di quelli che gli avevano dato spalla per entrare in Massa; che il non farne seria e rigorosa dimostrazione era lo stesso che dire quel tradimento seguito con saputa e consentimento suo; che guardasse bene

ai casi propri, perchè da ciò gliene verrebbe biasimo e pregiudizio grandissimo, essendo un mal principio di reggere stati tradire la data fede; bene ricordasse *due cose nel mondo doversi stimare principalmente da' reggitori dei popoli, l'una la giustizia, l'altra la parola e fede sua.* Minacciavalo infine di ritirarsi dal proteggerlo, e di lavarsi affatto le mani degli affari suoi. Giulio fece amplissime scuse e promise esemplare giustizia, ma le furon parole, che di quel fatto di sangue non si fece mai sul serio verace dimostrazione.

Intanto Carlo V verso la metà di novembre ordinava a don Ferrante di procurare a proposito del marchesato di Massa e Carrara un accordo delle parti; proponendo che Giulio non fosse scacciato, ma deponesse di buon grado il feudo in mano di un terzo, affinchè la giustizia avesse libero il corso. Cosimo avuto sentore che la causa era commessa a don Ferrante, e temendo che Ricciarda non riuscisse a volgerlo dalla sua, come aveva fatto co' ministri imperiali, consigliò Giulio senz' altro a deporre lo stato in mano del cardinale Innocenzo, che adesso si mostrava più favorevole al fratello e al nipote e che pareva desiderasse un vero e proprio aggiustamento con la marchesana. Di questa intromissione del cardinale si sarebbe appagata anche la Maestà Sua. Ma Ricciarda invece, fatta sicura di buoni appoggi, esigeva che le terre le fossero subito restituite, e non voleva sentir parlare d'accordi, temendo di non essere astretta ad assicurare la successione al figliuolo. Tanto era ostinata costei di non perdonare a Giulio e di privarlo del governo!

Lunghe e difficili furono queste trattative, dove tanto per una parte, quanto per l'altra non era sempre il desiderio d'arrivare a buon termine; ma piuttosto di tergiversare e guadagnar tempo. Lo Staffetti, coi documenti alla mano ne rende conto, fors' anche troppo minuto, non sfuggendo egualmente bene al pericolo di riuscire men chiaro. Ma in conclusione si venne a questo, che il deposito del feudo, piacendo a Sua Maestà, si farebbe nelle mani del cardinale, al che non poteva opporsi nemmeno la marchesana, deferente sempre verso il cognato. Questi dal canto suo assicurerebbe Giulio delle fortezze. Quando però si veniva alle strette, eccoti daccapo il prete a girar nel manico, e Giulio a cavillare sottilmente sui termini. Sua signoria reverendissima, pur di evitare alterchi con la cognata, non voleva più mantenere quello che era scritto nelle istruzioni del duca Cosimo, il quale in sostanza lo invitava a promettere sulla fede sua che avrebbe serbato il feudo, per consegnarlo solamente, giudicata la causa, a chi di ragione. Il marchesino per guadagnar tempo s'accapigliava sulle formule; ma la sostanza era, che avendo molto a cuore lo stato suo, ora

in specie che parevagli d'averlo ordinato a modo e a verso, non intendeva depositarne le redini. Arrivò costui fino a meditare i più pazzi modi di una fiera resistenza, nella quale avrebbe poste, osava scriverlo allo stesso Cosimo, *l'ugna e il dente.*

Il Duca allora fece che il cardinale e Giulio venissero finalmente in Pisa alla sua presenza; e il giovane si mostrò disposto a cedere. Ma quando l'accordo si teneva definitivamente conchiuso, il marchese la sera del 17 di marzo, insalutato ospite, andossene ad Agnano dal padre. Allora il duca, sdegnato, ordinò al capitano Bartolommeo Greco che con sedici cavalli leggieri immantinente lo riconducesse a Pisa e lo chiudesse nella fortezza. Lorenzo, accorso là, perchè il figliuolo caparbio non si mettesse in qualche brutto rischio, ricevette finalmente da lui la cessione del feudo in nome del cardinale suo fratello. Giulio allora, uscito di speranza, consegnò al duca anche il contrassegno delle fortezze, ricevendone in contraccambio grandi promesse che non avrebbe perduto mai la sua benevolenza. E Cosimo in fondo lo diceva sinceramente, perchè gli uomini fermi nei propositi e ardimentosi alle imprese gli andavano a verso, e la causa del marchese di Massa in fine de' conti era stata la sua. Che se il nostro giovane avesse avuto più calma e maggiore costanza, e anche un po' di fede nel tempo, vuolsi ritenere che o prima o poi, gli stati ceduti adesso con tanto rammarico, sarebbero tornati in suo dominio.

Il cardinale Cybo, andato subito a Massa con cinquanta cavalli, prese formalmente possesso del marchesato, e quando Cosimo n'ebbe avviso, lasciò che Giulio uscisse dalla fortezza; e tenutogli lungo ragionamento per incuorarlo a quello che era pel momento il partito migliore, la riconciliazione con la madre (la quale per non tirarsi addosso nuova tempesta prometteva lì per lì di perdonare ogni cosa e di riconoscerlo per figliuolo ed erede), lo accomiatò; ammonendolo per ultimo *a guardarsi dalle male amicizie.* Andossene il marchese a Fosdinovo, dove era sua moglie Peretta D'Oria, e si trattenne seco un mese; poi sollecitato dal cardinale a deporre ogni odio e passione, andossene alla madre in Roma, per venir seco a qualche possibile composizione. Pacificatisi, almeno per quanto ne apparve, Giulio fece a Ricciarda per man di notaro la restituzione dei beni, concordando che dove le avesse sborsato quaranta mila scudi, essa avrebbegli di buon grado, a certe condizioni, ceduto lo stato, perchè lo governasse e amministrasse in suo nome, tenendo anche le fortezze. La marchesana era venuta a ciò, sicura che Giulio non avrebbe potuto agevolmente trovare tanto denaro. Operò intanto costei, per non vederselo a lungo dattorno, che se gli assegnasse la dovuta provvisione; e Cosimo dal canto suo procurò del pari che Lorenzo facesse un assegno al

figliuolo, dubitando e con ragione, il giovane sprovveduto del bisognevole, non si gettasse a disperati consigli.

Era troppo tardi. Il marchese di Massa non riuscendo a mettere insieme l'ingente somma che la madre esigeva, perchè in tra l'altre Andrea d'Oria si rifiutava sborsarli i ventimila scudi della dote promessa a Peretta; agitato da interno cruccio e raggirato da falsi amici, rivolse l'animo a ben più gravi audacissime imprese. Lo facemmo rilevare fin di principio: Francia, perduta quasi ogni politica signoria sull'Italia, non restava dal tenervi desto un partito che s'agitava in suo favore, attendendo dagli eventi e dalle circostanze l'occasione propizia di rifarsi. Coloro che erano malcontenti della soggezione spagnuola e del reggimento tirannico del proprio paese, spalleggiavano come potevano meglio il Cristianissimo. Cacciati in bando, trovavano alla sua corte protezione ed aiuti per ordire e incitare i vani conati degli stati italiani in pro della libertà della patria, dicevano, sacro vessillo di cui pur troppo anche allora s'era smarrito il significato e la virtù.

Nell'ottobre del 1547, essendo Giulio sempre in Roma presso la marchesana, strinse amicizia con Ottavio Farnese e col cardinale suo fratello, ambedue di parte francese. Certo giorno s'imbattè presso di loro nel cardinale Giovanni di Bellay, francese, che fattegli molte carezze e condottolo seco nel palagio di Belvedere, venne a dirgli che Caterina de'Medici regina di Francia e cugina di Lorenzo Cybo suo padre, lo riceverebbe molto volentieri a' propri servigi, che da S. M. Cristianissima avrebbe potuto ottenere, meglio che da ogni altro, ciò che stava in cima de'suoi desideri, e fecegli con le più insinuanti maniere le più larghe promesse di protezione e di valido aiuto. In sulle prime Giulio, pur ringraziando, si tenne sulle generali; ma quando anche il cardinale di Guisa e l'Ambasciatore francese gli ripeterono le offerte, promettendo, man mano che l'occasione si presentasse, d'inalzarlo secondo che portava il suo grado e i meriti suoi; lasciossi adescare e promise senz'altro di prender servizio appresso Enrico II. Una sera a cena dal cardinal di Bellay, gli dissero francamente che il miglior modo d'incominciare i suoi servigi col Cristianissimo, quello sarebbe stato di porsi a capo d'una impresa che lo avrebbe fatto salire in grande fortuna. Gli svelarono allora che si ordivano trattati a Piacenza, a Gaeta e a Venezia d'assai importanza; e condottolo innanzi a Cornelio del Fiesco e Tommaso Assarotti, fuorusciti genovesi, e a Paolo di Francesco Spinola; in tutti lo incuorarono come seppero meglio a porsi a capo di una vasta cospirazione intesa a dare la città di Genova in man de'Francesi. Dovevano i fuorusciti genovesi, che dopo la mala riuscita della congiura di Gian Luigi del Fiesco stavano in Venezia con Ottobono suo fratello, essere introdotti in

patria col favore di Giulio, e là unirsi con altre genti del marchesato di Massa a' servigi del principe D'Oria e ad altre ancora che lo Spinola ripromettevasi di ragunare. Nel primo impeto uccidere lo stesso Andrea D'Oria, l'Ambasciatore Cesareo e altri de' principali, designati; poi aperte le prigioni, mettere a romore la città, e chiamato il popolo alle armi, prendere il palagio della Signoria. Avuta così in mano Genova, scenderebbero di Piemonte i Francesi a occuparla. Questo il primo passo. Ma il moto doveva stendersi dappoi a tutta Italia; perchè Paolo III prometteva riunire in sei giorni diciotto mila fanti, con l'aiuto de' quali i fuorusciti napoletani assicuravano di sollevare mezzo il regno. Ritenevasi del pari di contare sopra ottanta galere armate, alcune delle quali invierebbe lo stesso Sultano de' Turchi; e ciò per impedire alla flotta spagnuola di avvicinarsi. Per terra farebbe fronte con l'esercito proprio il re di Francia in persona. Nè mancherebbe di comparire ai confini dello stato di Firenze Piero Strozzi con otto o diecimila fanti, quanti bastavano a costringere il duca Cosimo a pensare a sè stesso. In fine si teneva buona speranza (a quali sogni immaginosi non si abbandonano mai i congiurati!) che incominciata la guerra, il Turco avrebbe mosso un forte esercito contro l'Ungheria, perchè i principi d'Alemagna, intesi a difendersi in casa, non potessero prestare soccorso a Cesare in Italia.

Non può negarsi che l'edificio non fosse, almeno in apparenza, architettato a grande effetto; il guaio stava nella solidità delle fondamenta; ma a queste Giulio Cybo non badò più che tanto. Per lui smanioso di novità e pieno d'ambizione, e che voleva ad ogni costo riavere lo stato suo e far fortuna, v'era anche di troppo perchè non dovesse rimanerne adescato. Lo sollecitarono dunque i congiurati di recarsi a Venezia per ordire la trama con quei fuorusciti genovesi, dai quali avrebbe potuto intendere anche meglio i desideri del re francese. E perchè partisse con maggior prontezza gli promisero, in nome di Enrico II, il grado di colonnello in Italia e ben quattromila scudi all'anno di provvigione, duemila de' quali gli vennero subitamente sborsati.

Il marchese di Massa con una scusa preso comiato dalla madre, se ne partì per a Venezia. Ma prima ancora ch'ei fosse giunto colà, la cospirazione era nota, e per diverse vie, ai ministri di Carlo V. Prima certe rivelazioni a mezz'aria, fatte in Roma all'ambasciatore cesareo don Diego di Mendoza, dallo stesso Giulio, le quali piuttosto che allontanare il sospetto, com'egli pensava, misero in sull'avviso l'accorto diplomatico; poi il cardinal di Trento che avuto sentore di questo trattato, se non ne'particolari, almeno nella sostanza, ne fece avvertito don Diego, che più di prima tenne d'occhio il marchese; e la stessa marchesana Ric-

ciarda, non sapremmo dire se con maggiore stoltizia o perversità, fatta consapevole delle trame del figliuolo, e parendole questa buona occasione a provare col fatto, ch'egli era un ambizioso, mutabile di pensieri e di cervello malato, rivelò per lettera quel che sapeva a don Ferrante Gonzaga. E peggio ancora fece certo capitano Roccolino da Castiglione Aretino, il quale essendo da assai tempo ai servigi di Giulio, che molto lo amava e lo aveva messo all'intiera confidenza del trattato, lo tradì vilmente, rivelando ogni cosa al Mendoza. Non è dunque da meravigliare se il povero giovane, al suo partire da Venezia, era spiato per ogni dove dalle genti cesaree. A Ferrara fu per breve ospitato dalla zia Taddea, e questa prima, e poi lo stesso Duca Estense, lo avvertirono che si sapevano i suoi maneggi, e che badasse bene ai luoghi dove metteva il piede, già essendo passati ordini precisi pel suo arresto. Ristette alquanto a questi avvisi il marchese, ma poi, tirato dal suo destino, volendo esser presto a Genova, la domenica 22 di gennaio del 1548, con pochi archibugieri giunse a Pontremoli. Ivi fermatosi presso un'osteria, tanto quant'occorreva per avere cavalli freschi, il governatore della terra Pietro Duretta, gli fu addosso con buona mano d'armati, e dopo breve resistenza, nella quale Giulio riportò due ferite, lo ebbe prigioniero. Esaminato, in sulle prime si tenne sul diniego, affermando essersi mosso solamente per riavere i suoi stati. Ma siccome con lui vennero nelle mani degli Spagnuoli tutte le scritture che seco aveva relative alla congiura; condotto sotto buona scorta a Milano (5 febbraio), chiuso in castello e sottoposto a rigoroso processo, gli convenne cedere. La notizia di questa cospirazione non solo appresso Sua Maestà Cesarea, ma ben anco in Italia, in particolare a Genova, aveva destato molta apprensione. Si voleva dunque conoscerne tutte le fila più riposte; e il marchese messo dal Capitano di Giustizia al tormento, dopo due strappate di corda, confessò minutamente quello che andava macchinando. Il caso suo poteva ritenersi spacciato, dacchè il Granvela, conosciutolo reo, lo voleva morto ad ogni costo. E quello che più gli nocque fu la rivelazione, fatta al tormento, che il Papa e i cardinali Farnese, Guisa e Maffei erano intervenuti nelle consulte con Francia, e che il duca Ottavio n'era stato il promotore. Don Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, avrebbe voluto bensì la punizione di Giulio, ma non la sua morte, bene considerando che il Cybo non era che lo strumento delle ambizioni, delle malvagità e delle vendette altrui. Se in questo momento supremo il cardinale Innocenzo avesse francamente supplicato l'Imperatore per la vita del nipote; se Cosimo de' Medici, che avrebbe voluto camparlo, si fosse unito nelle dimostrazioni al cardinale, e Ricciarda, almeno in quest'estremo, avesse serbato vi-

scere di madre, forse Giulio poteva cansare il supplizio. Ma il porporato, incapace d'ogni generoso proposito, non seppe, nè forse volle, uscire da quella sua abituale incertezza che lo impedì sempre nelle azioni, buone o cattive che fossero; il duca di Firenze che dapprimo aveva preso le parti di Giulio, sapendo ora per le sue stesse deposizioni che s'era messo in segreti accordi con la Francia e con gli Strozzi, si astenne, e la marchesana, senza cuore nè mente, mandò di proprio pugno a Carlo V la lettera che segue. Noi la riproduciamo qui senz'altri commenti, perchè basta da sè sola a rivelare l'animo abietto e scellerato di costei: « S. C. C. M.tà la « Marchesa di Massa pensa che lo inbasator residente in Roma « abia fato fede de la fideltà et integrità sua verso V. M.tà e con « questa fiducia ella viene ali piedi soi a dimandargli gracia, per « la ricompensa di tanta fede, che li sia donato la vita di Giulio « suo figliuolo. E questo non la adimanda per compasione nè « per amor che ella al presente li porta, anzi gle nato tanta « rabia contra di lui de l'eror che gli à fato, che abia auto pen- « samente di dar disturbo a la mente di V. M.tà, che s'ella « lo avesse in suo potere con le proprie mani lo afogaria. Ma la « gracia che la desidre li sia fata, è, perchè non resti memoria « che del corpo suo sia nato omo che abia meritato morire per « giusticia, che, essendo vero quella se dice, è giusta cosa; e « perchè non se incomincia hora quello che mai è stato de soi « anticesori, di novo la supliche le sia fato tal gracia. E se pure « la dimanda sua fusse causa di conturbare l'animo di V. M.tà, « ella se contentarà di questa gracia, che esendo deliberata la « morte de Giulio, sia ordinata che lei stessa vadi a far la giu- « sticia di sua sacra corona; il che facendo, l'uno alegereria el « dolor de l'altra. Di Roma a li 2 di febraro del 48. Di V. S. C. C. « Maestà Divota Serva Ricciarda Marchesa di Massa ».

Giulio in sulle prime, confidando nella protezione dello zio e ne molti e possenti amici suoi, non temeva più che tanto per la vita; ma dopo le rivelazioni che i tormenti gli ebbero cavate di bocca, capì bene di trovarsi a mal termine. Di grande coraggio ne' fatti d'arme e nelle imprese più audaci, non venne meno a se stesso innanzi alla morte. Ne ricevette la notizia senza sgomento, mentre stava esercitandosi nel giuoco della palla. Scrisse una lettera affettuosa allo zio, al padre e alla madre, chiedendo il loro perdono e disponendo di certe sue piccole cose. Lettera mirabile, della quale, come fa lo Staffetti, piace anche a noi riportare la chiusa veracemente cristiana. « Del corpo mio lo rimetto « alla voluntà della S. V.; delo spirito poi me ne vado allegro, « perchè spero che il S.re Idio m'arà misericordia; et penso che « tal morte mi sia permessa per mia salute, perchè tanta è l'abon-

« danza della gratia Sua in me, che mi trovo ferma speranza di « transire al cielo; e già comprendo quanto è vana cosa fermare « la sua speranza in cose basse e transitorie. Sig.ri miei, e spe- « cialmente mio fratello, credete veramente in Dio, e non con fede « storta; et lassate andare tutte le cose del mondo per lui, et « siano qual si vogliano, et sappiate che io so quello che io dico. « Non siate sepolcri dealbati; et non vi maravigliate che di la- « drone io sia divenuto peccatore. Dio dia gratia et fede a voi e « a me. Julio Cybo giunto a fine della sua navigatione ».

La sera del 18 di maggio 1548 nel cortile del Castello gli venne mozzo il capo, che la mattina dipoi i Milanesi videro esposto sopra un palco coperto di panno bruno, in mezzo a quattro torce accese. Miserando spettacolo che destò infinita compassione nel popolo, di più che da un mese s'era sparsa la novella avergli l'Imperatore fatto grazia della vita.

Tale fine ebbe Giulio Cybo marchese di Massa, giovine signore che, nato d'altra donna e con altro parentado, sarebbe riuscito uomo di non piccolo valore e fors'anco utile alla patria. Più sfortunato che colpevole, ci dà esempio, osserva giustamente lo Staffetti, della rovina a cui possono giungere i figliuoli cresciuti fra le discordie dei genitori.

Un anno appena dopo il tragico avvenimento (1549) mancava in Pisa Lorenzo Cybo, e vuolsi credere gli affrettasse il fine immaturo la tragedia del figliuolo carissimo, della quale, in parte almeno, egli pure doveva tenersi responsabile, avendolo troppo secondato in que' suoi impeti giovanili che lo condussero a perdersi. Nè la marchesana Ricciarda serbò a lungo il contrastato feudo. Morì costei pochi anni dopo (1553), compiuto appena il mezzo secolo dell'età sua; e vogliamo sperare che il capo sanguinante del figliuolo, caduto a piè del ceppo per lei, le sia stato innanzi agli occhi continovo, procurandole un pentimento sincero. Massa e Carrara vennero dunque al secondogenito Alberico, che le governò con amore e con senno, lasciando rinomanza d'uom giusto e di non mediocre cultura. Si deve alla sua pietà se la spoglia del fratello Giulio, sepolta per concessione di don Ferrante in Santa Maria degli Angeli a Milano, fu nel novembre del 1573 recata a Massa, e deposta con quelle del padre e della madre nella tomba gentilizia dei Cybo in San Francesco. Così costoro, che la discordia e l'odio tenne divisi in vita, unisce ora una medesima tomba.

L'amore coscenzioso e paziente della ricerca, merito precipuo del nostro giovine Autore, i criteri assennati che lo guidano quasi sempre nel raffrontare e coordinare il materiale raccolto, e un certo garbo nella esposizione, rendono questa monografia degna di encomio e di studio. Certo, ponendo mente, senza preconcetti, alla

misura non scarsa del volume e alla copia dei documenti ivi pubblicati, rispetto all'importanza dei fatti, così fatta larghezza può sembrare soverchia. Gli eventi fortunosi della breve vita di Giulio Cybo, marchese di Massa, anche posti nella più vera luce, rimangono sempre un episodio, interessante se vuolsi, ma di secondaria importanza, nella nostra storia feudale a mezzo il secolo XVI. Non vogliamo dire con questo che la ricca messe delle notizie offertaci dallo Staffetti sia manchevole d'importanza e di curiosità storica; osserviamo solamente che questo suo libro, strigato dalle superfluità, si leggerebbe con maggiore sodisfazione, e che ai documenti importanti che ne costituiscono il fondamento, nuoce l'aggiunta dei men necessari. A mo' d'esempio, quando l'autore, raccontando, ci dà accurati sunti delle carte, perchè poi ce le regala per disteso a piè di pagina nelle soverchie annotazioni? Se veramente utili alla sua narrativa, meglio valeva inserirle almeno in parte nel testo, altrimenti cavarsela con delle citazioni. Bisogna non dimenticare che le monografie sono lavori studiati e tessuti sopra i documenti, non già un'occasione per pubblicare documenti.

Ma questo, diciamolo aperto, difetto del distendersi oltre il necessario sul tema prescelto e carezzato a lungo nella mente, è proprio dei giovani in sul cominciare; aggiungi poi quando si tratti, come nel caso nostro, di un argomento storico del paese che vide nascere l'autore. La stregua del limite è la più ardua di tutte, e questa manìa del gonfiare oltre il bisognevole i libri, non è oggidì solamente il difetto dei giovani, ma piuttosto la colpa di tutti, e ne abbiamo recentissimi illustri esempi. Quando si hanno alle mani episodi storici come quello del nostro autore, di per sè attraentissimo; quando s'è avuto come lui la pazienza e l'abilità di trovarne con tanta fortuna nei libri e negli archivi le più recondite e minute ragioni; bisogna del pari che non faccia difetto l'avvedutezza nello scegliere e la parsimonia nel raccontare.

Firenze. GUGLIELMO ENRICO SALTINI.

Urkunden und Aktenstücke zur Geschichte der in der heutigen Provinz Posen vereinigten chemals polnischen Landesteile. Im Auftrage des Provinzialausschusses der Provinz Posen in Italienischen Archiven und Bibliotheken, vornehmlich dem Vatikanischen Archiv gesammelt, und herausgegeben von HERMANN EHRENBERG. - Leipzig, Veit et Comp., 1892. - In 8.°, di pp. VIII-700.

Avendo il governo prussiano, quando l'attuale pontefice Leone XIII aprì agli studî scientifici gli archivi vaticani, stabilita a

Roma, presso i medesimi, una *stazione*, che presto fu cambiata nell'Istituto storico prussiano, dopo alcuni anni fu posto a capo di esso il prof. Schottmüller. Questi, nella primavera del 1882, fece consapevoli le amministrazioni delle province di Brandeburgo, di Posen e della Prussia orientale ed occidentale dell'esistenza in quegli archivi di molti documenti, che avevano considerevole importanza per la storia di tali regioni. Per questo, a proposta del prof. von Sybel, direttore degli archivi di Stato prussiani, fu incaricato il D.r Ehrenberg, archivista di Stato a Königsberg, di venire in Italia, per un anno, allo scopo di raccogliere nel Vaticano, e possibilmente in altri archivi e biblioteche della Penisola, i documenti storici più importanti, che si riferissero alla provincia di Posen o a quella prussiana dell'Est. L'E. adempì con molto zelo il suo mandato, e di ciò è una prova il volume che ora esaminiamo, e che è il frutto delle sue fatiche in quel viaggio.

L'E. dà, innanzi tutto, una prefazione, alla quale segue una lunga introduzione (pp. IX-XXXIX), e quindi un indice cronologico (pp. XL-LIX), con un breve sunto dei documenti pubblicati nell'opera. Seguono i documenti (pp. 1-673); poi una breve appendice, contenente la nota di alcuni volumi della Nunziatura Apostolica relativi alla Polonia (674-678); le aggiunte e correzioni (679), e finalmente un indice alfabetico delle persone e dei luoghi.

Nella prefazione l'E. dice le occasioni e le ragioni della presente opera, e ricorda, a titolo di onore, quelli che gli furono larghi di appoggio e d'aiuti, o che addirittura collaborarono con lui alla medesima. Nell'introduzione espone il disegno dell'opera; parla poi dei cataloghi dell'archivio segreto vaticano, dei viaggi fatti in Italia, a scopo di studio da dotti di quelle province, e delle pubblicazioni avvenute. Dà quindi un cenno di ciò che si può trovare negli archivi segreti del Vaticano, enumera gli altri archivi che sono in questo Palazzo, e ricorda la biblioteca del medesimo, non che le altre consimili collezioni romane di documenti. Sebbene egli dovesse studiare, più che altro in Roma e soprattutto nel Vaticano, potè anche fare qualche breve ricerca negli archivi e biblioteche di Napoli, Siena, Firenze, Venezia, Milano; dei quali tutti parla più o meno a lungo, comunicando i resultati delle sue ricerche; per il solo Archivio di Stato Torino, però si contenta di esaminare l'opera di Nicomede Bianchi sul medesimo (1). Dopo di ciò dichiara i criteri che ha seguito nella sua pubblicazione. Egli in

(1) BIANCHI, *Le materie politiche relative all'estero degli archivi di stato Piemontesi*, 1876.

Roma ha fatto ricerche, oltrechè negli Archivi e nella Biblioteca Vaticana, nell'Archivio di Stato, nella Biblioteca Vittorio Emanuele, nella Barberiniana, nella Chigiana e nella Borghese. Di Napoli non ha visto che la r. Biblioteca (doveva dire r. Biblioteca Nazionale) e l'Archivio di Stato, del quale nota l'immensa estensione ed il bello ordinamento. In Siena visita « das trefflich geordnete Staatsarchiv », non che l'archivio privato Forteguerri-Bichi, dove anzi trova un documento molto interessante. Passa quindi a Firenze, e visita, anzi tutto, l'Archivio di Stato, di cui parla con ampia lode, mettendone in vista l'eccellente ordinamento, ch'egli dice « infinitamente migliore » di quello degli archivi tedeschi. Deplora è vero la mancanza d'un compiuto catalogo generale; ma ci sia lecito ricordare che vi è un sommarissimo inventario a stampa delle diverse serie dell'Archivio (1); e che, del resto, per gli archivi storici più importanti, e per le principali serie di documenti, vi sono spesso amplissimi e numerosi cataloghi non solo, ma anche spogli fatti con tale larghezza da appagare qualunque desiderio. Questo diciamo perchè non si creda che manchino affatto a quasi tutti questi tesori cataloghi e spogli, mentre il solo Archivio Diplomatico che possiede quasi dugentomila pergamene, ha un completo catalogo generale in 16 volumi e spogli amplissimi in circa cento volumi. L'A. si occupa poi, sebbene brevissimamente, della nostra Biblioteca Nazionale Centrale, e della Laurenziana, per passare quindi all'Archivio di Stato di Venezia, che è uno dei più considerevoli del mondo, giacchè i documenti, collocati nell'immenso convento dei Frari, occupano circa 360 stanze. Di questa città ricorda pure il Museo Civico Correr e la r. Biblioteca di S. Marco. Poco trova nell'Archivio di Stato di Milano, giacchè, egli dice, gran parte dei documenti è andata spersa o distrutta per le depredazioni della dominazione francese e per gli incendî.

L'A. dispone i documenti cronologicamente, dando loro anche un numero d'ordine, che va dall'uno al 285, quanti essi sono. Il più antico è del quattro maggio 1366, il più recente della fine del 1800, o dei primi del 1801; cinque appartengono al secolo XIV, sei al XV, centosettantanove al XVI, quarantanove al XVII; i rimanenti, eccetto l'ultimo, al XVIII. In testa ad essi è il titolo, con un brevissimo cenno del contenuto; in fine l'indicazione del luogo in cui si conservano. Ogni documento non tedesco è stato

(1) *L'I. e R. Archivio Centrale di Stato in Firenze nel Giugno del 1855.* Firenze, Galileiana, 1858. Se ne sono fatte più edizioni.

tradotto in questa lingua; per le spiegazioni e gli schiarimenti vi sono in fine della pagina note opportune; la pubblicazione è fatta secondo il metodo tenuto nei documenti storici; sui margini laterali esterni e su quelli superiori vi sono le date, sugli altri margini laterali son numerate le linee; dei documenti si pubblicano spesso solo piccoli brani. La maggior parte del materiale è tratto dall' Archivio Vaticano.

S' intende facilmente quale importanza e utilità presenti la bella opera dell'E., non solo per gli studî storici della Polonia Prussiana e della Prussia orientale, ma anche per quelli sulle relazioni dei varî stati italiani, e specialmente della corte romana, con quelle regioni, specie nel secolo XVI, durante le lotte religiose per la Riforma. Tuttavia, sul metodo del lavoro, ci permettiamo di fare alcune osservazioni, che non ne diminuiscono tuttavia il pregio fondamentale.

Anzitutto è da dire che la ricerca dei documenti, essendo avvenuta, per confessione stessa dell'A., in grande fretta, non poteva non riescire alquanto monca ed incompleta; infatti il materiale da lui scoperto è, senza dubbio, almeno per gli archivi fuori di Roma, inferiore a quello, che, con più comodo e con maggiori ricerche, vi si poteva trovare. Sebbene poi, rispetto all' esatta lettura della maggior parte dei documenti, ci sia sufficiente garanzia l' essere stati collazionati dagli impiegati stessi dell'Archivio Vaticano quelli estratti dal medesimo, per qualche altro potrebbe forse nascere qualche dubbio; e di ciò ci hanno dato prova alcuni riscontri che abbiamo fatti nei documenti fiorentini.

Anche le indicazioni archivistiche non sono sempre troppo esatte. Per Firenze notiamo le seguenti: (p. 441) « Florenz, Staatsarchiv Nr. 4293. [Bl. 245] », (p. 502) « Florenz, Staatsarchiv. Filza 4489 », (p. 519) « Florenz, Staatsarchiv 4491 (am Ende des Bandes) » ec. Ora i documenti e le filze del nostro Archivio non avendo un numero d'ordine unico e progressivo, ma quello delle diverse serie a cui appartengono, si capisce benissimo come le indicazioni surriferite non possano dirci in quali delle molteplici serie, in quali delle tante migliaia e migliaia di filze dobbiamo cercare i documenti citati. Egli dunque doveva aggiungere la serie dei documenti (che in questo caso è quella dell'*Archivio mediceo*) alla quale appartenevano le filze; poteva ancora osservare che, sebbene, per lo più, le carte delle filze non siano numerate, hanno tuttavia delle divisioni secondo le diverse provenienze dei documenti; sarebbe stato bene, a facilitare sempre più le ricerche e i riscontri, citare anche queste provenienze; tanto più che, in tal modo, si sarebbero potute evitare le indicazioni vaghe ed inesatte come quelle « am Ende des Bandes ». Meno male, del resto, sarebbe se a questo difetto si po-

tesse supplire colle indicazioni date dall'A. nella introduzione; ma, pur troppo, anche qui, se dice qualche cosa di più, non è interamente chiaro, ed ha, oltre a ciò, qua e là qualche lieve inesattezza.

Ma non vogliamo insistere su questi difetti esteriori. L'insieme del volume è così importante, che i connazionali dell'Aut. gli saranno certo grati di questa fatica, e noi avremo una fonte di più a cui attingere notizie per la storia delle relazioni della nostra colle altre nazioni d'Europa.

Firenze. DEMETRIO MARZI.

PAOLO BOSELLI. *Il Ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg nel 1817.* Note storiche. - Torino, Stamperia Reale, 1893. - In 8.°, di pp. 154.

Il libro del Boselli riguarda il periodo della ristaurazione del Regno di Sardegna, e si occupa principalmente di tre grandi figure: Maria Teresa, moglie del Re Vittorio Emanuele I; il barone di Vallesa, ministro piemontese, e l'ambasciatore francese, duca Dalberg.

Due furono gli scopi del B.: dimostrare per quali cause il barone Vallesa fosse costretto a dare nel 1817 le dimissioni da primo ministro del re di Sardegna; descrivere il contegno tenuto dall'ambasciatore francese in Torino nel periodo 1816-1820.

Un diverbio sorto fra il Vallesa e la Regina, in presenza del Re, fu la cagione che indusse il ministro piemontese ad uscire dal Ministero; in questo concordano molti storici: lo Sclopis, il Brofferio, il Farini, il Manno, il Costa di Beauregard, il Poggi, il Pinelli, il Carutti, il Bianchi, ec.; ma varie furono le opinioni circa il motivo di tale diverbio. Alcuni vollero vedervi i progetti matrimoniali del giovine principe Carlo Alberto; altri, la successione del ramo di Carignano al ramo primogenito della monarchia sabauda, ec. Solo il Perrero, un altro valoroso storico piemontese, allontanandosi dal racconto dato da tutti gli altri, diede una nuova spiegazione della dimissione del Vallesa.

Il Perrero afferma che l'ambasciatore francese a Torino, duca Dalberg, procurava d'infiltrare in Piemonte e presso la Corte sabauda le idee costituzionali che miravano ad aumentare nel regno subalpino la francese influenza già troppo estesa. A questi intenti del Dalberg opponevasi vivamente il Vallesa, il quale anzi ne aveva sollecitato inutilmente a Parigi il richiamo. Onde fra di essi essendo nato aspro conflitto, il corpo diplomatico non aveva tardato a mostrarsi ostile sì al Dalberg come al Vallesa; talchè questi credette suo dovere dimettersi dal Ministero.

Questa opinione del Perrero non è accettata dal B., il quale dà tutt'altra spiegazione alla dimissione del Vallesa. Tra questi e la Regina Maria Teresa da vario tempo persisteva la discordia; per cui il ministro sardo, non potendo nè volendo più a lungo sopportare così inasprita contesa, aspettava un nuovo dissenso tra lui e la Regina per lasciare il suo posto. Venne questo nuovo dissenso. Maria Teresa era avida di danaro, e pretendeva di potersi godere fuori del regno il dovario costituitole dal Re suo marito. A questa pretesa si oppose il ministro sardo cui pareva soverchia la domanda della Regina. Maria Teresa, mal tollerando la opposizione del ministro, avrebbe risposto recandogli offesa; ond'egli, afferrata l'occasione, si dimise a voce, e, il giorno dopo, per iscritto.

Così, secondo il B., sarebbero state causate le dimissioni del Vallesa. Egli viene a questa conclusione, che a noi pare non lasciar luogo a dubbio, valendosi di documenti inediti, quali le informazioni che i diplomatici esteri mandarono da Torino alle loro Corti, informazioni che il B. ebbe modo di avere dagli archivi di Russia, Francia, Austria, Inghilterra, Prussia, ec., per mezzo degli ambasciatori nostri accreditati presso quegli Stati.

La seconda parte del libro del Boselli è un accuratissimo ed importante studio sul duca Dalberg, ambasciatore francese a Torino. Questi, come avvertimmo più sopra, aveva in animo di suscitare e propagare in Piemonte le teorie costituzionali, per cui è bensì vero che nacque tra lui e il Vallesa quel conflitto che durò parecchio tempo e che provocò finalmente da parte del governo piemontese il richiamo a Parigi dell'ambasciatore di Francia; ma il Dalberg non fu richiamato sotto il ministero Vallesa, ma solamente, per quanto il governo francese ne disapprovasse la condotta, circa tre anni dopo le dimissioni del ministro, durante i quali non cessò di creare imbarazzi al gabinetto piemontese.

Il libro del Boselli, dettato con molto studio e con molta diligenza, per quanto abbia portato nuova luce non soltanto sopra quest'unico punto di storia, ma sì bene sopra un intero periodo storico e si sia guadagnato il plauso sincero di uomini insigni, pur tuttavia ha dato luogo ad appunti di scrittori non meno egregi, che hanno giudicato il detto lavoro, secondo noi, non troppo esattamente.

Così il Perrero, che già aveva esposta la sua ipotesi nel suo bel libro *Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito ed il principe Carlo Alberto di Carignano,* risponde al libro del Boselli con un opuscolo *La regina Maria Teresa d'Austria e la dimissione del conte di Vallesa,* in cui ritorna a sostenere la prima sua ipotesi; e dello stesso parere è pure stato il Masi nella *Notizia storica* pubblicata nel fascicolo del 15 giugno della *Nuova Antologia.*

Tuttavia, anche dopo queste due nuove pubblicazioni, crediamo non si possa sostenere l'ipotesi del Perrero; poichè contro l'opinione di lui stanno:

i fatti, che provano che in quel momento eravi quasi tregua fra il Vallesa e il Dalberg;

l'indole del Vallesa, che avrebbe combattuto, e che non si sarebbe ritirato, tanto più che era sorretto in quei dissensi con l'ambasciatore francese dall'opinione concorde e dal sentimento deciso del Re;

la lettera di dimissione (e invero basta leggerla per andarne certi che non si trattava della causa cui accenna il Perrero);

la nota del Dalberg del 13 ottobre 1817; alla quale si tenta invano di togliere importanza.

Per giungere a questo risultato il Boselli si è valso di fonti molto svariate delle quali bensì non tutte sono egualmente autorevoli; ma si trattava di raccogliere voci, indizi e versioni dalla cronaca quotidiana; e l'Aut. ha saputo mettere ciascuna testimonianza a suo posto, secondo il grado di credibilità che le spetta.

Nè ci pare giusta l'accusa fatta al B. di avere denigrato di proposito Maria Teresa. Egli ne ha tratteggiato il ritratto con mano ferma e sicura, rappresentandola, con piena coscienza, diversa nei diversi tempi. Dove i fatti non sono ben chiari, la frase di lui è incerta; e vuole essere giustamente così, non tacendo la lode quando questa le era dovuta.

L'ambasciatore Dalberg, a sua volta, fu dal Boselli elogiato ne' suoi giusti limiti, e tratteggiato con tutta coscienza ed imparzialità. L'A. ha dovuto prendere le mosse dalle voci che ebbero corso in quei giorni, dalle ricordanze consegnate nei libri, e si è poi giovato del solo modo di riscontrarle, chiarirle, completarle, facendo tesoro delle notizie sentite e di certo attinte nei luoghi e dalle persone meglio informate da coloro che, per ufficio, dovevano mandarle precise e veritiere ai loro governi. Le testimonianze, adunque, di questi ministri sono più verosimili e più autorevoli di quanto non sembri, perchè non si può supporre che essi fossero tutti talmente privi di conoscenze, d'influenza e d'accortezza da non essere riusciti a scoprire in qualche parte il segreto d'un fatto, che sollevava tanto rumore e che nella piccola Corte era di primaria importanza.

Conchiudendo, il libro dell'on. Boselli pare a noi meritevole di molta lode, così per l'importanza delle nuove notizie pubblicate, come per i giudizi ch'esso reca, e per la esemplare equanimità con cui l'Aut. si valse dei documenti nuovi da lui riferiti.

Asti. NICCOLA GABIANI.

NOTIZIE

Società e Istituti storici scientifici e letterarî.

FIRENZE. — *Società Colombaria.* - Ha dato in luce il volume dei suoi *Atti del 1856 al 1890, col ruolo generale dei soci dalla sua fondazione* (Firenze, Carnesecchi. 8.°, pp. 358): il quale volume fu promesso come omaggio al quarto Congresso storico tenutosi in Firenze nel 1889. Contiene sei Rapporti del segretario CESARE GUASTI dal 1856 al 1870, e tredici del segretario AUGUSTO ALFANI dal 1871 al 1890; inoltre, i Bullettini degli scavi eseguiti dalla Società nell'Agro Chiusino, nel territorio di Savona e in quello di Orbetello dal 1859 al 1862; i quali Bullettini portano le firme di G. B. CONESTABILE, P. CAPEI e G. F. GAMURRINI. Un breve proemio fa la storia preliminare della Società; e un doppio ruolo, cronologico e alfabetico, ci dà la notizia dei 1420 soci ascritti alla medesima dall'anno della sua fondazione (1735) al 1889-90. È un volume compilato con grandissima diligenza e precisione, a cura dei soci urbani G. E. SALTINI, I. DEL BADIA, A. GHERARDI e D. CATELLACCI, i quali meritano davvero la riconoscenza degli studiosi.

BRESCIA. — *Ateneo.* - Hanno veduto la luce i *Commentarî* dell'Ateneo per l'anno 1892 (Brescia, per la tipografia Apollonio, 1892. 8.°, pp. 260-188-40). Il conte FRANCESCO BETTONI-CAZZAGO prosegue il racconto della sua *Storia di Brescia,* e dal 1187 lo conduce fino alla conquista che ne fece Arrigo VII di Lussemburgo, dopo il memorabile assedio. ANDREA VALENTINI illustra le *antiche fortificazioni di Brescia;* lavoro per più conti notevole, e che ben meritava d'essere, come è stato, riprodotto per intiero; dà inoltre alcune interessanti *Notizie sui Musicisti bresciani,* come saggio della *Bio-bibliografia degli scrittori bresciani,* che sta compilando. Il capitano BONIFAZIO CAVALLINI, che nel 1889 aveva discorso de' primitivi abitatori delle Alpi Retiche (Cfr. *Commentari del 1889;* pp. 153 e segg.), prende a trattare de' *Fondatori di Roma.* — Nella seconda parte il dott. P. RIZZINI prosegue la sua *Illustrazione dei civici Musei di Brescia.* Descrive 632 me-

daglie dei Papi, 23 di Cardinali che « figurano per giubilei e sedi vacanti », 93 appartenenti alla Casa di Savoia, 389 alemanne, 190 incise dai ginevrini Giovanni e Giacobbe Dassien, 78 francesi. Vien quindi l'epopea napoleonica (1796-1815) rappresentata da 211 medaglie; non che altre 238, pur di Francia, dal regno di Luigi XVIII al centenario della Rivoluzione dell'89. L'*Illustrazione* si chiude con 363 medaglie italiane del secolo XIX. G. S.

Castelfiorentino. — *Società storica della Valdelsa.* - Si è costituita negli ultimi del 1892, per iniziativa del prof. Orazio Bacci, e di altri egregi signori; e ha per presidente l'avv. Cesare Brandini, sindaco di Castelfiorentino, e per segretario il canonico Michele Cioni. Questa Società (del cui ordinamento discorreremo più largamente nel prossimo fascicolo) ha iniziata la pubblicazione di una *Miscellanea storica della Valdelsa,* diretta dal prelodato prof. O. Bacci, da uscire a fascicoli semestrali. Il primo fascicolo contiene un bel *Programma* del Direttore, un cenno storico artistico del prop. A. Neri sulla *Chiesa di San Lucchese presso Poggibonsi;* considerazioni ed esortazioni del prop. U. Nomi sull'*Arte in San-Gimignano;* e alcune *Varietà e Aneddoti,* tra i quali notiamo un elegante cenno biografico di *Attavante miniatore,* scritto da G. Milanesi, un articolo di M. Cioni sugli *Ospitalieri di Altopascio a Castelfiorentino:* e uno di G. Rondoni sull' *Ultimo lembo della Valdelsa e lo Statuto di una lega del contado fiorentino.*

Genova. — *Società ligure di storia patria.* - A cura della Società si sono pubblicati, con sollecitudine degna di molta lode, gli *Atti del Quinto Congresso storico italiano,* tenuto in Genova nei giorni 19-27 settembre del 1892. È un bel volume nel formato delle Pubblicazioni della Società ligure, che, per la distribuzione delle materie, segue in tutto l'ordine che fu tenuto nella compilazione del volume d'Atti del Congresso di Firenze. - I. Programma e costituzione del Congresso. - II. Adunanze del Congresso. (Le discussioni, raccolte stenograficamente, sono riferite per disteso). - III. Relazioni delle Deputazioni, Società storiche ed altri Istituti: *Aquila,* Società storica (Rivera). - *Bologna,* R. Deputazione (Malagola). - *Bolsena,* Società storica (Fumi). - *Ferrara,* Deputazione (Bonfigli). - *Firenze,* R. Deputazione (Paoli). - *Lucca,* R. Accademia (Baroni). - *Mirandola,* Commissione municipale (Molinari). - *Modena,* R. Deputazione (Ferrari-Moreni e Sforza). - *Orvieto,* Accademia « La nuova Fenice » (Fumi). - *Palermo,* Società storica (Di-Maggio). - *Parma,* R. Deputazione (Mariotti e Vayra). - *Roma,* Istituto storico italiano (Merkel); Società romana di sto-

ria patria (BALZANI e LEVI). - *Savona,* Società storica (GARASSINI). - *Siena,* R. Accademia dei Rozzi (PAOLI). - *Torino,* Società di archeologia (CLARETTA). - *Torre-Pellice,* Società di storia valdese (VINAY e MEILLE). - *Venezia,* R. Deputazione (BAROZZI). - IV. Omaggi fatti al Congresso.

MODENA. — *R. Deputazione di storia patria.* - È stato pubblicato il vol. II della serie IV degli *Atti e Memorie.* Contiene la continuazione e fine della monografia di LUIGI STAFFETTI su *Giulio Cybo Malaspina,* (della quale vedi la recensione in altra parte di questo fascicolo); l'*Elenco dei cataloghi della R. Biblioteca e Museo Estense,* compilato dal CARLO FRATI e da A. G. SPINELLI; le *Memorie del Principe Federico II Pico e d'Ippolita d'Este, sua consorte,* raccolte dal sac. FELICE CERRETTI; e la *Relazione degli scavi fatti nel Modenese il 1891,* del cav. ARSENIO CRESPELLANI. G. S.

ROMA. — *Istituto storico italiano.* - È uscito il numero 13 del suo *Bullettino.* Contiene i rendiconti delle adunanze plenarie de' 17 e 18 dicembre 1892, nella seconda delle quali si discusse ampiamente sui lavori preparatori intorno alla Cronaca di Giovanni Villani, presentati dal compianto prof. Vittorio Lami, e si approvò che la relazione di lui e il saggio della edizione venissero pubblicati nel *Bullettino* stesso. Non venne bensì approvato, che la stampa ne fosse fatta in Firenze, com'era desiderio del Lami e della Deputazione nostra, nonostante che il vicepresidente Villari ne sostenesse nell'adunanza validamente le ragioni. La Deputazione nostra a ogni modo curerà che il lavoro del Lami sia presentato nella miglior forma per essere pubblicato nel *Bullettino* dell'Istituto.

Nel fasc. stesso sono i seguenti lavori: TENNERONI, *Di un compendio sconosciuto della Cronica di Giovanni Villani.* - MONTICOLO, *Studî e ricerche per l'edizione dei capitolari antichissimi delle Arti Veneziane.* - MERKEL, *Tre corredi milanesi del Quattrocento illustrati.*

VENEZIA. — *R. Deputazione di storia patria.* - Questa Deputazione, costituita in ente morale per decreto reale del 1892, e stabilita ora con sede definitiva in Venezia, nel palazzo Loredan, ch'è pur sede del r. Istituto Veneto, tenne quivi solenne adunanza il 29 gennaio 1893, alla presenza di S. A. R. il Duca di Genova e delle primarie autorità cittadine. Il segretario G. BERCHET lesse la relazione dei lavori e delle pubblicazioni fatte nell'anno 1892, e il presidente Senatore LAMPERTICO, un notevole discorso storico, che prende occasione dal palazzo stesso di residenza della Deputa-

zione. - Gli Atti di quest'adunanza sono stampati nel *Nuovo Archivio Veneto,* tomo V, parte I, pp. 213-292.

Archivi e Biblioteche.

Bologna. — *Archivio di Stato.* - Il prof. Carlo Malagola, direttore di esso Archivio, ne ha pubblicato la *Relazione* dal 1887 al 1892. (Bologna, Fava e Garagnani, 1893); nella quale discorre del servizio interno e del servizio pubblico; della Scuola di Paleografia istituita per decreto ministeriale del 7 febbraio 1890, e del Museo paleografico e diplomatico, che si è cominciato a disporre in tre sale del detto Archivio. Questo Museo comprenderà diplomi, autografi, miniature, sigilli, e altri cimeli. Della raccolta delle miniature è già compiuto il catalogo: l'Archivio possiede oltre 3000 documenti miniati dal sec. XI al XVIII. I sigilli sono circa 1500, e infine dell'opuscolo n'è dato un catalogo sommario.

All'opuscolo è allegata (e non è senza interesse) la pianta dei locali dell'Archivio di Stato nel Palazzo Galvani e nel Palazzo Comunale.

Modena. — *Archivio di Stato.* - Negli *Atti della r. Deputazione di storia patria di Modena pel 1893* è una relazione del direttore, conte Ippolito Malaguzzi, che concerne il servizio pel 1891, e consiste in una breve prefazione e in minuti quadri statistici.

Roma. — *Biblioteca Angelica.* - Gli eredi Narducci hanno mandato fuori il programma del *Catalogus codicum manuscriptorum praeter graecos et orientales in Bibliotheca Angelica olim Coenobii Sancti Augustini de Urbe,* compilato del compianto Enrico Narducci. N'è pubblicato il primo volume (Roma, Cecchini, in 4.°, di pp. VIII-662, prezzo lire 40), che comprende la descrizione di 1543 codici, cioè dal fondo antico della Biblioteca Angelica sino all'anno 1870. Il secondo volume, già pronto per la stampa, verrà in luce nel 1893, e comprenderà circa 1000 codici acquistati dopo il 1870, tra i quali molti appartenenti alla celebre collezione del principe Massimi, specialmente importanti per la storia e le antichità di Roma. Seguirà nel volume stesso un'appendice di tutti i manoscritti rinvenuti legati insieme a libri stampati dell'Angelica, al di fuori della raccolta. Chiuderanno il volume due indici alfabetici, il primo degli autori, colla indicazione delle rispettive opere, il secondo per materie.

Storia generale.

— Corazzini prof. Francesco. *Storia della Marina militare antica. Documenti.* (Catania, a spese dell'Autore, 1892 in 8.°) Sono due *Memorie,* la prima *Sui porti militari dell'antica Atene,* la seconda *Sulla ricostruzione delle antiche Poliremi,* le quali servono ad illustrare l'*Atlante della Marina militare italiana antica,* pubblicato dall'autore fino dal 1882, e dedicato a S. A. R. il Principe di Napoli. Ora, determinare la situazione dei porti della vecchia Atene giova a rischiarare se non tutti, molti fatti marittimi, militari e commerciali del popolo più marinaresco e più possente dell'Ellade; e risolvere il problema della sovrapposizione degli ordini dei rematori nelle antiche poliremi (problema che agitò per più secoli la mente di grandi eruditi e d'insigni uomini di mare) vuol dir far conoscere le leggi dell'architettura navale dei Greci e dei Romani. Lasciando ai competenti giudicare se la dotta fatica del Corazzini abbia pienamente risposto all'arduo assunto, e se le due questioni possano dirsi pienamente risolte; bisogna convenire che egli s'è accinto al ponderoso tema con lunga ed efficace preparazione di studî e con quell'amore e quella perseveranza di propositi che sono scorta precipua per ottenere ottimi resultati. Ci piace poi aggiungere che alcuni stranieri, peritissimi nell'archeologia marinaresca, i quali avevano già profferito su i temi affrontati dal Corazzini, sentenza diversa della sua, convennero e ammisero per primi la serietà di queste memorie e l'importanza loro, arrivando fino ad affermare che contrari com'erano al principio della poliremia, nessuno meglio del nostro autore era riuscito ad avvicinarveli. E questo è molto. G. E. Saltini.

— L'on. Luigi Luzzatti, nella *Nuova Antologia* del 15 settembre, in un articolo che egli intitola: *Un santo precursore della libertà religiosa,* discorre di s. Teodoro Studita, monaco costantinopolitano del sec. VIII esaminandone specialmente la lettera 155 (Migne, *Patrol. gr.*, vol. 99) diretta a Teofilo vescolo d'Efeso che ha per argomento: « *Haeretici doceri debent non interfici* ».

— Nel *Giornale ligustico,* 1893, fasc. III-IV, Gio. Sforza pubblica una memoria, ricca di notizie e di osservazioni critiche, sopra *Mugahid (il « re Mugetto » dei Cronisti italiani) e le sue imprese contro la Sardegna e Luni* (1015-1016).

— Il sig. F. Bandini-Piccolomini ha pubblicato (Siena, Nava, 1893: estr. dalla *Miscell. stor. senese)* una *permutazione di beni*

fatta da Martino vescovo di Grosseto con i conti Aldobrandeschi nel 1179, la quale acquista una speciale importanza per essere stipulata da *Cencius S. R. E. Scriniarius*, che, secondo l'editore, potrebbe essere una sola persona col celebre Cencio Camerario autore del *Liber censuum*. - Discorrendo di questo, il sig. B. P. non vien più qua delle notizie datene dal Gregorovius; e gli studi e le pubblicazioni del Favre gli sono completamente ignoti.

— Esaminando in un articolo pieno di dottrina e di acume inserito nel *Bollettino della Società geografia italiana* del maggio 1893 (Roma, in 8.° di pp. 30), le ultime conclusioni alle quali sono giunti gli storici relativamente ai *Viaggi di Giovanni e di Sebastiano Caboto nell'Atlantico settentrionale*, il nostro collaboratore ed amico prof. Carlo Errera ha aperto una nuova via alla critica dei viaggi di quei due illustri Italiani. Con argomenti convincenti egli nega ogni fede alla famosa Carta cabotiana; relega fra le favole la pretesa spedizione del 1494; accetta come vere quelle del 1497 e del 1498, ma di quest'ultima limita le scoperte al littorale meridionale del Labrador verso il Golfo di San Lorenzo; e finalmente, con un ragionamento degno delle maggiori lodi, dimostra l'inconfutabile esistenza del viaggio del 1508-'9 e la falsità di quello del 1516. E, rispetto a quest'ultima dimostrazione, egli può andare superbo delle sue conclusioni, poichè quattro mesi circa dopo ch'egli aveva consegnato alla Società geografica il suo manoscritto, venne alla luce fra i documenti pubblicati dalla Commissione Colombiana (Parte III, vol. I, p. 137) una lettera, a lui ignota, di Marcantonio Contarini che conferma pienamente quello ch'egli aveva preveduto. E. C.

— La Ditta Successori Le Monnier di Firenze annunzia d'imminente pubblicazione un lavoro del dott. Luigi Staffetti intitolato: *Il Cardinale Innocenzo Cybo, contributo alla storia della politica e dei costumi italiani nella prima metà del secolo XVI*, frutto di lunghe ricerche negli archivi di Firenze, di Massa, di Modena, di Bologna, di Mantova, di Genova e di Venezia.

— Prendendo occasione dalla memoria sulla riforma del calendario nel Concilio lateranense del nostro egregio collaboratore sig. Demetrio Marzi, inserita nel precedente fascicolo di questo periodico, il prof. P. Antolini ha, per le nozze Crispini-Marchesi, pubblicato (Argenta, tip. Argentana, 1893. In 16.° di pp. 12) e corredato di erudite note, una circolare relativa all'applicazione della riforma gregoriana del calendario stesso, scritta il 16 settembre 1582 a nome del Duca di Ferrara dall'erudito Antonio Montecatini al Visconte di Argenta. E. C.

— Il sig Adolfo Gautier di Ginevra ha cominciato a stampare nel *Giornale araldico genealogico diplomatico, pubblicato per cura della r. Accademia araldica italiana* (Nuova Serie, anno II, giugno 1893, n.° 8) un' interessante monografia intitolata: *Familles genévoises d' origine italienne.* È noto che a Ginevra trovarono rifugio nel secolo XVI parecchie famiglie italiane costrette ad abbandonare la patria per avere abbracciata la Riforma, e che il più di queste famiglie sono lucchesi, come i Diodati, i Turrettini, i Burlamacchi, ec., tutte feconde d' uomini che molto si segnalarono nelle scienze, nelle lettere e nelle industrie. Questo soggetto già era stato a più riprese trattato dai Galiffe, padre e figlio, dal Borel, dal Grenus, dal Mallet, dal Sordet, dal Lullin e dal Le Fort. Il sig. Gautier lo rischiara di nuova luce coll' aiuto di documenti fino a qui sconosciuti. G. S.

— Per le nozze Montecuccoli degli Erri- Sanvitale, il marchese Matteo Campori ha pubblicato il *Regesto della corrispondenza di Raimondo Montecuccoli col principe Mattia de' Medici, conservata nella Biblioteca Nazionale di Firenze e nell' Archivio mediceo* (Modena, Società tipografica, 1893. In 8.° di pp. VII-38). Sono 231 lettere, scritte quasi tutte di Germania negli anni 1642-1667, le quali si riferiscono per lo più alle guerre e alle trattative, alle quali prese parte quell' illustre capitano italiano.

Per le stesse nozze il conte Luigi Alberto Gandini ha dato alla luce un suo lavoro sul *Principe Foresto d' Este nell' armata cesarea comandata dal maresciallo Raimondo Montecuccoli, 1672-1673* (Modena, Società tipografica, 1893. In 8.° di pp. 56), prendendone occasione per rifare tutta la vita del principe estense. E. C.

— Al libro, importante e curioso - *Les Français à Rome pendant la Convention* (1792-1795), ricco di 158 documenti e d' otto incisioni (Roma, Forzani, 1892. In 4.°) - il sig. Leone Vicchi di Fusignano ne fa seguire un altro, non meno interessante: *Il generale Armandi; biografia, documenti, lettere* (Imola, tip. d' Ignazio Galeati e figlio, 1893. In 8.° di pp. 102). Pier Damiano Armandi, nato a Faenza il 1778, morto ai bagni di Aix in Savoia nel 1855, figura a un tempo nella storia politica e in quella letteraria d' Italia. La più conosciuta delle sue opere è l' *Histoire militaire des éléphants* (Paris, 1843); quella che ha interesse maggiore l' altra intitolata: *Ma part aux événements importans de l' Italie centrale en 1831* (Paris, 1831). Soldato di Napoleone, due volte fu decorato sul campo di battaglia sotto gli occhi del gran Capitano. A Wagram si coperse di gloria; a Bautzen, dove comandava 48 bocche da fuoco,

venne promosso colonnello; a Konigswart, da un colpo di cannone, ebbe morto sotto il cavallo; sottomise il Tirolo nel 1809; l'815, in mezzo a rischi e pericoli, corse a Parigi a offrire la sua vecchia spada a Napoleone. Il '31 ebbe nelle Romagne il comando della divisione territoriale d'Ancona e fu ministro della guerra e marina delle Provincie unite italiane. Guerreggiò in Lombardia il '48; Venezia lo conta tra' suoi difensori nel '49. Napoleone III, del quale era stato precettore, dopo il colpo di stato lo chiamò presso di sè, nominandolo bibliotecario a Saint-Cloud e commendatore della Legion d'onore. G. S.

— Nella *Nuova Antologia,* fasc. del 1.° aprile, si legge una monografia di Gio. Sforza che ha per titolo: *La Rivoluzione del '31 studiata nelle carte segrete del R. Archivio di Stato in Massa.* Contiene parecchie lettere inedite di Francesco IV duca di Modena e diversi altri documenti affatto ignoti, che rischiarano di nuova luce questo episodio del risorgimento italiano. L'A., per il primo, ci dà una storia particolareggiata d'un tentativo di rivolta fatto a Carrara per opera di Domenico Cucchiari, il futuro generale; e tratta anche, colla scorta di nuovi documenti, d'uno sbarco di profughi italiani che ebbe luogo sulle coste della Versilia, capitanato da Filippo Argenti, che poi doveva esser chiuso nello Spielberg.

— Il prof. Angelo Arboit in un suo opuscolo (*Tofin e la fuga di Felice Orsini.* - Cagliari, tip. dell'*Avvenire di Sardegna,* 1893. In 16.° di pp. 77) narra in forma spigliata uno degli episodi più interessanti del nostro Risorgimento: la fuga del celebre cospiratore Felice Orsini dalla fortezza di Mantova e la parte che vi ebbe Giuseppe Sugrotti, detto il Tofin. Queste notizie furono dall'autore raccolte dalla bocca stessa di questo umile cacciatore dei laghi mantovani e da altre persone che presero parte all'eroica impresa. E. C.

Storie regionali e locali.

Toscana. — Il sig. A. Lisini ha pubblicato un *Nuovo documento della Pia de' Tolomei figlia di Buonincontro Guastelloni* (Siena, Lazzeri, 8.°, pp. 11: per nozze Bandini - Ciampoli-Soldateschi). Con questo la detta madonna Pia, il 21 agosto 1318, ratifica alla casa della Misericordia di Siena la vendita di una casa fattale da Andrea suo figliuolo e da donna Magia sua nuora. Dalla data del documento il sig. L. desume che la Pia de' Guastelloni, essendo rimasta in vedovanza perpetua, non può essere, come avea proposto Girolamo Gigli, la Pia di Dante uccisa da Nello Pannocchie-

schi. L'Aut. infine promette di pubblicare uno studio, nel quale dimostrerà « come la pietosa leggenda che illustra l'episodio dantesco, raccontata da molti e con tanta grazia cantata da G. B. Sestini, non ha verun fondamento nella realtà della storia ».

— Nella storia senese c'è una curiosa leggenda, mista di favola e di realtà : quella di un Giovanni di Guccio Baglioni, senese (fiorito ai tempi di Cola di Rienzo), il quale si credette e fu da altri creduto figliuolo della casa reale di Francia, avanzò pretensioni a quella corona, e fu denominato *Re Giannino*. Rimangono di questa leggenda varî manoscritti, il cui testo si suppone derivare da Giannino medesimo ; e le cose in essa contenute sono in parte convalidate da documenti contemporanei ed autentici.

Di tale argomento si occupa da molto tempo, con assiduità coscienziosa il dott. Curzio Mazzi, e da lungo tempo ha promesso di dare un'edizione critica del testo della Storia di Re Giannino finora inedita, e di trattare pienamente, in un lavoro illustrativo, le questioni storiche e letterarie che vi si riferiscono. Sennonchè la pubblicazione del Mazzi è rimasta finora un desiderio ; e del testo della Storia egli ha solo edito per saggio, in occasione di nozze, col titolo *Il tesoro d'un Re,* l'elenco del tesoro e delle masserizie di Re Giannino (Nozze Gorrini-Cazzola, X ottobre MDCCCXCII. Roma, Forzani, 1892, 8.°, pp. 18).

Intanto tutto il testo della *Istoria del re Giannino di Francia* è stato recentemente messo in luce (Siena, Nava, 1893, 16.° pp. LX-199) a cura del giovine D.r Latino Maccari, che l'ha corredato di alcune note, v'ha aggiunto altri documenti che servono di necessaria appendice alla Istoria, e vi ha premesso una breve recensione degli scrittori che si sono occupati dell'autenticità di questo testo non che del valore storico della leggenda. Di questa pubblicazione si discorrerà con apposita rassegna in un prossimo fascicolo.

— Il prof. Augusto Alfani, in occasione delle nozze Vivarelli Colonna-Carobbi, ha pubblicato ed illustrato alcuni interessantissimi *Brievi Ricordi del Notaio delle Riformagioni di Firenze* (Firenze, Ariani, 1893. In 8.° di pp. 18), i quali contengono tutto quello che dovevano e non dovevano fare i Priori appartenenti ad una Signoria entrata in ufficio tra il 1458 e il 1476. E. C.

— Per le nozze Montanelli-Sanesi, il prof. Giuseppe Sanesi ha pubblicato *Le ultime leggi suntuarie della Repubblica fiorentina* (Pistoia, Bracali, 1893. 8.° pp. 22). Sono dell'8 novembre 1530 e del 28 novembre 1531, tutte e due in lingua volgare. E. C.

— Nei fascicoli 280-283 della *Rassegna Nazionale* il sig. Lorenzo Grottanelli ha pubblicato un suo lavoro su *Fra Geremia da Udine e le sue relazioni con la corte del Granduca Francesco de' Medici,* prendendo occasione da tale pubblicazione per rifare quasi tutta la storia di Bianca Cappello, della quale specialmente era servitore quell' inframittente cortigiano. E. C.

— In occasione del centenario dello Stabilimento Campana di Seravezza l'ab. Giuseppe Mattei col titolo. *Un diplomatico seravezzese* (Pietrasanta, tip. di Alberto Santini, 1893. In-8.° di pp. 14) ha pubblicato la biografia del cav. Luigi Angiolini, che visse dal 1750 al 1821, e fu per il granduca Ferdinando III Ministro plenipotenziario dal 1794 al 1798 presso la Corte di Roma e dal 1798 al 1799 presso la Repubblica Francese. Quando il Granduca mutò la corona toscana con quella modestissima di Elettore di Salisburgo, l'Angiolini fu il suo incaricato a Parigi dal 1801 al 1803. Nella giovinezza per quattro anni dimorò a Napoli; poi si dette a viaggiare e visitò la Spagna, il Portogallo, l' Inghilterra, la Scozia, l'Olanda e la Francia, dove si trovò presente al nascere della Rivoluzione dell' 89. Visitò anche gran parte della Germania. Legato in amicizia cogli uomini più illustri del suo tempo, ha molta importanza storica il suo copialettere ed il suo carteggio, ora posseduto dagli eredi. Sulla scorta di questi interessanti documenti l'ab. Mattei ne ha scritto la vita. G. S.

— La *Nuova Antologia* (fascicoli del 1.° agosto e del 1.° settembre) pubblica uno studio di Giovanni Sforza su *L'ultimo duca di Lucca* (Carlo Lodovico di Borbone). La prima parte tratta dell'amnistia del 1833; la seconda descrive « ventidue anni di governo patriarcale » di questo duca, pieno di buone intenzioni, ma di carattere fiacco, tiranneggiato dall' Austria, e contradetto dall' influenze reazionarie interne.

— Il 29 di maggio venne inaugurato nell'atrio dell' Università di Siena un monumento ai caduti di Curtatone e Montanara, opera dello scultore Raffaele Romanelli; e l'inaugurazione fu festeggiata con due pubblicazioni. Una ha per titolo: *XXIX Maggio, numero unico degli studenti universitari senesi* (Siena, Tipografia Cooperativa, 1893; in-fol. di pp. 12, con sei incisioni); l' altra: *Per la storia della Guardia universitaria senese* (In Siena, presso la libreria d'Ignazio Gati, 1893; in-8.° di pp. 66). Questo libriccino ha in fronte un' interessante « prefazione » di Peleo Bacci. Segue la « Nota generale degli studenti nell'I. e R. Università di Siena nell' anno accademico 1847-48 »; la « Formazione delle due com-

pagnie della Guardia nel 1848 »; il « Discorso per la benedizione e consegna della bandiera al battaglione universitario di Siena », del prof. Luigi Nasimbeni, che n'era il primo cappellano; « Tre lettere inedite, scritte dal campo, del Maggiore prof. Alessandro Corticelli », curiosissime e importanti; l' « Elenco dei professori e studenti partiti da Siena pei campi lombardi nel 1848 » e l' « Elenco dei morti, dei feriti e de' prigionieri »; documenti tutti di cui è editore ALESSANDRO ALLMAYER, che gli ha corredati di numerose e diligenti note. G. S.

LOMBARDIA. — Negli *Annales de la Faculté des lettres de Bordeaux* (1893, pp. 50-95) il nostro corrispondente sig. L. G. PÉLISSIER pubblica alcune interessanti « Notes additionnelles et documents » su *Les Relations de François de Gonzague marquis de Mantoue avec Ludovic Sforza et Louis XII*, che fanno séguito al lavoro che sotto il medesimo titolo pubblicò l'anno scorso.

E. C.

— Il prof. VITTORIO CIAN ha ripubblicato, per le nozze Pélissier-Rouchier Alquié, la *Descriptione de le chiostre fatte in Mantua it carnevale de l'anno MDXX* (Torino, Candeletti, 1893; in 8.° di pp. 23), facendola precedere da una bella prefazione; nella quale ne fa rilevare l'importanza come relazione ufficiale della giostra scritta probabilmente per ordine del marchese Federigo Gonzaga e della marchesa Isabella d'Este. E. C.

SICILIA. — A cura dell'editore Carlo Clausen (Torino-Palermo) sarà pubblicata la *Storia della Sicilia nell'antichità*, di ADOLFO HOLM, tradotta dal tedesco in italiano dai proff. G. B. DAL LAGO e VITTORIO GRAZIADEI, con correzioni e aggiunte fornite dall'autore. L'opera si comprenderà in due volumi, da pubblicarsi in 10 o 12 fascicoli bimestrali, e sarà corredata di carte geografiche ed altre piante.

— GIANNONE PIETRO, *Il tribunale della Monarchia di Sicilia:* opera postuma pubblicata con prefazione dal prof. AUGUSTO PIERANTONI. - Roma, Loescher, 1892. In 8.° di pp. XXXVI-131.

La grave controversia sorta nel 1711 tra la Santa Sede e Filippo V per l'esercizio della *Monarchia* o *Legazione apostolica* in Sicilia, ossia della prerogativa che vi si arrogavano i re di avere la conoscenza di tutte le cause delle comunità e persone esenti dalla giurisdizione degli Ordinari del Regno, dopo lunga lite ebbe fine nel 1728 colla promulgazione della bolla di Benedetto XIII, che abrogò il *Tribunale della Monarchia,* al quale era delegato l'eser-

cizio di tale privilegio. Alla contesa prese parte anche il Giannone, il quale dopo la pubblicazione della sua *Storia* erasi ricoverato a Vienna alla corte di Carlo VI; ed alla conferenza, istituita sotto la presidenza del principe Eugenio di Savoia per comporre la vertenza, egli presentò sotto forma di rappresentanza all'Imperatore, Re di Sicilia, una memoria intitolata: *De' veri e legittimi titoli delle reali preminenze che i Re di Sicilia esercitano nei Tribunali detti della Monarchia,* nella quale tentò di dimostrare che le ragioni del Principe scendevano dal *ius imperii* spettante ai successori degl'Imperatori d'Oriente, e non già da benevola concessione dei pontefici e specialmente di Urbano II, come si affaticavano a sostenere i numerosi scrittori che trattavano di questa difficile questione. Ma per quanto facesse e dicesse, la vittoria rimase ai suoi avversarî, grazie alla cupidigia dei ministri imperiali. Al Giannone pertanto convenne di non parlare più di quella faccenda, ed egli pose in dimenticanza il suo manoscritto. Questo con tutte le altre opere del grande storico napoletano fu, come è già stato detto in questo Periodico, scoperto da Pasquale Stanislao Mancini nella Biblioteca del Re in Torino e viene ora pubblicato dal Pierantoni, il quale religiosamente osserva la raccomandazione fattagli dal suo illustre suocero morente. Al lavoro del Giannone l'editore ha fatto precedere una dotta prefazione, in cui espone le sue idee in materia di diritto pubblico ecclesiastico, e ricorda i tempi in cui venne scritta l'opera che vede ora la luce, rendendo con ciò più pregevole tutto il lavoro. E. C.

Lettere, scienze, arti.

— Nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (anno I, n. 4) il dott. Ireneo Sanesi pubblica ed illustra un *Documento inedito su Giovanni Boccaccio* (17 maggio 1351) da lui rinvenuto nell'Archivio di Stato di Firenze. In questo documento il sommo novellatore, tutore di Iacopo suo fratello, istituisce due notari fiorentini suoi procuratori in tutte le liti che potesse avere con altre persone per cagione e nell'interesse della suddetta tutela.

E. C.

— Della vita, finora quasi sconosciuta, dell'autore del Morgante, *Luigi Pulci,* il prof. Guglielmo Volpi ha fatto oggetto dei suoi studî; e, giovandosi delle pubblicazioni del Milanesi e del Bongi, lavorando indefessamente per lungo tempo negli archivi e nelle biblioteche, ha potuto darci, nell'ultimo fascicolo del *Giornale storico della letteratura italiana* (pp. 1-64), una biografia di quel celebre poeta, veramente pregevole ed accurata. E. C.

— Nel fasc. di luglio 1893 dei *Mélanges d'archéologie et d'histoire,* editi dalla Scuola francese di Roma, si pubblica una interessante raccolta di lettere del greco Antonio Eparco (1492-1571) parente del Lascaris, al cardinale Marcello Cervini, poi papa Marcello, relative al commercio dei manoscritti greci in Italia nel secolo XVI. N'è editore il sig. LÉON DOREZ, il quale la fa procedere da importanti notizie che completano la biografia di quell' ellenista.

E. C.

— Un opuscolo del prof. ANTONIO MESSERI, che ha per titolo: *La Rivoluzione francese e Vittorio Alfieri* (Pistoia, tip. del Popolo Pistoiese, 1893, in-16.°, pp. 55) contiene un interessante studio sui sentimenti, sulle opinioni politiche del sommo tragico astigiano, per una parte grande odiatore dei tiranni, e per l' altra fieramente avverso alla Rivoluzione, che pure s' era levata contro le vecchie tirannidi e, in mezzo ad eccessi crudeli, aveva posto e fecondato germi di nuove libertà. Come si spiega questa contradizione apparentemente assai strana? Il M. ne indaga le ragioni che, a detta sua, sono queste: le violenze commesse dai Francesi novatori in Italia; il carattere politico dell'Alfieri, « repubblicano classico », ma in pratica non meno avverso alla tirannide delle plebi, che a quella delle monarchie; e in fine l' ingenita avversione di lui alla Francia, non che le violenze e i danni che ebbe a patire, egli in particolare, dal governo della Rivoluzione. Il M. non crede che in questi sentimenti alfieriani c' entrasse alcun pregiudizio aristocratico; la qual cosa sembra a noi sempre discutibile. In ogni modo lo studio del giovine professore è accurato e geniale.

— Alla penna dello Stendhal, o per meglio dire di Enrico Beyle, chè tale era il suo nome, l'Italia deve una Storia della pittura e la Vita di Gioacchino Rossini; è dunque naturale per noi il tener dietro a ogni pubblicazione che lo riguardi. Di recente il sig. AUGUSTO CORDIER ha consacrato a lui una monografia. S'intitola: *Stendhal raconté par ses amis et amies* (Paris, Laisney, 1893, in-4.°). Son lettere indirizzate a lui dal Crozet e dal Balzac, dall'Hetzel e dal Mérimée, non che da due amanti sue; lettere che ritraggono al vivo l'uomo, il cittadino, lo scrittore.

G. S.

— Il rev. prof. cav. FILIPPO LANZONI ha dato testè alla luce la seconda edizione della bella sua biografia del dottore Antonio Nardozzi da Imola, morto recentemente *(Della vita e degli scritti del cavaliere dottor Antonio Nardozzi* Commentario. - Imola, Galeati, 1893. In 8.°, di pp. 94 con un ritratto); biografia che fin dal

suo primo apparire riscosse per i suoi pregi di concetto e di forma le lodi di tutti coloro che conobbero ed apprezzarono il gentile poeta imolese, l'insuperato traduttore delle Georgiche di Virgilio.

E. C.

— Sulle collezioni di antichità formate fin dal secolo XVI in Firenze dai Medici il sig. Müntz ha il 2 giugno 1893 letto una sua nota all'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi.

— Il Quarto Congresso storico, tenutosi in Firenze nel settembre del 1889, espresse il voto che, a sussidio e per corredo del Catalogo dei monumenti e oggetti d'arte di proprietà dello Stato, il r. Governo, nel concedere il permesso di farne riproduzioni fotografiche, dovesse subordinare tale concessione all'obbligo della consegna, per parte del fotografo, di almeno una buona negativa, in determinate dimensioni, degli oggetti riprodotti. È merito dell'attuale ministro della pubblica istruzione, on. Martini, di aver dato attuazione a quel voto, con uno speciale regolamento, approvato per r. decreto del 6 agosto 1893, che riferiamo in compedio.

Per riprodurre mediante fotografia monumenti d'arte immobili o mobili appartenenti allo Stato, o cimelî conservati negli Istituti artistici scientifici o letterarî dello Stato si deve rivolgere istanza all'autorità a cui i monumenti stessi o i cimelî sono custoditi; rimanendo libera bensì la riproduzione dei monumenti esposti alla pubblica vista. Le concessioni di riproduzione saranno sempre subordinate alla condizione di consegnare alle rispettive autorità due copie positive pei monumenti d'arte o i cimelî artistici, appartenenti al Ministero della pubblica istruzione; quattro copie positive per i monumenti d'arte o i cimelî artistici appartenenti ad altri Ministeri. Le dette copie devono essere perfette e di formato uguale a quello delle riproduzioni. Le positive e le negative, di cui sopra, rimangono di proprietà dello Stato, e in parte sono assegnate alle singole autorità che hanno conceduta la facoltà della riproduzione, e in parte vengono trasmesse al Ministero della pubblica istruzione. Questo colle dette fotografie formerà due collezioni a corredo del Catalogo generale dei monumenti e dei cimelî artistici; una delle quali, completa, servirà all'amministrazione centrale, l'altra, divisa per regioni, sarà distribuita alle autorità regionali.

— Il fasc. di giugno (1893) del *Bulletin international de l'Académie des Sciences de Cracovie* contiene il riassunto di un lavoro di S. Windakiewicz sull'*Opera italiana alla Corte di Ladislao IV (1633-1648)*. Questo re introdusse la nostra musica in Polonia; e, mercè sua, una compagnia italiana, diretta da Virgilio Puccitelli, della Marca Anconitana, diede per 15 anni delle rappresentazioni nel teatro del Palazzo reale di Varsavia. Ne facevano parte la prima donna Margherita Catanea, il maestro Matteo Sachi

da Roma, Gaspare Forster, Agostino Locci, il Bolzoni da Mantova ec. E. C.

— Stefano Belli, editore libraio in Prato (Toscana), ha mandato fuori un programma per una edizione completa delle *Opere* di Cesare Guasti, che crediamo utile di riferire.

Una raccolta degli Scritti di Cesare Guasti, la maggior parte de' quali è sparsa in pubblicazioni periodiche o fuori di commercio, confidiamo sia per riuscire desiderabile e pregiata agli amatori de'buoni studi, a quanti hanno in onore la nobiltà dei sentimenti, la dignità della vita, la ispirazione e l'arte dello scrivere italianamente. Con tale intendimento ci siamo rivolti ai figli del nostro illustre e compianto concittadino, per avere da essi non pure l'assenso ma una efficace cooperazione: e siamo lieti di potere annunziare che, mercè la cortesia e il memore zelo filiale di quelli egregi, la nostra edizione, condotta sulle stampe e le carte, anche più intime, dell'Autore, rappresenterà in modo fedelissimo la mente di lui. Un amico e collega suo, Isidoro Del Lungo, che ne lesse l'elogio all'Accademia della Crusca, ha di buon grado accettato di prestare le sue cure a questa pubblicazione; la quale vogliamo sia degna per ogni rispetto del nome illustre che le starà in fronte, e de' propositi con che l'abbiamo pensata e promossa.

Le *Opere* di Cesare Guasti saranno contenute in sei volumi (in 8.vo picc.), il prezzo di ciascuno de' quali, proporzionatamente al numero delle pagine di poco inferiore o superiore alle 400, sarà di lire 4 per i sottoscrittori, di lire 5 in commercio. Il primo volume sarà corredato di un ritratto dell'Autore, in fototipia. La materia de' volumi, salvo modificazioni che non potranno essere sostanziali, verrà distribuita nel modo seguente: Vol. I. Scritti storici. Vol. II. Biografie. Vol. III. Scritti d'arte. Vol. IV. Studi letterari e bibliografici. Vol. V. Iscrizioni e versi. Vol. VI. Lettere.

Necrologio.

Le scienze storiche hanno perduto in questi ultimi mesi molti egregi cultori, fra i quali ricordiamo:

Ippolito Taine, morto a Parigi il 5 marzo 1893, a 65 anni, celebre filosofo e storico;

P. C. Remondini, morto a Genova il 9 marzo, il quale si occupò della storia della Musica Sacra;

il barone P. E. Du Casse, morto il 14 marzo, a 80 anni, autore di moltissime opere sopra i Napoleonidi e gli uomini del loro tempo;

W. Lübke, morto il 5 aprile a Karlsruhe in età di 67 anni, storico dell' Arte;

Enrico Narducci, morto a Roma l' 11 aprile, a 60 anni, nostro socio corrispondente, egregio bibliografo ed erudito;

John Addington Symonds, morto il 20 aprile a Roma, a 53 anni, noto autore di varie opere su Dante e sul Rinascimento italiano;

Antonino Bertolotti, morto il 22 maggio a Mantova in età di 57 anni, direttore di quell'Archivio di Stato, autore di molte pubblicazioni storiche e nostro collaboratore;

K. J. von Hefele, vescovo di Rottenburg nel Wurtemberg, morto il 5 giugno, a 84 anni, autore della ben nota *Conciliengeschichte* e di varie altre opere di storia ecclesiastica;

Hermann Baumgarten, morto il 19 dello stesso mese a Strassburgo in età di 68 anni, illustre storico di Carlo V;

Vincenzo Minuti, morto in Pistoia il 13 luglio, già insegnante di storia in quella città, nostro socio corrispondente e collaboratore.

Guido Levi, morto il 15 agosto a Roma in età ancora fresca dopo breve malattia, sotto archivista di Stato, segretario della R. Società romana di storia patria, nostro socio corrispondente e cultore egregio degli studî storici e diplomatici; del quale parlerà nel prossimo fascicolo uno dei nostri colleghi;

Julien Havet, morto il 19 dello stesso mese a S. Cloud, a 40 anni, conservatore dei manoscritti alla Biblioteca Nazionale di Parigi, e autore di pregiate pubblicazioni storiche e diplomatiche;

Carlo Magenta, morto il 19 settembre a S. Colombano al Lambro, professore di storia moderna nella R. Università di Pavia; il quale lascia una voluminosa pubblicazione sui *Visconti e gli Sforza al Castello di Pavia*, e un'altra inedita su quella *Certosa*.

NECROLOGIA

GIUSEPPE PALMIERI NUTI.

Scrivo il ricordo d'un amico carissimo, e lo scrivo col cuore affranto. Lo conobbi in Siena sul finire del 1865; e d'allora in poi mi legava a lui un affetto profondo, una cordialissima corrispondenza di sentimenti e d'opinioni. La sua morte improvvisa, precoce, m'ha tolto qualche cosa di me; e ho sentito quanto sia tristamente vero quel detto di Gino Capponi: « Si muore a pezzi »!

Giuseppe Palmieri Nuti nacque in Siena il 26 febbraio 1842, di famiglia nobile e per virtù civili e domestiche onoranda: furono genitori suoi il cavaliere Bernardino e la contessa Giulia De-Vecchi. Sposatosi nel 1870 con la nobile e gentile signora Vittoria del cavaliere Ricciardo Bonsignori, n'ebbe quattro figli, Antonio, Palmiero, Maria Sobilia, e Margherita, che amò e curò con la più affettuosa sollecitudine. Animo alto, leale, integro, mantenne e accrebbe il decoro del proprio casato; e della sua città, la vecchia e cara Siena, ebbe a cuore le memorie e le tradizioni con amorosità d'erudito, e gl'interessi presenti con devozione di figliuolo; sentì la nobile alterezza d'esserne patrizio, e ne conobbe i doveri morali, e li esercitò largamente. Certo, il Palmieri era senese nell'anima. Mi ricordo che abbiamo visitato insieme, lui senese io fiorentino, i campi di Montaperti e di Marciano; e, nella vivace descrizione che me ne faceva con meravigliosa conoscenza dei luoghi e dei fatti, mi pareva che, per la sua calda parola, rivivessero le cose morte, mi pareva che nell'animo suo di gentiluomo moderno si ripercotessero le rivalità, gli entusiasmi, le angoscie

d'un tempo ormai antico e irrevocabile. Ma questo amore intenso del luogo natio (che nelle anime grette e piccine può essere fomite d'un esclusivismo ridicolo) in Giuseppe Palmieri era un culto gentile, fatto di tradizione e di poesia, nè gli impedì di tenere l' animo aperto a più larghi ideali, e di sentire saldo e profondo l' affetto dell' italianità.

Tenne il Palmieri in Siena ufficî pubblici elettivi, e fu a capo di istituzioni cittadine, adoperandosi in tutte con verace zelo del pubblico bene. Fu consigliere comunale e provinciale; sindaco di Siena negli anni 1878-79 (1); dal gennaio 1892, sindaco di Sovicille. Presiedè per nove anni (1882-1890) la Società operaia senese; ed essendo da essa mandato rappresentante al Congresso generale delle Società di mutuo soccorso, tenutosi in Roma nel marzo del 1892, ne scrisse una limpida Relazione (2), toccando con grande dirittura di alcune questioni sociali. Presiedè anche la Società delle biblioteche popolari, la Sezione letteraria della r. Accademia dei Rozzi, la Classe morale della r. Accademia dei Fisiocritici, il Circolo artistico senese. Nel 1888 fu eletto Soprintendente dell'Istituto provinciale di belle arti, al quale ufficio attese con particolare affetto; e diede nuovo e più razionale ordinamento alla stupenda galleria di quadri dell' Istituto medesimo, e imprese a compilarne il catalogo illustrativo. La Deputazione nostra di storia patria lo scrisse nel 1888 tra i suoi corrispondenti, e nel '92 lo promosse socio ordinario. Dalla maestà del Re fu, per le benemerenze sue, insignito degli ordini cavallereschi dei ss. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia. Ma è tempo che io faccia ricordo dei suoi studî e delle sue pubblicazioni.

Il Palmieri studiò molto, seppe molto; pubblicò poche cose, ma buone. Non è qui luogo a dire di alcuni suoi saggi

(1) Ved. *Conto morale dell'amministrazione comunale di Siena dal 22 aprile 1878 al 4 gennaio 1880,* sottoscritto da G. Palmieri-Nuti, P. Petrucci, G. Nencini. - Siena, Lunghetti, 1880, 8.°, pp. 46.

(2) Siena, Pucci, 1882, 16.°, pp. 27.

drammatici (in cui diè prova d'ingegno felice, ma che non furono, a mio parere, le migliori cose sue) (1); e mi limito a dar cenno della sua attività nelle discipline storiche. Fu il Palmieri ricercatore assiduo, e non di rado scopritore fortunato. Dotato d' ingegno pronto, acutissimo, di memoria tenace, e di vasta cultura letteraria ed artistica, conobbe a perfezione la storia della città e dello stato senese, e nelle cose dell'arte ebbe una speciale competenza, dilettandosi egli stesso di pittura e non senza lode. Le sue pubblicazioni sono fatte con diligenza coscienziosa e con rigore di metodo critico, e in pari tempo avvivate da uno spirito sagace, e aggraziate da una squisita genialità di forma; e in esse, come nelle molte lettere che conservo di lui, sento, rileggendole, quasi un' eco della sua conversazione oltremodo amabile e simpatica.

Nel 1869, per le nozze della sorella Camilla, a lui carissima, col maggiore Stanislao Mocenni, oggi tenente generale del r. esercito, pubblicò una Storia di famiglia, intitolata: *Un cavaliere di Malta del secolo XVI:* (2) è la pietosa storia di un frate Giovanni Palmieri, cavaliere gerosolimitano, che, avendo combattuto valorosamente sulle galere toscane contro i Turchi, nel 1599 fu fatto prigioniero, e rimase in durissima prigionia nelle Torri del Mar Nero, per quasi sei anni. La narrazione spigliata, vivace, elegantissima, inframezzata dalle interessanti lettere del povero fra Giovanni (3), si legge coll'attrattiva d'un romanzo, mentre è semplice storia, rigorosamente documentata. L'autore, nel breve proemio fatto in forma di lettera all' antenato suo, dice di sperare che a lui « non uomo grande, ma di certo « gran galantuomo, tutti faranno buon viso, anche quelli

---

(1) È a stampa (Piacenza, Marchesotti, 1873, 16.°, pp. 99) *Cola di Rienzo*, dramma storico in cinque atti, in versi, sotto il nome di Emilio di Montalto

(2) Siena, Lazzeri, 1869, 4.°, pp. 124.

(3) Del medesimo il Palmieri pubblicò e illustrò un'altra lettera nel 1881, per le nozze Bernabei-Guarnieri. — Siena, tip. dell'Ancora, 8.°, pp. 12.

« che avrebbero in uggia la sua croce di frate e di sol-
« dato ». E l' accoglienza fu veramente tale quale lo scrittore onestamente la desiderava: e, certo, il vecchio cavaliere, se mai tra le miserie della vita ebbe sogni ambiziosi d' immortalità, non avrebbe potuto augurarsi di vedere ravvivata e consacrata la sua memoria in un più simpatico libro!

Nel 1876, per le mie nozze, ripubblicò da una rarissima stampa senese del 1508 la *Narrazione d' una disfida fra italiani e spagnuoli* (1), avvenuta in Siena in quell' anno stesso, e narrata da Venturino da Pesaro soldato di Pandolfo Petrucci; e vi premise un' acconcia prefazione, notando che « sono versi poveri molto d' arte, ma c' è dentro
« un cuor generoso di soldato, e sono spesso avvivati da
« quel fuoco di sentimento nazionale, che, quantunque la-
« tente nei secoli passati, talora qua e là lampeggia nelle
« vecchie nostre storie paesane ».

Nel 1877, per le nozze Piccolomini-Giuggioli, mise in luce un documento preziosissimo così per la storia Piccolominea come per la storia pontificia. È una *Lettera di Sigismondo Tizio ad Alessandro di Andrea Piccolomini* (2) (nipote di papa Pio III), scritta il dì 8 novembre 1503, cioè pochi giorni dopo la morte di quel papa. Si dipinge in essa al vivo (e meglio che in altro qualsiasi documento contemporaneo, se si eccettuino i dispacci del veneziano Antonio Giustinian, che le fanno mirabile riscontro) il carattere di papa Pio III, e si fa l' elogio della virtù e dell' integrità sua, non senza metterne in vista i difetti di debolezza e di tardità. Nella prefazione il Palmieri fa un vivace e caratteristico ritratto del Tizio, « perfetto tipo del
« letterato del Rinascimento italiano »; e opportunamente osserva che nelle sue prolisse *Historiae*, in mezzo a molta faticosa erudizione, ad aberrazioni astrologiche, a tenebrosità medievali, circola spesso « una corrente d' aria

(1) Siena, tip. dell' Ancora, 8.°, pp. 27.
(2) Siena, tip. dell' Ancora, 8.°, pp. 17.

« respirabile tutta moderna, realista quasi, piena di fini e « argute osservazioni, di pitture di costumi, e di umane « figure ».

Nello stesso anno, celebrandosi in Siena il secondo centenario della nascita dell'arcidiacono Sallustio Bandini, curò, insieme col compianto Luciano Banchi, la nuova edizione del celebre *Discorso sopra la Maremma di Siena,* fatta a spese del Comune senese (1); ed è opera sua (sebbene non ne porti la firma) l'accurato ed elegante Cenno biografico che v' è premesso.

Nel 1882, per la solenne distribuzione dei premî triennali all'Istituto provinciale di belle arti, lesse, e pubblicò poi per le stampe (2), un *Discorso sulla vita e le opere di Domenico Beccafumi,* artista senese del secolo XVI, singolarmente caro a quel popolo, che anche oggi, dopo quattro secoli, lo esalta e lo ricorda « col nome leggendario di « maestro Mecarino ». Questa monografia del Palmieri offre, se io non m' inganno, alla storia critica dell'arte senese un eccellente contributo, come di rado s' aspetta dai discorsi d'occasione; e alla diligenza delle notizie unisce la sagacia dei giudizî e una finissima analisi del carattere artistico del Beccafumi e delle condizioni e dell'evoluzione dell'arte in Siena e nell'Italia. Due altri opuscoli d'arte del Palmieri sono: la *Descrizione del Progetto per la decorazione artistica della Sala monumentale Vittorio Emanuele II* nel Palazzo Comunale di Siena (3), e una *Guida del Palazzo Comunale* medesimo, che non porta nome d'autore (4).

Lascia il Palmieri, inedita, una *Storia della Repubblica di Siena,* che egli scrisse nel 1885, ritiratosi nella solitudine d' una sua villa dopo una gravissima malattia. A me ne mandò il manoscritto nel novembre di quell'anno, spiegan-

(1) Siena, Lazzeri, 8.°, pp. XXIII-126.
(2) Siena, Lazzeri, 8.°, pp. 33.
(3) Siena, Cappelli, 1884, 8.°, pp. 28.
(4) Siena, Nava, 1890, 16.°, pp. 51.

domene il concetto, ch'era quello di una Storia non per gli eruditi ma per le donne colte e gentili, per i giovani e per il popolo. Quel manoscritto io lessi accuratamente, e l'annotai; e più volte esortai il compianto amico, fattivi alcuni miglioramenti, a darlo alle stampe; e tale consiglio so che gli diede anche il prof. Giuseppe Rondoni, critico competentissimo. Ma egli, non contento mai dell'opera sua, se ne schermì; e il lavoro rimane ora tra le carte di famiglia, insieme con altri non pochi studî di storia, d'erudizione e di letteratura, affidato alla riverente custodia della vedova e dei figli.

Ai quali troppo crudele strappo è stata la morte repentina del marito, del padre! Egli era già da qualche tempo afflitto da una malattia cardiaca, inesorabile, ma che non faceva temere una così prossima fine; quando la notte del 19 settembre, a ore 1 antim., fu preso da un insulto violento di soffocazione, che in mezz'ora lo spense, mentre collo sguardo ardente, colle rotte parole, aspirava alla vita e chiamava per nome i suoi cari!

Riposa in pace, o amico, o compagno dilettissimo! Questo breve ricordo ho scritto di te, perchè i cultori dei comuni studî sappiano quanta era la tua operosità e quale il tuo valore; ma le riposte virtù dell'animo tuo, la nobiltà del tuo cuore, sono cose che non si dicono con parole: solamente la famiglia e gli intimi amici hanno potuto apprezzarle, e ne serberanno religiosamente il ricordo.

CESARE PAOLI.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

Dall'Università di Giessen:

Neues Lausitzisches Magazin. 68r Bd. — Görlitz, 1892. In 8.°.

Mitteilungen des Oberhessischen Geschichtsverein in Giessen. N. F. 4.r Bd. — Giessen, Roth, 1893. In 8.°.

Collin J. Untersuchungen über Goethes Faust in seiner ältesten Gestalt. I. u. II. — Giessen, Keller, 1892-93. 2 fasc. In 8.°.

David Eduard. Die Wortbildung der Mundart von Krofdorf. — Wien, Gerold, 1892. In 8.°.

Kraemer Ad. Quid Cicero senserit de lingua graeca quaeritur. — Gissae, 1893. In 8.°.

Matthaei Adelbert. Beiträge zur Baugeschichte der Cistercienser Frankreichs und Deutschlands mit besonderer Berücksichtigung der Abteikirche zu Arnsburg in der Wetterau. — Darmstadt, Bergstraesser, 1893. In 8.°.

Schaumkell E. Der Kultus der heiligen Anna am Ausgange des Mittelalters. — Altenburg, Geibel, 1893. In 8.°.

Strack A. Goethes Leipziger Liederbuch. I. (Einleitung und Gedicht I-IV). Giessen, Ricker, 1893. In 8.°.

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution. — Washington, 1891. In 8.°.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Rendiconto dell'adunanza solenne del 4 giugno 1893 onorata dalla presenza di S. M. il Re. — Roma, 1893. In 4.°.

Atti della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti. Tomo xxvi. — Lucca, Giusti, 1893. In 8.°.

Atti del Quinto Congresso storico italiano. (Genova, xix-xxvii settembre mdcccxcii). — Genova, R. Istituto Sordo-Muti, mdcccxciii. In 4.°.

Boselli Paolo. Il ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg nel 1817. Note storiche. — Torino, Paravia, 1893. In 8.°.

Cantù Cesare. Della letteratura italiana, esempj e giudizj. Disp. 16. — Torino, Unione tip. ed., 1893.

— Storia degli Italiani. 4.ª ed. Disp. 3-6. — Torino, Unione tipografico editrice, 1893. In 8.°.

Carraresi G. C. Le origini di Montevarchi e della sua chiesa maggiore studiate sopra alcuni autentici documenti dei secoli XIII e XIV. — S. Giovanni Valdarno, Righi, 1892. In 8.°.

Celani Enrico. Documenti vaticani per la storia della Contea di Celano. (1184-1549) con un facsimile. — Napoli. Giannini, 1893. In 8.°.

— Alcuni documenti sul diritto di ancoraggio nel medio evo. — Roma, tip. poliglotta della S. C. de Propaganda fide, 1893. In 8.°.

Ceretti Felice. Intorno a Marzio naturale del conte Paolo di Gio. Francesco II Pico ed a' suoi figli Paolo e Gio. Tommaso. — Modena, Vincenzi, 1893. In 8.°.

Cipollini Antonio. Il figlio del sole. — Milano, Aliprandi, 1893. In 8.°.

Cogo Gaetano. Brunoro dalla Scala e l'invasione degli Ungari del 1411. — Venezia, Visentini, 1893. In 8.°.

Corradi Giuseppe. Filosofia della storia. Studio. — Palermo, Clausen, 1893. In 16.°.

Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia pubblicati a facsimile dalla R. Società romana di storia patria. — Roma, 1892 In f.°.

Gerbaix-Sonnaz (de) C. Alberto. Studi storici sul Contado di Savoia e Marchesato in Italia. Volume II, parte I. — Torino, Roux, 1893. In 8.°.

Germanistische Abhandlungen zum LXX Geburtstag Konrad von Maurers. — Göttingen, Dietrich, 1893. In 8.°.

Gloria Andrea. Aberrazioni del monaco Enrico Denifle intorno la Univervità di Padova. — Padovà, Gallina, 1893. In 8.°.

— Insana critica del pseudonimo Eleutero Docimasta intorno le dispute tra me e il prof. L. Padrin, con un'aggiunta al prof A. Medin. — Padova, Gallina, 1893. In 8.°.

Harnack A. Dogmengeschichte. 2.ª Ed. Freiburg i. B. und Leipzig, Mohr, 1893. In 8.°.

Inaugurazione dei busti marmorei di Giovanni Bayno, Carlo Leone Grandi, Carlo Vassallo, collocati nel Collegio civico (Asti 2 maggio 1893). — Asti, Paglieri e Raspi, 1893. In 8.°.

Indici e Cataloghi. XI. Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari. Vol. I, fasc. 4. — Roma, 1893. In 8.°. (Dal *Ministero della P. Istr.*).

Lusini V. Capitolo della Metropolitana di Siena. Note storiche. — Siena, tip. S. Bernardino, 1892. In 16.°.

Malaguzzi Valeri Francesco. I codici miniati di Nicolò di Giacomo e della sua scuola in Bologna. — Bologna, Fava e Garagnani, 1893 In 8.°.

Malaguzzi Valeri Ippolito. L'Archivio di Stato in Modena nell'annata 1891. — Modena, Soc. tip., 1893. In 8.°.

Meille W. Le réveil de 1825 dans les vallées vaudoises du Piémont raconté à la génération actuelle. — Turin, Union typ. édit., 1893. In 16.°. (Dalla *Società di storia valdese*).

Nitti Francesco. Documenti ed osservazioni riguardanti la politica di Leone X. — Roma, R. Società romana di storia patria, 1893. In 8.°.

Notizie e trascrizioni dei diplomi imperiali e reali delle Cancellerie d'Italia pubblicate a facsimile dalla R. Società romana di Storia patria. — Roma, 1892. In 4.°.

Papaleoni G. Achille di Lodrone. — Venezia, Visentini, 1893. In 8.°.

Pasolini Pier Desiderio. Caterina Sforza. — Roma, Loescher, 1893. In 8.°, 3 vol.

Rinaldi Antonio. Il regio patronato sulla Chiesa patriarcale di Venezia. — Roma, tip. Camera dei Deputati, 1893. In 8.°.

Roviglio Ambrogio. La rinuncia di Celestino V. Saggio critico-storico. — Verona-Padova, Drucker, 1893. In 32.°.

Sercambi Giovanni. Le croniche pubblicate sui mss. originali a cura di Salvatore Bongi (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano, n.° 21). — Roma, 1892. In 8.°.

Tropea G. Storia dei Lucani. — Messina, D'Amico, 1894. In 8.°.

Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst. Ergänzungsheft VIII herausgegeben von dr. Joseph Hansen. — Trier, Linz, 1893. In 8.°.

ecce cor p̄ d̄ be a ta er menie
q̄ natē ī ciuitatē q̄ uoca
tē ge ru sale patre suū uo
cat̄ ieremia matre suā alia
xa parē tē ꝯ iana de beati
sima uir ginis marie da q̄
ꝯ a parte mare uaricano c̄
petrū ꝛ paulū · ꝛc̄ maria ma da
lena ꝛc̄ socii suis · sc̄a ermenie uir
ginis · trā sit ī ciuitate martora
na · martin ꝯ episco p̄ accepit cor
p̄ de beata ermenie uirginis · ꝛ po
tolo ī caudigliore · ꝛ dificauit ecc̄ e sīā d
e sāto martino a ī p̄ p̄ de sāto grecorio
t̄cio pa ī pa de roma ecce reliq̄ ed sc̄a maria in
ad alena
ecce reliq̄ e de sc̄i brasii episcopi ·

Raff. Salari Fior fece

DI UNA ISCRIZIONE RELIQUIARIA

ANTERIORE AL 1000

(CON UN FACSIMILE)

Su una tavoletta di piombo della larghezza di m. 0,13 e dell'altezza di m. 0,07 è incisa la seguente iscrizione:

ciata anteriore: ecce corpus de beata ermenie
qui natus est in civitatem que voca-
tus est gerusalem patrem suum vo-
catur iremia matrem suam alia-
xa parentem (thiana ?) de beati-
simam virginis marie da que-
sta parte mare varicano cum
ciata posteriore: petrum et paulum. et cum maria mada-
lena et cum socii suis. sancta ermenie vir-
ginis. transit in civitate martora-
na. martinus episcopus accepit cor-
pus de beata ermenie virginis. et po‹r›-
tolo in cav[a] dignore, et ‹e›dificavit ecc‹l›esiam d-
e santo martino a tempus de santo grecorio
tercio paipa de roma ece reliquie de sancta maria m-
imo taglio: adalena
condo taglio: ece reliquie de sancti brasii episco-
rzo taglio: pi.

I.

Evidentemente ci troviamo dinanzi ad una iscrizione reliquiaria. La rozzezza del dettato, che s'allontana dal rigore della sintassi ed abbonda di solecismi, dando così alla lingua latina un carattere individuale e plebeo, ci manifesta la scarsa cultura dello scrittore: la scrittura poi, che ha qualcosa d'indeterminato, che tiene del corsivo e del minuscolo, mancante di ordine nella divisione delle parole e nell'ortografia, ce ne mostra la mano inesperta.

La prima cosa da esaminare è l'argomento paleografico, il quale (usato con prudente accortezza) ha spesso non poco valore nel determinare l'età di un monumento. Se esaminiamo bene il carattere di quest'iscrizione, senza dubbio riterremo di non trovarci dinanzi a' tipi regolari e costanti di una determinata età, come avviene nelle lapidi e ne' bronzi incisi da mano perita del mestiere e secondo le regole dell'arte o nei mss. calligrafici: ma piuttosto, essendo questa tracciata in fretta e da mano inesperta, ci presenta un modo di scrivere che s'avvicina, più che all'alfabeto epigrafico, a quello de' documenti; fatte, s'intende, le debite proporzioni tra la facilità di scrittura su membrana e la relativa difficoltà di scrittura sul piombo; oltre che questo piombo, ben esaminandolo, poca buona materia dovea offrire per lo scalpello o per lo stilo, essendo sin dalla sua origine incavato in diversi punti, come ci mostra lo sforzo dello scrittore nell'adattare ne' cavi le parole *virginis* (v. 6) e *ermenie* (v. 12). Ora a voler così a larghi tratti determinare l'epoca del monumento si dovrà dire sulle prime che fu inciso tra la metà del secolo VIII (facendosi nell'iscrizione allusione al pontefice Gregorio III, che occupò il seggio dal 731 al 741) e il secolo X, limite questo determinato da' caratteri paleografici. Però alcune osservazioni storiche ci conducono a restringere di più questo periodo di tempo. Infatti nell'iscrizione si dice che un vescovo Martino prende il corpo di S. Erminia e lo pone in *cava dignore* a tempo

di s. Gregorio III. Se questo avviene nella metà all'incirca dell' VIII secolo, è mai presumibile che nello stesso torno di tempo si siano daccapo estratte le reliquie dal sepolcro e poste in un' urna insieme con le reliquie di altri Santi, come l' iscrizione medesima ci mostra? Di più, nella breve esposizione che in seguito faremo del modo di conservare le reliquie, apparirà che il costume di estrarre le reliquie da un luogo sotterraneo per porle a vista di tutti cominciò solo nel IX secolo e divenne costume generale ne' secoli successivi, in cui le reliquie de' Santi in urne d' argento ed oro andarono in giro. Tenuto conto di queste osservazioni, senza aver la pretesa di assegnare con tutta certezza l' epoca al monumento, possiamo dedurne che esso nè è anteriore al secolo IX, almeno, nè posteriore al X. Dicemmo sopra che l' iscrizione presenta un carattere tra corsivo e minuscolo; aggiungiamo qui che l'elemento predominante è il minuscolo: ora ne' documenti del IX secolo il corsivo ha appena qualche tendenza al minuscolo (1), restando però l'elemento corsivo sempre predominante: invece nel X la tendenza del corsivo al minuscolo si fa sempre maggiore. Inoltre il *g* di *gerusalem* (v. 3) e *virginis* (v. 10) presenta la forma del *g* della nostra scrittura, mentre in *virginis* (v. 12) e in *dignore* (v. 13) il *g* ha la forma del *g* minuscolo della stampa. V' ha di più: la congiunzione *et* qui non appare mai come nesso, ma prende la forma del 7 arabo; e, quantunque la sua origine nella scrittura del medio evo sia dalle note tironiane, pure è una forma relativamente moderna, una forma cioè raramente adoperata prima del Mille; restando però sempre il dubbio che, per la medesima anzidetta sua origine sia stata usata anche ne' secoli anteriori. Queste ultime osservazioni paleografiche, che depongono sulla maggiore modernità del monumento, ci fanno sospettare con qualche probabilità che l'iscrizione, più che nel IX, possa essere stata incisa nel

(1) Ved. Lupi C., *Manuale di paleografia delle carte;* e Paoli C., *Programma di paleografia latina e diplomatica.*

X secolo. Limitata così l'epoca della fattura del monumento, passiamo al contenuto.

II.

Quando per la prima volta ci poniamo a leggere questa iscrizione ci meraviglieremo nel trovare che, mentre questa Santa si dice essere di natali gloriosissimi, facendo anch'essa parte della famiglia del Redentore; nata nella città dove tutti i cristiani tengono fissa la mente, essendosi ivi compiuti i più grandi misteri della Redenzione, Gerusalemme; venuta dall' Oriente nell' Occidente in compagnia de' Santi cui si presta maggior culto, S. Pietro, S. Paolo e S. Maria Maddalena; morta in una città celebrata nella storia civile e in quella religiosa, Martorana: non venga poi, come ci aspetteremmo, annoverata ne' Fasti della Chiesa tra' Santi più rinomati. Dato uno sguardo rapido a' Martirologi e a' grossi volumi degli *Acta Sanctorum* de' Bollandisti, niente rinvenimmo che accennasse alla Santa della nostra iscrizione. È vero che di molti Santi noi non conosciamo la vita, perchè spesso gl' Imperatori e i Re senza alcun ordinato giudizio comandavano, per odio alla religione, che intere schiere di cristiani fossero massacrate: è vero che spesso, pur fatto il giudizio, si proibiva di scriverne gli atti: è vero finalmente che la rabbia dell' imperatore Diocleziano giunse a tanto da far bruciare libri e scritti cristiani. Però, se per poco poniam mente all' età in cui questa iscrizione fu incisa, ci si schiereranno contro molte obbiezioni che ci faranno dubitare della veridicità della leggenda. Siamo in pieno medio evo, e mentre le tenebre avviluppano tutto lo scibile, le superstizioni irretiscono le coscienze, e al vero e profondo sentimento religioso viene a sostituirsi il fanatismo; la fede si altera e s' esagera.

Epperò non crediamo cosa inutile accennare brevemente alla venerazione e alla traslazione delle reliquie de' Santi nel medio evo e alle relative leggende, per venire ad una qualsiasi conclusione.

Una parte della Storia che manca di uno studio accurato è senza dubbio quella che riguarda le vite de' Santi. Certo se si tratta delle vite di quei Santi, i cui atti o non sono stati scritti anteriormente o si perdettero, se ne ritrovano dopo secoli di quelle scritte ad arbitrio o ricomposte dalle tradizioni popolari e da' frammenti di qualche distrutto monumento. E poichè queste furon compilate in tempi di pace da gente pia sì, ma credula troppo e proclive a dare come assoluta verità ciò che diceva, ne venne che i Passionali e i Leggendarî furon pieni di una sì confusa miscela di narrazioni di tempi, di luoghi e di persone, che, se si svolgono seriamente i libri antichi e si leggono attentamente gli Annali, non di rado ne risulterà la falsità o almeno le esagerazioni de' racconti medesimi. Ma questa smania di circondare le vite de' Santi di un' aureola di misterioso e di soprannaturale ebbe origine dalla cieca venerazione delle loro reliquie, dopo che, abbandonata la religiosa scrupolosità di non toccare i sacri pegni da' posti dov' eran stati sepolti ed ottenutosene regolare permesso da' Sommi Pontefici, si diffusero dappertutto.

È a tutti noto (1) che prima del secolo VII nelle regioni occidentali i cristiani si faceano scrupolo di muovere da' loro posti le reliquie de' Santi (2). E tranne pochissime traslazioni di reliquie avvenute prima di questo secolo, si può dire che solo durante il VII si cominciò a scavare le ossa de' Santi e a trasportarle, ma non ancora coll' inten-

---

(1) Ved. MABILLON, *Praefationes in Acta Sanctorum ordinis S. Benedicti* (Praef. ad saecul. II, § 42, observ. 7.ª).

(2) Ved., a conferma di ciò, la lettera che s. Gregorio Magno scriveva all' imperatrice Costanza in risposta alla richiesta che costei faceva del capo di s. Pietro, in cui onore avea nell' Imperiale Palazzo edificato una chiesa. Dopo aver detto che è costume de' Pontefici, quando voglion dare un sacro ricordo, di non toccare alcuna particella del corpo de' Santi, ma di mandare solo de' *brandea, pallulas, linteamenta*, che abbian sentito il contatto delle reliquie stesse, conchiude: *In Romanis namque vel totius occidentis partibus omnino intollerabile est atque sacrilegum si Sanctorum corpora tangere quisquam fortasse voluerit.*

zione di spargerle qua e là smembrandole, *sed ut transferrentur in locum decentiorem.*

Ma nel secolo VIII lo stato delle cose fu radicalmente mutato. Quando la provincia di Roma cominciò ad essere scossa dalle invasioni de' Longobardi, Gregorio III (731–741), mentre inviava a Carlo in Francia le chiavi della Confessione di S. Pietro, cercando di essere liberato da tanta oppressione, procurava egli stesso di raccogliere quante più reliquie poteva, certo allo scopo di salvarle dal furore de' barbari. Questo chiaramente noi apprendiamo dal *Liber Pontificalis* (1): « *Fecit oratorium intro eandem Basilicam, iuxta arcum principalem, parte virorum, in quo recondivit in honore domini Salvatoris sanctaeque eius Genetricis reliquias SS. Apostolorum vel omnium SS. Martyrum ac confessorum, perfectorum iustorum, toto in orbe terrarum requiescentium* ».

Ma fu dopo il grande disastro toccato a' sacri monumenti di Roma nell' assedio fatto da' Longobardi nel 755, che il Pontefice Paolo I (757–767) venne al durissimo partito di contrariare le consuetudini della Chiesa Romana, gelosa conservatrice de' sepolcri de' Santi, col deliberare che le sacre reliquie, estratte dalle tombe suburbane, che eran divenute segno alle rapine de' Longobardi e financo ritrovo di animali, fossero messe in salvo nelle chiese della città (2).

---

(1) Ved. *Le « Liber Pontificalis » texte, introduction et commentaire* par l' Abbé L. Duchesne, Tome premier, Paris 1886 (Gregorius III, pag. 417).

(2) Leggiamo al proposito le severe parole del Pontefice nella lettera diretta a Leonzio abate della chiesa de' Santi Stefano e Silvestro, nella quale egli avea fatto trasportare molti corpi di Santi scavati da' rovinosi cimiteri suburbani: « ....*Igitur cum per evoluta annorum spatia diversa Sanctorum Christi martyrum et confessorum foras muros huius romanae urbis sita antiquitus coemeteria neglecta satis manerent diruta, contigit postmodum ab impia langobardorum gentium impugnatione funditus esse demolita. Qui etiam et aliquanta ipsorum effodientes martyrum sepulchra et impie devastantes quorumdam Sanctorum depredati auferentes secum deportaverunt corpora. Ex eo tempore omnino desidiose atque negligenter eis debitus venerationis exhibebatur honor. nam (et quod dici nefas est)*

Però questa concessione, che, attese le tristi condizioni de' tempi, fu un savio provvedimento dell' accorto Pontefice, non tardò molto a degenerare in licenza, avendosi così un movimento contrario a quello che era perdurato sino all' VIII secolo. Giacchè, scavati i cimiteri suburbani, cominciarono a diluviare le reliquie: l' esempio degli avelli di Roma, seguito da tutte le città cristiane, segnò il principio di un'epoca in cui i credenti, confidando sulla intercessione de' Santi per conseguire i beni terreni e celesti, correvano frenetici dietro le loro reliquie. Questo sentimento s' accentuò talmente da diventare un vero fanatismo: (1) giacchè, quando i miracoli s' avveravano solo sulla tomba del Santo, cominciò a nascere in ognuno il desiderio di possedere una qualsiasi sacra reliquia: quelle città che ne possedevano, divenute celebri per i miracoli, ritenute protette da Dio e meta di molti pellegrinaggi, eran fatte segno all' invidia di altre città che ne eran prive: e queste prima con preghiere e poscia con autorità, danaro, frodi e furti, riuscivano a derubarle delle sacre ossa, ritenendo questo un atto pio ed approvato dal Signore. E giacchè in tanta credulità non mancava chi, avendo gli occhi aperti, approfittasse della propizia occasione, emersero una serie d' impostori, che, spacciando finte reliquie, riuscivano ad ingannare i cristiani troppo credenti ma poco cauti. Ma le loro male arti, in seguito di tempo, non sfuggirono all' accortezza de' Pontefici e de' Principi, i quali, per buona sorte, cercarono con i decreti di porre un freno alla ignoranza del volgo e all' ingordigia de' furfanti.

Finalmente, come fossero nel secolo IX conservate le reliquie, ce lo dice il Mabillon, riportando l' esempio citato da Walafrido Strabo: « *Boso Costantiensis ecclesiae praesul sumens loculum in quo sanctum corpus erat, posuit super terram inter parietem et altare et desuper (ut moris erat)*

---

etiam diversa animalia in aliquantis eisdem Sanctorum coemeteriis aditum habentia etc. » Ved. l' intera lettera nel Baronio, *Annali*, anno 761 (IV, Nonas iulii, indict. 14.ª; IV, di Paolo I, Pp).

(1) Ved. A. Muratori, *Antiquitates Italicae;* dissert. 58.ª

arcam altiorem construxit, fossam vero terra replevit » (1). E questo costume, che cominciò solo nel secolo IX, diventò generale usanza ne' secoli successivi, durante i quali in casse d'argento e d'oro le reliquie de' Santi andarono in giro. E fu conseguenza della cieca credenza in qualsiasi reliquia che per vera si spacciasse, la invenzione di natali e di vita meravigliosa e di straordinarî miracoli, che esaltavano la fantasia de' credenti e che attestavano per essi l' autenticità delle reliquie, invece di dar luogo ad un serio ed accurato esame sulla veridicità delle leggende stesse.

III.

Dato così un rapido sguardo alla storia delle traslazioni delle reliquie, ritorniamo alla nostra iscrizione. La quale divideremo in due parti: la prima che va sino a *martorana,* che chiameremo leggendaria: la seconda sino a *roma,* che chiameremo possibilmente storica. Nella prima parte si celebrano i natali e la vita di santa Erminia: la città, come si disse, che colpiva più la fantasia de' cristiani, Gerusalemme, è la fortunata sua patria: è figlia di un Ieremia e di un' Aliaxa, la quale è celebrata come parente (zia ?) della Vergine (2):

(1) *Liber de miraculis S. Galli,* cap. 2.°

(2) Non è nuovo il fatto di celebrare i natali di un qualsiasi individuo rannodandolo per sangue a un Santo di qualche fama oppure alla Vergine, come nel nostro caso. Ci limiteremo a citare un' iscrizione del *Corpus Inscript. Lat. dell' Italia Meridionale* del Momsen, riportata e illustrata dal dotto archeologo G. B. de Rossi nel *Bollettino d'archeologia cristiana* (Serie III, an. 2.° pag. 89) e da lui ritenuta del secolo III volgente al fine o del IV.

iuli*us Lucretius. Asini*anus et
....*A. Quintiane qui f*uerunt
*f*ideles *bonis moribus. pii subb*entores et
hospite*s peregrinorum et* pauperum pa-
rentes....*ri, iulii et montanini san*ctorum
hanc domum etc.

I tre nomi al genitivo, dic' egli, stanno in relazione co' casi retti. Essi chiudono la serie delle lodi cristiane de' due defunti: dipendono da' nomi di costoro in caso retto e debbono essere di figli o di congiunti, la cui santità ridondava in onore di quelli cui è dedicato l' elogio.

passa in questa parte occidentale con i primi predicatori della fede, s. Pietro e s. Paolo, e con la Santa più popolare, s. Maria Maddalena; essere di siffatta compagnia non era poco merito; finalmente non meno gloriosa della sua vita è la città dove essa muore e viene seppellita, dico Martorana.

Evidentemente qui non si vuol parlare di altra Martorana se non di quel sobborgo che resta nella Calabria Ulteriore II, provincia di Nicastro, detta ora comunemente Martirano. L'origine di questa città è antichissima: il suo primo nome fu Mamerti. Doviziosa per la sua posizione topografica, in vicinanza del Tirreno, divenne ben presto celebre nella Storia civile e religiosa. Gli scrittori antichi hanno per essa parole di lode, ed è esaltata specialmente pel valore guerresco de'suoi cittadini che seppero strenuamente respingere il famoso Pirro nella guerra da costui mossa a' Romani. Per quello poi che riguarda la sua storia religiosa gareggia per fermo co'centri principali ove più prese piede la nostra religione (1). Antichissima è la sua sede vescovile di cui non si conosce la origine con certezza: il primo Vescovo realmente storico sarebbe Donno che intervenne al Concilio Romano sotto Paolo I nel 761. Ma anche Martirano era destinata pur troppo dopo sì gloriosa storia a cadere, e per quanto abbia potuto resistere alle tristi vicende cui soggiacque nel medio evo, venne tempo in cui i terremoti, gl'incendî e le guerre la rovinarono e la condannarono a non sorgere più: e nel 1818 vedeva caduto anche il suo lustro nella religione, colla soppressione della sede vescovile e col-

---

(1) Osserveremo così di volo il fatto che le credenze popolari vogliono che la fede cristiana sia penetrata in Martirano per opera de' discepoli degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, il quale ultimo sarebbe venuto dalla Giudea a predicare in Reggio e a convertire alla nascente religione molti abitanti di Calabria nell'anno 25 della passione di Cristo. Ora chi dettò l'iscrizione avrebbe sentito l'influenza di questa tradizione popolare, quando collegò il passaggio di S. Erminia dall'Oriente all'Occidente col voluto viaggio de' due Apostoli nell'Italia inferiore.

l'annessione alla diocesi di Nicastro (1). Era questa appunto la gloriosa città dove sarebbe morta la s. Erminia della nostra iscrizione.

Ora, escludendo il resto della leggenda, possiamo pure ammettere che una Santa chiamata Erminia sia morta e sia stata sepolta nella città di Martorana, quantunque nessun ricordo resti nelle popolari tradizioni. Segue l' altra parte che noi chiamammo possibilmente storica, perchè presenta un aspetto reale della cosa, piuttosto che no. Un vescovo, Martino, disseppellisce il corpo di s. Erminia a tempo del Pontefice Gregorio III: nella serie de' Vescovi di Martirano, come dicemmo, il primo Vescovo noto storicamente sarebbe Donno, vivente nel 761; ora, se mai si voglia aggiustar fede alle parole di questa iscrizione, il primo posto passerebbe al vescovo Martino, che sarebbe vissuto un trenta anni prima di Donno. Adunque il suddetto Prelato di Martirano edifica una chiesa in onore del Santo del suo nome, dopo aver riposto il corpo di s. Erminia in *cava dignore* (2). Abbiamo visto nel rapido sguardo dato

(1) Ved. per più ampie notizie storiche: Amati, *Corografia d' Italia*, alla voce « Martirano ».

(2) È questa la migliore interpretazione che credemmo dare del passo un po' sciupato per lo stato del piombo. Nè ci si opponga che l' iscrizione ha solo *cav dignore* e non *cava;* poichè il rozzo scrittore, cui premeva dell' eleganza della scrittura quanto della sintassi, è incorso parecchie volte nell' errore di omettere qualche lettera e financo delle intere sillabe: così in *varicano* (v. 7) forse omise, come vedremo, un tratto orizzontale, segno della mancanza dell' *n;* in *(e)dificavit* (v. 13) tralasciò l' *e* iniziale che poi aggiunse nell' interlinea colla nota tironiana (7) (la quale, s' intende, ha qui il valore non di *et* ma del semplice *e*, e di questo ci sono non pochi esempî): in *ecclesiam* (v. 13) aveva omesso l' *l* che poi aggiunse in cima al secondo *c* etc. Allo stesso modo in *cava* avrebbe tralasciato l' *a* finale, e se non ha sopperito alla mancanza, ci ha dalla sua parte due ragioni: o che un *a* minuscolo, che avea bisogno di molto spazio, proprio in posto dove spazio e comodità di scrittura facean difetto, gli porgea difficoltà; o che quella specie di *d* onciale che segue e che ha moltissima affinità coll' *a* (il che potrai vedere in (m)adalena del 1.° taglio, dove le tre lettere che compongono il gruppo *ada* presentano quasi l' identifica figura) lo ha ingannato, facendogli credere di aver realmente scritto l' *a*.

alla storia delle traslazioni delle reliquie come il movimento mentre prima era lentissimo, anzi proibito scrupolosamente dalla Chiesa Romana, solo cominciò nel secolo VII, non però ancora con l'intenzione di smembrare le reliquie e diffonderle da per ogni dove, ma *ut transferrentur in locum decentiorem.* Si disse anche che il pontefice Gregorio III dette egli stesso l'esempio di amovere con una qualche libertà i corpi de'Santi dalle antiche sepolture, quando, fatto un oratorio nella grande Basilica, vi ripose le reliquie degli Apostoli *vel omnium Sanctorum martyrum ac confessorum, perfectorum iustorum, toto in orbe terrarum quiescentium.* In questo tempo appunto il Vescovo di Martirano, Martino, avrebbe scavato il corpo di S. Erminia per riporlo *in cava dignore,* e questo è perfettamente consono alla storia.

Sicchè, conchiudendo, terremo conto della divisione in due classi della compilazione degli Atti de'martiri, fatta brevemente dall'archeologo De Rossi in una conferenza dell'11 dicembre 1881: la prima comprende gli atti compilati in età contemporanea da testimoni oculari, che subirono poi varie fasi colle interpolazioni del secolo IV e colle ampliazioni de' retori del V e VI e finalmente colle nuove forme di stile date alle vecchie leggende dall' XI in poi: la seconda classe comprende gli atti scritti per intero nei secoli di pace, raccogliendone gli elementi da tradizioni orali e da leggende popolari: questi atti però restano sempre meno autorevoli di quelli della prima classe (1). A questa seconda classe apparterebbe la leggenda contenuta nella nostra iscrizione.

Avendo parlato dell' iscrizione, dovremmo ora parlare della realtà storica della Santa cui si riferisce. Forse da alcuno s' aspetterà la dimostrazione dell' inesistenza di essa, quando la leggenda che la riguarda dimostrammo in gran parte non degna di autenticità. A tale conseguenza noi non varremo, perchè non vogliamo qui investigare sulla reale esistenza di essa, nè rintracciare l' epoca in cui visse e

(1) Ved. *Bollettino d'Archeologia Cristiana* (Serie IV, anno I, pag. 37).

i veri atti della sua vita: se essa cioè abbia passato i suoi anni santamente nella solitudine del chiostro o se, spinta da ardore per la cristiana religione, sia spirata con la palma del martirio sotto il ferro del crudele persecutore: nè ricercheremo se qualche semplicissima notizia storica si nasconda sotto le ampollose parole dell'iscrizione: lasciamo a chi vuol farla questa ricerca. Solo osserveremo che niente toglie che una santa Erminia sia realmente esistita ne' primi sei secoli del Cristianesimo e sia morta a Martirano; giacchè non è strano nè nuovo il fatto che i vetusti monumenti mettano in vista Santi, di cui nessuna memoria resta nei martirologi. Ce ne fan fede i luminosi esempî dell' Africa e della Numidia in ispecie: e le molte lapidi che vengon via via alla luce e che trovano la loro severa e critica illustrazione ne'libri e ne'periodici di Archeologia cristiana, vieppiù confermano che esistettero Santi e Martiri di una certa fama, de' quali i martirologi a noi pervenuti non registrano nè i nomi nè gli atti.

IV.

In quale regione fu scritta questa iscrizione?

Prima di rispondere a questa domanda ci sembra opportuno fare un breve esame linguistico dell'iscrizione stessa.

Osserveremo anzitutto che l'ipotetico vocabolo *thiana* col maschile *thianus* fu usato ne' tempi antichi accanto a *thius* e *thia, zius* e *zia*. Questo vocabolo, sotto la forma *ziano,* è usato tuttora nel dialetto calabro nel significato di *zio* (1). È altresì in vigore nella terra di Bari (2) sotto la forma *ziane* (3). E passiamo al vocabolo *varicano* (v. 7) in

---

(1) Ved. F. Scerbo, *Dialetto Calabro*. Firenze, 1886.

(2) Nel citare i vocaboli dialettali baresi, l'*e* non segnata d'accento equivale all'*e* muta de' francesi.

(3) Però negli antichi tempi pare fossero pochissimi i documenti che abbiano portato questo vocabolo così com'è; da quelle carte che ho avute tra mani negli Archivii di Bari risulta che il vocabolo di uso più gene-

cui osserveremo il mutamento del gruppo – *nd* in – *nn*; giacchè nel suddetto vocabolo o fu tralasciato il trattolino, segno dell'abbreviatura dell' – *n* (non essendo l'unico caso in cui lo scrittore sia incorso in siffatti sbagli d'ortografia), oppure il – *no* finale è uno scempiamento grafico del gruppo – *nno*, derivato da–*ndo*, con assimilazione progressiva: e questa è cosa normalissima. È quasi inutile dire che questo fenomeno linguistico era avvenuto nell'osco (1) e se ne trova qualche esempio in qualcuno de' primi scrittori latini (2). Ma ne' dialetti meridionali d' Italia s' è verificato un fatto singolare, per cui la parte più meridionale della Puglia e la Calabria conservano sempre – *nd*: la costa settentrionale della Sicilia ondeggia tra – *nd* ed – *nn*; mentre la terra di Bari, in generale, cangia il gruppo – *nd* in – *nn*. Così, mentre a Lecce si dirà *mundu* (mondo), *mangiandu* (mangiando) *rindina* (rondine), a Bari si dice invece *munne, mangianne, rennenèdde* (rondinella) (3).

Per l'osservazione che offre la parola *grecorio,* noteremo solo che nelle antiche carte di Bari la sostituzione della gutturale sorda alla sonora, allo stesso modo che della dentale sorda alla sonora, se non è un fenomeno normale, avve-

---

rale, nel significato di *zio*, era *barbanus;* accanto a questo fu anche usato il *thius*, e rare volte, invece dell' uno e dell'altro, si usò il vocabolo *patruus*, ma evidentemente in carte d' origine nobile, come diplomi di Re o donazioni di duchi e baroni. Solo dal secolo XIV in poi il *barbanus* va perdendo terreno, sostituito contemporaneamente dal *thius*, dal *patruus*, e dall' *avunculus*. Ciò però non ha prodotto che il *barbanus* sparisse del tutto dal fondo dialettale barese; giacchè tuttora in varie località della provincia si dice *varvane* per *ziane* (zio) e nella città di Bari, dove generalmente si dice *ziane* ha il nome speciale di *Varva Iangiue* (zio Angelo) un uomo del volgo, conosciutissimo per la sua stoltezza.

(1) Ved. la tavola 63 della *Sylloge inscriptionum oscarum* di Iohannes Zvetaieff. (Nel v. 6 si trova un *upsannam* = *lat operandam*.

(2) Ved. ad es. Plauto, *Miles Gloriosus*, dov' è un *distennite* per *distendite*.

(3) Non mi pare probabile che possa affacciarsi alla mente di qualcuno l' ipotesi che qui possa trattarsi di un *varicano-varicao* (varicò) con rappresentazione esitante: dal facsimile del piombo si rileva facilmente come il *varicano* non lascia alcun dubbio che sia realmente scritto così.

randosi spesso il fenomeno contrario, è certo frequente. Ci basterà citare tutte le forme sotto cui ricorre nelle carte il suddetto vocabolo, per mostrare che potea benissimo essere in uso a Bari in que'tempi: esse sono: *gregorius, grigorius, gricorius, cricorius, corcorius e curcorius.*

La sostituzione poi del *c* al *t* nel vocabolo *tercio* non fa meraviglia: infatti scorrendo le carte antiche di Bari facilmente potremo distinguere taluni gruppi di parole formate dalla sillaba – *ti* – più una vocale, le quali erano scritte indifferentemente ora col segno *t* ora con quello *c*: così *appellatio* ed *appellacio*: *otium* ed *ocium*: *solatium* e *solacium* ecc. Era uno però il modo di pronunziare queste parole? E quale? È un fenomeno la cui estensione ed importanza va ancora studiata ne'diversi tempi e nelle diverse regioni, nè è questo il luogo adatto a parlarne.

Finalmente offre speciale osservazione la parola *paipa papa,* che a prima vista, strana com'è, ci fa sorgere il dubbio non fosse lo scrittore incorso in uno sbaglio d'ortografia. Ma siccome non s'affibia la colpa di un errore ortografico, se prima non si è certi che del fenomeno non esiste una ragione al mondo, abbiamo cercato alla meglio di spiegarcelo, sempre colla luminosa guida delle carte. Vediamolo. Nel 1301 il Re Carlo II d'Angiò in un suo diploma parlando de' Saraceni presi a Lucera, dice che alcuni di essi erano in Bari ritenuti *in domo Iacobi Paipe.* È un fatto a tutti noto che i vocaboli indicanti padronanza, dignità, cariche, passarono in seguito di tempo a far l'ufficio di cognomi: così i vocaboli *comes* e *comitissa, princeps, regina, imperator;* e come nell'ordine laico, avvenne lo stesso in quello ecclesiastico: così i vocaboli *presbiter, abbas, archiepiscopus.* E lo stesso vocabolo *papa* non tardò a divenir cognome; perchè in un istrumento di determinazione de' confini di un territorio, fatto in Bari per sicurtà del proprietario nel 1098, si legge: *primus finis ab oriente a medio pariete est terra Nicolai Pape.* Oggi questo cognome è frequentissimo. Pare quindi che non resti dubbio che il *paipa* dell'iscrizione sia lo stesso vocabolo del *paipe* della carta

del 1304. Ora tanto nell'uno che nell'altro caso c'è dopo la vocale tonica un *i* di più: quale la ragione di questo fenomeno? È avvenuto in *paipa* una metatesi del vocabolo *papias* (gr. παπίας e παππίας) usato nel significato di *papa, admirabilis, maior, pater, custos?* (1) O si è sviluppato quell'*i* dalla consonante seguente, il che è meno probabile se pur non è impossibile? Comunque sia, è certo un fatto che il vocabolo *paipa* trova un evidente riscontro ne' dialetti baresi moderni: infatti, quantunque generalmente nella città di Bari la *a* tonica resti intatta, pure è insito nella pronunzia degli abitanti un certo vezzo per cui la *a* tonica prende un suono che va accostandosi al suono *e*; e certo chi ascolterà pronunziare, ad esempio, la parola *pane*, senza grande difficoltà avverte che si dà all'*a* un suono che ondeggia tra l'*a* e l'*e*. Ma se il fenomeno in Bari s'è arrestato a questo stadio, è però progredito in altre località: così a pochissimi chilometri da essa s'accentuerà ancora di più, sino a che in certi posti diventa addirittura un *e*: a Rutigliano, per es., si dirà *u mè* (o mamma), mentre a Bari si dice *o ma*. Quindi oggi il vocabolo *paipa* troverebbe nella provincia barese un riscontro in un *pèpa*. Altri esempii analoghi non mancano nelle antiche scritture. Il prof. F. d'Ovidio (2), illustrando o meglio completando l'illustrazione di una carta di Molfetta del 1164, pubblicata ed illustrata dal prof. G. Ficker, tra le parole che sono adoperate nell'enumerazione degli oggetti dotali della sposa, nota anche *quatuor maipas* (3). Ora anche nelle carte do-

---

(1) Ved. Du Cange, *Glossarium mediae latinitatis*, ad verbum.

(2) Ved. *Archivio Storico per le Provincie Napoletane* (Anno VII, fasc. 1.°, 1882), *Di alcuni documenti greci e di uno latino dell'Italia meridionale de' sec. XI-XII-XIII*, p. 607.

(3) Il prof. d'Ovidio pone la parola *maipas* tra quelle « che hanno bisogno di una più precisa specificazione »: non ci sembra perciò inopportuno tentare di rintracciarla, citando qualcuna della carte baresi in cui ricorre. La più antica citazione è di una carta del 1065: è l'elenco del corredo che Russo, figlio di Amoruso diacono, riceveva dalla sua sposa Alfarana: dopo

tali di Bari ricorre lo stesso vocabolo sotto la forma *mappa* e *mapa*; quindi nel *maipas* si sarebbe avverato lo stesso fenomeno che in *paipa*.

Ne' due citati esempî *paipe* e *maipas* l'*i* si trova dinanzi a labiale: ne citeremo due altri, in cui si trova dinanzi a gutturale e dentale. In una carta di contratto del 1174 è firmato come testimone un *elia coppulaike*, cognome questo che ricorre in altri documenti sotto la forma *coppulake* e *coppuleke* e che esiste oggi sotto la forma *coppolecchia*. Finalmente in una carta del 971 si contiene la vendita del morgincaph fatta da *Rogaita relicta ferrelli de loco balenzano* (1). Che sia lo stesso nome che *Rogata* non resta dubbio, ricorrendo in altre carte, sì nella forma del femminile che in quella del maschile (2).

Queste le poche osservazioni linguistiche intorno alla nostra iscrizione. Che cosa se ne può conchiudere? Ci offrono i fenomeni fonetici un criterio sicuro per determinare il territorio dove l'iscrizione fu dettata? Qualche fenomeno, s'è visto, fa ostacolo a' caratteri normali del dialetto calabro: con questo non intendiamo escludere che l'iscrizione possa essere stata scritta in quella regione. Ma è forse da scartarsi recisamente l'ipotesi che l'iscrizione possa essere

---

i paramenti completi del letto, si legge: *tres mappe, duo giromensa*, e continua l'enumerazione degli attrezzi soliti a trovarsi nelle sale da pranzo. Forse non andremo molto lontani dal vero asserendo che in questi antichissimi tempi il *mappa* abbia significato quello che un paio di secoli o poco più dopo significò la parola *tobaliolus*, oggi *tovagliolo*, o qualcosa di molto somigliante. Questo pare confermato da una carta del *Cartularium Cupersanense* recentemente pubblicato dal sac. Domenico Morea (Monte Cassino 1893) nella quale si contiene un elenco delle robe di corredo, del 1110 e dove si legge: « Et una mensa et due mappe de pane » e che il suddetto Morea spiega « tovaglie per lo più di lana per coprire il pane prima di mandarlo al forno ». Oggi il vocabolo *mappa*, degenerato dal pristino significato, esiste solo nel derivato *mappina* equivalente a quello che i toscani chiamano *cencio da cucina*.

(1) Oggi « Valenzano », villaggio d'origine romana a 8 km. da Bari.

(2) Così in un contratto di vendita del 1022, determinandosi i confini, tra questi v'è anche la *vinea Rogati*.

stata incisa nella regione Pugliese, anzi, limitando ancora, nella parte più centrale di essa, quando i fenomeni e non ostano alla fonetica vivente e, per di più, trovano qualche accenno o riscontro nelle antiche memorie?

Che se per poco si voglia ammettere che l'iscrizione fu dettata nella provincia di Bari, non sarà difficile ritrovare chi avrebbe potuto colà trasportare le reliquie di s. Erminia da Martirano. Dicemmo nell'esame paleografico come l'iscrizione può appartenere con una certa probabilità al X secolo. Ciò posto, ricordiamo che quando gli Augusti Bizantini Basilio e Costantino nel 984, combattendo Ottone II a causa della moglie Teofania, si allearono co' Saraceni, questi vennero di Sicilia nella Calabria, anelanti alla rapina ed al sangue. Questi predoni per più anni tornarono all'assalto, distruggendo città e castelli: fu allora che, rovinati i templi, profanati gli altari, spalancati i chiostri, i monaci Basiliani (1) e moltissimi abitanti della Calabria, fuggendo la scimitarra musulmana, vennero nella Puglia; e fra Canosa, Andria, Giovinazzo fabbricarono molti luoghi, come Rivella, vicino a Molfetta, e, vicino a Bari, Balsiniano o Basiliniano, Buturrito, Casalnuovo ecc. (2). Ed ora, conchiudendo, non è irragionevole supporre che o uno di questi monaci, o un qualsiasi abitante della Calabria, fuggendo la furia saracena, abbia da Martirano portato seco il corpo di s. Erminia e l'abbia donato ad un cittadino della terra nella quale si rifugiava, dando a lui notizia del luogo donde l'avea cavato e forse della tradizione popolare

(1) Il p. ALESSANDRO DI MEO (*Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli*, Napoli 1798) all'anno 754 (n.° 2) ci fa sapere che in quest'anno avendo l'augusto Cavallino (Costantino V. Copronimo) intimato guerra mortale a' cattolici, i monaci Basiliani, per consiglio di S. Stefano Iuniore, residente sul monte di S. Aussenzio in Bitinia, ritirandosi da' luoghi che avevano communicazione coll'eresia, furono da' loro archimandriti guidati in Calabria.

(2) La presenza de' monaci Basiliani e de' Calabresi in Puglia in questo tempo è confermato da parecchie carte degli Archivi di Bari, che per brevità tralasciamo qui di citare.

da cui la Santa era circondata? E che il nuovo e fortunato possessore, ponendo il detto corpo, com' era costume del tempo, in un' urna insieme con le reliquie di s. Maria Maddalena e di s. Biagio, santi tuttora popolari in Bari e nella provincia, lo abbia consacrato alla memoria de' posteri col piombo che ne contiene la sorprendente leggenda.

V.

Quando e donde è uscito recentemente questo piombo?

Dall' egregio nostro professore Cesare Paoli abbiamo saputo che nel 1857 questo piombo era, per esame, nelle mani del prof. Carlo Milanesi, il quale fattone fare un calco in gesso da Raffaello Salari (1), lo diede a trascrivere, per esercitazione scolastica, agli alunni paleografi dell' Archivio di Stato fiorentino, ch' erano allora il Lupi e il Paoli stesso: ma poi ogni ulteriore studio fu messo da parte, nè del piombo, che seguitò a girare tra i rivenditori d' anticaglie, si seppe per parecchi anni più altro. Lo rivide il Paoli, dopo il 1880, nelle mani di un antiquario; e finalmente fu acquistato dal cav. Alessandro Lisini di Siena, che ora lo possiede, e vuol donarlo a quell' Archivio di Stato, di cui è direttore; ma prima ha voluto averne il parere di questa Scuola di paleografia. Il prof. Paoli si è compiaciuto d' incaricare me di questo studio; ed io, col consenso di lui, lo presento, qualunque sia, al giudizio del pubblico (2).

Firenze. FRANCESCO NITTI DI VITO.

---

(1) Il sig. Salari, per commissione nostra, ha novamente con somma diligenza disegnata l' iscrizione dal piombo originale; e questo disegno è riprodotto nel facsimile litografico, eseguito dal sig. Luigi Cardini, che sta a corredo della presente Memoria. (*N. d. R.*)

(2) Questo Studio fu letto nella Scuola di paleografia di Firenze il 19 dicembre 1892. (*N. d. R.*)

IL CODICE DELL'ANONIMO GADDIANO

(Cod. magliabechiano XVII, 17)

NELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE (*)

(Benchè non abbiano nessuna connessione colle notizie del nostro Anonimo sugli artisti fiorentini, crediamo pregio dell'opera di aggiungere alla nostra pubblicazione i seguenti due brani contenuti pure nel suo manoscritto. Il primo scritto da lui nel 1544 o forse anche copiato soltanto sull'originale di un altro autore, e poi completato con singole aggiunte dopo il 1546 (come si ricava da due passi del manoscritto stesso), contiene brevi notizie sulle principali opere d'arte dell'epoca del Rinascimento, reperibili a Roma, ed un ricordo sopra alcune delle pitture nella Certosa di Val d'Ema. [229])

Il secondo, scritto da altra mano, è un elenco di alcune opere d'arte e oggetti di divozione esistenti nelle chiese di Perugia, Assisi e Roma, compilato sui luoghi stessi da un autore anonimo durante un viaggio il quale, come si vede dalle date aggiunte alle sue notizie, nel mese di marzo 1544 (st. fior. 1543) lo condusse in quelle città. [230])

Il primo memoriale è del seguente tenore:)

[fol. 90r] San Piero di Roma. La macchina di tutta la chiesa nuova cominciata ne tempi di Papa Giulio II, fatta detta macchina e pianta di Bramante da Urbino (**) che in architettura fu molto

(*) Cont. e fine, ved. la precedente dispensa, a pag. 15.

(**) Dove nel presente memoriale occorrono nomi di artefici, essi si trovano ripetuti anche nel margine dirimpetto ai rispettivi luoghi del testo; e lo stesso accade riguardo a parecchie delle opere enumerate. Non essendo queste postille di alcuna importanza, le abbiamo omesse per comodo dello stampatore.

eccellente, come per detto san Pietro si vede anchora, benchè assaj sia molto fuorj del primo ordine di Bramante stato rimosso, pure e la maggior parte ordinata per luj si vede.

Et così si vede fatta da Bramante tutta la muraglia di Belvedere che è una cosa molto grande e maravigliosa, che in fra l'altre cose v'è una schala a lumache, molto maestrevole et molto bella. [231])

Et per il detto Bramante si vede la fabricha dj San Biagio in strada Julia, cominciata ne tempi di Julio; et così per il detto una parte di San Cielso in banchj, [232]) e un tempietto nel chiostro di San Pietro a Montorio, fatto di trivertino (*sic*), tutto dell'opera doricha, molto hornato, et molto bene condotto, che cierto per quello che si vede di suo, si può dire, che da gli antichj in qua non ci sia stato meglio, nè huomo che meglio habbia inteso le cose antiche, et che più l'habbia contrafatte.

Di poi alla morte di Bramante fu fu (*sic*) sopra alla fabricha in suo scambio un certo Fra Jocondo vinitiano, e Raffaello da Urbino insieme a Antonio da Sangallo. Di poi la morte di detto Fra Jocondo et Raffaello da Urbino, seguitò detta fabricha Antonio da Sangallo in compagnia di Baldassarre da Siena, veramente un valentissimo [fol. 99v] uomo, et era pittore excellente, prospettivo et architetto. Di poi la morte di detto Baldassarre ha seguitato et seguita Antonio da Sangallo, et [l'ha] ridotto nella forma che si trova hoggi d'ottobre 1544, cioè ne tempi di Papa Pagolo terzio. Hebbe di poi detta fabrica doppo la morte di Antonio Michelagnolo; che morì nel 46 a Aquapendente. *(L'ultimo periodo è aggiunto posteriormente, in parte sul margine, ed in parte fra le righe del manoscritto stesso).* [233])

E in detto San Pietro v'è anchora uno hornamento all'altare maggiore, fatto dal detto Bramante di peperigio, tutta opera dorica. [234])

E in detto San Pietro sotto il portichale da man sinistra, in la chappella che si dice santa Maria delle febbre, v'è in sur uno altare una Madonna con un Cristo morto in grembo di mano di Michele Agnolo Buonarotj, che è una cosa tanto maravigliosa, quanto cosa che si sia vista da gran tempo in qua si per la inventione si per la fiura del Cristo morto che pare di carne veramente, et e pannj della Madonna sono tanto bene fattj, et con tanta arte et diligentia lavoratj, che non si potre (*sic*) maj inmaginare. [234.a])

In la chiesa di detto San Pietro v'è all'entrare da mano sinistra la sepoltura di Sisto di bronzo, fatta da Ant.° del Pollaiuolo et Piero suo fratello fiorentinj, cosa bella, et d'invenzione molto grata; et così al dirimpetto di detta in la nave del volto santo la sepoltura di bronzo di Papa Innocentio, fatta da dettj Ant.° del Pollaiuolo et Piero suo fratello, che è cosa molto bella. [235])

Su nel palazo del Papa, v'è tre sale, overo [fol. 100r] tre camere dipinte di mano di Raffaello da Urbino, che sono cose bellissime tutte, tanto bene et di disegno et colorite, che è maraviglia; et così le loggie fatte per ordine dj detto Raffaello, fatte di modo della anticha a grottesche, et con cierte historiette, molto mirabilmente fatte, come si può vedere così di pittura come di stucchj. [236])

In detto palazo del Papa v'è la cappella, che si chiama la cappella di Sisto, dove sono dipinte 3 faccie di detta cappella da varij maestrj, et la volta dj detta cappella è dipinta di mano di Michele Agnolo, cosa maravigliosa, et così la faccia dove è l'altare v'è dipinto il Giuditio pure di mano di Michele Agnolo, cosa tanto variata d'attitudine, che chj non l'ha vista non se la potrebbe maj inmaginare. [237])

Et a riscontro di detta cappella v'era una cappelletta che si diceva la cappella di Papa Nichola, ch'era tutta dipinta di mano di Fra Giovannj fiorentino frate dell'ordine di san Marcho di Firenze, ch'era veramente un paradiso, con tanta gratia, et honestà erano dipinte dette fiure, come anchora qualche parte che ve n'è restata, si può vedere, che ne tempi di Papa Pagolo s'è rovinata la maggiore parte per fare quella sala grande che è innanzj alla chappella di Michele Agnolo. [238])

In Santo Agustino v'è all'entrata della chiesa per la porta di mezo a lato a detta porta a mano destra v'è (*sic*) una Nostra Donna con un putto in collo di marmo dj mano di Jacopo del Sansovino, cosa fatta con grande diligentia.

E per la nave di mezo in sulla mano sinistra v'è in [fol. 100v] uno pilastro una santa Anna di marmo dj mano d'Andrea dal Monte a Sansovino, cosa certissima (*sic*) bella, et molto maestrevole, et molto grata a vederla. Et sopra a detta santa Anna v'è dipinto un profeta con dua puttj di mano di Raffaello da Urbino, cosa bellissima. [239])

In Santa Maria della Pace all'entrare in chiesa a mano destra la prima cappella [è] dipinta di mano dj Raffaello da Urbino, che v'è dipinto certe sibille con certj agnolj, tanto bella opera quanto sia in Roma di sua mano.

Nella tribuna della chiesa v'è uno quadro dipinto di mano di Baldassarre da Siena, che è la Nostra Donna, quando andò al tempio da pueritia, con certj casamentj fattj di prospettiva, molto bene fattj; e tutta l'istoria in sè è cosa bella.

In Santa Maria del Popolo vi sono dua sepulture grande (*sic*) di marmo, che sono nella tribuna grande dreto all'altare maggiore, che sono di mano d'Andrea dal Monte a Santo Savino, che sono tanto bene fatte, et tanto hornate, et con tanta gratia, che è una

maraviglia, et con tanta diligentia condotte, cose in verità da essere celebrate nelle belle cose che si vegghino.

In detta chiesa vi sono 2 quadrj dipintj di mano di Raffaello da Urbino, che s'appicchono per le solennità a certj pilastrj; che in nno v'è una meza Madona con un putto ad jacere et un poco di Giuseppe, che è uno quadro tanto bene fatto quanto cosa di suo mano, et nell' altro v' è la testa di Papa Julio con la barba a sedere in una sedia di velluto, che la testa, e drappi, e tutto è maravigliosa. [240])

[fol. 101r] In Santa Maria Aracelj v'è la tavola dell'altare maggiore di Raffaello da Urbino, cosa bella, et molto ben fatta. [241])

Nella Minerva dove stanno hoggi e fratj di san Marcho di Firenze, v'è nella ✠ *(croce)* di sopra della chiesa in sulla mano destra una cappella dipinta in frescho, che è la cappella del Cardinale di Napolj, dipinta di mano di Filippo di Fra Filippo fiorentino, che è cosa fatta molto lietamente, et con bellissimj adornamentj, et varie bizzarie, et fantasche.

In la cappella grande v'è dua sepulture di marmo, che sono la sepultura di Lione et di Clemente; sono a un medesimo modo ambedue, che sono di mano del Cavaliere, et non sono finte. [242])

Nel pilastro dj detta cappella in sulla mano destra della cappella v'è un Cristo di marmo grande quanto al naturale o maggiore, tutto nudo, che appoggia le manj a una ✠ *(croce)*, di mano dj Mjchele Agnolo Buonarottj, che è una cosa tanto ben fatta, che è maraviglia a vedere; e ginocchj, e piedj, et tutta insieme è cosa mirabile.

In Tresteverj in nel palazo che fu di mess. Agustino Chisj sanese, v'è una loggia dipinta di mano di Raffaello da Urbino, ch'è la prima loggia che è. Nel cielo della volta vi è il convito di tuttj gli dej, cosa molto bene condotta, et [nelle] lunette di detta volta dipintovj varij dej, tante cose bellissime dipinte in frescho. Dreto in un' altra loggia che risponde in sul giardino, vi è di mano pure di Raffaello el charro di Galatea tirato da dua delfinj, e el cielo di detta volta è di mano di Baldassarre da Siena.

[fol. 101v] In San Pietro a Montorio pure in Trasteverj v'è all'entrare drento a mano destra la prima cappella dipinta a olio in sul muro, di mano di Fra Bastiano vinitiano, che vi è un Cristo battuto alla colonna, che è molto bene disegnato et colorito.

Al dirimpetto di detta cappella vi è una tavola d'altare non molto grande, che vi è drento un San Franciescho che ha le stimite (*sic*), fatto a tempera, di mano di Michele Agnolo disegnato et forse colorito, et è una fiura tanto bene disegnata quanto sia possibile. [243])

In detta chiesa v' è la tavola dell' altare maggiore dipinta di

mano di Raffaello da Urbino, tanto bene disegnata e colorita, che delle cose di Raffaello è maravigliosa; che di sopra v'è la trasfiuratione, et di sotto sono tuttj gli apostolj, che vi è uno spiritato. [243-a])

Nel chiostro di detta chiesa v'è un tempietto tondo fatto di trivertino dell'opera doricha, fatto da Bramante architetto, tanto ben fatto et hornato et di fuora et di drento, et veramente una gioia.

In San Pietro in Vinchola v'è la sepultura di Papa Julio, fatta di marmo per mano dj Michele Agnolo Buonarrotj, cosa molto varia e bella d'inventione, fuorj de'modj dell'altre; che vi è in fra l'altre fiure una sola di mano di Michele Agnolo, ch'è un Moisè che pare cosa divina, tanto è maravigliosa. In detta chiesa v'è all'entrare drento a mano mancha la testa d'Antonio et Piero dell Pollaiuolo di marmo, che lì sono seppellitj.

|fol. 102r] In San Iacopo Dellj Spagnuolj in sulla piazza di Navona v'è all'entrare di sudetta piazza da mano destra in la cappella di San Iacopo v'è (*sic*) in sull'altare una fiura di san Iacopo di marmo, maggior che naturale, di mano di Iacopo del Sansovino, che veramente è una bella fiura. [244])

(Il resto del fol. 102r e tutto il fol. 102v è rimasto in bianco. Su fol. 103r seguono le indicazioni sulla Certosa di Val d'Ema, qui appresso riprodotte:)

]fol. 103r] In Certosa fuorj di Firenze:

Di mano di Iacopo da Pontorno (*sic*): in archj, circha al 1522, come s'entra nel chiostro da mano sinistra, Cristo ch'ora nell'orto, e a canto a questo, quando Cristo è innanzj a Pilato, et da man destra a dirimpetto a questo in frescho Cristo portante la ✠ *(croce)*, che è molto pietosa storia.

Da piè del chiostro detto da man destra le Marie, et quando Cristo è levato dalla ✠ *(croce)*.

Nella fine di detto chiostro la resurrezione di Cristo, opera tenuta in grandissimo pregio. Et era d'età di 23 anni in circha, quando fece tale opera.

Costorno e 5 quadrj del chiostro circha a ◅ *(ducati)* 40 l'uno *(quest'alinea è aggiunto sul margine)*. [245])

Et anchora fece più storiette in frescho in detto convento. [246])

A presso a detto chiostro in foresteria di mano del detto una storia in tela, quando Cristo è [a] tavola con dua dicepolj in Emaus, et altre fiure, opera molto bella.

E in una cappella al lato alla chiesa in frescho una fiura di san Benedetto sopra uno uscio, fiura molto pregiata, et fatte (*sic*)

in detto tempo; et tutte le dette pitture sono variate di maniera, come si può vedere non solo in questa, ma in nelle altre opere sue.

[fol. 103v] Di mano di Mariotto dipintore fiorentino: nella cappella dove è la sepultura di monsignor Buonafè di mano di maestro Franc.° da Sangallo scultore et architetto, un crocifisso dipinto nella tavola di detta cappella di mano di detto Mariotto. [247])

Et a canto alla detta cappella sopra la porta da entrare nel chiostro al lato alla chiesa in frescho un san Lorenzo nudo in sulla gratjchola di mano del Bronzino.

La cappella di palazzo, e la tavola del detto.

Il quadro ch'andò in Francia.

(Il secondo memoriale è del seguente tenore:)

[fol. 107r] ✠ A dj 14 dj Marzo 1543.

Memoria dj più cose e prima:

In Peruga (*sic*) nella chiesa dj s.° Pietro al altare magore dj mano dj Pietro Perugino è j^a tavola d'una acensione chon 12 apostolj e 6 angelj, e sopra j° Dio padre. [248])

E inn detta chiesa j° choro lavorato d'intaglio dj noce dj mano dj più maestrj e partichularmente del Griselo fiorentjno, chostò la manifatt*(ura)* ∆ *(ducati)* 2000. [249])

In bottega dj° *(d'uno)* pittore vjdi dj mano dj Rafaelo da Urbino j° chartone che è la lapidazione dj s.° Stefano e di sopra j^a aparjzione dj° *(d'uno)* Djo padre e Jesu, e la tavola deso *(d'esso)* dichano esere in Genova. [250])

Nella chiesa dj s.° Franc.° dj mano dj detto Rafa*(elo)* j^a tavola d'j^a Piatà molto bella. [251])

Iten di Pietro Perugino sotto il palazo de Priorj è j^a chanceleria tutta, e nel mezo de la volta è j° Apollo chi da una mano tiene la briglia del chavalo e da laltra j° dardo; e stando innsulla porta a guardare detto pare che tenga la briglia cho la mano mancha, e stando drento a la fine (?) de la stanza pare la tenga cho la ritta, e a qualchuno dà chonfusione. [252])

A dj 17 dj Marzo.

In s.^a Maria degli Agoli *(Angioli)* è j^a chapela quale djchano esere la chassa di s.° Franc.°, e quivj fu alevato. Èvj dipinto la sua storia dj mano dj m.° Dono dacesi *(d'Assisi)*. E qujvj morì, e portorono il chorpo sua ala città dj Cesj dov'è al presente. E èvj dj molte altre reliquje e de la sua e d'altrj. [253])

✠ A dj 30 dj marzo iroma *(in Roma)*.

Nel palazo del papa dj mano dj Mjlelagniolo (*sic*) è ila *(in la)* chapela papale tutta la volta d'esa djpinta dj varie storie, e la facata (*sic*) del altare magore djpinta dj° *(d'uno)* Gudjzio onesto

maino. [254]) Èvj inn detta chapela più quadrj dj mano del Grjlandaio e d'altri mastri.

In detto palazo è jª belisima udienza djpinta dj mano dj Rafaelo da Urbino, èvj jº belisimo quadro d'ebano chomeso chon molte belle parte. E inn sala è molte bele figure dj mano d'eso Rafaelo e sua dicepolj.

E jª bela chamera anchora meglio dj l'altre dj mano d'eso. [255])

E inn sala che sj djce Farnese è jº belisimo quadro tutto storiato dj figure e uceglj e anjmalj. E jº belo frego è fatto di legniamj dj piu cholorj e in prospettiva. [256])

E in detto palazo vjsto jª schala che sale a chiocola sanza schaglionj e chome djre djntorno a jº pozo, che è chosa bella. E djcesj la schala dj Bramante, è apreso a Belvedere. [257])

E in Belvedere è molte bele figure dj marmo, e infra l'altre jº beljsimo Apolo.

Quando s'entra in s.º Pietro da lato del chanpo s.º inn una chapella v'è jª Piatà dj marmo dj mano dj Michelagniolo. [257.a])

E sopra a la porta dj s.º Pietro dov'è figure dj musaicho, v'è jº putto. [258]) E quivj djchano esser jª moneta dj quele fu venduto Cristo.

Ila *(in la)* chiesa della Mjnerva dj mano dj Michelagniolo jº Christo dj marmo rjsucitato.

✠

[fol. 107v] In la Minerva dj man dj Baco Bandjnelj in nela chapela magore al entrare da mano mancha è il sepolchro dj papa Leone, e al djrjnpetto è quel dj Chremente, e a ogni sepolchro è 2 vangoljstj che lo mettono in mezo. [259])

E ò visto jª cholona altisima e vota drento, e dj fuora lavorata dj figure e varie storie. [260])

E inn un altra simjle sono stato drento insino in cima, che sj chiama cholona Troiana (*sic*).

In s.º Paulo fuor dj Roma:

Chorpo di s.º Petro e dj s.º Paulo e dj s.º Timoteo e dj s.º Celsj e Ujlianj (*sic*) e Basilj e parte dj s.º Bernardo.

In s.ª M*(ari)*a Novela: [261])

È la cholona dj Christo e presepio.

In s.ª ✠ *(croce)* inn Ierusale*(mme)*:

È jª spina; jº chiodo e jº (*sic*) moneta dj Christo.

Nela Mjnerva:

jª bela chapela dj mano dj Filipo dj fra Filipo. [261.a])

A s.ª Agniesa (*sic*) chosì dalato è jº tenpio picholo e belo nel quale è el chorpo dj s.ª Gostanza filia di Gostantjno inperadore, e èvj la sepoltura dj Bacho dj porfido. [262])

In s.º Piero in Vjncholo chome s'entra a mano mancha v'è

la testa d'Ant.° e dj Piero del Polajuolo dj marmo di rjlievo; furono pittorj e scultorj. E èvj la sipoltura dj Gulio (*sic*) papa djcesj dj Mjchelagniolo. Èvj j^a^ vjrgine dj marmo dj mano da Scharano. [263]) Èvj j^a^ figura dj mano dj Rafaelo da Montelupo. Èvj una dona di mano del frate de Servj, e la figura del papa che sj posa chosj inn su lato rjtto.

A le Tre Fontane dove fu tagliata la testa a s.° Pagolo è j^a^ chapela che sj chiama schala celj, [264]) e dichano eservi 1023 martjrj.

✠

|fol. 108r] In s.° Jannj Laterano:

La schala che salse Jesu quando fu preso, e le 3 porte donde pasò.

j° legnio dove si posava quando lavò e piedj agli apostolj.

j^a^ cholona aperta per mezo quando spirò.

La testa dj s.° Piero e dj s.° Paulo.

Le cholone dj bronzo piene dj tera s.^a^

Le tavole de la lege. La verga d'Arone.

La tavola dj Chrjsto.

Èvj la chamera dj Gostantino. E in quela è j^a^ chapela dov'è grande inndulgenzie, e gran quantità dj reliquie; e non v'entra done. [265])

Inn s.° Spirito [266]) dj mano dj Rafaelo da Urbino e in una cholona è j° s.° *(santo)* chonn 2 angelj, e sotto a detta è j^a^ s.^a^ Ana dj marmo dj mano dj Andrea da Sansovino.

Annotazioni al precedente testo del Cod. magliabechiano XVII, 17 (Cod. dell'Anonimo Gaddiano).

(Cimabue.)

(1) Nella riproduzione del testo ci siamo attenuti strettamente all'originale, stampando anche le varianti offerte dalle successive correzioni dell'autore. In quanto alle abbreviature abbiamo sciolto quelle sulla soluzione delle quali non cadeva dubbio alcuno, abbiamo invece riprodotto fedelmente quelle la cui soluzione potrebbe parere dubbia, aggiungendo però fra parentesi quella che ci parve la giusta, come anche l'emendazione di errori fatti dall'autore. Fra parentesi quadra [ ] abbiamo supplito qua e là singole parole che per isbaglio mancano nel testo, sulla giustezza delle quali però non poteva sorgere dubbio. Infine abbiamo riordinato la interpunzione più che difettosa del manoscritto.

(2) I primi due alinea derivano dal Libro del Billi; pel secondo, che già il Billi aveva preso dall'Apologia del Landino, l'Anonimo Gaddiano risalì all'originale stesso (da lui conosciuto anzi copiato testualmente sul foglio 110 recto e verso), come si ricava dalla frase: " da Grecj chiamata Simetria ", che non si trova nel Billi bensì nel Landino. Il principio del secondo alinea poi (" E nellj sua tempi..... venerazione ") è un'aggiunta dell'Anonimo stesso; la fine (" teneva nell'opere sue la maniera grega ") egli l'ha tolta dal Commentario di Ghiberti.

(3) Donde derivi la prima parte di questo alinea che si trova anche nella prima edizione del Vasari, non possiamo dire; la seconda è presa dalla notizia biografica su Giotto del Ghiberti o dal Libro del Billi.

(4) In questo, come anche nei seguenti paragrafi, il nostro autore copia le indicazioni del Libro del Billi; in quanto però alle opere di Cimabue esistenti a Pisa egli per sbaglio non ne enumera che una sola, mentre il suo originale ne ricorda parecchie. Per l'identificazione delle pitture qui enumerate vedi le note 18-21 del nostro Commentario al Cod. Petrei pubblicato nell'*Archivio storico italiano*, Serie V, tomo VII, anno 1891. Per non ripetere quanto abbiamo già detto nel luogo citato, ci richiameremo pure pel Commentario delle seguenti biografie alle annotazioni ivi stampate, completandole soltanto colle più indispensabili aggiunte.

(Gaddo.)

(5) Questa indicazione pare ripetuta dalla notizia biografica su Cimabue.

(6) Donde l'Anon. Gaddiano abbia tratto questa notizia, non possiamo dire. Essa non si trova nè nel Ghiberti, nè nel Libro del Billi, nè nella prima edizione del Vasari. Quest'ultimo nella vita di Agnolo Gaddi rammenta però gli " archetti di Gaddo e di Taddeo nel chiostro di S. Spirito " (I, 643. Le nostre citazioni del Vasari si riferiscono sempre all'edizione Milanesi-Sansoni). Ora, se egli avesse avuto conoscenza del manoscritto del nostro autore, sicuramente avrebbe tolto dal medesimo la notizia concernente gli affreschi di Gaddo Gaddi in S. Spirito, e l'avrebbe incorporata nella Vita del medesimo.

(7) In questo alinea il nostro Anonimo ripete il testo del Libro del Billi circa Gaddo Gaddi, lo allarga però secondo la sua maniera, come riscontreremo spesse volte in altri luoghi del suo manoscritto.

(Tafi).

(8) Quanto il nostro autore riferisce dal Tafi non deriva nè dal Commentario del Ghiberti nè dal Libro del Billi, chè entrambi non ne dicono niente. Invece le stesse notizie si trovano già con qualche

lieve differenza nella prima edizione del Vasari. Ciò però non permette la supposizione che i due autori le abbiano prese uno dall'altro; anzi non c'è dubbio che tutti e due non le abbiano attinte a una fonte comune, di cui, tranne la sua esistenza, nient'altro ci è dato di poter rivelare.

(Giotto).

(9) Tutto questo alinea il nostro Anonimo lo cavò quasi parola per parola dalla quinta novella della VI giornata del Decamerone, e lo aggiunse posteriormente a piè del fol. 43.^{v}, quando nel foglio seguente aveva già compilato la biografia di Giotto.

(10) Manca alle seguenti notizie il numero d'ordine. - Il primo alinea della biografia di Giotto è tolto in generale dal Commentario del Ghiberti. Il nostro autore ne allargò il testo in alcuni luoghi; in altri aggiunse alcune notizie dal Libro del Billi, alcune volte intendendole male, p. es. quando dice che Giotto fu " discepolo et coetaneo di Dante ", mentre il Billi scrive bene: " Giotto fu suo discepulo (cioè di Cimabue) et coetaneo di Dante " (ved. il testo del Cod. Strozziano). - Anche la lista dei discepoli di Giotto nel seguente paragrafo è presa in generale dal Ghiberti. Il nostro autore però tralasciò Stefano lo Scimmia, dal Ghiberti messo nel primo luogo fra gli allievi del maestro (del quale Stefano bensì dà poi notizia in seguito alla notizia su Giotto), e dal Libro del Billi aggiunse Bernardo, Jacopo da Casentino e Giottino.

(11) Per l'identificazione delle opere di Giotto, oltre quanto ne diremo qui, vedi le note 25-34 del nostro Commentario al Cod. Petrei. - Il testo del presente alinea è quasi identico al relativo passo del Libro del Billi, quello dei tre seguenti è tolto letteralmente o quasi dal Ghiberti. La postilla marginale poi si spiega così: che vi fu aggiunta da qualche altro scrittore, il quale verificò, coll'originale del Libro del Billi in mano, i dati raccolti nel manoscritto dell'Anonimo, e si accorge della confusione che questi aveva fatto coll'intercalare il " dove " quando aveva copiato da quella fonte il relativo passo.

(12) La fonte da cui l'Anonimo abbia attinto questa notizia non sappiamo indicare. Del resto, il suo successore, di cui parlammo nella precedente nota, dopo essersi convinto che non esisteva nel Libro del Billi, la cancellò e si giustificò colla postilla marginale.

(13) Questo e il precedente alinea sono cavati quasi parola per parola dal Libro del Billi.

(14) Questa notizia non si trova nel Ghiberti nè nel Billi; il Vasari l'ha riportata già nella prima edizione (I, 375: " nel refettorio " ec.) più particolareggiatamente che il nostro Anonimo: dunque non l'ha potuta cavare da lui. Si tratta, del resto, dei ben noti affreschi nel refettorio di S. Croce, appartenenti molto probabil-

mente a Taddeo Gaddi, i quali il nostro autore nella biografia di Agnolo Gaddi ascrive a questo, seguendo l' indicazione del Billi. Cfr. nota 36 al Cod. Petrei.

(15) Le indicazioni dei due ultimi alinea non si trovano in nessuna delle fonti conosciute, eccetto nel Vasari, che ne dà bensì particolari più minuti, ed enumera ancora altre opere di Giotto esistenti in S. Croce, di cui l'Anonimo non sa niente (Vasari, I, 375).

(16) Nelle altre fonti non occorre nessuna indicazione che possa essere riferita a questa tavola, eccettuato il caso che si volesse intendere sotto essa il quadro della " Morte di Nostra Donna „ rammentato nel seguente alinea, e che anche il Vasari descrive colle parole : « Nel tramezo di detta chiesa è..... una tavolina..... dentro la quale è la morte di Nostra Donna „. Siccome è escluso che l' Anonimo abbia preso la sua informazione dal Vasari, non è possibile di additar la sua fonte. Appare, pertanto, chiaramente da quanto abbiamo detto in questa nota e nelle due precedenti, ch' egli oltre il Billi ed il Ghiberti abbia tenuto dinanzi a sè altri originali. Invece non c' è dubbio, che l' alinea seguente, dove si enumerano le altre opere di Giotto esistenti in Ognissanti, non sia trascritto dal Ghiberti, e ciò quasi letteralmente. Ne fa fede anche la nota marginale ; perchè, di fatti, il testo del Ghiberti, chiamato qui come nella notizia su Berna a fol. 70.r " l'Originale „ (vedi la nota 97), dice che il quadro della Morte della Madonna era nel luogo accennato, la quale espressione al nostro Anonimo non parve giustificata, imperocchè egli - senza dubbio - si era convinto dell'essere detta tavola ancora al suo tempo nel luogo indicato. Intorno alle vicissitudini di essa vedi Vasari I, 396 e 397 n. 1. In quanto alle pitture enumerate in questo alinea, il crocifisso è ancora sul luogo, la " Morte di Nostra Donna „ è andata in Inghilterra (Crowe e Cavalcaselle, ediz. tedesca, t. I, p. 278), la " Nostra Donna a sedere con molti angeli intorno „ è nell' Accademia delle Belle Arti. La sopraporta nel chiostro non esiste più, e pare che già al tempo del Vasari più non esistesse, poichè egli ha omesso di rammentarla.

(17) Tolto parola per parola dal Billi. Per isbaglio poi l'Anonimo nell' alinea secondo che segue trascrive dal Ghiberti le indicazioni riferentisi alle medesime opere. Anche il primo alinea che segue è preso da questa stessa fonte ; il quadro ed il crocifisso ivi rammentati non esistono più (Vasari, I, 399).

(18) Questo alinea è copiato parola per parola dal Billi, il seguente - non però letteralmente - dal Ghiberti.

(18.a) Chi, come abbiamo accennato nella nota 11, col Libro del Billi in mano verificò il testo del nostro Anonimo, intercalò pure questa notizia non essendosi accorto ch'egli in uno dei seguenti alinea ram-

menta dietro il Comment. del Ghiberti gli affreschi della tribuna di S. Pietro.

(19) Questo e i due seguenti capoversi sono trascritti parola per parola dal Ghiberti. In quanto al primo però egli dice : " un crocifisso con (rect. in) una tavola „ ed anche il Vasari (I, 387) registra questa opera di Giotto nello stesso modo, - il che prova sempre più come egli non abbia copiato dall'Anonimo, ma bensì attinto dal Ghiberti stesso. Per " la cappella „ nel secondo alinea si deve intendere " la tribuna „, per " la tavola „, la " tavola dell'altare di essa tribuna „. Cfr. Vasari I, 384, il quale non registra queste opere se non nella seconda edizione delle Vite ; è questo un indizio che quando stampò la prima non conosceva il manoscritto del nostro Anonimo. - Al terzo alinea il nostro compilatore dimenticò di aggiungere togliendola dalla stessa fonte (Ghiberti) la notizia relativa alle pitture di Giotto nel Castel dell' Uovo. Il Vasari le rammenta già nella 1.ª ediz., quindi, non ha potuto servirsi dell' Anonimo nostro.

(20) Questo e l'alinea precedente sono ampliati secondo il testo del Billi. Nella sentenza che segue, il nostro compilatore poi ripete per isbaglio la notizia del Ghiberti sugli affreschi in S. Francesco d'Assisi, e vi aggiunge prendendola dalla stessa fonte quella sulle pitture in S. Maria degli Angeli, delle quali però non si sa nulla di più preciso. Il Vasari non ne parla.

(21) Anche questo e il seguente alinea sono copiati quasi letteralmente dal Ghiberti ; il Libro del Billi delle pitture a Padova non ne dice nulla. Donde abbia preso il nostro Anonimo l'indicazione di " quattro tavole „ nella chiesa del Santo, non ci è possibile di chiarire. Il Ghiberti dice soltanto che Giotto " molto excellentemente dipinse in Padova ne frati minori „, e il Vasari parla di alcune cappelle da lui dipinte a fresco (1.ª ediz. ; nella 2.ª poi dice : " una cappella bellissima „. I, 388).

(22) Gli ultimi due capoversi sono copiati quasi parola per parola dal Billi, dal quale ha pure trascritto il primo il Vasari.

(Stefano lo Scimmia.)

(23) Tutta la notizia su Stefano fiorentino, all' infuori del primo alinea, riassume il relativo passo del Commentario del Ghiberti, il quale si estende più ampiamente sulle singole opere dell' artefice. Da qual fonte sia stato preso il primo alinea, non si può determinare con certezza. Il Libro del Billi (la cui notizia su Stefano fu copiata dal nostro Anonimo al fol. 75.r) non ne parla affatto. Invece il Vasari già nella 1.ª ediz. dice essere stato Stefano padre di Giottino, richiamandosi per questo " ad alcuni stratti, al Commentario del Ghiberti (falsamente, perchè questi non lo dice), ed ai Ricordi del Ghirlandaio „

(I, 452). Probabilmente, dunque, da una di queste due fonti l'Anonimo avrà attinto il dato in questione.

(24) Sono distrutte da lungo tempo. Cfr. il Comment. al Cod. Petrei, nota 91.

(25) Questa pittura esiste tuttora (vedi Vasari, I, 449, n. 2); invece sono periti gli affreschi della cappella rammentata nell'alinea seguente (Vasari, I, 449). Della tavola d'altare di questa cappella, che il Ghiberti ricorda fra le opere di Stefano, nè l'Anonimo nè il Vasari fanno cenno, forse per ommissione, forse anche perchè ai loro tempi non esisteva più.

(26) Il Vasari (I, 450) descrive minutamente questo affresco che oggi non si vede più (secondo Crowe e Cavalcaselle, ediz. tedesca, I, 334 è coperto da una pittuta del Solimena).

(Taddeo di Gaddo.)

(27) Che Taddeo sia stato discepolo di Giotto lo dicono non soltanto il Billi ed il Ghiberti, ma anche il Vasari che ne adduce la testimonianza della sottoscrizione di Taddeo stesso, nella quale questi si dice addirittura allievo di Giotto, sottoscrizione da lui apposta agli affreschi dipinti nella Mercanzia, che il Vasari potè ancora vedere ed esaminare (Vasari, I, 578). Tanto più strana, quindi ed inesplicabile è la sentenza che quel revisore del manoscritto dell'Anonimo ha aggiunta, traendola evidentemente dall'originale del Billi, nella quale si afferma essere in quest'ultimo state cancellate le parole che dissero Taddeo discepolo di Giotto.

(28) Questo ed i due seguenti alinea sono compendiati dal Ghiberti nell'ordine consecutivo tenuto da lui, e per lo più anche colle stesse sue parole, eccetto qualche supplemento cavato dal Libro del Billi o aggiunto dal nostro Anonimo. - La tavola nei Servi è quella dell'altar maggiore, della quale il Vasari (I, 575) ci racconta che fu rovinata nel 1467, mentre il nostro autore trascrivendo senza critica il Ghiberti ne parla come se ognora esistesse al suo posto. La nota marginale sulle pitture della Cappella di S. Niccolò non proviene nè dal Ghiberti nè dal Billi; le stesse pitture si trovano, però, rammentate anche dal Vasari (l. c.). Egli ed il nostro Anonimo avranno tolto le loro relative informazioni dalla stessa fonte a noi sconosciuta. - Circa le opere in S. Croce enumerate nei due seguenti alinea, vedi la nota 37 al Cod. Petrei, e la nota 5 al Cod. Strozziano. La notizia circa la Cappella de' Baroncelli deriva dal Libro del Billi; il Ghiberti non ne fa parola. L'Albertinelli dà un'elenco molto diverso delle opere di Taddeo in S. Croce; del quale si vede che il nostro compilatore non si servì del suo scritto.

(29) Questo ed i seguenti quattro capoversi sono presi dal Billi, e se si eccettuino alcuni supplementi e cambiamenti, sono riferiti testual-

mente e nell'ordine da lui tenuto. Soltanto l'affresco sopra la porta della sagrestia e le pitture della Cappella Baroncelli sono qui tralasciate, poichè l'Anonimo li aveva già ricordati nei capoversi precedenti.

(30) Giustamente il nostro Anonimo in questo alinea emenda il testo del Billi che dice: " a capo alla sua sepoltura „ in " a capo a una sepoltura „, poichè la sepoltura di Taddeo Gaddi e dei suoi non era in S. Maria Novella, ma bensì in S. Croce (vedi Vasari, I, 585 e 646, n. 2). Anche il Vasari copiando il Billi cadde nel medesimo errore (Vasari, I, 583 e 646).

(31) Questa notizia, il nostro Anonimo la ripete nel presente luogo ricavandola dalla sua propria notizia biografica su Giotto, dove l'aveva trascritta dal Billi. Il Ghiberti non ne dice nulla.

(32) Tratto dal Libro del Billi, vedi nota 38 al Cod. Petrei.

(Maso.)

(33) Tutta la notizia su questo artefice, eccettuatone un solo alinea copiato dal Billi (vedi più sotto la nota 36), è compilata sul relativo brano del Commentario del Ghiberti, abbreviato in alcuni luoghi, trascritto fedelmente in altri.

(34) Le ultime dodici parole sono un' aggiunta dell' Anonimo al testo del Ghiberti. Le pitture rammentate in questo e nel seguente alinea furono distrutte quando nel 1471 arse la vecchia chiesa di S. Spirito (Vasari, I, 623).

(35) Il tabernacolo, che esisteva ancora ai tempi del Vasari, fu poi demolito (Vasari, I, 624). Rimangono bensì tuttora gli affreschi in S. Croce rammentati nell'alinea seguente, e sono quelli della quinta cappella a sinistra del coro (Vasari, I, 724, n. 3).

(36) Questa notizia, l'unica che il Libro del Billi ci dia su Maso, è tolta proprio da lui; il Ghiberti non ne parla. Cfr. la nota 77 al Cod. Petrei. L' ultimo alinea invece è cavato di nuovo dal Ghiberti. Intorno al presunto autore dell' opera in esso rammentata vedi Vasari, I, 621 nota 1 ✠ alla fine.

(Bernardo.)

(37) Questa notizia è copiata dal Libro del Billi. L'unica aggiunta del nostro autore, " fu dicepolo di Giotto „, è ripetuta in questo luogo da quel passo della sua biografia di Giotto, dove enumera gli allievi del maestro. Il Ghiberti non rammenta Bernardo pittore. Intorno alle opere sue vedi il Commentario al Cod. Petrei, nota 76.

(Pietro Cavallino.)

(38) Di questo artefice il Billi non dice nulla. Il nostro Anonimo ha cavato la sua biografia dal Ghiberti, copiandola quasi letteralmente, ma cambiando il posto di alcune sentenze (per lo più di quelle in-

tercalate posteriormente). Delle opere indicate, all'infuori dei mosaici in S. Maria in Trastevere ed alcuni avanzi di simil genere in S. Crisogno, nessuna esiste più. (Vedi Vasari, I, 537 segg.).

(Iacopo di Casentino.)

(39) Tutta la notizia su questo artefice, il nostro autore l'ha copiata parola per parola dal Libro del Billi, aggiungendo soltanto che Iacopo fosse discepolo del maestro, togliendo tale notizia dalla sua propria biografia di Giotto. Cfr. la nota 78 al Cod. Petrei.

(Buffalmacco.)

(40) Fin qui il testo è compilato, cambiandone alquanto l'ordine consecutivo ed usando espressioni diverse, dal Ghiberti. Il resto poi del presente alinea risale alle Novelle 3, 6 e 9 della VIII.ª Giornata del Decamerone, e alla 5.ª della IX.ª Non pare, però, che il nostro Anonimo si sia servito della fonte originale nel compilare il suo testo, anzi sembra che l'abbia preso da un'altra fonte secondaria a noi sconosciuta, essendochè ci sono parecchie discrepanze e sbagli in confronto dell'originale del Boccaccio. Nel Billi manca questo racconto.

(41) Questo e il precedente capoverso sono tolti dal Billi. Il primo è copiato quasi testualmente, il secondo è ampliato qua e là, secondo il modo solito del nostro autore. Anche il seguente alinea è preso dalla medesima fonte. Cfr. la nota 73 al Cod. Petrei.

(42) Gli ultimi quattro paragrafi sono tolti dal Ghiberti (il Billi non ne dice nulla). Delle opere che vi sono rammentate gli affreschi nella Badia di Settimo sono periti (Vasari, I, 505); di quelli in S. Paolo a ripa d'Arno in Pisa rimane qualche vestigio (Vasari, I, 511). Le pitture del Campo Santo di Pisa attribuite dal Vasari a Buonamico furono riconosciute essere di mano di altri maestri (Vasari, I, 513 n. 2 e 514 n. 2), e fu anche provato che gli affreschi ascrittigli dallo stesso autore in S. Petronio a Bologna non potevano essere eseguiti da lui (l. c. I, 507 n. 1).

(Giottino.)

(43) Tutta la notizia su questo pittore è tratta quasi parola per parola dal Libro del Billi. Il nostro autore aggiunge soltanto che Giottino " fu figliuolo di Stefano ", come aveva già detto nella biografia di quest'ultimo (v. più addietro il testo, e la nota 23). Riguardo alle opere attribuite al maestro vedi quanto abbiamo detto nella nota 35 al Cod. Petrei. Bisogna, però, che in questo luogo correggiamo un'errore occorso in quella nota. Gli Ermini non sono identici coi Girolamini del convento alle Campora; anzi essi sono i Frati Greci, Frati Ermini (perchè venuti dall'Armenia), e perciò anche il loro convento

S. Basilio in Via San Gallo al Canto alla Macine, ed il convento dei Girolamini alle Campora sono due località distinte. A ragione dunque il Billi, e, seguendolo, l'Anonimo nostro e il Vasari potevano ricordare pitture di Giottino fatte nell'uno e nell'altro luogo (v. Vasari, I, 623 e 626. Intorno alla chiesa di S. Basilio cfr. RICHA, *Chiese fiorentine*, t. VIII, p. 285 seg).

(44) Questo tabernacolo è lo stesso che l'Anonimo, seguendo l'indicazione del Ghiberti, aveva attribuito a Maso. Anche i tre archetti accennati nel seguente alinea potrebbero esser identici coi simili attribuiti a Stefano, padre di Giottino dal Ghiberti, e dietro lui anche dal nostro Anonimo (v. più addietro la biografia di Stefano lo Scimmia).

(Andrea Orcagna.)

(45) Il primo capoverso è composto dalle indicazioni del Ghiberti; il nome solo dell'artefice " Andrea di Cione „ è supplito col Libro del Billi.

(46) Questo ed i due precedenti capoversi sono trascritti letteralmente, o quasi, dal Billi (vedi il testo del Cod. Strozziano, e le note 79 e 80 al Cod. Petrei). Attenendosi al suo testo, il nostro Anonimo dimentica di far cenno anche del terzo affresco in S. Croce rappresentante il Purgatorio (Vasari, I, 600; già il Ghiberti parla di " tre magnifiche istorie „). Le pitture in questione, del resto, sono perite.

(47) È preso dal Ghiberti; non si conosce quale cappella sia stata Anche nei due seguenti paragrafi l'Anonimo copia il Ghiberti, aggiungendo poco di suo (come: " che fu circa l'anno 1359 „), o servendosi liberamente del testo del Billi (come: " nel marmo dietro a detta cappella [rect. tabernacolo] dove è l'assuntione di Nostra Donna „).

(48) Per le notizie contenute in questo e nei due seguenti capoversi l'Anonimo si servì del Commentario del Ghiberti. Fece, però, uno sbaglio scrivendo: " il refettorio di detti frati „ invece di: " un rifettoro ne frati di Sancto Agostino „ (cioè S. Spirito), come scrive il Ghiberti che è il solo a rammentare le pitture in discorso. - Nell'ultimo alinea si attribuisce a Nardo, fratello di Andrea, l'Inferno della Cappella Strozzi in S. Maria Novella, benchè più sopra tutti gli affreschi di essa, secondo l'indicazione del Billi, fossero attribuiti ad Andrea.

(49) L'ultimo capoverso è preso dal Billi, le parole riferentisi al Burchiello sono un'aggiunta dell'Anonimo. - Questi omise l'ultimo alinea del Billi che tratta dei discendenti dell'Orcagna e della sua casa; se ciò avvenne per isbaglio, o perchè non lo riputasse abbastanza importante per esser riprodotto, non sapremmo dire. Ma in generale egli tralascia anche in altri luoghi simili notizie che si trovano nel Libro del Billi (Cfr. la fine del secondo alinea della notizia sull'Orcagna nel Cod. Strozziano, come anche l'ultimo di quella sullo Starnina. V. la nota 54 più avanti).

(Agnolo Gaddi.)

(50) Tutta la presente notizia, eccettuatone gli alinea 2-5 tratti quasi letteralmente dal Billi, deriva da una fonte che noi non possiamo riconoscere o rintracciare. Riguardo alle opere enumerate cfr. la nota 36 del Comment. al Cod. Petrei; in quanto agli affreschi nel refettorio di S. Croce vedi quanto abbiamo detto più addietro nella nota 14.

(51) Anche il Vasari (I, 636, 641 e 646) ha questa notizia; non l'ha però presa dalla fonte dell'Anonimo, poichè l'elenco degli allievi, che egli dà, differisce affatto da quello registrato dall'Anonimo (il solo Ant. da Venezia è anche dal Vasari annoverato fra i discepoli di Agnolo Gaddi). - Del resto da questa notizia apparisce di nuovo irrefragibilmente che il Vasari nel compilar le sue Vite non si è servito del manoscritto del nostro Anonimo.

(Antonio da Siena, rect. Venezia.)

(52) Non si può determinare donde l'Anonimo abbia preso questa notizia; forse dalla medesima fonte che la precedente. Il Ghiberti ed il Billi non ne dicono nulla; la biografia di Ant. Veneziano presso il Vasari, poi, è già nella 1.ª ediz. delle Vite molto più ricca di ragguagli, sicchè non è da presumere che il nostro Anonimo ne abbia ricavato la sua notizia abbastanza sommaria e scarsa.

(53) Questa indicazione si trova nella biografia di Stefano lo Scimmia nel Libro del Billi, copiata dall'Anonimo più avanti sul foglio 75v.; da essa quindi, egli l'avrà potuta prendere: ma è più probabile che l' abbia trovata nella fonte sconosciuta donde tolse anche il resto delle sue informazioni su Antonio Veneziano.

(Gherardo Starnina.)

(54) Tutta la notizia sullo Starnina, con qualche lieve cambiamento di parole e trasposizione di periodi, è presa dal Libro del Billi. Cfr. le note 94-96 al Comment. del Cod. Petrei. La cappella dipinta dallo Starnina nel Carmine, secondo il Vasari (II, 8), era quella de'Pugliesi; le sue pitture ivi non esistono più. La notizia concernente i discendenti dello Starnina è stata supplita in margine, secondo l'originale del Billi, da un correttore che, come abbiamo notato altrove (ved. n. 49), verificò il testo del nostro Anonimo, tenendo dinanzi il detto originale, e supplendo le cose omesse dall'Anonimo stesso.

(Lorenzo Ghiberti.)

(55) Siccome la biografia del Ghiberti nel Libro del Billi, a giudicarne dalla copia pervenutaci nel Cod. Petrei, era molto difettosa e incompleta, il nostro Anonimo per compilarla ricorse quasi esclusivamente al relativo brano del Commentario del Ghiberti, e dal

Libro del Billi non tolse se non alcune notizie che non si trovano nel Commentario, benchè, come vedremo, parecchie siano false. Del testo del Commentario, poi, si servì in diverso modo: ora copiandolo parola per parola, ora abbreviandolo, ora riassumendo quanto vi si dice colle sue proprie parole. Sempre, però, il nostro autore cerca di non omettere niente di essenziale.

(56) Le ultime due parole sono un' aggiunta dell'Anonimo, affatto inopportuna, perchè cambia, anzi distrugge il senso del pensiero espresso qui dal Ghiberti.

(57) L'ultima parte di questo periodo, cominciando da: " perchè in tale storia „ è aggiunta dell'Anonimo. Trovandosi essa anche nel Vasari (II, 224 a piè della pagina), che pur non conobbe il manoscritto del nostro Anonimo, fa d'uopo concludere che essa provenga o da quella copia dei Commentarî di cui, come abbiamo dimostrato nella Introduzione, si servirono ambedue gli autori, o da una delle fonti che l'Anonimo all'infuori del Ghiberti e del Billi tenne dinanzi a sè compilando il suo scritto.

(58) " Et quando lo cominciò era di età di 20 anni „ - è una aggiunta dell'Anonimo, falsa però, essendochè Ghiberti nel 1403 quando gli fu allogato il lavoro in discorso aveva già 25 anni.

(59) La notizia relativa al prezzo di quest'opera non si trova nel Ghiberti nè nel Billi. Poichè la registra anche il Vasari (II, 231 a piè della pagina), è molto probabile che derivi dalla medesima fonte a cui abbiamo accennato nella nota 57.

(60) Quanto segue fin alla fine dell'alinea proviene pure dalla fonte testè additata. Anche il Vasari (II, 232) ne ha cavato i medesimi dati.

(61) La ragione di questa nota marginale si spiega bene, se ci ricordiamo che nel Ghiberti infatti non si trova indicato il luogo della statua.

(62) Le ultime sei parole sono aggiunte dall' Anonimo per supplire alla mancanza nel testo dell'originale.

(63) L' Anonimo trascrivendo il relativo passo del Ghiberti prese abbaglio, in quanto invece di due mitre fatte per Papa Martino e Papa Eugenio non parla che di una sola.

(64) L'ultima parte di questo capoverso che comincia con: " Lasciò imperfetto detto lavoro „ , non è tratta dal Ghiberti, ma probabilmente dal Billi, per quanto si possa giudicar dal relativo testo storpiato nel Cod. Petrei. Nella notizia sul Brunelleschi il Billi ricorda gli stessi collaboratori del Ghiberti che l'Anonimo (questi bensì, invece di Ant. Pollajuolo, mette per isbaglio Bernardo e Ant. Rossellino; ma nella sua notizia sul Brunelleschi corregge poi l'errore). E perciò non pare inverosimile la congettura che anche la biografia del Ghiberti nel testo originale del Libro del Billi li abbia contenuti tutti

quanti. - Il Vasari ha nomi affatto differenti eccettuato quello del Brunelleschi; - non li ha dunque presi dall'Anonimo.

(65) Questo e il precedente alinea sono tolti dal Billi. Però in quanto alle finestre di vetro del Duomo, l'Anonimo corregge, secondo l'indicazione del Ghiberti stesso, l'errore in cui era incorso l'autore del Libro del Billi, attribuendo anche l'occhio sopra la porta di mezzo a Donatello. Cfr. la nota 55 del Comment. al Cod. Petrei.

(66) L'ultimo capoverso è di nuovo copiato testualmente dal Ghiberti; è però una aggiunta dell'Anonimo l'ultima sentenza che comincia con: " et come meglio.... ".

(Brunelleschi.)

(66.ª) Con queste parole l'Anonimo indica il posto che nella redazione definitiva intendeva assegnare alla biografia del Brunelleschi. Ed aveva pure fatto lo stesso colle ultime parole della notizia relativa al Ghiberti.

(67) Due sono le fonti alle quali l'Anonimo attinse per la compilazione della presente biografia: la prima è il Libro del Billi; la seconda un'altro originale che non conosciamo, ma alla cui esistenza avremo l'occasione di accennare ripetutamente nelle note che seguono. In ogni caso questa fonte non è la Vita del Brunelleschi scritta da Ant. Manetti, la quale non era conosciuta dal nostro Anonimo, come proveremo con alcuni esempî speciali. - Il primo e secondo alinea della presente notizia provengono dal Libro del Billi, il cui testo relativo però, come si vede appunto dal testo del nostro Anonimo, doveva esser più esteso, più completo di quello della copia del Cod. Petrei. Ed infatti, come prova di quest'asserzione ci serve la nota marginale aggiunta al quarto alinea, giacchè nel testo del Cod. Petrei non troviamo la notizia relativa alla cappella in S. Felicita, cavata proprio dall'originale del Libro del Billi.

(68) In questo, come nei seguenti capoversi che trattano della costruzione della cupola del duomo, l'Anonimo all'infuori del Libro del Billi pare che ricorra alla fonte sopr'accennata (nota 67). Le notizie del Billi sono aumentate con altre che si trovano nel Manetti; però non sono prese direttamente da lui, poichè in nessun luogo v'è analogia stretta fra il testo del Manetti e quello del nostro Anonimo, anzi quest'ultimo in alcuni particolari si discosta addirittura dal primo (p. e. nel mettere in bocca al Brunelleschi la proposizione che una volta della cupola si desse a volgere a lui e l'altra al Ghiberti, o nel sostener che il Brunelleschi abbia fatto un modello pel ballatoio di fuori della cupola, o nell'accennar ad una parte di questo ballatoio " in ultimo (cioè nel 1507-1515) cominciato a mettere in opera, " - del qual lavoro il Manetti che scriveva circa al 1480 naturalmente non poteva saper nulla. Ma forse quest'ultima è un'ag-

giunta del nostro Anonimo che ben poteva esser stato un testimonio oculare del detto tentativo). All'opposto il nostro autore tralascia alcuni dati allegati dal Libro del Billi, che dal Commentario del Ghiberti seppe esser erronei (p. e. che gli Operai togliendo al Ghiberti l'uffizio di provveditore della Cupola gli allogassero per ricompensa il lavoro delle porte del Battistero).

(69) Questo alinea deriva dal Libro del Billi; il seguente, per contro, risale alla seconda fonte sopraccennata, supposto che le asserzioni contenutevi non si trovassero pure nell'originale del Billi a noi sconosciuto. Tutti i particolari dell'ultimo alinea sono raccontati anche dal Vasari che avrà approfittato della fonte in questione, essendo escluso che abbia copiato il nostro Anonimo. Il Manetti affatto dissente.

(70) Questo ed i seguenti quattro capoversi sono copiati quasi testualmente dal Billi. Riguardo ai collaboratori del Ghiberti nella porta del Battistero qui enumerati vedi la nota 64 più sopra. - L'aggiunta circa il biasimo del Brunelleschi riguardo al crocifisso di Donatello è supplita dalla seconda fonte (il Billi non ne sa nulla), da cui l'avrà preso anche il Vasari. - Circa l'erroneità della collaborazione del Brunelleschi alle statue di Donatello nei pilastri di Orsanmichele cfr. la nota 7 al Cod. Petrei.

(71) Questo alinea è un'aggiunta del nostro Anonimo stesso fatta posteriormente, ed egli nella nota marginale ce ne addita la fonte che, secondo l'opinione di G. Milanesi, sarebbe Bartolomeo Cavalcanti, secondo quella del Frey, Bartolomeo Cavaliere, cioè Baccio Bandinelli cavaliere di S. Pietro e di S. Iacopo. Però non si deve prestarle gran fiducia, avvegna chè nè il Manetti, nè il Billi, neppure il Vasari non accennano all'aver il Brunelleschi anche operato come pittore di tavole (le prospettive rammentate nell' alinea precedente saranno state probabilmente disegni, o se anche erano dipinte, non sono da schierare fra le pitture propriamente dette).

(72) Questo capoverso è preso quasi testualmente dal Libro del Billi. Cfr. le note 8 e 9 al Cod. Petrei. - La prima nota marginale, avuto riguardo a un'altra simile nella notizia su Andrea del Sarto che dice: " domandarne Giorgio „ (vedi più giù la nota 191), potrebbe riferirsi allo stesso personaggio, cioè il Vasari. Infatti, anche la cifra della lunghezza della chiesa notata addirittura sotto quella postilla coincide con quella contenuta nel Vasari, ma non corrisponde alla realtà (151 braccia).

(73) Anche per questo alinea l' Anonimo ebbe ricorso alle indicazioni del Libro del Billi; egli stesso da cinquecentista adulatore non ci aggiunse se non la frase encomiastica per la casa Medici. - Approfittiamo qui della occasione di emendare un nostro errore. Nella nota 10 al Cod. Petrei avevamo detto come in quest' ultimo sia omessa la menzione della sagrestia vecchia - erroneamente, perchè difatti alla

fine del rispettivo alinea si trova ricordata con queste parole: " et così la sagrestia vecchia ". Non ha dunque più vigore la citata nota.

(74) Il racconto dell'impresa contro Lucca, della quale non si trova ricordo nel Billi, è preso quasi testualmente dalla Cronaca di S. Antonino, o piuttosto dalla descrizione nelle Storie fiorentine del Poggio, tradottane parola per parole. Ciò apparisce dal confronto dei tre testi; quello dell'Anonimo si manifesta come traduzione dal latino del Poggio piuttosto che come trascrizione dall'italiano di S. Antonino. È questo nello stesso tempo una testimonianza non solo per le conoscenze letterarie ma pure per l'erudizione del nostro compilatore. Il Vasari non ne dice niente, o piuttosto nella 1.ª ediz. ci sorvola con pochissime parole.

(75) Tutti i sei precedenti alinea sono copiati con lievi alterazioni ed aggiunte dal Libro del Billi.

(76) Questo, ed i due seguenti capoversi sono tolti dalla seconda fonte principale del nostro Anonimo. Il Billi non rammenta le opere registratevi (tranne l'Oratorio degli Angeli), ma bensì le ricorda il Vasari seguendo quella medesima fonte.

(77) Gli ultimi due alinea provengono di nuovo dal Libro del Billi. L'Anonimo non vi aggiunse che le parole riferentisi all'epitaffio, e la prima riga di stesso stesso. Omise invece la menzione, secondo il detto Libro, dell'altro acquaio del Buggiano nella sagrestia vecchia del Duomo, credendo, ma per errore, che ve ne esistesse uno solo. Cfr. la nota 13 del Comment. al Cod. Petrei.

(Donatello.)

(78) I due fogli su cui è scritto questo primo abbozzo stavano originalmente al posto che occupano presentemente; poi dall'Anonimo stesso o da altro che fece legare il manoscritto furono tagliati e incollati, come fogli 123 e 125, in quest'ultimo luogo. L'attuale conservatore dei manoscritti nella Biblioteca Nazionale di Firenze, barone Podestà, li fece levare di là e rimettere al loro posto di prima; egli aggiunse la numerazione dei fogli 64 e 65 in rosso, come anche il " bis " in rosso pei due seguenti fogli 64 e 65 della numerazione originaria. - In generale tutto il testo dell'abbozzo, tranne pochissime aggiunte fatte dall'Anonimo, è una copia fedele di quello del Libro d'Antonio, copia che servì alla redazione definitiva della biografia di Donatello, cambiando in parte l'ordine dei singoli alinea, e completando anche le notizie del Libro del Billi con altre prese da diverse fonti. La sola parte in cui l'Anonimo si discosta del testo del Billi, è il capoverso che tratta delle statue del Campanile (vedi nota 81). Egli del resto non copiò il Libro del Billi se non fino alle notizie che spettano ai rilievi dell'organo maggiore del Duomo (v. fol. 109r).

(79) Anche per la seconda redazione della notizia su Donatello

l'Anonimo si servì principalmente del Billi. Riordinò però le sue notizie, in quanto riunì in un sol luogo tutte quelle che spettano allo stesso monumento (p. e. Orsanmichele, il Duomo), come anche quelle che si riferiscono alle opere fatte per altre città. Qua e là allargò il testo del Billi, o ne cambiò lo stile, secondo il proprio modo di scrivere più astratto di quello del suo predecessore. Approfittò anche di altre fonti, come vedremo. - Questo primo ed i seguenti sei capoversi derivano dal Libro del Billi. Cfr. le note 39 e 40 al Cod. Petrei.

(80) Questo ed il seguente alinea non si trova nel Billi; è tolto quindi da una delle altre fonti di cui l'Anonimo si servì. Che queste fonti non fossero nè l'Albertini nè il Vasari apparisce da quanto abbiamo detto anteriormente. Il " vecchio zuccone „ è la statua di Poggio collocata ora nell'interno del Duomo; il " Gigante „ è perito, ma al tempo di Bocchi e Cinelli esso e il suo compagno erano ancora a' loro posti.

(81) Questo alinea e il precedente certo non derivano dal Libro del Billi, nè dall'Albertini o dal Vasari, benchè questi ambedue concordino col testo dell'Anonimo, poichè abbiamo dimostrato ch'egli non si servì nè dell'uno nè dell'altro. Saranno cavati da una delle altre sue fonti a noi sconosciute, della quale avranno approfittato pure il Vasari e l'Albertini. Nella postilla l'Anonimo, poi, fa ricorso ad una terza fonte da lui chiamata " il primo testo „. Esso non è il Libro del Billi, dacchè l'indicazione citata non coincide col suo testo. (Troveremo rammentato questo " primo testo „ un'altra volta nella notizia su Nanni d'Antonio di Banco. Cfr. la nota 121 più avanti). Forse, ma non ci pare molto probabile, il " primo testo „ erano i Ricordi di Ghirlandajo. Che l'Anonimo abbia potuto servirsene, per ciò vedi la nota 23 del presente Commentario. - Sono note le statue attribuite qui a Donatello (una, il profeta Abdia, a torto). L'ultima, però, la statua del profeta Abacuc, non sta accanto all'Abramo, ma è collocata all'angolo sinistro.

(82) Derivano dal testo del Billi questo ed il seguente alinea. Nel secondo, però, l'Anonimo, all'opposto della sua fonte che non attribuisce al maestro se non il *disegno* dell' " occhio di vetro „ nel Duomo, lo dice erroneamente anche *dipinto* da lui. Cfr. la nota 49 al Cod. Petrei.

(83) Questo, ed i precedenti sette alinea sono copiati quasi parola per parola dal Billi. L'unica differenza importante è il passo che chiude l'ultimo capoverso e che comincia: " la quale tanto bene condusse; „ è forse un'aggiunta dell'Anonimo. Il fatto ch'egli in questo luogo non ricorda il Davide di marmo di Palazzo Vecchio, di cui fanno menzione così l'Albertini come il Vasari, prova ch'egli non si sia servito dei detti scrittori. - Nell'ultimo alinea il nostro autore indica col nome di " Palazzo del Duca „ il Palazzo Vecchio, nome che non gli

fu dato se non dopo che Cosimo I vi andò ad abitare il 15 maggio 1540 (v. LANDUCCI, *Diario fiorentino*, Firenze, Sansoni 1883, pag. 376). Da ciò si deve ricavare che il nostro Anonimo compilò il suo scritto dopo questo termine, e così il presente argomento viene a contraddire con assoluta certezza l'asserzione del prof. Frey, che cioè il nostro manoscritto sia stato terminato pochi anni dopo il 1524, e viene a confermare gli altri argomenti da noi addotti nella Memoria che precede alla stampa del testo di esso, - argomenti che fissano il periodo della sua compilazione fra gli anni 1542 e 1548.

(84) Intorno alle opere ricordate nei due ultimi capoversi il cui testo è preso dal Billi, cfr. il Comment. al Cod. Petrei nota 43 e 44.

(85) Anche questo, ed i due seguenti capoversi derivano dal Libro del Billi. Nel secondo le parole: " con più teste et fiure „ sono aggiunte dall' Anonimo che le tolse erroneamente dall' alinea del Billi che dice: " più teste et fiure et massime in casa di L.^{zo} della Stufa „. Nel terzo alinea le parole: " apresso alla porta del cimitero del fiancho, „ e: " grande al naturale „ sono pure aggiunte dall' Anonimo, probabilmente perchè ben conosceva il posto occupato di questa celeberrima scultura di Donatello.

(86) Gli ultimi tre alinea sono pure cavati dal Billi. Soltanto nell' ultimo il testo conciso di esso è inutilmente allargato dal compilatore posteriore. Cfr. la nota 51 al Cod. Petrei.

(87) Questa notizia non si trova nel Billi; l'Anonimo l'avrà presa dalla seconda fonte sopraccennata.

(88) I precedenti tre alinea sono copiati pressochè letteralmente dal Libro del Billi. L'unica differenza essenziale nel testo dell'Anonimo è ch'egli non dice, come il suo originale, che sul cavallo fatto da Donatello " è „ la statua del re Alfonso, ma soltanto che su esso " a essere haveva „. Cfr. le note 42, 47 e 50 al Comment. del Cod. Petrei.

(89) I tre capoversi che trattano delle sculture di Donatello a Padova sono presi testualmente dal Libro del Billi. Dal raffronto con quanto scrive il Vasari delle medesime opere, si vede ch'egli è independente dell'Anonimo, e viceversa. Cfr. la nota 52 al Cod. Petrei. La nota marginale al terzo capoverso prova che l'Anonimo abbia cercato di aver anche informazioni personali (vedi la nota 71 più addietro). Il Vasari non rammenta le sculture indicatevi.

(99) Questa notizia non ha nessun fondamento, essa non si trova in nessun' altra fonte della storia dell' Arte nel Rinascimento.

(Luca della Robbia.)

(91) Eccetto i due alinea che trattano delle opere di Luca fatte nella Cappella de' Pazzi e in quella del Cardinale di Portogallo, tutta la biografia del maestro è cavata presso a poco letteralmente dal Libro del Billi. I detti due capoversi, però, non sono presi nè

dall'Albertini nè dagli " Huomini singholari „ del Manetti, e neppure dal Vasari le cui notizie sono molto più ricche. Forse provengono dalla stessa fonte a cui abbiamo accennato nella biografia di Donatello, forse anche " dal primo testo „. - La notizia su Andrea della Robbia nel Libro del Billi venne omessa dall'Anonimo, probabilmente per fretta o inesattezza. - Cfr. la nota 56 del Comment. sul Cod. Petrei.

(Ant. Pollaiuolo.)

(92) Anche il testo della presente biografia in generale con lievi cambiamenti e variazioni nello stile è preso dal Libro del Billi. Aggiunta è soltanto da altra fonte la notizia sulla quaglia nell'ornamento dello stipite della porta del Paradiso, e quella sulla stampa dei cosiddetti Ignudi. Anche il Vasari ha tutte e due queste notizie (ed anche altre che l'Anonimo non conosce); ma dal come egli le racconta non si può inferire che le abbia copiate dall'Anonimo. Provengono esse invece da un'altra fonte, (forse da quel " primo testo „ rammentato alcune volte dall'Anonimo), la quale in ogni modo è posteriore all'anno 1452: poichè in questo anno la porta del Paradiso fu messa al suo posto attuale. L'Albertini nell'altare del Battistero non attribuisce al Pollaiuolo se non la statua di S. Giovanni sola (opera indubitata di Michelozzo), il che fornisce un argomento di più che il nostro Anonimo non ebbe ricorso alle sue indicazioni. Cfr. le note 70-72 al Cod. Petrei.

(Masaccio.)

(92.ª) L'Anonimo cancellò questo alinea, dopo che nella biografia di Paolo Uccello ebbe da altra fonte che dal Billi registrato un' affresco, ch'egli credette identico a quello accennato nel presente alinea (vedi la nota 150). Altro scrittore poi, verificando coll'originale del Billi in mano i dati dell'Anonimo, da esso, aggiungendo la postilla, restituì al suo autore l'opera cancellata.

(93) Tutto il testo della notizia su Masaccio tranne pochissime aggiunte è copiato con qualche piccola modificazione dal Libro del Billi. Cfr. le note 82-87 del Comment. al Cod. Petrei.

(Masolino.)

(94) Anche questa notizia è presa quasi parola per parola dal Billi. Vedi le note 88 e 99 al Cod. Petrei e la nota 9 al Cod. Strozziano.

(Ambrogio Lorenzetti.)

(95) Per le biografie degli artefici senesi, che cominciano con questa notizia, l'Anonimo ricorre di nuovo alla sua fonte prediletta, il Commentario del Ghiberti, ch'egli copia fedelmente, abbreviandolo

però ed evitando le repetizioni che ivi spesso occorrono. Si servì, intanto anche di una seconda fonte, specialmente per gli artisti senesi del Quattrocento, come accenneremo in particolare più avanti. - La notizia sul Lorenzetti è quella ch' egli abbreviò il più (il Ghiberti descrive lungamente quasi tutte le opere dal maestro), sicchè qua e là il senso del testo ne venne un po' oscurato. Delle opere enumerate dal Ghiberti, però, non ne tralascia se non una sola: l'Annunziata nello Spedale della Scala a Siena, senza dubbio per isbaglio che si spiega facilmente, giacchè essa nel Ghiberti sta alla fine del rispettivo capitolo (la tavola in questione sarebbe essa forse quella stessa di Pietro, oggi nella sagrestia del Duomo? Vas. I, 471, n. 2). Degli affreschi del Lorenzetti nel capitolo di S. Spirito a Firenze il Vasari nella Vita del Lorenzetti non dice nulla (secondo lui, essi sarebbero stati dipinti da Simone Martini e guasti già dal 1560; l. c. I, 549), ma bensì descrive quelli rammentati dal Ghiberti e dal nostro Anonimo nella chiesa omonima a Siena, oggi pure periti (Vasari I, 522, n. 4). Intorno alle opere oggi perdute in S. Procolo, cfr. Vasari I, 523. L'affresco descritto dal Ghiberti e dietro lui dall'Anonimo nel Convento di S. Francesco di Siena non esiste più; esistono ivi bensì avanzi di altre pitture del Lorenzetti (Vas. I, 472, n. 3). - Gli affreschi sulla facciata dello Spedalo della Scala sono periti dal 1720 (l. c. p. 522, n. 3). - Delle pitture nel Palazzo pubblico di Siena, rammentate così alla breve del nostro Anonimo (benchè il Ghiberti ne dica più distesamente), vedi Vasari I, 523; delle tre tavole nel Duomo questi, però, non dice nulla. Le pitture a Massa ed a Volterra non esistono più (l. c. 523, n. 5).

(Simone di Martino).

(96) Anche la notizia su questo artefice è composta in tutto secondo le relative indicazioni del Ghiberti; i pochi cambiamenti che vi introdusse il nostro compilatore non sono di nessuna importanza. - Esiste l'affresco della Madonna, ma è perduta la tavola: queste due pitture furono fatte entrambe pel Palazzo pubblico (Vasari I, 548, n. 1 e 2). Degli affreschi nella facciata dello Spedale (della Scala?) non ne sappiamo nulla; il Vasari non li ricorda. Circa le vicissitudini delle due tavole pel Duomo vedi quanto n'è detto nel Vasari I, 518, n. 3; circa l'affresco di Porta Camollìa l. c. p. 556, n. 4, e circa quello sopra la porta dell'Opera del Duomo ivi p. 549, n. 1.

(Il Berna.)

(97) Con questa notizia entra in iscena la seconda fonte sopraccennata sugli artisti senesi, la quale il nostro autore consulta e copia nelle seguenti biografie, finchè al fol. 71^{v} di nuovo ritorna al Ghiberti, e da lui prende la notizia sullo stesso Berna. Se questa fonte coincida

con una delle altre di cui abbiamo già trovato le traccie nel nostro manoscritto, non potremmo sostenerlo di certo. Che, però, fosse infatti diversa dal Ghiberti si prova non solo col chiamar essa il nostro pittore: Berna, mentre il Ghiberti lo dice: Barna; ma anche in modo più decisivo col non trovarsi presso il Ghiberti il dato sulle pitture in S. Nicolò, e anzitutto col richiamarsi il nostro Anonimo addirittura al manoscritto del Ghiberti, notando egli in margine, senza dubbio per chiarir quanto gli pareva qui oscuro: " vedere l'originale ", denominazione colla quale accenna proprio al Commentario del Ghiberti (v. la nota 16 più addietro). - A qual'opera, del resto, accenni nella presenta notizia si può chiarir dal Vasari: egli nella 1.ª ediz. a pag. 197 dice che il Berna " ebbe a dipingere in S. Spirito (di Firenze) la Cappella di San Niccolò, " e nella 2.ª (I, 649) lo ripete con più particolari, aggiungendo che avrebbe tolto questa notizia dal Ghiberti; il che però non corrisponde alla verità, giacchè questi non dice niente sulle pitture in questione.

(Ambrogio Lorenzetti.)

(98) Dalla medesima fonte il nostro compilatore prese anche questo dato, dimenticatosi che c'era già più addietro nella biografia del maestro copiata dal Commentario del Ghiberti.

(Taddeo Bartoli.)

(99) Il Vasari nella 1.ª ediz. non rammenta questo quadro, bensì nella 2.ª (l. c. II, 37 e n. 3).

(Giovanni d'Asciano.)

(100) Anche il Vasari (I, 651) rammenta le opere di questo artefice quasi colle stesse parole del nostro Anonimo, - vale a dire che anch'egli teneva innanzi la medesima fonte (cfr. la nota 97, alla fine). Le pitture registrate sono perdute da lungo.

(Il Vecchietta.)

(101) Il Vasari, oltre le opere enumerate, ne ricorda anche altre; corregge pure lo sbaglio preso dal nostro Anonimo, forse in fretta, del Cristo in bronzo nella Mercanzia (Loggia dei Nobili), che invero è nello Spedale della Scala. Così l'arco dipinto dal Vecchietta in S. Giovanni, come anche diverse pitture, non una sola, nello Spedale della Scala, sono in essere. (Vedi Vasari III, 75 segg.).

(Sano di Pietro.)

(102) Nessun ragguaglio su questo e sui seguenti quattro artefici senesi era probabilmente contenuto nella fonte dell'Anonimo. Onde egli abbia preso i loro nomi non sapremmo dirlo; certo non dal Va-

sari, dacchè all'infuori di Francesco di Giorgio neppure egli s'occupa di loro. Matteo sarebbe Matteo di Giovanni (Vasari I, 656, n. 2 e II, 493, n. 3). Benvenuto è Benvenuto di Giov. del Guasta (Vasari III, 18 e VI, 416); Neroccio pittore è forse lo scultore Neroccio di Bart. Landi, di cui si hanno pure alcune tavole dipinte (Accademia delle belle arti di Siena, e pieve del Castello di Montisi della Val di Chiana).

(Barna.)

(103) Come si è detto più sopra (nota 97), questa notizia proviene di nuovo dal Ghiberti, ed è copiata quasi testualmente. Gli affreschi in S. Spirito di Siena, come anche quelli a Cortona sono periti (Vasari I, 648); quelli nella Collegiata di San Gemignano esistono, ma guaste da un recente ritocco. Non sono, d'altronde, storie del Vecchio Testamento (come dice Ghiberti e l' Anonimo) ma bensì del Nuovo.

(Duccio.)

(104) Anche qui il nostro compilatore s' attiene, abbreviandolo, al Ghiberti.

(Giovanni Pisano.)

(105) Copiando pure in questa notizia il Ghiberti, l' Anonimo commette alcuni errori. Non dà a Giov. Pisano il pergamo del Duomo di Pisa, ascrittogli dal Ghiberti (forse perchè credeva che si trattasse di quello del Battistero che egli sapeva essere opera del padre di Giovanni; ed è da dire che la mancanza di precisione nel testo del Ghiberti che parla soltanto del " pergamo di Pisa „ gli può servir di scusa). Gli attribuisce il pergamo nel duomo di Pistoia invece in S. Andrea (anche per questo sbaglio gli serve di scusa il testo del Ghiberti che dice: " il pergamo di Pistoia „). In ogni caso questi errori sono una testimonianza delle scarse cognizioni del nostro autore in quanto alle opere d'arte. - Per contro, riguardo alla fonte di Perugia egli emenda l' asserzione del Ghiberti il quale la dichiara opera di Andrea da Pisa. Se non che è molto probabile che questo errore non si trovasse nell' originale del Commentario del Ghiberti di cui l' Anonimo si servì, ma sia uno sbaglio di chi ha fatto la copia del Commentario che oggi sola ci è rimasta.

(Andrea Pisano.)

(106) Anche per questa biografia l'Anonimo seguì le orme del Ghiberti: del suo testo egli non omette se non la notizia sui " trovatori dell'arti „ scolpiti sui rilievi del Campanile, indubitatamente perchè li stimava compresi nelle opere enumerate già prima come esistenti in questo monumento. - Che Andrea abbia lavorato in S. Maria

della Spina a Pisa non è avverato nè da documenti nè dallo stile delle sculture ivi esistenti. - Neanche fra le statue sul Campanile di S. Maria del Fiore ce ne sono tali che si possano con ragione dire di sua mano. (Il Ghiberti e, dietro lui, il nostro Anonimo gliene attribuiscono quattro, il Vasari tre; cfr. I, 488). Se poi la statua di S. Stefano sulla facciata del Duomo fosse un lavoro di Andrea, oggi non si può più decidere, essendo essa stata colle altre statue di quella facciata dispersa. Le ragioni, però, indotte pel contrario dal recentissimo annotatore del Vasari (I, 484, n. 1) paiono giuste e stringenti.

(107) Non c'è dubbio che questa nota marginale non si riferisca ad una delle statue degli Evangelisti collocate già innanzi la facciata del Duomo di Firenze, ed ora nelle cappelle della tribuna di S. Zanobi. S'intende che essa non ha alcun fondamento. Col: " credo „ l'Anonimo ci fa sapere che per questo dato è responsabile egli stesso, non una delle sue fonti.

(Gusmin.)

(107[a]) Per la biografia di Gusmin il nostro autore in generale ebbe ricorso al Commentario del Ghiberti; intanto vi si trovano alcune aggiunte che farebbero supporre sia che l'originale di quel Commentario di cui egli si potè servire sia stato più completo della copia unica conosciuta ai nostri dì, sia ch' egli all' infuori del Ghiberti si sia servito ancora di un' altra fonte - una di quelle probabilmente, le cui traccie abbiamo incontrato ripetutamente nel suo testo, anch' essa derivante, almeno nella biografia del maestro tedesco, dal Ghiberti. Così p. e. il nome di quest'ultimo, Gusmin, non occorre nel Ghiberti; non vi si trova nemmeno la seguente frase: " che servire si volse.... che disprezzato il mondo „. La frase poi: " come del ben vivere „ è uno sproposito del nostro Anonimo che con essa volle spiegare vi è meglio il: " facendo loro molti exempli „ del testo Ghibertiano, ma ci riuscì poco! Della persona enimmatica di Maestro Gusmin, del resto, non si sa niente. Nè il Vasari nè alcun altro scrittore lo ricordano. - La postilla in fine della presente notizia indica l'intenzione dell' Anonimo (presa quando copiò il Ghiberti, e messa in margine per non dimenticarsene nella redazione definitiva della sua compilazione) di mutare le indicazioni cronologiche del Ghiberti basate sul calcolo delle Olimpiadi in altrettali della cronologia volgarmente usata, intenzione che egli in seguito non mise in effetto. Il prof. Frey, avendo letto erroneamente " per libro „ invece di " per tutto „, fonda su questa lezione una ipotesi erronea (cfr. a p. 329 della citata sua opera).

(Michelozzo.)

(108) Tutta questa notizia deriva parola per parola dal Libro del Billi, soltanto l'ordine consecutivo delle singole opere è stato cambiato

dall'Anonimo. In un solo punto egli alterò anche il testo da lui copiato, in quanto che omise la notizia contenutavi circa al S. Matteo in uno dei pilastri di Orsanmichele. E lo fece ricordandosi che nella biografia del Ghiberti glielo aveva già ascritto, seguendo in ciò l'indicazione dell'autobiografia del maestro che naturalmente gli doveva parer più autentica. Il Billi, all'opposto, non l'aveva attribuito al Ghiberti. (Si sa che la verità sta fra le due opinioni estreme. Cfr. la nota 66 del Comment. al Cod. Petrei, nonchè per le altre opere di Michelozzo le seguenti note 67-69). Quando poi altri, verificando coll'originale del Libro del Billi in mano i dati raccolti nel manoscritto dell'Anonimo, in quest'ultimo trovò l'omissione, aggiunse la nota marginale riferentesi all'opera in questione. Della stessa penna deriva pure il " dicesi „ notato sul margine dirimpetto alla notizia che il modello della cupola de'Servi sia un'opera di Michelozzo. - È poi un'errore dell'Anonimo, se egli nell'alinea quinto invece di : " Raugia „ mette : " Perugia „ ; ed è curioso che anche il Vasari sia caduto nello stesso malinteso (II, 444), giacchè è escluso che l'abbia cavato dal nostro Anonimo. Forse ambedue tennero innanzi la medesima copia del Libro del Billi, erronea in questa indicazione, mentre nell'originale di esso era bene detto : " Raugia, „ come lo copiò di lì pure il Petrei. Del lavoro di Michelozzo a Ragusa si parla nell'*Archivio storico dell'Arte*, t. VI, p. 203 seg. Per spiegare, infine, perchè l'Anonimo al nostro artista non dà il nome : Michelozzo Michelozzi (come sta scritto nel Cod. Petrei) ma soltanto : Michelozzo, non occorre di far ricorso all'ipotesi di una nuova fonte (come fa il Frey) ; basta ricordarsi che nell'elenco dei nomi prefisso al testo del Cod. Strozziano lo troviamo scritto nella stessa maniera, e che perciò senza dubbio era scritto similmente pure nel testo del detto Codice, copia questo molto più fedele del Libro del Billi che non il Cod. Petrei, il cui compilatore avrà aggiunto il secondo nome sia seguendo la propria memoria sia il Vasari ch'egli conosceva bene.

(Desiderio.)

(109) Anche in questa biografia è il Libro del Billi che l'Anonimo trascrive quasi letteralmente. Di suo proprio egli non aggiunge se non nel quarto alinea l'indicazione : " dalla porta della chiesa, si va alla piazza vecchia, „ e nell'ultimo quella di : " Lungo Arno, „ le quali entrambe avrà ben potuto supplire dalla propria esperienza. Cfr. le note 57 e 58 al Cod. Petrei. L'Albertini nell'enumerare i lavori di Desiderio è molto più completo dell'Anonimo, il che prova che questi non lo ha conosciuto.

(Andrea del Verrocchio.)

(110) Anche per la presente notizia l'Anonimo approfitta con lievi alterazioni dei dati del Libro del Billi. Sono aggiunte di lui nel secondo

alinea le parole: " nel tabernacolo di Donato „ prese dalla sua biografia di questo artefice; nel quarto le parole: " dua „ (invece di " molte „ del Petrei; anche il Vasari ha: due, erroneamente, cfr. Vasari III, 359 n. 1), e: " nell'altare d'argento „; nel settimo la frase: " e di sua mano nella cappella del corpo di Cristo „ (supplita dietro la sua conoscenza del luogo sttsso); l'ottavo alinea per intiero (egli lo tolse testualmente dalla propria notizia su Donatello); nell'alinea penultimo le parole: " cioè alla catena „ (vedi Vasari II, 437). Nell'ascriver poi al maestro il bottone e la croce sulla lanterna di S. Maria del Fiore l'Anonimo cade in isbaglio, poichè la cosidetta " palla „ sola è opera sua. Il Billi glieli ascrive tutte e tre, il Vasari giustamente soltanto la palla; e questo prova di nuovo l'indipendenza reciproca fra lui e il nostro compilatore. Cfr. le note 64 e 65 del Comment. al Cod. Petrei.

(Bicci.)

(111) Due fonti sono da rintracciare in questa biografia: l'una è il Libro del Billi, l'altra il così detto " primo testo, „ o una delle altre fonti a cui abbiamo già avuto occasione di accennar precedentemente. Così già nel primo alinea la sentenza: " operò assaj, et con gran facilità, fu circha al 1400, et infra l'altre sue opère „ non è presa dal Billi, ma bensì dalla seconda fonte. Del resto le indicazioni di questo e dei seguenti cinque alinea provengono in generale dal Libro del Billi. Circa le pitture enumerate in questi capoversi cfr. la nota 75 al Cod. Petrei.

(112) La Compagnia de'Martiri (Vasari, V, 606) aveva una sua cappella nella chiesa di Camaldoli, S. Salvatore a S. Frediano, abbandonata all'occasione dell'assedio, e distrutta del tutto nel 1552 per il ristauro delle mura della città (Lastri, *Osserv. fior.*, ediz. 3.ª, vol. VII, p. 65). Il Vasari, all'infuori delle pitture fatte per la Compagnia, ne rammenta ancora nella medesima chiesa altre in due cappelle ai lati della cappella maggiore (Vasari, II, 52); il Bicci stesso nelle sue Portate al catasto del 1430 e 1433 ne enumera parecchie allogategli dall'abate di Camaldoli (*Giorn. stor. degli Archivi toscani*, Anno IV, pag. 200 e 201). Il nostro Anonimo, che non le rammenta, non conosceva dunque il testo del Vasari.

(113) Questo paragrafo, benchè in generale ripeta le indicazioni del Billi, per alcune aggiunte fatte alle medesime pare piuttosto preso dall'altra fonte o almeno completato con essa. Il Vasari (II, 51) enumera in S. Croce molto più pitture del Bicci, e le descrive partitamente; non ha dunque copiato l'Anonimo, nè questi ha copiato lui.

(114) Per le pitture della Capp. Martini cfr. la nota 7 al Cod. Strozziano. Vasari dice bene: " Capp. Martini, „ non: " Capp. de'martiri „.

(115) Questo ed i seguenti tre capoversi derivano dalla seconda fonte. Nè l'Albertini nè il Vasari rammentano alcuna delle pitture enumeratevi; ciò che è una prova di più della reciproca indipendenza di essi da una parte e dell'Anonimo dall'altra. Della tavola di S. Sigismondo ai Servi non si sa nulla, e neppure di quella in S. Frediano ricordata nell'alinea penultimo.

(116) Questo alinea l'Anonimo lo cancellò, quando essendosi da altra fonte convinto che la tavola apparteneva a Neri di Bicci, la registrò più avanti sotto le opere di esso. Ed i documenti confermano il suo procedere (Vasari II, 81). Il Vasari non sa niente della tavola, rimane perciò escluso che si sia servito del manoscritto dell'Anonimo.

(117) Questa notizia aggiunta posteriormente, e che non si trova in nessuno degli altri scrittori, pare che derivi da una terza fonte. Si tratta di affreschi nell'Oratorio del Tempio, il quale era situato in vicinanza del luogo dove si facevano le esecuzioni dei condannati a morte fuori di Porta S. Francesco, chiamata per questa ragione anche Porta alla Giustizia, nell'odierna piazza della Zecca vecchia, e fu distrutto nell'assedio nel 1529. I membri della Compagnia del Tempio pregavano prima e dopo l'esecuzione per le anime dei condannati e provvedevano al seppellimento dei loro cadaveri (Vedi G. B. Uccelli, *Della Compagnia di S. Maria della Croce al Tempio.* Firenze 1866, e Dom. M. Manni, *I sigilli ec.* Firenze, 1740, t. V, pag. 17 segg.). La giustezza dell'indicazione del nostro autore, d'altronde, viene confermata dal Bicci stesso nella sua Portata dell'anno 1433. Il Vasari non rammenta l'opera in discorso; d'altra parte il nostro Anonimo non fa cenno di altre pitture del maestro ricordate dal Vasari, p. e. degli affreschi in S. Lucia de' Bardi.

(Neri di Bicci).

(118) Questo alinea deriva dal Billi (cfr. Vasari, II, 58; ma anche nota 75 al Cod. Petrei), il seguente è probabilmente cavato dalla seconda fonte, in quanto al terzo vedi la nota 116 più sopra.

(Stefano lo Scimmia).

(119) Il nostro Anonimo a fol. 46.v del suo manoscritto aveva già trascritto quanto trovò riferito su questo maestro nel Commentario del Ghiberti, ora copia ciò che ne dice il Libro del Billi (cfr. la nota 23 del presente Commentario). In questo primo alinea, però, egli non si attiene letteralmente al testo del Billi, ma bensì toglie da lui la notizia secondo la quale Stefano sarebbe stato parente di Giotto. Il suo successore poi che coll'originale del Libro del Billi in mano verificò la compilazione dell'Anonimo, per togliere ogni dubbio su questo punto (espresso dall'Anonimo colle parole: " alcuni dicono „) notò sul margine, prendendolo da quella fonte: " fu parente di Giotto „.

E che avesse ragione viene provato nella nota 1 a pag. 447 del tomo I del Vasari.

(120) Questo ed il seguente paragrafo sono copiati parola per parola dal Billi. Cfr. la nota 91 e 92 del Comment. al Cod. Petrei.

(Nanni d'Antonio di Banco).

(121) Il Libro del Billi, e una fonte a cui l'Anonimo si richiamò già in una postilla alla sua biografia di Donatello (cfr. più addietro la nota 81), e ch' egli anche nella presente notizia in una aggiunta marginale al terzo alinea accenna colla denominazione di " primo testo, „ sono gli originali da cui egli trasse la biografia di Nanni. Il primo alinea si trova già nel Libro del Billi, meno due aggiunte, e queste sono: " fu dicepolo di Donato „ e " del male del diabete, „ che crediamo cavate dal " primo testo. „ (Per l'ultima ciò è sicuro, poichè la scrittura n'è la stessa che quella della postilla in cui si accenna al primo testo). Dal trovarsi ambedue queste indicazioni anche nel Vasari (invece di " diabete „ egli ha: " mal di fianco „) si deve arguire che anch' egli si sia servito del " primo testo „. - Il secondo e quarto alinea derivano testualmente dal Billi. Fra i due il nostro autore intercalò la notizia sul S. Eligio, dopochè - non avendone trovata menzione nel Libro del Billi, e perciò non sapendo se veramente fosse opera di Nanni - già prima aveva segnato sul margine la relativa notizia dal " primo testo „; la quale egli poi cancellò, avendola introdotta più tardi nel contesto stesso della sua biografia. Cfr. anche la nota 63 al Cod. Petrei.

(122) I due ultimi capoversi sono tolti dal Billi. Nell'ultimo il nostro autore però cancella l'indicazione erronea che non uno solo degli Evangelisti, ma " altri accanto „ pure siano di Nanni, contenuta almeno nel Cod. Petrei. Ma forse questo sbaglio non ci era neppure nell'originale del Libro del Billi. Cfr. Comment. al Cod. Petrei, n. 63. - Il Vasari non attribuisce a Nanni la statua di S. Eligio se non ipoteticamente, e per la Madonna della Cintola esita fra lui e Iacopo della Quercia: il che prova chiaramente ch' egli non si servì del testo del nostro Anonimo.

(Antonio Rossellino).

(123) Pochissime sono in questa notizia copiata quasi testualmento dal Libro del Billi (però con trasposizione di alcuni capoversi) le aggiunte tolte da altre fonti e probabilmente dal " primo testo „. Così una di queste è, nel primo capoverso, il nome " Rosselli „ e la sentenza: " et in composizione di cose piccole fu eccellente „ (ambedue aggiunte posteriormente al testo cavato dal Billi); il Vasari non ha l'ultima sentenza, benchè con essa si caratterizzino benissimo le opere del maestro. Altra di queste aggiunte è, nel terzo capoverso,

il detto: " le quali condusse con quanta diligenzia gli fu possibille „, quest' ultimo forse derivante dall' Anonimo stesso, essendochè egli in generale si compiace di simili osservazioni di poca importanza essenziale, colle quali completa i dati sostanziali delle sue fonti.

(124) L'Anonimo discostandosi qui dal Libro del Billi (vedi la nota 61 al Cod. Petrei) assegna ad Antonio la cosiddetta Madonna del latte, seguendo in ciò probabilmente l'indicazione del " primo testo „, dal quale l'aveva presa anche il Vasari, benchè pel resto anch' egli si servisse del Libro del Billi. - Pegli ultimi tre capoversi della presente notizia c' è da vedere la nota 62 al Cod. Petrei.

(Bernardo Rossellino).

(125) Anche per questo maestro il nostro compilatore segue i dati del Billi coll' unica eccezione additata nella precedente nota. Cfr. la nota 60 al Cod. Petrei. A quanto abbiamo detto in quel luogo possiamo ora riguardo alla persona di Antonio Guidotti aggiungere che il suo nome si trova registrato fra quelli di altri artefici alla fine della ben nota Novella del Grasso Legnaiuolo scritta da Antonio Manetti. Il Milanesi nella sua edizione delle *Operette istoriche* di esso (Firenze, 1887 pag. 67 n. 7) osserva riguardo alla persona del Guidotti che fu maestro di legname, e anche intendente di architettura.

(Giovanni da S. Stefano).

(126) È tolta testualmente dal Billi anche questa notizia, fuorchè la sentenza: " Giovanni pittore.... era chiamato „, che l' Anonimo avrà cavato da qualcheduna delle altre sue fonti. Cfr. la nota 74 al Cod. Petrei.

(Fra Giovanni da Fiesole).

(127) Anche la biografia di Fra Angelico è copiata in tutto e per tutto dal Libro del Billi. Sono aggiunte da altra fonte le seguenti frasi: " del ordine di S. Domenico „, " poco di fuori di Firenze, fu di molto humana natura „ nel primo, e: " che molto bene.... della maniera sua „ nell' antepenultimo alinea, nonchè tutto l'alinea penultimo (l' opera rammentatavi non esiste più, ma è ricordata anche dal Vasari (II, 513). Per l' identificazione delle opere in discorso vedi le note 97-104 al Cod. Petrei.

(127.ª) Il Manetti negli " Huominj singhularj " invece di: " paradiso „ le dà più giustamente il nome di: Coronazione di Nostra Donna; ed alla tavola negli Angeli registrata tre paragrafi più sotto invece di: " inferno et paradiso „ quello di: " Giudizio „. Se l' Anonimo avesse conosciuto il di lui scritto avrebbe adottato da lui queste denominazioni. Il tempio di cui si parla nell' alinea seguente era l' Oratorio del Tempio (vedi la nota 117), e non come abbiamo detto nella nota 100

al Cod. Petrei la cappella della Compagnia dei Martiri nella Chiesa di Camaldoli (S. Salvatore a S. Frediano).

(128) Il Vasari (II, 507) descrive esattamente le pitture di S. Maria Novella. Di esse il nostro Anonimo, secondo quanto osserva nella postilla marginale, voleva procacciarsi conoscenza più particolareggiata, e ciò prova che non conosceva l'opera del Vasari.

(129) L'indicazione falsa riguardo al posto occupato dalla tavola in discorso, presa dal Libro del Billi (cfr. la nota 103 al Cod. Petrei), la troviamo ripetuta nella notizia biografica su Benozzo Gozzoli (alinea penultimo della sua biografia; cfr. la nota 160 più sotto). Essa è cavata indubitatamente dalla presente notizia ed aggiunta in quel luogo posteriormente.

(Fra Lorenzo).

(130) Tutta questa notizia è presa letteralmente dal Libro del Billi. Cfr. le note 105-107 del Comment. al Cod. Petrei.

(Lippo).

(131) Anche in questa biografia il nostro Anonimo si attiene con lievi cambiamenti o aggiunte al testo del Billi. Cfr. la nota 108 al Cod. Petrei. Il Vasari già nella 1.ª ediz. delle Vite è più ricco di notizie del nostro compilatore.

(Messer Dello).

(132) È identica la presente notizia con quella del Libro del Billi (vedi il Cod. Petrei sotto: Eliseo del Fino, e la nota 109 del Comment. ad esso). Pochissime sono in essa le aggiunte dell'Anonimo, e sono le seguenti: " dove in quel tempo erano molte botteghe di orefici; " o per beffe o per piacevolezza che si fussi, con dire o, o, o; „ " et quasi nessuno, eccetto quelli che lo bociarono, di cotale atto s'aviddero, che con le mani haveva loro la risposta fatto „. Dal trovarsi queste aggiunte letteralmente o quasi anche nella 1.ª ediz. del Vasari (p. 244) dobbiamo arguire che ambedue gli autori le abbiano cavate da una medesima fonte (forse il " primo testo „), dacchè è escluso che l'uno le abbia preso dall'altro. Del resto sarebbe possibile che le aggiunte in discorso fossero contenute nell'originale del Libro del Billi, o piuttosto in quella copia che tennero innanzi l'Anonimo e il Vasari, avegnachè il testo di questa biografia pare molto storpiato nel Cod. Petrei.

(Spinello).

(133) Anche le poche notizie su questo artefice sono identiche a quelle nel Billi (Cfr. il relativo testo del Cod. Strozziano e le note 110-112 al Cod. Petrei).

(Fra Filippo).

(134) Due erano le fonti su cui l'Anonimo compilò questa biografia; la prima il Libro del Billi, la seconda una delle altre sue fonti, forse, anzi probabilmente il " primo testo „. Nel primo alinea egli prese da quest'ultimo le indicazioni: " pittore dell'ordine carmelitano, fu valentissimo maestro; „ e: " o nel fare i panni delle fiure lo superassino „; nel terzo capoverso l'aggiunta: " fatta fare per i capitani di Orsanmichele „ (che è confermata da documenti, v. Vasari, II, 618 n. 1); nel quarto: " d'altare nella quale sono alcuni errori contrassegnati per Andreino delli impiccati " (la quale egli ripete anche a fol. 81.r nella biografia di Franc. Pesellino, che aveva dipinto la predella della tavola in discorso: cfr. la nota 153 più avanti: il Vasari non sa nulla di questa aggiunta nonchè della seguente); nel quinto: " di mano di Donato la quale a sua stanza fece „. Su tutte queste opere cfr. le note 132 e 133 del Commentario al Cod. Petrei.

(135) Questo dato provviene non dal Billi, ma da quell'altra fonte; lo registra anche il Vasari. Della pittura stessa s'ignora la sorte (Vasari, II, 618, n. 2).

(136) A quanto abbiamo detto della tavola in questione nella nota 134 al Cod. Petrei dobbiamo aggiungere che contemporaneamente a noi anche il Dr. H. Ullmann nella sua dissertazione di laurea: *Fra Filippo Lippi und Fra Diamante als Lehrer Alessandro Botticellis*, Breslau 1890, a pag. 33, l'aveva identificata col quadro N.° 69 della Galleria di Berlino.

(137) Sarà tolto da quella seconda fonte. Anche il Vasari rammenta la pittura in discorso, però con altre parole; non ha quindi preso la sua informazione dall'Anonimo.

(138) Questo ed il seguente capoverso provvengono dal Billi donde ne ha presa notizia anche il Vasari (II, 617). Cfr. la nota 135 al Cod. Petrei.

(139) Questa indicazione, di cui non sanno nulla nè il Billi nè il Vasari, deriva senza dubbio dalla seconda fonte. Sono copiati, all'opposto, dal Billi i due seguenti alinea (vedi nota 135 al Cod. Petrei). Della pittura, poi, rammentata dall'Anonimo nella postilla al primo di essi nessun'altro autore fa menzione. Il Vasari e l'Albertini ricordano parecchie altre opere di Fra Filippo nel Carmine, de' quali l'Anonimo non ebbe conoscenza, non però questa Annunziata. Anche ciò dunque è una prova che l'Anonimo scriveva independentemente daï due altri, e viceversa.

(140) Tolto dalla seconda fonte. Il Vasari (II, 619) pure rammenta le pitture fatte a Padova, senza però darne dei particolari. E che ce n'erano si sa dall'Anonimo Morelliano il quale ne enumera parecchie (l. c. p. c. n. 3). - Delle pitture a Spoleto che il Manetti nei suoi " Huomini singhulari " registra coll'aggiunta che l'artefice

morì e fu seppelito ivi " con onore assai ", non troviamo ricordo presso l'Anonimo, il che prova non aver esso conosciuto lo scritto del suo predecessore.

(Andrea da Castagno).

(141) Per questa biografia l'Anonimo si servì, ove se ne eccettui un'aggiunta essenziale tolta d'altrove, esclusivamente del testo del Billi, come lo possediamo in forma più corretta nel Cod. Strozziano, mentre il testo del Cod. Petrei appunto in questa biografia ridonda di scorrettezze, ommissioni, sbagli e via dicendo. Il nostro Anonimo trascrive il Billi nel medesimo ordine consecutivo con due sole eccezioni, e quasi colle stesse parole supplendolo raramente con frasi spiegative, ampliative, ma che non hanno quasi mai un'importanza essenziale. Così in questo primo alinea sono sue le seguenti aggiunte: " dove poi alla pittura dare opera gli fece, la quale in modo apprese, che pochi ne sua tempi ebbe concorrenti ", e l'altra: " et di scorci, et veggonsi ancora oggi le cose sua molto pronte, che con gran facilita faceva. " Nel secondo alinea, poi, aggiunse: " la terza verso.... " ed in margine notò: " Vederle ", chè voleva verificar e completar sul luogo l'indicazione del Billi. Anche il Vasari (II, 673) ha la medesima specificazione pegli affreschi in discorso. Essa non proviene dall'Albertini, dacchè questi li attribuisce per metà ad Andrea e per l'altra a Domenico, ascrivendo al Baldovinetti solamente " alcune figure dinanzi. " E difatti, consta che quest'ultimo non vi ha dipinto che alcune figure intorno alla tavola dell'altare della cappella maggiore (Vas. II, 685. Questo autore stesso nella Vita di Baldovinetti, poi, giustamente non gli dà se non " la facciata dinanzi ", l. c. pag. 592 e n. 3, mentre l'Anonimo seguendo il Billi gli attribuisce di nuovo " la facciata dreto all'altare maggiore "; cfr. la nota 155 più davanti). - Circa queste e le altre pitture del Castagno ricordate nella presente biografia cfr. le note 113-122 al Cod. Petrei.

(142) Sono aggiunte dall'Anonimo le parole: " in nel cantone accanto ", e: " ovvero della Nunziata di Donato sono di suo mano "; nel seguente alinea: " le tre [fiure] dell'altare " (Vasari II, 671: Lazaro, Marta e Maddalena).

(143) " Accanto alla detta cappella et accanto alla cappella della Nunziata " è supplito dal nostro compilatore, ed è giustamente precisato il posto delle pitture in questione, come si desume dalla n. 1 a pag. 671 del II tomo del Vasari. Questi non dice nulla inquanto al loro posto.

(144) Non proviene dal Billi, non ne dicono nulla neppure il Vasari e l'Albertini. - Nel capoverso seguente sono aggiunte, non del tutto giustamente, al testo del Billi le parole: " accanto alla fiura di Messer Giovanni Aguto di Pagolo Ucello dipinse ".

(145) La postilla non proviene dal Billi. Il Vasari pure rammenta nella 2.ª edizione delle Vite la pittura in discorso di cui nella 1.ª non aveva detto nulla (Vasari II, 669).

(146) Sono aggiunte dell'Anonimo in questo capoverso: " loro ignominia, e quali tanto bene condusse che dall'ora avanti „ ; " non più Castagno, ma che „ ; " era chiamato „ ; nel seguente: " Poco fuori di Firenze nella villa detta Soffiano „. Vasari seguendo una volta l'Albertini e l'altra volta il Billi parla di quest'ultime pitture in due distinti luoghi (II, 670 e 680), come se fossero opere del tutto diverse. Non avrebbe potuto cadere in questo errore, se avesse conosciuto il testo del nostro scrittore.

(Paolo Uccello).

(147) Anche per questa biografia l'Anonimo all'infuori di tre dati cavati da altra fonte mise a profitto il testo del Billi ch'egli copia quasi letteralmente e, con una sola eccezione, anche nello stesso ordine consecutivo, allargandolo qua e là con qualche parola o frase. Così nel secondo capoverso è una sua aggiunta la sentenza: et amatore delle difficoltà dell'arte „.

(148) Questo dato intercalato posteriormente è uno dei tre derivanti da altra fonte. Non si sa se fosse vero, avegnachè non viene confermato nè da documenti nè da testimonianze letterarie.

(149) Riguardo a queste pitture come alle altre enumerate dall'Anonimo sono da vedere le note 123-127 del Commentario al Cod. Petrei.

(150) Questo alinea intercalato posteriormente reca il secondo dei dati tolti da una fonte diversa dal Billi. Dell'opera in questione nè l'Albertini nè il Vasari non sanno nulla (il Vasari fa menzione di un'altra pittura dell'Uccello nel Carmine, che l'Anonimo, dalla sua parte, non conosce; vedi Vasari, II, 208). Ma potrebbe anche darsi che l'Anonimo abbia trasferito la presente notizia in questo posto dalla biografia di Masaccio cancellandola lì, forse indotto dall'esser l'affresco in discorso (e lo asseriscono addirittura così il Manetti negli " Huomini singhulari „ come anche il Vasari) eseguito " in verde terra di chiaro e scuro „, maniera di dipingere preferita a tutte le altre dall'Uccello. (Vedi più sopra la nota 92.ª).

(151) Sono aggiunte dell'Anonimo le parole: " di sopra intorno, et disotto come s'entra drento „. La postilla è il terzo dei dati cavati non dal Billi. Il Vasari nella 1.ª edizione rammenta in Casa Medici " alcune bellissime storie di cavagli et di altri animali „, e nella 2.ª dice che l'artefice nell'istesso luogo " fece alcune mostre d'uomini d'arme a cavallo „ (l. c. II, 208). Saranno probabilmente state " le giostre „ della nota marginale dell'Anonimo.

(Pesello).

(152) Anche in questa biografia l'Anonimo s'attiene al Libro del Billi, copiandolo quasi parola per parola. - I due ultimi capoversi (provenienti pure dal Billi) furono posteriormente cancellati dal nostro autore, dopo chè egli, come l'attesta la sua nota marginale, riguardo al quadro nella chiesa di S. Iacopo ricevette da altra fonte una informazione più giusta, e poi chè l'ultimo alinea si riferisce piuttosto che al Pesello al Pesellino, e perciò appartiene proprio alla notizia su quest'ultimo. Il Vasari attribuisce al Pesello la tavola a Pistoja, non conosce, dunque, il nostro manoscritto. - Circa le opere in discorso cfr. le note 128-130 al Cod. Petrei.

(Francesco Pesellino).

(153) Il primo e l'ultimo capoverso della presente notizia l'Anonimo li prende, con qualche ampliamento nel testo, dalla notizia su Pesello nel Libro del Billi, e così compone una biografia speciale di Pesellino (che manca nel Billi). Non possiamo, all'opposto, stabilire, donde egli abbia cavato il secondo alinea. Il relativo testo nell'Albertini: " nel noviziato.... è una tavola di Fra Philippo, et la predella di Francesco Piselli " farebbe supporre ch'egli sia stato copiato dal nostro autore, se per tanti e tanti esempi non avessimo già provato non aver esso conosciuto l'opera dell'Albertini. Il Vasari invece prese la sua indicazione sopra la predella di Pesellino dall'Albertini, e non dall'Anonimo, perchè altrimenti non avrebbe omesso di notare l'aggiunta di quest'ultimo: " nella qual tavola sono alcuni errori segnati da Andreino da Castagno ", fatta posteriormente e proveniente senza dubbio dalla notizia sopra fra Filippo (fol. 78; vedi la nota 134). Sulla predella cfr. quanto ne dice Vasari, III, 39, n. 1; la tavola di Pistoia non era proprio in S. Jacopo, ma nella Chiesa della Trinità (l. c. p. 38, n. 2).

(Alesso Baldovinetti).

(154) Tutta questa notizia deriva dal Billi, il cui testo originale si scopre in essa molto meglio che nella sua formà storpiata del Cod. Petrei. Vedi le note 151-154 a quest'ultimo.

(155) La parola: " dreto " si accorda bene con quanto è detto più addietro nella biografia di Andrea del Castagno sulla parte che il Baldovinetti ebbe nelle pitture di S. Egidio. Invece non si accorda con quanto ne dice il Vasari, e che viene confermato da testimonianze de'documenti (II, 592; cfr. la nota 141 del presente commentario). Si deve quindi dedurre che il Vasari non mise a profitto il manoscritto del nostro autore.

(156) L'aggiunta dell'Anonimo in questo alinea: " avanti la chiesa delli frati de' Servi un presepio appunto " corrisponde proprio

alla realtà, giacchè l'affresco del Baldovinetti si trova sul muro di fuori dell'altare della cappella dell'Annunziata.

(Domenico da Venezia).

(157) Su questo artefice non si trova una notizia speciale nel Billi: il nostro autore compose la sua da quanto è detto di lui nella biografia di Andrea del Castagno.

(Berto fiorentino).

(158) I pochi ragguagli su Berto sono presi dal Billi a cui il Vasari pure ha attinto le sue rispettive notizie. Cfr. la nota 136 al Cod. Petrei.

(Pittori fiorentini).

(159) Gli artefici i cui nomi sono segnati qui appresso non si trovano nel Billi. L'Anonimo avrà preso i loro nomi da altra fonte che, però, non conteneva altri ragguagli sopra di essi. Egli ne voleva aggiungere altri più tardi, ma non arrivò a farlo. Di alcuni di questi maestri si trova qualche breve notizia nel Vasari: per e.: di Giovanni Tossicani (I, 629), Lorenzo di Bicci (II, 49), Jacopo del Corso (II, 682), Zanobi degli Strozzi (II, 520), Zanobi Macchiavelli (III, 53), Baccio da Monte Lupo (IV, 539) e Giovanni da Rovezzano (II, 682, cfr. III, 490). Degli altri, come Guido del Guidolino, Domenico di maestro Bertino, e il Marotino egli non fa menzione (a meno che sotto l'ultimo non dobbiamo ravvisare il Marchino rammentato nel t. II a pag. 682). Di Baccio da Montelupo l'Anonimo non indica se non una sola opera, e questa per l'appunto non viene ricordata dall'Albertini, una prova evidente che l'Anonimo non lo conobbe.

(Benozzo Gozzoli).

(160) La presente notizia, tranne alcune aggiunte dell'Anonimo stesso, è tratta dal Billi. Così nel secondo alinea le parole: " di verde terra ", e nella postilla marginale quelle: " oggi guasto nella faccia verso la via ", nel terzo alinea le seguenti: " anchora è di sua mano dipinta ", e: " dove è la tavola di fra Giovanni da Fiesole " sono del nostro compilatore. L'ultima aggiunta proveniente dalla notizia su Fra Giovanni a fol. 76.v è falsa; cfr. più sopra la nota 129. È giusta, all'opposto, quella intorno alla pittura di S. Frediano, come si ricava dal Vasari (III, 46), il quale pure ricorda il suo deperimento. Circa le opere enumerate vedi le note 148-150 del Comment. al Cod. Petrei.

(Sandro Botticelli).

(161) All'infuori del Libro del Billi, i cui dati sul Botticelli l'Anonimo ha messo tutti a profitto per la sua presente biografia, egli si

servì pure d' una seconda fonte. Non fu essa, a quanto ci pare, una di quelle le cui traccie abbiamo incontrato in alcune delle altre notizie biografiche da lui compilate, perchè le loro indicazioni sono sempre più brevi, più concise che la maggior parte delle notizie della presente biografia, le quali con una certa prolissità si allargano su quanto hanno da riferire. Il prof. Frey, accennando alla ricchezza dei ragguagli e alle molte particolarità di questa biografia (in confronto ad altre biografie di artisti non meno celebri, p. e. di Domenico Ghirlandaio e di Fra Bartolomeo, che potrebbero dirsi proprio povere di ragguagli) suppone che, oltre a dati raccolti proprio dalla tradizione popolare viva ancora al suo tempo, l'Anonimo abbia potuto giovarsi di ragguagli fornitigli da Cristoforo Landino, il quale, come si sa, era in relazione col Botticelli. E lo arguisce, oltre che da altri argomenti, dall'esser il nostro Anonimo l'unico autore che ci dia notizie precise sui disegni dell'artefice, che illustrano la Divina Commedia, alcuni de' quali furono poi incisi dal Bandini per l'edizione del poema di Dante commentato da esso Landino. E ci pare verosimile questa supposizione. Già nel primo alinea il nome completo del nostro pittore: " Sandro di Mariano di Vanni Filipepi „ che non si trova presso gli altri scrittori, sarà derivato da questa fonte, - forse anche l'aggiunta: " et huomo molto piacevole et faceto, et ne sua tempi erano le sue opere stimate assai „. - Il secondo e terzo alinea poi provengono pure dalla medesima fonte. Il Vasari racconta alcuni aneddoti sul maestro, non però questi; se avesse conosciuto il testo dell'Anonimo, non avrebbe certo messi gli altri da lui narrati.

(162) Questo, ed i seguenti tre capoversi provengono dal Billi donde sono trascritti nel medesimo ordine. Sono aggiunte dall' Anonimo nel primo alinea le parole: " Lavorò assaj e in Firenze „, e: " nella spalliera de sei, chè l'altre sono di mano di Piero del Pollaiuolo „ (la seconda sentenza è tolta dalla notizia su quest' ultimo a fol. 85.v); nel terzo: " al riscontro del San Girolamo fatto a concorrenza con Domenico del Grillandaio „ (tolto dalla notizia su quest' ultimo a fol. 86.r). Il quarto alinea sulla tavola di S. Giovanni in S. Spirito è stato intercalato posteriormente, come si desume dalla menzione della medesima tavola, che si trova tre paragrafi dopo, cancellata, ed una seconda volta nel paragrafo sesto contando dalla fine della presente biografia, e come si vede ancor meglio dalla scrittura stessa che è di altra mano. Raffrontando questa coll'originale del Libro del Billi il testo compilato dall' Anonimo, e non trovandovi registrato, come nell'originale, dopo l'affresco di Ognissanti la tavola di S. Spirito, intercalò la relativa notizia senza avvedersi che l' Anonimo, desumendola da altra fonte, l' aveva rammentata più in giù. Cfr. su queste pitture le note 137 e 138 al Cod. Petrei.

(163) Gli ultimi due capoversi non sono tolti dal Libro del Billi;

non è nemmeno verosimile che provengano dall' informazione del Landino, poichè in questo caso il cenacolo del refettorio d'Ognissanti non verrebbe attribuito al nostro pittore. Il Vasari lo ascrive giustamente al Ghirlandajo (III, 255), e perciò non è possibile che l' Anonimo se ne sia servito per la sua compilazione. In quanto alla tavola di S. Spirito vedi quanto abbiamo detto nella nota precedente.

(164) I tre seguenti capoversi sono di nuovo la continuazione dei dati desunti nel loro ordine originale dal Libro del Billi. Nel primo e nel secondo sono aggiunte dall' Anonimo le parole: " dell' altare maggiore che è.... ", coll'intenzione d'informarsi sul luogo del soggetto delle relative pitture, e di supplire poi alla lacuna lasciata nel testo. Il terzo è intercalato posteriormente dalla stessa mano che aggiunge pure più sopra la notizia sulla tavola di S. Spirito (cfr. la nota 162). E lo fece anche qui per la stessa ragione, non accorgendosi che l'Anonimo più avanti (primo alinea su fol. 85.r) aveva già registrato da altra fonte la pittura di cui si tratta. Cfr. le note 138 e 139 al Cod. Petrei.

(165) Questo ed i seguenti sei paragrafi non derivano dal Libro del Billi, bensì verosimilmente dal Landino. - È questa l' unica menzione che si trova nei biografi degli artefici del Rinascimento sugli affreschi eseguiti dal Botticelli nella facciata del Palazzo del Podestà. Il Vasari (II, 680) li attribuisce al Castagno, erroneamente, perchè difatti erano opera del Botticelli (Vasari, III, 322, n. 3 e *Giorn. stor. degli archivi toscani*, t. VI, p. 5). Del resto furono disfatti dopo due anni nel 1480 a richiesta di Sisto IV (Gaye, I, 574).

(166) Su questa tavola non registrata dal Vasari (che evidentemente non conosceva il testo dell'Anonimo) vedi quanto è detto nel t. IX a pag. 258 del Vasari. - I disegni della Divina Commedia, menzionati nel paragrafo seguente, sono gli stessi che dalle mani del Duca di Hamilton passarono negli ultimi anni nel R. Gabinetto delle Stampe di Berlino. Cfr. quanto ne abbiamo detto nella nota 161. Le indicazioni del Vasari su quest' opera sono abbastanza confuse (III, 317); se ne desume intanto, ch' egli non conobbe quelle del nostro autore.

(167) È questa la magnifica tavola degli Uffizi descritta minutamente dal Vasari (III, 315), e che viene una seconda volta registrata più sopra; cfr. la nota 164.

(168) Il S. Sebastiano si crede essere quello dipinto in una tavola del Museo di Berlino (N.° 1128), se non che su essa non si trova segnata la data precisa indicata dal nostro Anonimo molto probabilmente secondo la sottoscrizione del quadro stesso. Vasari nella 1.ª ediz. lo registra, nella 2.ª per isbaglio lo dice esistente in Casa Medici (III, 312).

(169) Di una tavola in S. Pietro Gattolini non si sa nulla. Sa-

rebbe forse un errore di penna invece di S. Pietro Maggiore? Ivi, però non sull'altare maggiore, era collocata la celebre Assunzione della Madonna fatta per commissione di Matteo Palmieri, e oggi custodita nella Gall. nazionale di Londra (Vasari, III, 314).

(170) È la stessa tavola che abbiamo già trovata due volte registrata nella presente biografia. Vedi le note 162 e 163 più sopra, e cfr. la nota 138 al Cod. Petrei, e il Vasari III, 310, n. 3.

(171) Preso dal Billi; cfr. nota 140 al Cod. Petrei. - I due seguenti capoversi, all'incontro, provengono dall'altra fonte. Nel primo si accenna agli stessi due quadri di soggetto mitologico-allegorico che si rammentano nella nota testè citata, come si desume dalla descrizione fattane dal Vasari (III, 312). Dell'Adorazione de' Magi dipinta in Roma, e di cui si parla nel secondo alinea, nulla si sa; nessun scrittore ne fa menzione.

(172) Gli ultimi due capoversi derivano di nuovo dal Billi. Cfr. la nota 141 al Cod. Petrei. - Il: " Domandarne „ messo in margine si potrebbe riferire, come abbiamo già esposto nella nota 72, al Vasari. Cfr. la nota 191 più in giù.

(Piero del Pollaiuolo).

(173) Le notizie che l'Anonimo reca in questa biografia, sono, con lievi supplementi e modificazioni nell'ordine, le stesse del Billi. Nel primo paragrafo aggiunge: " pittore fiorentino „; nel secondo: " nella faccia dinanzj della chiesa „ (certo poichè si ricorda il posto occupato dalla pittura); nel terzo cambia l'indicazione del Billi: " a S. Maria de Servi „ in: " nella chiesa di S. Bastiano accanto alla Nunziata „ (il Vasari, III, 292, la chiama San Sebastiano de' Servi); nel quarto supplisce la sentenza togliendola dalla propria notizia sul Botticelli: " che la 7.ª cioè la Fortezza è di mano di Sandro di Botticello „; nel quinto, alfine, aggiunge: " Et fuori di Firenze „. Circa le pitture registrate, cfr. le note 159 e 160 al Cod. Petrei (bisogna che rettifichiamo un' errore occorsoci nell' ultima nota: l' Albertini attribuisce la tavola di S. Miniato e le sei virtù della Mercanzia a Piero Pollaiuolo). Le attribuzioni del Vasari differiscono essenzialmente da quelle dell'Anonimo, non le ha dunque tolte da lui.

(Domenico Ghirlandajo).

(174) Questa notizia, meno alcune aggiunte sia supplite dall' Anonimo stesso, sia copiate d'altra fonte, si compone dei dati soli recati già dal Billi. La scarsezza di essi in confronto p. e. della biografia dell'artista nelle Vite del Vasari, ci somministra un argomento decisivo per affermare che il nostro Anonimo non abbia avuto conoscenza dei " Ricordi „ del Ghirlandajo (ai quali molto probabilmente il Vasari avrà attinto le sue notizie così particolareggiate). - In questo primo paragrafo

sono aggiunte dell'Anonimo le parole : " Pittore fiorentino operò assai. In Firenze „ ; " et dall'alto „, e " del martello, che fu la prima opera che nella pittura gli cominciassi a dare fama „ (anche il Vasari la mette fra le prime pitture del maestro, III, 255). - Nel secondo paragrafo è aggiunto tutto il brano da : " et di molte „ fino alla fine del paragrafo. Diferisce dalla descrizione del Vasari, in quanto questo mette Demetrio Greco (Calcondila) nel luogo del Marullo (il Tarcaniota ; vedi TIRABOSCHI, VI, 980, e Preuss. Jahrbücher, Anno 1893, 1.° ottobre).

(175) Questo capoverso proviene da altra fonte (cfr. la nota 162). Il Vasari pare essersene pure servito, imperocchè parla quasi colle medesime parole della pittura in discorso (III, 258) aggiungendo poi altri ragguagli sul suo stato attuale.

(176) Gli ultimi tre capoversi sono, di nuovo, copiati testualmente dal Billi. Soltanto nell'ultimo sono aggiunte le parole : " et vi fece di molte altre opere „, messe in relazione dall'Anonimo colle pitture eseguite a Roma, ma erroneamente, poichè nel Billi l'espressione " et altre dipinture „ si riferisce alle opere del maestro in generale. Su tutte le pitture ricordate vedi le note 155-158 al Cod. Petrei.

(177) L'esistenza di questo paragrafo e dei due antecedenti non si può spiegare in altro modo se non supponendo che li abbia aggiunti quel successore dell'Anonimo, il quale lo confrontò coll'originale del Libro del Billi; e cioè i due primi per modo superfluo (dacchè si trovavano già copiati precedentemente dall'Anonimo), e l'ultimo invece non dal Libro del Billi ma dalla sua propria conoscenza circa la famiglia dell'artefice. E quest'ultimo alinea ci dà pure un argomento di peso per la supposizione che tutti e tre siano aggiunti non dall'Anonimo autore del codice, ma bensì dal suo successore : giacchè altrimenti non si potrebbe spiegar perchè mai il nostro scrittore, avendo conosciuto (per quanto si vede dalla presente aggiunta) il figliuolo di Domenico Ghirlandaio, non si sarebbe procurato notizie ulteriori ed autentiche sulle opere del padre, per completar con esse la biografia di lui abbastanza scarsa di dati, invece di aggiungere ad essa posteriormente nient'altro che l'indicazione della parentela fra Domenico e Ridolfo.

(Fra Bartolomeo).

(178) La presente biografia, oltre che presa dal testo del Billi, pare compilata su indicazioni personali ricevute dall'Anonimo, almeno in parte (vedi i tre ultimi alinea), a diverse riprese. - Nel primo alinea sono supplite dal nostro autore le parole : " di Pagolo „ (il Vasari non conosce questo nome dell'artefice che pure è giusto) ; nel terzo la sentenza : " d'altare in meza la chiesa l'una a riscontro dell'altra „, fondate probabilmente su informazione personale. Circa queste opere, come anche sulle altre ricordate dal Billi, vedi le note 161-163 al Cod. Petrei.

(179) Non è nel Billi. Il Vasari ne parla t. IV, p. 189; oggi si vede nel Pal. Pitti.

(180) Tolto dal Billi colla seguente aggiunta: " opera mirabilissima, et rara,.... capitolo.... mandato in Francia ". È giusta questa notizia, ma non è la medesima che l'indicazione del Billi: " et una tavola che andò in Francia molto bella ", come credette erroneamente l'Anonimo tralasciandola. Corregge, però, il suo sbaglio con altra fonte, nell' alinea penultimo: v. più sotto la nota 182.

(181) Tolto dal Billi colla sua erronea indicazione sul collocamento della tavola, la quale indicazione è poi dall' Anonimo rettificata nella postilla marginale. Anche il Vasari (IV, 189) assegna il medesimo posto al quadro.

(182) Questo ed i seguenti dati mancano nel Libro del Billi. Della tavola in Casa Doni parla il Vasari IV, 183, di quella nella Badia fatta, come scrive l' Anonimo, appunto nel 1505 a l. c. p. 182. Circa le due tavole mandate in Francia vedi più sopra la nota 108 e quella n.° 163 al Cod. Petrei: l'una sarebbe il S. Sebastiano, l' altra lo sposalizio di S. Caterina (Vasari, IV, 184 e 188). La Misericordia di Lucca stava originalmente in S. Romano, ora è nel Museo di quella città (Vas. IV, 191).

(Raffaello del Garbo).

(183) Nè il Billi nè l'Albertini ricordano questo maestro. La tavola di Santo Spirito è registrata anche dal Vasari (IV, 236; è perduta). In Monteoliveto egli non rammenta che una Resurrezione di Cristo (l. c. p. 235), ed è quella che oggi si custodisce nell' Accademia delle Belle Arti. Si vede che entrambi gli autori scrivono indipendentemente l' uno dall' altro.

(Andrea del Sarto).

(184) Eccetto il secondo e terzo capoverso nei quali l' Anonimo copia con qualche modificazione il testo del Billi, la presente biografia è compilata su materiale proveniente forse da altra fonte, forse anche da informazioni prese dagli amici dell' artefice o attinte pure alla propria memoria dello scrivente. Ch' egli non si sia servito della Vita scritta dal Vasari appare chiaramente dalla postilla all'ultimo alinea, poichè altrimenti non avrebbe avuto bisogno di andar a chiedere schiarimenti al biografo aretino. Ma che nemmeno questi abbia attinto alla compilazione dell' Anonimo si può arguire dalle modificazioni nei particolari e dall' ordine tutto diverso presso ambedue gli autori, benchè il materiale in generale sia lo stesso. Però il Vasari non registra due opere ricordate dall' Anonimo, e sono le pitture del palazzo Dei e la tavola di Monte Domini. - Il primo paragrafo, tranne il nome dell' artefice, è un' aggiunta dell' Anonimo;

donde egli abbia preso la notizia intercalata posteriormente che Andrea era discepolo di Raffaello del Garbo, non sappiamo dire (Vasari non ne dice nulla). Nel secondo alinea egli cambia l' " una storia „ del Billi in " più storie „, perchè, difatti, quando il Billi scriveva (o più probabilmente copiava) la sua notizia non ve n' era dipinta che una sola storia, mentrechè al tempo dell' Anonimo tutte erano da lungo tempo (1526) compiute. - Delle storie nel chiostro de' Servi, poi, eseguite fra il 1509 e 1514, il nostro compilatore in un' aggiunta al suo terzo alinea enumera, oltre quelle rammentate dal Billi, anche le altre: " et la storia de Magi, et altre quattro (invece di cinque; Vasari, V, 12) storie che sono accanto l'una all'altra in detto chiostro all'entrare a mano stanca „. Omette, invece, la sentenza finale del Billi, che accenna a " più opere in Francia et altrove et a Milano „, e ciò perchè attenendosi all' ordine da lui seguito in generale egli si proponeva di farne menzione alla fine della sua notizia la quale però lasciò incompiuta.

(185) Con questo alinea comincia il materiale attinto da altre fonti che dal Billi. La notizia contenutavi è una delle due che mancano nel Vasari. Il palazzo ricordato è quello oggi chiamato de' Guadagni, fatto costruire dal 1500 al 1506 da Benedetto Dei. L'affresco di cui si tratta nel seguente alinea è la celebre Madonna del sacco (Vas. V, 45); la Nunziata in Orsanmichele, descritta pure dal Vas. (V, 14) è perita.

(186) Vedi quanto di queste pitture nella facciata della Mercanzia vecchia, come anche degli " Impiccati „ sul Bargello dice il Vasari (V, 54); degli ultimi cfr. anche L. Passerini, *Del pretorio di Firenze,* Firenze 1865, pag. 30.

(187) La tavola rammentata è l'Assunta nel Pal. Pitti; il Vasari parla minutamente di essa e delle sue vicende (l. c. V, 33). Che l'Anonimo qui, come anche più avanti (vedi nota 191) per ragguagli più precisi e più particolareggiati avesse l'intenzione di ricorrere al Pontormo da lui, a quanto pare, personalmente conosciuto, si spiega benissimo coll'esser questi stato uno dei discepoli di Andrea. - Il tabernacolo ricordato nel capoverso seguente sarà quello fuor della Porta a Pinti indicato anche dal Vasari (V, 32); sul Cenacolo a S. Salvi vedi Vasari, V, 14 e 47.

(188) Il Vasari descrive questa tavola (V, 46), che oggi alquanto alterata nella sua forma originaria si custodisce nell'Accademia delle Belle Arti. Al posto della Madonna di stile bizantino egli, però, mette: " nel mezzo alcuni putti „. L' Anonimo, di certo, non avrà veduto il quadro in discorso. La tavola d' altare dell'alinea seguente è la celebre Pietà oggi al Pal. Pitti (Vas. V, 38).

(189) Il Vasari (V, 9, 17 e 27) oltre i due quadri dell' Anonimo ne rammenta un terzo rappresentante l' Annunziazione fatto per il

convento di S. Gallo. Il Cristo nell'orto si trova oggi nell'Accademia delle Belle Arti, gli altri due sono nel Pal. Pitti. La tavola di cui si parla nel paragrafo seguente è la Madonna delle arpie negli Uffizi (Vasari, V, 20).

(190) Il Vasari non ricorda questa opera di cui non sappiamo nulla. Il convento di Monte Domini, situato sul luogo dell' odierno Albergo dei poveri a Porta S. Croce, fu demolito al tempo dell' assedio di Firenze. Sulla tavola descritta nel capoverso seguente cfr. la nota 165 al Cod. Petrei, e CROWE e CAVALCASELLE, ediz. tedesca, t. IV, p. 481.

(191) Si tratta dell'affresco di Cesare che riceve i tributi, eseguito da Andrea nel 1521 a Poggio a Cajano, non però nella " Sala da Basso „ ma nella Sala grande del primo piano (Vas. V, 35). Anche qui l'Anonimo, come appare dalla sua nota marginale, voleva consultare pel riordinamento definitivo del suo manoscritto il Vasari o il Pontormo (il quale aveva lavorato nel medesimo luogo) per saper di loro più particolarmente. Cfr. le note 72, 172 e 187 più sopra.

(Leonardo da Vinci).

(192) Il seguente brano della notizia su Leonardo contenuto sul fol. 88.r ed una parte sul fol. 88.v non è la prima bozza della biografia del maestro, ma tale è bensì quello scritto su i fogli 90.r, 91.r e 91.v Per esso l'Anonimo mise a profitto anzi tutto i dati fornitigli dal Libro del Billi, mentre pel primo brano a fol. 88 recto e verso, eccetto il proemio preso da quella prima bozza, egli reca notizie affatto diverse. Che questo brano sia posteriore a quell' altro si deve inferire dai seguenti argomenti. La scrittura della notizia nei fogli 90 e 91 rassomiglia assolutamente nel carattere, nel tratto di penna, e nel colore dell' inchiostro, a quella degli antecedenti fogli del manoscritto fino al fol. 88; quella, invece, sul fol. 88 è molto più accurata che il resto del manoscritto, è priva o quasi di correzioni ed aggiunte intercalate, ed è scritta sulla carta senza lasciar vuoto un margine largo, come in tutti gli altri fogli del manoscritto, sicchè a chi l'esamini fa l'impressione che sia la copia di una prima minuta. Alcune modificazioni, poi, del testo del primo capoverso a fol. 90.r, il quale dal compilatore fu quasi letteralmente riassunto nella redazione posteriore del testo a fol. 88.r, provano pure che quest' ultima fu infatti la versione definitiva. Così le " infinite virtu „ a fol. 90.r sono mutate in " molte rare virtu „ a fol. 88.r; " non colorì molte cose „ in " non molto colorì le cose „; " si dice maj avere se medesimo satisfatto „, in " maj a se medesimo satisfaceva „; " sono tanto rare „ in " tanto rare si trovano „; " della quale insegnò Atal. Migliorotti „ in " et fu maestro di quella d' A. M. „ Finalmente anche la carta dei due fogli 88 e 89 è più forte di quella del resto del manoscritto, sicchè di tutto quanto

abbiamo detto appare chiaro essere questi due fogli col loro contenuto stati scritti dopo che il resto del manoscritto ai fogli 90 e 91 fu terminato, e poi inseriti all'attuale loro posto. - Donde l'Anonimo abbia preso le notizie contenute (all'infuori di quelle del proemio, le quali, come testè si è detto, derivano per lo più dal Billi) in questo primo brano della sua biografia di Leonardo, non sappiamo dire. Ma buonissime dovevano esser le fonti a cui attinse, imperocchè quasi tutti i dati da lui riportati sono avvalorati dalle testimonianze de' documenti. Anche qui il Vasari non era la sua fonte; ma neppure lui attinse al nostro Anonimo, come sarà manifesto da quanto osserveremo nelle seguenti note. Dalla menzione che in un luogo del testo si fa di Gianfrancesco Rustici allievo ed amico del maestro, il prof. Frey vorrebbe arguire ch'egli avesse potuto somministrar al nostro scrittore le notizie in discorso; ipotesi che potrebbe ben corrisponder al vero, ma anche no. Dal Billi non son tolte se non le seguenti frasi: " Cittadino fiorentino "; " in disegno passo di gran lunga.... si truovano le sue opere "; " fu valentissimo in tirari et in edifizi d'acqua "; " nè mai con l'animo.... con l'ingegno fabricava ".

(193) Che Leonardo stesse con Lorenzo de' Medici, il Vasari non lo dice; racconta poi in altro modo la prima andata di lui a Milano (IV, 28), cioè senza l'intervento del Medici e di Atlante Migliorotti (su cui ved. Vasari, IV, 53).

(194) Anche della dimora di Leonardo presso il duca Valentino non dice niente il Vasari, benchè sia accertata da' documenti (Vasari, IV, 72). Invece non rammenta neppure il viaggio in Francia che difatti non ebbe luogo, e non sa pure niente della dimora in casa Rustici.

(195) Di qui fino alla fine del primo brano della biografia di Leonardo l'Anonimo racconta cose sconosciute al Vasari (eccetto che anch'egli dice esser rimasti i disegni di anatomia del maestro in possesso del Melzi), ma bensì tutte confermate da' documenti. Nel dar l'età di 72 anni a Leonardo egli erra; erra pure il Vasari che lo dice di 75 anni, poichè morì all'età di 67.

(196) I seguenti dati corrispondono pienamente a quanto Leonardo stabilì nel suo testamento; furono dall'Anonimo o presi proprio da questo documento, o attinti alla tradizione che, di certo, se ne aveva in Firenze.

(197) Era questa, come abbiamo dimostrato nella nota 192, la prima bozza della notizia su Leonardo, interrotta e cancellata dall'Anonimo dopo che ne aveva composte poche righe. La rifece e continuò nel seguente paragrafo, della cui composizione abbiamo già parlato nella nota testè citata.

(198) A fol. 90, verso, lo scrittore voleva senza dubbio continuare a riunire i ragguagli biografici generali, e perciò lo lasciò in bianco.

Ma siccome poi a fol. 88 recto e verso raccolse questi dati, non gli fu più mestieri colmare questo vuoto. Soltanto a piè della pagina, probabilmente al tempo stesso che scriveva il principio della notizia a fol. 90r, egli notò i nomi dei discepoli del maestro, e poi a fol. 91r si mise a riprodurre le notizie del Libro del Billi. Il Vasari dei discepoli enumerati dall' Anonimo non ricorda se non il Salaino solo (IV, 37); sugli altri c'è però da vedere la nota 3 a pag. 52 del t. IV delle sue Vite.

(199) Questo ed i due seguenti paragrafi sono tolti letteralmente dal Libro del Billi. Circa le pitture ricordatevi cfr. le note 166 e 167 al Cod. Petrei.

(200) Di quest'opera dà più particolari il Vasari, IV, 23; di una Leda dipinta da Leonardo parla il Lomazzo nel *Trattato della Pittura*, ed a Weimar si conserva un disegno dello stesso soggetto attribuito al maestro. Non c'è dubbio che nel seguente alinea si tratti del famoso ritratto di Mona Lisa, oggi nel Louvre di Parigi. Erra dunque il nostro compilatore, cambiandolo nel ritratto del marito e dando a questo il nome di Pierfrancesco invece di Francesco solo (Vasari, IV, 39).

(201) Il Vasari parla (IV, 23 e 25) di due opere di simile soggetto: un dragone sopra una rotella e una medusa in un quadro a olio. Il primo pervenne alle mani del Duca di Milano, il secondo in quelle del Duca Cosimo, e vorrebbe, ma senza fondamento, riconoscersi nel ben noto quadro degli Uffizi.

(202) Proviene quasi letteralmente (eccetto la sentenza intercalata nella prima riga) dal Billi; cfr. la nota 171 al Cod. Petrei.

(203) Questa notizia dell' Anonimo è provata dai documenti (vedi Vasari, IV, 27, n. 3 †; G. Milanesi, *Documenti inediti su Leonardo da Vinci* nell' *Archivio stor. ital.*, Ser. III, t. XVI, p. 219 seg.; e *Memorie della Cappella di S. Bernardo*, nel *Prodromo della Toscana illustrata dal* Gori, Livorno 1752). Il Vasari nella Vita di Leonardo non ricorda il quadro in discorso, ma ne parla bensì in quella di Filippino Lippi (III, 474), senza però far motto della collaborazione di Leonardo. E ciò solo basta per provare ch' egli non tenne innanzi il manoscritto del nostro Anonimo. Cfr. la nota 220 più avanti.

(204) Il resto delle notizie del nostro manoscritto, a cominciare dalla presente, è tolto dal Billi serbando il suo ordine consecutivo e copiandolo fedelmente, tranne qualche modificazione di nessuna importanza, p. e. nel primo capoverso: " per intendenti che l'han vista s'è detto essere „ invece di: " ha nome „ del Billi; nel terzo l'aggiunta in fine: " la quale opera non hebbe perfectione „; nell'ultimo quella: " et più notomie le quali ritraeva nello spedale di S. Maria Nuova di Firenze „ (anche il Vasari parla delle: " notomie „ senza però far menzione dell' Ospedale di S. Maria Nuova). Circa le opere enumerate vedi le note 168-170 del Comment. al Cod. Petrei.

(205) Il seguente brano, contenente qualche notizia e aneddoto su Leonardo, pare scritto posteriormente alle notizie biografiche dei fogli 88, 90 e 91, poichè sta separato su uno degli ultimi fogli del manoscritto. L'intestazione indicante l'autore delle notizie contenutevi è spiegata dal prof. Frey: " Dal Cav(aliere) „, volendo egli intendere sotto questa denominazione Baccio Bandinelli, cavaliere di S. Pietro e di S. Iacopo. E, per provare questa sua interpretazione, egli dice che da quanto si narra scaturisce un sentimento ostile a Michelangelo, il che si capisce bene supponendone come autore il Bandinelli; e che poi a fol. 107v nell'elenco di alcune opere d'arte esistenti nelle chiese di Perugia, Assisi e Roma, si trova un richiamo alla persona stessa del Bandinelli nelle parole: " dimandi Baco Bandinelli, „ dal quale bisogna inferire ch' egli era conosciuto dall'Anonimo. Se non che qui c'è uno sbaglio di lettura, imperocchè nel luogo indicato si deve leggere: " In la Minerva di man(o) di Baco Bandinelli, in la chapela magore „! (È vero, d'altronde, che nell'altro elenco delle principali opere d'arte a Roma al fol. 101r forse compilato, e certo scritto dal nostro Anonimo, il Bandinelli, a proposito dei monumenti di Leone X e Clemente VII nella Minerva, si trova distinto collo stesso nome di: " Cavaliere „. Vedi la nota 242). Del resto la forma dell'iniziale del nome in testa al presente alinea esclude ogni possibilità di vedervi un " C „ invece di un " G „, se pure si vuol tenere il minimo conto del modo tanto differente l'uno dall'altro, in cui il nostro autore scrive queste due lettere. A noi quindi, per l'ipotesi del Frey, non pare da rifiutarsi la lezione del Milanesi che spiegò l'intestazione in discorso come: " Dal Gavina, „ appoggiando la sua spiegazione coll'esser rammentato il medesimo Gavina nel contesto stesso come chi assisteva alle cose narrate, e perciò poteva darne una relazione esatta più di qualsiasi altra persona. Circa questo G. da Gavina noi non siamo in grado di dar alcuni particolari, se non che il suo nome si trova registrato dal nostro Anonimo fra quelli d'altri pittori fiorentini a fol. 117r (vedi più addietro il testo al foglio citato).

(206) Anche il Vasari (IV, 41) racconta che Leonardo disegnò il suo cartone nella cosiddetta Sala del Papa nel convento di S. Maria Novella. Del modo di fare, però, che il maestro, secondo il racconto dell'Anonimo, aveva adoperato per eseguirlo in pittura egli non sa nulla, anzi, ne accenna un altro (l. c. p. 43). Non ha neppure conoscenza di quanto segue nel testo, e ciò prova che non abbia conosciuto il nostro manoscritto. Del resto, dell'aneddoto narrato, non si trova menzione in nessun'altro autore.

(Michelangelo).

(207) Poche sono le notizie che l'Anonimo nella presente bio-

grafia toglie da fonti diverse dal Libro del Billi, e perciò essa riesce abbastanza incompleta, essendo quella del Billi una delle meno accurate e ricche di dati precisi che esistano nel suo scritto. Delle fonti a cui il nostro autore avrà potuto attingere le altre sue notizie si parlerà quando vi arriveremo. È da notare che la presente notizia è la sola nella quale il nostro compilatore si stacca dal consueto suo metodo nell'ordinamento del materiale, in quanto che non comincia colle opere esistenti a Firenze per aggiunger poi quelle di fuori; ma bensì mette in primo luogo le opere di architettura, e séguita con quelle di scultura e pittura riunendo sempre così quelle di Firenze come anche quelle di fuori, cioè di Roma. - Nel primo alinea è un'aggiunta dell'Anonimo la frase: " Simoni, fiorentino di nobili et di antichissima casata, „ che, invero, non dice altro se non quanto era noto a tutta la città di Firenze.

(208) Anche in questo capoverso la prima aggiunta dell'Anonimo: " fu dal magnifico Lorenzo de' Medici in gioventù ajutato, tirato su, et rilevato „ dice soltanto quanto era generalmente conosciuto. La seconda, poi, da: " et operi, che non solo i moderni „ fino a " le sue opere „ non è altro se non un ampliamento del testo del Billi. Tutto questo alinea si trova con alcune modificazioni, del resto non importanti, ripetuto a fol 128^{v} del nostro manoscritto; anzi, per dir meglio, quest'ultimo è la minuta di quello a fol. 92^{r}. - Essendo lasciata dal compilatore in vuoto gran parte del fol. 92^{r} si deve inferirne ch'egli abbia voluto supplire a quanto aveva scritto con altre notizie raccolte posteriormente.

(209) Questo alinea ripete testualmente la notizia del Billi, della quale, però, tralascia alcune frasi, d'altronde di poca importanza.

(210) Questa notizia non si trova nel Libro del Billi; l'Anonimo l'avrà aggiunta da quanto egli stesso sapeva circa l'opera ricordatavi.

(211) Intercalato posteriormente, ma però dal Billi nel quale si trova più in giù fra le opere di scultura. Del seguente alinea, invece, le sette prime parole soltanto provengono dal Billi; il resto è supplito dall'Anonimo per la propria conoscenza delle opere di cui si tratta.

(212) Questo ed il seguente paragrafo derivano dal Billi.

(213) Questa e la precedente notizia non si trovano nel Libro del Billi. L'Anonimo avrà potuto averle, la prima dal possessore stesso del quadro, la seconda forse dal Pontormo con cui abbiamo veduto più addietro ch'era in relazione. Sono le opere note di cui il Vasari parla distesamente (VI, 277 segu. e VII, 158 e 277), custodite ambedue nella Galleria degli Uffizi.

(214) Deriva dal Billi il quale dice: " nella cappella di Iulio II in s.^{to} Pietro „.

(215) La seguente succinta enumerazione delle pitture della Cappella Sistina si trova sul verso di un foglio di formato più grande degli altri; esso, perciò, dovette esser piegato quando dallo scrittore

fu inserito fra gli altri fogli del nostro manoscritto. Che anch' esso sia scrittura dell'Anonimo, non c' è dubbio. Forse egli, avendo probabilmente visitato Roma nel 1544 (vedi la prima Appendice alle Notizie dell'Anonimo) avrà preso questi dati sul luogo, e più tardi li avrà riuniti agli altri materiali raccolti. Ma è pur possibile che il foglio in discorso sia una copia fatta dal nostro autore delle note di qualchedun' altro. Del resto non contiene se non i ragguagli generalmente conosciuti sul monumento in questione.

(216) Circa la fonte da cui derivano i seguenti due capoversi vedi quanto abbiamo detto nella nota 205. Delle cose che vi si raccontano il Vasari non riferisce nulla. Che questi in generale abbia approfittato della notizia dell'Anonimo su Michelangelo scrivendone la Vita, non si può sostenere in nessun modo. Egli per questo cómpito aveva altre fonti ben più pregevoli rispetto alla ricchezza e autenticità! Ed infatti con nessun passo della sua Vita non è possibile di provare, per qualche dato conforme, qualche espressione o parola simile ch' egli abbia conosciuto la notizia dell' Anonimo. Ma anche pel contrario, cioè per affermare che questi non si serviva nè della Vita di Vasari nè delle indicazioni dell' Albertini, esistono abbastanza testimonianze. Così, p. e., l' Anonimo non ricorda in S. Spirito " il Crucifixo del choro di Michelangelo „ (Albertini), il quale anche dal Vasari (dietro l'Albertini) vien attribuito, ma senza fondamento, al maestro (VII, 146); così egli non sa niente dei " disegni di Michelangelo „ (Albertini) nel Pal. Vecchio, cioè del celebre suo cartone della sconfitta d'Anghiari, descritto minutamente dal Vasari (VII, 159), il che è tanto più strano, imperocchè parlando egli nella notizia su Leonardo del cartone di questo collocato accanto a quello di Michelangelo e adoperando la frase: " come anchora si vede „ sembra di voler accennar che conosceva quest'ultimo per veduta propria.

(Filippino Lippi).

(217) Per isbaglio la biografia di Filippino occupa il posto attuale nelle ultime due pagine del manoscritto proprio. L'Anonimo avrà omesso di copiarla dal Libro del Billi nel luogo dove stava in esso, ed essendosene accorto più tardi supplì qui alla sua dimenticanza. - Tutte le notizie del nostro compilatore, eccettuatone le due note marginali posteriori, provengono dal Billi, il quale nella vita del Lippi è più del solito ricco di ragguagli. Anche qui l' Anonimo lo copiò per lo più testualmente, cambiando però la distribuzione consecutiva dell'originale secondo il sistema da lui seguíto generalmente, e facendo qua e là una delle sue solite aggiunte. - Dalle note seguenti apparirà che anche per questa biografia il nostro scrittore ed il Vasari sono affatto indipendenti l' uno dall' altro. La postilla a questo primo alinea non deriva dal Billi; il Vasari l'ha pure egli.

(218) La notizia che lo Starnina avesse dipinto nella Capp. Bran-

cacci nel Carmine, ignota affatto a tutti gli altri scrittori, sarà uno sbaglio del nostro autore preso dall'essersi egli ricordato dalla biografia del maestro a fol. 53.r, ch' egli aveva fatto una cappella in quella chiesa, e scambiando ora questa cappella, che era quella de' Pugliesi, coll' altra de' Brancacci. Cfr. più sopra la nota 54.

(219) L'aggiunta, del resto affatto giusta a questo alinea, il nostro autore l'avrà scritta dopo aver riveduto il quadro sul luogo; il Vasari non ne dice nulla, e inoltre descrive il quadro falsamente (III, 464). Sui due capoversi seguenti vedi le note 144 e 146 al Cod. Petrei. Bisogna però rettificare in parte quanto fu detto nella prima di queste note: il Perugino dipinse infatti anche una seconda tavola che doveva porsi dietro il coro, e così il Billi colla sua indicazione non ha torto (Vas. III, 586).

(220) Deriva da altra fonte che dal Billi. Si tratta della tavola di cui l' Anonimo già nella biografia di Leonardo aveva fatto menzione (a piè del fol. 91.r; cfr. la nota 203 più sopra), e che si conserva oggi negli Uffizi. Il Vasari ne parla pure (III, 474): dal tenore della sua notizia, però, e dal non rammentar egli la collaborazione di Leonardo si deve arguire che non abbia preso i suoi ragguagli dall' Anonimo. (Questi poi non fa cenno del disegno fatto per dipinger dietro esso l'altra tavola commessa al Lippi per la Gran Sala del Consiglio, e che il Vasari ricorda a l. c.) Lo stesso si deve inferire anche dal non aver egli messo a profitto le aggiunte con cui l'Anonimo emenda almeno in parte il testo del Billi. Il Vasari si serve anche per la presente biografia direttamente di quest' ultimo, lo arricchisce, è vero, con notizie essenziali, corregge pure parecchie sue asserzioni false, che l'Anonimo da parte sua copia fedelmente, come p. e. quella sugli affreschi della Capp. Tornabuoni (invece di Capp. Carraffa) nella Minerva, e tralascia del tutto altri ragguagli di valore ipotetico, come quello di aver fatto Filippo una mano più lunga dell'altra alle sue figure.

(221) Sulle pitture enumerate in questo e nei due seguenti paragrafi vedi le note 146 e 143 al Cod. Petrei.

(222) È un' aggiunta dell' Anonimo la frase: " cosa rara et tanto bene finita che è maravigliosa a riguardarvi „. L' unico quadro del Lippi, che potrebbe esser identificato con quello dipinto per Pietro Pugliese sarebbe la Morte di Lucrezia nel Pal. Pitti (N.° 388): tanto le sue misure ristrette, quanto le " figure piccole „ corrisponderebbero alla descrizione fattane dagli diversi autori (cfr. Crowe e Cavalcaselle, ediz. tedesca, t. III, p. 201).

(223) Circa lo sbaglio copiato qui fedelmente dal Libri del Billi cfr. la nota 142 al Cod. Petrei. Il Vasari lo corresse (III, 468).

(Franciabigio).

(224) La notizia biografica su questo artefice manca nel Libro del Billi. Il Vasari ne dice molto di più, e con più particolari che

il nostro Anonimo; non si è, quindi, servito del testo di lui. Donde quest' ultimo abbia tratto la sua notizia non è possibile di determinare. Forse alcuni dei ragguali riportati avrà avuto dal Pontormo, che era in relazioni amichevoli col nostro pittore. Dello Sposalizio del chiostro dei Servi parla distesamente il Vasari (V, 192); rammenta pure il tabernacolo in S. Giobbe (V, 190) oggidì perito (nello stesso luogo egli indica un secondo quadro del maestro).

(225) Anche qui, come nella biografia di Andrea del Sarto, l'Anonimo erra dicendo " Sala da basso „ (cfr. la nota 191 più sopra), e " Cesare „ invece di: " Cicerone „ (v. Vasari, V, 195). La frase relativa agli affreschi di Poggio a Cajano rimase incompiuta; se l'Anonimo avesse conosciuto le Vite del Vasari, avrebbe potuto completarla con questa fonte (1.ª ediz. pag. 840).

(Pietro Perugino).

(226) Dall'esser questa riga scritta proprio sull'orlo inferiore della pagina s'inferisce che lo scrittore abbia notato il nome del rinomato pittore di cui tante opere esistevano pure a Firenze, per non dimenticarsi di stenderne la biografia dopo aver raccolto qualche ragguaglio su esso; il che poi non avvenne.

(227) Degli ultimi due artefici non sapremmo dire nulla. Probabile, se non certo, è, però, che il Gavina sarà lo stesso rammentato pure a fol. 121ᵛ. Cfr. più indietro la nota 205.

(228) Già nella nostra edizione del Libro del Billi abbiamo spiegato che il presente elenco forma una parte di quello che riempie pure il primo foglio recto e verso del Codice Strozziano nel medesimo ordine e colle medesime date degli anni come nel presente foglio. Riferendoci all' intestazione di questo: " Ex libro Antonii belli „ (questa proprio n' è la forma, ma la prima volta quando viene nominato su fol. 44ᵛ è scritto bene: Antonio Billi), ne abbiamo tratto la conseguenza che il Cod. Strozziano si debba ritener una copia di questo libro o almeno di una sua copia. (Vedi *Archivio stor. ital.*, Serie V, Tomo VII, Anno 1890, pag. 311). A quanto si disse allora non abbiamo ora da aggiungere altro, o per meglio dire non abbiamo a modificare la nostra opinione in altro, se non in questo che dopo ripetuto e minuto esame della scrittura del presente elenco siamo arrivati alla convinzione ch' essa, come in generale anche quella di tutte le altre postille tratte dal Libro del Billi ed indicanti espressamente questa loro origine, non sia di mano dell' Anonimo compilatore del nostro manoscritto, ma bensì di quella di un suo successore il quale - e lo abbiamo già ripetutamente detto così nella Memoria premessa alla pubblicazione del testo del nostro codice, come anche

in alcune delle precedenti note (11, 18.ª, 54, 92.ª, 108, 119, 162, 164, 177) - coll' originale di quel libro in mano rivide la minuta del suo predecessore, e notò nel margine di essa le differenze trovate. Il fatto che il presente elenco non si estende se non a una parte (quasi la metà) di quell'altro preposto al testo del Cod. Strozziano, si può spiegare coll'essersi probabilmente perduto il foglio su cui era notata l' altra parte, imperocchè pare proprio che anche il foglio contenente l'elenco in discorso sia stato inserito più tardi fra i fogli originali del nostro manoscritto. In nessun caso non è lecito di concludere da questa circostanza che l'originale del Libro del Billi non abbia compreso altri artefici oltre quelli i cui nomi sono registrati nel nostro elenco; ed è provato il contrario dal trovarsi parecchie fra le postille aggiunte al manoscritto dell' Anonimo con riferenza all' originale del Billi appunto nelle biografie di maestri, come sarebbero Brunellesco e Michelozzo, i cui nomi non sono più compresi in quella parte dell'elenco che ci fu conservata nel nostro scritto.

(229) Questo primo brano si trova scritto sui cinque primi fogli di un quaderno di otto fogli (il recto del sesto foglio 104 contiene alcuni nomi di pittori [vedi la pag. precedente del nostro testo], il suo verso ed il settimo e ottavo foglio sono lasciati in bianco). Il formato più piccolo del resto del nostro manoscritto prova che questo quaderno originalmente non ne formava una parte. È stato inserito al suo posto attuale quando quello fu legato, forse al tempo che passò nella Biblioteca Gaddiana. Non c' è dubbio che tutto il brano sia scritto dall' Anonimo stesso. Dalla scrittura accurata, però, e dal non essere essa sfigurata se non da pochissime correzioni si deve concludere che non abbiamo da ravvisarvi una minuta fatta dallo scrittore dietro le sue osservazioni prese sul luogo, ma piuttosto una copia sia di una minuta sua propria, sia della scritta di un' altro autore. La data di ottobre 1544 indicata sulla fine del quarto alinea fissa in ogni caso il tempo entro cui le presenti notizie furono riunite; per mezzo di quella del 1546 che si trova in una aggiunta marginale fatta posteriormente allo stesso alinea dalla mano del nostro autore, si accerta che, anche supponendo o ammettendo che le notizie di cui trattiamo non siano state raccolte dall' Anonimo stesso, la presente copia di esse fu senza dubbio scritta da lui fra l' ottobre del 1544 e il 3 d' agosto 1546 (data della morte del Sangallo), o più precisamente fra l' ottobre 1544 e il 1.° gennaio 1547 (data della nomina di Michelangelo per architetto di S. Pietro), poichè se l'avesse copiata più tardi, non avrebbe per lui esistito nissuna cagione di far l' aggiunta circa la morte di Sangallo in margine, anzi l' avrebbe fatta in continuazione del testo stesso. Erra, del resto, lo scrittore, dicendo che il Sangallo

morisse ad Acquapendente: si sa ch' egli spirò a Terni. Il ricordo, poi, sulle pitture della Certosa di Val d'Ema, scritto pure dall' Anonimo stesso, risale molto probabilmente ad informazioni avute dal loro autore con cui egli, come abbiamo veduto, tenne relazioni amichevoli.

(230) Il secondo brano che occupa ora i fogli 107 recto e verso, e 108 recto (essendo rimasto vuoto il fol. 108.v), è pure un'aggiunta posteriore inserita al suo posto attuale probabilmente non dall' Anonimo, bensì da chi fece legare la compilazione di lui. È cominciato a scrivere, da altra mano, il 14 marzo del 1543 (1544 st. com.) Il suo autore, per quanto si desume da alcune particolarità di stile era fiorentino, forse un pellegrino che, facendo il viaggio di Roma, in alcune delle città da lui trascorse, e principalmente a Roma notò quanto gli parve rimarchevole. Non era però, e ciò si vede dai suoi ragguagli, gran conoscitore di arte. Pare che le sue notizie siano rimaste interrotte, e non si spiega come siano giunte nelle mani del nostro Anonimo.

(231) Di questa scala a chiocciola parla pure il Vasari (IV, 158), ed esiste ancor' oggi.

(232) L'antica chiesa di S. Celso era situata all' entrare sul Ponte S. Angelo sulla riva sinistra del Tevere. Essa fu demolita quando sotto Giulio II la piazza di Ponte S. Angelo venne allargata, e fu dato principio a fabbricare la nuova chiesa sul posto che occupa ancora oggi. I lavori, però, ben tosto furono interrotti, e la fabbrica non fu terminata se non secoli più tardi sotto Clemente XII (1730-40). Paride de Grassis, di cui la chiesa era prebenda, si lagna nel suo diario dell' esser essa ancora in istato di costruzione, sicchè non gli fosse possibile di ufficiarvi. Che Bramante ne fosse architetto, non lo dice il Vasari, e non si può nemmeno inferire dallo stato attuale dell'edifizio.

(233) Vedi più sopra la nota 229.

(234) Con questo alinea di certo si accenna all' opera del coro provvisorio alzato da Bramante fino dal 1507 sui fondamenti del vecchio coro di Bern. Rossellino, e demolito poi nel 1585 per dar posto all' abside attuale. Lo rammenta pure il Vasari (IV, 163. Cfr. C. DE FABRICZY, *Il Libro di schizzi d' un pittore olandese,* nell' *Archivio stor. dell' Arte,* t. VI, pag. 125).

(234.a) Al tempo in cui le presenti notizie furono compilate, cioè nel 1544, la Pietà di Michelangelo era, dunque, già stata trasferita dall' originario suo posto nella cappella di S. Petronilla a quella di S. Maria della Febbre, già Oratorio di Gregorio IV, situata in fondo del portico, a sinistra, il quale portico circondava il cosiddetto " Paradiso „ ossia atrio davanti alla vecchia basilica di Costantino. Cagione del traslocamento fu la demolizione della cappella di S. Petronilla che stava al luogo della odierna abside della croce meridionale di S. Pietro, avvenuta, non si sa di certo, o già sotto Giulio II o sotto Paolo III. Il Condivi accenna giustamente al trasferimento in discorso, mentre il

Vasari erroneamente dice esser la Pietà stata collocata dal bel principio nella cappella di S. Maria della Febbre. (Egli però confonde questa cappella, come appare dall'epiteto di: " tempio di Marte „ che le aggiunge, coll'altra dello stesso nome di forma rotonda, e situata sul luogo d'un antico tempio di Marte accanto alla cappella di S. Petronilla. Questa, invece del suo nome originario di S. Andrea, prese quello di Madonna della Febbre dalla immagine di questo nome ivi collocata, la quale appunto fu trasferita all' Oratorio di Gregorio IV, e gli diede la sua nuova denominazione quando la cappella di S. Andrea sotto Paolo III fu destinata all' uso di sagrestia). Da lì la Pietà fu tolta, e messa nella cappella della Concezione (capp. del Coro) sotto Gregorio XIII (già prima, dunque, che la cappella di S. Maria della Febbre fosse demolita nell' occasione della costruzione della facciata nuova di S. Pietro sotto Paolo V), e fu finalmente da Benedetto XIV nel 1749 fatta collocare nell'attuale suo posto nella cappella della Pietà. (Cfr. Raff. Sindone, *Altarium et reliquiarum basilicae vaticanae descriptio.* Romae 1744, p. 102, dietro le notizie manoscritte di Tib. Alfarano).

(235) Il monumento di Sisto IV era collocato originalmente nella cappella che traeva la sua denominazione da questo papa, e stava al luogo dell'odierno coro d'inverno dei canonici; è giusta perciò l'indicazione del nostro elenco. Non fu traslocato all'attuale suo posto se non sotto Urbano VIII (1635), essendo dalla Capp. di Sisto già stato rimosso quando questa nel 1609-1615 fu trasmutata in coro di canonici, ed essendo (1610) provvisoriamente stato ricoverato nella vecchia sagrestia (v. R. Sindone, l. c. p. 17 e 106). Il monumento sepolcrale di Innocenzo VIII erettogli dal suo nipote card. Lorenzo Cybo, fu originalmente collocato, come accenna già il Vasari (III, 296), " accanto alla cappella dov' è la lancia di Cristo „ (cfr. anche Albertini, *De mirabilibus novae Urbis Romae*, ediz. Schmarsow, Heilbronn 1886, p. 44; Panvinio, *De rebus antiquis basilicae S. Petri* nello *Spicilegium Romanum* di A. Mai, Roma 1843, t. IX, p. 363, e Tib. Alfarano, citato dal Sindone, l. c. p. 113). Questa cappella non fu altro che l'altare della Vergine Maria e di S. Gabiniano, eretto da papa Gregorio III, in fondo alla nave principale dell' antica basilica Costantina, a sinistra, addossato proprio all'arco trionfale. Sopra il quale altare dal card. Cybo nel 1495 fu fatto costruire, secondo gli ordini del defunto papa Innocenzo VIII (alcuni pretendono col disegno di Bramante) l'edicola e il ciborio dove nel 1500 fu riposta la reliquia della Lancia Sacra, donata al papa nel 1492 dal soldano Bajazet (Dionysius, *Sacrar. Vat. Basil. cryptarum monumenta,* Romae 1773, p. 183, e P. Durrieu, *Vue de l'ancien S. Pierre à Rome,* nei *Mélanges de Giov. Batt. de Rossi,* Rome 1892, p. 221). Questo altare insieme col suo ciborio nel 1507, quando la parte rispettiva dell' antica basilica fu

demolita per cagione della costruzione del nuovo S. Pietro, venne traslocato alla nave del Volto Santo (cioè l'ultima nave laterale a destra), appunto vicino all'altare del Volto Santo, nel quale ultimo pure fu riposta la Lancia Sacra (DIONYSIUS, l. c. p. 30 e 174, e BONANNI, *Templi Vat. descriptio,* Romae 1696, p. 39). In questa occasione insieme coll'altare e col ciborio di Innocenzo VIII fu anche trasferito il suo monumento, e messo accanto al nuovo altare nella nave del Volto Santo (v. la pianta dell'antica basilica di T. Alfarano, pubbl. nel 1590 e poi ripubbl. diverse volte, fra le altre dal CANCELLIERI, *De Secretariis basil. Vat.* Romae 1786, pp. 630 e 1833, dove sotto il n.° 115 si trova indicato il nuovo altare, e sotto quello 109 il " sepulcrum Innocentii VIII translatum "). Stette lì, finchè, compiuta la costruzione della nave e della facciata sotto Paolo V, ai tempi suoi o di Urbano VIII fu trasferito all'attuale suo posto. Bene, dunque, il nostro autore nel 1544 ne addita il luogo nella nave del Volto Santo.

(236) Benchè al tempo in cui scriveva il nostro compilatore la Sala di Costantino fosse pure già terminata, egli non ne fa menzione.

(237) Non è rammentata la Cappella Paolina, poichè le pitture di Michelangelo in essa erano in corso d'esecuzione (1542-50) quando scriveva il nostro autore.

(238) Non era questa la cappella di papa Niccolò V esistente tutt'ora, ma bensì quella di papa Eugenio IV, dipinta pure da Fra Giovanni da Fiesole, e che fu demolita quando sotto Paolo III si costruì la Sala Regia.

(239) Quanto il nostro scrittore dice sul posto del gruppo del Sansovino è confermato dal racconto rispettivo del Vasari (IV, 516).

(240) Il primo dei quadri rammentati era la cosidetta " Madonna di Loreto " oggi perduta, il secondo è il famoso ritratto nella Tribuna degli Uffizi (Vas. IV, 338).

(241) È la " Madonna di Fuligno ", che nel 1565 fu trasferita nella chiesa di S. Anna in quella città, donde prese la sua denominazione.

(242) Non c'è dubbio che sotto il nome di " Cavaliere " si accenni a Baccio Bandinelli, autore incontestato di entrambi monumenti. Cfr. la nota 205 più addietro.

(243) Il S. Francesco che ora si trova nel posto indicato, dipinto sul muro, è opera di Giovanni de' Vecchi dal Borgo San Sepolcro († 1614). Sebbene le vecchie guide di Roma (p. e. TITI, *Ammaestramento delle pitture ec. di Roma,* ivi 1686 a pag. 32) lo dicano infatti dipinto da questo maestro con disegno del Buonarroti, di quest'ultimo non vi si scorge assolutamente niente. Nel luogo indicato, però, originalmente doveva esser esistita l'opera di cui fa menzione il nostro testo, giacchè l'indica anche il Vasari, attribuendo nella prima edizione (pag. 952) la " tavola a tempera " in discorso a Mi-

chelangelo stesso, e raccontando nella seconda (VII, 149) che questi ne aveva disegnato il cartone pel barbiere del cardinale Raff. Riario, che si dilettava di pittura e " lo condusse con i colori a tempera in una tavoletta ", alla quale lo scrittore aretino in ambedue edizioni delle Vite assegna appunto lo stesso posto che il nostro manoscritto. Il Condivi, è vero, non ne dice nulla; la rammentano bensì il Varchi (nella sua orazione funebre), e il Lomazzo. In ogni modo nella nostra fonte se ne trova il ricordo anteriore.

(243.ª) La " Trasfigurazione ", ultima opera di Raffaello, fu collocata sull' altare maggiore di S. Pietro in Montorio nel 1522, e vi rimase fino all' anno 1797 (Vas. IV, 372).

(244) È la statua ora collocata sull' altare della terza cappella a sinistra in S. Maria di Monserrato, ove fu trasportata quando la chiesa di S. Giacomo entrò nel possesso della colonia francese di Roma (Vas. VII, 497).

(245) Anche il Vasari descrivendo partitamente gli affreschi della Certosa assegna loro la data del 1522 (VI, 266 segg.); è falsa, perciò, l' indicazione del nostro autore circa l' età del Pontormo, giacchè egli nel 1522 aveva 28 anni. Le pitture in discorso sono perite.

(246) Di queste parla il Vasari, VI, 269; della tela ricordata nell' alinea seguente, ed oggi custodita nell' Accademia delle Belle Arti, VI, 270. Non rammenta, però, il San Benedetto descritto nel paragrafo secondo.

(247) È il celebre affresco (non " tavola " come dice il nostro scrittore) dell' Albertinelli nel Capitolo del convento (Vas. IV, 222). Il S. Lorenzo del Bronzino viene rammentato dal Vasari, VI, 270 e VII, 594; non esiste più. Che cosa mai sia da intendere sotto il nome di " cappella di palazzo, " e qual fosse il quadro che andò in Francia, non potremmo spiegare.

(248) Il quadro del Perugino viene ricordato anche dal Vasari (III, 588). Oggi le parti donde era composto, si trovano nei Musei di Lione (l' Ascensione) e di Rouen (la predella), e nella chiesa di S.t Germain l' Auxerrois a Parigi (la lunetta). Nella sagrestia di S. Pietro non sono rimaste che cinque mezze figure di santi.

(249) Questa indicazione del nostro autore viene, difatti, corroborata dalla testimonianza de' documenti. Fu il Grisello fiorentino che nel lavoro in questione eseguito sotto la direzione di Stefano da Bergamo, ebbe la maggior parte, avvegnachè la somma da lui riscossa è fra tutte quelle pagate agli altri maestri la più considerevole (v. *Giornale di erud. artist. di Perugia,* Vol. I, p. 192).

(250) È la ben nota tavola dell'altare maggiore di S. Stefano a Genova, opera di Giulio Romano (Vasari, V, 532). Erra lo scrittore attribuendone il cartone a Raffaello.

(251) È la " Sotterrazione del Signore „ dipinta per Atalanta Baglioni, oggi nella Gall. Borghese.

(252) Sono gli affreschi del Cambio.

(253) Si tratta della chiesa di S. Maria degli Angeli fuori d'Assisi. Degli affreschi di Adone Doni d'Assisi parla il Vasari (VII, 577).

(254) Vuol dire: tutt'altro che onesto. " Mainò „ come forma di negazione rinforzata si usa così dai Trecentisti (Boccaccio) come dai Cinquecentisti (v. il *Vocabolario della Crusca*). È curioso questo giudizio severo sulla moralità del celebre affresco, il più antico che abbiamo incontrato fra quelli che poi mossero papa Paolo IV alla deformazione dell'opera di Michelangelo col mezzo dei ritocchi di Daniele da Volterra e di Girol. da Fano.

(255) In questo paragrafo come nell'antecedente il nostro autore accenna alle Stanze dipinte da Raffaello. La " sala „ colle " molte bele figure dj mano deso Rafaelo e sua djcepolj „ sarà forse la Sala di Costantino (cfr. la nota 236 più addietro).

(256) Sarebbe forse la Sala regia, se non che lì non esiste nessun fregio intarsiato.

(257) Vedi la nota 231 più sopra.

(257.ª) La cappella accennata è quella di S. Maria della Febbre, già Oratorio di Gregorio IV; il vestibolo da cui s'entrava in essa aveva per l'appunto due porte: l'una vi conduceva dalla parte del camposanto situato sul lato meridionale della basilica, l'altra dal portico accostato alla facciata di essa. Cfr. la nota 234.ª più addietro.

(258) Non è la Navicella di Giotto alla quale qui si accenna colle parole: " figure dj musaicho „, perchè questa al tempo in cui furono scritte le presenti notizie, non era collocata al posto dove è oggidì, ma si trovava ancora al suo luogo originario, cioè sulla parete interna (rivolta verso l'atrio e la facciata della chiesa) del portico esterno il quale verso oriente limitava l'area dell'atrio o paradiso pel quale si accedeva alla basilica costantina (v. la pianta di Alfarano, ripubbl. dal Cancellieri, l. c. p. 630 e 1834, Panvinio, *De rebus antiquis*, ec. nello *Spicilegio* del Mai, t. IX, p. 368; *De septem Urbis ecclesiis*, Coloniae 1584, p. 57; Bonanni, *Templi Vatic. descriptio*, Romae 1696, p. 53), donde non fu rimossa se non nel 1617 da papa Paolo V. Si sa, del resto, che anche il portico interno innanzi alla facciata di S. Pietro era decorato di pitture e di musaici (Panvinio, l. c. p. 246 e 368). - Circa il " putto sopra la porta di s.º Pietro „ rammentato dal nostro scrittore non abbiamo trovato nessun ragguaglio nelle opere trattanti dell'antica basilica costantina, che abbiamo potuto consultare (è vero che parecchie delle più importanti, come il

Torrigio, l'Ugonio, il Ciampini, il Severano e il Martinelli non erano alla nostra disposizione). Si trova, però, nella *Storia della città di Roma* di Alfredo de Reumont (t. III, p. I, pag. 450) la notizia, attinta di certo a fonte autorevole, che sopra la porta di mezzo della basilica si vedeva collocata una statua del Salvatore, di argento dorato. Senza dubbio, dunque, era questa che il nostro buon pellegrino designò colla denominazione di " putto „, essendovi Cristo rappresentato da bambino.

(259) Vedi più addietro la nota 242.

(260) Non può esser se non la Colonna Antonina sulla Piazza Colonna, siccome nel capoverso seguente è indicata la Colonna Trajana, la seconda di questo genere che esistesse ancora a Roma ai tempi dello scrittore.

(261) Vuol dire: S. Maria Maggiore.

(261.ª) Sono i noti affreschi della cappella Caraffa, dipinti nel 1488-1490 (Vas. III, 468).

(262) È la chiesa di S. Costanza; la " sepoltura dj Bacho dj porfido „ sarebbe il noto sarcofago della Santa, che ivi era collocato nell' abside, dietro l' altare principale, e da Pio VI fu portato nella Sala a croce greca del Vaticano. Si sa che nel medio evo si è creduto esser stato il mausoleo di Costanza anticamente un tempio di Bacco, perchè nei mosaici della navata circolare si vedevano raffigurate scene di vendemmia, e putti con frondi di vite e grappoli d'uva. Essendo scolpite rappresentazioni analoghe anche sul sarcofago in discorso, non fa meraviglia ch' esso in quei tempi passasse per il monumento sepolcrale del dio pagano, ma reca bensì stupore il vederlo designato così in pieno cinquecento!

(263) Lo scultore Scherano da Settignano scolpì infatti la Madonna sul sepolcro di Giulio II (Vas. VII, 208). Di Raffaello da Montelupo sono lavorate dietro modelli del maestro le statue di un profeta e di una sibilla ai lati della figura giacente del papa, opera questa di Maso del Bosco (Vas. IV, 544 e VII, 208). Il " Frate de' Servi „ sarebbe Fra Giov. Ang. Montorsoli che anche il Vasari dice aver lavorato sul monumento in discorso (VI, 635); ma la " donna „ attribuitagli dal nostro scrittore, e che non può esser altra se non la sibilla sopraccennata, non è opera sua.

(264) Oggi nel luogo dove stava questa cappella è la chiesa di S. Maria Scala Cœli, costruita nel 1590.

(265) Forse l' autore con tutto ciò che indica sotto il titolo di " In s.° Jannj Laterano „ ha voluto accennare alla Cappella Sancta Sanctorum e alle reliquie ivi custodite.

(266) Vuol dire: S. Agostino. Cfr. la nota 239 più sopra.

Stuttgart. Cornelio de Fabriczy.

IL CARDINALE FRANCESCO BARBERINI

LEGATO IN FRANCIA ED IN ISPAGNA NEL 1625-1626

Nuovo e vastissimo campo dischiudono ai ricercatori delle storiche memorie le corrispondenze degli inviati pontificî presso le varie potenze. Questa sorgente poco esplorata in passato, offre di presente agli studiosi nuovi argomenti sicuri per mutare intieramente o almeno modificare giudizi e criteri storici creduti fin qui senza appello, e porta sopra i fatti più interessanti luce nuova e non scarsa. Oggidì anche gli Archivi Vaticani, non son più come una volta inacessibili, e benchè tuttavia una mano inquisitoria v'arresti a mezzo tal fiata nelle più importanti investigazioni, pur tuttavia anche là dentro si può studiare utilmente. Di più che a questa maggiore larghezza degli Archivi Vaticani, risponde la cortesia dei patrizi romani che pure dischiusero agli studiosi i tesori dei loro privati Archivi, preziosissimi e copiosi, e dove le corrispondenze diplomatiche dal secolo XVI al XVIII dei *Nunzi ordinari,* non che dei *Legati a latere,* dirette ai cardinali nepoti e ai segretari di Stato, o di questi a quelli, abbondano assai più che non si pensi. Ci siamo pertanto persuasi che si potrebbe ritrarre grande profitto da questa sorta di documenti, molti dei quali si trovano nel loro originale, più altri in copie del tempo, sovente messe in ordine da passionati e intelligenti raccoglitori. E per tacere delle altre accenneremo solo alle carte che si rinvengono presso le famiglie degli Orsini, dei Gaetani, dei Corsini, dei Ghigi, dei Borghesi e dei Barberini; vera e propria miniera, dalla quale può ricavarsi grande ricchezza per la storia universale di questi ultimi secoli.

La biblioteca Barberiniana, contiene meglio d'ogn'altra testimonianze dell'opera solerte della diplomazia pontificia,

particolarmente per quel periodo di tempo burrascoso e difficile in cui sedette sulla cattedra di San Pietro, papa Urbano VIII. Nè ciò deve recare maraviglia, quando si consideri che questo pontefice coltivò le buone lettere e raccolse codici e libri preziosi, e che il suo nipote Francesco, imitando il nobile esempio, ampliò le belle collezioni poste assieme dallo zio, e dopo la sua morte le fece trasportare nel proprio sontuoso palagio, in un con le carte che si riferivano alla storia del lungo pontificato di Urbano.

Prese in esame le principali di queste corrispondenze, mi venne in animo di pubblicarne alcune, le quali per virtù dell'argomento trattato, o sivvero per gli speciali ragguagli forniti, dessero certezza d'interesse e di curiosità. Riserbandomi quando che sia a porre in atto questo proposito, parvemi intanto degna di studio una missione in Francia data da papa Urbano nel 1625 al cardinal Francesco Barberini, risguardante gli affari della Valtellina; missione cui tenne dietro l'altra di Spagna relativa alla pace generale. Prima però di esporre l'origine, lo svolgimento e il fine di queste trattative, importerà dire qualcosa intorno allo stato in che allora si trovava quel paese, oggetto principale dell'incarico dato da Urbano VIII al cardinale nipote.

I.

Importante posizione strategica era la Valtellina nei secoli passati. Essendo chiuse le altre strade, dai veneti e dagli svizzeri, l'Austria vi faceva transitare le truppe per condurle ne' suoi possedimenti in Italia, mentre la repubblica di Venezia se ne vantaggiava per il suo traffico di transito e per levare dalla Svizzera e dalla Germania soldati per le sue armate. Così la Francia, dopo il 1601, anno in cui furonle vietati i passaggi alpini del Piemonte, scendeva per la Valtellina quando veniva in Italia o come alleata o come nemica. E la Spagna voleva liberi per sè sola quei valichi, tenendone lontani i veneti e la Francia.

Da questi opposti interessi originarono infinite contese e furono dai contendenti impiegati segreti maneggi presso i Grigioni, possessori della Valtellina, allo intento di condurli

ai diversi loro propositi. E prevalsero le mene della Spagna, la quale dopo il *sacro macello*, avvenuto il 19 luglio 1620, riuscì a stringere a Milano il 6 febbraio 1621 un patto, che dava in suo potere i posti valtellinesi, escludendone tutte le altre potenze.

Ma Venezia e Francia non si quietarono, e quest' ultima ottenne che si modificasse il trattato di Milano: le truppe spagnuole avrebbero lasciato libero il territorio della Valtellina, ed i Grigioni non farebbero nuove alleanze, conservando quelle di già esistenti coll' Austria e col re di Francia. Tali patti non piacquero però nè ai Grigioni nè ai Valtellinesi: i primi impugnarono le armi, e rimasero sconfitti dall' arciduca Leopoldo e dal duca di Feria, i quali proclamarono libera la Valtellina. Ma i Grigioni, correndo alla riscossa, respinsero gli Austriaci, che alla lor volta ritornati, menarono grande strage e finirono col rimaner vincitori.

Intanto Gaspare Guzman conte di Olivares duca di S. Lucar *(il conte duca)* che teneva in mano la somma delle cose in Ispagna, vedendo che la Francia protestava contro la emancipazione della Valtellina, credette di aver trovato il modo di far tacere ognuno, rimanendo signore dei passaggi tellini. E gli balenò alla mente l' idea di persuadere a Gregorio XV di prendere quel paese sotto la sua protezione, creandone, un principato per la sua famiglia. Al papa non tornò sgradita la proposta, ma prima di mettersi all' opera, volle scrutare i sentimenti del re di Francia e del duca di Savoia. Quegli però non mostrossi proclive ad appoggiare tale disegno; anzi il principe di Condé dichiarò che, appena vinti gli Ugonotti, si sarebbe rivolto alla Valtellina, e fece ampie promesse a Carlo Emanuele I ed a Venezia. Allora Olivares con opportuna astuzia profferse di dare le fortezze della valle in mano al pontefice, che avrebbe dovuto conservarle fino a quando le potenze non avessero stretto una definitiva composizione tra loro.

Per impedire gli effetti di questo disegno il re Luigi XIII, il duca di Savoia e la repubblica di Venezia si unirono in alleanza, sottoscrivendone a Parigi il trattato il 7 febbraio 1623 (1). E Filippo IV, come ebbe sentore di ciò, insistette perchè le dette fortezze venissero affidate in deposito al papa. Dopo

(1) *Traités publics de la Royale Maison de Savoie*, Vol. I.

molte incertezze e tentennamenti, in specie da parte della Francia, il desiderio degli Spagnuoli fu soddisfatto, ad onta delle più tenaci proteste dei Veneti e dei Piemontesi, e poco dopo (20 maggio) i soldati pontificî, cioè una mano di banditi, che aveano alla testa il duca di Fiano, Orazio Ludovici nipote del papa, marciarono sulla Valtellina.

Frattanto al defunto Gregorio XV succedeva al soglio papale Maffeo Barberini, che assunse il nome di Urbano VIII. Postosi mediatore tra Francia e Spagna, operò in guisa che a Roma fosse stretta una convenzione, in virtù della quale la Valtellina veniva data ai Grigioni secondo gli accordi di Madrid, salvo peraltro il passaggio per la valle alla Spagna, e salve pure le cose che si riferivano alla religione.

Se non che, a turbare questo concerto giunse inaspettato avvenimento. Il cardinale Armando Du Plessis di Richelieu prendeva in pugno le redini del regno di Francia, e col fino accorgimento che lo distingueva, non tardò a disdire il patto di Roma, volendo invece che fosse mantenuto quello di Madrid. Nuove trattative furono quindi intavolate per ritornare all'idea della lega tra Piemonte, Francia e Venezia, lega che fu conchiusa con iscopi, dei quali non è nostro intendimento il tener parola. Ci limiteremo soltanto ad accennare che le truppe francesi, guidate dal marchese di Coeuvres, si portarono nei Grigioni, e che quelle spagnuole e pontificie, intimorite, fuggirono, cercando salvezza nei luoghi fortificati, i quali poi cederono, opponendo fiacca resistenza. E la Francia, vincitrice, alla fine dell'anno 1624 pose sotto il dominio dei Grigioni la Valtellina e la contea di Bormio, e la rocca di Chiavenna nel marzo del 1625. Così essa assicuravasi il diritto di scendere in Italia, traversando quei luoghi, quando più le talentasse.

II.

Tali erano le condizioni politiche di quella sventurata valle, il cui agognato possedimento avea originate tremende e sanguinose lotte, che non ebbero fine se non moltissimi anni in appresso, quando ad Urbano VIII venne in pensiero di portare su di essa la particolare sua attenzione. Desiderando egli di vedere, se non allontanati per sempre, almeno sopiti i

motivi dei grandi dissidî fra le maggiori potenze, fintantochè si venisse ad una generale sistemazione delle più importanti faccende, si propose di mandare in Francia Francesco Barberini, suo nipote, affidandogli una missione presso il Re cristianissimo. Scopo principale di essa era di chiedere che la Valtellina non fosse abbandonata ai Grigioni, ma che invece la Santa Sede venisse rimessa in possesso dei forti, i quali sarebbero stati da essa gelosamente custoditi. Si sarebbe poi toccato l'argomento della religione cattolica, che certamente importava di far prevalere in quei luoghi. E del pari tenuto parola della necessità di venire ad un accomodamento generale colle corone d'Austria e di Spagna.

Siccome era costume, il papa, convocati in concistoro segreto i cardinali, ed ottenuto il loro assenso, dichiarò Francesco Barberini legato *a latere,* lo ammise al bacio del piede e della mano, nonchè al doppio amplesso, e gli conferì poi la croce legatizia nel concistoro pubblico tenuto il 17 marzo 1625. Insignito di tanta dignità, il Barberini, lo stesso giorno, uscì dal Vaticano accompagnato da tutto il sacro collegio a cavallo e da tutta la prelatura della corte, da cui si licenziò appena giunto fuori di porta Angelica. Quivi fece mostra di partire, ma invece ritornò in carrozza chiusa presso il papa, e non si pose in viaggio se non la mattina seguente alla volta di Civitavecchia, dove l'attendevano le galere pontificie e quella di Toscana per condurlo in Francia. Egli toccò Livorno, dove lo ricevette lo stesso granduca Ferdinando II, tuttavia minorenne, poi Genova, Tolone, Avignone e Lione, dove fu incontrato sontuosamente da una ricca cavalcata e dalle soldatesche seguite da numeroso corteggio.

Giunto a Parigi il 21 di maggio, vi fece l'entrata solenne, cui presero parte l'arcivescovo ed il clero con infinito concorso di nobili e di popolo. Il fratello del re, che fu poscia duca d'Orleans, lo condusse al Louvre, ove vestito coll'abito cardinalizio venne ricevuto sotto il baldacchino: di là avviossi alla chiesa metropolitana e poi al palazzo arcivescovile, preparato per ordine del re, a spese del quale fu mantenuto con tutta la sua comitiva. Primeggiavano nel seguito del cardinale Barberini, monsignor Giovanni Battista Pamphili, auditore di rota e nunzio a Napoli che più tardi ebbe la tiara, nonchè monsignor Lorenzo Azzolino, vescovo della Ripa, addetto alla

segreteria di Stato. A questi due prelati, forniti di molto sapere e conosciuti per la loro capacità nei negozi, si erano aggiunti alcuni gentiluomini, fra i quali Carlo e Cesare Magalotti, oltre a parecchie persone di servizio. Cesare Magalotti poi scrisse una specie di diario di questa missione, diario che si trova inedito nella biblioteca Barberini (1).

Passati alcuni giorni nella capitale, il cardinal Legato, accogliendo l'invito di Luigi XIII, si trasferì a Fontainebleau, alloggiando in un quartiere designatogli nella villa reale (2). E ben presto, compite le visite di etichetta, pensò a sdebitarsi dell'incarico ricevuto, e si trovò di fronte il cardinale Richelieu, divenuto onnipotente ed arbitro dei destini della Francia, col quale dovea lottare d'astuzia e di accortezza.

Correva voce allora che un accomodamento fra il Re e gli insorti Ugonotti fosse prossimo. Il Legato a ciò avverso, sia perchè trovava poco dignitoso lo scendere a patti da parte della corona con ribelli, sia perchè non avrebbe voluto trovarsi presente alla conclusione di un trattato coi nemici della religione; consigliava di non procedere a veruna concessione. Ma il Richelieu gli fece intendere essere una grande necessità politica un accordo, imperocchè la Francia fosse occupata in guerre esterne e non avesse quindi bisogno di avere dissidi e lotte in casa; tanto più che gli Ugonotti si rimettevano alla clemenza di Sua Maestà, ed offrivano di sottoporsi a condizioni accettabili. Soggiunse poi che se la pace fosse stata fatta, il legato pontificio ne sarebbe in antecedenza avvertito.

Questi però, venuto a cognizione della certezza di un vicinissimo accordo, chiese ed ottenne una udienza dal re, innanzi al quale espose francamente quale danno ne sarebbe seguito

---

(1) Il manoscritto porta il seguente titolo: « Viaggio di Francia dell'Ill.mo « Rev.mo Sig.r Cardinale Francesco Barberino vicecancelliere di santa chiesa, « nipote e legato a latere di nostro signore Urbano 8.° Pontefice Massimo « a S. M. Cr.ma Luigi 13.° nel 1625 ». È un grosso volume legato in pelle rossa e dedicato al cardinale Francesco Barberini. La narrazione si occupa più del viaggio e dei ricevimenti, che delle trattative fatte dal legato per adempire le istruzioni avute dal papa. Carlo Magalotti si ammalò e morì prima di arrivare a Parigi.

(2) Con lettera de' 6 Giugno il Barberini ringraziava S. M. del gentile invito. Biblioteca Barberina.

a lui, alla Francia, nonchè alla religione cattolica dalle concessioni che si facessero agli Ugonotti, i quali si renderebbero per esse sempre più arditi ed esigenti. « Mi diffusi anco » aggiunge il Legato nella sua relazione al cardinal Magalotti, segretario di Stato, « in rappresentar a Sua Maestà quant' è « ch' io sono qui per le cose d'Italia, ridotte ora in sì estremo « pericolo; quanti partiti ho discorsi, e nondimeno non ho po- « tuto ritrarne sodisfatione alcuna: esagerai l' haver poca « sorte con S. M. e co' suoi ministri, e le dissi che Nostro « Signore s' era quasi levato dalla sua sedia per venire da « S. M. e nondimeno trovava così poco riscontro. In maniera « che io conobbi il Re turbato, e con dimostrationi di rincre- « scimento storcendosi, ei replicò in effetto, al primo capo, « che la pace con gli Ugonotti non era fatta, ma non negò do- « versi fare; et al secondo punto si fermò in dire, ch' egli « non potea far più di quello, che i suoi ministri n' havevano « detto: e da questo senso non poterono mai staccarlo le « mie repliche; sicchè ben si scorge esser forse (*la replica*) « premeditata » (1).

III.

Importava soprattutto che le sventurate contrade valtellinesi non fossero, almeno finchè duravano le trattative, arena aperta alle cruente battaglie de' Francesi, de' Grigioni, degli Austriaci e degli Spagnuoli. A tale intento quindi il Barberini aveva rivolto principalmente le sue premure, e fino dal primo colloquio avuto col Re, col Richelieu e con i ministri più notevoli, s'era industriato a dimostrare ed a far loro comprendere la necessità di una immediata sospensione di armi, per potere a bell' agio cercare il mezzo più acconcio ad un assetto definitivo della Valtellina.

Le sue buone intenzioni però trovarono fortissimi ostacoli. Luigi XIII, consigliato dal Richelieu, mostrossi avverso a sif-

---

(1) Lettera in cifra del cardinale Francesco Barberini al cardinal Magalotti, segretario di Stato, datata da Fontainebleau il 30 Luglio 1625 e decifrata il 12 Agosto. Si avverte poi che la corrispondenza del cardinal legato suddetto è nella Biblioteca Barberina in tre volumi.

fatto disegno, volendo aver libere le mani, e desiderando di tenersi pronto ad approfittare delle favorevoli congiunture che la guerra poteva offrire. La medesima ripugnanza veniva di Spagna, ed il Conte Duca avea di già espresso in questo senso il suo avviso, dichiarando non potersi parlare di pace o di tregua se prima qualche gran fatto d'armi non avesse raffermata l'autorità del re cattolico in Italia. Nè a smuovere Luigi XIII da simile concetto valevano gli argomenti adoperati dal Legato pontificio, il quale, dopo avere ricevute istruzioni dalla curia romana, lagnandosi della durezza francese, non insistette, anzi si mostrò inclinato a scendere agli accordi, purchè si escludesse affatto la restituzione della valle ai Grigioni, giacchè, essendo essi eretici, avrebbero di certo portato nocumento alla religione cattolica.

Ma anche qui non ebbe fortuna, poichè i Francesi, mostrando apparentemente di secondare la sua domanda, misero avanti alcune proposte, che includevano il riconoscimento del dominio e di un potere assoluto dei Grigioni sopra la Valtellina. Quasi in compenso di ciò, i Francesi stessi avrebbero accordati alcuni vantaggi alla religione cattolica in ciò che riguardava i giudizi di prima istanza e d'appello.

Visto che da questo lato non gli riusciva di penetrare, il Legato espresse il desiderio che ove fosse assicurata la religione, illesa la coscienza e la riputazione del pontefice, si sarebbero potuti prendere dei provvedimenti in via provvisoria; depositando intanto le fortezze in mano del papa, siccome era avvenuto in addietro con Gregorio XV. Al primo punto gli fu risposto che i partiti temporanei non terminano i negozi, nè impediscono le guerre; al secondo che si poteva introdurre nei luoghi controversi un governo simile a quello esistente a Bormio, molto privilegiato e indipendente dai Grigioni; ammettendo uffiziali cattolici e provvedimenti circa agli appelli. Il Legato fece subito buon viso alla proposta, dichiarandosi pronto ad approvarla e sottoscriverla, ma i Francesi non ne tennero più parola.

Nel riferire quanto è detto fin qui al cardinale Magalotti, Francesco Barberini lo assicurava che ciascun particolare era stato oggetto di uno studio paziente e che eransi date tali ragioni, cui i ministri di Francia rispondevano che la riputazione del Re non permetteva di trattare su basi siffatte, oppure che

si volea favorire troppo gli Spagnuoli. Ed a questi due pretesti si ricorreva sempre, senza nemmeno ammettere alla discussione gli argomenti che via via si ponevano innanzi.

Desiderando poi il cardinale Barberini di sentire il parere di persone competenti in materia religiosa, sottopose all'esame di alcuni teologi il quesito se in coscienza fossero accettabili i partiti, che portavano restituzione agli eretici, e se quindi le proposte contenute in alcuni capitoli fossero accettabili. I teologi, che presero l'incarico, erano il padre Zaccaria da Saluzzo, cappuccino, ed il padre Andrea, gesuita, confessore del Legato, il quale volle che prendessero parte alla discussione anche il nunzio, monsignore Spada, ed il vescovo della Ripa. Essi trovarono che le fatte proposizioni avrebbero sufficientemente tutelata la religione cattolica, anche nel caso in cui la valle fosse stata restituita ai Grigioni. Ma circa alla esecuzione delle proposizioni stesse non si sentivano in grado di esporre il loro giudizio, spettando a Sua Santità il determinare se i Principi, i quali si offrivano come mallevadori, davano garanzie tanto sicure da ritenerle bastevoli per l'osservanza delle promesse.

Mandando al segretario di Stato un ristretto di siffatto consulto, il Legato lo accompagnò colle seguenti considerazioni, le quali erano di non poco valore. Egli scriveva:

« Par a me potersi considerare che nel caso nostro la valle e contadi sono in potere dei grisoni, mentre le armi collegate per essi e con essi, gli hanno ricuperati, si che non par che si tratti di restituirli ad heretici, ma più tosto di non ritorli; e conseguentemente il lasciarli in poter loro non è atto positivo, ma negativo. La Riva, poichè sola rimane non ricuperata da loro, si demolirebbe, e non contiene popolatione d'anime cattoliche; onde nè anche in quanto a questo forte par che s'implichi restitutione ad heretici. E quando questa consideratione valesse, sarìa forse meglio il permetter l'esecution dell'accordo, senza che i forti di nuovo tornassero colle armi di Sua Beatitudine e col pristino deposito, poichè con questo si suscitarebbe di nuovo lo scrupolo di concorrere a restitutione positivamente. E parmi, che Pastrana et Alcalà (1)

(1) Il marchese di Postrana era ambasciatore ordinario di Spagna a Roma, ed il duca d'Alcalà ambasciatore straordinario. Di quest'ultimo monsignor Sacchetti, nunzio a Madrid, dà il seguente giudizio: « È di poche parole, di

nell'audienza de' 24 passato mostrassero di assentire, chè accordato ciò che ha da farsi dei forti e della valle, si rilassino a' valtellini stessi, acciò che essi trattino co' grisoni, senza mentionar che si rendessero prima al papa; al cui infallibil giuditio mi riporto circa i sopradetti motivi. Io non ho mai esplicitamente negato di havere autorità di Spagna, ma sempre ho tenuto detto, che quanto si stabilirà meco si osserverà, havrà effetto, e simili parole. Onde ho creduto che i francesi non me n' habbiano creduto affatto privo, ma sospettato più tosto di potestà o intention limitata... » (1).

IV.

In questo frattempo si diffuse la notizia che la pace cogli Ugonotti fosse sul punto di essere stretta. Allora il Legato, come accennammo, portatosi dal cardinale di Richelieu, lo pregò a volergli esporre il vero stato delle cose, perchè in caso affermativo, egli non avrebbe potuto assistere, come inviato del papa, alla conclusione di una pace fatta coi nemici della religione cattolica. Il Richelieu non esitò a rispondergli che gli Ugonotti si abbandonavano alla clemenza del Re, che si sottomettevano a condizioni accettabili e che quindi Sua Maestà, occupata in altre guerre, non poteva rifiutarsi a riconoscerli come sudditi, che ritornavano sotto la sua autorità.

Rimasto poco soddisfatto del risultato del colloquio, il cardinale Barberini si disponeva ad allontanarsi da Fontainebleau, quando la regina madre, per mezzo dell'oratore veneto, Bernardino Nani, mandò a confortarlo, assicurandolo che non prestasse fede a coloro, i quali credevano conchiusa la pace, ed anzi si persuadesse che non seguirebbe altrimenti. Ma il Richelieu, giovandosi pure dell'intermediario veneto, rese consapevole il Legato che la pace cogli Ugonotti era vicinissima,

---

« buona intentione e molto litterato, di natura malinconica e severa condi-
« tione, è piuttosto rigido che blando: tiene gran concetto di sè medesimo
« e della sua cosa, e penso che alla naturale ostentatione si accompagnino
« ordini stimati per lo tempo corrente necessari conforme all' humor di chi
« governa ». (Lettera di mons. Sacchetti al card. Magalotti de' 10 Marzo 1625. Biblioteca Barberina).

(1) Lettera in cifra scritta dal card. Barberini al card. Magalotti in data di Fontainebleau de' 30 Luglio 1625, decifrata il 12 Agosto.

e che doveva in gran parte attribuirlo a colpa sua, perchè egli avrebbe potuto impedirla condiscendendo a sistemare il negozio concernente la Valtellina.

Fu allora che irritato dalla fattagli comunicazione, il Barberini, volendo tentare ogni via per impedire si grande enormità, statuì di andare dal re, e parlargli apertamente con quella franchezza che si conveniva ad un rappresentante del sommo pontefice. Il resultato di questo colloquio lo conosciamo già per la relazione del Barberini, inviata il 30 di luglio al segretario di Stato.

Così il negozio, lungi dal progredire, rimaneva sempre allo stesso punto, e le due parti si ostinavano a non recedere di un passo, e a non desistere dai loro propositi, rendendo impossibile l'intendersi. Ad aumentare poi la resistenza del cardinal legato giunsero istruzioni da Roma. Il papa avea sentito i suoi consultori in teologia, i quali opinavano non essere la stessa cosa che la Valtellina fosse in potere dei collegati o dei Grigioni, e che quindi si dovesse escludere un fatto positivo, perchè il titolo dei Valtellini di rivendicarsi in libertà era giusto, mentre quello dei Grigioni era iniquo e tirannico. Seguendo questo avviso, la curia romana diede commissione al Legato di non piegare dinanzi alle esigenze francesi, tanto più che gli Spagnuoli non avrebbero mai consentito che la restituzione si facesse direttamente ad un governo eretico, e che i forti tornassero in potere dei Grigioni prima di essere consegnati in mano del pontefice.

Fu quindi ingiunto al cardinale Barberini di comportarsi in tal senso, e prevedendo pure la probabilità di una rottura, la corte pontificia gli fece intendere essere più conveniente che essa seguisse in Francia, piuttosto che a Roma, perchè così non sarebbe stata tolta la speranza di riattivare in avvenire i negoziati. A ciò il segretario di Stato aggiungeva:

« Il papa non vuol cooperar positivamente a partito includente dominio heretico, nè che tampoco vi cooperi positivamente V. S. Ill.ma. Che ripiglierà i forti con certezza morale di trattato di accordo tra le due corone, ma che vuole esser libero di poterne adempire le leggi del deposito con gli spagnuoli, quando non vi fosse altro modo d'accomodamento, per torsi di mezo e potersi conservar padre commune. Che stima minore male la guerra senza

sua colpa, che una guerra, uno scisma, et un danno inevitabile nella propria anima, e nella riputatione sua e di questa S. Sedia » (1).

V.

Uniformandosi alle intenzioni del papa così esplicitamente espresse, il Legato si affrettò a chiedere udienza dal re, e fu ricevuto il quattro di agosto. Fece subito conoscere alla Maestà Sua come il pontefice non potesse cooperare alla restituzione della Valtellina agli eretici, e come al Santo Padre sarebbe tornato molto accetto qualunque accordo che escludesse il loro dominio e non impedisse la conclusione della pace. Che se i suoi ministri avessero trovato qualche temperamento ragionevole, egli si sarebbe adoperato per farlo accettare: ma se non gli veniva data alcuna speranza, non gli restava che di supplicarlo ad appagarsi dal suo buon volere, perchè non sapeva in quale altra maniera poterlo servire. Del risultato del colloquio e delle pratiche fatte con il Richelieu narra egli stesso coi termini seguenti:

« S. M. risposemi con parole premeditate. Io darò a S. B. ogni sodisfattione in ogni partito, che restituisca la valle a' Grigioni, ma in quelli, che escludono la restitutione, non posso consentirvi. Replicai, che poteva pur il suo consiglio propor altri temperamenti della medesima sorte, che io havevo messi in consideratione, ne' quali ben si sarebbe salvata la riputatione di S. M. e la coscienza del papa. Egli tornò a ripetere: non posso contentarmi d'alcun partito, che escluda i Grigioni, e il mio consiglio non può dir altro, che questo; e sempre ragionò con la medesima frase, anzi toccandosi ne' discorsi la distintione de' Grigioni cattolici dagli heretici, disse che tutti li Grigioni son suoi confederati. Io con tutto ciò non mostrai di partirmi senza speranza, che mi si facesse dai suoi ministri altra apertura, ne meno di troncar allora il negotio, per tentar prima Lusor e Sciembergh col mezzo del Nuntio. Ma Lusor il giorno medesmo dopo esser stato visitato dal Rè, se n'andò verso Linner, sedici leghe in circa lontano di

(1) Lettera del cardinal Magalotti al cardinal Barberini in data de' 21 Agosto 1625.

quà, per pigliar l'acqua de bagni; e se bene mandò à significarmi la sua partita, nondimeno non mi visitò, si come ne anche rividde la Regina, per rispetto della sua infirmità, di che s'è poi scusato meco per lettere. A monsignor Nuntio, che lo trovò in sul partire, mostrò desiderio di parlarli, dicendo, che il giorno seguente andasse a trovarlo in un villaggio sette leghe lontano; dove andato il Nuntio, vidde, che i medici havevano fatto porre in testa al Cardinale un piccione sparato, e che veramente egli stava assai male.

« Trattarono tuttavia insieme, et egli si dolse, che io volessi partirmi per un punto di non restituir a' Grisoni, e che in rispetto di questo solo punto s'havesse à metter sotto sopra il mondo. Discorse poi di varij ripieghi, che potriano pigliarsi, con includer la detta restitutione, come che restasse Chiavenna a' Francesi, da fortificarsi, e Riva a' Spagnuoli; mai senza fermarsi in alcuno di essi, et in guisa, che parme più tosto, un ragiro di mente perturbata da infermità, e da inquietudine, che discorso diretto ad accomodar negotio. Finalmente, con occasione, gli lesse il Nuntio la proposta fatta costà dà fra Giuseppe: il Cardinale mostrò di non saperne niente, et in udirla leggere, ad alcune cose assentiva, et alcune diceva esser troppo restritive de Grigioni, ma soggiunse: se noi fossimo insieme due hore ad un tavolino sopra questo partito ricuparemmo qualche cosa. Disse inoltre al Nuntio, che gl'haveria di nuovo parlato volontieri à Linner fra otto giorni, et egli stesso gli faria saper la giornata d'arrivarci, se havesse voluto farlo. E perchè io m'ero già lasciato intender di trasferirmi à Parigi, per ordinar le mie cose, soggiunse il Cardinale, che più commodamente haveria potuto il Nuntio, andando lui da Parigi, come più vicino à Linner che Fontanablò. Pregollo à passar uffitio meco che mi trattenessi fin à settembre, et almeno, che andando à Parigi, non mi lasciassi intendere per ciò d'haver troncato il negotio; mostrando desiderarlo, acciò gl'Ugonotti col calor di questa rottura, non volessero dal Rè più vantaggiose conditioni. In tanto io attendevo a dir d'andar a Parigi per mettermi in punto, e se in questo mentre mi si proponessero partiti congrui per la coscienza, e riputatione di N. S.re, gli sentirei; altrimenti tornerei quà à licentiarmi dà S. M.tà, e me n'anderei al mio viaggio; e già cominciai ad inviar verso Parigi parte di questi Gentiluomini, e delle bagaglie. De' quali motivi tutta la Corte dimostra gran dispiacere, essagerando come può esser che non si trovi qualche temperamento da conchiuder una pace tanto desiderata da tutti, e tanto necessaria, apprendendo ciascun con sentimento le soprastanti miserie d'una guerra lunga. La Regina madre mi voleva arrestare, facendomi metter avanti il pericolo della peste in Parigi, ma risposi, che mentre tutti i miei, dimoranti colà, si conservano sani, non vi

conoscevo questo pericolo. Finalmente venne il marchese di San Chemmot, e disse che il Re s'era lasciato intendere, che io havevo già detto di voler celebrar la prima messa il giorno dell'assuntion della Beata Vergine, e che egli havea disposto d'esservi, e di comunicarsi con le Regine. M'è parso però conveniente di sodisfar al desiderio di S. M.tà, e ritardar fin dopo questa fnntione la mia andata a Parigi, e per la controversia del rochetto scoperto, s'è contentato il Re, che non v'intervengono quella mattina vescovi Francesi.

« Intanto s'odono diverse voci di questi consiglieri, cioè del cardinal Rochefucault, cancelliero Sciombergh et Arbò, quali tutti dimostrano bramar che si trevi qualche maniera d'aggiustamento, e danno segni di caminar trepidamente senza Lusor; dolendosi, che hora se ne stia lontano, e per la sua malatia non voglia udir di negotio. Comunemente vanno raziocinando, che la restitution de paesi controversi a Grisoni fù accordata in Roma avanti S. S.tà. Che dopo quello trattato non s'è stato mai in questo rigor d'escluderla, anzi con l'ambasciatore Bettunes costì, e col Nuntio quà si son discorsi et aggiustati di mano in mano, parti includenti la detta restitutione, e che ancor in prima dell'arrivo di quest'ultimo corriero non ho aderito l'udir motivar e trattare di simili temperamenti. E da queste considerationi deducono, che l'odierno rigor sia mutation cagionata nell'animo di N. S.re per i successi d'Aqui, e del Genovesato, e per la superiorità presente dell'armi spagnole. Dicono di più, e particolarmente Sciombergh, di creder che noi aspettiamo la venuta d'un altro corriere con differente risolutione, e che Bettunes, se ben scrive di costà quello chè il Papa ultimamente gli disse, nondimeno accenna parimente, che il Legato non si fermerà in queste rigidezze. Concludono poi, che il negotio consiste in tre punti, rispetto a Grisoni, cioè dominio, governo et utile. Nel primo persistono, che si restituisca a'Grisoni, non potendosi far altro per honor del Re: quanto al secondo asseriscono di voler dar sodisfattione, con ristringerlo e circoscriverlo più di quello che hanno assentito pel passato; quanto al terzo si contentano che s'aggiusti con ricognitione in denaro. S'è continuato dal canto nostro in risponder loro, che l'accordato di Roma fu stabilito fra i due ambasciadori; il Papa lo tollerò, ma non l'operò; che mentre s'è discorso di partiti implicativi di restituir a'Grisoni, s'è caminato con tal presuposto che le due corone v'intervenissero; che 'l papa per se stesso non vi si deve o può ingerir, mentre si tratta con esso lui, e che fin dal principio della mia negotiatione quà, io dichiarai di non potermi stender più oltre, et ho protestato sempre, che questo era l'ordine che tenevo da S. B. e però in tutto il resto riserbando il beneplacito di Sua Santità;

onde molto bene costa questo essere proponimento di N. S. portato meco, non già nato ultimamente per gli avvenimenti d'Italia. Tralascio molte altre repliche date in questo proposito, tra le quali van mescolando sempre qualche segno del desiderio di pace » (1).

Scorgendo peraltro che nulla avrebbe ottenuto, il Legato deliberò di non indugiare più oltre la sua partenza dalla Francia, e diede quindi ordine a Bernardino Nani di farlo sapere a S. M. la quale nell'udir tale ambasciata, si espresse con parole di lode e di rispetto verso il Barberini, esprimendo il desiderio di vederlo. Infatti questi prese congedo dal re e dalla regina e si avviò alla volta di Parigi, da dove partì alla fine d'agosto, portandosi ad Avignone. Le galere pontificie andarono ad attenderlo a Tolone, lo tradussero a Livorno, e verso la metà di dicembre il Legato se ne ritornava a Roma, senza che gli fosse riuscito di soddisfare le giuste brame del pontefice.

VI.

Fin da quando il cardinale Barberini trovavasi in Francia era venuto in pensiero alla corte romana di farlo passare a Madrid, affinchè tenesse proposito degli affari d'Italia col re cattolico e col suo primo ministro conte Olivares. Ma prima di mettere ad effetto simile intenzione, il papa volle indagare la mente di quel monarca per non operare cosa che per avventura non gli fosse gradita. Perciò il segretario di Stato, eseguendo gli ordini ricevuti, scrisse, in data de'21 agosto 1625, al nunzio in Ispagna nei termini seguenti:

« ....Se sarà stato risoluto dal Re cattolico che 'l Legato non venga, ella torni a pregare vivissimamente S. M. e 'l Conte di trovar buona la venuta di S. S. Ill.ma per effettuare la lega, e l'unione degli omini e delle forze al giusto gastigo de'turbatori della pace d'Italia, et a cacciargli di questa provincia, con tal partito, che in arbitrio loro non habbia a stare di turbarla. Allegando

(1) Lettera in cifra del cardinal Barberini al cardinal Magalotti, da Fontainebleau il 15 Agosto 1625, decifrata il 7 settembre.

per ragione, che non solamente ciò conviene di disiderare in estremo al Papa et al Legato, per quel che a loro tocca di sodisfare al mondo, in così apparente dimostratione di rispetto verso cotesta corona, tanto benemerita di questa S. Sede. Ora sta bene a S. M. non mostrare poca stima di così grande dimostratione e non dar ad intendere, che per non haverla voluto accettare, possa nascere poco amore tra S. M. e il Papa, e il Legato; onde per questo habbia la M. S. ad esser riputata sorda a ricordi del santo Pontefice, contro l'instituto de' suoi maggiori; di che non solamente rimarrebbe scandalizato il mondo, ma si approfittarebbono i nemici della casa d' Austria di spargerne novelle, e ve ne comporebbono pe' loro fini mille chimeriche, come hanno fatto sopra più lieve argomento, che non sarebbe questo. Ma se tuttavia S. M. e ministri insistessero in dire, che tal negotio è rotto in Francia, e non riman da far altro al Papa, che venire alle sue dichiarationi, et unirsi al gastigo di chi l' ha disubidito; e che per questo hanno bastante autorità gli ambasciatori, e che non si vuole dare ad intendere col ricevere la legatione quel negotio suddetto, che la corona di Spagna, per paura e per soverchio desiderio della pace, habbia ammesso il Legato; e tanto più quanto già si trovano impegnati d'aver detto e scritto che non ve ne sia bisogno; all'hora V. S. dirà che se questo difficulta l'andata del Legato, S. S. pel desiderio che ha che S. S. Ill.ma venga Legato in ogni modo, e per accrescere, e non diminuire riputatione a S. M. è ita pensando di mandarlo per l'occasione che Dio n' ha apparecchiato del parto di cotesta Regina, a fin che quando ne sarà venuto il tempo S. S. Ill.ma levi dal sacro fonte la creatura che nascerà. Nel qual caso sarebbe necessario, e si suppone che S. M. sia contenta, di cercar S. B. a esser compare, il che è costume tra grandi e tra privati, che 'l compare sia richiesto dal padre del battezzando a tenerla.... (1).

Vedremo in appresso come tale temperamento fosse seguito: ma per allora, secondo i suggerimenti del Nunzio, l'idea di mandare in Ispagna il Barberini fu abbandonata, anche in virtù del parere del Legato stesso, il quale sosteneva non parergli simile missione necessaria, non essendovi nessuna speranza di conchiudere la pace (2).

---

(1) Biblioteca Barberini. - Era allora Nunzio a Madrid, monsignor Sacchetti, vescovo di Gravina.

(2) Lettera in cifra del cardinal Barberini al Segretario di Stato, datata da Fontainebleau il 30 Luglio 1625.

Intanto le armi francesi erano state costrette ad arrestarsi nel loro trionfo in Valtellina, da sedicimila Austriaci scesi dalle alpi, e dagli Spagnuoli guidati dal duca di Feria; il quale, incuorato, da assalito divenne assalitore, e piombò repentinamente su Acqui, la prese, minacciando di accerchiare i nemici, che precipitosi ripararono ad Asti. Circondò poscia di stretto, ma inutile assedio Verrua, che si difese eroicamente, respingendo per tre mesi continui tutti gli attacchi contro essa diretti. I belligeranti presero allora i quartieri d'inverno, aspettando che la buona stagione e nuovi eventi li ponessero in grado di trovarsi a più profittevoli cimenti.

VII.

Il suggerimento dato dal papa tornò gradito tanto al Conte Duca, come al monarca, il quale si diede premura di dirigere ad Urbano VIII una lettera scritta tutta di suo pugno, con cui lo pregava istantemente di spedire in Ispagna il suo nipote Francesco a levar al sacro fonte il figlio che la regina avrebbe fra non molto dato alla luce (1).

Avvenuto il parto regale, Francesco Barberini ricevette l'ordine di tenersi pronto alla partenza, che ebbe luogo sul principio di febbraio dell'anno 1626. Giunto a Barcellona, accompagnato dai monsignori Pamphili, Azzolino e Santa Croce, vi si fermò per qualche tempo affine di conferire coll'Olivares, al quale cercò di insinuare che non abbandonasse la conclusione della pace, da cui ne sarebbe venuta gloria immensa ed encomio generale. Il conte gli rispose esservi sempre propenso, ma senza mostrar paura se i Francesi volevano la guerra. E quando il cardinale, per investigarne a fondo il pensiero, gli disse: dunque, sarà pace o guerra? l'Olivares francamente gli rispose: guerra (2). Ciò non pertanto il Legato non si perse

---

(1) La lettera del Re cattolico al papa porta la data del 4 ottobre 1625 e si trova nell'opera manoscritta del Nicoletti intitolata: « La vita di Urbano 8.° ».

(2) Cifra del cardinal Barberini al cardinal Magalotti, scritta da Barcellona

d'animo e non disperò di vedere conclusa la pace; convinto che il primo ministro di Spagna in fondo la desiderava, avendo potuto desumer ciò dalle sue risposte, le quali erano state concepite in guisa da far ritenere che dicesse una cosa, mentre ne pensava un' altra.

Da Barcellona il Barberini passò a Puebla, poi a Baraxas, indi a Madrid, ove il re ordinò che fosse ricevuto nella più splendida ed onorevole forma. Infatti, appianate alcune difficoltà di etichetta, il Legato, la domenica successiva alla festa dell' Ascensione, fece il suo ingresso in città, dalla porta d'Alcalà, incontrato processionalmente da tutto il clero e dagli ordini religiosi, e venne condotto al palazzo reale, ove alloggiò con tutto il suo seguito.

Ammesso pochi giorni dopo al cospetto del re e della regina, espose loro i sensi di paterno affetto nutriti dal papa a loro riguardo, e n' ebbe in risposta la piena assicurazione di un ricambio sincero e profondo, non disgiunto da immensa gratitudine. La regina poi aggiunse di provare un sentimento di figlia verso il pontefice, tanto più che era stata battezzata da esso mentre era nunzio in Francia.

Scambiate le prime cortesie, il Legato volse la mente ai negozi ed allo scopo della sua ambasciata, che in forza degli avvenimenti verificatisi durante il suo viaggio erasi totalmente mutato. Infatti egli era partito coll' incarico di propugnare un componimento fra la Francia e la Spagna, ed invece trovò che quelle due potenze, auspice il Richelieu, avevano già poste le basi di un importante trattato. Il giorno 5 marzo 1626 a Monzone, città dell' Aragona, con un patto solenne erasi stabilito che le faccende dei Grigioni, dei Valtellini, delle contee di Bormio e di Chiavenna sarebbero state sistemate nel modo in cui lo erano prima dei torbidi del 1617; che in Valtellina sarebbe esercitato il solo culto cattolico e le popolazioni si eleggerebbero i propri magistrati, i quali verrebbero confermati dai Grigioni, pagando loro un annuo tributo. Si fissava inoltre che questi non avessero presidio nella valle, e che le fortezze fossero consegnate al papa, il quale le farebbe spianare senza indugi.

L'Olivares si affrettò a dare partecipazione di simile accordo al Legato pontificio, assicurandolo che la religione restava con « intiera sicurezza e perpetuo stabilimento ». Aggiungeva poi: « con questo resta in pace l' Italia, ma se il re di

« Francia non si appartarà dalle male compagnie e fomenti « contra questa corona e contro la religione cattolica, V. S. « Ill.ma troverà campo di far una grand' opera in favore della « chiesa di Dio, e contro i fautori dell'heresia; e Sua Santità « deve aiutar con le sue forze temporali e spirituali questo « glorioso fine, come lo spero dal suo zelo e dal favore di « V. S. Ill.ma ». Conchiudeva pregando il Legato a voler impiegare tutte le sue forze per indurre il Re cristianissimo a concedere le ratifiche all' accordo.

Il Legato vi si adoperò subito per quanto stava in lui, ma non gli riuscì di appianare gli ostacoli che si erano sollevati, specialmente circa alla demolizione dei forti della Valtellina, che si voleva fosse eseguita dal papa, mentre questi vi si mostrava poco propenso. Ed ecco in qual modo il cardinale Barberini espone le difficoltà insorte.

« L' effettuatione della pace sta in sospeso per il punto della demolitione de' forti, sul quale tuttavia consultano questi Consiglieri di Stato, e l' Amb.re di Francia. Desiderano in estremo, che vi ponga mano N. S.re, scorgendosi ambe le parti aliene dal rimetter l'esecutione in un terzo. I Francesi più per diffidenza e sospetti che per altro; i Spagnuoli più per puntiglio di non voler meschiar altro principe nelle cose loro, e quasi pregarnelo e dovergliene grado, e forse stimando inconveniente che un loro inferiore disfaccia il fatto da essi. Dell'udir parlare, che i Valtellini stessi demoliscano, non ha mostrato molestia il signor Conte Duca, ma forse i Francesi o non se ne fidaranno, o l' apprenderanno per intacco e poco honore de' loro confederati, come disse costì l'Amb.re Bettunes. Il persuader, che uno o più deputati di ambe le corone demolischino, è più che difficile, perchè Spagna non vuole i Francesi compagni nel gettare à terra le sue fatture, anzi aborisce l'intervento del lor consenso in un nuovo depositario o surrogato in luogo del Papa; le quali ragioni cessano in rispetto di S. S.tà, come antico depositario, et eletto da gli Spagnuoli stessi. E perciò l'articolo della capitolatione concernente questa materia, parla solo di S. M.tà cattolica, la quale consente alla demolitione, e ne supplica il Papa; e per l'istessa causa il signor Conte Duca sta saldo, che i forti si riconsegnino onninamente, et effettivamente a S. B.ne, alla quale se non tornassero in mano, resterebbe non meno inviluppato il negotio con la detta pretensione de Spagnuoli di non voler i Francesi a parte della demolitione.

Insomma gli ultimi passi di questo grande affare intoppano stranamente, e si può dubitare della caduta, massime che i disgustati di questo trattamento volentieri forse darebbono la spinta. L'Amb.re Fargis dà qualche motto di sospettar che N. S.re ricusi il demolire per far il giuoco a maggior riputatione degli Spagnuoli, acciocchè i forti si riconsegnino in man loro; il che, dice egli, che non sarà nè potrà esser già mai. Dall'altro canto gli Spagnuoli vanno fantasticando di S. S.tà, si come non potevano restar appagati della ricusa di N. S.re, e perciò sospettavano che procedesse da sdegno di non esser stata chiamata e intervenuta al trattato, e così ne difficultasse l'esecutione. Mi inacerbì grandemente questo motto, e lo ribattei con sentimento e con ragioni, concludendo, che se N. S.re havesse desiderato d'intervenirvi, bene havrei io medesimo potuto in Barcellona pregare il Re e S. E. a farmi entrar nel negotio; ma che ben sa l'E. S. quanto ne sia stato alieno il Papa, mentre doveva trattarsi di sovranità de Grisoni; e li ricordai che in Francia io havevo portato questo medesimo senso di N. S.re anche circa la demolitione de forti, e che lo tenevo nelle mie istrutioni di Roma; onde resta chiaro che 'l pensiero non è nuovo, nè nato dopo l'ultimo negotiato, ma di gran lunga anteriore. Nè mi contentai del dettogli all'hora, facendo metter insieme le ragioni, per le quali si muove N. S.re, e le risposte ai contrarij, le quali gli furono riferte da monsignor Patriarca, a cui replicò il Conte di haver rapportato in discorso, e con la sua solita sincerità quello che dicevano i Consiglieri, non già per concetto da cagionar molestia; e mostrò di creder, che S. B.ne si muove da buon zelo; ma però non lascia di sentir, che sia troppo rigore. Hanno ancor detto, che S. S.tà hoggi ricusa quello che pur voleva far in tempo del trattato di Roma. Si è risposto, che 'l capitolo nono de politici parla impersonalmente, che si demolissero i forti, non esprimendo da chi; che 'l vigesimosecondo fu per noi, mentre dispone che resti al comando de forti un cattolico ad elettione del Papa, e questo riceva dalli due Re facoltà per l'esecutione. E che quella particola, che s'intendesse donar il deposito in mano di N. S.re fin che i forti fossero demoliti, non implicava necessariamente consenso positivo di S. S.tà nella demolitione.

E finalmente che tutto questo, come anche gli altri articoli politici, furon fatti tra i due Re, onde non può dedursene cooperatione del Papa. Vi è ancora chi considera che la principale e vera cagione del demolir i forti non è il favore o utilità del Grisoni, ma l'intentione di toglier l'occasione di gelosia e guerra tra' principi cattolici, sapendosi che l'abbattimento delle dette fortezze è stato procurato più da Venetiani confinanti, che da altri,

e che questo rispetto basta a giostificare l'attione di Nostro Signore nell'atterrarli appresso Dio e gli huomini » (1).

VIII.

V'era intanto un affaccendarsi continuo per vedere se per avventura fosse possibile trovare un mezzo termine atto a render meno aspra la ritrosia del pontefice alla demolizione dei forti. A tal uopo erasi costituita una giunta, di cui faceva parte l'ambasciatore di Francia Fargis, uno dei principali autori del trattato di Monzone. Questi, a nome anche de' suoi colleghi della giunta stessa, portossi presso il Legato, pregandolo a volere, ove S. S. persistesse nel proposito di non abbattere i forti, proporre qualche temperamento, da cui non rifuggisse il papa. Il cardinale Barberini, dopo aver preso tempo a rispondere, e dopo essersi occupato con tutta la sua attenzione di affare cotanto difficile, fece, per mezzo di monsignor Pamfili, pervenire in iscritto al Conte Duca i seguenti partiti, siccome egli stesso narra:

« 1.° Che Nostro Signore dopo haver riavuti i forti si contenti di consegnarli alli Svizzeri, o vero alli medesimi Valtellini o altro principe o persona cattolica, che le Maestà Loro converranno per aggiustar elleno con essa l'esecutione del capitolato.

2.° Che si contenti di far l'istesso in mano di commissario cattolico, che le Maestà Loro converranno come di sopra.

3.° Si crede che si possa contentare, che alcuni offitiali, che si trovano al comando di que' luoghi, vi rimanghino non più come offitiali di N. S. e dependenti di S. Santità, ma habbiano il carico e sopraintendenza che converranno le Maestà Loro, riportando però S. B. in ogni caso la quietanza del deposito ».

---

(1) Cifra del cardinale Francesco Barberini al cardinal Magalotti da Madrid in data de' 17 luglio 1626, decifrata il 10 ottobre.

Il Legato poi, scrivendo al card. Magalotti, aggiungeva:

« Soggiungo per avviso di V. S. Ill.ma che ne' detti ripieghi non s'è fatta mai mentione di commissario de due Re, o di altro motto simile, ma rimessomi semplicemente a quello che converranno fra di loro, per evitar il puntiglio, nel qual pare, che gli Spagnuoli riflettano di non voler i Francesi a parte del demolire, o di ordinar la demolitione. Udì tutto il signor Conte Duca, e prima si rise, che l'Amb.re m'havesse parlato da parte della giunta, inferendo ch'egli da sè stesso s'havesse presa questa licenza, e rimase poi di considerar i detti temperamenti. Andò il medesimo Monsignore a dar risposta all'Amb.re di Francia, spiegandoli in voce i suddetti partiti, quali però egli stesso vuolle notarli per sua memoria; ma quanto portarli in assemblea, non fù detto altro, nè io l'havrei fatto; e perchè nelle seguenti giunte parve che le parti si scorgessero manco avverse del ripiego, che N. S.re riconsegnasse i forti in mano de' Valtellini, ma vi restasse il sospetto degli accidenti, che potrebbono nascere, mentre i Valtellini gli havessero tutti in loro balìa, et in che modo potessero guardarli, et in qual maniera demolirgli. Per facilitar il negotio fù posto destramente in consideratione che potrebbono convenire, che N. S.re riavuti i forti, li consignasse a' Valtellini, i quali li ricevano ad uno ad uno per demolirli subito successivamente, et in tal maniera cessano le gelosie, mentre prima di ricever il secondo forte, trovisi demolito il primo; e S.a B.ne non demolisce, nè concorre alla demolitione, ma semplicemente rende il deposito a persone cattoliche, alle quali vuole il deponente che si renda, e nella forma che il deponente medesimo dispone. E tanto più che le parole non riguardano il Papa, con dire che S. S.tà restituisca i forti ad uno ad uno, ma da legge a' Valtellini, che li debbano ricevere nella detta maniera. Sopra questo motivo dunque si dibattè nella seguente assemblea; e se bene Olivares, alli 26, disse a monsignor Panfilio, che presto voleva spedir corriero costà, perchè il Papa rendesse i forti a gli Spagnuoli, e che di ciò i Francesi si contentaranno, essendo stati assicurati, subito ricevutoli gli atterrerebbono; nondimeno l'Amb.re Fargis, a' 29, disse al vescovo della Ripa, non vogliono i Francesi, che la renitenza di S. B.ne a demolire, partorisca questo vantaggio agli Spagnuoli; e soggiunse, Io approvo, e mi contento che 'l Papa consegni i forti a' Valtellini ad uno ad uno, i quali li demoliscano successivamente, e spero che nella prima giunta, che terremo, ancor gli Spagnuoli verranno in questo partito. Anzi replicò quasi dicerto che così s'accordarebbono. Lesse poi il vescovo una carta con le difficoltà apportate da Spagnuoli sopra il detto temperamento: la prima era l'inconvenienza, che i

forti avanti la demolitione passino ad altro *duegno* (padrone) e tanto inferiore al Re, quanto sono i Valtellini, la seconda che quando ciò si concertasse, vorrebbono promessa mia in iscritto, che N. S.re consegnarà i forti ad uno ad uno, come di sopra. Rispose il vescovo, che l'atto de Valtellini di prender i forti con l'aggiunta di demolirgli subito gli pareva ministeriale, e non signorile, e che non occorreva legar il cardinale con promessa di consegnar i forti ad uno per uno; ma basta dar legge a' Valtellini, che debbano pigliarli in questa forma; e così la restitutione di N. S.re naturalmente si restringerebbe per *modum recipientis*.

Disse l'Amb.re io per me mi sodisfo della semplice parola del cardinale Legato senz'altra scrittura, et il vescovo soggiunse che 'l partito di consignar i forti a' Valtellini è accetto senza dubbio a S. B.ne, ma questa circostanza di consignarli a membro a membro è cosa sovvenuta quà, onde non può affermarsene la mente di S. S.tà se non per congettura probabile.

Fù motivato inoltre se Tirano e Traone s'haveranno con facilità. S. E. rispose, che i Venetiani li daranno senza impedimento. Si parlò del marchese di Coevre, e mi disse, ch'egli eseguirà prontamente quanto s'aggiusterà in quello che spetterà a lui. Fu toccato degli avvisi, che s'odono di contraditioni de Grisoni medesimi. Rispose l'Amb.re, i Venetiani hanno voluto intorbidare un poco, ma non sarà niente. Soggiunse il Vescovo, alcuni hanno potuto sospettar di novità per il nuovo passaggio di duemila Francesi in Valtellina, e v'era chi bisbigliava di tentativi contro la Riva; cose molto inverisimili, mentre quà si camina con tanta unione; ond'io ho creduto che con detto nervo di gente il Re christianissimo intenda di contentar i Grisoni, e dar calore all'esecutione della pace, contra chi volesse impedire, e trovarsi però potente quanto gli altri in Valtellina. Disse l'Ambasciatore che questa credenza o congettura è la stessa verità, e che oltre alle dette intentioni, ve n'è ancora un'altra rispetto agli Spagnuoli, i quali si sono obligati per articoli segreti, che dopo la restitutione de forti in mano del Papa, fra un mese saranno onninamente gettati a terra; onde il Re christianissimo per sua riputatione e sicurezza dell'osservanza della detta promissione, vorrà haver le genti pronte e vicine a quei paesi. Ma che nel resto non v'era pericolo alcuno di rottura o d'innovatione, e confirmò che S. E. ha la piena facoltà d'aggiustare et ordinare l'effettuatione dell'aggiustamento....

Alli 26, verso il tardi, trovandomi in cocchio con monsignor Panfilio, mandommi il signor Conte Duca, che 'l Rè usciva un poco a diporto in campagna, però m'invitava ad esser con S. M.tà Vi andai, e saliti privatamente e con pochi a cavallo, ci trattenemmo alcune hore ad una caccia diletevole de cunigli; trattandomi sempre

S. M.tà con molta affabilità e cortesia. In un discorso delle cose di Valtellina, rinovammo il motto del ritorno delle genti Euliche, rappresentando il peso insoportabile della Camera Apostolica in mantenerle, et il Conte Duca non rispose altro, se non che, a proportione il Re cattolico ancor egli spende molto nelle genti che tiene in Italia, pagando, com' egli disse, cinquanta mila huomini finchè si effettuerà la pace; ma che haveranno pensiero quanto prima, non meno d' obviare all' incomodo di N. S.re, che a liberare i loro sudditi, il patimento de' quali, potevamo credere, che dispiace a S. M.tà: et in questa materia non mi è parso di mostrar maggior premura, in riguardo della pendenza del negotio circa la demolitione, e degli avvisi del passaggio de suddetti Francesi in Valtellina, e delle renitenze de' Grisoni e Svizzeri protestanti, al capitulato della pace, alle quali s' è aggiunta la nuova dell' importuna uscita del Duca di Ghisa con i galeoni, che veramente ha cagionato qualche alteratione negli animi di costoro. Et il conte d' Olivares hiersera ne borbottò meco, se bene l' Ambasciatore di Francia asseverantemente dice non esservi sotto alcun altro disegno, che di fortificar un certo bastione di Barberia, quale da Moreschi fu già tolto a' Francesi, o il ritener il comercio da quelle parti con Marsiglia.

Soggiunse il Conte Duca che non per questo egli et il suo Re resteriano di caminar avanti nell' esecutione della pace. Ma si dubita bene, che persistano col voler che N. S. riconsegni i forti agli Spagnuoli per demolirgli poi conforme all' accordato, in caso che S. Santità non voglia gettarli a terra. Nè so se prima del mio partire potrò levar meco la notitia dell' ultima risolutione per esser che la morte della figlia di S. E. o altri affari prolunghino la giunta (1).

IX.

Nel giorno susseguente, cioè il 6 d' agosto, il cardinale Barberini aggiungeva:

« L'ambasciatore di Francia hieri mi pregava, che non partissi di quà, finchè non sia finito il negotio della pace. Io liberamente

(1) Cifra del cardinal Francesco Barberini, diretta da Madrid al cardinal Magalotti il 4 Agosto 1626 e decifrata il 9 settembre.

con la solita confidenza, li risposi, che forse la mia dimora quà cagionava la lunghezza, si come parve, che seguisse in Barcelona. Egli mi replicò che nò, anzi che scorgeva in costoro buona mente verso di me, e verso i miei uffici in questa materia, ma ch' egli ben dubitava, che dopo la mia partita, discorrendosi del temperamento di consegnar i forti a' Valtellini, gli Spagnuoli non rispondessero: hora non ci è il cardinal Barberino, il quale dia parola che la consegna si farà ad uno ad uno, e perciò dateli a noi, che li gettaremo a terra; e così procureranno con la partenza di V. S. Ill.ª ottener questo vantaggio, al quale aspirano. Però, soggiunse l'Amb.re, io voglio ingannarli, e ricever hora questa parola da V. S. Ill.ma, per poter dir in ogni caso, che io l' ho havuta. Io replicai: Signor Amb.re, mentre gli Spagnuoli vogliono che i forti si rendino ad uno ad uno, è chiaro, che S. B.ne così gli renderà, et io voglio ben dar parola di questo, ma conditionatamente, quando e se gli Spagnuoli così capituleranno o risolveranno, essendo conveniente, che la mia parola sopra di ciò presupponga e si riferisca alla volontà del depositario. Onde al dar questa parola conditionata intendo che si trovi il mio sogretario, sicome potrà trovarsi quello di V. E. s'ella vuole. Con questo si passò ad altro, e l' Ambasciatore disse, che almeno egli pensava di concludere che gli stessi Spagnuoli ricevano et demolischino i forti, ma però li piglino ad uno ad uno da Nostro Signore, e così si vadano disfacendo, come s' era detto de Valtellini. Nè altro v' è fin hora di certo, se non che Olivares veramente sta sopreso da sospetto e sdegno per conto de' galeoni di Ghisa, e dalla voce corrente, che ancora le galere di Francia al numero di quattordici debbano uscire.... ».

Se non che la preghiera rivolta dall' ambasciatore francese al Legato pontificio collo scopo di persuaderlo a rimanere in Ispagna per la più facile conclusione della pace, non fu accolta; imperocchè il Barberini conoscesse essere la sua presenza più nociva che profittevole alla pronta e definitiva intelligenza delle due potenze. Perciò egli stette fermo nel proposito di allontanarsi, e di tale determinazione, approvata pure dal papa, ne diede contezza all' Olivares ed a sua maestà Filippo IV.

Questi ne mostrò sommo rincrescimento, ed in una delle ultime udienze, dopo averlo espresso al Cardinale legato con termini molto lusinghieri, in segno di stima gli offerse la protezione dei regni d' Aragona e di Portogallo, rimasta vacante per la morte del cardinal Farnese, più dodici mila scudi di

pensione, ed altri ottomila da dividersi fra i prelati della sua comitiva. Il Barberini ringraziò il re con parole di grande riconoscenza, scusandosi peraltro di non poter accettare le fattegli generose offerte (1). Ma non credette di rifiutare un piccolo ritratto del re, ornato di diamanti pel valore di circa dodicimila scudi e qualche altro oggetto, oltre a catene e medaglie d'oro per i prelati del suo seguito.

Nè va taciuto avere S. M. espresso al cardinale Barberini il desiderio che il Santo Padre lasciasse una profonda traccia del suo pontificato, col dichiarare articolo di fede la Concezione della Vergine. Il Legato lodò altamente la pietà del re, promise di impiegare i suoi buoni uffizi presso il papa, ma non gli nascose che gravi difficoltà si opponevano alla sanzione del nuovo domma.

Fatte le visite di uso, il Barberini partì alla volta di Barcellona, ove lo attendevano le galere pontificie e quelle del granduca di Toscana. Egli condusse seco il cardinale Sacchetti, ed in sua vece, rivestito della qualità di nunzio ordinario, lasciò monsignor Pamfili, poscia papa Innocenzo X.

Mise il piede in Roma il 13 ottobre del 1626. Non avendovi trovato il papa, andò ad inchinarlo a Castelgandolfo, ove fu accolto affettuosamente e con segni di molto cordiale stima.

Malta. AUGUSTO BAZZONI.

---

(1) Più tardi però accettava di essere protettore dei regni di Aragona e di Portogallo.

LA SOCIETÀ COLOMBARIA DI FIRENZE

NELL' ANNO ACCADEMICO 1892-93

Rapporto letto dal socio prof. Averardo Pippi
nell' adunanza solenne del 28 maggio 1893.

Il desiderio di render meno grave il compito all'egregio Segretario prof. Alfani, quando con viva e generale sodisfazione riprenderà l'ufficio da lui così nobilmente tenuto, mi ha mosso oggi a prender la parola, e mi reputerò ben fortunato se il sentimento di profonda amicizia e di schietta gratitudine, onde traggo conforto a quest'opera modesta, darà altresì alle mie parole il valore adeguato alla dignità della circostanza, e comunicherà loro un raggio dell'ornata facondia e del garbo squisito, che hanno reso i rapporti annui della Colombaria vere e geniali opere d' arte.

Nella seduta solenne del decorso anno, tenuta il 26 maggio, il prof. Antonio Zardo lesse un suo importante studio dal titolo: *Aristodemo.* In esso egli parlò di due tragedie che su questo argomento avevano composto Carlo De Dottori e il conte Agostino Paradisi, intrattenendosi specialmente su quella del primo che, nato e vissuto in Padova nel secolo XVII, pur partecipando dei difetti del tempo, ebbe ingegno eletto e felici attitudini drammatiche. La struttura della tragedia e i saggi recatine dal nostro dotto collega ben mostrano quanto fosse opportuno che egli la facesse conoscere, e quanto fosse ingiusto il giudizio che ne pronunziò il Paradisi, il quale alla sua volta postosi a trattare lo stesso tema vi rimase di gran lunga inferiore. Lo studio del prof. Zardo, che fu pubblicato poi nella *Nuova Antologia,* è doppiamente utile, sia per la parte che si riferisce al De Dottori, posto qui in vera e simpatica luce, sia per il valido contributo che reca agli studi sul Monti, mostrando una volta di più come quell' illustre poeta sapesse con finissimo gusto fare suo prò dell' opere precedenti di altri scrittori, dando prova di una facoltà di assimilazione e di selezione insuperata e forse insuperabile.

Il prof. Enrico Ridolfi il 18 dicembre 1892 intrattenne il numeroso uditorio con una sua erudita monografia sulla *Basilica di San Michele in Foro* di Lucca. L'amore del natio loco, la vasta conoscenza della materia, la forma sempre lucida ed eletta, resero attraentissima questa lettura, edita poco dopo nell'*Archivio storico dell'arte*. Con grande diligenza vi si discutono le ipotesi relative al momento, nel quale la Basilica fu cominciata, e passo passo se ne accompagna la storia, e si illustrano, con grande competenza e dottrina, le varie parti dell'insigne edifizio.

L'avv. Giuseppe Odoardo Corazzini, che alle molteplici e gravi cure della professione unisce un amore assiduo e operoso per gli studi storici, e che con zelo ammirabile è dei più solleciti membri della nostra Società, il 26 febbraio di quest'anno ci lesse un suo lavoro intitolato: *Due lettere intercettate dai Dieci di Balìa nel Febbraio 1384* (pubblicato poi nell'*Archivio storico italiano*). Queste due lettere egli le trovò in un Registro di Lettere e Informazioni dei Dieci di Balia, benchè non scritte dai Dieci, nè a loro indirizzate. La prima è diretta ad Alberto di Iacopo Costa, ed è sottoscritta Tommaso, l'altra a Michele di Lando, ed è sottoscritta colla semplice iniziale T.; e in questo personaggio l'avv. Corazzini crede debba raffigurarsi Tommaso di Marco Strozzi. Dalla sottile, logica ed evidente dimostrazione dello scrittore ben si vede come esse lettere si riferiscano ad un tentativo fatto dai fuorusciti che parteggiarono pei Ciompi, col celebre capitano di ventura Giovanni d'Azzo degli Ubaldini per riacquistare la patria, tentativo sventato dalla solerzia dei Dieci, che non mancavano di vigilare in ogni luogo i fuorusciti. Ben potè il Corazzini, stimato storico del *Tumulto de' Ciompi*, giudicare questo episodio un'appendice del fatto medesimo, e le carte a lui cadute sott'occhio per un benigno ma legittimo favore della sorte, lo autorizzano a sostenere con maggior calore l'importanza della figura di Michele di Lando.

Il cav. Cesare Stiavelli mandò parte di una sua opera: l'*Arte nel Basso Impero*, che fu letta nell'adunanza del 30 aprile scorso, ma difficile è pronunziarne un giudizio, come presentarne un sunto, sia pur brevissimo, essendo quanto fu letto l'introduzione, e forse neppur intera, dell'opera in parola.

Quando, pochi giorni sono, pensavo a quest'adunanza e a quello che vi avrei detto, ero ben lungi dal credere che la dolorosa commemorazione dei soci defunti sarebbe cominciata dal meritissimo socio urbano conte comm. Francesco Zauli-Naldi. Le testimonianze di onore, tributate allora da Faenza al suo illustre cittadino, m'inducevano anzi nell'animo un senso di vivo compiacimento, scorgendovi come la rettitudine dei propositi, la dignità della vita, l'abne-

gazione riescano a trionfare del facile oblio e dell'indifferenza dei più. Ma tutto ad un tratto si diffuse la notizia che questa nobile vita erasi chiusa. Vita nobile davvero, poichè il conte Francesco Zauli-Naldi discendente di antica e illustre stirpe, rispecchiava in se tutte le virtù del gentiluomo e le forti doti del nobile paese, nel quale era nato. Egli vide la luce a Faenza il 7 agosto dal conte cav. Adolfo e dalla contessa Elisabetta Pasolini Zanelli. Fu educato nel collegio Tolomei di Siena sotto l'amorevole e sapiente guida del padre Pendola; fece bellissimi studi, e si applicò in età più matura specialmente alla chimica e alla mineralogia. Fino dal 1844 a sue spese iniziò le pratiche e gli studi per la ferrovia Firenze-Faenza, affidando questi all'illustre padre Giovanni Antonelli. Promosse gli asili infantili, e nel 1848 fu dei primi ad arruolarsi per la campagna dell'indipendenza. La sua vita di soldato era di esempio agli altri, i quali, sebbene non cresciuti tra le dovizie, tuttavia non sapevano con eguale serenità sopportarne le asprezze e i disagi. Ebbe la fortuna di trovarsi a uno dei più gloriosi episodi di quella campagna, alla battaglia di Monte Berico, e fu promosso sul campo. Tornato in patria, fu chiamato a succedere al padre nell'ufficio di gonfaloniere, e mentre egli per debito di lealtà rifiutavasi di prestar giuramento, augurando e invocando nuovi tempi, fu accettato ugualmente; tanto era il credito che godeva e la fiducia che ispirava. Fu in Faenza l'ultimo gonfaloniere pontificio e il primo sindaco italiano. Dipoi fu deputato nella decima e nella dodicesima legislatura, riscotendo stima ed affetto da ogni parte della Camera, dove lasciò di se vivo desiderio, quando per motivi di famiglia dovè rinunziare all'ufficio. Stabilitosi in Firenze l'amò come sua seconda patria; qui potè dar alimento al suo grande amore per l'arte, e fu operoso presidente della Commissione archeologica Fiesolana. Era assiduo alle adunanze della Colombaria, e nel 1889 vi lesse un suo studio su Babone di Paolo Naldi, nel quale rivelò una pagina curiosissima di storia tratta da memorie domestiche, il combattimento cioè fra dieci italiani e dieci tedeschi, avvenuto durante l'assedio di Padova del 1510, in condizioni analoghe a quelle della celebre disfida di Barletta. Il 23 aprile fu, come ho sopra accennato, giorno di grande commozione per il conte Zauli-Naldi: il suo voto antico, assiduo era appagato. La Romagna era unita alla Toscana, l'Adriatico al Mediterraneo dalla più rapida via di comunicazione che potesse desiderarsi, e gli onori della festa inaugurale furono per lui. Dopo questa parve che il suo debito nel mondo fosse compiuto: una rapida e dolorosa malattia lo condusse alla tomba il 18 Maggio. Si preparò al passo supremo con rara forza d'animo: la colta e gentile signora che gli fu dal 27 luglio 1872 adorata compagna, e che lo circondò sempre delle più delicate te-

nerezze d'affetto, se dovè provare uno strazio ineffabile nell'assisterlo, nel veder spengersi quella cara esistenza, avrà altresì ricevuto un alto, dolcissimo conforto nello spettacolo di quella serenità di coscienza, di quella fede così viva, e le sue labbra avranno insieme colle preci rituali mormorato *virtus indomita colitur*, frase che illustra il blasone di casa Naldi, e che il compianto conte ebbe per norma costante delle sue azioni e dei suoi sentimenti.

Più d'un anno è decorso dalla morte di monsignor Celestino Zini, ma il dolore per tanta perdita è vivo nell'animo dei suoi confratelli ed estimatori, come se il caro padre ci avesse lasciato ieri, e quanti avemmo il bene di conoscerlo e di amarlo non possiamo rassegnarci alla sua scomparsa. Raffaello Zini nacque in Firenze il 15 dicembre 1825; nel 1840 fu accettato novizio alle Scuole Pie, e nel 1843 ne vestiva l'abito, assumendo, secondo la regola, il nome di Celestino. Insegnò prima a Siena, poi a Urbino, e vi fu il 27 agosto 1848 ordinato sacerdote, quindi a Castiglion Fiorentino, e nel 1849 tornò a Firenze, dove rimase per quaranta anni, finchè il 25 marzo 1889 fu dalle mani stesse del Pontefice consacrato Arcivescovo di Siena. In questo tempo egli fu direttore delle Scuole Pie, Provinciale, e professore di filosofia e storia. Quanti gli furono scolari ricordano il suo bel metodo d'insegnamento, la sua sicurezza, la vastità e la varietà delle sue cognizioni, le quali poi apparivano singolarissime a chi, non più studente, si fosse recato da lui per consiglio, e lo avesse interrogato in qualcuna delle molte quistioni che, nelle discipline da lui professate, hanno occupato ed occupano le menti degli studiosi. Per questi suoi meriti la Colombaria lo elesse nel numero dei suoi soci, e se egli per la molteplicità delle sue cure non potè leggervi un qualche scritto, che facesse fede della sua non comune erudizione e del suo acume critico, non per questo si tenne meno onorata del suo nome. Monsignor Zini colla sua dottrina e colla sua virtù eccitò venerazione profonda in Firenze e in Siena, dove, dopo tre anni di episcopato esemplare, del quale rimangono prezioso documento le sue stupende pastorali, morì il 19 maggio 1892, raccogliendo sul suo nome un plebiscito di affetto e di desiderio.

Grato alla patria e alla scienza fu ed è il nome di Arturo Volinski nato a Varsavia il 4 febbraio 1843. Compiuti gli studi liceali si applicò alla filosofia, ma nel 1864 scopertosi che egli era il segretario del governo clandestino, che in Varsavia stessa dirigeva l'insurrezione della Polonia, fu condannato a morte. Potè salvarsi in Francia, e di lì venne in Italia, chiamatovi dal ricordo di un suo prozio, che vi era stato comandante del 3.° battaglione di fanteria della legione polacca, e vi era morto difendendo Mantova dagli Austriaci l'8 maggio 1799. Stabilitosi a Roma si laureò

in filosofia e in legge al Collegio Romano nel 1868, e fu assiduo alle lezioni di metafisica del padre Giuseppe Pecci, a quelle di diritto canonico di Filippo De Angelis, e al corso di astronomia del padre Secchi. Però le sue relazioni col partito rivoluzionario polacco, alcune pubblicazioni in senso liberale da lui fatte, obbligarono il governo pontificio ad esiliarlo nel 1869. Nel 1870 si stabilì in Firenze, e attese a raccogliere in questi archivi i materiali per la storia della Polonia, essendo corrispondente e redattore nel tempo stesso dei più importanti giornali del suo paese. Nel 1874 ristrinse la sua collaborazione alla parte letteraria e scientifica per potere meglio attendere ai suoi studî. Tuttavia le sue rassegne mensuali di letteratura, scienze, arti, economia e statistica d'Italia formerebbero, raccolte, parecchi volumi. Fra le sue pubblicazioni ricordo *Giovanni delle Bande Nere supposto legato del Papa in Polonia, Giuliano de' Medici in Polonia, Federica Gonzaga duchessa di Nevers e regina della Polonia, Giovanni Casimiro a Roma.* Si occupò con grande amore del Copernico: infatti scrisse *Niccolò Copernico in Italia, il Copernico e il Galilei, i supposti predecessori del Copernico nel Medio Evo; Autografi, Medaglie, Iconografia Copernicana,* e lasciò la *Vita* del medesimo e la *Bibliografia* da pubblicarsi. Tradusse dall'italiano in polacco *Le vicende del sistema Copernicano in Italia* del professore Domenico Berti; *Niccolò Copernico e il suo libro « de monetae cudendae ratione »* del professore Augusto Montanari. Nel tempo che studiava e lavorava intorno al Copernico tentò anche un'edizione completa delle sue opere, che dovè interrompere. Istituito a Roma il Museo Copernicano, ne fu nominato direttore, e nella fresca età di cinquant'anni chiuse il 28 Aprile una vita operosissima. Alla Colombaria lesse un suo dotto studio su *Giovanni Ciampoli,* ne fu assiduo alle tornate, e questi ricordi crescono ora il nostro rammarico per la perdita che la Polonia e l'Italia hanno fatto.

Il valore delle letture ricordate in questo rapporto, il nome pregiato dei soci defunti e commemorati, mostrano come la Colombaria prosegue nella sua vita onorevole, e proporzionatamente ai tempi e ai costumi del giorno anche attiva, continuando in quegli studi che furono l'onore dei nostri predecessori, e procurando di fregiare l'albo dei suoi membri dei nomi più riveriti per attività intellettuale e per morale valore. E giova sperare che essa sarà sempre gelosa custode delle sue belle tradizioni, e saprà degnamente continuarle.

ANEDDOTI E VARIETÀ

Di un incarico dato dalla Repubblica Fiorentina a Giovanni Villani.

Alle poche notizie che di sé medesimo dà Giovanni Villani nella sua *Cronaca* altre non molte son venuti aggiungendo via via gli eruditi. Pietro Massai, nel suo elogio del grande cronista fiorentino (1), fece conoscere un nuovo priorato di messer Giovanni, di cui questi non fa menzione, all'anno 1321. Un *Instrumento dell'accordo e compagnia fatta fra Giovanni Villani, e Filippo, Francesco e Matteo suoi fratelli il primo di maggio 1322* diede fuori il Fanfani per comunicazione avutane da G. Milanesi (2). Il Milanesi stesso, illustrando storicamente il palazzo degli Alessi di Siena (3), pubblicò nel 1856 alcuni documenti dai quali si rileva che Giovanni Villani faceva parte della compagnia mercantile dei Peruzzi e fu da essa mandato a Siena, l'anno 1309, " a ricevere il danaro della pigione di esso palazzo tenuto dal Comune, e a farne quietanza " (4). Finalmente, per quanto io so, Nunzio Federigo Faraglia (5)

---

(1) *Elogio di G. Villani* in *Cronica di G. Villani a miglior lezione ridotta coll' aiuto de' testi a penna*, t. VIII (Firenze, Magheri, 1823), pagina XXIV.

(2) *Il Borghini*, anno III, 1865, n. 9, pag. 520 sgg.

(3) *Documenti riguardanti G. Villani e il palazzo degli Alessi in Siena* (in *Archiv. stor. ital.*, N. S., 1856, tomo IV, parte 1ª, pag. 3 sgg.).

(4) Pag. 6.

(5) *Alcune notizie intorno a Giov. e Filippo Villani il vecchio ed a Persio di ser Brunetto Latini* (in *Archiv. stor. per le prov. napol.*, anno XI, 1886, fasc. III, pag. 554 sgg.).

diede alla luce due documenti del 31 ottobre e 17 novembre 1327: dal primo dei quali si ricava aver avuto il Villani, insieme a Bartolomeo de Gyminectis, l'incarico di sopraintendere alla coniazione della moneta d'oro e d'argento; dal secondo siamo informati che il nostro cronista, col suo fratello Filippo ed altri cittadini, incorse in una multa " perchè le loro donne, contro gli statuti del comune, avevano usati alcuni ornamenti vietati „ (1).

Di un altro incarico sostenuto da Giovanni Villani, e prima d'ora, se non m'inganno, ignorato, ci dà notizia il *Liber censuum* che si conserva nell'Archivio comunale di Pistoia (stanza IX, 2). Il documento in cui mi sono imbattuto nello scorrere, per altre mie ricerche, il voluminoso ed interessante libro dell'Archivio pistoiese, sta a car. 489, porta la data 21 luglio 1335, e non è altro se non una delimitazione di confini fra la terra di Montemurlo nel distretto della città di Firenze e le terre di Montale e di Agliana in quel di Pistoia. Tale delimitazione, come dal documento stesso rilevasi, era divenuta necessaria dopo che il torrente Agna aveva straripato cambiando il suo corso primitivo; forse per effetto di quel nubifragio del novembre 1333, di cui il Villani medesimo ci lasciò una particolareggiata ed efficace descrizione (2). A causa pertanto dello straripamento suddetto, insorgevano spesso " lites et questiones „ fra gli abitanti dei comuni di Montemurlo, di Montale e di Agliana " occasione confinium, terminorum et territoriorum ipsorum Comunium vel alicuius eorum, qui confines et termini dicebantur mutati, et mutati ab una parte per alteram, et e contrario „: alle quali questioni volendo il Comune di Pistoia porre termine, pensò di mandare un ambasciatore alla Signoria di Firenze per mettersi d'accordo con essa circa il modo di ristabilire gli antichi confini.

I reggitori del Comune fiorentino accolsero favorevolmente la proposta, ed in questo senso diressero al Comune di Pistoia una lettera di cui forse è perduto l'originale, ma della quale il *Liber censuum* conserva la copia eseguita dal notaro Gio-

(1) Pag. 555.
(2) *Cronaca*, XI, 1.

vanni di ser Matteo Novelli (1). Questa lettera precede il documento di cui ci occupiamo e suona così: " Dilectis suis . . dominis . . Regiminibus Antianis, Vexillifero iustitie, Consilio et comuni Civitatis Pistorii, Priores artium et Vexillifer iustitie Civitatis Florentie, quam sibi, salutem. Ea que vir prudens ser Corradus domini Marchi civis et ambaxiator vester lator presentium super facto cursus fluminis Angne nobis pro parte vestra sapienter exposuit intelleximus diligenter, et, deliberatione habita quod (*sic*) contentionis et dissensionis de inter vestros et nostros materia succidenda, sic providimus respondendum: quod contenti sumus et placet nobis quod ipsum flumen Angne remictatis et remicti faciatis per ipsius fiuminis lectum et cursum veterem et antiquum. Datum Florentie, die xiij Julii iij^e Indictionis „.

Trovatisi i due Comuni pienamente concordi nel riconoscere la necessità di provvedere, furono a tal uopo nominati sei arbitri, tre da una parte e tre dall'altra. Arbitri pistoiesi, eletti dagli Anziani e dal Gonfaloniere di giustizia, furono " dominus Ranuccius Johannis jurisperitus, ser Lapus Bindi et ser Parmisgianus Puccii „; arbitri fiorentini, eletti dal Gonfaloniere e dai Priori delle Arti, " dominus Pace (2) iurisperitus, Beninchasa Falchi et Johannes Villani „. Si crederebbe che questi sei " sindici et offitiales „ avessero proceduto di comune accordo alla verifica dei confini e alla delimitazione dei medesimi. Ma pare invece che non fosse cosí, e che i tre fiorentini si recassero sul luogo per conto loro e per conto loro pronunziassero la sentenza, senza darne il menomo avviso ai tre pistoiesi. Questi allora, venuti a conoscenza della cosa e non volendo accettare a occhi chiusi il giudizio dei fiorentini, fecero lo stesso, come si rileva da un passo del documento che merita di esser riportato per intero:

" Et (*cum*) ad ipsorum domini Ranucci, ser Lapi et ser Parmisgiani auditum nuper pervenerit quod dicti dominus Pace

---

(1) Subito sotto la lettera è scritto: « Ego Johannes filius quondam ser Macthei Novelli, imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius, predictas licteras, unde hoc exemplum a me sumptum est, vidi et legi et hic inde trascripsi et fideliter exemplavi ».

(2) La lacuna è nel testo.

et Benincasa et Johannes super dictis et de dictis confinibus, terminis et terrenis dictorum comunium et super dictis questionibus vertentibus inter dicta comunia occasione dictorum confinium et terminorum et territoriorum quandam eorum sententiam seu pronumptiationem de facto tulerent iusta libitum eorumdem, cuius quidem sententie seu pronumptiationis per dictos dominum Ranuccium, ser Lapum et ser Parmisgianum ingnoratur tenor, cum lata fuerit ipsis domino Ranucio, ser Lapo et ser Parmisgiano absentibus et insciis atque inrequisitis a dictis domino Pace, Benincasa et Johanne et quolibet eorum, nunc vero dicti dominus Ranuccius, ser Lapus et ser Parmisgianus, nolentes videri ipsi sententie seu pronumptiationi aliquatenus asentire, ex auctoritate et balia ipsis arbitris data et concessa per dictam reformationem consilii dicte Civitatis Pistorii et ipsius auctoritatis et balie vigore, visis iuribus dictorum comunium et partium predictarum, et visis oculate locis et terrenis de quibus et pro quibus oriebantur et erant questiones predicte....., Christi nomine invocato, pro tribunali sedentes, dixerunt, declaraverunt, sententiaverunt, laudaverunt et diffinierunt quod confines et termini sive fines dictorum comunium Montis Murli ex una parte et Montalis et Alliane ex altera *ecc.* „.

Non occorre riportare altro, poichè, da qui innanzi, il documento non riguarda più affatto Giovanni Villani. Interessante sarebbe vedere come egli e i suoi due colleghi fiorentini abbiano giudicato, e in che differisse la loro sentenza da quella dei Pistoiesi; ma, se pure il testo non n'è andato perduto, chi sa mai in quale volume o pergamena dell'Archivio di Firenze si trova nascosto. Contentiamoci dunque di aver potuto, in grazia del nostro documento, aggiungere una notizia alla biografia del Villani. Per quanto modesta essa sia, non mi sembra priva d'interesse, come quella che offre novella prova della considerazione in cui il nostro cronista era tenuto da' suoi concittadini.

Pistoia IRENEO SANESI.

Una invasione di lupi nelle vicinanze di Firenze nel 1553.

Sembrerebbe ora strano ed inverosimile, mentre ogni giorno si va giustamente lamentando la mancanza della selvaggina e si reclamano provvide leggi a tutela e conservazione degli uccelli, tanto necessari all'agricoltura, che a poche miglia da Firenze, nei secoli trascorsi, si annidassero perfino lupi tanto rapaci da destare l'allarme e mettere lo spavento nelle popolazioni, e da richiamare l'attenzione dei governanti.

I documenti inediti che qui sotto pubblichiamo provano come le ora ridenti, fertili e popolatissime campagne di Artimino, di Gangalandi e del Malmantile, nel Val d'Arno inferiore, a brevissima distanza da Firenze, come se fossero le boscaglie più folte della Maremma o dell'Appennino, vennero, nel 1553 e negli anni antecedenti, invase da questi feroci animali, che non solo danneggiavano gli armenti, ma uccidevano altresì i custodi di essi.

E dico anche negli anni antecedenti al 1553, poichè nel Diario del Settimanni, che conservasi manoscritto nel r. Archivio di Stato di Firenze, sotto la data del 17 settembre 1551, troviamo fatta menzione che fra Empoli, Montelupo e Castelfiorentino erano apparsi dei lupi che, ora in un luogo ora nell'altro, facevano grandissimo danno, e vi si nota ancora che fra Montelupo e Montegufoni in Val di Pesa, dal mese di luglio al detto giorno 17 settembre, avevano ucciso quattordici guardiani di bestie.

Il primo dei documenti che pubblichiamo è una domanda fatta al Duca Cosimo dagli abitanti di quelle campagne, con la quale si invocano da quel Principe i provvedimenti necessari a tutela delle loro famiglie. Seguono due lettere informative di Bernardetto Del Benino potestà di Montelupo, delle quali una del 24 aprile 1553 diretta allo stesso Duca Cosimo, e l'altra del 19 giugno di quell'anno all'auditore Jacopo Polverini: con queste si enumerano da quel giusdicente le vittime che i lupi avevano fatto in quelle contrade, e si dà un parere sul modo di far loro la caccia. Finalmente vengono i provvedimenti suggeriti al Duca dalla *Pratica Segreta*, Consiglio privato del Principe, istituito da lui fino dal 1545, e posto sotto la sua particolare dipendenza ed autorità.

E poichè anche in quel di Pistoia fino dal 1551 erano apparsi questi feroci animali, e la *Pratica* credè bene in questa occasione richiamare in vigore l'ordine allora dato a quel Commissario per estirparli, e far ritornare la calma e la tranquillità tra quelle po-

polazioni; così anche di questo documento pensammo riferire il tenore a corredo dei precedenti.

I quali sono tutti cavati da una filza dell'archivio della - *Clarissima Pratica* - segnata Classe I, Dist. 2, N.° 1, al N.° interno 226-227, che si conserva nel r. Archivio di Firenze; e li riproduciamo con la maggior fedeltà, solo correggendo la punteggiatura, ove ne era il bisogno.

Firenze. DANTE CATELLACCI.

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore Duca,

Vostra Eccellentia seppe alli giorni passati che li lupi avevono morto dua fanciulli a Artimino; de' quali uno fu figliolo del lavoratore del Barbetta, et uno del lavoratore di Girolamo Ricciardi; et venerdì prossimo passato, addì 14 d'aprile, nel popolo di Santa Maria a Marliano, vicino a Malmantile, ammazzò una fanciulletta figliola del lavoratore di Taddeo Stradi. Onde sbigottiti e contadini per paura che e figlioli loro non incorrino a tale pericolo, s'abbandonano, e ne risulta la rovina del paese. E così supplicano humilmente a V. Eccellentia che quella sia contenta provvedere a tanta rovina, che Dio felice sempre la conservi.

Sotto questa istanza è scritto:

Al Potestà di Montelupo che ne informi, ma però senza spesa. 17 aprile 1553.

LELIO TORELLI.

Illustrissimo et Excellentissimo Signor Duca,

Fu esposto a Vostra Eccellentia Illustrissima qualmente a giorni passati e lupi havevon morto dua fanciulli a Artimino, de' quali uno n'era figliolo del Barbetta barbiere di Vostra Eccellentia, et l'altro del lavoratore di Girolamo Riccardi; et che di più alli xiiij d'aprile, apresso a Malmantile, similmente havere morto una fanciulletta.

D'onde, per informatione del soprascritto supplicante, si dice che alli xxij di marzo passato ritrovò e lupi esser entrati di mezogiorno nel castello di Artimino, et a lato al pozo di detto luogo havere preso un putto di età di anni octo, figliolo del lavoratore del Barbetta, et innanzi che fussi soccorso lo scanorno. Dipoi alli 24 del medesimo dua lupi, un magior de l'altro, afrontorno in Pianale, in luogo detto Pianettoli, una figliuola del lavoratore di Giovanni Riccardi di età di anni 13, e dal magior lupo fu iscanata; et avanti che fussi corso in quella banda da chi haveva sentito gridare, dal minor lupo li era stato manomesso il fianco destro. Medemamente alli 13 del presente afrontorno una figliuola del lavoratore delli Incurabili che guardava buoi insieme con un homo attempato, che ancora lui guardava bestie, in luogo detto San Vito, et in uno istante scanata; et avanti che quel homo li potessi dare socorso li havevon mangiato tutti e fianchi. Quan-

tunche prima, a San Michele a Lucciano (1), in luogo detto a Brugnano, si havessino mangiato un putto di età di anni x. Et alli 10 d'ottobre passato in pian Pancoli; a lato alla casa del lavoratore di Antonio Attavanti, amazorno una fanciuletta al detto lavoratore di età di anni 7 et la mangiorno dalla cintola in giù, che fu trovata ne' boschi della Tana. Ritrovasi che hanno amazato nel populo di Santo Michele a Luciano, sopra il podere delli Innocenti, un putto di età di anni x, et non si essere mai ritrovato altro ch' e panni straciati quà e là. E tutto il sopradetto intendo essere sucesso da octobre in qua da e padri propri; benchè innanzi in più luoghi habbino fatto diversi danni, come qui fuori di Montelupo, che amazorno un putto a Malmantile, quella fanciuletta narata nella suplica; talchè si trova più assai che non fu esposto essere la verità, e cosa certo spaventevole.

Non mi occorre altro intorno acciò, salvo che a Vostra Excellentia Illma mi offero e racomando, che Dio felicissima prosperi. Di Montelupo, li 24 di aprile 1553.

D. Ecc.tia Ill.ma F. S.

BERNARDETTO DEL BENINO
potestà di Montelupo.

Segue questo rescritto:

Al Fiscale, che si pensi a qualche modo

LELIO TORELLI.

A tergo:

All'Illustrissimo et Eccellentissimo
Signor Duca Signor mio singolarissimo
in Firenze Firenze.

In capo alla stessa lettera si legge:

I contadini delli luoghi infrascripti supplicano che Vostra Eccellentia proveda che li loro figliuoli non sieno magnati da lupi, come n' è advenuto più volte, secondo che se dice nell' informazione del Podestà.

Magnifico Signor mio,

Desiderando V. S. poter dare a Sua Eccellentia Illustrissima chiara informatione dove, e in che luogo, el si dovessi fare la caccia a e lupi guastanti le carne humane; ma perchè di ciò non si può havere nofitia certa dove si trovino o stanzino, perchè si vede che hanno in diversi luoghi facto varij effecti. E per quanto si può ritrarne trovo, che quando tal caccia si facessi cominciando dalla Golfolina, tirando all' insù verso l'Antinoro per il Comune di Gangalandi, arivando a' beni di Pandolfo Petrucci inverso Malmantile, che facil saria il ritrovarne, perchè in essi confini hanno facto la maggior parte de' danni: quantunque che di là dall' Arno verso Artimino anchora habbino dannificato il paese, e grande è il lupo caminatore e rare

(1) Presso la Gonfolina. Si chiamò anche Fior.-di-Selva per essere quella contrada assai selvosa.

volte si ferma. Niente di mancho li homini di questa potesteria hanno ordinato che chi amazza di tali lupi fra detti confini guadagni scudi VI, giustificando che sia di quelli, e delli altri scudi 2. Non mi occorrendo altro bacerò le mani di V. S., alla quale per quanto posso e voglio me li offero e racomando.

Di Montelupo il dì XIX di giugnio MDLIII.

E. D. V. S.

BERNARDETTO DEL BENINO
potestà di Montelupo.

A tergo:

All' Excellentissimo
Signor auditore di Sua Eccellentia
Messer Iacopo Polverini mio Osser.mo
in Firenze.

Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Duca,

La Pratica di V. Eccellentia avendo esaminata la supplicazione de' Contadini della podesteria di Montelupo et quanto ne scrive quel Podestà, sopra li sei putti, fra maschi et femine, suti morti et parte mangiati da' lupi in diversi luoghi di quella potesteria et fuor d' essa, et cosi per veder che rimedii ci si potessero pigliare; et veduto come l'anno 1551 per estirpar i lupi di quel di Pistoia, che in quel tempo facevono di simili danni, fu provisto el dì 4 di luglio in substantia quanto appresso cioè:

Che si facessi una caccia universale con quell' ordine ch' è nel incluso primo capitolo;

Et che qualunche ammazzassi, per tutto il mese di settembre all' hor prossimo futuro, alcun lupo grande, guadagnassi un premio di scudi 25 d' oro in oro, et de' lupi piccoli lire 50 dell' uno:

Tertio, che quel Commissario concedessi licentia a quelli imbersciatori che volessero perseguitar detti lupi, di poter usar archibusi a ruota per tutto detto mese, con quelli riscontri et nel modo che in detto 3.º capitolo:

Onde considerato tutto, sarebbe di parere la detta Pratica che dentro a' termini di quella potesteria di Montelupo si potessero usare et esequire tutti i soprascritti rimedii, conforme alli inclusi ordini dati per il paese di Pistoia. Con questo, che li premii soprascritti si paghino a spese di quel vicariato, e che la caccia si ponghi in arbitrio delli homini di quella potesteria circa al farla o no: atteso che e' si ritrhae che quella che si fece per Pistoia non oprò cosa alcuna di buono.

Da Fiorenza, el dì 4 di luglio MDLIII

E. Ill.me de Exc.me D. V.

humilis servus
IACOPO POLVERINI.

Segue il rescritto:

Ci piace, pur che si adverta non si amazin porci, capri o cervi. E bisognia ancor intender se tali animali fanno più danno, overo se si fussino partiti, innanzi si exequisca.

Ordine dato al Commissario di Pistoia dal Magistrato de Commissari sotto dì 4 di luglio 1551 per estirpare e lupi.

Prima. Che si preparassi una caccia universale di tutto il paese, constituendo un giorno determinato, acciocchè qualunque fussi volsuto andar a tal caccia potessi esser a ordine, e bisognando fussi comandato; et che in tal giorno, uno o più, a ciascuno fussi lecito, impune et senza preiuditio, pigliar l'arme per far tal effecto. Per la qual caccia ci offerse i cani grossi et braccheria di Sua Ecc.a che di così si contentò, et inoltre e cani da bestiami de' pastori della Montagna.

2.º Si ordinò per bando che qualunque amazzassi lupi per tutto il mese di septembre al hora proximo, guadagnassi et incontinente li fussi pagato, essendo lupi grandi scudi 25, d'oro in oro per qualunque lupo, et essendo piccoli lire 50 de l'uno.

3.º Che il Commissario concedessi licentia a tutti quelli imberciatori che volessino perseguitar decti lupi di poter usare et adoperare, a tal effecto solamente, gli archibusi a ruote, per tutto detto mese di septembre al hora prossimo. Con facultà, riservata al magistrato, di poter prorogare decto tempo a suo beneplacito. Con condictione che chi volessi, come di sopra, usar decti archibusi dovessi dar al Commissario il nome suo a cautione, tale quale e per quella somma paressi al Commissario che potessi dare, di non li operar se non per l'effetto sopradetto; et drento al contado, Cortine, Podesteria et Montagna di Pistoia, et non fuora di quelli in modo alcuno. Et fu offerto delli archibusi a ruota, quando l'imberciatori ne havessino di bisogno, con indirizzarli al Commissario, acciò ne tenessi cura.

Fu facta la caccia; alla quale vi si mandorno e cani grossi et braccheria di Sua Ecc.a; et fecesi venire e cani della Montagna con e pastori.

CORRISPONDENZE

PORTOGALLO.

Notizia della Mostra nazionale portoghese nella Esposizione Colombiana, tenutasi in Madrid nel 1892.

L' Esposizione di Madrid diede origine, come previdi nella mia anteriore corrispondenza, (1) a varî scritti relativi a Cristoforo Colombo e alla scoperta del Nuovo Mondo che in quella si commemorava, non che alle scoperte portoghesi che la prepararono e la seguirono, fino a realizzare completamente il sogno del grande italiano, cioè la navigazione per l'Asia dalla parte d' Occidente, mandata ad effetto dall' ardito navigatore portoghese, Fernando de Magalhaes, che per la prima volta fece il viaggio di circumnavigazione del globo.

Annuendo all' invito fatto dal governo di Spagna, perchè il nostro paese concorresse a questa solennità commemorativa, il Governo di Sua Maestà Fedelissima diede alla reale Accademia di scienze di Lisbona l' incarico di apparecchiare una Mostra nazionale, ed essa a tale effetto nominò le opportune commissioni composte di suoi membri e di persone estranee, le quali tolsero sopra di sè tutto il lavoro.

Gl' intendimenti dell' Accademia furono:

mostrare la parte che ebbe il Portogallo nello svolgimento delle idee geografiche mediante le sue navigazioni e le conquiste oltramarine;

contribuire allo studio della etnografia americana per mezzo di una collezione di produzioni indigene, recate princi-

(1) *Arch. Stor. Ital.*, 1891, XI, 104-106.

palmente dal Brasile a cura dei missionari portoghesi durante il regime coloniale;

rappresentare con oggetti artistici, pitture, argenti, suppellettili e fotografie di monumenti architettonici, il grado di cultura del Portogallo nei secoli XV e XVI;

dimostrare collo studio della pesca e della navigazione portoghese che il nostro popolo è essenzialmente marittimo e avventuroso.

Conseguentemente la nostra Esposizione fu divisa in queste sezioni: documentale e bibliografica; etnografica-americana; artistico-ornamentale; e marittima.

Nella sezione documentale e bibliografica figurarono tra le altre queste pubblicazioni:

Breve noticia sobre o descobrimento da America (con facsimili), di Teixeira de Aragão.

Catalogo dos objectos de arte e industria dos indigenas da America, cioè di quegli oggetti che furono esposti (con incisioni), del medesimo.

Estudos sobre navios portoguezes nos seculos XV e XVI (con incisioni), di Lopes de Mendonça.

Memoria sobre a residencia de Christovam Colombo na Ilha da Madeira, di Agostino de Ornellas.

Os navios de Vasco da Gama (con incisioni del disegno probabile d'un naviglio portoghese della fine del secolo XV), di Braz de Oliveira.

O descobrimento do Brasil por Pedro Alvares Cabral, di Baldaque da Silva.

Carta (Lettera) *d'El Rei D. Manuel ao Rei catholico, narrando-lhe as viagens portuguezas à India desde 1500 até 1505, reimpressa sobre a prototypo romano de 1505, vertida em linguazem e annotada por* Prospero Peragallo. È la traduzione o piuttosto relazione italiana, impressa in Roma da Giovanni Besicken, e della quale si conoscono oggi soli tre esemplari, uno in Ispagna nella Biblioteca Colombina di Siviglia e due in Italia nella Marciana di Venezia e nella Biblioteca Corsini di Firenze. È seguita dalla *Relazione di Leonardo da Ca' Masser,* sopra i primi viaggi dei Portoghesi nell'India, tratta dall'*Archivio Storico Italiano,* Appendice, t. II; e dalle lettere che scrissero Alberto Cantino e Pietro Pasqualigo, il primo al Duca di Ferrara, il secondo al Senato di Ve-

nezia e ai suoi fratelli, tutte del 1501; che sono il più chiaro, più significante, più imparziale testimonio della scoperta dell' America del Nord fatta dai portoghesi, e furono pubblicate, pochi anni or sono, dal sig. Harrisse nella sua opera sopra i Corte-Real scopritori della medesima.

Alguns documentos do Archivo Nacional do Tombo, ácerca das navegações e conquistas portuguezas. Formano una collezione di 316 sommarî e 129 scelti documenti pubblicati per intero, che riguardano le nostre prime scoperte; quelle che tentammo di fare all'occidente delle Azzorre prima di Cristoforo Colombo; quelle che continuammo sino all'India e all'Oceania, quella che ci diede il Brasile, quella dell' America del Nord ec., con molte notizie interessanti per l' arte della guerra, la navigazione, i costumi ec. Il periodo che abbraccia quest' opera va dal 1415 (presa di Ceuta, che fu il passo iniziale delle nostre conquiste) fino al 1529 (trattato delle Molucche fra l' imperatore Carlo V e il re Don Giovanni III, per cui fu riconosciuto il diritto del Portogallo su questo lontano Arcipelago). Vi sono inoltre alcuni importanti documenti sopra il primo viaggio di circumnavigazione, che, sebbene fatto con navi spagnuole, fu disegnato e comandato da un portoghese, Fernando de Magalhães, avendo in gran parte per compagni dei portoghesi. Devesi questa opera ai sigg. Xavier da Cunha, Prospero Peragallo, e allo scrittore della presente notizia, che diresse il lavoro e vi collaborò: il libro è illustrato dai bei fac-simili di documenti e di sottoscrizioni autografe.

Carta del Capo di S. Vincenzo del promontorio di Sagres e del villaggio di Rapozeira, che rappresenta la posizione geografica del punto scelto dall' Infante Don Enrico per centro delle sue imprese.

Carta delle scoperte dell' isole di Porto Santo e di Madera fatte da Consalvo Zarco e da Vaz Teixeira (1419).

Carta delle scoperte oltre il capo Baiador, che comprende quella dell' arcipelago di Capo Verde fatte da Gil Eannes (1419) *e Antonio Noli* (1460).

Carta della scoperta dell' Arcipelago delle Azzorre fatta da Velho Cabral (1444).

Carta delle scoperte del Regno dal Congo e del fiume Zaire fatte da Diego Cão (1484).

Carta della scoperta del Capo delle Tempeste (Capo di Buona Speranza) fatta da Bartolommeo Dias (1485).

Carta del primo viaggio di Vasco di Gama per l'India (1497).

Carta delle scoperte del Brasile e della Terra dei Bacalhaos (Terra Nuova), fatta da Alvarez Cabral e da Gaspare Corte-Real (1500).

Carta del primo viaggio di circumnavigazione del Globo, fatto da Fernando Magalhães (1519-1522).

Carta dimostrativa del vantaggio di tagliare la linea a ovest delle isole del Capo Verde per andare dall' emisfero nord all' emisfero sud, desunta dai viaggi fatti dai navigatori portoghesi, da Vasco di Gama sino a Giovanni di Castro (1497-1538).

Queste carte furono fatte appositamente per l' esposizione dal sig. Baldaque da Silva.

Fin qui abbiamo detto delle principali opere apparecchiate dalla commissione dell' Accademia. Passiamo ora ad altre pubblicazioni.

Per ordine del Ministero del Regno ha veduto la luce: *Esmeraldo de situ orbis* di Duarte Pacheco Pereira. Questo trattato notevolissimo, sia che lo consideriamo per la parte nautica o riguardo alla storia o alla cosmografia, giaceva da quasi quattro secoli inedito, dacchè fu scritto nel 1505. Il sig. Raffaele Basto, approfittando di due copie che esistono di detta opera, una nella Biblioteca Nazionale di Lisbona e l'altra in quella di Evora (perchè l'originale è sconosciuto), l'ha rimessa nel dominio del pubblico, facendone una riproduzione paleografica, che darà utili servigi. Verrà tempo che dalla nostra Accademia delle Scienze sarà elaborata una edizione larga e sapientemente annotata di questo prezioso tesoro di tante svariate cognizioni. Duarte Pacheco, chiamato da Camoens nei *Lusiadi* « Achille Lusitano », fu uno degli eroi portoghesi più celebri nelle guerre indiane e inoltre uno degli uomini più istruiti nelle materie di cui tratta l' *Esmeraldo*. Disgraziatamente le copie che ci restano di questo pregevole repertorio sono incomplete per esser mancanti dell' ultimo libro, del quinto, che non c' è notizia sia stato composto. Quest'edizione è corredata dai disegni di alcuni navigli portoghesi dei primi anni del secolo XVI, riprodotti fedelmente da un manoscritto

contemporaneo, comprato recentemente dall'Accademia delle Scienze, il quale ci dà un'idea delle armate che inviammo all'Indie dall'epoca della scoperta (1497) fino a metà del secolo seguente. L'abbelliscono inoltre alcuni fac-simili di documenti.

Inoltre per ordine dello stesso Ministero si fece una riproduzione della celebre Sfera di Norimberga di Martino di Behain, uno dei primi monumenti in cui vediamo molte delle scoperte portoghesi, e il cui autore visse molto tempo fra noi. Questo globo fu terminato nel 1492.

Meritano anche di essere segnalati i seguenti lavori:

Os descobrimentos portuguezes e os de Colombo, di Pinheiro Chagas, pubblicazione fatta per ordine dell'Accademia.

Relação de diversas mappas, cartas e vistas, mandata dal Ministero della Marina.

A mulher de Colombo, di Antonio Maria de Freitas, mandata dall'autore.

A construcção naval em Portugal, considerazioni sopra il suo passato e il suo avvenire di Bernardino Vareta, mandata dall'autore.

C'erano inoltre all'Esposizione molte opere pubblicate in varî anni e non appositamente per quella, delle quali menzioneremo le seguenti:

Libros ineditos de historia portugueza, 2 volumi.

Collecção de noticias para historia e geographia de nações ultramarinas, que vivem nos dominios portuguezes, 7 volumi.

Collecção de opusculos reimpressos relativos á historia das navegações viagens e conquistas dos portuguezes, 4 volumi.

Lendas (Leggende) *da India,* de Gaspar Corrêa, 8 volumi.

Subsidios para a historia da India portugueza, che contiene: - *O livro dos pezos, medidas e moedas* (pesi, misure e monete), di Antonio Nunes. - *O tombo* (catasto) *do estado da India,* di Simone Botelho. - *Lembranças das coisas da India em 1525,* 1 volume.

Decada I (XIII) *da Historia da India,* di Antonio Bocarro, 2 volumi.

Documentos remettidos da India ou Livro de monções, 3 volumi.

Cartas (Lettere) *de* Affonso de Albuquerque, 1 volume.

Gli ultimi quindici volumi formano parte della grande pubblicazione: *Monumentos ineditos para a historia das con-*

quistas dos Portuguezes em Africa, Asia e America, che è in corso di stampa.

Roteiro (Portolano) *da Lisbona à Goa* di Don Giovanni di Castro, celebre governatore dell'India nella metà del secolo XVI, un volume.

Roteiro de Goa a Diu, del medesimo, un volume.

Estudos sobre as provincias ultramarinas di Andrade Corvo, 4 volumi.

Éludes historico-géographiques (sopra i *padrôes,* ossia segni di confine in pietra, delle scoperte portoghesi in Africa) di Alessandro Magno di Castilho, 1 volume.

Recherches historiques, critiques et bibliographiques sur Américc Vespuce et ses voyages, dal Visconte di Santarem, un volume.

Carta del Brasile e dell'America Portoghese, 1823.

Carta del Cantino, 1502.

Lazaro Luiz, *Livro de todo o universo,* 1563. Collezione preziosissima di carte miniate in pergamena.

Carte di Vaz Donrado, facsimile di parte degli originali che si conservano nell'Archivio Nazionale; fatti nel 1571 altrettanto o più preziosi di quelli di Lazaro Luiz.

Collezione di carte dal Visconte di Santarem. È la raccolta che fu messa insieme e pubblicata da questo scrittore portoghese a corredo della sua notevole opera: *Essai sur l'histoire de la cosmographie et de la cartographie pendant le moyen-âge et sur le progrès de la géographie après les grandes découvertes du XV siècle.*

Non allungheremo questo articolo trattando particolarmente delle altre sezioni dell'Esposizione, non meno interessanti, bastando darne un ragguaglio sommario.

La sezione etnografica comprendeva armi, istrumenti di musica, ornati, utensili domestici, tessuti, maschere, elmi da guerra e da parata, e ceramica degli indigeni del Brasile in quelle età remote; oggetti in generale di grandissimo valore e che furono già assai apprezzati in occasione del Congresso internazionale di antropologia e di archeologia preistoriche tenutosi in Lisbona nel 1880.

La sezione artistico ornamentale racchiudeva diversi pezzi di mobilia portoghese dei secoli XV e XVI, che richiamavano l'attenzione dei visitatori per il pregio della materia e per

l'abilità della mano d'opera, distinguendosi sopratutto i lavori in argento: la parte poi di questa sezione destinata alla pittura era rappresentata da alcuni dei nostri migliori quadri in tavola dell'antica scuola portoghese.

Finalmente nella sezione marittima si notavano: la riproduzione approssimativa, in legno, della nave *San Gabriele* colla quale Vasco di Gama scoprì l'India; i principali tipi delle navi portoghesi nel secolo XVI fatti a penna secondo documenti autentici; cinquantuno modelli di barche da pesca e da cabotaggio e di zattere usate nelle acque portoghesi; e cinque modelli dell'ultime navi di alto bordo costruite dall'industria privata.

Le sale dell'Esposizione portoghese furono in modo caratteristico e artistico decorate dai marinari della nostra armata con lavori in cordami ispirati dai monumenti nazionali, e notevole principalmente era la porta d'ingresso della sala grande che riproduceva il portale della chiesa della Madre di Dio in Lisbona, edificata da Donna Leonora madre di Don Giovanni II, cioè all'epoca di Cristoforo Colombo. Questo lavoro meritò tanti elogi, che il Governo Portoghese ne fece un dono al Governo Spagnuolo. Servivano inoltre d'ornamento eleganti formelle di maiolica riproducenti tipi del secolo XVI, esistenti in edifizi portoghesi, ed emblemi ed oggetti marittimi.

Lisbona. RAMOS-COELHO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIUSEPPE CORRADI. *Filosofia della storia*. Studio. - Torino-Palermo, Clausen, 1893. - In 16.°, pp. 414.

Scrivere una « Filosofia della Storia » è oggidì poco men che anacronismo. Il senso metafisico, che questa espressione sembra includere, l'ha quasi bandita come poco conforme all'indole scientifica del tempo. Quando si discute dell'aspirazione (ch'è tra i segni caratteristici del presente) ad una disciplina, che formi il sistema delle leggi induttivamente scoperte del passato umano, si parla di « scienza della storia »; quando de' nuovi risultati, già secondo questo spirito conseguiti, di « sociologia »; della quale anzi si fa spesso con la scienza della storia tutt'uno. - Sono i sociologi che rappresentano l'attuale indirizzo sintetico in istoria; perchè gli storici propriamente detti, preoccupati della concreta complessità dei fatti entro a cui veramente vivono, guardano tuttora con scetticismo alle sintesi sociologiche ed economiche, viziate dalla preoccupazione delle applicazioni al presente e dall'unilateralità della esclusiva tendenza naturalistica e degli studî di quegli autori; e difficilmente s'arrischiano oltre la cerchia di argomenti e di periodi speciali: onde a loro, di rimando, dagli economisti e dai sociologi l'appunto di empirismo, di pascersi di minuzie, di far opera più d'artisti che di scienziati, di personalità e contraddizioni nei giudizi.

Non so quanto giovi questo sdoppiamento di ricercatori dei fatti ed indagatori delle leggi: è materia che porterebbe troppo lontano. Ma certo chi affronta ora lo studio generale della storia, non dovrebbe trascurare, non fors'altro che per discuterlo, il presente movimento di studî sociali. - Il Corradi invece neppur v'accenna. Il titolo di « Filosofia della storia » non implica, come si potrebbe supporre, una cosciente reazione od integrazione idealistica alla presente tendenza di far della storia umana una pretta scienza naturale, tendenza di cui il più notevole saggio recente è l'opera del Gumplowicz, che nella fatale lotta di razza pensa appunto aver trovata la solida base naturale, la spiegazione di tutta la storia.

Il libro del Corradi è un'opera a sè, senza carattere ben chiaro, e pare d'uno studioso solitario, fuori in gran parte della corrente attuale. Della presente tendenza positiva egli risente bensì, quando agli scrittori di filosofia della storia dal Bossuet all'Hegel (dei quali esamina brevemente i sistemi) fa appunto d'immettere nella storia volontà o forze inscrutabili, e pensa di porsi su un terreno più saldo, dichiarando di non voler considerare che « la natura inerte ed il « pensiero dell'uomo, sia esso un quid speciale che viva negli organi « sovrastandoli, sia un puro fenomeno dovuto a vibrazioni parti- « colari.... »; ma in fondo si aggira nell'ambito hegheliano.

Il concetto fondamentale del suo libro è una derivazione, spogliata d'ogni astruseria come d'ogni genialità sistematica, di quello hegheliano dell'idea storica che si svolge per diverse fasi attraverso le nazioni. I seimila anni di storia civile (prima non sono che incertezze) ci porgono lo spettacolo d'uno svolgersi progressivo del pensiero umano attraverso alle diverse genti, del suo acquistare a poco a poco coscienza di sè (pag. 443). I popoli, entrando successivamente nella storia, vi hanno apportato via via il loro pensiero individuale, passando da una esistenza puramente geografica ad una esistenza storica. Quindi un continuo progresso: i ricorsi vichiani non altro che apparenti: i ritorni alla barbarie, compensati dall'ingresso di nuove genti nel campo della civiltà, dal maturarsi di nuove civiltà superiori. - Quanto poi alla vitalità delle diverse civiltà nazionali, essa dipese dalla maggiore o minore armonia del pensiero individuale col pensiero universale o complessivo della nazione rappresentato dagli ordinamenti civili, dalla coltura, della religione.

Ecco il pensiero dominante dell'opera. Questa poi, per esaminarla un po' più dappresso, consta principalmente di due parti. Nella prima (la geologia e la storia, l'etnografia e la storia, la geografia e la storia, la cronologia e la storia) son trattate le principali questioni della preistoria, così da mostrare nell'Autore copia e larghezza di letture, ma non senza farragine e disformità, ora con troppo lunghe disquizioni scientifiche, ora entrandosi bruscamente in mezzo a un argomento, or risolvendosi con soverchia disinvoltura punti dibattutissimi. Anzichè una semplice esposizione metodica dello stato di quegli studi, o un esame profondo e scientificamente completo delle singole questioni, pare una serie d'appunti da svariate letture segnatavi accanto l'opinione, l'impressione dello studioso.

Nella seconda parte, alla stregua dei concetti più su esposti, si esaminano, nelle loro caratteristiche e nel loro nesso, prima (in altrettanti capitoli) le diverse civiltà antiche, quindi « l'idea cristiana » ed i « tempi nuovi ». - Nell'isolata civiltà cinese la con-

cezione astratta di una intelligenza suprema, a cui il pensiero assorse dai bassi feticismi, rimase, per mancanza di personalità, esclusiva delle classi colte e non potè penetrare nella coscienza comune; onde il contrasto tra il buon governo e le tristi condizioni del popolo immerso nella superstizione. Passando poi successivamente allo studio delle civiltà ch'ebbero maggiori relazioni tra di loro, dall'India alla Persia, all'Egitto, alla Palestina, alla Grecia, vi scorgiamo uno sviluppo progressivo della personalità umana, confusa interamente nel panteismo indiano colla natura, un lento ma sempre maggior contrapporsi di quella a questa che si manifesta nei caratteri via via più umani delle personalità divine, e negli ordinamenti civili. Gli Ebrei pervengono al concetto d'una unica divinità incorporea, tutta distinta dalla natura, personificazione ed idealizzazione ad un tempo della coscienza umana; i Greci invece a mille personalità divine artisticamente concrete, al pieno sviluppo della bella individualità come ne' miti, così nelle arti e nella molteplicità e varietà degli stati. - In Roma il prevalente senso pratico di vita civile produsse il diritto e, colla sapienza della conquista, la riunione di gran parte del mondo antico in un solo universale politico, vitale finchè l'individualità delle diverse nazioni vi fu saviamente rispettata, destinato allo sfacelo quando coll'assolutismo imperiale il principio universale dello stato divenne assorbente, e tornò, come nelle monarchie orientali, ad incarnarsi in un solo. A Roma convengono colle religioni i pensieri dei diversi popoli; ma invano l'eclettismo pagano cerca d'elevarsi ad un ideale divino che tutti li armonizzi. È il compito del cristianesimo, in cui alla sublime unità spirituale del Dio semitico si disposa la bella umanità degli Dei ellenici. Esso è dunque la sintesi del mondo antico; la sua vittoria non si deve alla fiacchezza dei tempi, ma al proprio lievito, all'altezza del nuovo concetto di giustizia e di sacrificio. Dal valore storico del suo trionfo sulle credenze e sulle filosofie antiche gliene deriva poi un altro assoluto di sublime ideale della coscienza umana, della quale oppone i diritti e le leggi alle leggi scettiche della natura, come protesta della storia contro le invadenze della scienza.

A questa esaltazione della idea cristiana segue la giustificazione storica del medio evo, in cui quella fu sì potente, contro la teorica vichiana del ritorno alla barbarie. Vi si deve invece riconoscere, oltre ad un raddoppiarsi del territorio della civiltà, il principio d'un ringiovanimento e rinnovamento sociale, di cui la rinascenza non è che lo sviluppo ed il coronamento. È l'effetto in gran parte del sentimento di dignità e fierezza individuale che i germani importano nella storia civile, e che assume forme politiche nelle indipendenze feudali e comunali, nel costituirsi delle

nazionalità di fronte all'utopia dell'impero universale, e nelle prime forme di governi costituzionali. La limitazione della personalità germanica in chi ha la pienezza dell'umanità, della bellezza e della forza, dà luogo bensì a una nuova prevalenza del diritto del più forte, e quindi a nuove disparità di signori e soggetti. Ma a questa disuguaglianza il cristianesimo (sostituendo l'universale divino, nel quale liberamente il pensiero si muove, all'antico universale politico dell'impero) contrappone nell'uguaglianza di tutti in Dio, nella più vasta indipendenza spirituale, l'ideale d'una più completa uguaglianza e giustizia terrena.

I tempi moderni non sono che lo svolgimento dei germi posti nei tempi di mezzo, a cui l'autore bruscamente s'arresta.

Chi rammenta le opere di filosofia storica dell'Hegel e dell'illustre suo interprete italiano, il Vera, del Guizot, del Quinet, dell'Ozanam ec., non troverà nel fondo di questi concetti gran che di nuovo. - L'autore mostra però d'aver rimeditato, e, per così dire, sentito tali argomenti, ricorrendo spesso direttamente alle fonti, cercando d'approfondirvisi con sottili distinzioni, esprimendoli con forma propria. Ma l'andamento faticoso, farraginoso che ha tutto il libro lascia l'impressione d'una materia non perfettamente padroneggiata dalla mente dell'autore. La forma qua astrusa, sciatta, persino scorretta, là più scorrevole e imaginosa, talora (come in alcune belle pagine dei capitoli l'*idea cristiana* ed i *tempi nuovi*, i migliori dell'opera) persino eloquente, contribuisce colla sua diversità a far sì che il lettore non ne rimanga pienamente soddisfatto, mentre i pregi di dottrina, di pensiero, di colorito, che di quando in quando s'avvertono, gli fanno maggiormente sentire il rammarico delle deficienze.

Peccato! Perchè mentre tra di noi abbondano quelli che la esagerazione del positivismo rinserra in angustie di argomenti e di ricerche, le quali divenendo fine a se stesse ingrettiscono gli ingegni; scarseggiano invece gli ardimenti e la lena di abbracciare con larghezza di studî e di meditazioni la moltiplicità degli avvenimenti, e di sollevarsi a quelle vedute generali, nelle quali gli animi si sentono ingrandire.

Alba (Cuneo). ACHILLE DINA.

K. MÜLLER. *Kirchengeschichte.* I Band. - Freiburg i. B., Mohr, 1892. - In 8.°, di pp. XXII-636.

Questo nuovo manuale di storia della Chiesa farà senza dubbio gran cammino, e rispecchiando meglio degli altri le nuove condi-

zioni degli studî di storia della Chiesa, li soppianterà tutti, compreso anche il più diffuso e celebrato di K. Hase. L'autore, come dice nella prefazione, s'è imposto di non fare entrare nella sua storia se non quello che è indispensabile per fare intendere il corso dei fatti, e tutti gli argomenti estranei li ha severamente scartati. Così fin dal principio non si perde a descrivere il carattere della religione ellenica o della romana o dell'orientale, ma descrive solo quel sincretismo dei varî culti, che vigeva negli ultimi secoli del paganesimo. E la rigidità del criterio di esclusione è tale, che fra i moti precursori del cristianesimo non si conta quello degli Esseni, intorno al quale non sarebbe stato di troppo spendere qualche pagina.

Il carattere dominante del libro è una grande equanimità, che non si smentisce neanche nei punti più scabrosi, dove l'influsso della confessione religiosa potrebbe essere più sensibile. Così alla venuta di s. Pietro in Roma si accenna come a un fatto, del quale non c'è ragione di dubitare come s'è fatto per tanto tempo dentro e fuori la Protesta. I dissidî tra Pietro e Paolo l'autore non li nasconde, ma non li mette in gran rilievo come fece un tempo la scuola di Tubinga. E dalla testimonianza di Paolo medesimo ricava, come Pietro da principio fosse d'intesa con lui, e se in seguito ebbe a cedere alle insistenze di Giacomo, non per questo la ruppe definitivamente con Paolo, nè si chiuse la via ad ulteriori conciliazioni. Qualunque punto della lunga via percorsa dall'Autore dalle origini del Cristianesimo sino alla fine della lotta tra il Papato e la Casa Sveva offrirebbe il destro a fare simili osservazioni, ed a mostrare come egli abbia saputo tenersi lontano dalle opposte esagerazioni. Mi restringerò a quelle quistioni che mi sono più familiari.

Di Arnaldo da Brescia sulle tracce del Brieger, (che in gran parte ha accettato le mie idee) il M. sostiene che il solo punto dommatico, nel quale s'allontanasse dalla tradizione cattolica, è quello intorno ai sacramenti, che non avrebbero valore se somministrati da sacerdote indegno. Riconosce quello che io feci già rilevare nell'*Eresia,* essere cioè l'Arnaldismo una continuazione del movimento patarinico, e nelle dottrine della povertà apostolica, e dell'immediata decadenza di chi se ne allontana, trovarsi una traccia di Catarismo. Se queste sono le idee di Arnaldo, è ben naturale che tutto quello che sospettava il Giesebrecht intorno agli Arnaldisti cade; e i dubbi che lo stesso M. altre volte mi mosse, parmi che ora li ritenga come dileguati, benchè non citi il mio libro, che forse intende assorbito nel più recente lavoro del Brieger.

In quanto all'origine dei Valdesi, e alla loro divisione in Poveri di Lione e Umiliati o Poveri Lombardi, il M. compendia quello che

ampiamente dimostrò nel suo lavoro sui Valdesi e sui loro singoli gruppi. Non insisterò su questi punti, che furono già da me largamente discussi nella recensione che feci di quel lavoro in questo stesso *Archivio* (1888, II). Dirò solo, che poichè il M. ora riconosce doversi porre la caratteristica dell'Arnaldismo nel concetto donatistico della nullità dei sacramenti somministrati da sacerdote indegno, e poichè il punto di dissenso maggiore tra Poveri di Lione e Poveri lombardi è appunto questo intorno ai sacerdoti indegni, è evidente, o io m'inganno, la ragionevolezza dell'ipo esi mia che faceva nascere i Poveri lombardi dal seguito che il Valdez trovò tra gli Arnaldisti. Il che non esclude l'influsso degli Umiliati, dai quali trassero il nome, e a somiglianza dei quali glorificarono il lavoro manuale.

Non mi resta se non a parlare degli Spirituali. Il M. cita tra le fonti lo scritto del Denifle sull'Evangelo eterno, ma parmi che sia più d'accordo con me che con lui. Imperocchè, quantunque creda che l'autore dell'Introduttorio e delle glosse a Gioacchino sia soltanto Gherardo di Borgo S. Donnino, pure ammette che Giovanni da Parma era intimamente d'accordo con Gherardo. Sicchè l'opera di costui non è, come credeva il Denifle, quella di un fanatico solitario, ma l'espressione di un partito numeroso, del quale fra Giovanni era l'anima e il capo.

Firenze. F. Tocco.

D.r Anton Chroust. *Tageno, Ansbert und die « Historia Peregrinorum ». Drei kritische Untersuchungen zur Geschichte des Kreuzzuges Friedrichs I.* - Graz, Verlags-Buchhandlung « Styria », 1892. - In 8.°, di pp. VIII-205.

Su quelle tre importantissime fonti per la storia della terza Crociata pubblica questi nuovi studî il dottor Chroust, che già altri ne aveva messi in luce su questa materia, studî resi opportuni dalla scoperta di un nuovo codice di Graz della opera di Ansberto, e sopra tutto dalla varietà delle conclusioni alle quali erano pervenuti i primi ricercatori in questo campo. Conveniva quindi rifare il lavoro degli altri, sebbene con nuovi criterî; prendere in considerazione le loro opinioni e vagliarle, e, quando i risultati non fossero stati identici, esporre accuratamente le ragioni della discrepanza. Per la natura di questi lavori, necessariamente condotti con una minuziosissima analisi dei varî testi, non è agevole di riassumerli con più brevità di quello che noi facciamo: converrà a ogni modo che, esposto l'andamento generale della trattazione, ne riportiamo le conclusioni, ben fondate, a nostro giudizio,

e tali da non potersi facilmente oppugnare, per quanto contradicano in molti punti alle opinioni di chi precedette in questi studî il nostro Autore.

Divise le fonti, delle quali deve occuparsi in questo libro, in tre categorie, cioè lettere e diarî di partecipanti alla Crociata e opere compilate su altre fonti scritte od orali da autori che non ebbero diretta conoscenza dei fatti; tratta egli delle lettere e ne ricorda prima due di Federico Barbarossa a Enrico VI, l'una senza importanza, importante invece l'altra che è conservata nel codice di Strahow della *Historia* di Ansberto, e che, come egli dimostra, esercitò tanta influenza su questo da trovarsene riportati dei brani interi. Per questo anzi, giacchè non era naturale che dopo di avere usufruito così abbondevolmente della lettera se ne facesse seguire il testo intiero, ritiene il Chroust che in origine nell'opera di Ansberto quella non fosse compresa, e che la loro vicinanza nel codice strahowiense non sia che accidentale, suffragato in ciò anche dal fatto che il codice di Graz non la porta. Una terza lettera di Federico, diretta ai principi dell'impero, non si conserva; se ne conserva in vece una dell'imperatore a Leopoldo V d'Austria, contenuta nel Diario di Tageno, che ne contiene pure un'altra di Ditpoldo, vescovo di Passavia, allo stesso Duca d'Austria. Un'altra lettera di ignoto a ignoto, scritta tra il 10 e il 21 luglio 1190, fu variamente attribuita dagli studiosi; l'Autore osserva che il destinatario fu forse il patriarca d'Aquileia.

Il secondo studio si occupa del Diario di Tageno. La Cronaca di Magno di Reichersberg (M) dice che Tageno, decano della Chiesa di Passavia, il quale partecipò alla Crociata e vi morì, ne descrisse i fatti e mandò al convento di Reichersberg copia della sua opera, dalla quale Magno tolse quello che egli narra della Crociata. Ma la relazione di M. esce dai limiti di tempo, che M. stesso attribuisce allo scritto di Tageno; in generale poi quello che M. espone della Crociata si può dividere in due parti, separate dalla lettera di Ditpoldo al duca d'Austria, e solo la seconda può essere stata tratta da Tageno; la lettera poi entra nei limiti di tempo fissati da M. a Tageno e quindi conviene ritenerla in una stretta relazione colla persona di questo. S'aggiunga che anche nella antica edizione, fatta da Aventino e riprodotta recentemente da Freher-Struve, di una Notizia delle Crociate, tratta da un perduto codice di Reichersberg, e che va sotto il nome di Tageno (T) compaiono lettera e diario, e tutto corrisponde in istrano modo alla rispettiva parte di M. È certa dunque una relazione tra M. e T., ma su questo si presentano tre ipotesi: derivazione di T. da M.; derivazione di M. da T.; derivazione di T. e di M. da una terza fonte perduta. Con un confronto minuzioso dei testi l'Autore combatte

la prima opinione, sostenuta dal Pangerl, dal Tauschinski e dal Fischer, e dopo altre osservazioni conclude col dichiarare come più accettabile l'opinione secondo la quale M. non sarebbe che uno stilistico rimaneggiamento di T.

Ma le note di Tageno trovano il loro riscontro anche nella *Historia* di Ansberto (A.) per certi periodi, e lo studio delle relazioni tra questo e T. e M. prova che A. è più vicino a M. che a T. giacchè tutto quello che T. ha più di M. non compare in A., mentre vi compare in vece tutto quello che M. ha più di T. L'Autore riporta, per ragione di confronto, lunghi brani delle tre fonti, e, passato allo studio delle discendenze, rigetta l'opinione che M. discenda da A., come non può ammettere che T. e M. discendano da una fonte comune e questa sia A., o che T., M. e A. discendano da una quarta fonte perduta. Dopo altri raffronti conchiude col non escludere *a priori* che A. da un lato e M. (e quindi anche T.) dall'altro derivino da una terza fonte perduta, e che questa sia il completo Diario di Tageno (T'), del quale tanto già discussero i critici; ma, da una lunga serie di considerazioni, deduce che non si possa neppure pensare a questa fonte comune, e che in vece A. discenda da M., non semplicemente come M. da T., ma in diversa misura; in fatti in A. per un certo periodo non compaiono che alcune frasi di M.; nel secondo periodo queste aumentano, pur rimanendovi molti tratti indipendenti; il terzo infine è quasi una trascrizione letterale di M.

La *Historia* di Ansberto, della quale si occupa più particolarmente il terzo degli studî del volume, è contenuta completa nel Codice Strahoviense col titolo di *Historia de expeditione Friderici imperatoris, edita a quodam Austriensi clerico, qui eidem interfuit, nomine Ansbertus,* e in parte nel Codice di Graz col titolo di *Gesta serenissimi Romanorum imperatoris Friderici.* Già si osservò che quest'opera è costituita da due parti, differenti fra di loro, la prima delle quali corrisponde al titolo del Cod. Strahoviense, la seconda invece è una cronaca ordinaria. Solo la prima quindi è da prendersi in considerazione per la storia della Crociata; ma giova tuttavia di ricercare in quale relazione stieno fra di loro le due parti, dove l'una finisca e l'altra cominci, quali ragioni, se ragioni vi furono, giustifichino il trovarsi le due parti riunite sotto un solo titolo. E a questo quindi si accinge il Chroust, concludendo che la vera storia della spedizione giunge al punto, fino al quale è manifesta la utilizzazione della Cronaca di Magno; che di qui un'altra mano scrisse gli ultimi avvenimenti della Crociata; che poi comincia l'appendice o seconda parte; e (giacchè non si trova mai una relazione tra le notizie di questa e quelle della storia della Crociata) che l'unione di queste due parti nel

Cod. Strahoviense è del tutto accidentale. Ora anche la Storia della Crociata si può considerare come costituita di tre parti distinte, delle quali la prima contiene l'introduzione e la storia anteriore alla spedizione, la seconda narra i preparativi per l'impresa in Occidente e specialmente in Germania; la terza infine l'esposizione della Crociata.

L'Autore studia particolarmente le tre divisioni; nota che tra la prima e la seconda manca il legame, tanto da far dubitare che originariamente la prima fosse unita alla seconda; ricerca l'epoca di questa, basandosi sui fatti che vi sono descritti; e, dopo una minuziosa disamina della terza e più importante parte, presenta il risultato delle sue ricerche, determinando il modo di formazione di A. nel senso che un compilatore desse stilistica unità alle relazioni che gli pervenivano dalla Crociata in due periodi precisati, colla lettera, già accennata, del Barbarossa e con altre notizie, pure di epoche fissate, e completasse con M. le parti mancanti. Il compilatore mantenne la forma soggettiva dell'autore delle relazioni, mutando, per amore di unità, in soggettiva anche la oggettiva di M., il che era tanto più facile in quanto in M. si conservava ancora saltuariamente la forma soggettiva della sua fonte originaria. I fatti posteriori sono, come si è detto, aggiunti da altri, nè la compilazione fu compiuta in un sol tratto.

Detto brevemente dell'epoca della compilazione, l'Autore tratta della persona dello scrittore delle relazioni, quasi senza dubbio diverso dal rifacitore, e deduce che quegli dovette trovarsi al seguito dell'imperatore, specialmente per la conoscenza che mostra del testo degli atti e delle trattative diplomatiche. È più difficile scindere la questione della patria dell'autore e del compilatore; questi piuttosto che quegli potè essere il chierico austriaco, cui si accenna nel Cod. Strahoviense; con acute osservazioni si nota dal Nostro che l'uno o l'altro poterono appartenere alle diocesi di Salisburgo e di Passavia.

Fra le narrazioni della Crociata di Federico I, che non possono essere considerate come indipendenti o originarie, ma come ricompilazioni posteriori di relazioni scritte od orali, tiene, per certi riguardi, il primo posto la *Historia Peregrinorum* (HP.), della quale fece la prima edizione il Canisius, traendola da un manoscritto del convento di Salem che ora si conserva ad Heidelberg; opera di un contemporaneo, che non partecipò alla Crociata, e che si accinse poco dopo al suo lavoro, spintovi da un principe ecclesiastico, allo scopo di narrare semplicemente le gesta dell'imperatore e del suo omonimo figlio. Ma la gonfiezza e l'ampollosità di HP. fecero a taluno dubitare che non si trattasse che d'una amplificazione di A.; altri, pure ammettendo questo, credettero

che quanto di HP. non deriva da A. provenga da altre fonti, fra cui, pel principio, si accennò alla Cronaca di Sicardo di Cremona, secondo il Codice Estense. Il Pannenborg invece ritenne parte di HP., per la storia della Crociata, il Diario di Tageno, non secondo T. o M., ma secondo T.; e giudicò HP. non solo indipendente da A., ma questo pure derivato dalla fonte comune T., alla quale, per HP., aggiunse l'Epistola *De morte Friderici imperatoris*, i *Gesta Federici imperatoris* uniti agli *Annales mediolanenses*, e a molte relazioni orali. Ma anche queste opinioni sono contradette da varie ragioni, così che, restando aperta la questione sulle fonti di HP., il Chroust si pose di nuovo a questa ricerca e ne espone ora i risultati, completando con questo studio anche quelli sulle altre fonti della Crociata.

Anche il testo di HP. si può dividere in tre parti, la prima delle quali, che tratta delle cause della terza Crociata, dovrebbe corrispondere alla prima parte di A., ma in effetto non vi corrisponde che per l'uffizio che fa di introduzione; si osservò già che ha in vece molta relazione con la Cronaca di Sicardo di Cremona e precisamente colla forma del Codice Estense. Ma, mentre il Fischer ritenne questa fonte di HP. come una compilazione fatta su quel Codice, fra i suoi oppositori il Pannenborg credette in vece che HP. fosse stata la fonte del Codice, quando però l'accordo tra le due opere non derivasse piuttosto da una fonte comune, che trattasse delle imprese di Corrado di Monferrato. Il Dove poi, nel suo lavoro sulla *Doppia Cronaca di Reggio* [Codice Estense] (così chiamata, perchè egli vi riconosce due opere, il *Liber de temporibus et aetatibus* e la *Chronica imperatorum*), sostenne che questa non sia che un fedele rifacimento della Cronaca di Fra Salimbene; mentre di questa le fonti sarebbero state la Cronaca di Sicardo secondo il Codice Viennese e una Storia Monferratese della Crociata, ora perduta, attribuita a un assistente del Cardinale Legato Pietro. Quanto poi ad HP. egli concluse che essa sia stata, per un certo periodo, una delle fonti della Storia Monferratese; negò che Salimbene utilizzasse, accanto alla Storia Monferratese, anche HP., ma non escluse che quella Storia potesse avere avuto altre fonti oltre ad HP. Così la storia della Crociata del Barbarossa sarebbe venuta da HP. a Salimbene attraverso la Storia Monferratese, e da Salimbene poi nella *Chronica imperatorum* del Codice Estense. Queste ipotesi furono combattute dallo Scheffer-Boichorst, che sostenne essere il Codice Estense opera di Sicardo e la Storia Monferratese un parto della fantasia del Dove; da che converrebbe credere che HP. influisse direttamente sul Codice Estense. L'Ilgen, pure contradicendo al Dove, opinò invece che HP. e il Codice Estense derivassero da una fonte comune,

che però escluse fosse la Storia Monferratese. Ma dopo questo la Cronaca di Salimbene diventò argomento di nuovi studî, per nuove edizioni. Il Michael diede notizia di alcuni dei risultati cui giunse l'Holder-Egger nel preparare la stampa di Salimbene per i *Monumenta Germaniae;* e questi confermano in generale le opinioni del Dove: la Cronaca di Salimbene è effettivamente la fonte originaria della *Chronica imperatorum* del Codice Estense, mentre il Codice Viennese contiene la vera Cronaca di Sicardo. Fonte poi di Salimbene per la terza e la quarta Crociata è, oltre alla Cronaca di Sicardo, anche la Storia Monferratese della Crociata, fatta pure questa dallo stesso Sicardo e legata con la Cronaca di Salimbene. Il Michael non tratta delle relazioni tra HP. e la Storia della Crociata di Sicardo; il Dove ne fece il confronto, dal quale dedusse la derivazione della Storia da HP.; ma, essendo ora mutate le basi, l'Autore crede di dover sottoporre a una nuova disamina HP. e quelle parti di Salimbene, dove si riconosce la Storia di Sicardo.

Dal confronto, esteso anche alle altre divisioni di HP., si deduce non essere abbastanza dimostrata la derivazione della Cronaca di Salimbene da HP. e meno ancora la derivazione di questa da quella; conviene quindi, attenendoci alla via di mezzo e ammettendo una fonte comune per HP. e per Salimbene, ricercare se questa possa essere la Cronaca di Sicardo secondo il Codice Viennese, e la perduta Storia della Crociata dello stesso, le quali sono generalmente ritenute fonti di Salimbene per questa parte. Dopo varie osservazioni, notevoli anche per le opere di Sicardo, l'Autore conchiude che come fonte di HP. pel suo primo tratto si possa ritenere una storia specialmente dell'anno 1187 formatasi in Palestina, la quale servì pure di fonte alla Storia della Crociata di Sicardo, conservataci nella Cronaca di Salimbene; non è poi precisato se si usassero anche altre fonti, sopra tutto orali. Tratta poi di altre narrazioni degli stessi avvenimenti, nelle quali si trovino le vestigia della fonte di HP. e precisamente della *Brevis historia occupationis et amissionis terrae sanctae,* e della *Brevis regni Jerosolymitani historia* inclusa negli Annali genovesi, per le quali il Pannenborg ritenne avessero una fonte comune con HP., e dell'*Itinerarium peregrinorum* di Riccardo di Londra, aggiunto dal Dove, e ammette per le ultime due che a ogni modo potessero avere avuto notizie degli stessi fatti dalla fonte suaccennata da che derivò la prima parte di HP. Su questa, ma non immediatamente, poterono anche influire le lettere di testimoni oculari dei fatti del 1187.

Con la seconda parte di HP. cominciano le relazioni di questa con A. e l'autore confronta minutamente i passi corrispondenti delle due scritture, mostrandone i rapporti e le differenze e ricer-

candone la veridicità delle narrazioni. E così fa per la terza divisione, naturalmente più lunga e più importante. La conclusione di questo esame è che vi si confermano le relazioni tra A. e HP., che le due fonti armonizzano nei tratti principali, nella distribuzione della materia, in molte particolarità, ma ognuna presenta delle specialità che non possono esserle pervenute dall'altra, tanto che talvolta si contradicono nella narrazione dello stesso fatto, mentre si corrispondono perfino nelle parole nella esposizione di altri. Questo esclude tanto l'opinione di una derivazione immediata di HP. da A. o viceversa, quanto quella che ambedue avessero una fonte comune, indipendentemente l'una dall'altra, giacchè, ammettendo una sola fonte, rimarrebbero oscuri i contrasti tra HP. ed A. Come si è detto, il Pannenborg ritiene che su HP. influissero oltre alla fonte comune, che per lui è T., anche altre fonti speciali, l' *Epistola de morte Friderici,* la lettera di questo a Enrico VII e i *Gesta Federici,* e infine relazioni orali di Crociati. Il Chroust studia i rapporti tra queste opere e HP. e ne ricava che i *Gesta* svelano con questa delle strette relazioni, ma che alle corrispondenze sta di fronte un così gran numero di contradizioni che escludono una diretta derivazione di una fonte dall'altra. Questa parte dell'ipotesi del Pannenborg, almeno così come è enunciata, non è dunque ammissibile; al più si potrebbe dire che una delle fonti delle quali HP. discese abbia influito anche su i *Gesta.* D'altra parte a questa stregua anche altre opere potrebbero ritenersi fonte di HP. Quanto alle relazioni orali nulla si può dire. Quanto poi alla derivazione di HP. da T., come fonte dal punto in cui si descrive specialmente la crociata, del tutto indipendentemente da A., non è, secondo l'Autore, da pensarvi; tuttavia, pure rigettando, in questa forma, la ipotesi del Pannenborg, non è da respingersi l'idea che HP. e A. abbiano una fonte comune, purchè si ammetta che su HP. abbiano influito poi altre fonti. In fondo anche il Pannenborg dovette attenersi a questo spediente, non potendosi supporre che il perduto Tageno contenesse quanto forma materia delle due prime divisioni di HP.; a quella condizione soltanto poi si spiegano le contraddizioni di HP. con A. Ma questo si opporrebbe ai risultati ottenuti dall'Autore, nel suo studio sulle origini di A., e quindi egli ricerca dal lungo confronto fatto delle due fonti una conclusione che ne determini le relazioni, e ne ricava che HP. dipenda bensì da A., ma solo con ciò che il compilatore di HP. avesse a sua disposizione e utilizzasse una o più altre fonti. Viene ora naturale la domanda se ancora rimanga qualche vestigio delle fonti perdute; il confronto delle differenze tra HP. e A. con tutto il materiale raccolto sulla storia della terza Crociata dimostra che nessuna delle piccole fonti prese in considerazione può corrispon-

dere alle supposte fonti di HP.: così come il confronto di quelle fra di loro dimostra che esse o varie di esse non si possono attribuire ad una fonte comune, che stia poi in relazione con HP. Oltre che in questa la sua fonte dunque non lasciò tracce che al più nei *Gesta Federici*, un destino non nuovo alle fonti storiche medievali; lo stesso importantissimo A. sfuggì per un caso alla distruzione, mentre d'altra parte non aveva influito certamente che su HP.

Quanto all'autore di HP. assai poco si può ricavare dalla sua opera, neppure con precisione se egli fosse tedesco o italiano; quanto all'epoca della sua formazione l'opinione più accettabile è ancora quella del Basnage che la pone verso il 1194. L'utilizzazione in fine di HP. da parte di altri storici si riduce alla sua influenza sulla Cronaca di Salimbene, per la quale è ancora da dirsi l'ultima parola, e sull'opera di prete Giovanni da Piscina, *De transfretatione Friderici imperatoris ad terram Iherosolimitanam et de morte eius.*

Seguono due brevi trattazioni; la prima si riferisce alle relazioni, variamente giudicate, tra Ansberto e la *Continuatio Zwetlensis altera*, e vi si conclude coll'accettare per una parte le opinioni del Riezler, che nega recisamente le corrispondenze di parola dei due testi e l'utilizzazione di una parte dall'altra, mentre vi si ritengono ammissibili i rapporti della *Continuatio* coll'Appendice di A. e una utilizzazione di quella da parte di questa. La seconda trattazione si occupa della Cronaca di Sicardo di Cremona nelle sue relazioni coi *Gesta Federici*, e, fra altre ipotesi, l'Autore vi fa quella che Sicardo nella compilazione della sua Cronaca avesse avanti una edizione dei *Gesta* diversa da quello che ci è conservata, se poi i *Gesta* non ebbero per autore lo stesso vescovo di Cremona. In appendice sono infine ripubblicate due lettere, una di Corrado di Monferrato e degli altri difensori di Tiro, diretta al re Bela d'Ungheria, per chiederli aiuti (gennaio 1188), la seconda di Boemondo di Antiochia a tutti i Cristiani sulle condizioni della Terra Santa e per raccomandare il suo legato, spedito a cercare soccorsi in Occidente (1188); e in ultimo alcuni brani dell'*Erbonis carmen vel threni in captis Hierosolymis.*

Napoli. G. Papaleoni.

ADOLF GOTTLOB. *Die päpstlichen Kreuzzugs-Steuern des 13. Jahrhunderts. Ihre rechtliche Grundlage, politische Geschichte und technische Verwaltung.* - Heiligenstadt (Eichsfeld), Fr. W. Cordier, 1892. - In 8.°, di pp. XVI-278.

Il dottor Gottlob, del quale sono noti gli studî sulla storia delle finanze papali (1), rivolge con questo nuovo libro la sua attenzione alle imposte per le crociate nel secolo decimoterzo. Il ricavato delle imposte, che costituiva una somma enorme per quei tempi, dava al papato una grande potenza; da tutti i paesi cristiani, persino dall'Islanda e dalla Groenlandia, i collettori papali raccoglievano denaro, che affluiva a Roma, o, in ogni modo, era a disposizione del pontefice; il continuo muoversi e cambiarsi di quella quantità di moneta gettata sui mercati, e pur sempre nelle mani del papa, aveva grande influenza sulle vicende bancarie e finanziarie dell'Europa. Al papa perveniva denaro da tutte le parti, ma il papa a tutto provvedeva; non v'era impresa, di qualche interesse per la corte romana, alla quale il pontefice non venisse in soccorso; la Chiesa assoldava i principi e i nobili per le crociate prima e per le guerre religiose; poi, quando la politica tutto travolse, per le guerre contro i nemici della Santa Sede, pure cristiani. Intorno a queste tasse papali quindi si raggruppavano svariati interessi; dei principi che o, profittandone, le favorivano, o, per timore della troppa ingerenza papale nei loro paesi, le osteggiavano; del clero, talvolta costretto a sostenere i nemici del suo paese, spesso poi tumultuante per la esosità delle imposte e per la loro frequenza, così che spesso una non era stata ancora del tutto raccolta, che già una nuova si affacciava. E ad ogni tassa poi nuovi conflitti giuridici o politici, e pretese di principi e condizioni varie pei vari paesi d'Europa. Si può dire veramente che la storia delle imposte papali è sempre parallela alla storia delle relazioni della curia romana con gli Stati europei.

Naturalmente sulle prime le collette si fecero per le crociate propriamente dette, e certo queste grandi imprese si sarebbero dovute abbandonare, se non ne avessero sostenuto in parte il dispendio anche coloro che rimanevano a casa. Di qui la necessità di una tassa di stato per questo scopo, una tassa che Luigi VII di Francia riscosse, suscitando, se non opposizione aperta, almeno grandi lagni

(1) Vedi in questo *Archivio*, 1890, V, pp. 465-67 la nostra rassegna dall'opera del G.: *Aus der Camera Apostolica des 15. Jahrhunderts.*

per la gravezza della imposta; come, quarant'anni dopo, l'alto clero francese strepitava contro la decima saladina, solo al papa riconoscendo il diritto di imporre tasse sui beni ecclesiastici; Filippo II Augusto dovette in fine promettere che non si sarebbe mai più levata una decima. Il senno pratico degli Inglesi evitò il conflitto coll'affidare l'esazione e l'amministrazione delle imposte al clero; mentre in Germania, dove d'altra parte era invalso il concetto che ogni crociato dovesse interamente provvedere per sè, e dove per le condizioni politiche del paese non era facile di pensare ad una tassa di quel genere, non ne abbiamo che un esempio in una raccolta di elemosine sotto Filippo di Svevia, libera pei ricchi, determinata pei poveri, pure affidata ai vescovi.

Ma in complesso per molte ragioni non si poteva pensare ad esigere tasse per le crociate come tasse regie; essendo quelle imprese di tutta la Cristianità in comune, anche la levata delle tasse doveva essere generale alla Cristianità, non speciale d'un regno, e solo la Chiesa poteva rappresentare l'unità della famiglia cristiana. S'aggiunga poi la grande estensione dei beni ecclesiastici, che, secondo certi calcoli, rappresentavano un terzo delle terre, e l'immunità delle imposte che la Chiesa pretendeva per quelli e che in fatto poi vigeva solo per le tasse nuove e arbitrarie. E per quanto il terzo e il quarto Concilio Lateranense avessero lasciato al beneplacito del clero di accettare le nuove imposte, questo non era disposto neppure a pagare per le crociate e quindi non restava che di lasciare al clero stesso la raccolta delle tasse. La Chiesa da parte sua non mancò di curare la riscossione delle imposte per le crociate, il che, come è naturale, le era, per molti rapporti, assai vantaggioso.

Ciò posto, l'A. passa a ricercare chi fosse l'introduttore del diritto di decimazione, su quali basi questo si fondasse, quali limiti avesse, le relazioni giuridiche in somma di quell'istituto; e, rigettata l'opinione di una imposizione papale in Polonia per la 3.ª crociata, sotto Clemente III, si ferma a Innocenzo III, che nel 1198 ordinò una contribuzione per la crociata, con la minaccia di pene ecclesiastiche; che, dopo la sinodo di Digione del 1199, richiese la quarantesima allo stesso scopo, e sotto il quale in fine il quarto Concilio Lateranense stabilì che tutti i chierici dovessero in benefizio della Terra Santa sborsare la ventesima, mentre il papa e i cardinali pagavano la decima, che d'allora in poi è riconosciuta come la misura regolare delle contribuzioni ecclesiastiche. Fondatore quindi della tassa per le crociate rimane il papa solo o unito col concilio generale, raccoglitore il clero. Solo questo fu obbligato alla decima, nè Onorio III e Gregorio IX, che pare avessero tentato di introdurre una tassa generale, ottennero il loro scopo; i laici erano

invitati a contribuire alle spese delle crociate, non obbligati; così che quella imposta diventò puramente ecclesiastica. L'A. non crede che l'esclusione dei laici sia una semplice conseguenza storica, basata sulla opportunità, ma ritiene che il fondamento positivo del diritto papale di imporre tasse agli ecclesiastici giaccia nella speciale condizione giuridica della proprietà ecclesiastica e relativamente del possessore giuridico. Gli ecclesiastici non erano proprietari dei beni chiesastici di cui godevano i frutti, e il papa poteva tassarli, basandosi sulle svariate teorie canoniche relative a questa materia che allora vigevano, e che in una forma o nell'altra gliene davano il diritto. Su quali effettivamente di queste teorie si fondasse nei diversi tempi il diritto dei papi si ricava specialmente dalle lunghe contestazioni e dalle disquisizioni tra la curia romana e il clero che le resisteva con tutto l'accanimento.

Conseguenza necessaria del diritto papale di decimazione era l'essere questo assoluto e illimitato, così che il papa per questo non aveva bisogno dell'accordo col concilio; e se talvolta a questo scopo si raccolsero dei sinodi, non fu per altro che per rendere il clero più arrendevole. Contro quel diritto piovvero le proteste, sia perchè si richiedesse il consenso del clero nella tassazione, sia perchè questo si dovesse riconoscere necessario quando al denaro raccolto si fosse data altra destinazione da quella prestabilita E indirettamente poi è provata l'indipendenza del diritto papale dai Concilî Lateranensi del 1179 e del 1215, pei quali si sottomettevano, come abbiamo detto, al consenso degli ecclesiastici le gravezze imposte dallo Stato. Altra conseguenza era quella per la quale era interdetto ad ogni altra autorità l'uso di un simile diritto. Il privilegio papale sarebbe scomparso, se pari l'avessero avuto i potenti laici o i vescovi. A questi il terzo Concilio Lateranense aveva vietato di porre nuove tasse e di aumentare le vecchie; ma essi potevano sempre esigere le solite imposte dal loro clero e, in certi casi di riconosciuto bisogno, anche il così detto sussidio caritativo; per questo però dovevano dipendere da Roma per ottenerne l'appoggio contro gli ecclesiastici renitenti. E così anche le potestà secolari, oltre che non era loro lecito, secondo il terzo Lateranense, di tassare il clero senza il suo consenso, dovettero, secondo il quarto Lateranense, averne dal papa o il consenso, come alcuno crede, o almeno, come altri ritiene, il consiglio.

Il diritto di colletta era legato in principio all'impresa delle crociate. Non solo ragioni politiche, ma anche una serie di conseguenze logiche condussero ad usare il denaro raccolto ad altri scopi. Secondo le teorie canoniche sulle quali si fondava quel diritto, il ricavato delle imposte si poteva adoperare contro i miscredenti e gli infedeli, poi contro i nemici della Chiesa, che si

ritennero nemici della religione; quando più tardi a ogni guerra del papato si volle attribuire carattere religioso, e si predicò contro Maomettani e contro Cristiani indifferentemente la crociata, questo nome giustificò la nuova destinazione delle somme raccolte.

Esposti i principi giuridici, sui quali si fondavano le imposizioni per le crociate, l'A. ne narra la storia, per rilevarne quello che può avere interesse per le condizioni generali, e per illustrare, con la scorta degli avvenimenti, lo svilupparsi e il progredire di quella istituzione, dalle prime tasse per le crociate a quelle per iscopi meramente politici, e a quelle pei Latini di Costantinopoli. Nei primi tempi il denaro raccolto veniva spedito direttamente dalle diocesi alla sua destinazione, senza che la Corte romana ne avesse la materiale amministrazione; quando in seguito ottenne anche questa, crebbe assai la sua autorità. Sotto Innocenzo IV si raccoglievano somme per l'imperatore Baldovino II, contro Federico II, per la crociata di Luigi IX di Francia, contro i Mori di Spagna, contro i pagani dell'Europa settentrionale. Più minute notizie dà l'A. sulle collette in Francia, dove il clero resistette energicamente alle pretese regie sostenute dal papa, e in Inghilterra, dove il re Enrico III votava la crociata, che forse non ebbe mai seria intenzione di fare e in fatti non fece, e richiedeva per questo il ricavato delle tasse nel suo Stato. Presso a poco lo stesso successe con Hako IV di Norvegia.

La ragione principale che mosse i papi alla imposizione di tasse in favore degli imperatori latini di Costantinopoli per combattere gli imperatori di Nicea fu quella di abbattere lo scisma greco; Roma d'altra parte voleva che i beni già appartenuti alla Chiesa scismatica negli Stati Franchi, e ora occupati dai nuovi conquistatori, tornassero alla curia. Sotto Innocenzo III si venne ad un accordo, ma anche la esecuzione di questo non avvenne senza contrasto e in tutti i paesi. La prima tassazione delle Chiese greche fu fatta nel 1238 da Gregorio IX contro l'imperatore di Nicea e lo czar di Bulgaria, e si richiese il terzo della rendita; un'altra si fece sotto Innocenzo IV nel 1243 in sussidio dell'impero; una terza nel 1244, levandosi il terzo dagli ecclesiastici residenti e i due terzi dai non residenti oltre alla metà del valore dei loro cavalli e volatili. Contemporaneamente veniva tassato anche il clero occidentale; ma le imposte per questo erano, meno in certi casi, più miti, e naturalmente varie nei diversi stati e a seconda delle differenti condizioni di quello. Ma in Inghilterra specialmente fu forte l'opposizione del clero, aiutata anche dal re, e questa resistenza e la guerra contro gli Hohenstaufen distolsero la cura dei papi da Costantinopoli; quando si potè pensarvi di nuovo, era troppo tardi; Michele Paleologo abbatteva l'impero latino. Il carat-

tere politico, sviluppatosi dal diritto papale di imporre tasse al clero, si manifestò apertamente nella ostinata lotta contro gli Svevi. Gregorio IX fu il primo che destinasse a questo scopo le decime ecclesiastiche, raccolte specialmente in Francia e in Inghilterra; ad onta delle solite proteste, dopo varie vicende, il papa potè averle favorevoli, dovendo il clero piegare il capo davanti alla minaccia delle censure, mentre la nobiltà inglese si sottraeva alle tasse che nello stesso tempo si levavano dai laici. E le collette si ripetettero e della loro importanza politica danno testimonianza due note lettere di Federico II al re d'Inghilterra nelle quali l'imperatore si lagna dell'aiuto che da quel paese veniva al papa contro di lui. Innocenzo IV fece scopo principale della sua vita la distruzione degli Svevi, e rivolse tutta la sua attività a questo, sia col distogliere le decime delle crociate per la guerra, sia col concedere ai principi ecclesiastici il privilegio di tassare i loro sudditi, pure di aver quelli favorevoli a lui. Il concilio di Lione del 1245 ordinò di raccogliere la ventesima per tutta la cristianità, destinandola esclusivamente per la crociata, ma ad onta delle decisioni del concilio e delle assicurazioni del papa stesso, parte del ricavato fu adoperata per la guerra contro Federico II. Una notevole tassa espressamente destinata contro lo Svevo fu quella imposta, l'anno 1247, agli Italiani possessori di benefizi all'estero. Quanto costasse la lotta contro Federico II alla curia romana non è possibile determinare; l'A. tuttavia raccoglie interessanti notizie sui denari che pervennero a questo scopo al papa o che da questo furono dati ai nemici di Federico e specialmente agli antirè, il Langravio di Turingia e Guglielmo d'Olanda. Morti Federico II e Corrado IV, si conservarono ciò non di meno le imposte; ora non si trattava più in vero di difesa contro i nemici, ma di offesa, e ciò dimostra che il papa poteva destinare il denaro che gli veniva dalle collette ecclesiastiche a qualunque scopo, anche, come accadde in Inghilterra, per intromettersi nelle faccende interne degli Stati. Il primo atto fu il tentativo di fondare nell'Italia meridionale un regno dedito alla Chiesa, e sono note a questo riguardo le trattative di Innocenzo IV con Riccardo di Cornovaglia, con Carlo d'Angiò, con Edmondo, secondogenito di Enrico III d'Inghilterra. La ragione principale che mosse il papa a rivolgersi all'Inghilterra, dalla quale poteva assai poco sperare per la sua impresa, fu quella forse che nelle mani del re esistevano ancora degli importanti depositi di denaro raccolto per ordine del concilio di Lione e per la crociata, promessa ma non fatta da Enrico III. Questi sperò di liberarsi dal voto di condurre una spedizione in Oriente col dare soccorsi per la Sicilia; ma Innocenzo rifiutò. Invece il suo successore Alessandro IV concesse al re quanto chiedeva; questi ebbe il consenso

di imporre nuove collette, quegli ottenne denaro per l'impresa siciliana; il clero, sostenuto questa volta anche dai baroni, che non favorivano quell'impresa, resistette; il papa fulminò scomuniche e minacciò di rivolgersi al braccio secolare; e il clero inglese e in generale l'Inghilterra non ebbero tregua se non nel 1257, quando parve che si raffreddassero le relazioni tra il papa e il re, pel contegno poco leale di questo, nè ebbero pace prima della morte di Alessandro IV. Urbano IV, francese, capì che non v'era da aspettarsi molto dal re d'Inghilterra, e quindi si rivolse di nuovo a Carlo d'Angiò, dal quale poteva sperare un appoggio personale ed energico nella sua lotta contro Manfredi. Nuove tasse furono imposte, che però non bastarono a supplire alle enormi spese, tanto che Clemente IV dovette poi ricorrere a prestiti e si ridusse a tanto stremo da impegnare le cose preziose e i beni della Santa Sede, non rimanendogli neppur tanto da bastare completamente al suo mantenimento. Fortunatamente per le finanze papali Carlo d'Angiò vinse presto, e le collette ecclesiastiche ripresero la loro antica destinazione. Solo, due anni più tardi, si tornò a parlare del *negotium Siciliae,* ma non vi fu per questo una nuova imposta, essendo così presto terminata la infelice spedizione di Corradino.

Speciale considerazione merita poi la decima lionese del 1274, così detta appunto per essere stata ordinata dal secondo concilio di Lione, la quale, a differenza di quasi tutte le altre, ristrette a certi paesi o a certe determinate classi di ecclesiastici, era generale pei chierici di tutti i paesi, e la sua esazione e l'amministrazione, invece che lasciata in gran parte alla discrezione dei collettori, era regolata da norme determinate. Contemporaneamente si annunziò anche la crociata; era quindi da sperarsi che anche i laici avrebbero largamente contribuito ad accrescere i fondi per la spedizione; l'incarico di predicare e di distribuire le indulgenze fu diviso, con un esempio che pur troppo non si seguì sempre, da quello di raccogliere e di trattare il denaro. Vicende varie e non prive di interesse ebbe la decima in Germania e negli altri paesi d'Europa. Il ricavato era spedito in parte al papa e in parte ai principi che avevano presa la croce, ai quali si cedevano pure le collette dei loro paesi; così quelle di Francia e di parte della Germania ebbe il re di Francia; Carlo d'Angiò, il re d'Inghilterra, quello di Scozia e Alfonso di Castiglia ebbero quelle dei loro stati. Dopo la morte di Gregorio X, che col suo zelo aveva suscitato tanto entusiasmo per la crociata, i suoi successori, per la brevità dei loro governi, non si occuparono moltissimo di quella impresa; fra questi Giovanni XXI e Nicolò III, per timore della potenza di Carlo d'Angiò, si strinsero specialmente alla Germania; mentre Martino IV, che distolse il denaro delle crociate ad altri scopi, per odio contro i Tedeschi,

tornò alla vecchia politica francese della Curia romana. Il Vespro siciliano avrebbe potuto fornire occasione alla Chiesa per abbattere Carlò d'Angiò; Martino IV invece, che si era prima dichiarato per lui, lo favorì ora e si pose dalla sua parte. Per questo scagliò i fulmini ecclesiastici contro i ribelli, suscitò guerre contro Pietro d'Aragona, fece raccogliere denaro e commutare i voti per la crociata in promesse di andare a combattere in Sicilia o in Ispagna; per queste guerre e per quella contro i Ghibellini di Romagna impiegò le somme che i suoi antecessori avevano levate e distinte per la liberazione della Terra Santa. Carlo d'Angiò ebbe donativi e prestiti dalla curia romana, che alla sua volta si procurava il denaro esigendo i depositi delle decime, facendosi aprire crediti sui fondi raccolti per le crociate, ordinando ai collettori della decima lionese e a quelli dell'obolo di S. Pietro di spedire subito il ricavato delle esazioni. Quanto alle decime tedesche il papa ordinò che fossero affidate a banchieri italiani, col pretesto che in Germania non erano sicure. Le casse di stato francesi non avevano ancora avuto tutta la somma che loro spettava della decima lionese, che già il re chiese nuovi diritti di decimazione nel suo stato, mostrandosi disposto ad aiutare l'Angioino. Roma fece capire che la cosa avrebbe avuto aspetto più legale quando il papa avesse conceduto a un principe francese il regno d'Aragona. Ma perchè il re, pure accettando, pretendeva, prima di muoversi, nuovi sussidi, l'amministrazione delle finanze pontificie domandò che, prima di aprire nuovi conti, si rivedessero i vecchi. E Martino IV, che sperava con questo di abbattere le pretese del re, ottenne invece l'effetto opposto; chè la Santa Sede si trovò in debito verso la Francia e si diede così occasione a Filippo IV di trattare poi con sì pochi riguardi le collette ecclesiastiche e i papi. Alle nuove richieste del re di Francia, il papa rispose concedendo nuove imposte, sebbene minori delle domandate; ma con tutto questo la sorte delle armi non fu favorevole agli Angioini e al re francese. Dopo il 1285, nel quale anno, come è noto, uscirono di vita i principali personaggi della grande lotta del Vespro, Onorio IV e poi Nicolò IV continuarono a concedere ai principi l'esazione delle imposte ecclesiastiche in Italia e in Francia, finchè il secondo, seriamente intenzionato di pensare alla Terra Santa, rifiutò di piegarsi alle esigenze di Filippo IV, che richiedeva un nuovo prolungamento del privilegio di decimazione. Celestino V e Bonifazio VIII conservarono le decimazioni pel re di Sicilia, ma quando Carlo di Valois ebbe rinunciato alla corona siciliana, anche la Francia si disinteressò di quell'impresa; Filippo IV imponeva per la guerra contro l'Inghilterra una tassa, dalla quale non erano esenti neppure i beni ecclesiastici, e Boni-

fazio VIII pubblicava la bolla « Clericis laicos ». Rinasceva così l'antica questione se il diritto di decimazione delle sostanze chiesastiche spettasse solo al papa o anche ai signori territoriali.

Era naturale che la straordinaria potenza che veniva al papato dall'uso delle decime portasse alla opposizione del clero, inerme finchè non era appoggiato, e a quella dei principi, quando essi non profittarono più delle collette. Segni di conflitto si hanno nella storia della decima lionese del 1274; e la resistenza cominciò in Germania, sotto Rodolfo d'Asburgo, perchè il denaro qui raccolto doveva servire ai principi di altri stati. Ma una decisa opposizione si riscontrò in Norvegia durante la minorità di Erik, e più in Inghilterra sotto Edoardo I, essendosi vietata l'esportazione dei denari raccolti nel regno per la crociata. Edoardo andò più oltre; fece a forza prendere e custodire le somme raccolte; senza per questo assurgere ad una questione di principî sui diritti dello Stato e della Chiesa, volle salvarsi quello che ancora rimaneva in paese di denari ecclesiastici, e, come il padre, promise di intraprendere una nuova crociata, ottenendo così di continuare per suo conto la esazione delle tasse. Questo e le imposte di Filippo il Bello, che pure suscitavano il malcontento e le querele del clero, spinsero Bonifazio VIII a pubblicare la bolla « Clericis laicos », che proibiva agli ecclesiastici di pagare tasse di qualunque genere e a qualunque titolo ai laici, senza il consenso del papa, ai laici di imporle, a chiunque di aiutare la infrazione del decreto pontificio. Il divieto della bolla rifletteva solo le imposte straordinarie, non le ordinarie, alle quali erano tenuti i possessori di beni ecclesiastici; nè d'altra parte vi si faceva distinzione alcuna fra il territorio proprio delle chiese e i feudi che erano nelle mani dei chierici, perchè le tasse si imponevano non sui possessi, ma sulle rendite, da qualunque parte provenissero, purchè il benefiziato ne godesse in virtù della sua qualità ecclesiastica. In fondo però la bolla non faceva che scrivere le norme del diritto ed allargarne la pratica, e stabiliva legalmente il dominio esclusivo del papato sulle collette ecclesiastiche, che già si era rivelato nella *consultazione* di Innocenzo III. Quanto alla sua applicazione nei diversi Stati, la bolla non urtava direttamente la pratica, non usata fino allora che in Inghilterra, per le speciali condizioni del clero riguardo alla politica interna; negli altri Stati, per quanto sottraesse al principe per darla al papa l'autorità che proveniva dal diritto di imposizione, non era particolarmente aggressiva. Quale accoglienza le facessero Edoardo I e Filippo IV, è noto. Questi proibì l'uscita dal regno di tutto il denaro, vietò il commercio di scambio coll'estero, interdisse agli stranieri di dimorare e di negoziare in Francia; il papa rispose con la bolla « Ineffabilis », ma poi nelle necessità della guerra

anglo-tedesca contro la Francia parte del clero stesso di questo paese si rivolse a Bonifazio perchè abolisse o mitigasse la bolla « Clericis laicos ». Il papa battè la ritirata; concesse che il clero spontaneamente facesse al re dei donativi, non solo, ma permise che nei bisogni, non potendosi ricorrere per l'urgenza alla corte pontificia, il re stesso avesse il diritto di esigere dal clero un sussidio. Così, permettendosi al re, sebbene in determinati casi, di far senza del consenso papale, il diritto esclusivo di Roma era perduto, e si segnava la vittoria di Filippo e la sconfitta di Bonifazio. Il re d'Inghilterra alla sua volta si mostrò così severo con gli ecclesiastici che, appoggiandosi al divieto papale, negavano di sottostare alle tasse, che il clero dovette piegarsi e si tornò alle condizioni di prima. Dopo le concessioni alla Francia e all'Inghilterra che a lungo andare non potevano non concedersi agli altri Stati, il diritto di decima era pei papi ridotto a male condizioni. D'altra parte, per il contegno di Filippo IV, si preparava una nuova lotta con la Francia; nelle bolle « Ausculta fili » e « Salvator mundi » Bonifazio VIII espose le sue lagnanze; Filippo cercò l'appoggio del popolo coll'adunare gli Stati generali, e la lotta scoppiò più viva e più importante; si trattava delle relazioni generali tra lo Stato e la Chiesa. Morto Bonifazio, i suoi successori terminarono il dissidio; Clemente V, colla bolla « Quoniam » del 1.° febbraio 1306, rimise in vigore le norme del Concilio Lateranense. Colla sconfitta della curia, il diritto del papa restava, ma in Francia e in Inghilterra era riconosciuto un simile diritto anche al potere politico: così, se prima il papa non potea levare le decime che per la crociata, ora, col privilegio ai principi, gli era lecito di farlo per ragioni estranee a quella e assolutamente profane; e gli esempi non mancarono; ma è da notarsi che dopo le grandi imposte regie, ben poco rimaneva alla Chiesa; alla quale il campo più fertile per le decime restò d'allora in poi la Germania.

L'A. passa poi a studiare le forme dell'amministrazione, partendo dalla decima saladina del 1187-88, ed esponendone le norme della esazione, le esazioni per certi ordini e in generale per coloro che partecipavano personalmente alla crociata, e infine le forme della tassazione che in principio era fatta dagli stessi imponibili. Dopochè fu stabilita la limitazione agli ecclesiastici dell'obbligo di pagare le tasse, e quindi anche rimase loro l'esclusivo maneggio del denaro, si presero, ancora per la prima colletta della quarantesima sotto Innocenzo III, nuove disposizioni, per le quali il papa mostrò il suo diritto di colletta e ai vescovi fu affidata l'esecuzione. Quanto agli ordini privilegiati, questi fecero opposizione alla pretesa papale di tassarli, ma in fine si conchiuse col sostituire all'imposta un donativo, pel quale, mentre si riconosceva il prin-

cipio delle immunità, non erano danneggiate le finanze dei papi. Speciali commissioni erano incaricate di riscuotere e di amministsare il denaro. Ma fin qui si era trattato di amministrazioni particolaristiche; Innocenzo III capì gli inconvenienti di questo sistema e già per le tasse per gli Albigesi e poi colla ventesima del secondo concilio Lateranense iniziò il sistema della centralizzazione che acquistò poi tanta importanza, e che si rese necessario per l'uso invalso di concedere ai principi che prendessero la croce il ricavato delle imposte ecclesiastiche nei loro stati, per cui ben poco denaro giungeva alla corte romana; e perchè il papato avesse agio di destinare a scopi politici le somme raccolte per le crociate. Nell'amministrazione delle tasse per le crociate l'A. distingue quattro periodi; nel primo, particolaristico, sotto Innocenzo III e nei primi anni di Onorio III, i vescovi sono collettori, gli arcidiaconi e i decani sotto collettori; nel secondo Onorio III e Gregorio IX mandano come superiori ai vescovi dei legati e dei nunzi, mentre i vescovi occupano una posizione intermedia tra quelli e i sotto-collettori generali e gli affari minori rimangono agli arcidiaconi; nel quarto in fine anche questi sono tolti di mezzo e speciali sotto-collettori responsabili sono eletti dai collettori generali. Brevemente accenna poi l'A. alle relazioni delle collette per le crociate con la camera pontificia, ai poteri e ai doveri dei legati e dei nunzi, alla unione della collettoria delle decime colla esazione degli altri diritti camerali della curia, unione non generale e che durò poco tempo; mentre ebbe luogo spesso la unione della raccolta delle imposte ecclesiastiche colla esazione dei denari per la crociata, che si offrivano per ragioni spirituali, come elemosine per indulgenze, denari per commutazione di voti, legati e donativi. Tratta poi l'A. dei sostituti dei collettori, dei sotto-collettori con autorità di collettori, delle relazioni tra i collettori superiori e gli inferiori, e dei sotto-collettori fra di loro, e finalmente dei poteri e delle entrate e spese di quelli pel loro mantenimento e per compenso del loro ufficio; notando che ad onta della opposizione papale molti legati, sopra tutto italiani, si arricchirono in pochi anni colle eccessive procurazioni e coi doni.

Le tasse erano imposte, come già si è detto, non sui beni mobili, ma sulle rendite; le quali, come i possessi del clero, essendo di svariata origine e natura, conveniva che la imposizione seguisse certe norme e certi limiti, che sulle prime erano determinati dai collettori nelle loro istruzioni ai sotto collettori. Ma, come dubbi ad ogni passo nascevano, e d'altra parte spesso si suscitavano le proteste del clero, furono promulgate le *Declarationes dubitationum in negotio decimae,* attribuite ordinariamente a Gregorio X, ma la cui prima redazione spetta a Clemente IV.

Per la decima saladina, nel determinare le imposte, eransi prese per base le dichiarazioni giurate degli imponibili; per la prima quarantesima di Innocenzo III i chierici da sè, senza giuramento, avevano stabilito e portato la parte loro, e così si era fatto sotto Onorio III; sotto Gregorio IX si pretese il giuramento. Ma già nel 1229 cominciò in Inghilterra una tassazione papale, mentre in Francia pare che tale non si avesse prima della decima triennale per Carlo d'Angiò, e in Germania prima della decima lionese del 1274; speciali disposizioni vigevano a questo riguardo per le terre troppo lontane o di difficile percorso.

Tutto ciò che in qualche modo turbasse l'ordine nei pagamenti e nelle riscossioni; qualunque danno o impedimento arrecato alla regolarità dell'azienda sia da parte dei debitori sia da quella dei collettori, cadeva sotto alle censure o alle punizioni ecclesiastiche; i renitenti erano affidati al braccio secolare, ma gli effetti dell'una e dall'altra autorità erano interrotti da un appello a Roma, che però di solito portava a ben pochi risultati. Notevole la ricerca se i pagamenti delle decime si facessero in danaro o in natura; il pagamento in danaro diventò necessario quando si venne all'accentramento, ma in certi paesi, dove la moneta era rarissima, si dovette anche dopo accettare il pagamento in natura, e il cambio in oro o in argento doveva essere poi fatto dai collettori.

Le somme raccolte non erano, come si è detto, spedite sempre a Roma direttamente; spesso erano consegnate ai principi cui spettavano; talvolta depositate in monasteri o luoghi sacri; talvolta consegnate ai banchieri in relazione con la curia, o per la pronta trasmissione a questa, o per pagamento dei debiti già contratti dalla Santa Sede. Luogo importante di deposito era presso i Templari a Parigi, dove concorrevano anche le decime tedesche; più raramente si ponevano i denari presso i predicatori o i minoriti; nel tesoro di S. Marco a Venezia erano spesso conservate le collette di Ungheria e di Polonia. Il sistema di affidare le faccende finanziarie ai mercanti incontrò grande favore in certi periodi per la comodità dei cambi o dei mandati ne' depositi lontani; i mercanti d'altra parte (l'A. raccoglie molti nomi di Senesi, Fiorentini, Pistoiesi, Lucchesi, Piacentini e Romani in relazione con la corte pontificia) ne traevano grandi vantaggi, sia per gli interessi dei prestiti, sia per le provvisioni che erano loro pagate in compenso delle loro attività, e di più con le maggiori garanzie, potendosi ricorrere contro i mancanti alle censure ecclesiastiche e al braccio secolare. L'A. chiude la minuziosa trattazione, di cui noi ricordammo i punti principali, accennando alla registratura o al controllo delle decime e alle relazioni che i collettori mandavano al papa sulle vicende delle collette, sulla loro entità, sul

luogo e sulla forma del deposito; e pubblica in due appendici le *Declarationes*, di cui sopra è fatto parola, determinando quale parte spetti a Clemente IV e quale a Gregorio X, e alcune tavole di confronto delle monete. Chiude il libro un utile registro dei nomi di persona ricordati nel testo.

Quanto abbiamo qui esposto basterà, noi crediamo, a dimostrare l'importanza dello studio del dottor Gottlob. Bene ordinato, accuratamente trattato in tutte le sue parti, ricco di notizie con molta diligenza raccolte e vagliate, possiamo dire che non soltanto supera quanto, in vero assai piccola e poca cosa, si aveva fin ora su tale argomento, ma esaurisce il suo compito e riesce di utile contributo alla storia dell'amministrazione della curia romana. che non potrà essere mai completamente illustrata sinchè non ne saranno studiate le singole parti. I limiti di tempo che l'A. si prefisse nulla tolgono al regolare svolgimento dell'opera; quello che precedette il secolo XIII e che parve relativo alla stessa materia delle collette papali, o esce dall'argomento o non vi entra che per incidente; nei secoli decimoquarto e decimoquinto nulla compare di veramente essenziale, oltre a quello che ci presenta il secolo decimoterzo; a ogni modo noi speriamo che l'A. non ci farà lungamente attendere la storia delle indulgenze per le crociate, che servirà di utile complemento a questa delle decime.

Nella quale noi avremmo desiderato che, quanto alla parte storica, si fosse fatto più largo campo all'Italia. Certo le relazioni tra l'autorità papale e la politica in Inghilterra e in Francia ebbero maggiore importanza che in altri paesi per lo svolgersi dei diritti di imposta per le crociate, ma non dovrebbe essere senza valore anche lo studio dei rapporti passati per quella materia tra il papa e gli stati italiani, così diversi di partiti e di sentimenti, sopra tutto nelle lotte tra la curia romana e gli Svevi o nelle vicende della guerra del Vespro siciliano (1).

Napoli. G. PAPALEONI.

---

(1) Notiamo che alcuni nomi di banchieri italiani, ricordati nel libro, non ci paiono esattamente riportati; ma forse l'errore è degli autori dai quali il nostro li trasse; notiamo anche che il Guglielmo di Montfort, rammentato a pag. 181, è invece Guglielmo di Monferrato.

S. Antonio di Padova e i suoi tempi (1195-1231), per ENRICO SALVAGNINI. Torino, Roux, 1887.

Il portoghese di Lisbona, Ferdinando Balhem, o dei Buglioni della prima crociata, diventato s. Antonio di Padova, fu, dopo s. Francesco il più influente e rinomato tra i fondatori e propagatori dell'ordine francescano nel principio del secolo XIII. Frate Antonio fu il più dotto ed il più eloquente dei fondatori dell'ordine, e seppe destare tale entusiasmo popolare, che le turbe esaltate lo circondarono di aureola luminosa; e ne crearono il santo più taumaturgo del cristianesimo.

Perciò gli sviluppi degli studi storici rendevano molto desiderato uno studio accurato e coscienzioso su di esso. Morti giovani i frati Francesco d'Assisi ed Antonio da Lisbona-Padova, dopo pochi anni vennero anche canonizzati, tanto l'entusiasmo popolare per loro avea vinto anche la ponderata prudenza del papato. Il meraviglioso popolare impedì per anni parecchi di occuparsi severamente della vita di s. Antonio da Padova agli storici misurati. Laonde i fatti di lui furono tramandati dalla leggenda popolare. Ed ora è grande il merito del compianto Salvagnini d'avere saputo con grande diligenza e critica trarre il succo della verità dal cumulo delle tradizioni meravigliose e dai cenni sparsi confusamente. E quantunque scrivesse tra il fervore dei partiti politici italiani, ai quali pure partecipava, rispetto al francescano ed alle favole delle quali lo circondarono le leggende, seppe serbarsi fedele alla verità.

Quando nacque Ferdinando Bulhem, Spagna e Portogallo erano ancora predominati dall'Emiro del Marocco, onde, per reazione, i cristiani mantenevansi ferventi nella fede, e nella lotta morale e militare. Per la quale Ferdinando, di spirito ardente, già a dodici anni entrò nell'ordine degli Agostiniani, e venne collocato nel rinomato ed antico chiostro di S. Croce a Coimbra, dove passando per la questua alcuni francescani del piccolo cenobio di S. Antonio, pur mo' ordinato, frate Ferdinando nel 1220, ovvero all'età di 25 anni, innamoratosi di quest'ordine novissimo di mendicanti, volle vestire il loro saio, e tolse il nome di Antonio da quello del loro cenobio.

Anche le rivoluzioni morali sorgono dai bassi strati conculcati, sollevantisi per reazione e per protesta contro la fortuna dei predominanti: e lo strato infimo che s'innalza e si mesce col superiore, è miscela nuova di elementi sociali ed intellettuali. I buddhisti semplici e poveri sorgono contro i potenti bramini, come poscia li essenii contro i farisei, i cristiani contro i politeisti, ed

i druidi, i poveri di Lione e della Lombardia, i valdesi, gli albigesi, i catari, i patarini, i francescani contro i feudatari ecclesiastici. Francesco d'Assisi, ammiratore delle armonie dell'Universo e spregiatore delle ricchezze e del lusso, ripete a sedici secoli di distanza il Diogene della Grecia.

Allora, nota opportunamente il Salvagnini, anche i francescani furono presi dalla mania di combattere il maomettismo direttamente non solo colle crociate, ma colle missioni dirette e fanatiche provocatrici del martirio, in luogo degli accordi di reciproca tolleranza in cui potere tranquillamente esercitare l'apostolato. San Francesco coi suoi tentò missione fra i maomettani dell'Africa, ma fu infelice. Tratto da quella corrente anche l'ardente e colto Antonio imbarcossi per l'Africa, ma vènti contrarî lo gettarono a Taormina nella Sicilia.

Noi qui non vogliamo seguire il Salvagnini nelle dotte disquisizioni intime sulle condizioni politiche e religiose della cristianità quando sorse l'ordine di S. Francesco, nè sulle eresie predominanti. Ma ci limitiamo a continuare pedestremente sulle orme del frate Antonio.

Il più geniale e poetico dei ministri fondatori fu s. Francesco, il più colto fu il portoghese Antonio, che esagerò l'ascetismo cupo del maestro, e che esercitò grande influenza nella propaganda dell'Ordine. Chi consideri quanta pure ai tempi nostri sia stata potente l'attrattiva esercitata in America dallo Smith, fondatore dei Mormoni, ed il fanatismo esercitato sulle turbe dal mattoide David Lazzaretti, potrà comprendere il fascino destato sul popolo dell'Alta Italia da frate Antonio da Padova, colle prediche e colla austerità della vita fra la corruzione del clero. Allora nella Germania il francescano Bertholdus traevasi dietro un codazzo di oltre sessantamila persone assistenti alle prediche nella campagna.

Antonio da Taormina passò a Messina, dove sino dal 1212 erano giunti alcuni francescani, donde salì ad Assisi per assistervi al secondo capitolo generale (1221) dei francescani, nel quale convennero cinquemila frati, e dove s. Francesco presentò come suo vicario generale frate Elia. Al quale il provinciale fra Graziano chiese di condurre con sè Antonio perchè dicesse la messa ai frati di Monte Paulo presso Forlì. Dove per nove mesi esercitossi eremita in una grotta e si macerò; e invitato poi dal Provinciale, cominciò quelle predicazioni che in breve lo resero famoso. Ivi predicò pace fra guelfi e ghibellini, ivi combattè catari e patarini, ivi la leggenda gli attribuì il miracolo della chiamata dei pesci a Rimini per udire un sermone.

Ciò che rimase delle prediche di s. Antonio è nel latino volgare, col quale fra Salimbene da Piacenza scrisse la Cronaca, ma

alle turbe Antonio non avrà predicato latinamente, ma in un volgare commisto. Egli, portoghese e ramingo per l'Italia, non poteva avere familiare alcun dialetto della penisola, e la lingua comune letteraria italiana non era diffusa ancora. Quelle predicazioni di Antonio lo raccomandarono a s. Francesco, tanto che volle si perfezionasse nella teologia a Vercelli, sotto la guida del canonico regolare Tomaso, per indi leggere teologia a Bologna. A Vercelli, nota l'A., Antonio potè conoscere il benedettino Gersen, l'autore del prezioso libro *La imitazione di Cristo.*

Da Vercelli Antonio passò nella Provenza del 1224 pare per predicarvi contro li Albigesi, dove fu nominato lettore pel cenobio di Montpellier. È notevole come si adoperassero i poverelli francescani a combattere i catari, che, come scrive il Salvagnini, erano attivi, laboriosi, ospitalieri, caritatevoli, e quindi, come i francescani, erano protesta vivente contro il fasto e le corruzioni dei preti simoniaci. Antonio per undici mesi studiò ed insegnò a Montpellier, indi espose teologia a Tolosa. La morte di s. Francesco, avvenuta nell'ottobre del 1226, fu occasione ad Antonio di riedere in Italia.

Nel capitolo generale del 1227 frate Antonio, già reduce in Italia, venne nominato ministro provinciale dell'Emilia e della Lombardia, comprendente anche la Venezia. La leggenda popolare, come attribuì alla regina Teodolinda ed a Carlo Magno, fondazioni di chiese ed erezione di monumenti che furono opera d'altri, come cinse s. Antonio di miracoli portentosi, attribuì a lui fondazioni di chiostri nella Sicilia, a Trieste, nella Carinzia. Pare fuor di dubbio che abbia visitate anche le terre bresciane e dato origine al convento di S. Francesco sull'isola di Soli, a quello in Iseo, ed a quello di S. Pietro a Cividale nella Valle Camonica. Pare che alla fine del 1227 fissasse dimora a Padova allora fiorentissima, che fondava l'Università ed era dominata dal fiero ghibellino Ezzelino. Ivi allora leggeva teologia il famoso domenicano Alberto Magno già studente a Bologna.

Nel 1230 frate Antonio, dopo un viaggio a Roma, recossi a Verona, mediatore di pace fra i guelfi ed i ghibellini. Ma, ad onta della grande popolarità sua, da Ezzelino, che pur lo accolse benevolmente, nulla ottenne. Come non potè comporre le differenze fra le potenti famiglie Da Romano, Sanbonifaccio, Camposanpiero ed i marchesi d'Este, contese che alimentavano guerra fra Padova, Verona, Vicenza e Treviso, guerre per le quali moltiplicavansi gli infelici a pro dei quali esercitavasi largamente la carità di s. Antonio, onde le turbe lo glorificavano.

L'indole nativa diversa degli uomini provocò contrasti persino fra i francescani poveri, semplici, ardenti di carità. Vivea

ancora s. Francesco, e già appariva vivacemente il contrasto fra i seguaci di lui prominenti, frate Elia, che era immagine del san Paolo del Cristianesimo, e frate Antonio. Frate Elia voleva acconciare l'ordine alle consuetudini sociali, consigliò fastoso il tempio d'Assisi, tomba del santo fondatore; Antonio, quantunque nato d'alto lignaggio, esagerò l'ascetismo del maestro, onde il popolo, come scrisse Salimbene, mentre sgridava frate Elia, perchè seguiva la mala via, venerava l'austero e rigido Antonio, che trascinava le turbe anche colla eloquenza, come due secoli dopo, il domenicano Savonarola. Gli effetti della eloquenza di frate Antonio splendettero specialmente a Padova nella quaresima del 1231: per la quale, scrive il Salvagnini, si videro composte antiche inimicizie, liberati carcerati per debiti, rapine ed usure compensate, donne ritirate dalla mala vita, famigerati aggressori ritornati onesti.

Dopo il 1230, fra Antonio era diventato molto corpulento ed idropico, e sentendo bisogno di ritiro, riparò a Camposanpiero presso l'amico Tiso e sopra un noce colossale vi si fece preparare una cella da studio, dove riprese a scrivere i sermoni, continuando quanto nel 1228 avea preparato a Padova. Preso da grave male si fece trasportare a Padova, ma aggravatosi per via, fu deposto all'Arcella, dove era un chiostro di Clarisse, con unito piccolo cenobio di francescani, e dove spirò il 13 giugno del 1231.

Il popolo profondamente commosso dall'annunzio di quella morte, gridò santo frate Antonio, e fu guerra fra gli abitanti di Capo di Ponte dove è l'Arcella ed i frati di S. Maria di Padova per seppellirlo. Vinse Padova, e tempestò il collegio dei cardinali per la canonizzazione, tanto che, prima di un anno dalla morte, Antonio alla unanimità fu dichiarato *Santo,* e tosto alla chiesetta di S. Maria si aggiunse la grande Basilica di S. Antonio, per modo che già negli atti pubblici nel 1238, cinque anni dalla morte, si trova nominata la piazza di S. Antonio.

Ad onta che di questo frate miracoloso sieno rimaste poche notizie positive, il Salvagnini, con grande diligenza e buon senso, penetrando nelle condizioni dell'Italia, del Papato e dell'Europa, e specialmente della Marca Trevigiana nel principio del secolo XIII, preparò ricca cornice al quadro luminoso di sant'Antonio, onde ne compose un libro istruttivo e che alletta allo studio.

Iseo. G. Rosa.

I primi due secoli della storia di Firenze. Ricerche di PASQUALE VILLARI. - Vol. I, Firenze, Sansoni, 1893, pag. 317.

Se la storia di una città, quale fu Firenze, ristretta di territorio, lontana dal mare, di pochissima importanza nel periodo romano, ebbe ed ha nei tempi moderni un numero considerevole di valenti cultori italiani e stranieri, la ragione è che altra città forse non esistè, la quale in tempo relativamente breve abbia veduto le più varie trasformazioni politiche; siasi accresciuta con operosità febbrile per confini, per cultura, per ricchezze; abbia partecipato grandemente alle lotte, che informarono la vita del mondo civile dopo il mille. Ha facilitato gli studî di cose fiorentine anche il sapiente ordinamento del materiale storico, raccolto nei nostri archivî e biblioteche, e già in parte consultato e illustrato utilmente dagli eruditi del secolo passato. Vero è che per il tempo, nel quale il materiale stesso diventa assai copioso, cioè dalla fine del sec. XIV in avanti, molti documenti importantissimi aspettano ancora la paziente cura degli studiosi. Non è così per il periodo delle origini del Comune; ma per la storia di questo tempo non ci sono di grande aiuto nè i documenti, perchè se ne conservano pochissimi, nè le croniche, perchè scritte più tardi da mercanti, che davano importanza vera solo alle cose del loro tempo: e di ciò che era avvenuto innanzi poco o punto di sicuro sapevano e dicevano. Eppure il periodo delle origini ha maggiormente allettato gli storici; forse perchè piace più dal dubbio indizio scrutar nell'ignoto, dalla oscura frase del cronista cercar di raggiungere la verità, che derivarla dalla minuta analisi dei documenti dell'epoca più tarda.

Nel 1866 il prof. Villari iniziava nell'Istituto di Studî Superiori un corso di lezioni intorno ai primi secoli di storia fiorentina. L'illustre storico con l'esame delle croniche, delle storie e dei documenti, fino allora noti e illustrati, tracciava in linee generali le riforme costituzionali e tutta la vita politica e civile della città, proponendosi di ricercar le ragioni delle lotte e dei mutamenti, di cui fu teatro Firenze dal sorgere della libertà fino al tempo di Dante. Il lavoro, pubblicato in diversi capitoli nel *Politecnico* di Milano durante gli anni 1866-67, fu così bene accolto dagli studiosi di cose fiorentine, che molti di loro, in opere di maggior mole, accettarono le idee che il prof. Villari avea manifestate. Da quel momento in poi le ricerche e gli studî sulla storia di Firenze progredirono assai. In Italia Gino Capponi pubblicava una storia di Firenze; Isidoro Del Lungo descriveva la storia della Repubblica nel tempo del suo maggiore splendore; per opera della Deputazione

di Storia Patria e dell'*Archivio storico italiano* vedevano la luce croniche, documenti, monografie: ricordiamo fra le importanti pubblicazioni della Deputazione, che concernono l'antica storia fiorentina, la *Cronaca del Sanzanome* edita da G. Milanesi e il *Libro di Montaperti* pubblicato dal prof. Paoli. In Germania l'Hartwig studiava accuratamente il periodo delle origini; in Francia il Thiers faceva raccogliere ampio materiale per un'opera che poi non fu stampata, e il Perrens scriveva anch'egli una storia di Firenze. In molti altri lavori recentissimi, quali quelli del Pertile, dello Scheffer-Boichorst, del Ficker, del Lastig, del Pawinski ec., erano anche prese in esame le istituzioni fiorentine. Contemporaneamente il prof. Villari indirizzava alcuni suoi alunni a nuove ricerche sulle croniche, sui documenti, sull'ordinamento delle arti; e, esaminato il nuovo materiale, ampliava nelle lezioni gli studî già pubblicati; e raccoglieva brevemente i risultati delle nuove ricerche in altri articoli, pubblicati tre anni or sono nella *Nuova Antologia*. Oggi altri lavori si annunziano; e per la chiara intelligenza e l'accurato esame del nuovo materiale che si raccoglie sono certo guida sicura gli studî del Villari; e ci compiacciamo che l'esame di essi ci sia reso più agevole ora che sono raccolti e coordinati fra loro in un sol volume, il primo dei due annunziatici intorno ai primi due secoli di storia fiorentina.

L'opera del prof. Villari è divisa in sei capitoli, ed è preceduta da una introduzione. In questa, detto dell'indole e dei limiti del lavoro e discorso del fatto e del da farsi sull'argomento preso in esame, l'A. tratta fuggevolmente degli avvenimenti, che favorirono il sorgere dei comuni italiani. Nei primi due capitoli studia le origini della città e del Comune di Firenze; nei due successivi tratta delle prime guerre, sostenute dalla città, dei mutamenti politici nel più antico periodo di vita libera, delle istituzioni delle arti, della rivoluzione, che portò alla costituzione del primo popolo; nel seguente, del predominio politico di Firenze dal 1250 al tempo della costituzione del secondo popolo. Nell'ultimo capitolo esamina la potenza commerciale e politica della città sotto il governo delle arti e espone le ragioni del decadimento delle istituzioni, che dovea condurre Firenze alla perdita della libertà.

L'A. divide la storiografia fiorentina in due grandi classi: dei cronisti e degli storici. Le opere che sono in mezzo fra le due serie debbono considerarsi più come esercizî retorici che come fonti storiche. Nel sec. XII si ebbero soltanto poche notizie annalistiche e cataloghi di magistrati; ma allora esisteva già o si formava la leggenda, che ritroviamo poi nel *Libro fiesolano*, nel *De origine civitatis* e nel Villani. Primi fra i cronisti sono Sanzanome e le

opere che hanno a base la traduzione italiana di Martino da Troppau, quali le croniche contenute nei codd. Napoletano e Lucchese e quelle attribuite al Petrarca e a Brunetto Latini. Queste, insieme con Paolino Pieri, col Della Tosa e col Villani, hanno un fondo comune, esistente in parte anche in Tolomeo da Lucca, nel quale si volle riconoscere, ma con risultati non sicuri, un lavoro più antico di tutti gli altri, indicato col nome di *Gesta Florentinorum*. Degli studî fatti sui documenti in tempi non vicinissimi a noi meritano di essere ricordati quelli dei due Ammirato, del Borghini, del Lami, del Cantini, del Pagnini ecc. Sulle vere origini di Firenze si può saper ben poco. Fu certo colonia sillana; ma la città non è poi ricordata affatto nel periodo delle invasioni; e in quello carolingio la parte leggendaria prevale sulla storica. In seguito la vediamo prosperare, sebbene lentamente. Nell'anno 825 ha da Lotario una scuola pubblica; e allora non di rado soggiornarono in Firenze papi e imperatori.

Restano per quel tempo tracce di influenza romana civile e religiosa, che appaiono più chiare quando si cominciano a sentire i frutti della scuola di Ravenna. Non mancano documenti che ricordano valenti giurisperiti fiorentini. Sono notevoli nella seconda metà del secolo XI due fatti: la lotta che i fiorentini sostennero col vescovo simoniaco Pietro da Pavia, e l'esistenza di un *municipale praesidium*. Troviamo anche in occasione di quella lotta i nomi di *potestas* e di *praeses civitatis;* e, sebbene sembri sicuro che col primo nome si volesse indicare il duca e col secondo il rappresentante di lui nella città, pure devesi ritenere che il *municipale praesidium* fosse composto principalmente di cittadini.

Dato un rapido cenno della storia del marchesato di Toscana da Ugo (seconda metà del sec. X) a Matilda, l'A. esamina i tribunali della contessa, che ella presiede senza però prender parte attiva ai processi. In quelli tenuti da Matilda in Firenze vediamo intervenire come assessori o testimonî alcuni cittadini delle principali famiglie fiorentine, i membri delle quali pervennero più tardi al consolato. La presenza della duchessa non era necessaria per la pronunziazione della sentenza: non mancano difatto sentenze pronunziate dai suoi giudici, lei assente. Il qual sistema dovette certo esser più frequente durante il periodo della lotta delle investiture. In questi tribunali, nei quali prevale l'elemento cittadino, dobbiamo scorgere un principio di indipendenza delle città; e, per quel che ne sappiamo, la contessa negli ultimi quindici anni del suo dominio non tenne mai tribunale in Firenze. Dai privilegî concessi da Enrico IV a Pisa e a Lucca, durante la lotta delle investiture (1081), si può argomentare quanto fosse cresciuta in quel tempo la autonomia delle città toscane. In quello concesso a Pisa già si discorre dei

dodici buoni uomini o *sapientes,* nominati anni dopo anche nella concordia del vescovo Daiberto (1090), che con cambiato nome saranno poi a capo della città. Vero è che in Firenze, costantemente amica di Matilde, è alquanto ritardata la proclamazione della indipendenza; ma non pochi indizî fanno ritenere che non si aspettasse oltre la morte della contessa. Propriamente il comune si può dire incominci con le lotte contro i nobili del contado, che impedivano il libero espandersi della città. Nè deve far meraviglia che queste lotte si iniziassero nel periodo consolare, quando cioè erano a capo del governo uomini di condizione elevata; perchè costoro non erano i grandi feudatarî, che avevano forse prevalso sotto i duchi, ma che poi ebbero minor credito (e lo mostra la lotta che contro il consolato mossero nel 1177 gli Uberti per riacquistare l'antica preeminenza); ma furono dei grandi, forse già appartenenti alla piccola nobiltà del contado, ma oramai doventati puri cittadini, privi di feudi; e che più tardi, abbandonando le antiche abitudini e dandosi al commercio, si confonderanno col popolo. Si noti inoltre che nei più gravi negozî dello stato intervenne sempre la deliberazione dei consigli cittadini, formati certamente in maggioranza dell'elemento popolare.

Le parti di cui il comune si compose, cioè le associazioni dei grandi e quelle delle arti, esistevano assai prima che il comune sorgesse; quindi la nuova vita libera non si manifestò in un momento determinato, ma si andò formando a poco a poco. Le lotte contro i signori del contado incominciarono vivente ancora e forse consenziente Matilde; ma furono sostenute con le sole forze della città. Nel 1107 i fiorentini andarono contro Prato, castello degli Alberti, nel 1110 contro i Cadolingi, nel '13-19 contro Montecascioli; nel 1125 mossero alla distruzione di Fiesole, ove, a detta del Villani, « avean rifugio i Cattani, che danneggiavano le strade ».

Dalla prima metà del sec. XII, quando si ha la prima volta notizia dei consoli nei documenti, alla fine del sec. XIV, quando si costituiva il secondo popolo, cioè in quasi due secoli di vita politica fiorentina, si ebbero per ben sei volte radicali riforme nella costituzione del governo cittadino. Altri mutamenti di minor conto derivarono da circostanze politiche del momento, e non lasciarono profonda traccia di sè. Ebbene, in tutte queste riforme, eccezion fatta da quella per la quale fu posto a capo del governo un potestà, v'ha una tendenza costante: quella di istituire e consolidare il governo di una oligarchia larga e democratica, per quanto lo permettessero le condizioni di quei tempi. Per raggiungere questo scopo i fiorentini si adatteranno talvolta ad accettare signoria e aiuto d'armi straniere; talaltra prevarrà per breve tempo la fa-

zione aristocratica; ma la massa di tutto il popolo, che costituiva la forza veramente viva della città, si persuase ben presto che soltanto con un governo democratico il comune avrebbe potuto raggiungere e conservare l'indipendenza, far prosperare i commerci, acquistar potenza e ricchezza. Questa è la principale ragione della costante amicizia della città con la Chiesa, che favoriva i governi democratici per farsene puntello contro le pretensioni dell'impero. I fiorentini volevano non solo libertà nell'interno delle mura, ma giurisdizione piena e incontrastata nell'ambito dell'antica provincia, che allora avea come centro la loro città, cioè in tutto il territorio compreso nei vescovadi fiorentino e fiesolano. Ma l'impero rivendicava a sè questa giurisdizione, confermando le immunità dei signori del contado e appoggiandoli con l'invio di messi stabili e temporanei. Quindi ha origine, pur riconoscendosi formalmente la suprema autorità dell'imperatore, la lotta continua contro quei signori, contro quei messi, che impedivano di fatto il libero sviluppo del comune e tendevano a rafforzare una classe di privilegiati, che pure usufruiva dei vantaggi offerti dal comune a tutti gli abitatori della città.

Il collegio dei consoli fu generalmente formato di dodici cittadini autorevoli (questo numero talvolta aumenta, talaltra diminuisce), eletti, non si sa con quali forme, da tutto il popolo. Lo composero non gli antichi giudici del tribunale marchionale, come alcuno credette, ma gli eredi di quelle famiglie fiorentine, i cui membri abbiam veduto intervenire nei tribunali di Matilde per accrescere autorità ai giudizî. Come abbiam già detto, le antiche famiglie nobili, che ancora vantavano estesi diritti feudali, non vi ebbero prevalenza; e quando ciò pretesero, dovettero combattere contro i consoli, come fecero gli Uberti nel 1177. L'associazione dei militi, che era formata di tante piccole società riunite intorno alle torri dalle quali prendevano nome, e che comprendeva tutta la nobiltà, costituente la cavalleria del comune, ebbe assai presto parte al governo per mezzo dei suoi consoli; ma egual parte e forse maggiore ebbero nel governo della città le associazioni popolari o delle arti, che costituivano la fanteria; poichè in alcuni documenti si legge che in mancanza dei consoli del comune dovessero farne le veci nelle contrattazioni diplomatiche i consoli dei mercatanti.

Quanto ai limiti del potere dei consoli, alle attribuzioni dei consigli, al numero delle persone che partecipavano alla vita politica poco si è studiato finora, e poco si potrà studiare per il periodo comunale più antico, perchè mancano i documenti. Certo è che una netta separazione di poteri non esisteva. Sembra che nei consigli fosse riservato ai consoli di far le proposte; che i consi-

glieri fossero consultati solo per cose della maggiore importanza e si limitassero a approvare o negare. Il parlamento era secondo la legge la riunione di tutto il popolo; ma il diritto di cittadinanza era ristretto a una sola parte degli abitatori della città: non lo godevano certo i contadini, gli operai più umili, la plebe. Dei cittadini propriamente detti soltanto una parte sembra intervenisse al parlamento; tanto è vero che si soleva raccogliere in luoghi non ampî, quali una chiesa o una piccola piazza.

Dalla morte della contessa Matilde in poi l'autorità dei marchesi, che furono messi temporanei dell'imperatore e quindi stranieri di nazione, fu quasi nulla: della qual cosa approfittarono i comuni per accrescere la propria potenza. I fiorentini presero Vignale in Val d'Elsa, distrussero Montebuoni e Monte di Croce, forte castello dei conti Guidi. Siena si immischiò in quest'ultima guerra, dando così occasione alle posteriori sue nimistà con Firenze.

Ma Federico I, volendo ripristinare la scaduta autorità dell'impero in Toscana, inviò successivamente gli arcivescovi Rainaldo di Colonia e Cristiano di Magonza, perchè insediassero potestà tedeschi nel contado delle città. Parve che lì per lì riuscisse nell'intento; difatto i documenti della seconda metà del sec. XII menzionano spesso tali ufficiali dell'impero nel contado. Ma nelle città i messi imperiali nulla poterono; anzi le più, e principalmente Firenze, contrastarono l'autorità di quei teutonici anche nel contado.

Nella guerra, scoppiata nel 1174 fra Pisa e Lucca, Firenze prese le parti di Pisa, ricevendone in contraccambio vantaggi commerciali. Cristiano di Magonza invece favorì Lucca, e indusse pisani e fiorentini alla pace. Ma l'arcivescovo fece poi improvvisamente carcerare i consoli di Pisa e di Firenze, forse perchè i fiorentini trattavano segretamente coi ribelli all'autorità imperiale in S. Miniato. Le sorti della guerra però gli furon contrarie: Cristiano, disfatto, dovè tornarsene in Germania. Allora i fiorentini ripresero le guerre esterne prima contro gli aretini, amici del conte Guido, poi contro Siena per ragione di confini; quest'ultima città fu costretta nel '76 a pace gravosa. Frattanto con la distruzione dei castelli e col costringere i nobili ad abitare in città si andava rafforzando dentro le mura la fazione aristocratica; del che approfittarono gli Uberti per muover guerra al consolato (1177). Questo fatto, che gettò il seme delle discordie cittadine, si chiuse forse con un accordo, per il quale gli Uberti e gli altri nobili feudatari ebber più larga partecipazione nelle magistrature cittadine. Continuò la guerra ai castelli del contado: furono sottomessi Empoli, Pogna, Montegrossoli e i conti Alberti (1182-84).

Venuto Federico I in Toscana nel 1185, entrò anche in Firenze. Secondo i cronisti egli avrebbe tolto tutto il contado alle città toscane, eccettuate Pisa e Pistoia. Fatto poco probabile, perchè dai documenti appare come anche in quegli anni la magistratura cittadina esercitasse la propria giurisdizione nel contado. Forse un privilegio largito alcuni anni dopo da Enrico VI ai fiorentini (1187) trasse in errore i cronisti, che credettero avesse Firenze perduto il contado perchè Enrico con quel suo atto lo concedeva. Questa concessione però non fu che il riconoscimento di diritti già da lungo tempo acquistati dai fiorentini. È certo peraltro che i feudatarî e gli ufficiali imperiali (era centro della loro amministrazione S. Miniato) ebbero per opera di Federico accresciuta la loro forza; il che non isgomentò la città di Firenze, sempre tenace nel contrastar loro il contado; fino a che, promossa da lei nel '97 la lega toscana, l'autorità dei messi imperiali cadde quasi del tutto.

Tra la fine del sec. XII e il principio del seguente s'ebbe in Firenze, come in molte altre città, la prima riforma politica, derivata questa volta dall'accresciuta forza della nobiltà. Il potestà, che si sostituiva qual suprema autorità politica del Comune ai consoli (pur rimanendo questi in ufficio con ispeciali attribuzioni), nei primi anni fu scelto fra i cittadini, e poi chiamato di fuori. Ci fu un periodo di tempo nel quale il consolato e la potestaria si alternarono anno per anno. Fino al 1207 il nuovo magistrato divise il governo della città con quelli che l'aveano già retta col nome di consoli e che formavano allora un suo particolar consiglio. Ci vollero circa venti anni di tempo prima che il nuovo governo fosse stabilmente costituito.

La maggior partecipazione dei nobili al potere non fece receder Firenze dalla via intrapresa di combattere ad oltranza i signori e le terre del contado, per poter su loro dominare. Figline e Certaldo con l'entrar nella lega toscana accettarono la supremazia fiorentina; e la lega stessa favorì Firenze nell'impresa contro il castello di Semifonte, fatto costruire dal conte Alberto. I fiorentini riuscirono a sottometterlo valendosi non meno del tradimento che delle armi (1202). Anche con Siena era per iscoppiare la guerra a causa d'un nuovo litigio per la limitazione dei confini fra le due città, evitata per allora con un lodo di Ogerio, potestà di Poggibonsi. Se non che i fiorentini brigarono ancora con Montepulciano contro Siena e non vollero accettare l'intromissione nella vertenza dei rettori della lega, che così scadeva per opera di quelli stessi che l'avean promossa. Fabbricarono Montelupo contro il castello dei signori di Capraia, i quali, con l'intervento dei luc-

chesi, giurarono fedeltà al comune (1204). Accesasi la guerra con Siena per la questione di Montepulciano, i senesi furono costretti a dura pace, e Firenze rimase padrona della valle dell'Ombrone.

Il contado è oramai tutto sottomesso. Le guerre che seguiranno avranno lo scopo di aprir le vie al gran commercio; e saranno combattute contro Siena, rivale di Firenze anche sui mercati, con l'intento di aver libera la via di Roma; e contro Pisa, allo scopo di aver aperto uno sbocco al mare. Saranno però ritardate di qualche tempo, iniziandosi ora la guerra civile, la inevitabile lotta del popolo contro i grandi. Il fatto dei Buondelmonti non fu, come scrive il Villani, il germe delle discordie cittadine, già da parecchio tempo incominciate. Peraltro in quel momento gli odî divamparono più vivi. Fu allora che si introdussero in Firenze i nomi di guelfi e ghibellini, confondendosi la lotta fra il popolo e i grandi con quella acerbissima fra il papato e Federico II. I grandi guelfi, che saran poi il popolo grasso, sono ora strettamente legati col popolo e con la chiesa contro l'aristocrazia e l'impero.

Le fortunate guerre contro le ghibelline Pisa, Pistoia e Siena, durate dal 1220 al 1235, accrebbero di molto il credito e la forza di Firenze. Incominciava allora anche il predominio commerciale della città, che, sostenuta dall'amica Lucca, l'altra città guelfa, era si può dire oramai a capo di Toscana. Non era però del tutto sicura, essendo la fazione ghibellina ancora potente nella cerchia stessa delle mura. Difatti con l'aumentar delle forze e dell'autorità di Federico imperatore i ghibellini alzarono la testa; e con l'aiuto del figlio naturale di lui, Federico di Antiochia, nominato vicario di Toscana e eletto per opera dei ghibellini per più anni di seguito potestà di Firenze, assalirono il popolo e costrinsero i guelfi a esulare (2 febbraio 1249). Pochi anni prima la città era stata lacerata da guerre religiose. Ma la vittoria dei ghibellini non durò a lungo, poichè la fortuna di Federico II declinava; e la morte di lui segnò anche in Firenze la caduta della sua fazione. I guelfi, vincitori a Figline, rientrarono in città. Popolo e borghesia sorsero a tumulto contro i nobili, e ne nacque la terza costituzione fiorentina o primo popolo. Rimanendo il potestà a capo del comune e dei nobili, fu innalzato a dignità politica, giudiziaria e militare pari alla sua il capitano del popolo, capo dei fanti. Il governo centrale fu costituito da dodici anziani di popolo, che dimorarono col capitano nella Badia: istituzione che fu un ravvicinamento all'antico governo consolare. Comune e popolo formavano come due stati con proprî statuti e consigli. Un consiglio degli anziani e il parlamento completavano la nuova costituzione.

Quattro anni di guerre con Pisa, Siena e Pistoia, unite in lega e aiutate dai ghibellini fiorentini, valsero a Firenze, che avea dalla

sua lucchesi, sanminiatesi, orvietani e genovesi, una serie di vittorie, per le quali la potenza degli avversarî fu fiaccata. Sottomesse dai fiorentini a una a una le altre città contrarie, Pisa, rimasta sola, dovette accettare patti svantaggiosi nell'agosto del 1254. Col risorgere della parte ghibellina per opera di Manfredi, Firenze cautamente cercò di temporeggiare, mostrandosi men dura verso gli esuli, alcuni dei quali riammise in città; ma la guerra coi pisani ricominciava nel '56 e terminava con la peggio della città ghibellina. Due anni dopo Manfredi mandò segreti messi agli Uberti, che congiurarono contro la città, senza che però riuscissero; anzi le lor case furono saccheggiate dal popolo, sorto a rumore; e a stento riuscirono a scampare in Siena, ove prepararono le armi per la riscossa. Non ostante che i fiorentini avesser l'aiuto dei guelfi di tutta Toscana, il tradimento li fè cadere a Monteaperti « ove fu rotto e annullato il popol vecchio di Firenze » (1260). I guelfi dovettero esulare a Lucca, diventata centro della lor parte: costretti a uscire anche di là, ramingarono in Emilia e in Francia. Ghibellini e tedeschi distrussero la libertà cittadina: ogni vita politica resterà spenta fino a che, con la morte di Manfredi a Benevento (1266), la parte guelfa non si risolleverà per opera degli angioini.

Non riuscita la tentata pacificazione coi ghibellini, e accettata da Carlo d'Angiò, dopo qualche esitazione, la signoria della città, Firenze attende al riordinamento del proprio stato. I ghibellini e i grandi erano oramai ridotti in piccol numero; spettava dunque al popolo grasso dei mercanti e dei banchieri, or prevalente, di dar la quarta costituzione al comune. Furono ristabiliti i dodici anziani, col nome di buoni uomini, come consiglio del potestà; e istituito un consiglio di 100 buoni uomini di popolo. Rimasero in piedi il parlamento e i consigli del Capitano e del Potestà. Altre disposizioni mostrano assai chiaramente che si tendeva sempre più all'aumento della potenza del popolo e alla rovina dei ghibellini. Si volle che il capitano prevalesse sul potestà; che nei consigli avesser maggior voce e importanza le capitudini delle arti, le quali del resto intervenivano alle adunanze consiliari fin dal secolo XIII. E, confiscati i beni dei ghibellini, fu istituito un nuovo ufficio, quello dei capitani di parte guelfa, assistito da due consigli, che dovesse amministrare quei beni. In questo punto, giunti al tempo nel quale le arti son parte principale della vita cittadina e già si dispongono a prender le redini del governo, il prof. Villari esamina accuratamente la loro costituzione, prendendo a modello quella della principale di esse, l'arte di Calimala.

Pure in tanto splendore Firenze dovea schermirsi e dalle pre-

tese del papa e dall'ambizione di Carlo. La fine arte politica dei fiorentini consistè appunto nel tenersi amica la Chiesa, senza però permettere che i papi s'intromettessero nelle loro cose interne; e nel valersi della autorità e delle armi di Carlo non per preparare a lui una duratura signoria in Toscana, ma per acquistare essa stessa il predominio di tutta la regione.

I ghibellini, vinti a S. Ellero furono espulsi da molte città, che aveano stretta con Firenze una lega o *Taglia*. La parte guelfa sostenne le spese della nuova guerra mossa contro Pisa e Siena. Nel 1267 Poggibonsi cede per fame ai fiorentini; e poscia Carlo d'Angiò prende Porto Pisano e dà ai lucchesi Motrone; se non che la difesa del reame lo costringe ad abbandonare la Toscana mentre è ancor viva la guerra. Per la discesa di Corradino la parte ghibellina riprende animo; e Poggibonsi si ribella ai fiorentini, che usciti in campo con l'aiuto del presidio francese, sono respinti; e di peggio sarebbe lor capitato se la infelice fine di Corradino non avesse riabbassata la parte imperiale. Firenze colse allora l'occasione per vendicare la giornata di Monteaperti. Per la disfatta del giugno del '69 Siena si impegnava a non ricoverare gli esuli fiorentini, che andaron qua e là raminghi. Costretta anche Pisa alla pace nel maggio del '70, la parte guelfa trionfava completamente. Oramai così il papa come Firenze, raggiunto il loro scopo, si adopereranno per vedere scemata nell'Italia centrale la potenza di Carlo, che quando si fosse consolidata non sarebbe stata men perniciosa della supremazia dell'impero. Per questa ragione Gregorio X intervenne perchè in Firenze fosse fatta pace fra i guelfi e i ghibellini; e, non riuscito nell'intento, ci rimase così male da lanciar l'interdetto contro la città. Carlo, volendo controbilanciare la manifesta opposizione del popolo, creò un buon numero di cavalieri fra i grandi guelfi. Ma l'albagìa di costoro incominciava già a pesare al popolo fiorentino, che propendeva per il richiamo dei ghibellini, sperando di indebolire così la forza del popolo grasso prevalente. Però Carlo e i suoi fautori continuarono ancora a prevalere per qualche tempo; e fu per opera loro che Pisa nel 1276 fu obbligata a segnare una nuova pace e a riammettere entro le mura gli esuli guelfi.

La nomina di Rodolfo d'Absburgo a re dei Romani, favorita da Niccolò III, e la conseguente grande diminuzione della potenza di Carlo d'Angiò ci fan comprendere come la morte di Gregorio non avesse fatto mutar politica al papato, che conseguì un'altra vittoria con la pace fatta segnare dal cardinal Latino nel gennaio dell'80 fra le fazioni fiorentine. Per iniziativa del prelato pacificatore si istituì il nuovo governo di quattordici buonomini, otto guelfi e sei ghibellini, che sul principio ressero la città insieme coi dodici, e

poi da soli. In questo tempo i vicarî imperiali non hanno quasi più credito in Toscana. La politica dei papi era riuscita a indebolire tanto l'autorità di Carlo quanto quella di Rodolfo; del che si valsero i fiorentini per rimanere indipendenti da tutti. Ottenuto che il vicario imperiale, residente in S. Miniato, se ne tornasse in Germania, riuscirono a render più sicura la prevalenza del popolo nel governo della città mediante nuove riforme della costituzione, Aumentarono l'autorità del potestà e del capitano, che erano allora eletti dal papa, con lo scopo di tenere in maggior freno i ghibellini e i grandi, i quali dovettero promettere il rispetto alle leggi, dare sicuri mallevadori, rinunciare alle vendette. Mille uomini armati furono posti sotto gli ordini del capitano e del potestà per la esecuzione dei nuovi ordinamenti.

Lo scadimento della casa angioina dopo il Vespro siciliano (500 cavalieri fiorentini parteciparono senza fortuna all'assedio di Messina) consigliò Firenze, che avea formata una nuova lega di dieci anni fra le città guelfe di Toscana, a continuare arditamente nella via intrapresa di abbattere con nuove leggi la forza dei grandi. Le arti, le quali ultimamente comparivano più frequentemente coi quattordici, col capitano e col potestà e avevano un loro *defensor*, assistito da due consigli, riuscirono con la riforma del giugno dell'82 a impossessarsi del governo. A capo della città furon posti tre priori appartenenti alle arti di Calimala, del Cambio e della Lana. Poco dopo ne furono aggiunti altri tre; e più tardi ancora un numero maggiore di arti partecipò al governo, pur rimanendo fisso il numero di sei priori, uno per sesto, eletti ogni due mesi. Il tentativo fatto da Carlo II di ridar vigore ai grandi con la elezione di nuovi cavalieri andò a vuoto. Con ulteriori accordi con le città guelfe Firenze si apparecchiava a fare scomparire del tutto i resti del feudalismo nel suo territorio ed a fiaccare la potenza di Pisa.

Per quest'ultima impresa l'occasione le fu offerta dalla piena sconfitta alla Meloria. Firenze e Lucca si legarono subito con Genova, e la infelice Pisa, offertasi a discrezione ai genovesi per evitare la sua ultima rovina, ne ebbe un rifiuto. Ampliatasi la lega contro di lei, minacciata anche pel tradimento dei suoi, circondata da ogni parte per terra e per mare, finì per accordarsi con Firenze, che mal volentieri vedeva la guerra volgersi a esclusivo profitto dei genovesi. Ma dovette sostenere immensi sacrificî: far potestà l'ambizioso conte Ugolino, che l'avea tradita alla Meloria; volgersi a parte guelfa; ceder tante terre ai fiorentini e ai lucchesi da aver ristretti i proprî confini quasi alle mura. E, mentre l'impari e disperata guerra con Genova la dissanguava, la dilanavano fiere lotte interne, che doveano segnare la fine della sua

potenza. Difatti per l'abbattimento nell'interno delle mura della parte guelfa, avvenuto dopo la tragica morte del conte Ugolino, era un'altra volta inevitabile la guerra con le città guelfe di Toscana. Parve risollevarsi la fazione ghibellina quando a capo di essa furono gli arcivescovi di Pisa e di Arezzo; ma per la sconfitta di Campaldino (giugno '89) la parte guelfa trionfava novamente in tutta Toscana, e Firenze vi raggiungeva predominio politico e commerciale. La pace di Fucecchio del '93 fu tutta a vantaggio dei guelfi; e Pisa fu costretta a espellere i ghibellini dalla città.

L'alterigia dei grandi guelfi dopo tutte queste vittorie, ottenute veramente per opera loro, era cresciuta fuor di misura. Ma il popolo vegliava per la propria sicurezza, e otteneva che le leggi impedissero i soprusi dei grandi. Si limitò a sei mesi il termine dell'ufficio del potestà; riforma però che non durò a lungo. Altre invece furono più durature ed efficaci, quali l'abolizione graduale della servitù del contado, l'aumento delle arti legalmente costituite, che nel '90 raggiunsero il numero di ventuna, sette maggiori e quattordici minori, il divieto per tre anni della rielezione dei priori, esteso poi anche ai loro parenti, la proibizione fatta ai capi delle arti di crear monopolî. Più importante di tutte è la legge del 2 gennaio 1292, fatta « per frenare con la forza la rapacità felina dei grandi ». Con questa legge si proibiva severamente a chiunque di ricorrere a magistrati che non fossero della repubblica; e si ritenevano solidali coi rei i loro parenti, i loro coloni e perfino gli inquilini. Certo che con tali ordinamenti potevano nascere atti arbitrarî e violenti; ma si ritenevano necessarî contro coloro che, appoggiati dal papa e dagli Angioini, spesso violavano apertamente le leggi. L'orgoglio dei grandi, che poneva in serio pericolo le libertà cittadine e l'esistenza stessa dello stato, fece nascere la rivoluzione del '93, che doveva condurli a completa rovina.

La grande attività industriale dei fiorentini avea fatto loro trascurare l'agricoltura e la pastorizia. Non potendo perciò essi aver in casa tessuti rozzi di buona qualità, furono costretti a provvedersi di panni forestieri, mirabilmente raffinati dai mercatanti di Calimala, che costituirono la più antica e la più importante associazione commerciale cittadina. Subito dopo, in ordine di tempo, acquistò notevole importanza l'arte della Lana, dopochè s'eran posti a capo di quella i frati umiliati, stabilitisi in Firenze nella seconda metà del secolo XIII. E quando queste due cominciarono a sentire i danni della concorrenza forestiera, fortunatamente un'altra arte fiorì e giunse a grande prosperità, quella della Seta. Ove peraltro Firenze raggiunse il primato in tutto il mondo civile di quel tempo fu nell'arte del Cambio. Sopraffacendo l'emula Siena, i fio-

rentini divennero i banchieri del papa e di Roma; diressero ovunque le zecche; provvidero di danaro i re d'Inghilterra e di Francia; aprirono banchi in tutto il mondo.

Furono anche delle arti maggiori i Medici e speziali, i Pellicciai e i Vaiai. Talvolta vi si compresero anche le prime cinque delle arti minori: queste però non ebbero mai grande importanza, sebbene partecipassero spesso al governo della città. Per favorire i commerci furono segnati trattati cogli Ubaldini di Mugello, coi Bolognesi, con Modena, Lucca, Prato, Pistoia, Volterra, Faenza, Ravenna e altre città. La gelosia dei pisani, cresciuta per lo sviluppo del commercio fiorentino in Oriente, poneva pur sempre inceppamenti a causa dei forti dazî cui eran soggette le mercanzie fiorentine, che transitavano pel territorio di quella città. Più volte Firenze costrinse la città rivale a conceder libero passaggio ai proprî mercanti. Volle anche rendersi indipendente da Pisa, acquistando dai senesi Porto Telamone; ma soltanto dopo la sottomissione di Pisa (1406) Firenze ebbe il tanto agognato sbocco al mare, che le abbisognava: e una nuova era di prosperità si iniziò allora pel commercio fiorentino. Aumentarono i consolati di mare, istituiti per ogni dove; e i fiorentini si dettero anche agli studî nautici e astronomici, nei quali doveano più tardi segnalarsi un Toscanelli, un Vespucci, un Galilei.

Pure in tanto splendore già si scorgevano i primi germi della decadenza. Il predominio delle arti maggiori era contrastato dai nobili e dalle arti minori. Gli uni e le altre, deboli da soli di fronte al popolo grasso, sarebber doventati un serio pericolo quando si fossero coalizzati insieme per comune utilità. Coi malcontenti van notati anche la plebe, gli abitatori del contado e quelli delle città e terre sottomesse, che non ebbero mai diritti politici, al conseguimento dei quali avrebbero potuto aspirare solo quando la città fosse stata retta da un signore. Le milizie cittadine più non esistettero quando la cavalleria prevalse sui fanti. Le malfide compagnie di ventura mal proteggevano la città nel tempo nel quale gli arricchiti mercatanti non conoscevan più l'uso delle armi. Aggiungasi il decadimento morale, conseguenza della sottile arte diplomatica degli uomini di governo; e si comprenderà bene come non dovesse esser lontano il tempo della perdita della libertà.

Con queste osservazioni si chiude il primo volume dell'opera del prof. Villari. Non tralasceremo di notare che non mancano nel lavoro alcune ripetizioni, e che qualche volta l'A. s'è fermato a lungo su fatti comunemente noti agli studiosi. Ma alla prima osservazione risponde l'A. stesso nella sua prefazione, laddove dice che il volume si compone di scritti fatti in tempi diversi e lontani fra

loro. Quanto alla seconda, dobbiamo riconoscere che le monografie componenti il volume non furono scritte esclusivamente per i dotti, ma per ogni colto lettore, come si conviene a lavori stampati in riviste periodiche. Ammiriamo veramente l'arte usata dal nostro venerato maestro nel coordinare insieme lavori già fatti per stare ciascuno da sè; e siamo lieti che egli abbia resa agevole, con la consueta chiarezza del suo stile, la sommaria conoscenza del periodo più splendido della storia fiorentina, anche quando il materiale di studio era o troppo scarso o imbrogliato e farraginoso.

Aquila. P. SANTINI.

Le Cronache di Giovanni Sercambi lucchese, pubblicate sui manoscritti originali a cura di SALVATORE BONGI. Vol. I, II e III. - Roma, nella Sede dell'Istituto Storico Italiano, 1892.

I.

Finalmente abbiamo la pubblicazione di queste Cronache, che la repubblica di Lucca tenne già nascoste con sì gelosa e curiosa premura, e che sono come uno specchio fedele nel quale si riflette viva e spiccata la peculiare fisonomia di quel Comune, tanto da poterle chiamare insieme coll'autor loro lucchesi per eccellenza. Già questo solo basterebbe a renderle accette a chiunque sappia quanta parte della vita e della civiltà italiana fu in quell'industre ed operosa città, che seppe conservare, nonostante i molti avversari, le insidie e le sventure, l'autonomia propria così tenacemente; ma inoltre queste Cronache sono importante documento per la storia del costume e per quella delle lettere.

Certamente, va detto subito, siam lontani cento miglia dal vasto, efficace, geniale racconto del Villani, che in molti punti, oltrechè un cronista che scolpisce e dipinge, è un vero e proprio storico, l'Erodoto italiano; certamente non ci troviamo mai dinanzi i quadri pietosi e terribili, di così eletto disegno e di tinte sì vere, ne'quali il Compagni condensa gli episodi, l'anima de' fatti contemporanei; ma, se non può il Sercambi paragonarsi coi fiorentini, è tuttavia de'più ragguardevoli cronisti per copia e varietà di notizie, e per la cura di lumeggiare certi particolari, molti de' quali però (scrive un valentissimo recensore) tradiscono il novelliere (1). Ora la storia che sa oramai quanto giovino ai suoi bisogni anche le novelle,

(1) *Giornale stor. della Letter. ital.*; 1893, fasc. 61, pp. 157-160.

farà certo tesoro delle circostanze particolari, del colorito locale, talora freschissimo, di questi racconti. Il Sercambi, se non m'inganno, non aggiunge qualcosa di veramente nuovo e di molto importante a quel che sapevamo per altre fonti e scrittori intorno alla storia politica generale di Toscana e d'Italia; ma i fatti peculiari di Lucca vi son meglio determinati, circostanziati e descritti; e sopratutto la narrazione è tale che vi appaiono evidenti i sentimenti, gl'interessi, le gare, gl'intrighi, le gelosie, le passioni de' lucchesi del tempo. Più che uno scrittore, un artista, un letterato vero e proprio, nonostante le pretese e le affettazioni un po' goffe e pedantesche di letteratura e di dottrina, vediamo e udiamo un mercante sagace, un uomo di affari, un cittadino colto ed astuto, un lucchese industre, pel quale la sua Lucca è il mondo, e che ora loda ed insinua gli accorgimenti e le furberie delle fazioni e dei tirannelli, ora moraleggia e ne' rapimenti della fede, ne' fervori delle credenze medioevali, si abbandona alle preghiere, alle attrattive ed al fascino delle pie leggende, ai ritmi della laude sacra. Furbo, partigiano, osservatore ed asceta, è sempre una viva e risentita fisonomia di uomo di quel comune, espressione e personificazione di questo.

Che molto e bene osservasse, e com'era uso di quei nostri vecchi si studiasse di ritrarre le cose osservate, e di serbarne diligente e specificata memoria, compiacendosi grandemente di sè, di quelle memorie e della città sua, si rileva anche da un pregio unico più che raro di queste Cronache, cioè dai disegni e figure numerosissime, che nel codice sono ad acquerello, in molti quasi dileguato, e ch'è da credere siano opera dello stesso cronista. L'Istituto, con un coraggio molto raro in Italia in fatto di studi e di studiosi, sobbarcavasi alla spesa di far ricavare quei disegni mediante la fotografia ed inciderli in legno, nell'esatta proporzione di un terzo minore del vero, e il prof. Angelo Ardinghi conduceva con mirabile precisione e fedeltà il non facile lavoro. Una serie di quadri, rozzi se vuolsi, ma espressivi, che ci svolgono con centinaia e centinaia di figure di ogni specie la storia di un glorioso comune nelle sue manifestazioni molteplici, mentre la vera pittura storica e illustrativa dei fatti contemporanei è così rara ed insufficiente nel medioevo, una cronaca in pittura forse migliore di quella scritta, dà una attrattiva affatto peculiare a quest'opera, e basta di per sè stessa a raccomandarne la pubblicazione e lo studio. Il Sercambi, badiamo, non è vero pittore, eppure affronta difficoltà improbe con indicibile audacia; si mostra non privo di cultura e di attitudini per la pittura, e, lo ripeto, spesso disegna meglio di quel che non scriva. Anzi la espressione, l'anima di quelle fisonomie, la ricchezza di fantasia colla quale osa rappresentare ogni

sorta di scene; marine, navi, campagne, castelli, città, eserciti, pontefici, imperatori, magistrati, battaglie, sorprese, imprigionamenti, morti e pubbliche sventure; i partiti stessi ai quali ricorre, ora ingenuo, ora curiosamente sagace ed originale; fan sì che la illustrazione dia non di rado il più intimo significato, il carattere del racconto, sia più utile ed importante di quello, divenga la cosa principale, mentre il racconto n'è come l'epigrafe o il compimento. Queste immagini coi loro particolari di costumi, oggi che la storia de' costumi è sì meritamente coltivata e pregiata, meriterebbero uno studio a parte.

Qual miniera inesauribile! Per tacere del com'era costrutta la porta delle carceri, detta *a sportello* o *a portello,* qui disegnata più volte, fu rilevata la importanza delle rappresentazioni di supplizi capitali, frequenti nel libro, come pur troppo allora nella realtà. I pazienti, colle mani legate a tergo, sono stesi a terra, bocconi, col capo entro un piccolo telaio, ov'è congegnata la mannaia. Su questa con un pesante martello o mazzapicchio batte l'esecutore, mentre un magistrato abbassa una verga o uno scettro, come segnale di morte, e soldati a piedi e a cavallo con bandiere sono schierati all'intorno. Talora due famigli tengono un panno teso sotto la macchina ferale per raccogliere la testa recisa; talora abbiamo lunghe file di prostrati che attendono l'un dopo l'altro la morte. Nel medioevo dai cronisti si attribuiva spesso la responsabilità immediata di ogni misfatto, discordia o flagello di pesti, di guerre e di carestie, al gran *nimico,* al diavolo, al *diaule,* come dice il Sercambi; ed ecco nelle pitture di lui le pestilenze rappresentate con volanti demoni che scagliano saette, come l'omerico Apollo, o versano a due mani il veleno sui miseri mortali giacenti in varie guise, feriti, agonizzanti e morti, mucchio desolato nel quale si veggono mitre e pastorali, come nelle danze macabre. Altrove son diavoli colle corna bovine ed ali di pipistrello che aizzano i cittadini alla discordia; un di questi va col dito sul viso all'avversario, già le mani corrono all'else; in un disegno il demonio tiene abbrancato un magistrato per la spalla, e in un altro, volando su pei tetti della povera Lucca, e spiegando i lunghi artigli, stimola i mercanti a nascondere i loro denari ed arnesi, e, come dice il cronista, « accende li animi a mal fare ».

Le rappresentazioni storiche, ov'è manifesto lo studio della realtà, tanto che non pare improbabile che il disegnatore abbia voluto perfine fare de' ritratti, sono alternate con rappresentazioni allegoriche come quella del pericolo di colui ch'è in reggimento. È un principe con scettro, globo e corona, seduto sull'alto di una rota. Lì presso arde un rogo, e tre guerrieri minacciano, uno colla spada, l'altro con una di quelle aste sormontate da una fiac-

cola, che servivano per le feste e per gl'incendi, il terzo con lancia ad uncini. Un altro « exemplo a chi reggie » è dato « socto spezie » di una caccia: in alto torreggia un castello colla sua bandiera; la luna versa i suoi raggi su di un'aspra e selvosa campagna; fra i poggi, nei più svariati atteggiamenti, si aggirano fiere e cacciatori. Ora son dipinti i romei del perdono del 1300; s'incontrano, si guardano, si parlano; chi va e chi viene intorno a Roma, raffigurata con ricche cupole, campanili ed alte mura. Hanno i pellegrini cappelli simili ai nostri, lunghe vesti, calzari da viaggio, la bisaccia in ispalla, e un curioso bastone a nodi e con una punta, come i nostri *alpenstock*. Un di loro suona una trombetta, altri ammira le sante mura, alcuno è compunto, taluno indifferente. In un luogo la cara Lucca è rappresentata irta di torri slanciate, eleganti, cinta di forti muraglie, con ponte levatoio e fosso profondo; ornata tutta e coperta di bandiere, co' più svariati stemmi ed insegne; una vera mostra araldica. In altro sfilano schiere di fanti e di cavalli; precedono i suonatori di cassa, simile a quella delle nostre bande, eppoi trombe dagli ampi drappelloni, e una selva di spadoni, di lancie, di picche, o anche i prigioni legati strettamente ed i predati armenti. Originali e singolarissime infine le scene delle processioni e divozioni dei Bianchi, dal contadino che mangia il pane nel campo, ed al quale appaiono Gesù e la Madonna, ai devoti incappati, colla croce cucita sulla spalla, che seguono in folta schiera il Crocifisso, pendente da un rozzo legno, e coperto all'intorno da un'ampia benda o drappellone, come usano ancora certe confraternite. E quei Bianchi inginocchiati, colle mani giunte, il volto arcigno e barbuto, fasciato di cappuccio, levato in alto, coi rudi lineamenti irradiati di fede illimitata, profonda? Alcuni poi stan raccolti in sè stessi, fissano alcuni con sguardo intenso fiducioso il Redentore, ed altri infine levan le braccia gridando misericordia e perdono. Spesso sono processioni con fiaccole e torchi ch'empiono le città, o sfilano su per le colline; s'incontrano, si fermano l'una al cospetto dell'altra con aria sì devota e vivace che, nonostante la rozzezza quasi puerile di certe linee, par di udirne le grida, e l'eco dello *Stabat*, ch'è un canto intessuto di gemiti e di singulti. Sono figure, concludo col Bongi, « che avvicinano la immaginazione del lettore alla verità della storia ».

II.

Non è il caso di fare uno studio sul contenuto dei tre grossi volumi, e sull'animo e la mente dell'autore, tanto più che il Bongi ha da pari suo riassunto e chiarito nella prefazione dotta ed ele-

gante quanto più importa sapere in proposito. A lui dunque rimandando gli amatori delle coscienziose ricerche e della sana critica, basti ricordare che il Sercambi avea bottega di speziale in uno de' luoghi più centrali di Lucca, che partecipò ai pubblici ufficî, fu cooperatore principalissimo a fare ottenere nel 1400 a Paolo Guinigi la signoria della città, ne fu ricompensato con un assegno, e colle forniture degli articoli di cancelleria, delle droghe, medicinali, cera e confetture alla corte. Fu inoltre novelliere, gran dilettante di letteratura e di poesia, cronista ed autore di una *Nota* (1), o consiglio politico diretto ai Guinigi, nella quale, fra le altre, li esorta ad impedire l'ingresso del vino forestiero che danneggiava lo spaccio del paesano. Tanto è facile qualche volta ottener lodi immeritate che quest'ovvio suggerimento gli valse da taluno la fama di uno dei primi fondatori del sistema del protezionismo. Eppure chi sa quante volte altri avrà dato quel consiglio, che i Comuni praticarono, anche prima di lui, frequentemente. Morì in condizioni molto agiate di fortuna nel 1424. Era nato nel 1348, e così nel secondo mese della gran pestilenza. Si pose da sè fra gli uomini « senza scienza acquisita, ma secondo l'uso della natura « esperti e savi, ai quali è concesso di comporre canti di bat- « taglia, canzoni, suoni e altre cose per dare diletto agli uomini « semplici e materiali, e alcuna volta di notare alcune cose che « appaiono ne' paezi, secondo quello che si può comprendere (2) ». Affermava di aver preso a scrivere come uomo semplice e di poco intelletto, ma intanto ha la pretensione di fare il saputo, filosofando, poetando, e consigliando principi e potenti. Certo è che di poco intelletto ei non era, sebbene, come scrittore, è destituito generalmente di grazia e di finezza di forma e di lingua. Forse è de' più rozzi de' prosatori toscani fra il trecento e il quattrocento. « Il periodare (così lo giudica il Bongi) è ora involuto, ora incerto e sospeso; certe frasi e cadenze abituali producono una tal quale spiacevole monotonia; e sopratutto la grammatica e la grafia sono nei suoi scritti scorrettissime e oscitanti ». Le Cronache che intitolò « di parte de' fatti di Lucca », dapprima ei si propose dividere in tre distinti periodi, dal 1164 al 1313 il primo; dalla presa di Lucca per opera di Uguccione della Faggiuola al ricupero della libertà il secondo, e il terzo dalla ricuperata libertà fino al punto in cui si proponeva di cessare di scrivere, che fu il 6 aprile del 1400. Il proposito non fu però mantenuto da lui, e poichè Lucca, in gran parte per opera sua, mutò stato, colla signoria di

(1) Questa *Nota* è riprodotta in *Appendice* al III vol.

(2) Ved. Pref. del Bongi, p. XXXIV.

Paolo Guinigi riprendeva la penna e il pennello, che depose solo colpito dalla morìa ch'egli appunto si accingeva a narrare, cosicchè la cronica resta interrotta coll'anno 1423. Arido e scarno in principio il racconto divien più copioso man mano che ci avviciniamo ai tempi dell'autore, ed ai fatti dei quali potea dire: « *pars magna fui* ». Al Bongi par segno di buon senso l'avere il Sercambi taciute le informi leggende e le favole sulle origini di Lucca; ma ciò può anche dipendere semplicemente dal modo trascurato e saltuario col quale ei procede in principio del lavoro.

Ho detto che in generale poco aggiunge ai particolari già noti, e ch'è per lo più stentato, faticoso e rozzo ne' suoi racconti; ma con questo non si creda ch'ei non abbia talora osservazioni e tratti di molta efficacia, importanza e bellezza. Eccone qualche saggio. Aborre i Pisani, de' quali ripete di frequente i difetti; ma intanto deplora le sanguinose discordie ch'empivano di ruine e di sangue tanta parte della Toscana. « E per tucte queste discordie di Pisa Luccha non ne valea di meglio; anzi di male in peggio seguitavano i suoi facti ». A proposito della morìa del 1348 rileva « ch'era « sì corrocta l'aire, che in qualunque luogo huomo andava, la morte « il giungea; e poco si curava di mòrte, vedendone tanti morire. « E per ciascuno fu stimato esser la fine del mondo ». E su questa fine ritorna, riportando all'anno 1400, una *lèctera* del maestro di Rodi, che annunziava la nascita dell'Anticristo nelle parti di Babilonia, concludendo, « imperochè crediamo veramente esser presso « alla fine del mondo ». Indicazioni non disutili per la storia delle credenze e delle paure del giorno estremo. Di Carlo IV nota che « che tucto ciò che lo 'mperadore promise all'imbasciadori di Pisa, « era et fu solo per potere mectere il piè in Pisa et simile in Lucca, « per potere dell'una terra et dell'altra fare la sua voluntà ». Parlando dell'arsioni e ruberie de' Fiorentini sul contado di Pisa, fa meglio comprendere certe usanze colle quali s'insultavano le città nemiche. « E corseno (i Fiorentini) a presso a Pisa tre paili, l'uno « da chavallo, l'altro da piè; l'altro corseno le femmine; quazi a « dire chi non può giunger la femmina, mal giungerà l'uomo, e « chi non può giunger di correr l'uomo, mal giungerà il cavallo, « et chi non può giungere il cavallo, stia et riposisi, come coloro « che sono di pogha sustanzia. Et perchè il pailio di Luccha ab « antico fu ordinato perchè Luccha, come potente, ordinò di far « correre questi tre paili in segno di victoria. Et pertanto lo Co- « mune di Firenze non dovea quello, che per exaltatione il Comune « di Luccha fa ogni anno correre, volere per vilipendio far cor- « rere. E per questo dimostrò poco amore avere verso Luccha ». Del resto abbondano i lamenti contro i Fiorentini, ch'ei reputa alleati interessati e malfidi. Il sentimento municipale lucchese pro-

rompe vivo e potente là dove ricorda il disfacimento del castello ch'era di fronte alla porta di S. Romano. « Inanti che fusse ora « di vespro, non rimase homo nè femina, grande nè picciolo, che « non montasse in su le dicte mura, chi con marsecuri, chi con « sicuri, chi con altri ferramenti, chi colle mani, a disfare i merli « di tale muro; et non ci fu prete nè frate che alcuna cosa non « disfacesse. E con tanto inpito d'allegrezza, che molti d'allegrezza « lacrimavano et molti parevano macti e fuor di loro. E di vero « l'alegrezza fu tale che lingua d'omo dire nol potre'; et così tucto « quel giorno s'andò ongnuno su per quel muro piglando piacere, « et tanto quanto si pose a disfare. E chi non avea altro colle « mani smurava, tal matoni, tal pietre, tal calcina, biastimando « che tanto per quello erano stati sottoposti ». Eppoi « chi dan- « sava, chi stava a sedere, chi cantava, chi dimostrava com- « bactere, chi chiamava le guardie, altri facea comandamento in « modo di signore, chi ricordava i signori stati lì dentro, chi « piangeva i danni.... chi si dolea della morte del padre e dei « parenti, chi dell'avere ch'era stato tolto loro, chi delle vio- « lenze.... chi si pigliava piacere avendo vissuto tanto che quella « potea calcare et disfare, intanto che li parea essere in sul se- « condo paradizo; chi dicea: omai non curo morte, poichè tal « libertà ò veduta.... chi si tenea più ricchо che lo 'mperadore, « et parea che tucti i ciptadini in su quel punto fussero signori ». Non son faville di quel fuoco che scalda le pagine nelle quali Giovanni Villani scrive della cacciata del duca di Atene?

Generalmente le cose vicine, o delle quali ebbe informazioni dirette, sono quelle che il Sercambi descrive meglio; da queste sue descrizioni può trarre utile partito la storia. Narrata la conquista di Pisa fatta dai Fiorentini nei principî del secolo XV, e gli orrori e gli strazi del lungo assedio, esclama: « Ora si può « comprendere a che mani sono condotti i ciptadini et contadini « di Pisa, chè si può dire mai i Giudei non furono sì mal tractati « da ogni gente strana, come ora sono tractati li Pisani da' Fio- « rentini ». E subito ammonisce i Fiorentini colla novella del re *Anibrocto,* ch'è una delle tante varianti della leggenda del Re Superbo. Con tragica vivezza, e con particolarità tanto orribili, quanto bene scolpite si espone la strage di Ottobuono Terzo e la morte a tradimento dei Signori di Foligno, le morti e le vendette de' traditori. Notevole che il Sercambi, rilevando atrocità inaudite, non ha un accento spontaneo di pietà e di orrore, pago di trarne la sua fredda e sentenziosa morale, come da una favola di Esopo: segno non indifferente dello stato degli animi, mentre pur risorgevano gli studi classici, e la bellezza antica risplendeva di nuova luce nelle lettere, nelle arti, nelle feste, negli agi e nei piaceri della vita.

III.

Un de'quadri più veri dell'indole e della corruttela di quell'età mi pare quello dove il cronista rappresenta la sua Lucca, nella quale già « per le diferentie di Francia sono disfacti molti cipta- « dini », infestata dal vizio dell'avarizia, e ridotta « in povertà per « li malvagi piati, et giudici et avocati », de'quali ne'suoi affari e nelle sue cause civili avea il nostro autore sperimentate le avide griffe. « Dovrebeno, sendo ragione, stare ne' loro studi con libro « aperto innanti a li occhi, dare consigli veri, compuonere leggi « chiare, prendere i piati iusti;... ma ora.... li predicti judici.... « dalla mactina fino a sera sempre in torma sono veduti stare in « sulla dicta piazza a compuonere piati ingiusti, liti et controver- « sie, dare sententie... fare le questioni immortali ». Li vediamo proprio quegli *azzeccagarbugli,* simili a quelli di tutti i tempi e di tutti i luoghi, sulla *piassa e gradola di S. Michele,* dove già stavano anticamente *certi ribaldi, jocatori, corrieri...* le più « volte « vestiti solo di chamicia, senza nulla in capo e rade volte scarpe « in piè, in ella mano mancha pochi denari, in ella ricta tre dadi « e per cintura uno cinghuolo con una bussola da portare lettere... « e molti aveano tanta fede e lealtà, che s'ellino aveano a portare « léttere o denari, mai neuno ne fallío ». L'ironia, la satira del contrapposto sono evidenti.

A Lucca il Sercambi rivolge lunghe e fervide esortazioni e consigli; ricordano i *Memoriali delle offese,* che alcuni comuni, come ad es. Siena, conservavano gelosamente. Ai fuorusciti stessi diceva: « adoperiate virtudiosamente, e voglate far sì che il Co- « mune di Luccha e chi quello governa vi riceva a gratia, e vi- « vere ciptadini e amatori della libertà e del ben vivere, chè se « ciò si facesse, nonchè Messer Jacopo D'Appiano, ch'è un picciolo « verme, ma ongni gran Signore e Comunità, stando li Lucchesi « uniti, non potranno Luccha nè suoi ciptadini noiare ». Nè Lucca, nè l'Italia « si debbiano dalla divotione dell'imperio partire... che « se l'imperatore (Venceslao) ora è pigro e da pogo, verrae tempo « che i regimento dell'imperio serà rifermo di tale persona che « vorrà le sue ragioni intere. E però tu Luccha, non consentirai « che alcuno Signore, tyranno overo comunità sia signore e gover- « natore di te, nè del tuo contado. Ma mecterai avere et persona « a mantenere lo'mperio in sua jurisdictione, e a riconquistare le « terre a te tolte overo occupate, governandoti sempre col domi- « nio de'Lucchesi, e a divotione del santo imperio ». Poi, di lì a poco, al Guinigi avverte di non fidarsi dell'imperatore e del papa. Eran questi sfoghi rettorici, o sentimenti sinceri sgorgati dal pro-

fondo dell'animo in momenti nei quali interessi e passioni meno gli facevano velo? Fatto sta che riflessioni morali ed esortazioni abbondano nella opera fino a rimanervi talora come annegata la parte storica. Basti dire che uno strattagemma del castellano di Barbialla, umile castello dei poggi samminiatesi, fornisce materia ad apostrofi e lamenti non brevi, mentre di lì a poco l'A. s'innalza fino a pregar pace da Dio per la povera Italia. Che se « Idio lassa « così punire questa Italia, iustamente fa, considerando che quello « che de'esser primo a invocare et pregare... colui è quello che « più male fa, et più ne consente che se ne faccia », e alludeva al grande scisma e a Giovanni XXIII, che pur non meritava sì aspro giudizio.

Senza dubbio colle frasi e gli esempi desunti, non sempre bene, dalla retorica e dalle leggende, dal re Troas, dai Troiani e dai Greci, il Sercambi ha talora in quel suo prolisso e monotono moraleggiare degli accenti profondamente sinceri; chè mai, come in quei tempi di parteggiamenti feroci, implacabili, furono sentiti di tanto in tanto, (per quelle riazioni e contrasti sì naturali del cuore umano) più vivi ed irresistibili l'aspirazione alla pace, gl'impeti santi della carità. Eppoi erano gli anni dei fervori dei Bianchi. Ma più tardi, quando Lucca fu signoreggiata dal Guinigi, il fautore di quel dominio pone nel suo racconto qualche cosa di più subiettivo e d'interessato; ha quasi sempre di mira, lo dica o no, il proprio vantaggio, timoroso com'è che il nuovo signore dimentichi lui e gli altri antichi amici pei nuovi. Quindi le *Note* frequenti e l'esortazioni ed esempi al Guinigi diretti o applicabili ad esso, esempi e novelle più o meno lunghe e curiose, e il non omettere occasione prossima o remota di provare con quelle quanto danno e ruina incolga a chi trascura ed offende le antiche amicizie. Talora per altro si propone altro scopo, come quando ammonisce la regina Giovanna colla novella del conte di Gellera, una variante della celebre favola di Griselda, d'Yssifile e di *Vergilio* mago; ma in un modo o nell'altro nel 3.° vol. dell'Opera, il novelliere, un po'partigiano e cortigiano disgustato e geloso, vince talora la mano al cronista, e al trascrittore di versi e di canzoni. Solo in ultimo troviamo una raccolta di versi e d'immagini dantesche sull'avarizia, chiosate ed aumentate per aprirsi la via ad enumerare i danni ch'ebbe il nostro a sopportare per essere stato amico della casa dei Guinigi, dei quali però non si duole apertamente, concludendo ch'ei si sente molto più obbligato a Dio, che lo fe'giungere a 76 anni senza mangiar mai pane altrui. Certo in quell'animo avido, ambizioso ed inquieto era, invecchiando, un fondo di cupa amarezza.

Sopra ho ricordati i Bianchi. Chi scriverà di quegli entusiasmi non colla sola diligenza dell'erudito, ma coll'animo atto a com-

prendere ed a rievocare le grandezze della fede, e la poesia della storia e dell'anima popolare, troverà in questa Cronaca largo argomento di studio e di confronti. Quasi un terzo del 2.° Vol. è consacrato ai Bianchi, de'quali narra con esposizione larga e minuta, come, per quanto io sappia, non si legge in alcun altro cronista toscano, e con intonazione siffatta da far sentire quel subitaneo risveglio dei religiosi entusiasmi, mentre nei materiali interessi andava naufragando ogni idealità politica in Italia, e la Chiesa era travagliata dalle corruttele, dalle eresie e dallo scisma. Le pagine sui Bianchi sono le più notevoli che abbia la Cronaca, quelle che offrono veramente copie di notizie nuove e curiose, anche per la psicologia e per le leggende di quel fosco, ansioso e lungo tramonto del medioevo. Chiunque volea fare questa penitenza dovea innanzi perdonare ai nemici, promettere di restituire il mal tolto, confessarsi, comunicarsi. Indi s'imbacuccava tutto di bianco, salvo il volto e le mani; « et chi vuole andare più chiuso può et più « merita ». Pei nove giorni che durava il pellegrinaggio non dormivano di notte in alcun paese murato, ma nelle chiese, in terra o sulla paglia, senza spogliarsi fino al termine del nono giorno, senza mangiar carne, e vivendo casti. Andavano i Bianchi appresso al Crocifisso ripetendo i versetti dello *Stabat Mater*, qui riferito nella sua forma più antica di 26 terzine. « Et dapoi denno tucti « gridare; misericordia tre volte, et tre volte pacie. E facto si- « lentio, quelli primi denno dire lo pater nostro, e poi quella ora- « tione che comincia *oremus*... Et simile denno dire poi dell'altre « lalde... segondo che più piacerà alla brigata ». Di queste *lalde* molte sono dall'A. riportate, ed alcune hanno un vero atteggiamento drammatico, essendo una specie di colloquio fra il Redentore e i peccatori penitenti, o fra questi e la Vergine. A lei è rivolta una laude delle più gentili:

« Vergine Maria Beata,
Roza bella, e angelicata,
Madre e figlia di Yesù.

Madre santa nostra et chara
Ongni ben da te s'impara,
Donna piena di virtù.

Tu se'madre a tucte l'ore
D'ongni miser peccatore,
Sempre guardia' no'si'tu ».

Dopo l'abito bianco si tornava alle vendette, e nella Cronaca alle laudi ed alla figura di Gesù che, in alto, fra le nuvole, rimprovera, eppur benedice, succedono notizie e figure di tradimenti,

decapitazioni, appiccagioni, sterminî, la immagine d'una donna, la sorella del conte Giovanni da Barbiano, che dall'alto di una torre li ordina e vi assiste, eppoi la tragedia orrenda di Lazzero Guinigi che spira sotto il ferro di un cognato e di un fratello. L'A. si dilunga in questo ultimo ferale racconto, e disserta e perora anche più del consueto. Pone « uno parlare » alla memoria dell'ucciso, eppoi contro a quella degli uccisori, Niccola Sbarra ed Antonio Guinigi, che vennero decapitati, e che l'A. rimprovera prolissamente, e condanna alle pene eterne. Poi « tracta in per« sona di Lazzari » di quello di cui ei si può dolere *figurativamente*, paragonando il suo caso a quel di Medea, di Tullia, di Didone, di Achille, di Ecuba, e infine a quel di Nerone (disegnato col più feroce e quasi diabolico sembiante) che fa sparare la madre sua. Ma Lazzaro può dirsi di tutti il più infelice. Tornando alla pace cristiana del Giubileo e de'pellegrini, « e di quello che si de' « astenere il pellegrino e quello de'prendere » (lo esprime in poesia ed in pittura molto curiosamente) conclude dolendosi in rima di se medesimo per non saper vivere, « e rendendo lalde a Dio del« l'opera di questo libro et d'ogni altra cosa ». Una figura ci mostra infatti l'astuto speziale inginocchiato con un gran libro dinanzi, a mani giunte, e sostenendo il berrettino, che si è tolto divotamente di capo, mentre Gesù Cristo, in mezzo ad alcuni angioletti, lo benedice.

Anche da questi cenni, co' quali ho tentato porger l'idea e i caratteri più rilevanti di questo lavoro, già può desumersi che non è semplicemente una cronica, un racconto di fatti storici o creduti tali, più o meno ordinati. Anzi talvolta pare che la storia di Lucca e d'Italia si perdan di vista, e la cronica si trasforma in una specie di zibaldone di poesie, di novelle, e di digressioni dottrinali, filosofiche, morali, geografiche, che fan pensare alle *Moralisationes*, alle esercitazioni rettoriche, alle fiorite, ai sunti enciclopedici che furono ne'gusti del medioevo. Ma, cronista, novelliere, poeta o moralista, il Sercambi è più intento al dir molto che al dir bene e con ordine, ed ama saltare di palo in frasca. Mentre nel Villani e nel Compagni non è sempre difficile intravedere, o anche rilevare un coordinamento vasto e sapiente, che ricorda le grandi linee sobrie e nitide dell'arte classica, e il disegno de'pittori della scuola fiorentina, il Sercambi, senza il senso e l'istinto de'grandi storici e scrittori, accumula notizie e considerazioni, fa spesso di ogni fiore ghirlanda, ed anzi di ogni erba fascio. Incastra nel suo lavoro i lavori degli altri, sopratutto versi di Dante, canzoni di Niccolò Soldanieri fiorentino, i primi quindici canti del Libro III del Dittamondo di Fazio degli Uberti, e tutto par che voglia dare per farina del suo sacco; cose del resto allora

fra gli scrittori comunissime. Nel 2.° e nel 3.° Volume, specialmente, si direbbe che la narrazione storica divenga ad un certo punto l'occasione o il pretesto di sfoderare erudizione filosofica, di formulare certi pensieri, di sfogare certi sentimenti. Ed anche a giudizio del Bongi, che ha curata la cospicua pubblicazione com'era naturale ch'ei la curasse, e cioè come meglio non sarebbesi potuto desiderare, arricchendola in appendice di note poche e buone, sobrie ed opportune, questo modo di procedere continua propriamente per tutta l'opera, dandole così un' intonazione che ha pure la sua importanza storica.

Il cospicuo lavoro potea meritare anche un esame più largo ed accurato; ma è di quelli che non han bisogno di recensioni e di recensori per essere raccomandato all'attenzione, alle indagini ed alla riconoscenza degli studiosi; s'impone subito e da per sè stesso perchè necessario a conoscere più intimamente un'età storica, e certi aspetti notevolissimi della vita di una nazione.

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

ISIDORO CARINI. *Appendice al Tumulto de' Ciompi, Lettera di Donato Acciajuoli alla Signoria di Firenze; testo di lingua del buon secolo* ec. — *Sull'arresto e sulla morte del Conte di Carmagnola, Relazione inedita.* - Estr. dal periodico « Il Muratori » vol. II, fasc. VII-X. In 8.°, pp. 18 e 28.

Bene ha fatto il ch.mo mons. Isidoro Carini a riprodurre questa lettera di Donato Acciaiuoli, perchè, come giustamente osserva, « nessuno l'andrà a cercare » tra gli scritti inediti di Franco Sacchetti, dove per la prima volta fu pubblicata dal Gigli, nel 1857; ed essendo documento di tanta importanza storica, merita davvero di essere più conosciuto e studiato.

E dico di essere più studiato, anche dopo questa ristampa, perchè l'egregio editore (mi permetta questi appunti egli così dotto e benemerito degli studi per tante importanti pubblicazioni) poco o nulla ne discorre nella breve prefazione. Perchè i due codici dov'è il testo della lettera contengono il *Tumulto de' Ciompi* di Gino Capponi e i due *Commentari* di Neri suo figliuolo (dopo il libro di G. O. Corazzini sull'*Acquisto di Pisa* la narrazione di quella guerra non è più da attribuirsi a Gino), ci dà il Carini le notizie biografiche dei due scrittori; parla delle edizioni di quelle cronache fatte dal Muratori e dal Manni (il Manni veramente non riprodusse che il *Tumulto* e la *Guerra di Pisa)*; e si ferma sul Tumulto. Ma di messer Donato Acciaiuoli, uno degli

uomini più illustri della sua famiglia, stato più volte gonfaloniere, e priore, e ambasciatore nelle primarie ambascerie; di quell'uomo « di gran virtù e autorità (scrive Leonardo Aretino), « e senza dubbio principale nel governo della Repubblica », di cui « gli ambasciatori ch'erano mandati alla città frequentavano la « casa, e tutti quegli che avevano alcuna faccenda pubblica ricor- « revano a lui come a un padre e protettore »; di tale uomo, dico, non « sappiamo qui altro se non che, « probabilmente », fu vicario di Pescia nel 1381. E nulla poi assolutamente della sua confinazione, non « appendice (come l'editore la chiama) al tumulto de'Ciompi », ma piuttosto al bando o alla dispersione (1393) di tutta la casa degli Alberti, per opera di quegli ottimati, che a forza di ristringere nelle lor mani lo stato, in nome della libertà, apparecchiaron la via alla tirannide. Donato Acciaiuoli, vittima anch'egli dell'invidia, delle nere insidie, di cotesti ottimati, cacciato dalla patria ai primi del '95, e vissuto poi vent'anni e morto senza rivederla, attende ancora quella giustizia che nel novembre di quell'anno, da Barletta, luogo del suo esilio, chiedeva invano ai suoi persecutori.

Un'altra vittima della invidia degli emuli, e sia pure dell'orgoglio nato in lui dal sentimento della propria eccellenza, è il Carmagnola. Un'epistola latina, scritta come sapevano quei bravi uomini del quattrocento, che aveano scordato Dante per non pensare che a Marco Tullio e a Platone, viene ora ad aggiungersi ai racconti della sua morte. Pietro del Monte, prelato veneziano, standosene in villa per cansar la peste, il 7 luglio 1432 immagina di scrivere a Giorgio Cesarini fratello del celebre cardinale; e « pensando di che, gli torna a mente » il caso di Francesco Carmagnola, morto da poco più che due mesi! e si mette a narrarlo, non per altro che per il piacere di discorrere con l'amico assente e render men grave la lontananza.

La narrazione, inappuntabile nella forma, altro non è, nella sostanza, che una delle solite apologie dei grandi oppressori e delle solite invettive contro gli oppressi. Par di rileggere quelle che toccarono al Savonarola, da quei medesimi (caso anche più miserando) che l'avevano ammirato ed amato.

Da un lato è il Carmagnola che, « ricolmo di beneficii di ricchezze di onori dalla Repubblica di Venezia, diviene a un tratto così superbo e insolente da non potersi tollerare; si spoglia d'ogni abito umano per trasformarsi in un bruto, con sevizie e crudeltà inveisce nei compagni e sottoposti, gavazza nell'umano sangue ». E quello che di gran lunga avanza ogni altra colpa (ecco la prima, forse la sola, origine della sua rovina) « vilipende, ingiuria, calpesta i Senatori che son con lui nell'esercito ».

Da un altro lato è la Repubblica, che « per fortezza e prudenza, per benignità anche e clemenza, è prima fra tutti i popoli; sotto il cui imperio vivono beatissimi gli uomini; che contenta del suo, mai non prende le armi per invadere l'altrui dominio, ma solo per propulsare le ingiurie, disperdere i tiranni, tutelare la salute la pace la libertà d'Italia. Con mirabile pazienza, ella, per mesi ed anni, sopporta, e con dolci modi tenta di ammansire l'insana belva »: e rinchiusala finalmente, « diligentemente esamina e scruta e pondera ogni cosa » prima di ammazzarla. Basta a provare la sua scrupolosità, ch'essa « non fa mai nulla se non è approvato dal consiglio di prudentissimi uomini, nulla per odio o amore di chicchessia; nulla influiscono nelle sue deliberazioni la potenza la ricchezza le parentele: a tutto sta sopra la giustizia l'equità la ragione l'amore della libertà la dignità della repubblica ». Interroga essa quindi, coi ferri, il Carmagnola, ed egli confessa il tradimento; interroga anche, col medesimo linguaggio, i familiari di lui, e da essi (dice il relatore) « quid extortum fuerit « haud vulgatum est ». Non importa! « Id creditur, rem omnem tam « clare tamque aperte patefactam ab eis fuisse, ut in ipsum Fran- « ciscum iure ac merito manus iniciendae fuerint ».

A proposito di un cane che il Conte si era affezionato per modo che lo seguiva dovunque, « in casa, in camera, sui campi di battaglia; che stette con lui in carcere; che mesto e gemente l'accompagnò al supplizio, e ne lambì il cadavere insanguinato, da cui non fu possibile staccarlo finchè non fu seppellito; che uscito poi di Venezia, andò a Padova e a Brescia, e più giorni stette, ululando, senza mai cercare nè voler cibo, nelle case abitate dal suo padrone; e finalmente morì di fame e di dolore »; a questo proposito, dico, scaglia l'autore l'ultima pietra sul povero Carmagnola. « Hanc canis sui fidem vellem Franciscus imitatus fuisset! nunquam « profecto tam insigni tamque ignominiosa morte periisset ».

Premette il signor Carini a questa lettera una notizia della vita e degli scritti di Pietro del Monte, con una copiosa bibliografia di quanti ne discorsero; una notizia (necessaria sì ma che poteva esser più breve) della vita del Carmagnola; e naturalmente conclude che questo racconto della sua morte, « pieno (e questo ci par « troppo) di circostanze nuove e interessanti, non reca poi alcuna « prova positiva e precisa sulla reità del Conte, anzi viene in so- « stanza a confessarne l'innocenza, immolata ad una politica so- « spettosa e crudele ».

Firenze. A. GHERARDI.

Illustrazioni storiche di alcune fabbriche fiorentine per Iodoco Del Badia. (Raccolta delle migliori fabbriche antiche e moderne). - Firenze, Ferroni, 1876-93. In f.°.

Al compito modesto di accompagnare con note illustrative i disegni di una scelta di fabbriche fiorentine il sig. Del Badìa ha corrisposto nel modo più ampio e proficuo: il lettore con gradevole sorpresa trova in quelle pagine notizie nuove affatto, e, nella deplorevole oscurità che circonda la storia dei più nobili edifizi del Rinascimento, di non piccola importanza. Toccherò di quelle illustrazioni in cui si hanno dati nuovi, anzi di questi soltanto.

Cominciamo col padre del rinascimento architettonico. Nella raccolta si è fatto posto a due fabbriche che portano il nome del Brunelleschi, il Palazzo de'Pazzi e la Cappella omonima nel Chiostro di S. Croce. Ognuno sa che intorno a questa non si aveva nessun dato ben certo; ed è da rallegrarsi che il valente erudito abbia trovato alcune notizie autentiche, sebbene esse non portino sull'argomento tutta la luce desiderata. Nelle portate al Catasto si vede che Andrea de' Pazzi nel 1429 si era obbligato verso gli Operai di S. Croce ad erigere a proprie spese « il chapitolo e chappella nella chiesa di S. Croce »; in un priorista si legge che Eugenio IV nel febbraio del 1443 passò alcune ore in una stanza « ch' Andrea de'Pazzi ha fatto fare sopra il « capitolo di nuovo fatto ». Dunque, osserva l'egregio scrittore, l'edifizio non sarà stato fondato prima del 1429, e nel 1443 sarà stato a buon punto. Le altre notizie sono: che Andrea, morendo nel 1445, lasciò vincolata una vistosa somma per il proseguimento dell'opera, e che nel 1451 uno dei suoi figli invitò i fratelli e gli eredi ad aumentare di buon accordo la somma destinata alla fabbrica. A me pare che da gueste ultime informazioni si debba arguire che, quando papa Eugenio IV onorò l'edificio di una sua visita, questo fosse molto lontano dalla sua perfezione, e mancasse della maggior parte delle decorazioni che lo abbelliscono. Si consideri che da principio si vincolarono soltanto *duemila* fiorini, e coi frutti di questi si sopperì alle spese della fabbrica fino al 1445; mentre da quest'anno in poi si trovano vincolati 15,000, di modo che, ammettendo pure che la fabbrica nell'attuale stato fosse terminata nel 1473 (1), dal 1445

(1) Il sig. C. De Fabriczy, nel suo eccellente libro sul *Brunelleschi*, a pag. 328, parlando del palazzo Pazzi, dice che questa famiglia intorno al 1474 subì gravi perdite nelle sue sostanze: con questo si potrebbe spiegare il fatto che la fabbrica, della quale ragioniamo, non ricevesse l'ultimo finimento. Il citato critico non adduce per la cappella quella osservazione,

fino a quest'anno si sarebbe speso una somma quattordici volte e mezzo maggiore che nel primo periodo. Questo calcolo non ha piccola importanza, perchè ci dimostra che solo dopo la morte del Brunelleschi avvenuta nel 1446 si eseguì una parte notevolissima della decorazione: il che trova poi conferma nel carattere di questa. Difatti gl'intagli del portico, intendo della volta e del colonnato colla sovrapposta parete, hanno un fare alquanto diverso da quelli dei pilastri e della trabeazione della parete sotto il portico stesso e nell'interno della cappella; vi è in quella parte una diligenza ed una maestria nel trattare l'ornamentazione plastica che non si riscontra nell'altra. Si confrontino i capitelli dei pilastri con quelli delle colonne, e si vedrà che i primi hanno assai più imperfetto il tipo e grossolana la esecuzione; maggiore è forse ancora la differenza nelle membrature della trabeazione dove gli ovoli così delicatamente e sottilmente intagliati che stanno sopra il colonnato rendono tanto più evidente l'imperfetto e trascurato intaglio sulla parete che fa riscontro. Per non prolungar troppo le mie osservazioni, conchiuderò che, se si vuol tenere giusto conto dei documenti, bisognerà restringere di molto la parte che il Brunelleschi vide eseguire sotto i proprii occhi, e escluderne addirittura il portico. Per tal modo non riesce troppo strano che nel breve del 1473 sia chiamato fondatore Iacopo uno dei figli di Andrea. Un ultimo documento addotto per la prima volta dal sig. D. B. è poco posteriore alla famosa congiura contro i Medici: è Giuliano da Majano che domanda il pagamento di mille ottocento lire, « per lavoro fatto nella chasa di Firenze e a'luogo di villa a Montughi e al Capitolo di S. Croce ». Quale era il lavoro fatto in quest'ultimo? Per dire il vero, non mi pare che possa credersi di grande importanza, perchè la somma di men che duemila lire va divisa in tre parti, e il Capitolo è rammentato in terzo luogo: la

---

ma cita un breve d'indulgenza concesso nel 1473. Ognun vede però che quel breve presuppone così poco che la cappella fosse in ogni sua parte compiuta, che non lo fu e non lo è ancora. Del resto il sig. De Fabriczy è inclinato a credere che già nel 1469 fosse cessato il lavorio, perchè non trova più fatta menzione dello stanziamento dei 15,000 fiorini; ma tale congettura, appoggiantesi a un argomento negativo, ha contro di sè due fatti positivi: la interruzione dal lavoro proprio quando poco restava a fare, e il non farlo doveva ridondare a biasimo della nobile famiglia; e il debito che nel 1478 ancora avevano i Pazzi con Giuliano da Majano per l'opera da questo prestata nella detta cappella. Quest'ultimo fatto porterebbe anzi a credere, col D. B., quello che si presenta per primo alla mente, che cioè, l'interruzione fosse causata dalla famosa congiura.

sola porta di legno, un capolavoro impareggiabile, dovette costare di più (1).

L'altra fabbrica eretta dalla stessa famiglia in via del Proconsolo fu soltanto dagli scrittori moderni attribuita a Filippo Brunelleschi. Le nuove notizie provengono dai Catasti: Andrea de'Pazzi nel 1446 si fa cancellare la tassa di una stanza perchè non la teneva più affittata come per lo innanzi; nel 1462 poi il figlio comprava una casa vicina per incorporarla a quella ereditata dal padre, il che era già avvenuto otto anni dopo. Il sig. D. B. ha creduto di potere da questi dati e da certe particolarità della fabbrica desumere la storia sommaria di questa: per lui Andrea nel 1432 cominciava il palazzo attuale e lo conduceva innanzi; e dopo la sua morte il figlio, per renderlo più ampio e magnifico, faceva la detta aggiunta: quindi il disegno primo sarebbe del Brunelleschi, la prosecusione o meglio l'accrescimento si dovrebbe forse a Giuliano da Majano ed a'suoi fratelli dei quali si sa da documenti che vi lavorarono. Ma contro a siffatta opinione, pare a noi, sta una testimonianza troppo esplicita ed importante di un contemporaneo: il Poliziano nel suo Commentario della Congiura dice di Iacopo, che *domum paternam magnifice extructam a fundamentis diruit; novam exaedificare adgressus est.* È vero che l'amico dei Medici aveva interesse ad *esagerare sul conto dei Pazzi;* ma è poco naturale che a questo scopo si servisse di una invenzione che mille dei suoi lettori avrebbero potuta smentire. La testimonianza del Poliziano riceve inoltre la più efficace conferma dall'esame della fabbrica stessa, nella quale non è possibile separare il palazzo edificato da Andrea dall'aggiunta del figlio Iacopo; mentre al contrario è chiaro che tutto è ordinato ad un nuovo e primitivo concetto, nella effettuazione del quale la parte che si crede aggiunta è in realtà indispensabile: del che ognuno resterà convinto quando avrò detto che qua appunto sono praticate le scale, e tanto la porta sulla via del Proconsolo quanto il cortile si trovano nel mezzo della fabbrica (2). Se il palazzo fu ordinato, come oggi lo vediamo, fino dal principio, e se nel 1468 era ancora da incorporarvene una parte

---

(1) È notevole che nei due scompartimenti di questa porta siano intagliati in modo vistosissimo la Croce ed il Giglio, mentre l'arme della famiglia ripetuta tante volte nella pietra qua non è neanche adombrata.

(2) Il sig. D. B. trova un segno che la porta della fabbrica, che corrisponde alle tre ultime a destra del riguardante, è aggiunta posteriore, nella maggiore vicinanza che hanno tra loro quelle aperture; ma io osserverò che due soli intervalli tra finestra e finestra hanno la stessa misura, mentre gli altri differiscono più o meno l'uno dall'altro.

essenziale, è giudizioso argomentare che la sua fondazione non si debba far risalire fin al 1432 come vuole il sig. D. B., e neanche al 1443, come congettura il recente biografo del Brunelleschi, ma non molto avanti a quell'anno 1468. Questa mia opinione avrebbe tutto a suo favore; l'esame dell'edifizio, la testimonianza d'un coetaneo, e la cooperazione di Giuliano da Maiano e dei fratelli; l'unica contrarietà verrebbe dalla presunzione che il disegno primo fosse dato dal Brunelleschi, ma essa è appoggiata al solo criterio, non sempre sicuro, dello stile (1).

Per il palazzo Strozzi il sig. D. B. ebbe agio di far ricerche nell'archivio della famiglia, nel quale si conservano i libri della fabbrica; e i nuovi contributi, se non rispondono interamente all'aspettazione, sono però importanti. Si ha infatti che tra il 1489 e il 1490 si pagano a Giuliano da San Gallo lire 115 per sua manifattura e parte di legname messo in fare el modello del dificio della casa; al principio fu capomaestro Iacopo di Stefano Rosselli e maestro degli scarpellini Simone del Pollajuolo; Benedetto da Majano fece il modello in legno delle lumiere eseguite in ferro da Niccolò di Nofri, Simone del Pollajuolo i modelli dei bandierai. Colla scorta dei documenti si segue poi il procedere della fabbrica la quale, per negligenza di uno dei figliuoli del fondatore, rimase in parte interrotta fino al 1533. Ma quello che allo storico dell'arte premerebbe sapere, il nome dell'architetto che concepì così nobile edifizio, rimane soggetto sempre a congettura. Il sig. D. B. è inclinato a rifiutare l'opinione comune, che ne fa autore Benedetto da Majano, e non parrebbe alieno, se io male non ho inteso, a dar il merito di quest'opera a Giuliano da S. Gallo.

Dei palazzi fiorentini del Rinascimento due sono attribuiti a disegno di Raffaello; il palazzo Uguccioni e quello del vescovo Pandolfini. Quanto al primo le notizie che ci dà il Del Badia parrebbero confermare la tradizione: infatti in una lettera al granduca Cosimo del 1549 Girolamo degli Albizzi dice che l'Uguccioni *aveva fatto venire da Roma* un disegno di una muraglia che è cosa bellissima. Il modello in legno fu intagliato da Mariotto di

---

(1) Il sig. Geymüller *(Architektur der Renaissance in Toscana)* seguito dal sig. Fabriczy, op. cit., p. 329, vede in questo palazzo uno stile abbastanza primitivo da poterlo assegnare agli ultimi anni del Brunelleschi e tali pregi da non poterlo assegnare che a lui, o fra i posteri, ai fratelli da Majano. Il sig. Fabriczy ritiene opera di Benedetto i capitelli del cortile; ma le colonne reggono i muri; onde supponendo che Benedetto eseguisse i capitelli a vent'anni, cioè nel 1462, si domanda che cosa si era fatto dal 1443 fino allora!

Zanobi Folfi. Un' iscrizione e la testimonianza concorde dei documenti ci assicurano che si cominciasse l'edificio nel 1550; e si sa inoltre che nel 1559 la fabbrica era condotta molto innanzi. Lo scritto del sig. D. B. contiene altre notizie veramente interessanti, che io sono costretto a tacere per brevità. Quanto al Palazzo Pandolfini mi pare che il racconto del Vasari si possa ritenere fondato, essendo egli stato amicissimo di Aristotele da San-Gallo che ne curò il compimento: l'unica inesattezza è nell'aver creduto che Aristotele fosse invitato dal fondatore stesso Giannozzo Pandolfini invece che dal suo erede (1).

Una delle più piccole ma insieme delle più graziose facciate del Rinascimento è quella del Palazzo eretto da Ludovico Capponi in via S. Spirito; le imprese che vi si vedono scolpite stanno a eternare una poetica storia d'amore raccontata con molti particolari dal D. B., forse perchè le notizie di altro genere fanno assoluto difetto. Si sa soltanto che il Capponi andò abitarvi colla sposa lungamente sospirata nel 1559. In questo tempo si dovette murare quel gentile prospetto; da chi? non è dato sapere. In altre occasioni il Capponi si servì dell'opera del Buontalenti.

A questo architetto era attribuita finora un'altra fabbrica più vistosa: il palazzo Grifoni in via de' Servi; ma il sig. D. B. dimostra che ne fu architetto l'Ammannati. Di fatti si ha un'obbligazione di Ugolino Grifoni fondatore a favore di lui per ducati cento « *in ricognizione della fatica sua sopra la fabbrica della casa nostra in Via de Servi* ». La più sicura conferma si trova poi in un libro di disegni dell'Ammannati stesso, dove accanto a diversi schizzi si trova scritto *de l'Allopasso* o *per l'Allopasso,* nome col quale il Grifoni era chiamato dopo che fu fatto maestro degli Ospitalieri d'Altopascio. Avendo io esaminato attentamente il libro di disegni, credo poter aggiungere qualche dato per dimostrare che alcuni si riferiscono veramente al palazzo in questione, e che l'attribuzione proposta debba esser ormai accettata senza esitanza (2).

---

(1) L'errore, che il sig. Del Badia mette in rilievo, è derivato probabilmente da ciò che tutti e due si chiamarono vescovi di Troja. Non posso convenire coll'egregio scrittore nel ritenere che la data 1520 intagliata a carattere cubitali nel fregio del cornicione si riferisca all'anno in cui Giannozzo fece atto di donazione all'erede; giacchè in vero i documenti stessi addotti nella illustrazione provano che nel '20 si dovette fondare l'edifizio.

(2) A c. 40, 40v e 41 sono degli schizzi di caminetti nei quali si vede l'arme dei Grifoni; in una a c. 40 è un fregio dorico analogo a quello che ricorre fra il pianterreno e il primo piano del palazzo, cioè a patere e bucrani alternati fra' triglifi. Questo genere di decorazione pare che piacesse

Notevoli sono le notizie sul palazzo Bartolini, opera gentilissima di Baccio d'Agnolo, e sull'altra fabbrica attribuita al medesimo sulla piazza S. Croce, ma, secondo i documenti addotti dal sig. D. B., costruita quando il valente artista era ancora fanciullo. Meritano pure considerazione le notizie relative al palazzo ed alla loggia Rucellai; per le quali si viene a stabilire il tempo in cui fu innalzato il primo e si solleva un ragionevole dubbio contro la tradizione che ne fa autore dei due lavori L. B. Alberti.

Tralascio, per brevità, di rammentare le altre fabbriche fiorentine, illustrate dal sig. D. B., notando che, sebbene non vi occorrano notizie di grande importanza per la storia dell'arte, la ricerca è fatta sempre con diligenza e con valentia (1).

Brescia. PAOLO FONTANA.

C. A. CORNELIUS. *Die Gründung der Calvinischen Kirchenverfassung in Genf, 1541* (in *Abhandlungen der hist. Classe der k. Bayr. Akademie der Wissenschaften,* XX Bandes zweite Abtheilung). - München, 1893. - In 4.° pp. 253-489.

È ben noto come in Ginevra, dopo l'esilio del Farel e del Calvino (aprile 1538), la democrazia rivendicasse gran parte dei diritti che la chiesa evangelica fanatizzata dai novatori avea precedentemente violati (2). Il partito calvinista, che si era afforzato

---

all'Ammanati, giacchè a c. 37 si vede in un prospetto di palazzetta pure tra il pianterreno e il primo piano: credo che lo prendesse dai Veneti, che lo adoperarono volentieri, e dal Sansovino suo maestro (cfr. la celebrata *libreria* a Venezia). - Una conferma ulteriore che la fabbrica si debba allo Ammanati la trovo in una particolarità delle modanature: ed è che il gocciolatoio, invece che avere l'ordinario raddolcimento; è separato dal membro superiore da un bastoncino: ora, un uso simile è osservabile in tutte le fabbriche dell'Ammannati e ne forma quasi una caratteristica.

(1) Importantissima sarebbe la congettura che emette il D. B., fondandosi su certi documenti, a proposito di una porta intagliata, ora nel cortile del Museo Nazionale; ma l'osservazione attenta di essa m'obbliga a ritenerla non del principio, ma al più della fine del sec. XV.

(2) Così scriveva il Farel al Calvino il 15 gennaio 1539 « Marcuctius « (Marcourt, uno dei sindaci della democrazia ginevrina) nihil facit reliqui « ipsi ecclesiae sed omnia tribuit magistratui.... esse magistratus pastores « instituere ac destituere, et non alterius, ad hunc spectare omnia constituere, « ordinare, hodie cessandum, cras laborandum, adeo ut nihil liceat agere, nisi

della numerosa colonia francese della città, e che avea servito di base ad un arbitrario ordinamento teocratico, nel quale la volontà di Calvino e dei *Predicanti* sostituiva la legge, dopo lo sfratto di lui, si trovò ben presto in minoranza, e sospettato del continuo dai *sindaci* della nuova e libera democrazia. Sperarono allora i cattolici il riacquisto della città, e Pietro de la Baume vescovo di Ginevra si adoprò per tornare alla sua sede. Ma lo spirito evangelico, con tanto ardore rianimato dall'eloquenza del grande riformatore, finì per trionfare. Al vescovo di Carpentras (il celebre Sadoleto), che per impegni presi nella riunione cattolica di Lione, aveva inviato ai sindaci, al Consiglio dei CC, ai cittadini di Ginevra un caldo indirizzo, esortandoli con elevata parola a ritornare in grembo alla Chiesa romana, rispondeva Calvino il 1.° settembre del 1539 con una splendida invettiva, che è tra le più felici della sua ricca letteratura polemica (1). L'impressione ch'essa destò in Ginevra fu tale che nell'autunno del 1540 Calvino era già ritornato nella città. Or bene, quanti si sono occupati della costituzione della chiesa di Ginevra, dopo il ritorno di lui, approvata un anno dopo dal piccolo e grande Consiglio della città, non escluso il Kampschulte, uno dei moderni e più diligenti biografi del Calvino, non avvertirono abbastanza che la definitiva redazione della costituzione della Chiesa evangelica modificò in molte parti fondamentali il progetto che Calvino avea presentato al Consiglio dei CC per l'approvazione. Il Cornelius, che da alcune espressioni di una lettera di Calvino (2), e dalla testimonianza di Teodoro Beza (3) era indotto a credere che le deliberazioni definitive del Consiglio minore e maggiore non avessero in tutto soddisfatto Calvino, ha voluto ristudiare sui documenti originali la questione delle « Ordinanze ecclesiastiche ». Dalle sue ricerche risulta che nell'Archivio di Ginevra se ne conservano tre distinte redazioni:

« per magistratum id commendatur ». Farel a Calvino, 15 gennaio 1535, Biblioteca dei Pastori di Neuchâtel. Cfr. F. W. Kampschulte, *Iohann Calvino, seine Kirche und sein Staat in Genf* (Leipzig, Duncker, 1865), pag. 345 in nota.

(1) Cfr. Kampschulte, op. cit., pag. 354.

(2) Il Calvino accennando all'approvazione delle Ordinanze, scriveva a Myronio ch'egli la avea ottenuta « *nicht ohne vielen Schweiss* ». Cfr. Kampschulte, op. cit., p. 395.

(3) A proposito della opposizione fatta alle *Ordinanze*, scrive T. Beza (cfr. Iohannis Calvini, vigilantissimi Pastoris ec. *Epistolae et responsa, Hanoviae* MDXCVII, in *Vita Calvini* ad ann. 1541): « has difficultates vicit « Calvini constantia cum insigni moderatione coniuncta ».

il progetto delle « Ordonnances » quale uscì dal pensiero del Calvino stesso, la seconda redazione che contiene le modificazioni introdottevi dal Consiglio dei CC, finalmente la redazione definitiva, quale fu approvata dal grande Consiglio, in cui trovansi colmate le lacune, che i primi emendamenti aveano lasciate aperte nella seconda redazione, e nettamente formulate disposizioni nuove. Il diligente raffronto autorizza il ch. autore a concludere che le concessioni al Calvino furono, in pregiudizio della podestà civile, molto meno gravi di quello che fino ad ora si è creduto. Molte delle prescrizioni rituali e dogmatiche delle « Ordonnances », osserva anzitutto il Cornelius, nel progetto del Calvino non differivano gran fatto da quelle, che già erano osservate nelle chiese riformate tedesche, ad esempio: la commemorazione mensile della cena del Signore, la consacrazione dei *Predicanti* con la cerimonia della imposizione delle mani, l'istruzione del catechismo ai fanciulli la domenica, la reciproca e periodica censura dei *Predicanti*, la celebrazione del battesimo e del matrimonio, prima del servizio divino, innanzi alla comunità dei fedeli. Ma certo nel progetto di Calvino ritrovansi anche la scomunica come diritto riservato ad un Concistoro composto dei ministri di Dio, e prescrizioni disciplinari severissime, che avrebbero dovuto imporsi da quella nuova gerarchia ecclesiastica ch'egli concepiva, formata dagli Anziani della Comunità, dai Predicanti, dai ministri del culto, e ch'egli avrebbe voluta rivestita di particolari diritti, per sorvegliare il buon costume privato, per risolvere le questioni matrimoniali, per espellere dalla Chiesa gli indegni. Dal raffronto della seconda redazione con le « Ordonnances » si deduce che dopo lunghe discussioni, dalle quali apparve come nel Consiglio minore molti degli antichi fautori del Calvino muovessero ai suoi progetti considerevole opposizione, si proponesse che per ovviare all'inconveniente di un troppo frequente e generale concorso alle chiese la commemorazione solenne della cena non si tenesse che quattro volte l'anno, in occasione del Natale, della Pasqua, e della Pentecoste, e nella prima domenica di settembre. Inoltre il Consiglio, pur accettando che per la tutela de' buoni costumi, si tenessero riunioni degli Anziani della Chiesa, mirò a togliere a queste assemblee ogni potere deliberativo. Quanto poi alle elezioni dei maestri dei fanciulli modificò il progetto di Calvino in questo senso, che nessuno di essi potesse esercitare l'ufficio suo, cioè interpretare il catechismo, se non fosse stato presentato dai ministri del culto, esaminato alla presenza di due membri del Consiglio minore della città, ed eletto dalla Signoria. Le stesse riserve erano fatte per l'accettazione dei Predicanti nella Chiesa. Ma più che tutto i cittadini di Ginevra si mostrarono vigilanti nell'impedire che per la tutela della disciplina interna della Chiesa, si formasse un tribu-

nale ecclesiastico indipendente dal potere civile, e avente una sua propria giurisdizione. Nella mente di Calvino la Signoria avrebbe dovuto, specialmente per le cause matrimoniali, riconoscere l'autorità di un concistoro, formato dai ministri del culto, e al quale fossero chiamati con voto deliberativo alcuni membri del Consiglio minore. Le deliberazioni di questo tribunale misto avrebbero creata una giurisprudenza, a cui, in processo di tempo, bisognava attenersi. In questo punto la resistenza dei consiglieri apparve invincibile. La proposta del Calvino riuscì modificata in questi termini: « *Touchant les differences en causes matrimoniales, pour ce que ce nest pas matière spirituelle mais meslee avec la politique, cella demore a la seigneurie. Ce neant moyns avons advise de dresser ung consistoire pour aoyr les parties, auquel sera conioint quelqun des ministres comment consellier* » (1). Al concistoro insomma non rimaneva che il diritto di udire le parti, di istruire i processi, ma la deliberazione era riservata in ogni caso alla Signoria. Anche più apertamente si tentò impedire che per la polizia dei costumi la Chiesa acquistasse un eccessivo potere, come tutrice della moralità pubblica. Il Consiglio non volle che gli Anziani si attribuissero su questo rapporto alcuna giurisdizione: nel caso di scandalo ascoltassero le parti, e riferissero alla Signoria, che avrebbe provveduto a regolari processi, se del caso. Nella terza redazione delle « Ordonnances » noi riscontriamo meglio formulate le precedenti disposizioni, e colmate alcune lacune. La più grave è appunto quella che riguarda il Concistoro; nè mi accorderei troppo col Cornelius nel riconoscere che su questo punto i Consiglieri non cedessero terreno. Al concistoro dei ministri del culto fu bensì negato ogni potere deliberativo, se bene si prescrivesse che ne facesse sempre parte uno dei *sindaci* della città; furono è vero sottratte le cause contro i ministri, che si fossero resi colpevoli di comuni delitti, ma per le altre colpe al concistoro concedevasi la *piena inquisizione,* con l'obbligo di presentare nei singoli casi un rapporto al Consiglio dei CC, avvalorato da un parere sulla causa, riservato sempre il diritto punitivo allo Stato.

Lo studio particolareggiato del Cornelius pone meglio in chiaro, di quello che già non avesse fatto il Kampschulte (il quale pure si valse parzialmente dei documenti stessi), con quanta cautela la Repubblica Ginevrina si difendesse dal pericolo che la Chiesa evangelica sopraffacesse ancora una volta lo Stato; ma è anche vero che quelle cautele di fronte ad un prestigio morale, che s'imponeva alla legge stessa, non furono sufficienti!

Milano. L. A. Ferrai.

---

(1) Cf. p. 278.

PIETRO RIGOBON. *La contabilità di Stato nella Repubblica di Firenze e nel Granducato di Toscana.* - Girgenti, Montes, 1892. - In 8.°, di pp. 298.

Coloro che si accinsero a ricercare le cause della fortuna politica de'nostri Comuni, accennarono spesso alle condizioni economiche loro; ma pochi, a dir vero, ne diedero una dimostrazione precisa, inconfutabile, paghi spesse volte di fermarsi alla superficie dell'argomento. Scarsi poi sono stati finora gli studî e le pubblicazioni intorno agli ordinamenti finanziari e di contabilità, e perciò è da lodarsi che un valente giovane, il sig. Rigobon, si sia volto a questo genere di studî.

Ma il R. non si è fermato a darci gli ordinamenti della contabilità nella Repubblica di Firenze, si è dilungato anche ad esporci quelli del Granducato di Toscana: e con ciò egli ha avuto il retto intuito d'una verità storica, della quale non molti sono persuasi. Si crede comunemente che, mutando forme di governo, tutto muti in un popolo e non ci s'accorge che gli ordini economici ed amministrativi sono i più tetragoni alle metamorfosi politiche. Il libro del R. nè da una prova luminosa: « non è a credersi, scrive « l'autore, che l'ordinamento dell'amministrazione siasi mutato di « botto all'affermarsi del principato; esso fu oggetto di graduali « mutamenti, rimanendo non lieve la forza della tradizione ». Il Principato assoluto è la continuazione, è la conseguenza del disordine nell'economie e nelle finanze de'Comuni: lo continua, lo legittima o meglio lo nasconde agli occhi de'popoli. Dico lo nasconde, perchè in un punto dissento un po'dall'autore, che ritiene che « il « mistero delle finanze, pregiudizio universale nel medio evo, era « diffuso pure nell'evo moderno ». La votazione delle imposte, l'assegnamento de'redditi alle varie spese, i rendiconti e il sindacato, per quanto imperfetti, degli ufficiali contabili ne'Comuni italiani provano che la finanza non fu certo un mistero per chi visse la vita comunale nella pienezza della sua fioritura, mentre si potrebbe affermare che fu un'incognita per quasi tutti coloro che nacquero sotto il principato assoluto, fin quasi a tutto il secolo scorso.

Ritornando al libro del R. dirò, che ciascuna delle due parti, onde si compone, è quasi bipartita, poichè ad un'ampia esposizione delle magistrature finanziarie e dei modi di percepire ed erogare il pubblico denaro, fa seguito un'altra più breve intorno alle scritture ed ai bilanci, forse troppo breve in confronto della prima e da troppo scarsi documenti confortata, ma sempre condotta con molta perizia e coscienza. Che se alcuno osservasse essere molte di quelle notizie già note agli intendenti della materia, può rispon-

dersi che si veggono sempre con piacere raccolte e compiute in un libro solo, con molta diligenza condotto.

Ricco di giudiziose osservazioni è il libro primo dell'opera che, a guisa di proemio, ci chiarisce le condizioni nelle quali sorse la contabilità fiorentina, alla quale se giovarono lo spirito di diffidenza e di ordine derivato dalla democrazia e dall'esercizio del traffico ne'Comuni, nocquero non poco la mutabilità delle leggi e de' magistrati e la pedanteria de'notai. A questi forse si deve se la scrittura doppia, presto entrata nella pratica de'mercanti, solo tardi fu accolta nelle pubbliche aziende, forse nelle città dell'Alta Italia prima che in quelle di Toscana, poichè già nel secolo XIV alcune città di Lombardia usano la scrittura alla veneziana. Di molto peso per la storia dell'economia sono le notizie sul *banco* della Condotta de'soldati e sui *Depositi,* operazioni di banca embrionali, e sul lavorio inteso a dare unità alla gestione della cassa dello Stato ed efficacia all'istituto del sindacato; lavorio che pur troppo non riescì nell'intento e lasciò in retaggio al principato la moltiplicità delle casse e il disordine finanziario. Forse più ampio studio, massime di raffronti, avrebbe meritato la parte delle scritture e de'bilanci, che mi sembra nella contabilità fiorentina meno progredita che in quella d'altri comuni. Cito un esempio: già nel 1317 i registri del comune di Reggio recano distinte per quaderni le entrate del Comune, e recano la prova dell'obbligo di notarle alla presenza di due testimoni; così pure anche prima di quelli assegnati dal Villani al 1336-38, abbiamo tentativi di bilanci generali, se non in libri a parte, nel corpo delle provvigioni de'consigli del popolo; ma credo anch'io coll'autore che molto ci corra da ciò a veri e propri bilanci, e che prima di pronunciare giudizi assoluti sarebbe necessario conoscere meglio la contabilità de'vari stati italiani, ignota ancora, se ne togli quella di Venezia e del Banco di S. Giorgio.

Il Principato mediceo continua, peggiorandolo, lo sfacelo economico e finanziario della fine della Repubblica: in que'due secoli si tira avanti a furia di espedienti, e non balena mai un raggio vitale di riforma nella finanza pubblica. Un alito di vita nuova entra in Toscana col governo lorenese, e si spiega in sostanziali riforme sotto Pietro Leopoldo. La distinzione de'patrimoni della Corona e dello Stato, la regolarità de'giornali e de'campioni, i veri e propri bilanci ed infine il rendiconto, col quale il grande riformature chiuse il suo governo nella Toscana, sono altrettanti motivi di gloria per quel periodo storico, ed è con piacere che si vede dal libro del R. che, se quelle idee di riforme ebbero nel principe straniero chi le iniziò o le intese, trovarono nella perspicacia de' ragionieri italiani, come Giovanni Domenico Baldigiani e Luigi De Cambray-Digny, chi seppe tradurle in atto. Messa una volta sulla via buona

della sincerità e del controllo, la contabilità toscana seguì migliorando fino al cessare del governo granducale, e si chiuse in modo degno, benchè tardo, col rendimento finale de' conti di Toscana, che il Sella presentò a 13 dicembre 1865 al Parlamento.

Così l'opera del Rigobon ci conduce passo passo dagli inizi della contabilità fiorentina al suo termine e ci fa assistere alla lotta non appariscente e rumorosa, ma diuturna e pertinace dell'umano intelletto, inteso a superare gli ostacoli che la mala fede, la frode e l'interesse privato suscitarono sempre e dovunque alla retta gestione del pubblico patrimonio e, per esso, alla prosperità delle nazioni.

Reggio-Emilia. A. BALLETTI.

RADICIOTTI GIUSEPPE. *Teatro, Musica e Musicisti in Sinigaglia.* Notizie e Documenti. - Tivoli, Tip. Maiella, 1893. (Depositari G. Ricordi e C., Milano-Roma-Napoli ecc.). - Un vol., di pp. XIV-230.

Il prof. Giuseppe Radiciotti di Jesi, pubblico insegnante di ginnasio a Tivoli e valente e appassionato cultore dell'arte musicale, si va da qualche tempo occupando indefessamente della storia di questa, massime per quanto riguarda le Marche, che tutti sanno qual prezioso contributo vi abbiano recato. Frutto de' suoi studî sono già i *Cenni sullo stato dell'arte musicale nelle Marche durante il secolo XVI* (in *Strenna marchigiana* del 1891. Fabriano, tip. Gentile), le *Lettere inedite di celebri musicisti, annotate e precedute dalle biografie di Pietro, Giovanni e Rosa Morandi a cui sono dirette* (Milano, G. Ricordi e C., 1892), e questo lavoro, che non esitiamo a dichiarare nel suo genere magistrale. Ed egli ci promette di prossima pubblicazione un *Dizionario biografico dei musicisti marchigiani,* contenente le vite di oltre 1000 marchigiani, che si distinsero e si distinguono nella musica e nelle arti affini.

Il vol. *Teatro, Musica e Musicisti in Sinigaglia* è diviso in quattro parti: parte prima: *Storia del Teatro;* seconda: *Cronologia aneddotica degli spettacoli rappresentati nel pubblico teatro di Sinigaglia* dal 1566 al 1892; terza: *L'arte musicale in Sinigaglia dal secolo XVI ai nostri giorni;* quarta: *Biografie dei musicisti sinigagliesi.*

Dire che il teatro di Senigallia fu il più importante delle Marche è poco, scrive il Radiciotti nella prefazione; conviene aggiungere che un tempo meritò d'essere annoverato tra i principali d'Italia.

La sua storia pertanto, completata dalla cronologia degli spettacoli, è di assai grande importanza. Il valente professore vi spende intorno oltre la metà del volume, rifacendosi dai primi principî, ossia dal sec. XVI, quando il teatro era nella sala comunale e scendendo giù giù fino all'edificazione di uno speciale edificio, che sorse tra il 1749 e il 1752, fu rinnovato interamente dal 1828 al 1830, e, andato in fiamme nel 1838, venne subito ricostruito nella forma che mantiene tuttora. Di una recita nella sala comunale si ha notizia fin dal 1566; e quivi nel 1580 il senigalliese Tranquillo Ambrosini fece rappresentare una sua favola boschereccia intitolata gli *Affetti amorosi* e mezzo secolo dopo il suo concittadino Benedetto Arsilli produsse varî suoi componimenti drammatici, fra i quali la tragedia *Anna Bolena;* in fine un terzo sinigagliese Carlo Barbetta vi diede nel 1647 il primo melodramma l'*Amorosa libertà* musicato dal maestro Francesco Ferrari.

Il primo teatro pubblico, di cui s'ignora l'architetto, sorse per opera di alcuni patrizi senigalliesi, fra i quali il marchese Enrico Baviera, e fu aperto solennemente il 10 luglio 1752; ma poco più di mezzo secolo appresso cadde in tale deperimento, che apparve la necessità di rifarlo quasi da fondo. A ciò provvide il municipio affidandone l'opera al senigalliese Pietro Ghinelli, uno dei più valenti architetti teatrali che vantino le Marche e autore del teatro di Pesaro e di quello delle Muse in Ancona. Peccato che l'opera sua durasse così poco; ma egli era già morto quando ne avvenne l'incendio, e non ebbe il dolore di vedere così miseramente perire uno dei suoi capolavori. Vincenzo Ghinelli nipote e scolaro di Pietro fu l'autore del nuovo teatro, il quale come risorto dalle sue ceneri assunse il nome della favolosa Fenice, e fu inaugurato nella fiera del 1839. I lavori di decorazione furono eseguiti dai pittori Tranquillo Arsi dell'Accademia di belle arti di Venezia e Giovanni Gianni, dallo stuccatore Napoleone Bartoccini e dagl'indoratori Carlo e Raffaele Carbonari.

Un curioso capitolo di questa storia del teatro senigalliese è il II, che concerne i teatri privati, dei quali ben sei ebbero vita dal 1727 al 1762 nei palazzi Monti, Galizi, Baviera, Marchetti, Pasquini e Pesaresi. Giovani e adolescenti d'ambo i sessi, per lo più delle famiglie in cui casa era il teatro, gareggiavano in essi nell'esecuzione delle *comedie, opere regie e burlette* allora in voga; e alla rappresentazione assistevano gentiluomini, dame e popolo, e non vi mancava quasi mai monsignor vescovo.

La *cronologia aneddotica degli spettacoli rappresentati nel pubblico teatro di Senigallia* ci fa assistere ad un crescendo, che nella prima metà di questo secolo pervenne al colmo. Le opere più grandiose, i più spettacolosi balli, colle prime celebrità del

tempo dal 1816 in poi e per non breve periodo fecero del teatro di Senigallia uno dei primi addirittura d'Italia. Vi si udirono allora artisti come un Donzelli, un Velluti, una Rosa Morandi, senigalliese, un Tacchinardi, una Grisi, una Ungher, un Giambattista Rubini, una Tadolini, un Napoleone Moriani, una Frezzolini, una Matilde Palazzesi, altra senigalliese, un Tamburini, una Maria Felicita Malibran: vi si videro le prime celebrità danzanti come un'Antonia Pallerini marchigiana, un'Amina Boschetti e la celebratissima Fanny Ellsler prodottavisi nel 1845. E nel Teatro di Senigallia Giuseppe Verdi venne nel 1843 a dirigere i suoi *Lombardi*, opera andata in scena in quell'anno stesso, alla Scala per la prima volta, quivi per la seconda. La *Cronologia aneddotica* registra inoltre tutti i maestri concertatori e i maestri direttori d'orchestra; registra tutti gl'impresari, fra i quali ne piace nominare il iesino Lanari chiamato a buon diritto il re degl'impresari.

La parte terza e la quarta del geniale lavoro del professore iesino ci danno notizie ignorate e preziose massime sulla cappella della cattedrale, sulle scuole musicali dei maestri Pietro e Giovanni Morandi e sulla vita di ben trentadue musicisti senigalliesi. Tra questi v'ha dei nomi veramente illustri, come il baritono Cesare Boccolini, il p. Alessandro Borroni maestro della cappella d'Assisi, il basso comico Pietro Mattioli-Alessandri; e rifulgono come splendide stelle le tre celebratissime cantanti Rosa Morandi, Angelica Catalani e Matilde Palazzesi. Di sì bella schiera di musicisti, all'infuori di queste tre donne, tutti gli altri sono ignoti ai biografi; e intorno a queste tre donne molte inesattezze rettifica, molte cose aggiunge il Radiciotti.

Il volume si chiude con un'appendice di documenti e con due indici, il primo degli spettacoli, il secondo delle persone che in essi ebbero parte fino ai poeti, agli scenografi e agl'impresari.

Il Radiciotti ha messo a contributo per questo suo lavoro tutte le fonti a cui si poteva attingere, consultando con la massima diligenza, oltre tutte le opere a stampa, che facevano al caso, i libri dell'archivio pubblico, i registri parrocchiali, i protocolli notarili, i carteggi e le memorie private; e ricercando rarissimi libretti drammatici nelle biblioteche marchigiane e di Roma.

Così egli ci ha dato un libro veramente originale, ricchissimo di notizie ignorate, pieno d'attraenza, e scritto poi con intelletto e anima d'artista; e ha recato un contributo preziosissimo alla storia dell'arte musicale.

Jesi. ANTONIO GIANANDREA.

NOTIZIE

Società e Istituti storici, scientifici e letterarî.

FIRENZE. — *Società dantesca italiana.* - Il *Bullettino* della Società, che si pubblicava finora a periodi indeterminati, contenendo gli Atti della Società stessa, documenti e contributi per la vita e per la edizione critica delle opere di Dante, e una bibliografia analitica dantesca, fatta anno per anno, in modo puramente oggettivo; ha ora cambiato forma ed è divenuto una « rassegna critica degli studî danteschi », che si pubblica a fascicoli mensuali, e di cui il primo (Nuova Serie, vol. I, fasc. 1.°, di pp. 24) uscì nell'ottobre, stampato dalla tipografia di S. Landi con correttezza ed eleganza. Il programma della Presidenza della Società dice che il *Bullettino* conterrà la « recensione critica delle « pubblicazioni dantesche via via che escono in luce, qualche breve « memoria sulla vita sulle opere e sulla fortuna di Dante, e gli « Atti della Società; riserbando i contributi all'edizione critica delle « opere e le memorie di una certa ampiezza a una Serie di *Studî* « *danteschi* da pubblicarsi, secondo l'opportunità a periodi non « fissi ». Direttore del *Bullettino* è il D.r MICHELE BARBI, al quale mandiamo cordiali saluti ed augurî.

La Società, adunatasi il 17 dicembre in Palazzo Vecchio, per procedere, a forma dell'art. 6 dello Statuto, alla rinnovazione, pel quinquennio 1894-98, del Comitato Centrale della Società che si compone di 21 membri, eleggeva a far parte del medesimo i signori: Alfani Augusto, Barbi Michele, Biagi Guido, Carducci Giosuè, Casini Tommaso, Conti Augusto, Dazzi Pietro, Del Lungo Isidoro, Fornaciari Raffaello, Franchetti Augusto, Mestica Giovanni, Morpurgo Salomone, Nencioni Enrico, Paoli Cesare, Rajna Pio, Tommasini Oreste, Torraca Francesco, Torrigiani Pietro, Tortoli Giovanni, Villari Pasquale.

BOLOGNA. — *R. Deputazione di storia patria per la Romagna.* - Letture fatte dai Soci nelle tornate dal dì 8 gennaio al

26 marzo 1893. - F. Cavazza. Continua le sue letture sulle *Scuole dello Studio bolognese,* discorrendo di quelle di medicina, d'arte e di teologia, e delle scuole che ebbero sede fuori della città. - F. Malaguzzi-Valeri. *La facciata della chiesa della Madonna della Galliera in Bologna.* - C. Malagola. *Relazione sull'Archivio di Stato di Bologna dal 1887 al 1892* (Ved. *Arch. stor. ital.,* fasc. preced., p. 336). - A. Rubbiani. *Tomba di papa Alessandro V in S. Francesco.* - T. Randi. *Usi, costumi e credenze popolari della Romagna bassa.* - F. Giorgi. *Alberico e Giovanni da Barbiano nel Bolognese.* - I transunti di queste letture, compilati dal segretario C. Malagola, si leggono negli *Atti e Memorie* della Deputazione, fasc. di gennaio-giugno 1893.

Castelfiorentino. — *Società storica della Valdelsa.* - Nella seconda adunanza generale, tenutasi il 31 agosto 1893 a Sangimignano, fu discusso e approvato lo Statuto sociale, il cui primo articolo spiega gl'intendimenti della Società. Essa ha per iscopo « di promovere raccogliere ed ordinare quanto riguarda la storia « civile, letteraria, artistica, religiosa, nonchè del costume e della « cultura in genere, nella regione della Valdelsa, con particolare « riguardo all'archeologia topografia e toponomastica medievale ». Organo della società è la *Miscellanea storica della Valdelsa,* che si pubblica non meno di due volte all'anno ad intervalli liberi. I Soci si distinguono in *Onorari, Collaboratori* e *Contribuenti,* i quali tutti hanno diritto di prender parte alle adunanze sociali con voto deliberativo, e ricevono la *Miscellanea.* La Società è retta ed amministrata da un Consiglio direttivo, che si compone di un Presidente, un Segretario, un Cassiere, nove Consiglieri e del Direttore della *Miscellanea.* La sede della Società è nella Biblioteca Comunale Vallesiana; ma le sue adunanze generali hanno luogo nei varî paesi della Vallata. - Per cortesia della Società sono stati eletti Soci onorarî della medesima i Soci della nostra Deputazione Bongi, D'Ancona, Del Lungo, Milanesi, Paoli, Tabarrini, Villari.

Modena. — *R. Deputazione di storia patria per le Provincie Modenesi.* - Sino dal 1833 i professori Geminiano Riccardi e Giuseppe Bianchi in seduta della r. Accademia di Scienze Lettere ed Arti avevano espressa la convenienza di por mano alla continuazione della *Biblioteca Modenese* del Tiraboschi; e nel 1884 il marchese Giuseppe Campori si augurava che « le Deputazioni di « storia patria, le Società storiche e letterarie, le Accademie, gli « studiosi tutti delle memorie patrie, si ponessero all'opera di rac- « cogliere e di compilare le notizie degli scrittori per ogni Pro-

« vincia sugli esempi lasciatici dal Mazzuchelli, dal Tiraboschi, dal « Fantuzzi e dagli illustri biografi dello scorso secolo ». Il cav. Giovanni Sforza portò innanzi al V Congresso Storico Italiano tenuto in Genova nel settembre 1892 la proposta suaccennata, e il Congresso l'approvò con lievi modificazioni suggerite dal barone Antonio Manno.

Ora, la Deputazione per le Provincie Modenesi, nella sua plenaria tornata del 16 maggio 1893, deliberò di accogliere sotto il suo patronato quest'impresa e di favorire l'opera di tre Commissioni da nominarsi per Modena, per Reggio e per Massa, le quali debbano continuare l'opera del Tiraboschi, secondo le norme stabilite dal Congresso di Genova, e novamente dettate e adattate a questo speciale lavoro dalla Deputazione stessa. Le tre commissioni sono state composte dai signori: Riccardi Pietro, Sandonnini Tommaso, Santi Venceslao, per Modena; Sforza Giovanni, Magni-Griffi Alessandro, Betta Pietro, per Massa; Campanini Naborre, Ferrai Giuseppe, Balletti Andrea, per Reggio.

Sarzana. — *Commissione municipale di storia patria.* - Venne istituita dal Consiglio Comunale di Sarzana nell'adunanza del 27 febbraio 1893; e ad essa è principalmente affidato il completo riordinamento degli antichi Archivi e della Biblioteca del Comune; deve poi aiutare il Comune nelle ricerche storiche che nel suo interesse dovesse fare, e al Comune e al Governo proporre gli opportuni provvedimenti a tutela de'monumenti cittadini; e nel tempo stesso metter mano alla pubblicazione di un periodico storico della regione lunense. Si compone di dieci Soci attivi, che vennero nominati dal Consiglio il 10 d'aprile. - L'8 di giugno la Commissione tenne la sua prima adunanza e nominò a proprio Presidente *ad honorem* il dott. Filippo Grossi Sindaco di Sarzana, e a Vicepresidente effettivo il cav. Alessandro Magni-Griffi; ad Archivisti monsig. Luigi Podestà e Alessandro Allmayer; a Bibliotecari il sig. Pietro Bordigoni e il dott. Leopoldo Ferrarini; a Segretario l'avv. Giuseppe Berghini. In successiva adunanza de' 10 agosto il nostro collega cav. Giovanni Sforza, direttore del r. Archivio di Stato in Massa, fu eletto membro onorario della Commissione. G. S.

Budapest. — *Accademia Ungherese delle scienze.* - Nell'anno 1892 furono presentate all'Accademia le seguenti memorie che riguardano specialmente o in parte l'Italia. - Giulio Pasteiner, *L'Architettura sotto Mattia I.* - Gustavo Heinrich, *La fidanzata di Messina.* - Conte Géza Kuùn, *Notizie sul « Petrarca-Codex ».*-

ANTONIO PÒR, *Relazioni del re Luigi il Grande di Ungheria con Giannino di Guccio pretendente al trono di Francia.* - La prima di queste memorie fu stampata nella rivista *Budapesti Zemle;* l'ultima, nelle *Memorie storiche* dell'Accademia, vol. XV, n.° 9 (anno 1892).

Nelle sedute generali di quell'Istituto poi il sig. RODOLFO VÀRI rese conto delle ricerche da lui fatte in Firenze per incarico dell'Accademia stessa; e la Presidenza partecipò che sono in corso di stampa il 1.° volume della *Corrispondenza del re Mattia I,* a cura di GUGLIELMO FRAKNOI, e un'opera di MAURIZIO SZÉCSI *sulla guerra austro-italiana del 1866.* Annunziò inoltre che si era provveduto a far ricerche e copie nell'archivio Marsigli in Bologna; e che al sig. DAVID KOHN era stato conferito il premio della Prima Compagnia Ungherese di assicurazioni generali per il suo libro sulla *Valuta in Italia,* per quanto questo non sia privo di difetti. E. C.

— Al *Primo Congresso storico tedesco,* tenuto a Monaco di Baviera dal 5 al 7 aprile 1893 coll'intervento di 107 membri, furono discussi tre temi. Il primo di questi, intitolato « Modo d'insegnamento della storia negli istituti superiori », si suddivideva nelle due domande seguenti: Fino a qual segno l'insegnamento della storia debba servire agli studenti come preparazione ai problemi che in oggi la vita pubblica offre loro? Come sia pertanto da insegnarsi la storia? - Il Congresso rispose che l'insegnamento della storia non può preparare esclusivamente alla vita pubblica o mirare a uno scopo determinato, e che quindi non si debba indicare come uno degli scopi principali di esso neanche l'incitamento ad amare la patria. Gli altri temi concernevano l'indirizzo da darsi ai seminari storici, e l'uso che si debba fare degli archivi e delle raccolte di documenti. Altre minori questioni furono rimandate al prossimo Congresso da tenersi in Lipsia nel 1494. - Cfr. *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft,* 1893, disp. 1.ª. E. C.

Archivi e Biblioteche.

FIRENZE. — *Archivio di Stato.* - Si è pubblicato il secondo tomo dell'*Inventario e Regesto dei Capitoli del Comune di Firenze,* già cominciato a compilare dal compianto soprintendente CESARE GUASTI e ora continuato dall'archivista cav. ALESSANDRO GHERARDI. Esso comprende il regesto di sei Registri dei *Capitoli,* dal num. XI al num. XVI. Le materie che vi si contengono sono paci, leghe, condotte, sottomissioni, accomandigie, capitolazioni, ordinamenti varî, e lettere politiche. Sono notevoli nel Registro XI le Costitu-

zioni sinodali di Francesco da Cingoli, vescovo di Firenze dell'anno 1327, con le modificazioni dello stesso anno e del 1336 (i quali documenti sono pubblicati testualmente per intero); le provvisioni della Balía, creata per riformare la città, dopo la cacciata del Duca d'Atene; le provvisioni suntuarie dell'anno 1384, non che varie Balíe. Altri ordinamenti suntuarî degli anni 1356, 1376, 1377 sono nel Registro XII. Non stiamo a specificare le molte capitolazioni con Siena, Perugia, Bologna, Venezia, Genova, gli Scaligeri, i Visconti ec., nè le sottomissioni di molti luoghi del dominio; ma vogliamo richiamare l'attenzione degli studiosi sopra il registro XVI, che contiene un copiario di lettere politiche di papi, imperatori, re, principi ed altri signori dal secolo XIV al XVI. Basti per ora questa semplice e incompiuta notizia, riserbandosi l'*Archivio storico* di fare un'ampia recensione di questo libro in uno dei prossimi fascicoli.

FIRENZE. — *Biblioteca Riccardiana.* - Nella collezione *Indici e cataloghi*, che si pubblica a cura del Ministero della pubblica istruzione, si sono pubblicati i due primi fascicoli del Catalogo dei manoscritti italiani di essa Biblioteca, compilato con molta diligenza dal D.r SALOMONE MORPURGO bibliotecario. Contengono questi due primi fascicoli codici di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e altri di materia letteraria: di cose propriamente storiche c'è poco, e le notiamo qui sotto.

Cod. 1030. Giovanni Villani, « Chronacha del ducha d'Atene ». - Simone Sigoli, Viaggio al Monte Sinai. - Statuti, documenti e lettere riferentisi a cose toscane. - Opuscoli di storia romana ec. sec. XV-XVII.
» 1046. Lettere autografe di Lodovico Antonio Muratori. (Furono donate alla Biblioteca dai fratelli Brichieri-Colombi nel 1855: le pubblicò Dante Catellacci nel 1886). sec. XVIII.
» 1054. Priorista fiorentino. sec. XIV.
» 1063. Leggenda della sacra imagine di S. Maria Impruneta. sec. XV.
» 1074. 1080. 1090. 1094. 1095. 1105. Raccolte di Epistole e Dicerie. secoli XV-XVI.
» 1078. 1084. 1090. 1121. Leonardo Aretino, Vite di Dante e del Petrarca e altre operette. sec. XV.
» 1095. Guido delle Colonne, Storia Troiana volgarizzata da Matteo Bellebuoni. sec. XIV.

SIENA. — *Archivio del Capitolo Metropolitano.* - L'Archivio è stato recentemente riordinato nella parte antica, a iniziativa e cura di mons. Giovanni Ballotti arcidiacono, e per opera del sacerdote VITTORIO LUSINI. Questi ne dà notizia in un opuscolo intitolato: *Capitolo della Metropolitana di Siena. Note storiche.*

(Siena, tip. S. Bernardino, 1893). L'Archivio si contiene in iscaffali di noce appositamente costruiti e artisticamente intagliati: sono in essi disposti i libri e i documenti dal secolo XI al XVI: nella parte superiore le pergamene, e nella inferiore i codici e i documenti cartacei. Fanno corredo all'Archivio tre volumi di copie e spogli amplissimi, e uno d'indici dei nomi e delle materie, dei titoli di ciascun documento, e dei sigilli. Il rev. Lusini, nell'opuscolo che qui annunciamo, fa una breve storia del Capitolo sino a tutto il secolo XVI, e dà un elenco dei canonici fino ai tempi presenti: inoltre, come saggio, dà due elenchi di bolle pontificie e di altri notevoli documenti dal secolo XII al XVI, e di lettere e autografi dei secoli XV e XVI. Sarebbe bensì stato desiderabile (perchè il libretto riuscisse non una semplice curiosità, ma una guida utile agli studiosi) che l'autore desse una notizia un po' più chiara e precisa, sia pure in modo sommario, del contenuto dell'Archivio, come per esempio, del numero delle pergamene secolo per secolo, dei codici più ragguardevoli, delle serie principali di cui si compone il materiale archiviato.

Torino. — *Archivio di Stato.* - Il sig. Domenico Perrero ha ripubblicato, in seconda edizione, con molte note e un'appendice (Torino, tip. S. Giuseppe, 1893, 8.° pp. 71) un suo opuscolo *Sullo sventramento di un Archivio pubblico a benefizio di un risorto Archivio segreto;* nel quale si racconta come fin dal 1890 fosse dal Ministero dell'Interno nominata una Commissione per sceverare dalle carte dell'Archivio di Stato di Torino quelle che concernessero particolarmente gli affari della Casa Reale e deporle nell'Archivio segreto di Corte, annesso alla Biblioteca di S. M.; e come la Commissione, messasi all'opera, abbia, con soverchio zelo, anche oltre le istruzioni ministeriali, manomesse parecchie categorie di carte politiche dell'Archivio di Stato, non risparmiando nè anche il Museo storico. Il fatto è ormai noto e discusso in pubblico, e se n'è avuto un'eco in una discussione parlamentare, e ne hanno trattato varî autorevoli giornali politici (come apparisce dall'Appendice di documenti, addotta dall'Autore). Riferendone qui la notizia, non vogliamo negare che il motivo e il contenuto dell'opuscolo del sig. Perrero ci sembra rivelino in lui una certa dose di risentimento personale; e, rispetto all'operato della Commissione (composta, del resto, di tre valentuomini degni d'ogni stima), lasciamo ad esso la responsabilità delle sue affermazioni, non essendo in grado, noi da lontano, di giudicare quello che la Commissione ha fatto, e quello che avrebbe dovuto o non dovuto fare. Ma ci sia lecito di dichiarare con onesta schiettezza, nell'interesse della scienza storica e dell'istituzione degli Archivi di Stato, che il prov-

vedimento di ricostituire un Archivio segreto di Corte (se è esatto quanto si riferisce, che esso debba incominciare da tempi ormai passati pienamente nel dominio della storia) non ci pare troppo opportuno; mentre sottrae alle legittime ricerche degli studiosi una quantità ragguardevole di documenti storici, e non giova per certo al decoro d'uno dei più insigni Archivi del Regno, qual'è l'Archivio di Stato di Torino.

Storia generale.

— *Monumenta Germaniae historica.* - Nell'anno 1892-93 sono state pubblicate le seguenti opere:

nella sezione *Auctores antiquissimi:*

1) *Chronica minora saec. IV, V, VI, VII,* ed. Th. Mommsen, I, 2 (= Auct. a. IX, 2);
2) Id. II, 1 (= Auct. a. XI, 1);
3) *Claudiani carmina,* rec. Birt (= Auct. a. X);

nella sezione *Scriptores:*

4) *Scriptorum* (in folio) to. XXIX, ed. Holder-Egger;
5) *Libelli de lite imperatorum et pontificum,* to. II;
6) *Cronache tedesche,* I, 1 (*Cronache degli imperatori,* ed. E. Schröder);
7) Id. V, 2 (*Cronache austriache in versi,* ed. E. Seemüller, II);
8) *Gesta Federici I imperatoris in Lombardia,* ed. Holder-Egger 8.°;

nella sezione *Leges:*

9) *Leges Burgundionum,* ed. de Salis;
10) *Concilia aevi Merovingici,* ed. Maassen;

nella sezione *Epistolae:*

11) *Epistolae Merovingici et Karolini aevi,* I (= to. III);

nella sezione *Antiquitates:*

12) *Poetae latini aevi Carolini,* III, 3, ed. L. Traube;
13) to. XVIII del *Neues Archiv.* E. C.

— La libreria editrice Loescher e C. ha pubblicato (Roma, Forzani) una traduzione italiana del libro dei sigg. Ed. Backhouse e Ch. Tylor, intitolato: *Testimonî di Cristo e Memorie della Chiesa dal IV al XIII secolo: continuazione della « Storia della Chiesa primitiva ».* È un libro scritto con ispirito eccessivo di anglicanesimo, e perciò poco equo nella trattazione delle questioni religiose; ma, fatta astrazione da ciò, come manuale di cultura storica per il gran pubblico, è di forma attraente, bene ordinato e assai chiaro. Sono tra i capitoli migliori quelli che riferisconsi al monachismo in Scozia e in Irlanda, e alle migrazioni di quei

monaci nell'Europa continentale; mentre, d'altra parte, la storia del nostro Montecassino è affatto deficiente. L'edizione è nitida e corretta, e ornata di facsimili cromolitografici elegantissimi.

— Il prof. CARLO CIPOLLA ha pubblicato alcune *Considerazioni sulle « Getica » di Jordanes e sulle loro relazioni colle « Historiae Getarum » di Cassiodorio Senatore* (Torino, Clausen, 1892): colla quale memoria egli dà termine ad una serie di piccoli studî sulle fonti storiche dell'età ostrogota. Essendosi prima occupato del *Panegyricus* di Ennodio e dell'Anonimo Valesiano, prende ora in esame il libretto di Jordanes sulla Storia de' Goti, coll'intendimento di scoprirvi le traccie dell'altra Storia gota di Cassiodorio, ora perduta, e che servì di modello e di guida allo stesso Jordanes nella sua compilazione. A questo scopo il sig. C. comincia col raccogliere tutte le notizie che Cassiodorio ci dà sul suo lavoro in vari passi de' « *libri Variarum* »; quindi, passando al racconto di Jordanes, distingue « le postille o interpolazioni da lui prove- « nienti, separandole dal nucleo costituito essenzialmente dalla « narrazione Cassiodoriana ». E i resultati cui giunge completano in parte quelli dello Schirren, che aveva trattato lo stesso argomento, ma con metodo differente (cioè per mezzo di raffronti stilistici), e quelli anche del Mommsen; da cui soltanto in un punto si scosta il sig. C. cioè circa l'uso che Jordanes può aver fatto di alcune fonti. A. G.

— L'Abbazia benedettina di Maredson nel Belgio ha intrapresa la pubblicazione di una raccolta di *Anecdota Maredsolana,* che consisterà in sette volumi di studî e monumenti patristici e liturgici. Il primo volume pubblicato contiene il *Liber Comicus, sive Lectionarius Missae quo Toletana Ecclesia ante annos mille ducentos utebatur,* edito a cura di D. GERMANO MORIN, da un ms. del secolo XI, in iscrittura visigotica, che si conserva nella Bibl. Naz. di Parigi tra i mss. provenienti dall'Abbazia di Silos, n. 2171 N. A. Il *Liber comicus,* pei resultati delle ricerche dell'editore, rappresenta l'ordine delle letture ch'erano in uso nella metropoli di Toledo nella sua età più fiorente, sotto s. Ildefonso, cioè verso la metà del secolo VII.

— Colla guida dei documenti finora editi, il dott. ALFREDO OVERMANN ha compilato un utile ed interessante elenco dei possessi della contessa Matilde (A. OVERMANN, *Die Besitzungen der Grossgräfin Mathilde von Tuscien, nebst Regesten ihrer Urkunden.* Berlin, Mayer et Müller, 1893. 16.° pp. 87). Il suo studio è di una grandissima chiarezza; e noi vi notiamo, fra le altre cose, che

il maggior numero di tali possedimenti era posto lungo il Po, nell'Emilia e nella Romagna, mentre invece erano pochissimi quelli situati in Toscana. E. C.

— Nella grande collezione dei *Regesta Imperii*, che conservano il nome di J. F. Böhmer e si pubblicano sotto la direzione dell'illustre professore Julius Ficker, il nostro egregio collega Emil von Ottenthal ha pubblicato il primo fascicolo dei suoi Regesti della Casa di Sassonia *(Die Regesten des Kaiserreichs unter der Herrschern aus der sächsischen Hause,* 919-1024. Erste Lieferung. Innsbruck, Wagner, 1893. 4.°, pp. 252). Questo primo fascicolo comprende i regesti di Enrico I e Ottone I; e, secondo il disegno fondamentale di quest'opera, dà non solamente le notizie dei documenti, ma quelle ancora della vita e dell'itinerario dei re, con una copiosa bibliografia e col richiamo alle fonti letterarie e ai documenti. Niuna delle questioni storiche e diplomatiche che riferisconsi ai fatti o ai documenti dei re è trascurata; e tutto è trattato in modo sobrio esatto e lucidissimo.

— Bloch Hermann. *Forschungen zur Politik Kaiser Heinrich VI, in der Jahren 1191-1191* (Berlin, Behr, 1892. 16.°, pp. 105). - Il sig. Bloch, per giudicare rettamente la politica dell'imperatore Enrico VI, si scosta dalla via seguíta dai precedenti storici e specialmente dal Töche, il quale infatti non tenne nessuno conto dei primi anni del governo di questo principe (1191-94), che è il periodo più adatto a illuminarci sul vero spirito che informò le sue azioni; e opinò che Enrico, dopo la sua sconfitta e la ritirata dalla Puglia, non avesse altra mira che di abbattere in Italia la potenza di Milano, e quella della Casa guelfa in Germania. Ora il sig. B., prendendo appunto in esame gli avvenimenti del periodo suaccennato, giunge a conclusioni affatto nuove. Egli dimostra che, mentre Federigo I mirò sempre a combattere ogni potere indipendente e a rafforzare l'autorità dell'impero; Enrico VI invece fu sempre pronto a riconoscere tutte le forze politiche che si mostrassero a lui devote e pronte a servirlo. Non può quindi aver mirato alla distruzione di Milano e della Lega Lombarda. Il suo contegno di fronte alle città dell'Italia superiore, i trattati che strinse con i due partiti in cui quelle eran divise nel 1192, richiedono una più profonda spiegazione. Il B. la trova nel bisogno che Enrico aveva di denaro, nel suo desiderio di avere aiuti per ricuperare i possessi della contessa Matilde in Lombardia, che gli venivano contrastati dalla Curia romana, e per la conquista del regno normanno. E riassumendo infine le varie parti della sua memoria conclude: « Dalla ritirata di Napoli nell'agosto del 1191,

fino alla pace coi Guelfi nel maggio del 1194, il disegno di riconquistare la Sicilia determinò sempre la condotta dell'Imperatore. Questo l'inimicò col Papa, e gli fe tenere quel doppio giuoco in Lombardia. Questa fu la cagione del suo indugio contro i guelfi, e della sua pieghevolezza verso i principi tedeschi. Nella Sicilia stava pure il motivo della sua inimicizia con Riccardo Cuor di Leone; le disgrazie di questo gli giovarono alla conquista dell'Isola; oltre che, a mettere l'Inghilterra sotto la sua alta signoria. Il conquisto di Sicilia era per lui soltanto il primo passo per porre in atto un più grande e poderoso disegno: il suo scopo era l'impero universale ». A. GIORGETTI.

— Il prof. E. WINKELMANN pubblica nelle *Mittheilungen für oesterr. G. F.*, 1893, fasc. 1, alcuni *Documenti inediti sulla storia dell'impero nel secolo XIII.* Sono lettere e diplomi di Federigo II, dei papi Innocenzo IV, Alessandro IV, Clemente IV, e di altri personaggi imperiali e pontifici, dal 1209 al 1268, ricavati da Archivi italiani e stranieri, da originali e da copie.

— G. ROMANO. *L'espressione proverbiale di « Vespro Siciliano »* (Pavia, Fusi, 1893. 8.°). L'Amari, illustre storico del Vespro, si propose, tra le altre, anche questa indagine; quando cioè sia comparsa l'espressione proverbiale di « Vespro Siciliano », per indicare strage improvvisa, eccidio ec. Egli, dopo acute ricerche, venne a questa conclusione che l'adagio dovesse esser nato alla discesa di Carlo VIII. E ciò parve confermarsi quando, un anno dopo che l'Amari aveva espressa questa sua opinione in una conferenza, Jodoco del Badia pubblicò il *Diario fiorentino dal 1450 al 1516* di Luca Landucci, dove sotto il giorno 24 novembre 1494 si trova questa frase « ognuno volere morire co l'arme in mano « e ammazzare ognuno, se bisognasse, al modo del vespro Ci- « ciliano »; frase, che primo, a conferma dell'opinione dell'Amari, notò Alessandro D'Ancona. Il Romano, al quale si affacciarono forti dubbi quando ebbe letto l'opinione dell'Amari, ebbe, dopo accurate ricerche, il conforto di vedere che questi dubbi erano fondati, poichè nella relazione « di Bartolomeo Bonatto, oratore di Ludovico Gonzaga presso il Papa, sui tumulti scoppiati in Roma alla fine di luglio 1461 dopo la partenza di Pio II per la villeggiatura di Tivoli » (che si conserva nell'Archivio Gonzaga a Mantova) egli ritrovò in forma di vero adagio (« Dubito che uno dì non si faza il vespero de' Ciciliani ») l'espressione che l'Amari credeva nata durante l'eccitazione popolare fiorentina del 1494. Il Romano, quindi, conclude, contro il parere dell'Amari e del D'Ancona che « quell'espressione, che pur fece la sua prima apparizione negli scrittori verso la fine del sec. XV, preesisteva nel

linguaggio parlato di tutta Italia molto tempo innanzi al passaggio di Carlo VIII per Firenze ». C. VALACCA.

— Il sig. ERMANNO HAUPT, nell'ultimo numero della *Westdeutsche Zeitschrift für Geschichte und Kunst,* sotto il titolo - *Ein Oberrheinischer Revolutionär aus dem Zeitalter Kaiser Maximilians I. Mitteilungen aus einer kirchlich-politischen Reformschrift der 1ten Decemniums des 16. Jahrhundert* - analizza ed illustra un'opera voluminosa da lui rintracciata in un ms. miscellaneo (sec. XV-XVI) della Biblioteca di Colmar in Alsazia. L'anonimo autore nacque nel 1438 in Alsazia, poichè egli stesso ce lo fa sapere, dicendo che partecipò diciottenne alla spedizione di Giovanni da Capistrano contro i Turchi (1456). Reduce dall'Oriente, studiò diritto civile e canonico a Bologna, e visse a Roma e a Venezia, in pieno umanismo. Spirito fantastico ed eccitabile, dopo un'escursione al santuario di S. Michele al Garzano, s'illuse che l'arcangelo, rivelandosi a lui, gli affidasse una missione divina. Tornato in patria, dopo lunghi studî, concepì un piano generale di riforme sociali, nelle quali primeggia l'idea di un comunismo teocratico. Del resto non vi ha forma di opposizione agli ordini politici costituiti e alla Chiesa, che l'anonimo non faccia sua, e per ciò in questo disordinato zibaldone si trovano documenti pregevoli di quella ricca letteratura politico-religiosa, canti popolari, satire, scene satiriche, prediche, profezie, che preparò la Riforma. Certo noi abbiamo a che fare con un esaltato, che niente meno attende dallo Schwartzwald il nuovo messía coronato, e nell'odio che lo infiamma contro l'Inferno e la Chiesa, predica un terrorismo teocratico, che prelude a Tommaso Münner e ai profeti di Münster.

La prima parte dell'opera si chiude con la proposta di un'associazione universale : la fratellanza della croce gialla, cui spetterà purgare il mondo dal peccato, e intimare la guerra santa all'Anti-Cristo. La seconda parte contiene gli Statuti di questa società immaginaria, che lo scrittore, mistificando chi legge, dà a credere antichissimi, e già in vigore in Treveri in età remotissima. Tutto ciò ha scarso valore, ma in compenso l'opera contiene notizie storiche pregevoli per gli stati feudali della Germania, e giudizi curiosi sui pontefici della Rinascenza. La politica del Valentino, e lo spirito di conquista di papa Giulio II, provocano ad esempio il giusto sdegno dello scrittore, nè si può disconoscergli discernimento storico nel condannare la lega di Cambrai. S'intende che, anche come visionario, egli non è che un prosecutore dei molti che lo hanno preceduto, e che attinge a larghe mani alle profezie di Metodio, di Giovanni de la Rochetaillade, del fratello Renardo, della Sibilla Cumana, di s. Brigida ec. Il Cinquecento del resto ci offre

non scarsi esempî di mostruosità intellettuali e morali, e basterebbe ricordare l'orientalista e poliglotta Guglielmo Postel, che fu a più riprese gesuita e calvinista. L. A. F.

— Nella seconda parte del XX volume degli *Atti dell'Accademia di Monaco* (classe storica) è data in luce una memoria postuma del compianto A. von Drüffel, dal titolo: *La legazione del cardinale Sfondrato del 1547*. Sull'appoggio di nuovi documenti, tratti dall'Archivio di Firenze e dalla Biblioteca Chigi, il D. riprende ad esaminare le complesse cagioni dei gravi disaccordi tra Carlo V e Paolo III, in quel periodo, in cui la potenza di Cesare accresciuta in Germania dai successi militari, coronati più tardi dalla vittoria di Mühlberg, persuadevano il papato a lesinare la contribuzione di guerra, a cui si era impegnato, ad accostarsi più direttamente alla Francia, e, per il timore che a Trento non potessero sicuramente difendersi le prerogative pontificie, a trasferire il Concilio a Bologna. A qual punto i torbidi portamenti del Papa irritassero contro di lui Carlo V (che vedeva il capo della Cristianità disposto a sacrificare alle ambizioni familiari ogni ideale di pace religiosa, e intento soltanto ad affrettare, da parte di un Concilio, divenuto oramai nazionale, la proclamazione rigida del dogma) bene apparisce dal vivace colloquio del nunzio Verallo con lui, che in gran parte fece conoscere il De Leva. Se non che la strepitosa battaglia di Mühlberg, (24 aprile 1547) e la morte di Francesco I, che tolse ogni speranza alla immediata ripresa delle ostilità tra la Francia e l'Impero, finirono per piegare il Pontefice a più miti consigli. Com'è noto, le trattative di un accordo furono simultaneamente aperte da Don Diego di Mendoza ambasciatore di Carlo V a Roma, e da un nunzio straordinario inviato alla corte imperiale, il cardinale Sfondrato. Or bene il D., valendosi dei documenti fatti conoscere dal De-Leva e dal Maurenbrecher, la più parte del luglio 1547, narra con maggiore copia di particolari che altri non abbia fatto, le vicende di quelle altre negoziazioni. Quanto alla questione più grave, la translazione del Concilio, le due parti si accordarono accettando un termine medio: la sospensione del Concilio a Bologna sino a che non fosse noto il successo della Dieta germanica. Fu certo la legazione dello Sfondrato di massima importanza; i documenti novamente presi in esame dal Drüffel provano all'evidenza come le cose fossero giunte ad un punto, che Paolo III alla vigilia di Mühlberg sperava nella vittoria dei protestanti, e Carlo V pensava all'eventualità di un Concilio nazionale per la Germania. Con buone ragioni il D. sospetta che non sia molto esatta nè sincera in alcuni particolari la lettera del conte di Stroppiana del 5 luglio 1547, nella quale si narra l'alterco vivace tra l'Impe-

ratore e il Nunzio pontificio: le stesse cose meglio si riscontrano nel documento che ci ha fatto conoscere il colloquio precedente tra il nunzio Verallo e Cesare. (Cfr. De Leva, *Storia documentata di Carlo V*, vol. IV, pp. 326 e segg.). L. A. F.

— Il sig. Francesco Nitti ha pubblicato nell' *Archivio della r. Società Romana di storia patria*, vol. XVI, fasc. 1-2, alcuni *Documenti ed osservazioni riguardanti la politica di Leone X.* I *Documenti* (secondo la promessa già fatta dall' Aut.) servono di base a certi punti importantissimi del suo libro su *Leone X e la sua politica* di cui già parlammo in quest' *Archivio*, X, 1892, pp. 415-417. Nelle *Osservazioni*, risponde (e secondo noi vittoriosamente) e certi appunti che gli erano stati fatti. Cominciando dalle obiezioni del De Leva sui veri intendimenti di papa Leone X rispetto alla Elezione Imperiale, dimostra che la politica di questo Pontefice non fu preordinata alla alleanza con Carlo; ma ebbe de' « mutamenti reali, varî e profondi » tra il primo atto del 1518 e l' ultimo del maggio 1521. Risponde quindi al Cian, che gli aveva fatto carico di non aver tenuto conto di alcuni documenti da lui pubblicati, e che secondo lo stesso sig. C. provavano la tendenza di Leone al nepotismo, facendo una minuta analisi di quei documenti, e concludendo che, se anche li avesse conosciuti prima, non avrebbe dato giudizio diverso. Finalmente con molta finezza fa osservare, circa le critiche del Baumgarten, che l' opinione sfavorevole de' contemporanei verso papa Leone X si deve riputare erronea, perchè è in contradizione con i fatti e perchè è frutto necessario del modo di pensare da' politici di quell' età.

A. Giorgetti.

— Il D.r St. Ehses in un suo articolo, intitolato: *Papst Klemens VII im Scheidungs-prozesse Heinrichs VIII.* (*Histor. Jahrbuch*, vol. XIII, fasc. 3.°) ritorna sopra un episodio del processo di divorzio di Enrico VIII d' Inghilterra per ribattere certi appunti fatti dal Busch ad un suo libro anteriore su questo argomento. Questi appunti riguardano la proposta di papa Clemente VII a quel Re, di cui si ha notizia per una relazione dell' ambasciatore inglese, Gregorio Casale, del 13 genn. 1528. Il sig. E. analizza e discute, coll' autorità di nuovi documenti, la nota proposta; e indaga anche la fonte che diè origine a quel rapporto del Casale; così resta meglio chiarita quella faccenda, a parere suo, in favore del Pontefice. A. G.

— Il sig. F. Cerasoli pubblica negli *Studi e documenti di storia e diritto*, an. XIV, fasc. luglio-dic. 1893, il *Testamento*

di Pio IV (Giovannangelo Medici di Milano), dettato il dì 8 febbraio 1564, ventidue mesi avanti la morte di esso pontefice. Lascia eredi il proprio fratello Agostino e i figliuoli delle proprie sorelle, e sostituisce loro l'Ospedale maggiore di Milano: seguono altri legati. Curiosa è questa notizia che riguarda il Duca di Firenze: « *Insuper idem SSmus Testator rogat illmum et excellmum d. Cosimum Medicem Florentiae Ducem, ut quamprimum solvat dictis suis illmis dominis heredibus pecunias ipsi Testatori debitas* ».

— La Ditta Zanichelli di Bologna ha pubblicato la traduzione, fatta da L. G. Cusani-Confalonieri, della nota opera del Barone Helfert intitolata: *La caduta della dominazione francese nell'Alta Italia e la congiura militare del 1814; con un'appendice di documenti* (12.°, pp. 282). È un contributo alla storia del risorgimento d'Italia di non lieve importanza, essendo condotto sulle tracce de' documenti degli Archivi Austriaci, che ora sono dischiusi al pubblico colla più grande larghezza. G. S.

— Ne'fascicoli di ottobre e novembre del periodico: *The Century Illustraded Monthly Magazine,* di New York, col titolo: *Trasportando Napoleone a Sant'Elena,* è stato pubblicato il Diario inedito di Mr. John R. Glover, segretario del Cockburn, il contrammiraglio che dal Gabinetto di S. Giacomo ebbe l'incarico di accompagnare il prigioniero alla sua relegazione. Di questo Diario, curiosissimo e importante, dà un riassunto la *Minerva, rassegna intrnazionale,* di Roma, nel fascicolo di novembre (vol. VI, n.° 11, pp. 385-394). G. S.

— Il prof. G. De Castro ha pubblicato uno studio su *Giuseppe Sirtori* (premessavi la *Commemorazione detta per la solenne inaugurazione del monumento* dal colonnello Enrico Guastalla), e un altro su *I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853.* (Milano, fratelli Dumolard). Questi due lavori hanno non poca importanza per la storia del nostro risorgimento, « che si murò di segni e di martíri », e sono composti con diligenza di ricerche e con critica sagace, pensati e scritti con calore sincero di affetto e con quell'equità e imparzialità che non di rado fa difetto in chi narra e ragiona di fatti recenti.

Il D. C. espone la vita del Sirtori, valendosi di carte importanti che la famiglia di questo conserva, dalla pensosa giovinezza ai giorni dell'opera efficacissima nella milizia e nella politica; nella difesa di Venezia, nell'impresa dei Mille (nella quale si acquistò tanta gloria), nella guerra del sessantasei e dopo; e con fedeltà e

vivezza ritrae la nobile e austera figura del Sirtori, in cui « voi « trovate sempre (disse Cesare Correnti), la stessa anima immor- « talmente giovine, insanabilmente inquisitiva: voi trovate sempre « lo stesso entusiasmo inestinguibile, freddo, logico, incontentabile, « ma pur sempre contenuto e disciplinato da una volontà impe- « ratoria ».

Rispetto ai *Processi di Mantova,* il D. C., raccogliendo e ordinando con iscrupolosa cura gran numero di notizie da memorie, giornali, pubblicazioni d'ogni maniera, e anche in qualche parte da documenti inediti, ha ritessuta la storia delle cospirazioni nel Veneto e nella Lombardia dopo l'ultima restaurazione austriaca: tragica storia che fa inorridire e fremere, ma empie anche d'alterezza l'animo nostro, perchè di contro alle ferocie della mala signoria straniera rifulge tanta eroica virtù italiana; per forza della quale ben si comprende come, pur tra fallaci speranze e illusioni funeste, si preparasse necessariamente la libertà, il risorgimento della patria. G. A. VENTURI.

— Il dott. DIOMEDE BONAMICI ha pubblicato il *Catalogo di opere biografiche e bibliografiche,* da lui raccolte e possedute (Lucca, tipografia Giusti, 1893. 8.°, pp. VIII-228). È una collezione ricca e pregevole, e il *Catalogo* serve di utile manuale per lo studioso. L'Autore ne ha tirato soltanto pochi esemplari per uso degli amici. È però a dolersi che nella stampa siano corsi non pochi errori: e sarebbe pur stato desiderabile che all'indice alfabetico delle opere fosse aggiunto a corredo un indice di richiami. G. S.

— Nel prossimo febbraio la Casa editrice G. C. Sansoni di Firenze pubblicherà il secondo Libro del *Programma di paleografia latina e diplomatica* di CESARE PAOLI. Il libro, di circa 200 pagine, si compone di diciotto capitoli divisi in quattro sezioni, come appresso. I. Materie scrittorie (1-7. Notizie preliminari. Metalli. Pietre. Tavolette cerate. Papiro. Pergamena. Carta). II. Dell'occorrente per scrivere (8-10. Preparazione della carta. Strumenti da scrivere. Inchiostri e colori). III. Forma e composizione del libro (11-16. Rotoli. Codici. Scrittura. Ornato e miniatura. Legatura e copertura. Libri e documenti riscritti). IV. Arte libraria. Tradizione e conservazione dei libri. (17-18. Arte libraria. Biblioteche). In fine è un glossario latino-italiano.

Storie regionali e locali.

TOSCANA. - Negli scavi del Centro di Firenze si sono trovati, al di sotto dello strato romano, avanzi di sepolcreti, che il prof.

L. A. Milani, direttore del r. Museo Archeologico fiorentino, afferma essere preetruschi e risalire a otto o nove secoli av. C. Vedasi intorno a ciò una memoria del prelodato professore, *Tomba italica a pozzo del Centro di Firenze e Cippo etrusco di egual provenienza con l'immagine del dio supremo degli Etruschi,* nelle *Notizie degli Scavi* del dicembre 1892, non che un altro articolo del medesimo nel giornale politico *La Nazione* del 10 dicembre 1893.

— Peleo Bacci. *Un episodio delle fazioni pistoiesi dell'anno 1367. (Dai rogiti di ser Truffa di Giovanni Nolfi notaro)* Siena, tip. S. Bernardino, 1893. - È un episodio affatto ignoto; e il racconto che ne fa nel suo latino « calmo e incisivo » il notaio trecentista, sembra (dice l'ed.) « più che una scena dantesca, più « che una condanna, una pagina novellata dal Sermini ». Piero di Agnolo Lazzari con un coltello *de ferro feritorio,* per vendetta, colpisce nella faccia Bandino di Berlinguccio de' Panciatichi *cum magna sanguinis effusione.* Non muore, ma del colpo avuto porta la cicatrice per tutta la vita. Il podestà di Pistoia, che era Nastoccio de' Saraceni di Siena, il 3 luglio del 1367 lo condanna in contumacia al taglio della testa. Bertoldo e Tommaso fratelli di Piero, insieme co' parenti loro Taviano e Doffo de' Lazzari, trovano un giorno presso la *Piazza dell'erba* Iacopo di Agnolo Balducci. Sia che questi avesse colpa nella sentenza pronunziata da Nastoccio, o che ci fossero degli altri rancori tra loro, gli furono addosso e Bertoldo prese a dirgli: *Tu ci vai cercando di nocte ora e di die; stu vuoi nulla? siamo apparecchiati.* L'altro rispose: *Facti innanti e aspectami, che io voe per l'arme mia.* Mentre ne attendono il ritorno, Albizzino e Battifolle, colle spade nude e co'mantelli ravvolti al braccio, sbucano dal luogo detto *Mal cantone,* « che il popolo chiamò anche *Cantone sanguigno,* forse a indicare « dov'era avvenuta l'uccisione di messer Detto di Sinibaldo Can- « cellieri, più di un mezzo secolo avanti ». I quattro de' Lazzari corsero loro incontro. Bertoldo dette ad Albizzino un colpo di spada sulla testa e Albizzino alla propria volta ferì alla gola Bertoldo, che esclamò: *O Taviano, mio fratello, non mi lassare uccidere: date a costui!* Taviano, senza mettere tempo in mezzo, stese morto Albizzino. Al solito da Nastoccio, il 18 di settembre, venne pronunziata la condanna, ma eran tutti contumaci; condanna che multava in secento lire Doffo, in milledugento Tommasino e puniva Bertoldo e Taviano col taglio della testa. Sette anni dopo, il 27 aprile del '74, frate Larino dava la pace a Iacopo di Agnolo Balducci, quello che era *ito per l'arme sua.*

G. S.

— Di Vanni Fucci, il ladro « alla sacrestia de' belli arredi » di Pistoia, hanno di recente rinfrescato la trista memoria il dott. Alfonso Professione e il prof. Alessandro Chiappelli; nella *Cultura,* de' 21 febbraio 1891 e 20 marzo 1892. Ora torna a trattarne il sig. Peleo Bacci coll' opuscolo: *Dante e Vanni Fucci secondo una tradizione ignota* (Pistoia, tip. ed. del « Popolo pistoiese », 1892). Il Chiappelli sostiene che Dante conoscesse di persona Vanni, tanto è minuzioso e veritiero narratore de' suoi intrighi; conoscenza avvenuta in Pistoia e anteriore al 1295. Il Bacci si domanda: come, dove, quando è morto Vanni Fucci? Tenta di provare che niente ci obbliga a crederlo morto nel maggio del 1300; e cita due documenti da lui scoperti, uno del 1578, l'altro del 1629. Il valore di questi due documenti più che intrinseco (sono i soliti documenti storici, apologetici e campanilistici che ogni archivio comunale possiede) consiste nel consacrare una tradizione popolare pistoiese vivente allora, ma di cui adesso non resta traccia.

G. S.

— Dal prof. Carlo De Stefani è stato pubblicato (Pisa, Nistri, 1893. 8.° pp. 20: per nozze Conti Guidi - Incontri) il Trattato per l'acquisto di Barga da parte dei Fiorentini nel 1331 (dal tomo XLVI dei *Capitoli del Comune di Firenze,* che si conservano nel nostro Archivio di Stato). I patti che preparano tale acquisto, promettendo premî ai feudatari Natino e Bizarro de' Bizarri e Neri da Montegarullo, perchè si adoperassero per la sottomissione di Barga, sono del 28 settembre, in lingua volgare: l'approvazione della Signoria, del 31 gennaio (1332 s. c.). L'ed. v'ha premesso una breve notizia, che illustra con chiarezza « quel periodo assai in- « tricato e poco noto della storia di Barga »: solamente, non intendiamo com' egli nella lettera dedicatoria chiami questo « il primo « acquisto di Barga da parte dei Fiorentini »; mentre da lui stesso sappiamo che i Barghigiani s'erano dati a Firenze fino dal 1329, dopo la morte di Castruccio, e Lucca poi nel giugno del 1331 li aveva ripresi.

— Prendendo ad esame tre pubblicazioni che interessano la economia rurale della Toscana, venute in luce in questo stesso periodico (F. Polidori, *Ricordanze di Oderigo di Andrea di Credi orafo, cittadino fiorentino, dal 1405 al 1425:* anno 1843; - L. Ticciati, *Sulle condizioni dell' agricoltura del contado cortonese nel secolo XIII:* an. 1892; - D. Catellacci, *Tre Scritte di mezzeria in volgare del sec. XIV:* an. 1893) il senatore Luigi Ridolfi ha pubblicato nel fascicolo 274-275 del giornale *L' Agricoltura Toscana,* un importante scritto concernente *Alcune prime*

forme della Mezzeria Toscana, e con molto acume e dottrina illustra e trae fuori dai documenti fin qui editi sulla mezzeria toscana quanto può importare alla storia dell' agricoltura, e quanto attiene ai modi coi quali conducevasi la cultura dei terreni nei secoli che furono. D. C.

— Il sig. Carlo Odoardo Tosi, ufficiale dell' Archivio Fiorentino, da qualche anno va pubblicando ne' giornali alcune Note storiche e descrittive su luoghi e popoli del Comune di Sesto Fiorentino, e sopra altri luoghi e popoli circonvicini. Ora queste Note si vanno raccogliendo dall' autore in foglietti o fascicoletti staccati, di piccolo formato, stampati con molta pulitezza dalla tipografia E. Casini di Sesto Fiorentino. È una raccoltina interessante e curiosa, che può recare utile contributo agli studiosi di storia locale.

— Per le nozze Benzoni-Martini, il cav. G. E. Saltini ha pubblicato *Il battesimo di Don Garzia de'Medici descritto da* Iacopo Cortesi da Prato *vescovo di Vaison.* (Firenze, Bencini, 8.°, pp. 14). Il Vescovo di Vasona tenne a battesimo il piccolo principe per delegazione del Papa che ne fu padrino, e in questa lettera scritta il giorno dopo (30 giugno 1530), ne descrive vivacemente le sontuose cerimonie. L' ed. premette al curioso documente una breve *Avvertenza* storica, e lo fa seguire da un brano del *Diario fiorentino* di Francesco Settimanni, inedito nell' Archivio di Stato di Firenze.

— Nella *Miscellanea storica senese,* fasc. d'agosto, il sig. A. Verdiani Bardi pubblica alcune lettere, tratte dall' Archivio di Stato di Firenze, degli anni 1553-59, relative a Castelluccio di Val d'Orcia, che hanno un interesse anche più generale, essendo un nuovo contributo alla storia degli ultimi anni di Siena repubblica.

— Il fasc. di aprile-maggio 1893 della *Miscellanea* predetta è tutto dedicato alla commemorazione dei fatti patriottici del 1848. Contiene: un *Diario senese dal gennaio 1847 al dicembre 1848,* scritto da un contemporaneo; una memoria di F. Donati su *Siena nella guerra del 1848,* tratta da pubblicazioni e da ricordi mss. del tempo; l'elenco dei *Volontari senesi nella guerra del 1848*; una notizia biografica del *Conte Carlo Corradini Chigi, capo di stato maggiore dell'esercito toscano a Curtatone e a Montanara,* scritta da F. Bandini-Piccolomini; e due *Lettere dal campo* di un capitano dei dragoni.

— Nella *Gazzetta Letteraria* di Torino (anno XVII, n.° 37 e 38, 16 e 23 settembre 1893) si legge una monografia di Giovanni

Sforza intitolata: *Terenzio Mamiani e il Duca di Lucca.* Illustra le relazioni passate, durante l'esilio, tra l'illustre pesarese e Carlo Lodovico di Borbone.

— Sulla storia della Romagna Toscana, da noi così poco conosciuta, e meritevolissima di essere studiata, dà qualche cenno uno *Studio storico araldico* intorno a Marradi, seguito da un'appendice su *La vittoria al passo delle Scalette presso Campigno* (Castrocaro, Barboni, 1892, 16.°, pp. 108), di don Gio. Mini, che, sebbene incorra in parecchi errori ed inesattezze, dimostra un amore lodevole per le memorie patrie. D. M.

Piemonte. — Il prof. Achille Dina ha studiato accuratamente nell'Archivio di Stato di Milano ed esposto in un opuscolo intitolato: *Jolanda duchessa di Savoia e la ribellione sabauda del 1471* (Alba, Vertamy, 1892. 16.° pp. 59), i principî della reggenza di quella principessa sorella del re di Francia, Luigi XI, e moglie di Amedeo IX, e le contese ch'ella ebbe coi suoi cognati, e, segnatamente nel 1471, con Filippo di Savoia; il quale, trascinando seco il debole Duca, cacciò lei dal Ducato, la costrinse a chiedere aiuto a Francia e a Milano, e non cessò dalla sua ribellione che pei consigli del Re di Francia e per andare a combattere altrove. L'Aut. chiude questo importante studio con una breve nota, nella quale dimostra come la ribellione del 1472, narrata da molti storici sulla fede del Guichenon, non sia mai esistita e non sia che un riflesso di quella del 1471. E. C.

— Nel fasc. 6 del vol. II dei *Rendiconti della r. Accademia dei Lincei* (Roma, 1893, pp. 451-474) è uno studio del prof. Carlo Merkel sopra un *Carteggio inedito di Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I con due loro ufficiali cuneesi*, conservato nella Biblioteca della r. Accademia delle Scienze di Torino. Le lettere che compongono tale carteggio sono dirette da quei Duchi a Giovanni e specialmente a Giulio Cesare Pellegrino tra gli anni 1593 e 1642; e, pur riferendosi in massima parte a faccende proprie alla carica di tesoriere della provincia di Cuneo, di cui quegli ufficiali in ispecie il secondo erano investiti, hanno non lieve importanza per la storia del Piemonte per via degli avvenimenti in mezzo a cui furono dettate, fra i quali sono da ricordare la guerra contro Genova, e quella della successione di Mantova, alla cui storia esse sono un buon contributo. E. C.

Lombardia. — Il dott. Luigi Gaddi, con ottimo intendimento, inizia nel fasc. 38 dell'*Archivio storico lombardo* (1893) la pubbli-

cazione del regesto dei documenti editi ed inediti che possono servire a *La storia della Legislazione delle istituzioni mercantili lombarde* dal 1068 al 1535. E. C.

— Nel fascicolo stesso del predetto *Archivio* il prof. L. A. Ferrai pubblica, illustrandolo, *Un frammento di poema storico inedito di Pace del Friuli;* poema che si riferisce alla lotta dei Torriani contro i Visconti nel 1302 per ricuperare la signoria di Milano, e che se non altro contiene alcuni particolari finora sconosciuti. E. C.

— La casa editrice torinese L. Roux e C. ha pubblicato la nuova opera di Alessandro Luzio e Rodolfo Renier: *Mantova e Urbino - Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche* (8.°, pp. xvi-334, con tre ritratti). Rischiara di nuova luce non solo la storia letteraria, ma anche quella politica e soprattutto poi la storia de' costumi italiani nel Cinquecento; materia tanto degna di studio. Il ricco Archivio de' Gonzaga di Mantova ha dato larga messe da spigolare al Luzio e al Renier, e numerosi sono i documenti che riportano, quasi tutti affatto ignoti. G. S.

Veneto. — È uscito in luce a Gemona co'torchi di A. Tassiton e F.: *L'assedio di Osoppo, racconto storico, con note e documenti relativi all'antico castello e alla pieve di quel luogo,* del giovane friulano G. Baldissera. L'11 giugno del 1848 Palmanova capitolò; Osoppo, di cui aveva il comando il modenese Licurgo Zanini, seguitò a tener testa agli austriaci e non si arrese che il 13 d'ottobre, dopo una resistenza che è un romanzo e un poema. La descrive l'A. con vivezza di colorito e d'affetto e con molto garbo. G. S.

Umbria. — A cura dell'Accademia « La Nuova Fenice » di Orvieto è uscito il secondo fascicolo del *Diario di ser Tommaso di Silvestro notaro* con note di Luigi Fumi (Orvieto, Tosini, 4.° col. 193-384). Contiene la narrazione degli avvenimenti seguiti in Orvieto e nelle terre vicine dal 1500 al 1503; ed in mezzo a notizie locali vi si leggono ricordi delle guerre per la conquista del Regno di Napoli e delle gesta del Valentino. E. C.

Roma. — Dal cod. Vatic. 600, del sec. XIV incip. mons. Isidoro Carini ha pubblicato una *Cronichetta inedita del Monastero di S. Andrea « ad rivum Scauri »* (nel giorn. *Il Muratori,* 1893, fasc. vii-x). Sta essa nel cod. predetto a pezzi e brani (che in

tutti sono nove), sparsi in mezzo ad altre scritture, e aventi relazione più o meno diretta coi fatti del menzionato monastero di S. Andrea. Di questi brevi brani alcuni erano stati già pubblicati dal Baronio, dal Mabillon, dai PP. Maurini e da G. B. De Rossi: il Carini li ha tutti lodevolmente raccolti in un corpo, disponendoli per ordine cronologico e annotandoli con molta ampiezza e dottrina. Vanno dai tempi di s. Gregorio Magno sino al Giubbileo del 1300; e la maggior parte sono leggende, tra le quali è quella di s. Gregorio che libera l'anima di Traiano, fatta celebre pei versi di Dante, (*Purg.*, X, 73 e segg.). Tra le notizie storiche, notiamo un fugace accenno al sacco dato a Roma dalle milizie di Roberto Guiscardo nel 1084; la notizia della vittoria del Re dei Tartari sul Soldano dei Saracini nel 1300; e alcune particolarità sul Giubbileo dello stesso anno; sulle quali ultime due, cfr. G. Villani, *Cron.*, VII, 35, 36.

— Il sig. E. Celani, nel periodico *Studî e Documenti di storia e diritto* (1893, fasc. 2), sotto il titolo: *Alcuni documenti sul diritto d'ancoraggio nel medio evo,* pubblica quattro documenti, del sec. XIV, facendo loro precedere una breve illustrazione, in cui nota (non sappiamo bene se con perfetta esattezza) che negli statuti dei comuni con porto, in generale, e specialmente in quelli dello Stato pontificio, il diritto marittimo ha pochissima parte. Consistono questi documenti in vendite o locazioni, fatte dalla Camera apostolica, per diversi periodi, della gabella di ancoraggio a Civitavecchia, e in un assegnamento di 1000 ducati sulla medesima, per la restituzione di una simile somma ricevuta a mutuo.

D. M.

Abruzzi. — Francesco Visca ha pubblicato nel *Bollettino della Società di storia patria « Anton Ludovico Antinori » negli Abruzzi,* anno V, puntata x, gli *Statuti dell'antica Arte aquilana dei sarti,* scritti in volgare nel secolo XV, e confermati da Alfonso d'Aragona nel 1452. E. C.

Sicilia. — Nel giorn. *Il Muratori,* vol. I, fasc. 6.° (1893) I. Carini pubblica, premettendovi un'opportuna illustrazione storica, un *Documento inedito sulla rivoluzione Palermitana del 1647,* che è estratto dalla Relazione d'un viaggio delle galere pontificie in levante del detto anno. La scrittura ha una certa importanza, perchè è « d'un testimonio di veduta che a bordo, quantunque rozzo « scrivano, prende le sue note » e perchè alla storia della rivoluzione « aggiunge più di una circostanza nuova ». Il manoscritto originale della Relazione si conserva nella Brancacciana di Napoli,

e la copia di questo brano, che riguarda la rivoluzione palermitana, fu comunicata alla Redazione del *Muratori* dal compianto p. Alberto Guglielmotti, che ne avea già rilevata l'importanza nella sua *Storia della squadra ausiliaria della marina romana a Candia e alla Morea* (Roma, 1883).

Trentino. — Nell'*Archivio trentino,* anno XI, fasc. 1.°, il prof. L. Cesarini-Sforza narra le vicende del principato di Trento dal 1236 al 1259, vale a dire nel tempo in cui quello stato stette sotto il dominio di Ezelino da Romano. In questo articolo intitolato appunto: *Ezelino da Romano e il principato di Trento,* egli studia minutamente l'impiantarsi, il crescere e il declinare della potenza del temuto signore della Marca trevigiana e le lotte che contro di lui sostennero i due vescovi trentini Aldrighetto ed Egnone. E. C.

— Il prof. Giuseppe Papaleoni ritesse nel n.° 10 del *Nuovo archivio veneto* (1893) la breve vita del conte *Achille di Lodrone,* che, a 24 anni, nel 1554, fu ucciso nel suo feudo dagli uomini di Bagolino, i quali si erano armati e mossi contro di lui per vendicarsi delle sue prepotenze e angherie. E. C.

Letteratura e Arte.

— Il prof. Vittorio Rossi, nel fasc. 10 del *Nuovo Archivio Veneto* (1893) pubblica uno studio su *Jacopo d'Albizzotto Guidi e il suo inedito poema su Venezia.* Jacopo, nato in Firenze nel 1377, si trasferì nel 1427 a Venezia; ove, inscritto alla Scuola di S. Cristoforo dei Mercanti, fu favorito dalla fortuna, che fino allora gli era stata matrigna. Riconoscente pertanto alla seconda sua patria, nel 1442 volle in modo solenne celebrarne le lodi e dettò il poema, che il R. illustra; poema che è una vera guida di Venezia e del suo territorio, con molte digressioni sul governo, le finanze e il commercio della serenissima Repubblica. E. C.

— Il *Bulletin international de l'Academie des Sciences de Cracovie,* fasc. di luglio 1893, contiene il transunto della seconda parte di un'opera di A. Brückner, intitolata *Die lateinische Poesie des Mittelalter in Polen.* Si descrivono in essa varî codici polacchi, contenenti scritture e glosse di letteratura latina. In un codice, di provenienza polacca, già in Thorn, ora in Berlino, si contengono Lettere di Enea Silvio Piccolomini dal 1442 al 1445, tra le quali n'è una inedita.

*

— Nella *Bibliothèque universelle et Revue Suisse* del mese di ottobre 1893, pp. 97-120, Filippo Monnier pubblica, sotto il titolo di *Une bourgeoise de la Renaissance,* una sua conferenza sopra Alessandra Macinghi negli Strozzi, l'argomento della quale gli fu offerto dal bell'epistolario edito da Cesare Guasti. E. C.

— B. Morsolin. *I ritratti di Giangiorgio Trissino e i Discorsi delle bellezze delle donne di Agnolo Firenzuola* (Atti del r. Ist. Veneto di scienze, lettere ed arti, Serie VII, Tomo III). Poichè il Lanza in una recensione del volume intorno a G. G. Trissino del Morsolin lamentava che questi avesse parlato troppo alla sfuggita dei *Ritratti* trissiniani e non li avesse confrontati con i *Dialoghi della bellezza delle donne* del Firenzuola, il M. ha voluto colmare con questo studio la lacuna lamentata. Quindi, dopo aver esposto la struttura del libro del Trissino e quella del libro del Firenzuola e averne fatto il confronto, ne trae la conseguenza che, sebbene tra questi due libri corra indiscutibilmente una analogia, v'è però tra essi una differenza importante, cioè che i *Ritratti* del Trissino si propongono di dare l'ideale della bellezza interiore ed esteriore della donna, mentre il Firenzuola si ferma ad esporre soltanto il tipo della beltà plastica. Osserva ancora il M. che il Firenzuola dovè avere sott'occhio il libro del Trissino e conforta questa sua opinione con buone ragioni, non ultima certo quella per cui tanto il Trissino quanto il Firenzuola dicono presso a poco con le medesime parole che nel comporre la loro opera hanno fatto come Zeusi, che nel tempio dei Crotoniati dipinse Elena prendendo a modello cinque elette fanciulle. Qui mi piace di far osservare come anche questo concetto si ritrovi nel libro di Federigo Luigini dal titolo: *Il libro della bella donna,* e forse il M. in questo suo studio avrebbe fatto bene a tenerlo presente.

C. Valacca.

— L'editore milanese Max Kantorowicz ha pubblicato in Como, co' tipi del Longatti, *La Compagnia Reale Sarda e il Teatro italiano dal 1821 al 1855,* monografia storico-letteraria di G. Costetti. Si rivive col Pellico e la Marchionni, col Vestri e la Robotti, col Giacometti e la Ristori; e alla vita del teatro in Italia dal 1821 al 1855 s'intreccia la vita politica di quegli anni colle sue speranze e co' suoi dolori. G. S.

— La *Nazione* di Firenze, in due numeri dell'aprile 1893, pubblicò due articoletti del cav. Iodoco Del Badia su *La patria e la casa di Giotto,* dai quali, pare a noi, vengano fuori gravi dubbi sull'antica e generale tradizione che fa nascere Giotto nel Mugello,

quantunque rimanga certa e incontrovertibile l'origine mugellana della famiglia di lui. Il D. B., fondandosi su documenti editi e inediti, mostra come padre di Giotto fosse Bondone fabbro, del popolo di S. M. Novella di Firenze; e come già Angiolino, padre di esso Bondone, venisse a stabilirsi in questa città da un popolo della comunità di Vicchio circa il 1230. Dà inoltre notizia di una casa di proprietà del famoso pittore, nel predetto popolo di S. M. Novella fuori della Porta dell'Alloro. Crediamo che il sig. D. B. stia apparecchiando su tale argomento una più ampia memoria.

— Nell'*Archivio storico dell'Arte* (fasc. 3.° del 1893) si legge un notevole articolo di IGINO BENVENUTO SUPINO sopra *I maestri d'intaglio e di tarsia in legno nella Primaziale di Pisa;* nel quale l'A. dà notizia di Giuliano da Maiano, di Domenico di Mariotto, di Guido del Servellino, di Cristofano d'Andrea da Lendinara, del Francione, dei Pontelli di Checco di Toledo, di Giovambattista del Cervelliera ec.; e studia coll'aiuto di documenti inediti le principali opere da loro lasciate in quel tempio. E. C.

— *Nell'inaugurazione della statua a Matteo Civitali il 17 settembre 1893,* in Lucca, il prof. ENRICO RIDOLFI pronunziò un notevole Discorso, che è stato pubblicato a cura del Comitato (Lucca, Giusti, 1893, in 8.°) Il R. descrive la vita e l'opere di Matteo Civitali e determina il posto che gli conviene nella storia dell'arte: non fu un novatore nè un grandissimo genio; ma si aggirò degnamente « nell'orbita luminosa in che l'arte era giunta a suo tempo » e fece « ogni sua possa per mantenerla a quell'altezza, non senza « ricercare quella perfettibilità che può sempre conseguirsi col- « l'assiduo studio ». - Ci pare opportuno ricordare che il R. pubblicò già nell'*Archivio* nostro (1889, IV, pp. 202 e segg.) una memoria diligentissima su *I discendenti di Matteo Civitali.*

— W. VALENTINI, *Notizie storiche su S. M. della Rosa, di Chianciano, architettata da Baldassarre Lanci, urbinate, nel sec. XVI* (Orvieto, Tosini, 1892, 8.°, pp. 79). L'Aut., cominciando dal sec. XV, parla, con qualche divagazione, di un fresco della Madonna suddetta, del tabernacolo primitivo in cui era, della nuova chiesa che venne ideata, e del disegno costruzione e vicende di essa, fino ai nostri giorni. Coglie poi l'occasione di dare molti particolari, fin qui sconosciuti, sulla vita del Lanci, che, non solo ebbe molta importanza come ingegnere del Duca Cosimo I, per tutti i fortilizî dello stato, ma fu anche un architetto di valore considerevole. - L'opera è arricchita di varie note del comm. G. MILANESI.

D. M.

Notizie varie.

— Il Comitato per un *Ricordo a Cesare Guasti nel Camposanto della Misericordia di Firenze* ha pubblicata la sua relazione in un opuscolo stampato dalla tip. Galileiana (8.°, pp. 15). L'opuscolo contiene gli Atti del Comitato; l'epigrafe posta sulla tomba a cura della famiglia, e l'altra inscritta sul monumento, tutte e due dettate da Isidoro Del Lungo; le parole dette da Cesare Paoli per la cerimonia dello scoprimento; il processo verbale di detta cerimonia e della consegna del monumento; l'elenco dei sottoscrittori; il rendiconto dell'entrata e dell'uscita che si bilancia in lire 1472 e cent. 64. L'opuscolo è corredato d'una fotografia del monumento eseguita dallo stabilimento Giacomo Brogi.

— Il 2 maggio 1893 fu inaugurato in Asti, nel Collegio Civico, a cura d'uno speciale Comitato (ved. *Arch. stor.* 1892, IX, 457-58) un busto marmoreo a Carlo Vassallo, che fu già solerte e valentissimo collaboratore di quest'*Archivio*. Della cerimonia è reso conto nell'opuscolo: *Inaugurazione dei busti marmorei di Giovanni Bayno, Carlo Leone Grandi, Carlo Vassallo, collocati nel Collegio Civico* (Asti, Paglieri e Raspi, 1893. 8.° pp. 59).

— Gli antichi alunni del prof. Julius Ficker hanno celebrato il quarantesimo anniversario da che egli assunse l'insegnamento in Innsbruck col pubblicare un volume (che è il quarto dell'Appendice alle *Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung)*, dove sono raccolti scritti di Jung, Ottenthal, Scheffer-Boichorst, Baltzer, Redlich, Liebenau, Huber, Hirn, Sander, Egger, Durig, Zallinger, Schönherr, Wieser, Mühlbacher. Il volume ha questa dedica: « Julius Ficker - zur erinnerung - an « seine vor vierzig jahren begonnen lehrthätigkeit - in Innsbruck - « gewidmet - von seinen Schulern. - MDCCCLII-MDCCCXCII »; ed è ornato dal ritratto dell'illustre professore, stupendamente riprodotto in eliografia.

Di questo volume l'*Archivio* farà una particolareggiata relazione: ma intanto, ai plausi e agli augurî che gli antichi alunni fanno al loro amato e degno maestro, uniamo cordialmente i nostri; ben ricordando, e volendo che anche ai nostri giovani sia ricordato, quanto il prof. Julius Ficker sia benemerito degli studi italiani, per le sue assidue ricerche nei nostri Archivi (da cui trasse in luce e sapientemente illustrò copioso e prezioso tesoro di documenti); e per le dotte e magistrali pubblicazioni storiche, diplomatiche e di storia del diritto; non che per la squisita cortesia

con cui egli si è sempre mantenuto e si mantiene in relazione cogli studiosi italiani. C. P.

— L'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia ha aperto un concorso sul tema: *Storia finanziaria della Spagna, dell' Austria e dell' Italia nei secoli XVIII e XIX.* I concorrenti dovranno presentare i loro lavori entro l'anno 1896.

Necrologio.

— Nel precedente fascicolo, scrivendo il ricordo del compianto nostro socio Giuseppe Palmieri-Nuti, ponemmo la morte di lui al 19 settembre: questa data va rettificata in 19 agosto.

— Il 13 d'agosto cessò di vivere a Pesaro il prof. Gualtiero Grossi bibliotecario dell' Oliveriana. Era attorno a stampare una interessante monografia intitolata: *Pesaro avanti l'era volgare.* Ne proseguiranno la pubblicazione gli eredi. G. S.

— Il 23 dicembre è morto in Lucca in grave età il dott. Pietro Sforza di Montignoso, padre del nostro egregio collega cav. Giovanni Sforza. All'amico carissimo, e alla sua famiglia, mandiamo sincere condoglianze.

— È morto a Roma il 1.° novembre 1893, in età di 81 anni, il p. Alberto Guglielmotti, dell'ordine dei predicatori: era nato a Civitavecchia il 4 febbraio 1812. Portato dall'indole sua e da tradizioni di famiglia, quest' illustre domenicano (che la nostra Deputazione inscrisse nel 1878 fra i suoi Soci corrispondenti), si era dedicato fin da giovane alla storia della Marina italiana, nella quale divenne sommo maestro e lasciò opere di grandissimo valore. Di queste ci piace ricordare le seguenti: *Mercantonio Colonna alla battaglia di Lepanto; La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1509 al 1600; La storia delle fortificazioni sulla spiaggia romana dal 1560 al 1570; La squadra permanente della Marina romana dal 1573 al 1644; La squadra ausiliaria a Candia e alla Morea; Gli ultimi fatti (da Corfù all' Egitto) dal 1700 al 1807; L'Atlante della storia della Marina pontificia; Il Vocabolario marino e militare.* E. C.

PUBBLICAZIONI

VENUTE IN DONO ALLA R. DEPUTAZIONE

(Indichiamo in parentesi il nome di chi dona, quando non sia l'autore o l'editore).

Annales de l'École libre des sciences politiques. VIIIe an. n.° 4. — Paris, Alcan, 1893.

Atti della Accademia di Udine pel triennio 1890-93. — Udine, Doretti, 1893. In 8.°. (Dall' *Accademia*).

Backhouse e Tylor. Testimoni di Cristo e memorie della Chiesa dal IV al XIII. secolo. Continuazione della « Storia della Chiesa primitiva ». Traduzione dall'inglese. — Roma, Loescher, 1893. In 8.°.

Bianconi Giuseppe. Su Bettona terra antichissima ed illustre dell' Umbria. Rapido cenno su cronologia paesana ed altro da esso tenuto apprestato — Perugia, Bartelli, 1892. In 8.°.

Bonfadini R. Vita di Francesco Arese con documenti inediti. — Torino, Roux, 1893. In 8.°.

Campagne del principe Eugenio di Savoia. Serie I. Vol. V. e tav. grafiche. — Torino, 1893. In 8.°. (Dono di *S. M. il Re*).

Cantù Cesare. Storia degli Italiani. IVa ed. Disp. 7-11. — Torino, Unione tip. edit., 1893. In 8.°.

Corazzini G. O. Memorie storiche della famiglia Fransoni. — Firenze, Giuliani, 1873. In 4.°. (Dalla Signora Marchesa *Fransoni*).

Guasti Gaetano. Il ritratto migliore e autentico di M. Buonarroti. — Firenze, stab. tip. fior., 1893. In 8.°. (Dal D.r *P. Galletti*).

Jorga N. Thomas III marquis de Saluces. Étude historique et littéraire avec une introduction sur la politique de ses prédécesseurs et un appendice de textes. — S. Denis, Bouillant, 1893. In 8.°.

Kempf J. Geschichte des Deutschen Reiches während des grossen Interregnums 1245-1273. — Würzburg, Stuber, 1893. In 8.°.

Manno Antonio. Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia. Vol. V. (Biblioteca storica italiana, III). — Torino, Bocca, 1893. In 4.°. (Dalla *R. Deputazione di storia patria di Torino*).

Mariotti Ruggero. Fano e la Repubblica francese del secolo XVIII. Curiosità storiche (1796-98). I, II. — Fano, Società tip. cooperativa, 1893. In 32.°.

Mattei Giuseppe. Un diplomatico seravezzese. — Pietrasanta, Santini, 1893. In 8.°.

MORSOLIN BERNARDO. L'abbate di Monte Subiaco e il concilio di Pisa (1511-12). — Venezia, tip. Ferrari, 1893. In 8.°.

NANI MOCENIGO FILIPPO. Giacomo Nani. Memorie e documenti. — Venezia, Merlo, 1893. In 32.°.

— Della letteratura veneziana del secolo XIX. Notizie ed appunti. Volume I. — Venezia, tip. dell'Emporio, 1891. In 32.°.

PAPINI CARLO. Il Monumento a Dante Allighieri per la città di Trento del prof. Cesare Zocchi. — Firenze, Meozzi, 1893. In 8.°.

PERTILE ANTONIO. Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione. 2.ª ed. Disp. 32. — Torino, Unione tip. edit. 1893. In 8.°.

PIRES A. THOMAZ. Calendario rural. — Elvas, typ. Progresso, 1893. In 32.°.

RAULICH ITALO. La congiura spagnuola contro Venezia. Contributo di documenti inediti. — Venezia, Visentini, 1893. In 8.°.

RAVAGLI FRANCESCO. Un sonetto inedito di Comedio Venuti a Francesco Sforza, duca di Milano (Nozze Rossi Redi-Nardi Dei). — Cortona, Bimbi, 1893. In 16.°.

REBER (VON) J. Kurfürst Maximilian I von Bayern als Gemäldsammler. — München, Akademie der Wissenschaften, 1 92 In 4.°.

Ricordo a Cesare Guasti nel Camposanto della Misericordia di Firenze. Relazione del Comitato. — Firenze, Cellini, 1893. In 8.°. (Dal *Comitato*).

RIDOLFI LUIGI Di alcune prime forme della mezzeria toscana in relazione alle sincrone pratiche culturali. — Firenze, Ricci, 1893. In 8.°.

RINALDI ANTONIO. Sul patriarcato di Venezia. Ultime risposte. — Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1893. In 8.°.

SALVO ROSARIO DI PIETRAGANZILI. Storia delle lettere in Sicilia in rapporto alle sue condizioni politiche dall'origine della lingua sino al 1848. — Palermo, Salvo, 1893 In 4.°.

SPINELLI A. G. Indice delle Cronache modenesi di Alessandro Tassoni, di Giovanni da Bazzano, e di Bonifazio Morano. — Modena, Società tip., 1893. In 8.°. (Dalla *R. Deputazione di storia patria per Modena*).

TABASSI D. Sulla patria di Silvestro Ariscola artista del secolo XV. Nota. — Teramo, Corriere abruzzese, 1893. In 16.°.

THÜNA (VON) L. Die Würzburger Hilfstruppen im Dienste Österreichs (1756 63). Ein Beitrag zur Geschichte des Siebenjährigen Krieges. — Würzburg, Stuber, 1893. In 8.°.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XII

della Quinta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

Accademia delle scienze morali e politiche di Francia, 477.
— Ungherese delle scienze, 454.
Acciajuoli D. - Ved. *Carini.*
Alfani A., 241.
Alfieri Vittorio, 245.
Allmayer A., 243.
Anecdota Maredsolana, 459.
Ansberto. - Ved. *Chroust.*
Antolini P., 238.
Antonio (S.) di Padova. - Ved. *Salvagnini.*
Aquila, 472.
Arboit A., 240.
Archivio capitolare di Siena, 456.
— di Stato in Bologna, 236.
— — in Firenze, 455.
— — in Modena, 236.
— — in Torino, 457.
Armandi P. D., 239.
Asti. - Ved. *Vassallo.*
Ateneo di Brescia, 233.
Atti del Quinto Congresso storico italiano, 234.

Bacci P., 242, 467, 468.
Backhouse E., 458.
Baldissera G., 471.
Balletti A. - Ved. *Rigobon.*
Bandini Piccolomini F., 237.
Barbi M., 452.
Barberini F. - Ved. *Bazzoni.*
Barga, 468.
Baumgarten H., 248.
Bazzoni A. Il cardinale Francesco Barberini legato in Francia ed in Ispagna nel 1625-1626, 335.
Bertolotti A., 248.
Biblioteca Angelica di Roma, 236.
— Riccardiana di Firenze, 456.
Bicchierai J. - Ved. *Carraresi.*
Bloch H., 460.
Boccaccio Gio., 244.
Bologna. - Ved. *Archivio* di Stato, *Deputazione* di storia patria per la Romagna.
Bonamici D., 466.
Bongi S. - Ved. *Sercambi.*
Borbone (di) Carlo Lodovico, duca di Lucca, 470.
Boselli P. Il Ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg. Rec. di N. Gabiani, 230.
Brescia. - Ved. *Ateneo.*
Brückner A., 473.
Bullettino dell'Istituto storico italiano, 235.

Caboto G. e S., 238.
Calvino. - Ved. *Cornelius.*
Campori M., 239.
Capitoli del Comune di Firenze, 455.
Carini I., 471, 472. - Appendice al Tumulto de' Ciompi. Lettera di Donato Acciajuoli alla Signoria di Firenze; — Sull'arresto e sulla morte del Conte di Carmagnola. Rec. di A. Gherardi, 435.
Carmagnola (Conte di). - Ved. *Carini.*
Carraresi G. C. Le origini di Montevarchi e della sua chiesa maggiore. Rec. di J. Bicchierai, 171.
Castelluccio di Val d'Orcia, 469.
Catellacci D. Una invasione di lupi nelle vicinanze di Firenze nel 1553, 370.
Celani E., 472.
Cencio Camerario, 238.
Cerasoli F., 464.
Cesarini Sforza L., 473.
Chianciano, 475.
Chiappelli L. - Ved. *Péries.*
Chroust A. Tageno, Ansbert und die Historia Peregrinorum. Rec. di G. Papaleoni, 387.
Cian V., 243.
Ciompi. - Ved. *Carini.*
Cipolla C., 459
Civitali Matteo, 475.
Civitavecchia, 472.
Clemente VII, 464.
Comba E. Cenno sulle fonti della storia dei Valdesi, 95.
Commissione municipale di storia patria di Sarzana, 454.
Congresso (Primo) storico tedesco, 455.
— (Quinto) storico italiano. - Ved. *Atti.*
Corazzini F., 237.
Corazzini G. O. Due lettere intercette dai Dieci di Balía nel febbraio del 1384, 3.
Cordier A., 245.
Cornelius C. A. Die Gründung der calvinischen Kirchenverfassung in Genf. Rec. di L. A. Ferrai, 443.
Corradi G. Filosofia della storia. Rec. di A. Dina, 382.
Cortesi I., vescovo di Vasona, 469.
Costetti G., 474.
Cusani Confalonieri L. G., 465.
Cybo Innocenzo, 238.
Cybo Malaspina Alberico I. - Ved. *Sforza* G.
Cybo Malaspina Giulio. - Ved. *Staffetti.*

Dalberg. - Ved. *Boselli.*
De Castro G., 465.
Del Badia I., 474. - Fabbriche fiorentine. Rec. di P. Fontana, 438.
Del Lungo I., 476.
Deputazione (R.) di storia patria per la Romagna, 452.
— di storia patria per le provincie modenesi, 235, 453.
Deputazione (R.) veneta di storia patria, 235.
De Stefani C., 468.
Dina A., 470. - Ved. *Corradi.*
Dorez L., 245.
Drüffel (v.) A., 463.
Du Casse P. E., 247.

Ehrenberg H. Urkunden zur Geschichte der Provinz Posen. Rec. di D. Marzi, 226.
Ehses St., 464.
Enrico VI imperatore, 460.
Eparco A., 245.
Errera C., 238.
Este (d') Foresto, 239.
— Isabella, 471.

Fabretti A. Documenti di storia perugina. Rec. di G. Sanesi, 193.
Fabriczy (de) C. Il codice dell'Ano-

nimo Gaddiano nella Biblioteca Nazionale di Firenze, 15, 275.
Ferrai L. A., 471. - Ved. *Cornelius, Nuntiaturberichte.*
Ficker J., 476.
Firenze, 466. - Ved. *Alfani, Biblioteca Riccardiana, Capitoli, Carini, Catellacci, Del Badia, Rigobon, Sanesi* G. e I., *Villari.*
Firenzuola Agnolo, 474.
Fontana P. - Ved. *Del Badia.*
Fotografie dei monumenti e oggetti d'arte di proprietà dello Stato, 246.
Francia. - Ved. *Bazzoni.*
Fucci Vanni, 468.
Fumi L., 471.

Gabiani N. - Ved. *Boselli, Vassallo.*
Gaddi L., 470.
Gandini L. A., 239.
Gautier A., 239.
Geremia (fra) da Udine, 242.
Germania. - Ved. *Congresso storico* tedesco, *Monumenta, Nuntiaturberichte.*
Gherardi A., 455. - Ved. *Carini.*
Gianandrea A. - Ved. *Radiciotti.*
Giannino (Re), 241, 455.
Giannone P., 243.
Ginevra. - Ved. *Cornelius.*
Giotto, 474.
Glover J. R., 465.
Gonzaga Francesco, 243.
— Elisabetta, 471.
Gottlob A. Die päpstlichen Kreuzzugs-Steuern des 13. Jhrh. Rec. di G. Papaleoni, 395.
Grossi G., 477.
Grottanelli L., 242.
Guastelloni Buonincontro, 240.
Guasti C., 247, 476.
Guglielmotti A., 473, 477.
Guidi Jacopo d' Albizzotto, 473.

Haupt H., 462.
Havet J., 248.
Hefele H. J., 248.
Helfert, 465.
Holm A., 243.

Istituto storico italiano, 235.

Jordanes e Cassiodoro, 459.

Lanzoni F., 245.
Leone X, 464.
Levi G., 248.
Lisini A., 240.
Lodrone (di) A., 473.
Lübke W., 247.
Lucca. - Ved. *Sercambi.*
Lusini V., 456.
Luzzatti L., 237.
Luzio A., 471.

Maccari L., 241.
Magenta C., 248.
Malagola C , 236.
Malaguzzi Valeri I., 236.
Mamiani T., 470.
Mantova, 243, 465, 471.
Marradi, 470.
Marzi D. - Ved. *Ehrenberg.*
Massa. - Ved. *Sforza* G., *Staffetti.*
Matilde (Contessa), 459.
Marina militare antica, 237.
Mattei G., 242.
Mazzi C., 241.
Medici (de') Garzia, 469.
Merkel C., 470.
Messeri A., 245.
Mezzeria in Toscana, 468.
Milani L. A., 467.
Mini G., 470.
Minuti V., 248.
Miscellanea storica senese, 469.
Modena. - Ved. *Archivio* di Stato, *Deputazione* di storia patria per le provincie modenesi.
Monnier F., 474.

Monte (Il) dei Paschi di Siena. Rec. di G. Rondoni, 173.
Montecuccoli Raimondo, 239.
Montevarchi. - Ved. *Carraresi*.
Monumenta Germaniae historica, 458.
Morin G., 459.
Morpurgo S., 456.
Morsolin B., 474.
Mugahid, 237.
Müller K. Kirchengeschichte. Rec. di F. Tocco, 385.
Müntz E., 246.

Napoleone I, 465.
Nardozzi A., 245.
Narducci E., 236, 247.
Nitti F., 464.
Nitti F. di Vito. Di un' iscrizione reliquiaria anteriore al 1000, 257.
Nuntiaturberichte aus Deutschland. Rec. di L. A. Ferrai, 198.

Orsini Felice, 240.
Orvieto, 471.
Osoppo, 471.
Ottenthal (v.) E., 460.
Overmann A., 459.

Pace del Friuli, 471.
Palermo, 472.
Palmieri Nuti G., 477. - Ved. *Paoli*.
Paoli C., 466, 476. - Necrologia di G. Palmieri Nuti, 249.
Papaleoni G., 473. - Ved. *Chroust*, *Gottlob*, *Winkelmann*.
Parigi. - Ved. *Péries*.
Pélissier L. G., 243.
Péries G. La faculté de droit dans l'ancienne Université de Paris. Rec. di L. Chiappelli, 167.
Perrero D., 457.
Perugia. - Ved. *Fabretti*.
Piccolomini Enea Silvio, 473.
Pierantoni A., 243.
Pio IV, 465.
Pippi A. La Società Colombaria di Firenze nell'anno accademico 1892-93, 361.
Pisa, 475.
Pistoia, 467, 468.
Polonia, 473.
Portogallo. - Ved. *Ramos-Coelho*.
Porzio Cammillo. - Ved. *Sforza* G.
Posen. - Ved. *Ehrenberg*.
Pulci Luigi, 244.

Radiciotti G. Teatro, musica e musicisti in Sinigaglia. Rec. di A. Gianandrea, 449.
Ramos-Coelho. Corrispondenza dal Portogallo, 375.
Regesta Imperii (Enrico I, Ottone I), 460.
Remondini P. C., 247.
Renier R., 471.
Ridolfi E., 475.
Ridolfi L., 468.
Rigobon P. Contabilità di stato nella Repubblica di Firenze e nel Granducato di Toscana. Rec. di A. Balletti, 447.
Roberto del Palatinato. - Ved. *Winkelmann* A.
Roma, 471. - Ved. *Winkelmann* A.
Romano (da) Ezzelino, 473.
Romano G., 461.
Rondoni G. - Ved. *Monte* dei Paschi, *Sercambi*.
Rosa G. - Ved. *Salvagnini*.
Rossi G. Un vescovo scismatico della Chiese ventimigliese, 139.
Rossi V., 473.

Saltini G. E., 469. - Ved. *Corazzini F.*, *Staffetti*.
Salvagnini E. S. Antonio di Padova e i suoi tempi. Rec. di G. Rosa, 407.
Sanesi G., 241. - Ved. *Fabretti*.
Sanesi I., 244. Di un incarico dato

dalla Repubblica fiorentina a Giovanni Villani, 366.
Santini P. - Ved. *Villari.*
Sarzana. - Ved. *Commissione* municipale di storia patria.
Savoia (di) Jolanda, 470.
— Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I, 470.
Sercambi G. Cronache. Rec. di G. Rondoni, 424.
Sesto-Fiorentino, 469.
Sfondrato (cardinale), 463.
Sforza G., 237, 240, 242, 469, 470. - Lo storico Cammillo Porzio e Alberico I Cybo Malaspina, principe di Massa, 149.
Sforza Pietro, 477.
Sicilia, 243.
Siena. - Ved. *Archivio* capitolare, *Miscellanea* storica, *Monte* dei Paschi.
Sinigaglia. - Ved. *Radiciotti.*
Sirtori Giuseppe, 465.
Società colombaria, 233. - Ved. *Pippi.*
Società dantesca italiana, 452.
Società ligure di storia patria, 234.
Società storica della Valdelsa, 234, 453.
Spagna. - Ved. *Bazzoni.*
Staffetti L. 238. Giulio Cybo Malaspina. Rec. di G. E. Saltini, 207.
Stendhal, 245.
Supino I. B., 475.
Symonds J. A., 248.

Tageno. - Ved. *Chroust.*
Taine Ippolito, 247.
Tocco F. - Ved. *Müller.*
Tofin, 240.
Tolomei (de') Pia, 240.
Tommaso (ser) di Silvestro, 471.
Toscana. - Ved. *Rigobon.*
Tosi C. O., 469.
Trento, 473.
Trissino G., 474.
Tylor C., 458.

Ungheria. - Ved. *Accademia* ungherese.
Urbino, 471.

Valdelsa. - Ved. *Società* storica della Valdelsa.
Valdesi. - Ved. *Comba.*
Valentini W., 475.
Vallesa. - Ved. *Boselli.*
Vassallo C., 476. - La chiesa dei SS. Apostoli in Asti. Rec. di N. Gabiani, 158.
Venezia, 473. - Ved. *Carini.*
Ventimiglia. - Ved. *Rossi G.*
Verdiani Bardi A., 469.
Vespro Siciliano, 461.
Vicchi L., 239.
Villani Giovanni. - Ved. *Sanesi I.*
Villari P. I primi due secoli della storia di Firenze. Rec. di P. Santini, 411.
Visca F., 472.
Volpi G., 244.

Windakiewicz S., 246.
Winkelmann A. Der Romzug Ruprechts von der Pfalz. Rec. di G. Papaleoni, 185.
Winkelmann E., 461.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO* NEL 1893

(I nomi dei nuovi collaboratori sono preceduti da *).

Italia.

* Balletti Andrea. - *Reggio-Emilia.*
* Bardi Alessandro. - *Firenze.*
Bazzoni Augusto. - *Malta.*
Bicchierai Jacopo. - *Bucine (Arezzo).*
Bolognini Giorgio. - *Verona.*
* Bongi Vieri. - *Lucca.*
Carnesecchi Carlo. - *Firenze.*
Casanova Eugenio. - *Firenze.*
Castelli David. - *Firenze.*
Catellacci Dante. - *Firenze.*
* Ceretti Felice. - *Mirandola.*
Chiappelli Alberto. - *Pistoia.*
Claretta Gaudenzio. - *Torino.*
Comba Emilio. - *Firenze.*
Corazzini G. O. - *Firenze.*
Desimoni Cornelio. - *Genova.*
* Dina Achille. - *Alba (Cuneo).*
* Dini Francesco. - *Firenze.*
Errera Carlo. - *Lodi.*
Ferrai Luigi Alberto. - *Padova.*
* Festa Niccola. - *Firenze.*
Fontana Paolo. - *Brescia.*
Franchetti Augusto. - *Firenze.*
Frati Ludovico. - *Bologna.*
* Gabiani Niccola. - *Asti.*
Gherardi Alessandro. - *Firenze.*
Gianandrea Antonio. - *Jesi.*
Giorgetti Alceste. - *Firenze.*
Livi Giovanni. - *Brescia.*
Marzi Demetrio. - *Firenze.*
* Nitti Francesco di Vito. - *Firenze.*
Novati Francesco. - *Milano.*
Paoli Cesare. - *Firenze.*
Papaleoni Giuseppe. - *Napoli.*
* Pippi Averardo. - *Firenze.*
Rondoni Giuseppe. - *Firenze.*
Rosa Gabriele. - *Iseo.*
Rossi Girolamo. - *Ventimiglia.*
* Rossi Vittorio. - *Messina.*
Saltini G. Enrico. - *Firenze.*
Salvèmini Gaetano. - *Firenze.*
Sanesi Giuseppe. - *Siena.*
Sanesi Ireneo. - *Pistoia.*
Santini Pietro. - *Aquila.*
Sforza Giovanni. - *Massa.*
Staffetti Luigi. - *Massa.*
Tocco Felice. - *Firenze.*
Valacca Clemente. - *Firenze.*
Venturi Gio. Antonio. - *Milano.*

Austria-Ungheria.

* Voltelini (v.) Hans. - *Vienna.*

Francia.

Pélissier Léon G. - *Montpellier.*

Germania.

Fabriczy (de) Cornelio. - *Stuttgart.*
* Hartwig Otto. - *Halle.*

Portogallo.

Ramos Coelho José. - *Lisbona.*

INDICE

DOCUMENTI E MEMORIE.

Due lettere intercette dai Dieci di Balìa nel febbraio del 1384 (s. f.) (G. O. Corazzini). . . . . *Pag.* 3
Il Codice dell' Anonimo Gaddiano (Cod. magliabechiano XVII, 17) nella Biblioteca Nazionale di Firenze (Cornelio de Fabriczy) . . . . . » 15
275.
Cenno sulle fonti della storia dei Valdesi (Emilio Comba). » 95
Di una iscrizione reliquiaria anteriore al 1000 (con un facsimile) (Francesco Nitti di Vito). . . . . » 257
Il cardinale Francesco Barberini legato in Francia ed in Ispagna nel 1625-1626 (Augusto Bazzoni) . . » 335
La Società Colombaria di Firenze nell' anno accademico 1892-93 (Averardo Pippi). . . . . » 361

ANEDDOTI E VARIETÀ.

Un Vescovo scismatico della Chiesa Ventimigliese (Girolamo Rossi) . . . . . » 139
Lo storico Cammillo Porzio e Alberico I Cybo Malaspina Principe di Massa (Giovanni Sforza) . . » 149
Di un incarico dato dalla Repubblica Fiorentina a Giovanni Villani (Ireneo Sanesi) . . . . . » 366
Una invasione di lupi nelle vicinanze di Firenze nel 1553 (Dante Catellacci) . . . . . » 370

CORRISPONDENZE.

Fortogallo. - Notizia della Mostra nazionale portoghese nella Esposizione Colombiana, tenutasi in Madrid nel 1892 (Ramos-Coelho) . . . . . » 375

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Carlo Vassallo. La Chiesa dei SS. Apostoli in Asti (NICCOLA GABIANI). . . . . *Pag.* 158
G. Péries. La faculté de droit dans l'ancienne Université de Paris, (1160-1793) (LUIGI CHIAPPELLI). » 167
G. C. Carraresi. Le origini di Montevarchi e della sua chiesa maggiore studiate sopra alcuni autentici documenti dei secoli XIII e XIV (IACOPO BICCHIERAI). » 171
Narciso Mengozzi. Il Monte dei Paschi di Siena e le Aziende in esso riunite (GIUSEPPE RONDONI). . . » 173
Alfred Winkelmann. Der Romzug Ruprechts von der Pfalz (G. PAPALEONI). . . . . » 185
Ariodante Fabretti. Documenti di storia perugina (GIUSEPPE SANESI). . . . . » 193
Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergänzenden Actenstücken (L. A. FERRAI). . . . . » 198
Luigi Staffetti. Giulio Cybo Malaspina marchese di Massa (GUGLIELMO ENRICO SALTINI) . . . . . » 207
Urkunden und Aktenstücke zur Geschichte der in der heutigen Provinz Posen vereinigten ehemals polnischen Landesteile. Im Auftrage des Provinzialausschusses der Provinz Posen in Italienischen Archiven und Bibliotheken, vornehmlich dem Vatikanischen Archiv gesammelt, und herausgegeben von *Hermann Ehrenberg* (DEMETRIO MARZI) . . » 226
Paolo Boselli. Il ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg nel 1817 (NICCOLA GABIANI) . . . . . » 230
Giuseppe Corradi. Filosofia della storia (ACHILLE DINA). » 382
K. Müller. Kirchengeschichte (F. TOCCO) . . . . . » 385
D.r *Anton Chroust.* Tageno, Ansbert und die « Historia Peregrinorum ». Drei kritische Untersuchungen zur Geschichte des Kreuzzuges Friedrichs I (G. PAPALEONI) . . . . . » 387
Adolf Gottlob. Die päpstlichen Kreuzzugs-Steuern des 13. Jahrhunderts. Ihre rechtliche Grundlage, politische Geschichte und technische Verwaltung (G. PAPALEONI) . . . . . » 395
Enrico Salvagnini. S. Antonio di Padova e i suoi tempi (1195-1231) (G. ROSA) . . . . . » 407
Pasquale Villari. I primi due secoli della storia di Firenze (P. SANTINI). . . . . » 411

Salvatore Bongi. Le Cronache di Giovanni Sercambi lucchese (GIUSEPPE RONDONI). . . . . *Pag.* 424
Isidoro Carini. Appendice al Tumulto de' Ciompi, Lettera di Donato Acciajuoli alla Signoria di Firenze; testo di lingua del buon secolo ec. — Sull'arresto e sulla morte del Conte di Carmagnola, Relazione inedita (A. GHERARDI) . . . . . » 435
Iodoco Del Badia. Illustrazioni storiche di alcune fabbriche fiorentine (PAOLO FONTANA). . . . . » 438
C. A. Cornelius. Die Gründung der Calvinischen Kirchenverfassung in Genf, 1544 (L. A. FERRAI) . . » 443
Pietro Rigobon. La contabilità di Stato nella Repubblica di Firenze e nel Granducato di Toscana (A. BALLETTI). . . . . » 447
Radiciotti Giuseppe. Teatro, Musica e Musicisti in Sinigaglia (ANTONIO GIANANDREA) . . . . . » 449

NOTIZIE. . . . . » 233
452.

NECROLOGIA.

Giuseppe Palmieri Nuti (CESARE PAOLI). . . . . » 249

Pubblicazioni venute in dono alla R. Deputazione. . » 254
478.

Tavola alfabetica. . . . . » 480

Elenco dei collaboratori nell'anno 1893. . . . . » 485

DG
401
A7
ser.5
t.12

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY